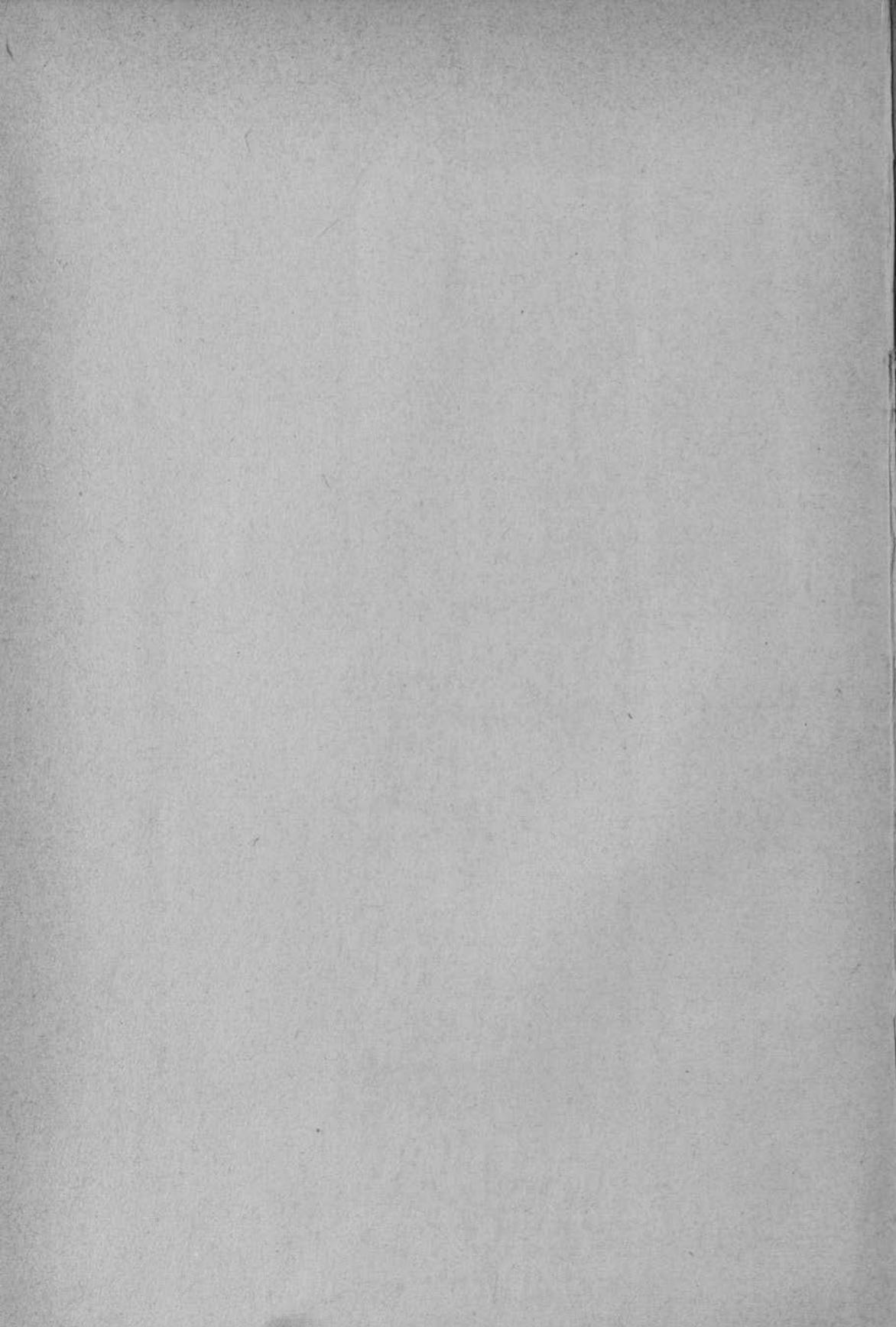




I. S. A.  
VENEZIA

BIBLIOTECA

2.c. 95



10 OTT. 1934

13. c.

4

L'ALBANIA  
A TRAVERSO L'OPERA E GLI SCRITTI  
DI UN GRANDE MISSIONARIO ITALIANO





PUBBLICAZIONI DELL' "ISTITUTO  
PER L'EUROPA ORIENTALE,, ROMA

SERIE SECONDA

POLITICA - STORIA - ECONOMIA

XXV<sup>1</sup>

---

P. FULVIO CORDIGNANO S. I.

# L'ALBANIA

a traverso l'opera e gli scritti di  
un grande Missionario italiano  
il P. Domenico Pasi S. I.

(1847-1914)

VOLUME I

L'Uomo in preparazione e nella  
Diocesi delle Sette Bandiere

ROMA - ISTITUTO PER L'EUROPA ORIENTALE - ROMA

MCMXXXIII-XI

**IMPRIMATUR**

*Srodrae d. 27 Februarii 1933*

† LAZARUS, Archiepps.

**IMPRIMI POTEST**

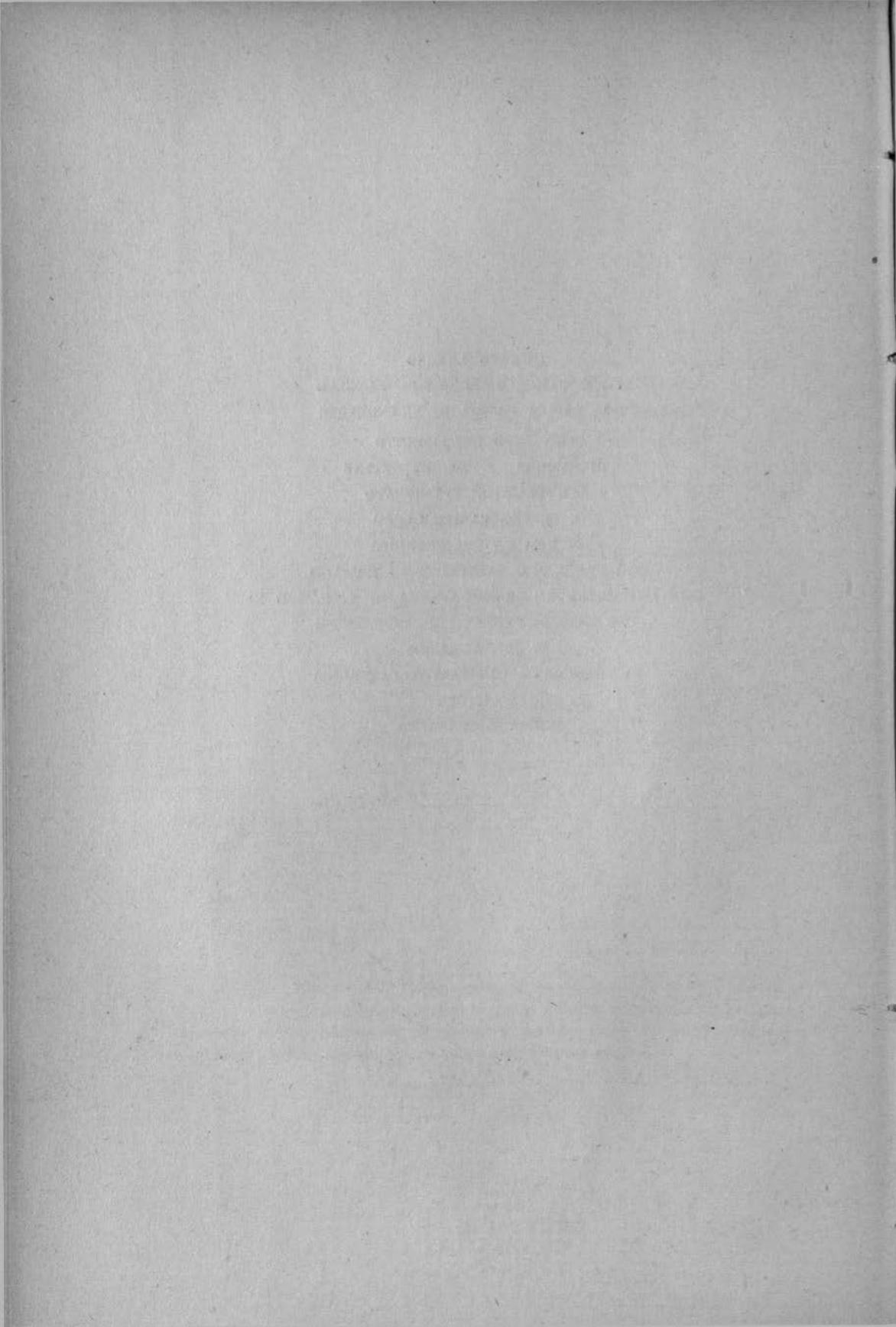
**GIUSEPPE ROSI, Praepos. Prov. Ven.**

*5 Settembre 1932.*

**N. B.** — Tutto quello che si scrive in quest'opera e i giudizi che si danno, si riferiscono, salvo che non si faccia espressa menzione del tempo presente, all'Albania storica, soprattutto al periodo della vita del P. Domenico Pasi: ultimo trentennio del Dominio Ottomano.

**L'AUTORE.**

QUESTO LAVORO  
DI UN UMILE OPERAIO DEL VANGELO  
NELL'EROICA PATRIA DI SKANDERBEG  
CON VIVO SENTIMENTO  
DI AMORE E DI DEVOZIONE  
A L'ILLUSTRE EPISCOPATO  
E AL VENERABILE CLERO  
DI UNA CHIESA GLORIOSA  
NEI FASTI DEL CATTOLICISMO ROMANO  
CHE COMMOSSE LA GRANDE ANIMA DI S. S. PIO XI  
PER ZELO DI FEDELE COLLABORAZIONE  
E CON AUGURIO  
DI CRESCENTE PROSPERITÀ CATTOLICA  
L'AUTORE  
DEDICA E CONSACRA



## A V V E R T I M E N T O

Immaginerà il lettore come nacque quest'opera? Pensi a un missionario italiano in Albania, lontano dalle comodità della sua patria, che senza l'appoggio di nessun Istituto di cultura, nè l'apparato di nessuna Missione scientifica, fondato unicamente sulla forza di un grande ideale, a piedi, per villaggi e per montagne asprissime, accanto alla fiaccola della fede, porta la penna dello scrittore, e contempla, esplora, studia, all'ombra dell'ospitalità albanese, a traverso rudi fatiche e grandi sacrifici, senza quasi nessun aiuto finanziario.

Lo spirito animatore di quest'opera è diverso pertanto da quello degli agenti politici o degli esploratori pagati che hanno al loro seguito tutte le comodità possibili in un paese rimasto ancora in condizioni primitive; è diverso dall'uomo dello *sport* che cerca una ricreazione, dove saziare la curiosità e rinnovare le forze fisiche (scopi utili e onesti senza dubbio). Questo lavoro, insomma, è il frutto di una fede e di un ideale; suo strumento fu la lotta ingrata e assidua contro ogni genere di difficoltà. Suo scopo è la vera luce di una grande cultura essenzialmente cattolica, che non si circoscrive e non potrebbe circoscriversi ai limiti del tempo e dello spazio, ma entra nell'evoluzione provvidenziale delle forze spirituali che tendono ai destini supremi dell'uomo. Ebbi anche particolarmente di mira il rinnovamento graduale della Chiesa cattolica in Albania in faccia ai tempi nuovi, in cui la cultura corrompitrice mira a tutto invadere, cercando abbattere gli edifici eterni.

Per la ritardata pubblicazione di questi volumi presso l'Istituto per l'Europa Orientale, a cui l'illustre Prof. Dott. Ettore Lo Gatto mi aprì gentilmente la porta, devo esprimere la mia viva

riconoscenza a tutti quelli che con il loro aiuto generoso la resero possibile (1):

a S. Ecc. Rev.ma Mgr. G. B. Della Pietra S. I., Delegato Apostolico;

a S. Ecc. Rev.ma Mgr. Lazzaro Mjedja, Arcivescovo di Scutari;

a S. E. Mgr. Bernardino Shllaku, Vescovo di Pùlati O. F. M.

al M. Rev. P. Pietro Grana S. I., allora mio Provinciale;

a S. Ecc. il Generale Alberto Pariani, Addetto Militare alla Legazione d'Italia;

all'Ill.mo Comm. Sig. Pietro Quaroni, Segretario della Legazione d'Italia, che accolse e favorì la proposta dell'Ill.mo Sig. Armando Armao, Console Generale di Scutari;

all'Ill.mo Sig. Armando Armao stesso, che si fece promotore efficace dell'opera;

al M. R. P. Giovanni di Salvo O. F. M.

al M. Rev. P. Felice Rinaldi S. I., Direttore della « Civiltà Cattolica », che mi fornì gentilmente alcuni libri necessari per la compilazione dell'opera;

al M. Rev. P. G. B. Battisti S. I., Rettore del Collegio Leone XIII a Milano;

al M. Rev. P. Giulio Roi S. I., e alla pia signora modenese che gli offrì il suo aiuto;

a tutti i membri del Venerabile Clero albanese e del laicato scutarino (Zef Prendushi e Pjerin Simoni) che sottoscrissero all'abbonamento e diedero preventivamente il loro obolo.

Son debitore delle fotografie storiche al Sig. Kel Marubbi, fotografo della Casa reale.

Ringrazio pure in modo speciale S. Ecc. Mgr. Pietro Gjura, Arcivescovo di Durazzo, e S. Ecc. Mgr. Giuseppe Gjonali, Vescovo di Sappa, che mi aprirono i loro archivi, e tutti i RR. Parrocì che mi furono di valido aiuto e guida, e mi diedero sempre cortesissima ospitalità: Dio li benedica e li ricompensi!

---

(1) Pel mancato aiuto rimase nella polvere degli scaffali un mio precedente lavoro su la Storia della Missione Volante incorniciata nella Storia ecclesiastica dell'Albania.

## PREFAZIONE

*Il P. Domenico Pasi non c'è più. La sua vita circola ora nel mondo misterioso dove ogni forma di bene o di male riceve il suo eterno compimento. Di fronte a quella vita, la presente di quaggiù non è se non come quella di un seme che nell'oscuro lavoro di sotterra prepara lo sviluppo rigoglioso e la fioritura superba della pianta alla luce del sole e al soffio della primavera. Vi è solo un divario, che però è capitale: che mentre le condizioni della vita di una pianta dipendono in gran parte dalle condizioni fisiche dell'ambiente naturale in cui le tocca di svolgersi, quando già, lacerata la corteccia del suolo, s'è liberata dalla prigione della terra nera, invece nella vita d'oltre tomba, l'uomo ritrova con perfetta proporzione lo svolgimento eterno della vita che ha condotto in questa prigione terrestre. La forma delle vite è diversa, perchè nella seconda siamo in un altro ordine di cose, ma i valori si corrispondono perfettamente. Questa che è la ragione fondamentale dello stendere il racconto della vita degli uomini che furono grandi agli occhi di Dio, è pure il primo motivo per cui io intendo richiamare, con l'aiuto di Lui, in queste pagine, la vita mortale di questo uomo giusto, santo religioso, grande missionario e pioniere di civiltà. Egli fu, si può dire, il fondatore, l'organizzatore e l'operaio più infaticabile di una delle più difficili missioni che tenga la Compagnia di Gesù, e però la sua vita potrà essere certo di specchio a tutti i missionari, ma dovrà esser modello in particolare pei missionari della Missione Volante in Albania. Tale è il primo motivo di questa biografia.*

*Il secondo motivo è quello di contribuire con la storia della Missione Volante che per 20 anni si riallaccia naturalmente all'opera quasi esclusivamente missionaria del P. Pasi, alla storia*

della chiesa cattolica in Albania. E questo, a mio parere, ha una grande importanza, poichè la Missione Volante nacque e si sviluppò in un tempo di grande crisi politica e religiosa per l'Albania, tempo di rivolgimenti decisivi che prepararono, in parte, le condizioni del suo assetto attuale. Per la piena intelligenza dell'opera di P. Pasi sarà necessario avere a mano a mano sott'occhio i vari e successivi fattori della storia religiosa e politica del paese nella seconda metà del secolo scorso. La vita di un uomo pubblico e la storia dell'opera sua è intimamente connessa con la vita del paese in cui essa si svolse, e però bisognerà accennare, per quanto i limiti del mio lavoro me lo permetteranno, a tutto quello che c'è di più caratteristico e importante negli usi, credenze e tradizioni proprie di questo popolo singolarissimo. In ciò mi sarà norma la necessità di mettere in rilievo e far comprendere certi aspetti della vita e dell'opera del P. Pasi, che altrimenti non si comprenderebbero: cercherò tuttavia di conciliare la brevità con la chiarezza studiandomi di scriver poco e dir molto a un tempo.

L'amore e la venerazione che io porto al fondatore di quest'opera, non mi farà velo a non riconoscere il difetto, dove c'è, dell'uomo, nè mi farà trascorrere ad esagerazioni nel rappresentare i suoi meriti. Avvezzo da lunghi anni a non contentarmi facilmente di qualunque indizio o argomento quando si tratta di far rivivere la storia del passato o di giudicare un fatto o una persona, mi son proposto di lasciarmi dirigere unicamente dai fatti, e di mantenere, nel portar giudizio sugli uomini e sulle cose, una rigorosa imparzialità. La storia è storia, e i documenti son documenti. Tuttavia assicuro il lettore di avere nell'animo una grande simpatia, e di essere inclinato a interpretare le cose con un largo senso di umanità tenendo sempre conto di circostanze, molte volte, particolarissime, che devon necessariamente render meno duro il giudicare sugli uomini e sugli avvenimenti dell'Albania. Eviterò poi in modo assoluto tutto ciò che possa gettare un'ombra sopra persone particolari che non sieno passate interamente nel dominio della storia. Questi sono i miei propositi: il lettore giudicherà poi se li avrò mantenuti; ma è doveroso che io indichi i criterî e tracci le grandi linee

sopra le quali farò passare uomini e avvenimenti che trovi sui miei passi.

Quanto alle fonti dirò con pura sincerità di non aver trascurata nessuna indagine nel campo dei documenti: posso dire che, fatta eccezione di qualche archivio ecclesiastico che non mi fu accessibile, ebbi a disposizione tutte le carte riguardanti il P. Pasi, potute rintracciare negli archivi diocesani dell'Albania, come pure negli archivi dell'Ordine a Roma e nella Provincia veneta. Inoltre ho intrapreso e compiuto frequenti viaggi d'informazione nell'Albania del Nord, cercando le testimonianze degli uomini e delle cose; visitando e studiando il paese in tutti i sensi e sotto tutti gli aspetti perchè nulla mi sfuggisse di tutto ciò che fa comprendere in modo quanto più è possibile perfetto, gli elementi psicologici e morali degli abitanti, a traverso gli usi, le tradizioni, credenze e condizioni sociali loro proprie. Non ci sarò riuscito come avrei desiderato e sarebbe stato necessario o utile, ma ripeto che da quattro anni sono sulle orme di Pater Deda. Dirò, a proposito o a sproposito, non so, che ho cercato fare quello che secondo una credenza popolare degli albanesi, fa l'anima di uno che è vicino a morire. Tre giorni prima che lo spirito si separi dal corpo, esce dal povero moribondo la sua ombra, che è l'esatta sua riproduzione, se non che è impalpabile e invisibile. Quest'ombra riprende il cammino della vita fatto da colui di cui essa è uno sdoppiamento, ricalcando tutte le orme per tutti i sentieri. Vi è pur l'uso, connesso a simile credenza, di mettere, a certi punti del sentiero, un sasso nella biforcatura delle piante, o dove sia altrimenti possibile, perchè quell'ombra, passando di là, ci si fermi a riposare. Ma quell'ombra è muta e misteriosa; io invece ho rifatto da per tutto, dove ho potuto, i passi del P. Pasi, ma per dire e per manifestare. Vorrei a ogni modo che il mio racconto diventasse uno specchio fedele da rimirarvi noi stessi, un esemplare luminoso da imitare, perchè anche noi elaboriamo con la massima diligenza e sollecitudine la nostra propria vita dell'immortalità.

Avverto poi, che il P. Pasi in queste pagine biografiche campeggerà specialmente e tipicamente come missionario, e a ogni modo quello della sua vita missionaria è il periodo sul quale

possediamo maggior copia di documenti. Il primo periodo, che diremo di preparazione o di formazione, rimane press'a poco nell'ombra della famiglia a Erbezzo, del Seminario a Verona, o delle varie case o collegi della Compagnia di Gesù in cui la sua forte anima si temprò alle grandi imprese dell'apostolato. Quanto al lavoro secreto e profondo del suo animo non abbiamo una documentazione diretta, poichè non ci ha lasciato un diario suo intimo, una rivelazione autentica del mistero che si svolse nel suo spirito, in mezzo alle lotte, alle volte gigantesche, fra l'uomo vecchio e l'uomo nuovo, fra le correnti della vita naturale e l'onda divina della vita soprannaturale. Tutto quello che potremo dire in proposito, sarà per congettura indiretta che trarremo dalle sue numerose lettere e dalle testimonianze numerosissime di quelli che lo conobbero e praticarono con lui, o ne provarono l'irresistibile influenza spirituale. Insomma la storia ci presenta nel P. Pasi un grande apostolo, un infaticabile lavoratore, piuttosto che un eroe delle grandi lotte interiori dell'anima, e dell'ascensione graduale dello spirito osservata e seguita nel flusso e riflusso della vita intima. Questa non mancò, ma si riversò tutta nell'eroismo dell'apostolato, dove appare fulgida e grande la tempra dell'uomo e la virtù del Santo.

---

# INDICE DEI CAPITOLI

## PARTE PRIMA

### Periodo di Preparazione.

CAPITOLO I. — Le vie della Provvidenza: dalla culla al noviziato (anni 1847-1866) . . . . .	Pag. 3
CAPITOLO II. — Dal noviziato al Sacerdozio; da Gorheim a Scutari (anni 1866-1880). . . . .	» 17
CAPITOLO III. — Viglie d'armi — Il P. Pasi a Scutari d'Albania; prefetto e maestro (anni 1880-1882), e Vicerettore (anni 1882-1884) nel Collegio S. Francesco Saverio; Rettore (1884-1888) del Seminario e del Collegio . . . . .	» 29

## PARTE SECONDA

### Periodo di Azione.

CAPITOLO I. — Il P. Pasi a capo di un'altra grande opera religiosa: la Missione volante — Ragioni provvidenziali di quest'opera — Condizioni generali del popolo albanese, campo del nuovo lavoro — Quel che dicono i due primi Concili Albanesi — Missioni francescane; periodo di eroismo e di splendore e periodo di rallentamento — Su questa base sorge la Missione Volante . . . . .	» 59
CAPITOLO II. — 1. La vita della montagna : Fattori di vita psicologica e morale che bisogna aver presenti per dar equo giudizio di un popolo — Vita sociale: la famiglia; il <i>fis</i> ; la tribù; rapporti reciproci; il matrimonio; la donna: fanciulla, sposa, madre, o, eventualmente, la vergine; valore della vita, e legge del sangue — Vita economica: diritto di proprietà; violazione di questo diritto; beni comuni; il pascolo, la caccia, la pesca; il confine; il condotto dell'acqua; il prestito e l'usura; il commercio e il lavoro — Le tappe della vita — Le grandi gioie e i grandi dolori — La guerra e la pace, la vita e la morte, il mondo e l'eternità	» 102
2. Distribuzione e origine delle tribù albanesi del Nord	» 123
Albero genealogico del « <i>fis</i> » di Gashi i Gurit (Toplanë).	» 128

**CAPITOLO III.** — “ Li mandava innanzi e due a due... „ — Primi esperimenti di una missione fra i contadini e i montanari — Entra in campo il P. Jungg - Virtù e benemerenzze di questo padre — Opera di apostolato che svolse insieme con Monsignore Agostino Barbullushi nei villaggi e in alcune tribù (anni 1880-1888) . . . . . Pag. 132

**CAPITOLO IV.** **La Missione Volante** — Il P. Pasi fu l'uomo destinato dalla Provvidenza allo stabilimento e organizzazione della Missione Volante — In seguito al consiglio dei Padri, allo zelo del P. Musati, al vivo interessamento del M. R. D. Giacomo Tedeschi, i Vescovi dell'Albania la approvano, la incoraggiano, la domandano a Roma — Roma consente, benedice, dà i fondi — Consenso universale e perenne e favore dato alla Missione dall'Episcopato, dal clero, dal popolo albanese » 169

**CAPITOLO V.** — **Sviluppo geografico e basi economiche della Missione Volante durante il tempo che ne fu superiore il P. Pasi** — Regioni percorse e itinerari della Missione Volante — Condizioni economiche della Missione ai suoi inizi e suo stabile assetto — Progetti e fondazioni di case per aver vita propria e sviluppare adeguatamente l'opera sua — Mgr. Pasquale Trokshi rende impossibile il progetto di un ospizio nella sua Archidiocesi di Scopia — Casa centrale a Scutari nel vecchio episcopio — Fondazione di una Residenza a Scopia sotto Mgr. Lazzaro Mjedia. . . . . » 187

**CAPITOLO VI.** — **L'opera missionaria del P. Pasi nella Diocesi di Sappa (Zadrime):**

I - Ordine a cui ci obbliga nel seguito di questa biografia il piano dell'opera.

II - Cenni storici sulla Diocesi di Sappa.

III - Il P. Pasi offre l'aiuto della Missione Volante a Mgr. Marsili vescovo di quella diocesi, e spende i due primi anni nelle alte montagne delle « Sette Bandiere di Puka »: Iballja, Berisha, Fira, Dardha (1888-1890). Descrizione di viaggi, luoghi, costumi, condizioni politiche, sociali e religiose (p. 249 sgg.). La missione dei fanciulli (p. 269). — Leggi contro gli abusi di linguaggio (p. 271 sgg.); contro il dare che si faceva le ragazze ai musulmani (p. 273 sgg.). — Una burrasca contro i missionari (p. 274 sgg.). — Leggi contro i concubinari (p. 281 sgg.). — Amarezze e consolazioni con qualche scena non priva di umorismo durante il primo giro di quaresima (p. 283 sgg.). — Miserie, abusi e superstizioni (p. 285 sgg.). — Continua il giro della quaresima (p. 288 sgg.). — Esperienze del terzo giro delle montagne (p. 303 sgg.). — Entra in scena il Fr. Zef Antunović che accompagna il Padre verso le

montagne pel quarto giro (p. 334 sgg.). — Il P. Pasi davanti alla vergine e potente bellezza della natura (p. 338 sgg.). — Continua il diario: leggi o *kanû* per la chiesa di Fira; nuove corse missionarie: *mala mixta bonis*; ritorno a Scutari (p. 340 sgg.). — Durante la quaresima del 1890 (p. 347 sgg.). — Per la prima volta esercita il suo zelo insieme col P. Jungg nella Zadrina superiore e rende conto al Vescovo della sua opera (p. 354 sgg.). — Nuova visita alle montagne di Iballja dal 20 luglio al 12 agosto del 1890. Dicerie e scompigli. — Abitudini di vita e credenze (p. 355 sgg.).

IV - La prima missione nella Zadrina: gennaio-febbraio 1891. — Un'altra quaresima nelle montagne di Puka (an. 1891). — Vario lavoro missionario a Kaça e a Laçi nell'agosto-settembre 1891. — Escursioni autunnali nelle montagne (16 ottobre-14 novembre 1891). — Nuova quaresima a Iballja, Fira e Berisha (14 marzo-6 aprile 1892). — Missioni a Gomsiqe, Dushi, Vjerdha, Shkjezi (11 gennaio-14 febbraio 1893 (p. 393)).

V - Le ultime escursioni missionarie del P. Pasi nella diocesi di Sappa: 1) Missioni di Qelza, Këqira e Dushi (18 novembre 1896-23 gennaio 1897); 2) Missioni di Blinishti, Dajçi e Naraçi (2-27 agosto 1898); 3) Missioni di Iballja, Berisha e Fira (2 ottobre-23 dicembre 1899); 4) Missioni di Baba, Giadri, Gramshi (23 febbraio-15 marzo 1905); 5) Missioni di Karma, Komani, Iballja, Midha (20 marzo-30 aprile 1905); 6) Missioni di Mazreku e di Shllaku (25 novembre-9 dicembre 1906) . . . Pag. 234

Dai "Documenti",:

I. La Diocesi di Sappa nell'anno 1632 secondo gli « Acta Sacrae Congr. de Prop. Fide T. 8. » . . . . .	» 418
II. Cura della S. Congr. di Prop. Fide per le Chiese di Albania, ed elogio di Mgr. Giorgio Bianchi . . . . .	» 419
INDICE dei nomi propri, geografici e storici e delle pubblicazioni in Albanese . . . . .	» 421
INDICE delle frasi e parole albanesi o latine . . . . .	» 445
INDICE delle materie più importanti . . . . .	» 449
Documenti e scrittori citati nel testo . . . . .	» 451

PRONUNCIA DELLE PAROLE ALBANESI  
SECONDO L'ALFABETO MODERNO

---

I. - Le vocali con accento circonflesso

â, ê, î, ô, ŷ, hanno un suono nasale;  
ë non si pronuncia.

II. - Consonanti di suono speciale:

- c = zz aspro in *pazzo*.  
ç = c in *cece*.  
dh = th dolce nella parola inglese *weather*.  
g = g nell'italiano *gatto*.  
gj = gj del serbo-croato *Gjeorgjevic'*, o quasi la g di *Giappone*,  
cfr. friulano *gjoldi* (godere).  
h = h nel tedesco *heben* (forte aspirazione).  
k = sempre dura come c di *caro*, *acuto*.  
ll = la greca λ del moderno λόγος vibrando la lingua contro  
gli alveoli dei denti.  
nj = gn dell'italiano *cognome*.  
q = çh del friulano *çhamìn*, puntando la lingua sul palato an-  
teriore.  
rr = r forte, per es., in *Roma*.  
sh = sc in *scialle*.  
th = th dell'inglese *think* vibrando leggermente la lingua sulla  
punta degl' « incisivi ».  
z = s dolce di *tesoro*.  
zh = j del francese *jéter*.  
x = z dolce di *zero*.  
xh = come il serbo-croato *topdžija*.

Vedi «Lingua Albanese»  
FULVIO CORDIGNANO, Man. Hoepli.

---

L'ALBANIA  
A TRAVERSO L'OPERA E GLI SCRITTI  
DI UN GRANDE MISSIONARIO ITALIANO





PUBBLICAZIONI DELL' "ISTITUTO  
PER L'EUROPA ORIENTALE,, ROMA

SERIE SECONDA

POLITICA - STORIA - ECONOMIA

XXV<sup>1</sup>

---

P. FULVIO CORDIGNANO S. I.

# L'ALBANIA

a traverso l'opera e gli scritti di  
un grande Missionario italiano  
il P. Domenico Pasi S. I.

(1847-1914)

VOLUME I

L'Uomo in preparazione e nella  
Diocesi delle Sette Bandiere

ROMA - ISTITUTO PER L'EUROPA ORIENTALE - ROMA  
MCMXXXIII-XI

**IMPRIMATUR**

*Srodrae d. 27 Februarii 1933*

† LAZARUS, Archiepps.

**IMPRIMI POTEST**

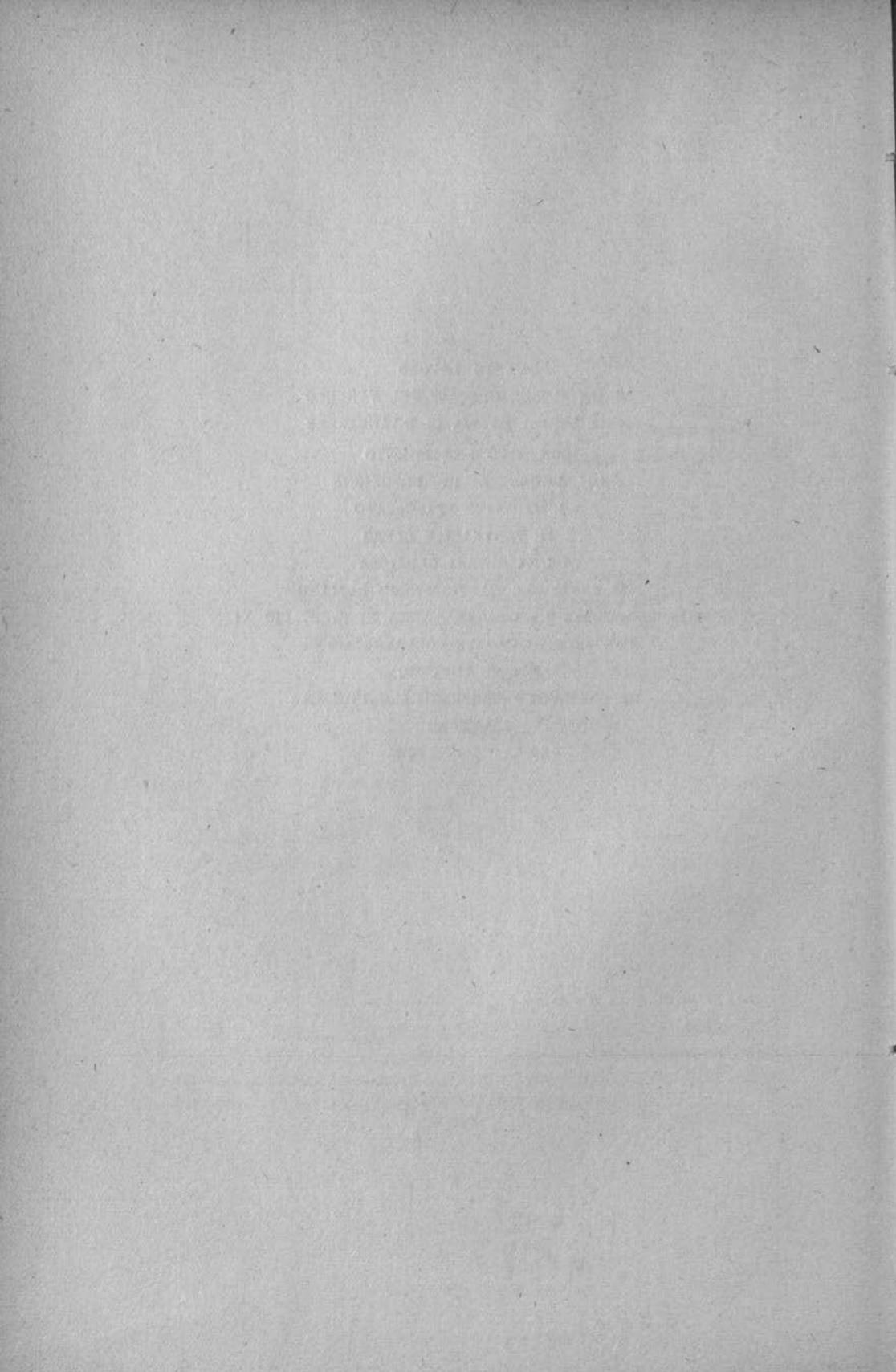
GIUSEPPE ROSI, Praepos. Prov. Ven.

*5 Settembre 1932.*

**N. B.** — Tutto quello che si scrive in quest'opera e i giudizi che si danno, si riferiscono, salvo che non si faccia espressa menzione del tempo presente, all'Albania storica, soprattutto al periodo della vita del P. Domenico Pasi: ultimo trentennio del Dominio Ottomano.

L'AUTORE.

QUESTO LAVORO  
DI UN UMILE OPERAIO DEL VANGELO  
NELL'EROICA PATRIA DI SKANDERBEG  
CON VIVO SENTIMENTO  
DI AMORE E DI DEVOZIONE  
A L'ILLUSTRE EPISCOPATO  
E AL VENERABILE CLERO  
DI UNA CHIESA GLORIOSA  
NEI FASTI DEL CATTOLICISMO ROMANO  
CHE COMMOSSE LA GRANDE ANIMA DI S. S. PIO XI  
PER ZELO DI FEDELE COLLABORAZIONE  
E CON AUGURIO  
DI CRESCENTE PROSPERITÀ CATTOLICA  
L'AUTORE  
DEDICA E CONSACRA



## A V V E R T I M E N T O

Immaginerà il lettore come nacque quest'opera? Pensi a un missionario italiano in Albania, lontano dalle comodità della sua patria, che senza l'appoggio di nessun Istituto di cultura, nè l'apparato di nessuna Missione scientifica, fondato unicamente sulla forza di un grande ideale, a piedi, per villaggi e per montagne asprissime, accanto alla fiaccola della fede, porta la penna dello scrittore, e contempla, esplora, studia, all'ombra dell'ospitalità albanese, a traverso rudi fatiche e grandi sacrifici, senza quasi nessun aiuto finanziario.

Lo spirito animatore di quest'opera è diverso pertanto da quello degli agenti politici o degli esploratori pagati che hanno al loro seguito tutte le comodità possibili in un paese rimasto ancora in condizioni primitive; è diverso dall'uomo dello *sport* che cerca una ricreazione, dove saziare la curiosità e rinnovare le forze fisiche (scopi utili e onesti senza dubbio). Questo lavoro, insomma, è il frutto di una fede e di un ideale; suo strumento fu la lotta ingrata e assidua contro ogni genere di difficoltà. Suo scopo è la vera luce di una grande cultura essenzialmente cattolica, che non si circoscrive e non potrebbe circoscriversi ai limiti del tempo e dello spazio, ma entra nell'evoluzione provvidenziale delle forze spirituali che tendono ai destini supremi dell'uomo. Ebbi anche particolarmente di mira il rinnovamento graduale della Chiesa cattolica in Albania in faccia ai tempi nuovi, in cui la cultura corrompitrice mira a tutto invadere, cercando abbattere gli edifici eterni.

Per la ritardata pubblicazione di questi volumi presso l'Istituto per l'Europa Orientale, a cui l'illustre Prof. Dott. Ettore Lo Gatto mi aprì gentilmente la porta, devo esprimere la mia viva

riconoscenza a tutti quelli che con il loro aiuto generoso la resero possibile (1):

a S. Ecc. Rev.ma Mgr. G. B. Della Pietra S. I., Delegato Apostolico;

a S. Ecc. Rev.ma Mgr. Lazzaro Mjedja, Arcivescovo di Scutari;

a S. E. Mgr. Bernardino Shllaku, Vescovo di Pùlati O. F. M.

al M. Rev. P. Pietro Grana S. I., allora mio Provinciale;

a S. Ecc. il Generale Alberto Pariani, Addetto Militare alla Legazione d'Italia;

all'Ill.mo Comm. Sig. Pietro Quaroni, Segretario della Legazione d'Italia, che accolse e favorì la proposta dell'Ill.mo Sig. Armando Armao, Console Generale di Scutari;

all'Ill.mo Sig. Armando Armao stesso, che si fece promotore efficace dell'opera;

al M. R. P. Giovanni di Salvo O. F. M.

al M. Rev. P. Felice Rinaldi S. I., Direttore della « Civiltà Cattolica », che mi fornì gentilmente alcuni libri necessari per la compilazione dell'opera;

al M. Rev. P. G. B. Battisti S. I., Rettore del Collegio Leone XIII a Milano;

al M. Rev. P. Giulio Roi S. I., e alla pia signora modenese che gli offrì il suo aiuto;

a tutti i membri del Venerabile Clero albanese e del laicato scutarino (Zef Prendushi e Pjerin Simoni) che sottoscrissero all'abbonamento e diedero preventivamente il loro obolo.

Son debitore delle fotografie storiche al Sig. Kel Marubbi, fotografo della Casa reale.

Ringrazio pure in modo speciale S. Ecc. Mgr. Pietro Gjura, Arcivescovo di Durazzo, e S. Ecc. Mgr. Giuseppe Gjonali, Vescovo di Sappa, che mi aprirono i loro archivi, e tutti i RR. Parrocî che mi furono di valido aiuto e guida, e mi diedero sempre cortesissima ospitalità: Dio li benedica e li ricompensi!

---

(1) Pel mancato aiuto rimase nella polvere degli scaffali un mio precedente lavoro su la Storia della Missione Volante incorniciata nella Storia ecclesiastica dell'Albania.

## PREFAZIONE

*Il P. Domenico Pasi non c'è più. La sua vita circola ora nel mondo misterioso dove ogni forma di bene o di male riceve il suo eterno compimento. Di fronte a quella vita, la presente di quaggiù non è se non come quella di un seme che nell'oscuro lavoro di sotterra prepara lo sviluppo rigoglioso e la fioritura superba della pianta alla luce del sole e al soffio della primavera. Vi è solo un divario, che però è capitale: che mentre le condizioni della vita di una pianta dipendono in gran parte dalle condizioni fisiche dell'ambiente naturale in cui le tocca di svolgersi, quando già, lacerata la corteccia del suolo, s'è liberata dalla prigione della terra nera, invece nella vita d'oltre tomba, l'uomo ritrova con perfetta proporzione lo svolgimento eterno della vita che ha condotto in questa prigione terrestre. La forma delle vite è diversa, perchè nella seconda siamo in un altro ordine di cose, ma i valori si corrispondono perfettamente. Questa che è la ragione fondamentale dello stendere il racconto della vita degli uomini che furono grandi agli occhi di Dio, è pure il primo motivo per cui io intendo richiamare, con l'aiuto di Lui, in queste pagine, la vita mortale di questo uomo giusto, santo religioso, grande missionario e pioniere di civiltà. Egli fu, si può dire, il fondatore, l'organizzatore e l'operaio più infaticabile di una delle più difficili missioni che tenga la Compagnia di Gesù, e però la sua vita potrà essere certo di specchio a tutti i missionari, ma dovrà esser modello in particolare pei missionari della Missione Volante in Albania. Tale è il primo motivo di questa biografia.*

*Il secondo motivo è quello di contribuire con la storia della Missione Volante che per 20 anni si riallaccia naturalmente all'opera quasi esclusivamente missionaria del P. Pasi, alla storia*

della chiesa cattolica in Albania. E questo, a mio parere, ha una grande importanza, poichè la Missione Volante nacque e si sviluppò in un tempo di grande crisi politica e religiosa per l'Albania, tempo di rivolgimenti decisivi che prepararono, in parte, le condizioni del suo assetto attuale. Per la piena intelligenza dell'opera di P. Pasi sarà necessario avere a mano a mano sott'occhio i vari e successivi fattori della storia religiosa e politica del paese nella seconda metà del secolo scorso. La vita di un uomo pubblico e la storia dell'opera sua è intimamente connessa con la vita del paese in cui essa si svolse, e però bisognerà accennare, per quanto i limiti del mio lavoro me lo permetteranno, a tutto quello che c'è di più caratteristico e importante negli usi, credenze e tradizioni proprie di questo popolo singolarissimo. In ciò mi sarà norma la necessità di mettere in rilievo e far comprendere certi aspetti della vita e dell'opera del P. Pasi, che altrimenti non si comprenderebbero: cercherò tuttavia di conciliare la brevità con la chiarezza studiandomi di scriver poco e dir molto a un tempo.

L'amore e la venerazione che io porto al fondatore di quest'opera, non mi farà velo a non riconoscere il difetto, dove c'è, dell'uomo, nè mi farà trascorrere ad esagerazioni nel rappresentare i suoi meriti. Avvezzo da lunghi anni a non contentarmi facilmente di qualunque indizio o argomento quando si tratta di far rivivere la storia del passato o di giudicare un fatto o una persona, mi son proposto di lasciarmi dirigere unicamente dai fatti, e di mantenere, nel portar giudizio sugli uomini e sulle cose, una rigorosa imparzialità. La storia è storia, e i documenti son documenti. Tuttavia assicuro il lettore di avere nell'animo una grande simpatia, e di essere inclinato a interpretare le cose con un largo senso di umanità tenendo sempre conto di circostanze, molte volte, particolarissime, che devon necessariamente render meno duro il giudicare sugli uomini e sugli avvenimenti dell'Albania. Eviterò poi in modo assoluto tutto ciò che possa gettare un'ombra sopra persone particolari che non sieno passate interamente nel dominio della storia. Questi sono i miei propositi: il lettore giudicherà poi se li avrò mantenuti; ma è doveroso che io indichi i criteri e tracci le grandi linee

sopra le quali farò passare uomini e avvenimenti che trovi sui miei passi.

Quanto alle fonti dirò con pura sincerità di non aver trascurata nessuna indagine nel campo dei documenti: posso dire che, fatta eccezione di qualche archivio ecclesiastico che non mi fu accessibile, ebbi a disposizione tutte le carte riguardanti il P. Pasi, potute rintracciare negli archivi diocesani dell'Albania, come pure negli archivi dell'Ordine a Roma e nella Provincia veneta. Inoltre ho intrapreso e compiuto frequenti viaggi d'informazione nell'Albania del Nord, cercando le testimonianze degli uomini e delle cose; visitando e studiando il paese in tutti i sensi e sotto tutti gli aspetti perchè nulla mi sfuggisse di tutto ciò che fa comprendere in modo quanto più è possibile perfetto, gli elementi psicologici e morali degli abitanti, a traverso gli usi, le tradizioni, credenze e condizioni sociali loro proprie. Non ci sarò riuscito come avrei desiderato e sarebbe stato necessario o utile, ma ripeto che da quattro anni sono sulle orme di Pater Deda. Dirò, a proposito o a sproposito, non so, che ho cercato fare quello che secondo una credenza popolare degli albanesi, fa l'anima di uno che è vicino a morire. Tre giorni prima che lo spirito si separi dal corpo, esce dal povero moribondo la sua ombra, che è l'esatta sua riproduzione, se non che è impalpabile e invisibile. Quest'ombra riprende il cammino della vita fatto da colui di cui essa è uno sdoppiamento, ricalcando tutte le orme per tutti i sentieri. Vi è pur l'uso, connesso a simile credenza, di mettere, a certi punti del sentiero, un sasso nella biforcatura delle piante, o dove sia altrimenti possibile, perchè quell'ombra, passando di là, ci si fermi a riposare. Ma quell'ombra è muta e misteriosa; io invece ho rifatto da per tutto, dove ho potuto, i passi del P. Pasi, ma per dire e per manifestare. Vorrei a ogni modo che il mio racconto diventasse uno specchio fedele da rimirarvi noi stessi, un esemplare luminoso da imitare, perchè anche noi elaboriamo con la massima diligenza e sollecitudine la nostra propria vita dell'immortalità.

Avverto poi, che il P. Pasi in queste pagine biografiche campeggerà specialmente e tipicamente come missionario, e a ogni modo quello della sua vita missionaria è il periodo sul quale

possediamo maggior copia di documenti. Il primo periodo, che diremo di preparazione o di formazione, rimane press'a poco nell'ombra della famiglia a Erbezzo, del Seminario a Verona, o delle varie case o collegi della Compagnia di Gesù in cui la sua forte anima si temprò alle grandi imprese dell'apostolato. Quanto al lavoro secreto e profondo del suo animo non abbiamo una documentazione diretta, poichè non ci ha lasciato un diario suo intimo, una rivelazione autentica del mistero che si svolse nel suo spirito, in mezzo alle lotte, alle volte gigantesche, fra l'uomo vecchio e l'uomo nuovo, fra le correnti della vita naturale e l'onda divina della vita soprannaturale. Tutto quello che potremo dire in proposito, sarà per congettura indiretta che trarremo dalle sue numerose lettere e dalle testimonianze numerosissime di quelli che lo conobbero e praticarono con lui, o ne provarono l'irresistibile influenza spirituale. Insomma la storia ci presenta nel P. Pasi un grande apostolo, un infaticabile lavoratore, piuttosto che un eroe delle grandi lotte interiori dell'anima, e dell'ascensione graduale dello spirito osservata e seguita nel flusso e riflusso della vita intima. Questa non mancò, ma si riversò tutta nell'eroismo dell'apostolato, dove appare fulgida e grande la tempra dell'uomo e la virtù del Santo.

---

# INDICE DEI CAPITOLI

## PARTE PRIMA

### Periodo di Preparazione.

CAPITOLO I. — Le vie della Provvidenza: dalla culla al noviziato (anni 1847-1866) . . . . .	Pag.	3
CAPITOLO II. — Dal noviziato al Sacerdozio; da Gorheim a Scutari (anni 1866-1880). . . . .	»	17
CAPITOLO III. — Vigilie d'armi — Il P. Pasi a Scutari d'Albania; prefetto e maestro (anni 1880-1882), e Vicerettore (anni 1882-1884) nel Collegio S. Francesco Saverio; Rettore (1884-1888) del Seminario e del Collegio . . . . .	»	29

## PARTE SECONDA

### Periodo di Azione.

CAPITOLO I. — Il P. Pasi a capo di un'altra grande opera religiosa: la Missione volante — Ragioni provvidenziali di quest'opera — Condizioni generali del popolo albanese, campo del nuovo lavoro — Quel che dicono i due primi Concili Albanesi — Missioni francescane; periodo di eroismo e di splendore e periodo di rallentamento — Su questa base sorge la Missione Volante . . . . .	»	59
CAPITOLO II. — 1. La vita della montagna: Fattori di vita psicologica e morale che bisogna aver presenti per dar equo giudizio di un popolo — Vita sociale: la famiglia; il <i>fis</i> ; la tribù; rapporti reciproci; il matrimonio; la donna: fanciulla, sposa, madre, o, eventualmente, la vergine; valore della vita, e legge del sangue — Vita economica: diritto di proprietà; violazione di questo diritto; beni comuni: il pascolo, la caccia, la pesca; il confine; il condotto dell'acqua; il prestito e l'usura; il commercio e il lavoro — Le tappe della vita — Le grandi gioie e i grandi dolori — La guerra e la pace, la vita e la morte, il mondo e l'eternità	»	102
2. Distribuzione e origine delle tribù albanesi del Nord	»	123
Albero genealogico del « <i>fis</i> » di Gashi-i Gurit (Toplanë).	»	128

**CAPITOLO III.** — “ Li mandava innanzi e due a due... ”, — Primi esperimenti di una missione fra i contadini e i montanari — Entra in campo il P. Jungg - Virtù e benemerenzze di questo padre — Opera di apostolato che svolse insieme con Monsignore Agostino Barbullushi nei villaggi e in alcune tribù (anni 1880-1888) . . . . . Pag. 132

**CAPITOLO IV.** La Missione Volante — Il P. Pasi fu l'uomo destinato dalla Provvidenza allo stabilimento e organizzazione della Missione Volante — In seguito al consiglio dei Padri, allo zelo del P. Musati, al vivo interessamento del M. R. D. Giacomo Tedeschi, i Vescovi dell'Albania la approvano, la incoraggiano, la domandano a Roma — Roma consente, benedice, dà i fondi — Consenso universale e perenne e favore dato alla Missione dall'Episcopato, dal clero, dal popolo albanese » 169

**CAPITOLO V.** — Sviluppo geografico e basi economiche della Missione Volante durante il tempo che ne fu superiore il P. Pasi — Regioni percorse e itinerari della Missione Volante — Condizioni economiche della Missione ai suoi inizi e suo stabile assetto — Progetti e fondazioni di case per aver vita propria e sviluppare adeguatamente l'opera sua — Mgr. Pasquale Trokshi rende impossibile il progetto di un ospizio nella sua Archidiocesi di Scopia — Casa centrale a Scutari nel vecchio episcopio — Fondazione di una Residenza a Scopia sotto Mgr. Lazzaro Mjedia. . . . . » 187

**CAPITOLO VI.** — L'opera missionaria del P. Pasi nella Diocesi di Sappa (Zadrìma):

I - Ordine a cui ci obbliga nel seguito di questa biografia il piano dell'opera.

II - Cenni storici sulla Diocesi di Sappa.

III - Il P. Pasi offre l'aiuto della Missione Volante a Mgr. Marsili vescovo di quella diocesi, e spende i due primi anni nelle alte montagne delle « Sette Bandiere di Puka »: Iballja, Berisha, Fira, Dardha (1888-1890). Descrizione di viaggi, luoghi, costumi, condizioni politiche, sociali e religiose (p. 249 sgg.). La missione dei fanciulli (p. 269). — Leggi contro gli abusi di linguaggio (p. 271 sgg.); contro il dare che si faceva le ragazze ai musulmani (p. 273 sgg.). — Una burrasca contro i missionari (p. 274 sgg.). — Leggi contro i concubinari (p. 281 sgg.). — Amarezze e consolazioni con qualche scena non priva di umorismo durante il primo giro di quaresima (p. 283 sgg.). — Miserie, abusi e superstizioni (p. 285 sgg.). — Continua il giro della quaresima (p. 288 sgg.). — Esperienze del terzo giro delle montagne (p. 303 sgg.). — Entra in scena il Fr. Zef Antunović che accompagna il Padre verso le

montagne pel quarto giro (p. 334 sgg.). — Il P. Pasi davanti alla vergine e potente bellezza della natura (p. 338 sgg.). — Continua il diario: leggi o *kanû* per la chiesa di Fira; nuove corse missionarie: *mala mixta bonis*; ritorno a Scutari (p. 340 sgg.). — Durante la quaresima del 1890 (p. 347 sgg.). — Per la prima volta esercita il suo zelo insieme col P. Jungg nella Zadrìma superiore e rende conto al Vescovo della sua opera (p. 354 sgg.). — Nuova visita alle montagne di Iballja dal 20 luglio al 12 agosto del 1890. Dicerie e scompigli. — Abitudini di vita e credenze (p. 355 sgg.).

IV - La prima missione nella Zadrìma: gennaio-febbraio 1891. — Un'altra quaresima nelle montagne di Puka (an. 1891). — Vario lavoro missionario a Kaça e a Laçi nell'agosto-settembre 1891. — Escursioni autunnali nelle montagne (16 ottobre-14 novembre 1891). — Nuova quaresima a Iballja, Fira e Berisha (14 marzo-6 aprile 1892). — Missioni a Gomsiqe, Dushi, Vjerdha, Shkjezi (11 gennaio-14 febbraio 1893 (p. 393)).

V - Le ultime escursioni missionarie del P. Pasi nella diocesi di Sappa: 1) Missioni di Qelza, Këqira e Dushi (18 novembre 1896-23 gennaio 1897); 2) Missioni di Blinishti, Dajçi e Naraçi (2-27 agosto 1898); 3) Missioni di Iballja, Berisha e Fira (2 ottobre-23 dicembre 1899); 4) Missioni di Baba, Giadri, Gramshi (23 febbraio-15 marzo 1905); 5) Missioni di Karma, Komani, Iballja, Midha (20 marzo-30 aprile 1905); 6) Missioni di Mazreku e di Shllaku (25 novembre-9 dicembre 1906) . . . Pag. 234

Dai " Documenti ,,:

I. La Diocesi di Sappa nell'anno 1632 secondo gli « Acta Sacrae Congr. de Prop. Fide T. 8. » . . . . .	» 418
II. Cura della S. Congr. di Prop. Fide per le Chiese di Albania, ed elogio di Mgr. Giorgio Bianchi . . . . .	» 419
INDICE dei nomi propri, geografici e storici e delle pubblicazioni in Albanese . . . . .	» 421
INDICE delle frasi e parole albanesi o latine . . . . .	» 445
INDICE delle materie più importanti . . . . .	» 449
Documenti e scrittori citati nel testo . . . . .	» 451

PRONUNCIA DELLE PAROLE ALBANESI  
SECONDO L'ALFABETO MODERNO

---

I. - Le vocali con accento circonflesso

â, ê, î, ô, ŷ, hanno un suono nasale;  
ë non si pronuncia.

II. - Consonanti di suono speciale :

- c = zz aspro in *pazzo*.  
ç = c in *cece*.  
dh = th dolce nella parola inglese *weather*.  
g = g nell'italiano *gatto*.  
gj = gj del serbo-croato *Gjeorgjevic'*, o quasi la g di *Giappone*,  
cfr. friulano *gjoldi* (godere).  
h = h nel tedesco *heben* (forte aspirazione).  
k = sempre dura come c di *caro*, *acuto*.  
ll = la greca λ del moderno λόγος vibrando la lingua contro  
gli alveoli dei denti.  
nj = gn dell'italiano *cognome*.  
q = çh del friulano *çhamin*, puntando la lingua sul palato an-  
teriore.  
rr = r forte, per es., in *Roma*.  
sh = sc in *sciale*.  
th = th dell'inglese *think* vibrando leggermente la lingua sulla  
punta degl' « incisivi ».  
z = s dolce di *tesoro*.  
zh = j del francese *jéter*.  
x = z dolce di *zero*.  
xh = come il serbo-croato *topdžija*.

*Vedi « Lingua Albanese »*  
FULVIO CORDIGNANO, *Man. Hoepli*.

---

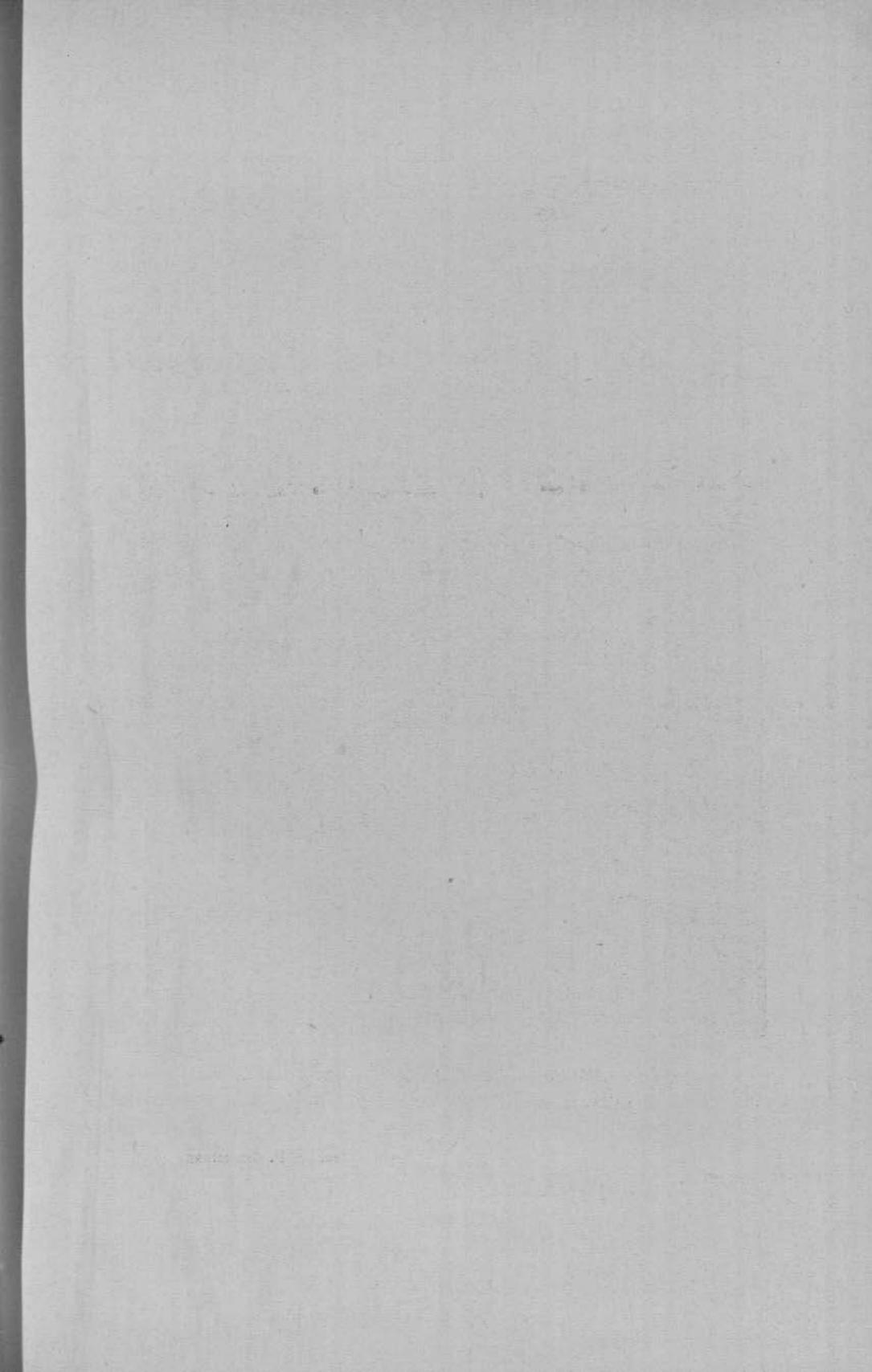
**PARTE PRIMA**

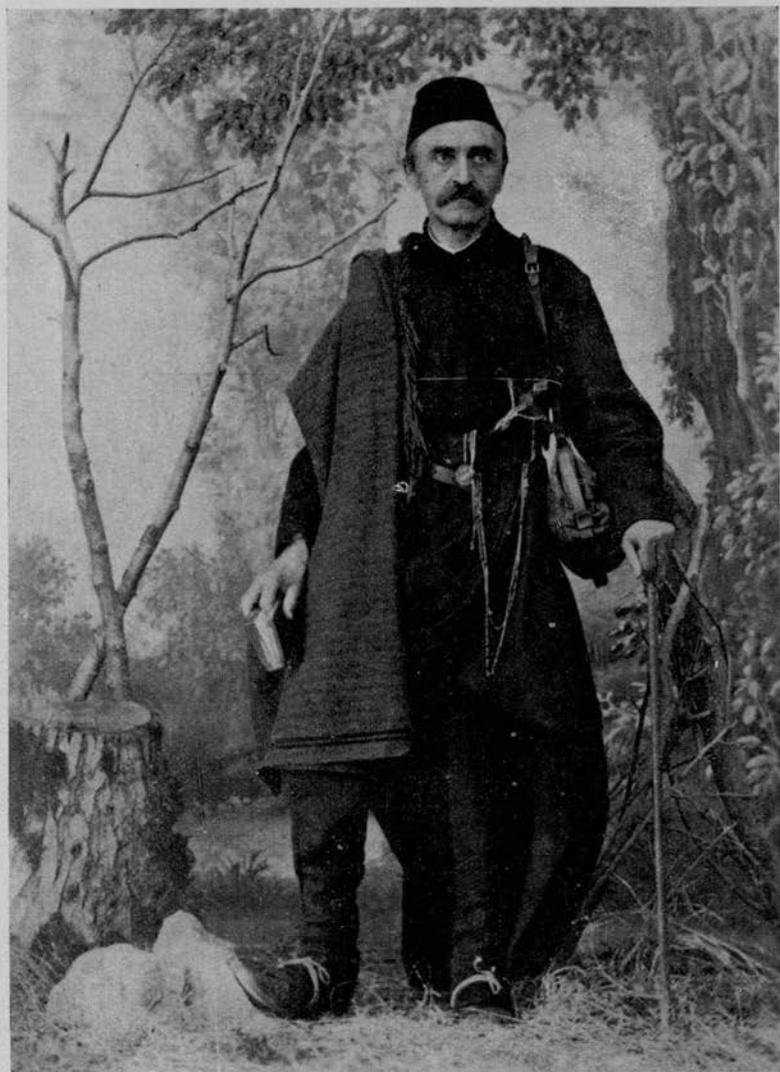
---

**PERIODO DI PREPARAZIONE**

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT





*Albania — Il P. Pasi « Missionario »  
nelle Montagne delle « Sette Bandiere »*

*(Fot. del P. CZERMINSKI)*

## CAPITOLO I.

### LE VIE DELLA PROVVIDENZA: DALLA CULLA AL NOVIZIATO. (anni 1847-1866).

Nel luglio del 1914 si presentavano dal parroco di Erbezzo, D. Serafino Rossi, due persone venute da Scutari « perchè — dicevano — vogliamo vedere la casa dov'è nato il P. Domenico Pasi. Egli è passato ora a miglior vita, ma per noi è morto un santo ». Queste parole son l'espressione del sentimento comune, presso i cattolici albanesi che hanno conosciuto l'uomo che io vorrei far risorgere nella pienezza della sua vita mortale in queste pagine. Nella visita dei due pii scutarini alla casa dov'era nato Pater Deda noi vediamo congiungersi il principio con la fine, la culla con la tomba, riannodarsi insieme tutte le vicende di una vita piena di meravigliosa attività. Vorrei che la parola pronunciata dai due pellegrini fosse la sintesi e come un raggio di luce che emana da tutti i fatti che la storia ci presenta a traverso i documenti e le testimonianze.

In tutte le cose dove c'è una forma di attività o di vita che si svolge, vi sono diversi fattori che bisogna considerare per comprenderne la natura, lo svolgimento, i fini. Nel seme di una pianta, vi sono già tutte le energie, che condurranno quella creatura fino al suo ultimo sviluppo. Se non che la messa in attività di quelle energie, e il loro svolgimento progressivo, dipende da quel complesso di azioni e reazioni esterne, che si comprendono nella parola « ambiente ». Quell'energia centrale, quella forma di vita produrrà sempre naturalmente suoi particolari effetti specifici, ma questi varieranno, dentro certi limiti, secondo le varie e successive influenze esterne.

Ciò dovette avvenire anche nella vita del P. Pasi. Anche in lui, nella sua vita specificamente umana, vi è una forza centrale di mente e di animo, di intendere e di volere, contraddistinta da un valore e da un carattere proprio, individuale, che avrà, per conseguenza, nel cammino progressivo della sua vita, una tendenza e direzione particolare. Questa sarà poi modificata successivamente per effetto delle variazioni di ambiente, costituito da tutti quei fattori fisici, economici, sociali, morali e culturali che influiscono inevitabilmente sulla vita di qualunque individuo umano, con azioni e reazioni condizionate dai valori intellettuali e morali propri dell'individuo stesso. Siccome il P. Pasi si è trovato in condizioni di ambiente assai diverse, sarà mio dovere di storico, di rilevarne, quanto è necessario allo scopo, la qualità e le variazioni, per comprendere le reali o probabili influenze che dovettero avere su quella energia profonda e centrale di spirito che si potrebbe designare con l'espressione: il carattere proprio della sua vita intellettuale e morale. Dentro, intorno e sopra tutto questo c'è il lavoro, in gran parte misterioso, della Provvidenza di Dio che intesse, nella trama della vita univiale in riguardo ai fini eterni, i destini dell'uomo. L'azione provvidenziale penetra e avvolge infatti di sè stessa, tutta la vita naturale dell'uomo, e rimane come accennavo, fondamentalmente misteriosa, se non che appare dall'osservazione dei fatti considerati nel loro insieme e in quelle che potrebbero sembrare alle volte circostanze fortuite, e sono invece della massima importanza, perchè servono, come segnali messi sul cammino, a illuminare tutta una vita. L'uomo che segue quella direzione divina e si conforma al piano della Provvidenza, s'accosta a quell'ideale di rettitudine e di perfezione, che con termine sacro noi chiamiamo « santità ». Vedremo dall'esposizione storica dei fatti quanto il P. Pasi abbia meritato il titolo per cui i due pellegrini di Scutari vennero a visitare la sua casa, « perchè egli è un uomo santo ». Condotta con questi criteri, con l'esposizione accurata dei fatti che son più a proposito, dal loro esame, e dal trarne le debite conseguenze, questa storia assumerà, quanto è possibile in un ordine di cose che sfugge

all'argomentazione matematica o filosofica, il carattere di una dimostrazione.

Dio faceva nascere Domenico il 21 dicembre 1847 in contrada Portello di Erbezzo, a 5 km. dalla chiesa parrocchiale, dai congiugi Bortolo Pasi e Caterina Forafò. Sta Erbezzo sopra un poggio all'altezza di 1118 m. a ridosso dei Monti Lessini nelle prealpi di Verona, che si fanno appunto notare per' quel carattere tra di monte e di collina che le rende facili e amene nella piacevole varietà di una serie indefinita di alture che non senza bruschi passaggi, intersecate da una quantità di valli, discendono verso la pianura sconfinata. È coronata in alto, in direzione di Nord-Est, da alcune vette che guardano dalla loro altezza di quasi 1800 metri la profonda e pittoresca valle dell'Adige e la maestà delle Alpi. All'amena varietà del paesaggio risponde il carattere aperto e gentile degli abitanti, in cui si contempera la maschia forza dell'alpigiano con la pacata e socievole natura del contadino, poichè le comunicazioni con la città sono facili, e i villaggi sparsi per le valli e le alture son tanto numerosi che non possono dar luogo a un isolamento quasi selvaggio. Insomma il paese spiega in parte la natura di chi lo abita. Al tempo soprattutto in cui Domenico vide la luce e passò la sua prima giovinezza, nel suo paese non era penetrata in nessun modo la contaminazione della città, ma si conservavano intatte le tradizioni e la pratica della vita cristiana; l'energia sana e forte dei luoghi servì, come del resto serve in parte tuttora, a mantenere l'integrità morale della vita, e ciò dovette influire senza dubbio sull'educazione del nostro giovinetto. S'aggiunga che anche l'immediato ambiente domestico fu per lui perfettamente sano, poichè come potei rilevare dalla visita da me fatta personalmente alla sua famiglia, e dalle relazioni che ebbi nel villaggio, la vita cristiana c'era e v'è in fiore. Economicamente non si poteva dire che fosse agiata, ma piuttosto povera. Il padre coltivava i campi, che in una regione brulla senza il beneficio delle acque, sono di misera produzione e d'incerta fortuna, e manteneva uno scarso numero di animali (due o tre pecore).

Di Domenico, bambino, non resta che l'atto di battesimo,

per cui sappiamo che egli nasceva alla vita divina il giorno stesso che nacque alla vita di quaggiù. Egli comincia a essere ricordato a 6 o 7 anni, quando da Portello passò a Sproch, la contrada della chiesa, per far compagnia alla vecchia nonna che viveva sola. Era una donna molto religiosa che ogni mattina si recava alla chiesa per assistervi alla S. Messa, e si accostava assai di frequente ai SS. Sacramenti. Il fanciullo accompagnava la nonna e il suo contegno non è a dire quanto fosse devoto. Ciò del resto era in perfetto accordo con quello che si praticava in famiglia, dove ogni sera si recitava in comune il rosario, e la mamma accudiva coi suoi buoni insegnamenti ogni giorno alla educazione religiosa dei figli. Avvenne una volta, mentre si trovava insieme con la nonna a Sproch, che una mattina d'inverno molto fredda si recò come il solito alla chiesa. Ritardando il parroco a venire, la nonna si lamentò col fanciullo del freddo che soffriva. E il piccolo Domenico le disse: « Porta pazienza, nonna; quando sarò prete io, verrò in chiesa per tempo e potrai confessarti a bon'ora ». Forse un triste bagliore di speranza illuminò momentaneamente l'animo della povera vecchia, e a ogni modo dovette stringere il piccino alla sua gonnella con un impeto di affetto.

Non abbiamo dati precisi per determinare in che anno Domenico fosse mandato a scuola, ma non dovette esser molto presto, se congetturiamo dal fatto che si recò a Peri per le ginnasiali a 13 anni, secondo la testimonianza del fratello Momi (Girolamo). Egli potè essere iniziato in qualche modo agli studi dal suo curato D. Giacomo Fasani, verso i 7 o gli 8 anni. Alla cura egli potè imparare dal parroco il sillabario, il libro dei nomi, le novelle e il Testamento o Storia sacra, come mi riferì suo fratello. Vi imparò pure il canto e tutto quello che era necessario per il servizio degli uffici liturgici, ai quali era assiduo. È detto infatti nelle prime testimonianze che lo riguardano, che ogni giorno si recava alla chiesa, dove si usa tutte le mattine cantare l'ufficio dei morti, per aiutare nel canto, e aveva una bella voce. Ciò peraltro potè avvenire negli anni seguenti quando ritornava dalla scuola durante le vacanze. Verso i 9 o i 10 anni fu mandato a Bosco Chiesanuova per farvi le tre classi

elementari presso il maestro Don Béccherle. A 13 anni — questa è una data precisa che mi fu indicata dal fratello — si recò a Peri in Val d'Adige per farvi il ginnasio sotto la guida di un maestro privato, Don Salvadori. Non è raro presso di noi nel Veneto, e forse ciò avverrà anche altrove, fra i parroci zelanti e istruiti, che si prendan cura dei giovinetti attirati dalla vita del santuario e li faccian fare privatamente i primi corsi ginnasiali prima di entrare in Seminario. Domenico dovette farvi in modo piuttosto affrettato le prime quattro ginnasiali, poichè nell'agosto del 1862 lo troviamo a dar l'esame di ammissione alla quinta ginnasiale nel Seminario di Verona. Da questo si comprende come uno dei quattro esaminatori dei candidati alla Compagnia di Gesù abbia poi notato che « Scholas grammaticae aliquantulum irregulariter absolvit sub privato praeceptore ».

Possiamo dunque stabilire con una certa probabilità le date seguenti per ciò che riguarda gli studî dei primi anni di Domenico. Negli anni 1854-1856 fa i primi passi presso il parroco di Erbezzo, Don Giacomo Fasani, mentre stava, forse, presso la nonna a Sproch. Tra il 1857 e il 1859 dovette fare le tre elementari a Bosco Chiesanuova. Nel 1860, cioè a 13 anni, passa a Peri dove in due anni circa di studî privati si prepara a essere ammesso in Seminario nella quinta ginnasiale. Sebbene non esista un atto autentico di quel tempo, secondo un'attestazione di Don Cristiano Zocca, parroco di Erbezzo, nelle informazioni mandate al Provinciale della Veneta in data 18 dicembre 1867, Domenico ricevette il Sacramento della Cresima nella chiesa parrocchiale di Bosco Chiesanuova nell'estate dell'anno 1855, da Mons. Neuschel.

Con queste date noi siamo giunti con Domenico alle porte del Seminario di Verona. Intanto egli era rimasto orfano di padre e di madre, passando sotto la tutela dello zio Luigi Pasi. La madre gli era morta durante il suo soggiorno a Peri, il 28 giugno 1861, e nel marzo dell'anno successivo gli venne a mancare anche il padre. Probabilmente potè vedere la madre giacente sul letto funebre poichè il padrino Michelangelo Pasi, suo cugino, in quella triste occasione andò a prenderlo a Peri. Così anche su questa giovane vita passava la mano fredda e impla-

cabile della morte strappando in quelli che erano stati strumenti divini del suo nascere e guida diritta e amorosa dei suoi primi anni qualcosa che era come una parte viva di lui medesimo. Ciò dovette servire a ritemprare la sua nativa energia, la sua pensosa serietà, e apriva meglio le strade della Provvidenza. Diverto dal suo tronco nativo, questo germoglio nuovo doveva essere trapiantato in un terreno adatto a lui mirabilmente, e dove avrebbe spiegata una straordinaria fecondità. Continuiamo la cronaca dei fatti o meglio la statistica degli studi, nel nuovo campo di preparazione, in una fase di vita più vicina a Dio, in Seminario.

I registri scolastici della direzione del Seminario vescovile di Verona ci riferiscono che ammesso, come fu accennato sopra, alla quinta ginnasiale nell'autunno del 1862, vi compiva nei due anni seguenti (1863-1864) le due classi, quinta e sesta, del Ginnasio Superiore, e in altri due anni successivi (1865-1866) vi percorreva le due classi di liceo, settima e ottava. Per Domenico l'entrare che fece in Seminario non significava semplicemente continuare gli studi, ma egli aveva già fissato l'animo verso una meta superiore, il sacerdozio. Che egli ci fosse attratto lo sappiamo dal cenno fuggitivo riferito sopra, quando si trovava, quella fredda mattina d'inverno, nella chiesa di Erbezzo; ma possiamo affermare con sicurezza che a quel tempo era già matura in lui l'idea di farsi religioso. In che anno e per quali circostanze sbocciasse in lui questo pensiero, non lo sapremo dire, ma quando fece l'esame di ammissione alla Compagnia egli manifestò che fin dai primi anni si era sentito attrarre verso la religione sebbene l'impulso fosse ancora indeterminato. Il suo carattere abitualmente serio, come vedremo dalle testimonianze, lo portava a riflettere sopra i problemi fondamentali della vita, poichè non è raro incontrare dei giovani adolescenti che si pongono la questione della finalità delle cose quando assistono ai grandi spettacoli della natura. Non dubito punto che quando la morte si presentò alla soglia di casa a Portello scompigliando d'un tratto la famigliola, quel colpo non sia stato per lui tanto più efficace nel dargli il senso triste e profondo della realtà delle cose, quanto fu più inatteso. La sventura è sempre particolarmente provvidenziale per un'animo che ha grandi energie di

reazione e non se ne lascia abbattere. L'abisso che un dolore morale forte e improvviso apre davanti a chi ne è colpito, è una voragine e una tomba per gli animi piccoli; è il segnale di un rinnovamento decisivo per le anime grandi, che guidate da Dio, dove manca la fragilità delle cose umane vedon tracciata davanti a sè una via d'immortalità sotto l'impulso e la guida di forze superiori.

Giunti al termine di una prima tappa nel periodo di preparazione, dobbiamo ora tracciare un quadro morale di Domenico secondo le testimonianze che si riferiscono alla sua adolescenza. « Era una testa fina; era un buon giovane; era veramente cristiano; era serio, quieto. Discorreva benon e era allegro. Era un bell'omo, ben messo, robusto, forte: no fazeva mai il bulo ». Così mi parlava, seduti davanti alla porta della sua rustica casa montanina, il padrino di cresima di Domenico, nella sua bella età di 92 anni, in una contrada presso Erbezzo. In queste parole così semplici, dettate da un'antica e matura esperienza di uomini e di cose, c'è il ritratto intero di Domenico nella sua prima età, fisicamente e moralmente. Aveva però anche lui degli sfoghi umani. Domenico soleva infatti andar a caccia con lo schioppo; « ma no pigliava niente », osservava il vecchio padrino. E glie l'ebbe a dire « ma che voi andar a caza, se no te pigli niente? ». Ma Domenico rispondeva: « Ze un caprizo e i caprizi no son mai pagadi ». Un altro testimonio coetaneo, aggiungeva in proposito che quando tornava a casa dalle vacanze, l'unico divertimento che si prendeva era di uscire con la civetta e col vischio a uccellare. Aveva pure un fascio di archetti e dalla sua caccia di questo genere portava a casa molti uccelli, pettirossi, specialmente. Allora, osservava il vecchietto, 12 uccelli se pagava 50 centesimi: 4 centesimi l'uno. Il divertimento era però moderato, non turbando affatto il buon ordine della sua vita quotidiana, e fui anzi assicurato che eccetto quell'ora di spasso, si occupava tutto il giorno a studiare. A ogni modo non è questo che deve preoccupare la nostra attenzione. La caccia, alla maniera di Domenico, è molto comune nelle nostre montagne dell'Italia settentrionale, e serve anzi a tener lontana la gioventù e soprattutto gli studenti che ritornano nel proprio paese per le

vacanze, dal fascino di piaceri proibiti. Un divertimento simile non è affatto imputato a qualcosa d'irregolare nella nostra gioventù paesana. E nessuno nel villaggio di Domenico, considerava come una biricchinata se il giovine, per cavarsi la sete, si permetteva di prendere qualche pomo: « No se fa nesun calcolo, padre », mi diceva il buon vecchietto già citato. Prima che fosse studente, il fanciullo non ricusava di accudire ai servizi domestici, e si vedeva perfino portare nei prati il letame in una gerla sulle spalle. Ciò è comune nelle famiglie povere. Questa soggezione e questa umiltà in lui che era il maschio primogenito (1), doveva servire all'edificazione e doveva nella semplicità dell'ombra domestica, dove tutto spirava rettitudine e pietà, cementare in modo singolare l'unione e l'amore reciproco. Domenico che dava il buon esempio, non risparmiava i saggi ammaestramenti poichè secondo che mi riferiva il fratello Momi, egli « teneva da conto il fratello e la sorella e raccomandava che stessero lontani dalle cattive compagnie ». E quegli insegnamenti eterni, rimasero certo indelebili in quei cuori, e furono ripagati dalla condotta cristiana e dall'affetto che nutrirono pel fratello maggiore: « la sorella Domenica, l'ha pianto abbastanza quando partì ». Ci sembra proprio di assistere alle scene di una vita patriarcale. Quanto al carattere del fratello, anche Momi è d'accordo con gli altri, perfettamente: « era coraggioso, era pieno di spirito, senza paura nè rispetti umani ». Ed era così savio, « che non si ricorda che la mamma abbia mai avuto bisogno di rimproverarlo. Come divertimenti, niente. Era calmo, a differenza del fratello Momi un po' furiosetto. Era ritirato; non se la faceva coi compagni, ma stava coi preti e con qualche studente ». Ciò conferma in Domenico quel carattere di serietà e di energia calma e forte che ci sembra dominante nella sua vita e sta all'origine anche di quelli che, alla stregua di una giusta misura umana, obbiettivamente si chiamerebbero eccessi. Ciò per altro non ci autorizza a portar un giudizio sfavorevole sull'atto personale, moralmente umano. Ecco subito un fatto. Il cugino Gaspare Marini gli voleva molto bene, e una volta lo in-

---

(1) La sorella era nata 3 anni prima di lui.

vitò durante le vacanze a passare qualche giorno con lui sulla montagna Bra, nei Lessini, nel territorio di S. Anna d'Alferedo, dove il Marini teneva al pascolo estivo il suo bestiame. Là ci sono le così dette baite o baiti, specie di rozze capanne da pastori; possono essere di due piani; nel superiore dormono, e in quel di sotto, che è il pian terreno, fanno il formaggio. È un uso tradizionale e comune, nei nostri monti, di mandar il bestiame in montagna durante i mesi del grande calore. Domenico, l'abbiamo sentito dire da chi lo conobbe, avvezzo a un vivere quieto e ritirato, non amava allontanarsi di casa. Una volta però, doveva essere in una delle vacanze che veniva a prendere da Peri, accondiscese al desiderio del cugino. Dopo due o tre giorni, si noiò, lasciò il baito e ritornò a casa. Per scusarsi poi col cugino d'esser partito così, scrisse una poesia e gliela mandò. Sono gli unici versi di Domenico che io conosca, e non rimasero in nessun manoscritto, ma nella memoria tenace di suo fratello Momi, che così dettò la sua poesia.

Egli suppone di aver incontrato al ritorno dalla montagna il suo compagno di studi, che fu poi D. Antonio Cromer, il quale gli rivolge naturalmente la domanda:

« Dove vai mio caro amico?  
Dove vai sì frettoloso?  
Tre minuti di riposo  
Devi fare insiem con me ».

« Mi chiamava la campana,  
Anche jeri di mattina..... ».  
E dicendolo, Marina  
Tosto disse: « Senti mo'..... ».

« Taci, taci, ninfa bella,  
Disse Lùcia interrompendo,  
Perocchè io pur comprendo  
Ch'egli è stanco di star qui ».

« Di rossore mi copersi,  
Ma poi dissi: Ciò non dite.  
Non avete forse udite  
Le discolpe che vi do? ».

La scena, per essere intelligibile, si svolge non già durante il viaggio, ma al momento di partire, proprio quando giunge un nuovo ospite, il Cromer. Il condiscipolo, visto l'atto del compagno e forse il dispiacere o tacita disapprovazione dei presenti, vorrebbe distoglierlo. Domenico si scusa dicendo che non può resistere all'appello della campana della chiesuola. Ma la cugina non è persuasa di quella scusa, e vuol replicare. Se non che la mamma, la Lucia, le dà sulla voce trattenendola dall'insistere, ma rimproverando a un tempo, almeno indirettamente, di poca cortesia Domenico, che non sa apprezzare il loro beneficio e la loro cordialità. Perciò il giovine arrossisce e protesta che il vero motivo della partenza è che il servizio della chiesa lo chiama.

Questo fatto se da una parte dimostra l'animo pio di Domenico, e la sua ripugnanza agli spassi prolungati o che gli paresero oziosi, è pure un segno che alle volte non sapeva comprendere le piccole e innocenti convenienze sociali dell'uomo. La sua è una energia diritta, e, alle volte troppo intransigente. Ci potremmo domandare se tutto nella poesia sia autentico. Il fatto che Momi la ricordasse dopo 60 anni, parrebbe indicarlo. Del resto la semplicità dei versi, e la naturalezza del dialogo, ne potrebbero essere un'altra prova. Questo incidente ci offre il destro a farci un'altra domanda: sentiva Domenico l'incanto della natura? Tutte le anime nobili e superiori sono ordinariamente attratte dal linguaggio arcano dei grandi fenomeni che si presentano sopra questo specchio meraviglioso su cui passa l'ombra della potenza di Dio, e dietro i quali c'è la visione dell'infinito. Avremo occasione anche più tardi, nel campo della vita apostolica del P. Pasi di fare qualche opportuna osservazione in proposito, e risponderemo col sì; ma già fin d'ora niente ci autorizza a negarlo. Certo non pare che egli abbia amato la natura come un campo sportivo: non leggiamo che usasse far lunghe passeggiate, e il fatto stesso di abbandonare dopo due o tre giorni la montagna, per la noia del soggiornarvi, lo conferma. Tuttavia la passione della caccia, la vita di solitudine e di silenzio, pur essendo egli di carattere allegro, come osservava il suo padrino, ci portano a credere che accanto ai suoi pensieri solitari,

coltivati pure dall'umile e povera semplicità della sua vita domestica, anche la natura gli parlasse di qualcosa di alto e di puro; fosse per lui una manifestazione di Dio. Non abbiamo documenti di ciò, ma è ovvio congetturarlo. Certo la preoccupazione ascetica dovette esser forte, tanto da confinare con un certo rigidismo, sebbene nulla c'insinua che la sua ascetica fosse triste o afflitta da scrupoli. Mi premeva metter in chiaro questi punti, perchè da questa prima fioritura di vita si potrà poi comprendere anche l'avvenire in quello che tiene di più intimo.

Le testimonianze morali dei Superiori del Seminario di Verona non sono meno chiare e precise. Vi era allora Rettore Mgr. Dorigotti Pietro, e Prefetto degli studi ginnasiali il M. R. D. G. B. Stegagnini. Alla direzione della diocesi stava il Cardinale Canossa. Ora dai registri del tempo si rileva che durante i suoi 4 anni di scuola egli mantenne sempre una « condotta lodevolissima » e usò sempre « moltissima attenzione e diligenza ». Il suo profitto negli studi fu sempre crescente e nelle due liceali, specialmente nelle scienze, ebbe ottime classificazioni. Si dice in Filosofia, classe settima, « distinto per forza d'intuire e robustezza di raziocinio ». Sono testimonianze laconiche, ma che non lasciano nulla a desiderare.

Dopo tali precedenti non ci sorprende affatto il passo deciso che fece nell'agosto del 1866. Domenico quell'anno, con sorpresa dello zio tutore e dei suoi stretti parenti, tornava a casa dal Seminario prima che fosse giunto il tempo delle vacanze autunnali. Allora egli manifestò ai suoi la decisione d'entrare nella Compagnia di Gesù. Quell'annuncio inaspettato dovette colpire profondamente l'animo dei suoi intimi che l'avevano caro come la pupilla degli occhi, la sorella soprattutto. Ma non valsero le loro lacrime nè le loro preghiere a smoverlo dal suo proposito; Domenico era uomo di volontà forte e tenace. Era egli allora già innanzi nel suo 19° anno di età; sono gli anni delle burrasche e delle magnanime risoluzioni, in cui nell'anima fa più Dio che l'uomo. Finalmente ottenne l'assenso e il 12 agosto era scritto e firmato dal tutore alla presenza del parroco. Ecco l'atto:

Erbezzo, li 12 Agosto 1866.

A chiunque

Dichiaro io sottofirmato di non porre ostacolo all'ese-  
gumento della già fatta risoluzione da mio Nipote Pasi Domenico  
di abbracciar cioè e percorrere lo stato Ecclesiastico sia secolare  
sia regolare come meglio a lui aggrada; che anzi coll'espansione  
del mio cuore Li concedo il mio pieno assenso, in qualità che  
mi trovo di suo Tutore, e gli invoco dal Cielo la benedizione dal  
Signore.

*Pasi Luigi*

*Zocca Cristiano* Parroco in Erbezzo fui testimonio  
alla firma fatta da Pasi Luigi.

È un saggio di stile patriarcale dettato da un'anima semplice  
e retta in cui dopo le inevitabili lotte della natura, trionfa, erom-  
pendo in grandi e belle frasi cristiane, lo spirito di Dio.

Ottenuto il consenso dello zio, il giorno seguente Domenico  
scrive al P. Provinciale per essere ammesso nella Compagnia.  
Citiamo il documento.

Molto Reverendo Padre,

Con allegrezza a parole inesplicabile, presento a V. P. la  
già ottenuta licenza di professare qualunque stato meglio mi  
aggradi. Ringrazio il Signore e tutti coloro che per me L'hanno  
pregato, chè fino ad ora non ho trovato il menomo ostacolo per  
eseguire il mio intento, avendo anche ottenuto il denaro per  
fare il viaggio. Ora intanto, tutto ansioso ed impaziente, perchè  
stanco di trovarmi in mezzo al mondo che tanto abborro, sto  
aspettando da V. P. la risposta; dalla quale desidererei sapere  
per dove dovrò prendere il biglietto allorchè mi troverò a Peri,  
e circa qual ora passerà la Locomotiva.

Pregandoti (sic) intanto di nuovo a volermi raccomandare  
al Signore, affinchè conduca a termine l'opera da Lui incomin-  
ciata, mi protesto

Vostro sempre Obbedientissimo Figlio

*Pasi Domenico*

Erbezzo li 13 Agosto 1866.

Tutto ciò suppone che già le pratiche preliminari per essere  
ammesso nella Compagnia erano state fatte con l'esame per le

*informationes*. Trovo che i quattro esaminatori furono i PP. Nicolò Maroni, Andrea Labati, Antonio Salgari e Massimiliano Anselmi. Quest'ultimo rimasto fra le glorie della Provincia veneta, era quell'anno Socio (Assistente) del R. P. Prov.; il P. Salgari apparteneva alla « Casa di Probazione (noviziato) di Verona », e gli altri due al Collegio-convitto di Padova. Era allora provinciale il M. R. P. Francesco Ègano, del quale non trovo dove fosse la Residenza. Gli è che eran sorti tempi burrascosi nel rinnovato conflitto fra l'impero austro-ungarico, che manteneva ancora il possesso del Veneto, e il Piemonte, e soprattutto perchè allora il liberalismo nel furore del suo ascendere e dilatarsi, turbava le coscienze e seminava l'irreligione nella pretesa di ridurre il papato a una semplice formula spirituale.

Portato innanzi dal soffio della rivoluzione, esso minacciava seriamente l'esistenza degl'istituti religiosi, e anche pei Padri era sonata l'ora dell'esilio e della dispersione. L'Austria vittoriosa a Custoza (24 giugno 1866), ma battuta dai Prussiani, doveva cedere il Veneto a Napoleone III° e questo l'avrebbe consegnato all'Italia. Col 12 del luglio seguente cominciava l'esodo dei giovani novizi e scolastici raccolti nella *Domus Probationis Veronensis*: i novizi e quelli che dovevano fare gli studi di umanità e di retorica per Gorheim in Germania, e gli studenti di filosofia per Feldkirch nel Vorarlberg.

Il fatto, accennato sopra, che quell'anno Domenico ritornava a casa prima del termine fissato per cominciare le vacanze autunnali, si deve attribuire probabilmente a tutto quello sconquasso. A Verona egli aveva potuto conoscere i Padri Gesuiti, e fare, come dissi, i passi preliminari. Ciò fa pure comprendere come nei due ultimi anni di studio nel Seminario di Verona, la vocazione che Domenico aveva sentita nell'animo fino dai teneri anni, di farsi religioso, si determinasse per la Compagnia.

Non restava dunque che di eseguire il proposito fatto, dal momento che tutti gli esaminatori erano rimasti d'accordo nel giudicare che lo si potesse accettare, e il P. Provinciale glielo comunicava con lettera del 14 agosto, indicando pure la via da percorrere per giungere a Gorheim. Il 17 dello stesso mese egli abbandonava il suo villaggio e la casa paterna con dispiacere di

tutti, e con istrazio della buona e cara sorella Domenica. La mattina di quel giorno memorabile egli lasciava in casa sul tavolino tre lettere indirizzate allo zio, al fratello e alla sorella. Quelle lettere non esistono più, ma vi era la seguente intestazione: « dal mio tavolo il giorno avanti la mia partenza », e il concetto della lettera allo zio era il seguente:

« Vi vedo molto commosso per la mia decisione, ma vedrete che non ho sbagliato la scelta. Ho fatto sempre il sordo alle chiamate del Signore; ora non posso più resistere pensando che un giorno dovrò presentarmi a Lui il quale mi rimprovererebbe la mia resistenza dicendomi: hai fatto il sordo tu quando ti ho chiamato io, ed ora faccio il sordo io ».

Nella lettera al fratello e alla sorella raccomanda loro « di voler bene allo zio, di vivere da buoni cristiani, di andare alla S. Messa e di accostarsi spesso ai Sacramenti ».

Con ciò Domenico sigillava il testamento della sua vita libera nel secolo, e il sacrificio era compiuto: egli varcava la soglia di un grande avvenire.

## CAPITOLO II.

DAL NOVIZIATO AL SACERDOZIO; DA GORHEIM A SCUTARI  
(anni 1866-1880).

Dalle testimonianze che abbiamo raccolte intorno all'infanzia e alla prima giovinezza di Domenico, abbiamo potuto formarci già un'idea precisa del suo carattere, di quella forma particolare di animo e d'ingegno che sarà la forza motrice di tutta la sua vita, e darà alla sua azione un'impronta tutta propria. Domenico deve all'ambiente cristiano in mezzo al quale crebbe e si formò, la fede e l'ardore religioso; al temperamento sano e vigoroso dei monti, la maschia forza del carattere, come impronta o espressione particolare della sua psiche; la nascita e l'educazione diedero un indirizzo netto e preciso a tutte queste forze morali e psicologiche, con quel certo che d'intransigenza che spiega anche i suoi difetti. Per indole, dal punto di vista della socievolezza, egli era aperto e allegro e ciò è comune nel Veneto, e si distingue per sue qualità particolari nel veronese; la Provvidenza dando forma, svolgimento e direzione soprannaturale a tutto questo, gli ispirava il proposito di tendere al Sacerdozio e di farsi religioso gesuita. Tale, in poche parole, è il ritratto di Domenico in cui si compendia la prima fase della sua vita e si adombra tutto il suo avvenire. Eccetto i documenti che abbiamo riportato, di questi primi anni non ci resta nulla. Nella visita che io feci alla sua famiglia in Erbezzo nell'agosto del 1927, non vi trovai di lui che pochissimi ricordi. Vi era la Vita di S. Luigi Gonzaga del Cesari, una Vita di San Giovanni Berchmans, e le Opere Spirituali di S. Alfonso. Vi è conservata pure la medaglia che gli fu data alla fine della classe settima ginnasiale in Logica e Metafisica generale nel 1865. Da una parte della medaglia vi è lo stemma del Seminario di Verona: uno che se-

mina nel campo; e dall'altra vi è l'iscrizione di premio. La presenza dei due libri: le Vite dei due santi più caratteristici della Compagnia, sono come due segni sulla via per cui la Provvidenza lo conduceva.

Per questo secondo tratto della sua vita che per altri potrebbe fornire la messe più copiosa di documenti, noi siamo, si può dire, sul lastrico: un'arida statistica di catalogo, e poche testimonianze non tutte importanti. Dovremmo, per avere una idea della vita religiosa di Domenico in questa seconda parte del periodo di formazione e di preparazione, far un quadro generale della vita di qualunque scolastico della Compagnia, ciò che evidentemente è fuor di posto.

Non posso esimermi, però, dal fare in proposito, una considerazione generale. La forma disciplinare adottata dal fondatore della Compagnia nelle sue grandi linee, e sviluppata, con successivi adattamenti da una lunga esperienza di secoli, non è dal punto di vista esterno, sociale, tale che colpisca l'immaginazione, no; ma tutto vi è disposto con una saggia e ferma organizzazione, sopra basi e principî che hanno di mira soprattutto le energie profonde dell'animo e la disciplina assoluta della volontà, secondo le leggi psicologiche e morali dell'uomo. La saggezza consiste nell'adattarsi, correggendola e perfezionandola, alla natura, senza violare le sue leggi fondamentali, e il fermissimo vigore della disciplina consiste nel domare, con motivi superiori e con un regolamento severo, quelle forze e quegli impeti umani irresponsabili che portano al turbamento e alla ribellione, e incanalarle o farle cospirare verso un fine santo in modo che rendano il massimo frutto. Noto questo perchè la severità di quella disciplina, che potrebbe parer militare per chi la giudichi superficialmente, è invece supremamente logica e umana. Infatti essa subordina e coordina in un piano di vita sociale con forza, ma senza violenza, l'attività e i fini dei singoli membri a uno scopo comune, che a sua volta entra nei quadri della pacifica milizia della chiesa cattolica, e con questa nella trama della vita universale. Certo una disciplina, che non scherza, ma opera e trasforma, si adattava mirabilmente al temperamento e al carattere di Domenico, l'uomo del vigore e della regola. E però siamo

certi di non esagerare affermando che questo periodo oscuro della sua vita, fu straordinariamente fecondo per lo sviluppo graduale delle sue facoltà spirituali. Pur troppo, ripeto, non abbiamo di lui nessuna nota intima, e le vicende, lotte, cadute e ascensioni del suo spirito non ci sono punto manifestate da alcuno scritto suo. Neppure possediamo di lui alcuna lettera che si riferisca a questo tempo, se non che mi fu detto a casa sua quando visitai la famiglia, che trovandosi egli a Eppan, studente di retorica o di filosofia, la sorella Domenica gli scrisse che avrebbe voluto andarlo a trovare. Egli le rispose non esser prudenza che una giovine donna facesse un viaggio così lungo, da sola, e però lo tralasciasse con la speranza che si sarebbero riveduti nell'eternità. Questa potrà parere a certuni una scortesia, ma io vi scorgo la luce di un'alta filosofia pratica della vita. L'uomo è un'ombra fuggitiva, la vita una nube che passa o è dispersa dal calore, tutto è vacuo ed effimero quaggiù, e però val assai meglio pensare e preoccuparsi di quello che nessuna forza al mondo può distruggere. Ciò risponde alle massime fondamentali del Vangelo: sono massime austere, ma la colpa non è loro, è dell'uomo. Del resto era troppo savio l'ammonimento che non andava bene far quel viaggio da sola. La sorella, che doveva essere una piissima donna, comprese, e rinunciò a quello che desiderava il suo tenerissimo affetto. Di questa dolce ombra domestica, che rimase vergine senza rinchiudersi in un chiostro, non è fatto più cenno nelle memorie della vita di Domenico; nè sappiamo se abbia riveduto mai il fratello. Allora essa certo non andò a Eppan con Momi a visitarlo. Sappiamo solo ch'essa morì abbastanza giovine il 25 giugno 1872, colta dal vaiolo nel suo villaggio nativo. Era nata nel 1844.

Per seguire le tracce di Fratel Domenico bisogna che apra i cataloghi della Provincia Veneta e accennare, quanto è necessario per comprendere i salti che faremo, alle sue vicende dopo la dispersione. Egli compare per la prima volta nel *Catalogus Provinciae Venetae (dispersae)* del 1867, come novizio, « ingressus die 22 aug. 1866 », nella casa di probazione di Gorheim in Germania, presso Sigmaringen, nel principato di Hohenzollern, dove c'era a quel tempo uno dei noviziati della Provincia Germanica.

Non vi restò molto poichè l'anno seguente lo troviamo già a Eppan, nel Tirolo presso Bolzano. Già nel settembre del 1866 vi era stata aperta una residenza dove potessero trovare un rifugio i Padri e Fratelli rimasti a Verona dopo la partenza dei Novizi e degli Scolastici. Ora nell'autunno del 1867 vi erano richiamati pure dalla Germania i novizi e i filosofi. I primi furono allogati in qualche modo nella detta residenza chiamata pure, dal luogo, la casa di Piganò. Pei filosofi fu presa in affitto un'altra casa in quella stessa terra di S. Michele, e che dal padrone era detta casa Ferrari. I novizi avevano per maestro il venerando P. Pietro Viscardini. Terminato, nell'agosto del 1868, il noviziato, e strettosi per sempre alla Compagnia coi tre voti semplici, passò in quella medesima casa fra gli « *Auditores rhetoricae* » o studenti di umanità e di rettorica, e che per essere usciti appena dall'infanzia, si può dire, della vita religiosa, son chiamati carissimi. Ebbe a professore il famoso P. Francesco Salis-Seewis, diventato poi scrittore alla « *Civiltà Cattolica* ».

Nei due anni seguenti, 1871-1872, Domenico si trova ancora a Eppan, studente di filosofia. Nel 1873 è passato con tutta la comunità della casa di probazione e collegio dei Padri a Tramin, un paesetto che giace a mezzogiorno di Eppan, in una casa che la Provincia Veneta aveva comperato per collocarvi i novizi e gli studenti. Nella casa di S. Paolo (Piganò) non aveano più potuto restare, per le molestie a cui vi andavano soggetti. Se non che quel cambiamento, fu interpretato dai nemici dei Gesuiti, i liberali dell'Austria, come la fondazione di una nuova comunità religiosa senza la prescritta licenza del governo, e fu il pretesto per bandirli anche da quell'impero. L'ultimo giorno dell'anno del 1872 fu intimato loro con decreto imperiale di sciogliere la comunità nel termine di tre mesi. Non era una proscrizione formale, ma praticamente vi equivaleva. Il P. Marcucci, provinciale, vi moriva di crepacuore improvvisamente il 9 marzo del 1873.

Dove andare? Poichè di quei giorni i Gesuiti erano perseguitati in Italia, in Svizzera e in Germania. Erano inoltre per effetto delle circostanze in tali condizioni economiche da non poter sostenere le spese di un esilio lontano. La Provvidenza li

aiutò, porgendo in modo inatteso un asilo in Francia nel castello di « Les Alleux » o « Gli allodî » vicino al villaggio di Cossé-le-Vivien a circa venti km. da Laval, e movendo l'animo di generosi benefattori a soccorrerli. A piccoli drappelli tutti vi si poterono felicemente recare. Vi restarono poi i novizi, i carissimi e i filosofi (gli studenti di belle lettere e di filosofia) fino al 1880. Dal 1874 al 1876, per tre anni di seguito, terminato il corso di filosofia, Domenico, che allora si chiamò maestro Domenico, fu sorvegliante e professore nel Collegio Fagnani che nel maggio del 1866 era stato trasferito da Padova a Brixen o Bressanone in Tirolo. E però nei cataloghi di quegli anni è indicato che Domenico era prefetto della 4<sup>a</sup> divisione o camerata degli alunni, e professore di francese in 3<sup>a</sup> classe, evidentemente, di grammatica. L'anno seguente insegna grammatica in classe quarta; storia e geografia in classe terza e calligrafia; nell'ultimo anno di magistero insegna grammatica come sopra in classe terza; geografia in quarta. Verso la fine di febbraio di quell'anno 1876 il collegio per ordine del governo liberale di Vienna era sciolto e chiuse le scuole. Subito dopo ne raccoglieva l'eredità il famoso Collegio Vida di Cremona. Si vede che i liberali d'Italia allora dovevano essere meno feroci.

Dal Collegio di Bressanone, M. Domenico passò alla casa francese di studi o Collegio di Laval. Là egli attese per tre anni di seguito agli studi teologici di corso superiore. Dovette fare il primo anno di teologia in privato da sè, molto probabilmente nei mesi che seguirono alla soppressione del Collegio Fagnani a Brixen. Comunque sia egli nel 1877 appartiene già al second'anno di corso teologico con altri 8 suoi compagni di studio della Provincia Veneta. Alla fine del terzo anno di teologia egli fu fatto sacerdote, com'era già allora uso nella Compagnia, e in fatti il catalogo del 1879 ce lo presenta già come Padre.

I cataloghi segnano solo le tappe di destinazione annua, senza avvertire degli eventuali cambiamenti che posson nascere durante l'anno, o, soprattutto, nei tratti di tempo intermedi fra un anno e l'altro, e però noi siamo all'oscuro di quel che fece o dove andò prima di recarsi in Francia per la teologia. Sappiamo da memorie private, che nel luglio del 1879 da Laval fu mandato

dal P. Provinciale che allora era il P. Gioacchino Vioni, a Genivolta nel Soresinese, dove passavano l'estate i convittori del Collegio Vida nel palazzo vescovile. Fu allora che il P. Provinciale gli comunicò la notizia che era destinato all'Albania. Ciò gli riuscì di gioia indescrivibile, come mi riferì il P. Luigi Cattaneo che pure si trovava a Genivolta in qualità di Prefetto dei convittori.

Dobbiamo ora ritornare sui nostri passi ed esaminare le testimonianze che si riferiscono a questo periodo di formazione.

Di lui come novizio non ci resta che una memoria dovuta al P. Giovanni Frosio Roncalli.

« Conobbi — scrive il detto padre — il P. Pasi allora portinaio (bidello) dei novizi il giorno 19 dicembre 1867, quando entrai fra i novizi, e notai in lui un grande amore alla vocazione e un serio impegno di istruirmi, essendo mio Angelo Custode ».

Noto subito che fra i PP. Gesuiti si chiama con termine domestico Angelo Custode, quel novizio, già veterano, che è incaricato dal P. Maestro di aver cura e istruire il candidato alla Compagnia che prima di vestire la divisa dell'Ordine e passare nella comunità dei novizi, rimane per una o due settimane segregato dagli altri, per subire le prove ed esami preliminari e ricevere una sommaria istruzione sui doveri fondamentali del nuovo stato di vita. Era dunque, secondo che ci racconta il P. Frosio, vivo impegno di Domenico di istruirlo

« di tutto quello che conveniva sapessi per essere buon novizio; e qualche volta misi a prova la sua pazienza, mostrando di saper certe pratiche quanto lui: ma non si inquietava per questo, nè lasciava di fare il suo dovere.

Poco tempo dopo entrato anch'io fra i Novizi ebbi ad accusarlo presso il P. Maestro, perchè nel suo posto dove prendeva la disciplina notato aveva non poche macchie di sangue; non credo che si emendasse, ma solo che usasse maggior riguardo, poichè cominciò fin da quel tempo quello spirito di penitenza che continuò tutta la sua vita. Sempre pronto a sacrificarsi per gli altri, non lasciava passare occasione di vincere sè stesso e prendersi ciò che fosse di maggior ripugnanza, o mortificazione; non si curava di cacciare gli insetti molesti, ed una volta che se-

duti in circolo fuori in campagna stavamo attenti alla lettura del Kempis, notai che un tafano gli mordeva la faccia, e mentre correva il sangue giù per la guancia egli se ne stava immobile, se non in quanto qualche volta un legger tremito manifestava il dolore; nè io potendo più reggere mi alzai e scacciai quell'importuno insetto. Egli non mi ringraziò, ma disse semplicemente: questo è niente, lasciatelo in pace. Passati da Pigheno a S. Paolo di Eppan ebbe miglior agio di darsi alla penitenza. Per qualche tempo essendo io delicato di salute vollero i Superiori, che stessi a dormire in una delle camere di prima probazione, e ogni volta sentiva per tre volte, quando non vi era disciplina nell'appartamento, venire un passo pesante nella camera vicina al principio dell'orazione e dell'esame del mezzogiorno e quello della sera, e chiudersi dentro e poi si sentiva il rumore di una solenne disciplina. Io non sapeva chi fosse, ma un giorno trattenuto dal P. Anselmi arrivai tardo a fare l'esame ed in quel momento uscendo il fr. Pasi dalla stanza conobbi chi fosse quello che veniva così spesso ad essere mio vicino, e siccome bene impresso aveva quel suo modo di camminare, appena lo sentiva venire, diceva fra me: eccolo qui il mio uomo. Questo sistema poi so che lo usava anche negli ultimi anni a Scutari.

Nel suo ufficio di portinaio e poi di bidello fra i Carissimi era esatto all'estremo e qualche volta poteva sembrare alquanto rigido sia nella prontezza dell'esecuzione sia nell'impegno che si parlasse di cose spirituali nella ricreazione e passeggi, ma siccome egli andava avanti coll'esempio così nessuno fiatava.

Andammo insieme due volte al Santuario di Neissenstein, una volta in noviziato col P. Maestro Cossali, e la seconda noi soli; ed essendo la seconda volta io il solo sacerdote faceva le parti di Superiore. La notte non potendo io dormire per il freddo, mi alzai per recarmi in coro e là vi trovai il fr. Pasi, nè saprei dire da quanto tempo ci stesse, nè ardi domandargli, ma credo che passasse la maggior parte della notte facendo guardia alla Madonna.

Poco dopo ci separammo, nè più lo rividi se non dopo molti anni a Scutari..... ».

Ho riportato per intero, con le sue stesse parole, la testimonianza del P. Frosio, perchè è uno dei padri che hanno lasciato più cara e venerata memoria di sè, nella provincia. Entrato già teologo, se non forse con gli ordini maggiori, si trova già sacerdote nel catalogo del 1871, come studente di primo anno di filosofia. Lo troviamo insieme col P. Pasi nel 1867-1868 in

Noviziato; nel 1870-1871 fra gli studenti di retorica; nel 1871-1872, quando Fratel Frosio è diventato Padre Frosio, fra gli studenti di filosofia. La sua testimonianza per me ha grande valore, poichè consta che egli era di una squisita bontà e cortesia, congiunta con quella maturità e prudenza che lo resero degno di uffici assai delicati. Le sue parole, non solo mettono in rilievo il fervore religioso del Novizio e scolastico fr. Pasi, che non sarebbe cosa molto straordinaria, ma indicano che il *fratello* aveva una tempra spirituale di una robustezza non comune, la quale non aveva per effetto un passeggero movimento di esaltazione religiosa, ma gettava le basi di una vita di austerità e disciplina religiosa a tutta prova senza oscillazioni nè rallentamenti, e in ciò consiste la vera forza e grandezza morale di un uomo. Egli non ci nasconde che quella sua esattezza estrema confinante con la rigidità, poteva parer eccessiva, non conforme a quello spirito di discrezione che rende la virtù più accetta, e fa sì che uno non solo sia virtuoso per sè medesimo, ma possa efficacemente guidare anche gli altri per la stessa via; e in ciò P. Frosio ha perfettamente ragione. Il P. Pasi mostrerà sempre nella vita, in particolari circostanze, di non aver saputo adattarsi, nè temperare ai diversi caratteri, e alla diversa forza morale dei varî individui, una stessa norma teorica di virtù. E però sono inclinato ad ammettere che fin d'allora, per impulsi subitanei e con modi non ponderati, urtasse alle volte negli uffici che gli affidarono in noviziato, in retorica e in filosofia, di sorvegliare e dirigere gli altri nella disciplina esterna. Questo rimarrà, più o meno, per tutta la sua vita, il lato manchevole del suo carattere. Ma avremo occasione di parlare più innanzi intorno a questo punto e di dare un giudizio complessivo, sereno e misurato, lungi dalle acerbe recriminazioni degli offesi o dalle mistiche esagerazioni di quelli, che o per un istinto di voler vedere da per tutto solo il lato buono, o per timore di scandalizzare i pusilli, vorrebbero sopprimere ciò che getta comunque un'ombra sulle persone o sulle cose, e tutto voglion ridurre alla stregua di certe frasi stereotipate di elogio ascetico. Noi non scriviamo precisamente per i pusilli, ma per gli uomini, che nella santità non devono vedere un « Deux ex machina », ma la lunga e faticosa lotta

dell'uomo vecchio che non muore mai, e l'uomo nuovo che sarà rivestito, padrone assoluto del bene, di un rinnovamento eterno solo in un'altra vita. Presentare le cose in questo modo, non solo è più conforme a verità, ma è pure singolarmente adatto a incoraggiare tutti quelli che sono di buon volere.

Troviamo fin d'allora che Domenico sentiva l'impulso vivo e costante di sacrificarsi per il bene altrui e che potremmo dire costituì sempre il genio proprio della sua attività religiosa. Egli era nato per il sacrificio e l'immolazione di sè nelle opere dell'apostolato. Sebbene i cataloghi non accennino a questa sua operosità, se non cominciando dall'anno 1875, a Bressanone dove è detto che, fra l'altro, era catechista dei ragazzi, pure secondo testimonianze orali, egli dovette esercitarsi in questo probabilmente fin dal 1872. A Eppan si era istituita una specie di congregazione forse mariana dei ragazzi italiani (*Sodalitas puerorum italicorum*) di cui troviamo che nel 1870 era direttore il famoso P. Ferdinando Puntscher. Fr. Corti, suo contemporaneo nella casa di Probazione a Eppan, ce lo descrive mentre con molto zelo si adoperava per l'istruzione e educazione religiosa di quei piccoli: poichè furon sempre i piccoli e i poveri che più attrassero il P. Pasi.

Da varie voci si è sentito raccontare, che probabilmente a Bressanone fece, d'accordo con altri, fra i quali il P. Riccardo Friedl, col quale ebbe la fortuna di far due anni di magistero in quel collegio (1875-1876) e tutto il corso teologico insieme a Laval, il proposito di cercare davvero per 15 giorni di seguito « la maggiore mortificazione di sè in tutte le cose », come dice la regola dell'ordine, nella persuasione che se avessero potuto riuscire con soddisfazione, sarebbe poi stato meno difficile il continuare.

Prima di concludere il periodo di preparazione, per passare insieme col P. Pasi al campo del suo lavoro apostolico, non posso omettere di riferir qui testualmente una memoria scritta sul detto padre, relativa alle vacanze dell'anno 1879 dopo che lasciò Laval, già sacerdote. Riferisco questa testimonianza per la grande autorità del padre che me la scrisse come suo ricordo personale e per la grande venerazione che nutro per lui, come uno degli uomini più eminenti che abbia io conosciuto finora nella Compagnia.

« Del carissimo ed ottimo P. Pasi — scrive il M. R. P. Luigi Cattaneo — ricordo un fatto, che mi lasciò ottima impressione. Era (io) a Genivolta quale Prefetto e Maestro nel Collegio Vida alla fine luglio o agosto 1879; se ben ricordo. Egli aveva fatto il suo esame « ad gradum » alla fine del 4<sup>o</sup> anno, credo, di Teologia; ed il P. Provinciale d'allora, P. Vioni, subito dopo, quasi a fare vacanze grandi, l'inviò a Genivolta a fare da Prefetto per qualche tempo ai convittori del detto Collegio, durante le vacanze loro, nel Palazzo vescovile. Trattava naturalmente con lui, e parlavasi sempre di cose spirituali o dell'ufficio di Prefetto e simili: e sempre dai suoi discorsi, dal suo contegno, dal suo spirito di mortificazione, pietà ed osservanza riceveva aiuto, non che edificazione. Fu in questa occasione, che dietro alcune mie interrogazioni, egli uscì a dirmi, che faceva assai volentieri da Prefetto, e portava volentieri quella piccola croce per prepararsi alle Missioni dell'Albania, alle quali sapeva di essere destinato: e tale destinazione egli avea ricevuto volentierissimo come una grazia grande. Gli eventi poi futuri della sua vita nella Missione Volante dimostrarono, che in verità, destinazione, incominciamento della sua Missione, continuazione, sacrificarsi in essa sino alla sua morte, tutto procedeva da Dio; e che fu tutto questo una serie di grazie grandi pel detto Padre Pasi, e per tutta la Missione Volante. E qui tornerebbe a proposito di dire alcun che di questa grand'opera, che quasi tutta è dovuta a lui, in quanto iniziatore, e poi quale Superiore. Ma io non sono fornito di tali notizie di poterne fare attestazioni ».

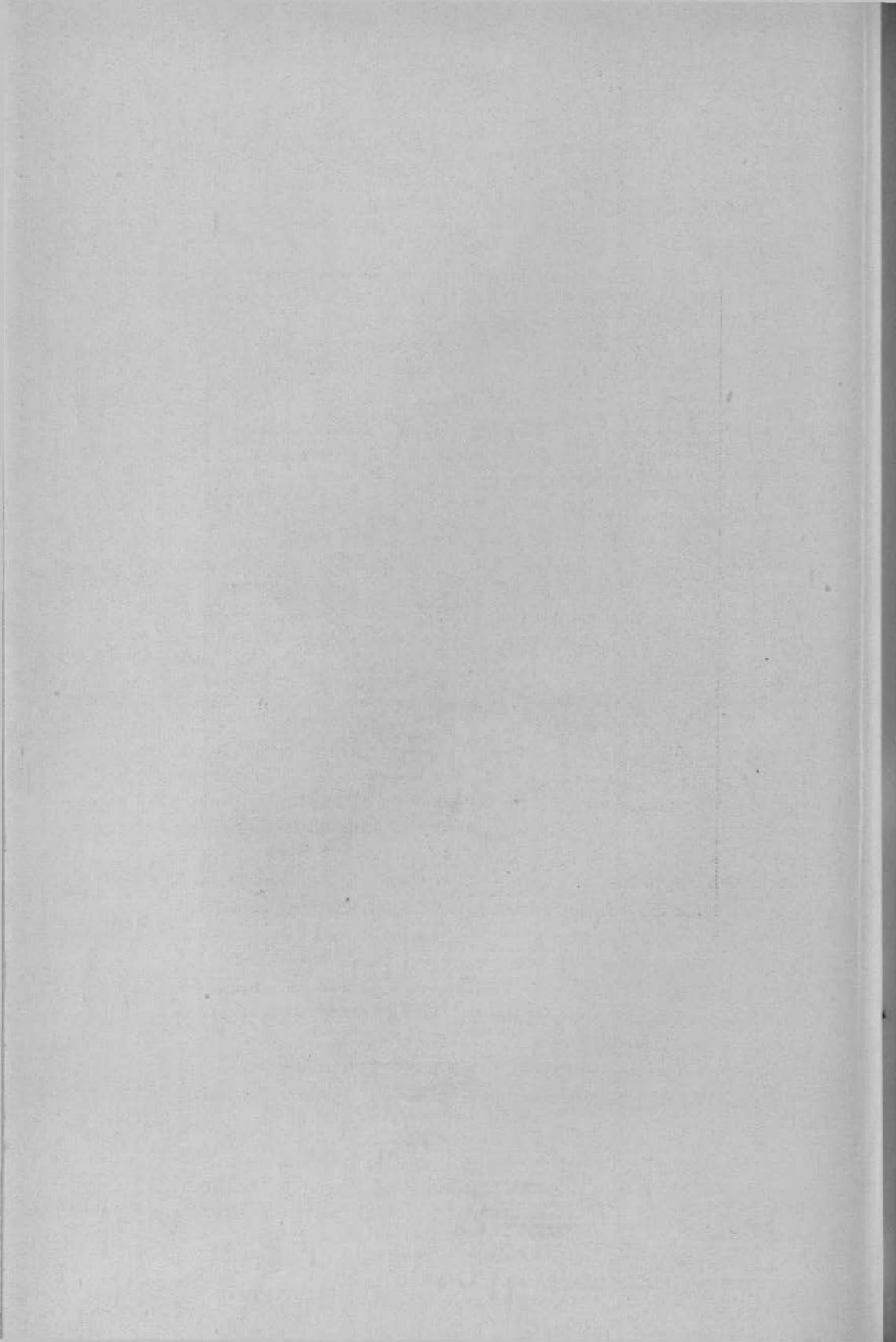
Come si vede queste parole e giudizi così semplici usciti dalla penna di un uomo di grande cultura spirituale, e profondo conoscitore degli uomini, formano quasi il nodo del periodo di preparazione, col periodo di azione nella vita del P. Pasi, e mostrano il piano provvidenziale. Non sapremmo dire se fu il P. Pasi stesso che domandò di esser mandato in Albania. Risulta però dalle informazioni dell'esame di ammissione nella Compagnia, che si sentì mosso ad abbracciare quest'ordine per servire a Dio *prae-sertim per missiones exteras*, soprattutto nelle missioni estere.

Abbiamo accennato al fatto che il P. Pasi passò 6 anni in compagnia del P. Friedl, di cui è tanto nota la santità che si sono iniziate le pratiche della causa di beatificazione. Quella convivenza e la virtù che l'uno ammirava nell'altro produssero fra i due una profonda intimità che non venne mai meno. Val la pena



Il Pasha (*Vali*) di *Scutari* Ismail Pasha (1872-1873)

(Fot. MARUBBI — *Scutari*)



riferir qui per disteso il giudizio che questo grande maestro della vita spirituale rese dell'amico. Trascrivo l'autografo prezioso, per quanto si riferisce al tempo che abbiamo percorso finora.

« P. Pasi I. — (Il P. Pasi) fu uno degli ultimi novizi del santo Padre Viscardini a Gorheim... e poi a Eppan... e certamente non dimenticò quel documento che il detto Padre — fra gli altri, — tanto inculcava — che cioè nuoce sommamente al prof(itto), spirit(uale) l'incostanza... il fare (come diceva egli), delle fermarelle nel camino della virtù... ho sempre ammirato nel P. Pasi il fervore costante — come fu novizio fervente, così lo ammirai maestro fervente, quando ci trovammo insieme a Brixen, poi ivi stesso e a Laval scolastico fervente di Teologia... così quando fu Padre ecc. Tale fervore appariva nella continua fedeltà alle cose spirit(uali) — nell'edific(azione) che dava a Laval colla spiritualità soave delle sue ricreazioni — nello spirito religioso, senza rispetti umani, come maestro e studente a Brixen. (Me lo fece osservare anche il Rettore di allora, P. Predelli una volta che i Maestri suoi compagni avevano incaricato il Bidello di chiedere al P. Rettore un non so che non del tutto conforme all'edif. — ed egli schiettamente vi si oppose...).

2. Fu singolare in lui il distacco dai propri comodi — lontano, fino dal noviziato, da ogni delicatezza — in teologia pronto a qualunque sacrificio per amore dei ff. (fratelli) — e come maestro e poi sempre forte d'animo nelle indisposizioni a cui andò soggetto ».

Non abbiamo bisogno di elogi più magnifici intorno al nostro eroe per chiudere il periodo della sua vita di preparazione. In lui non ci sono fuochi fatui, nè vampate di paglia che brucia, e si consuma, ma una fiamma perenne inestinguibile di vita superiore; non è una virtù a sbalzi, capricciosa, ma una energia perfettamente calma e illuminata sopra basi eterne con la guida di una coscienza che sa il fatto suo come di uno che va per una via sicura, e ha una visione netta e precisa dei fini. Non ambizioni personali, se non quella di scomparire e di sacrificarsi per gli altri; una simpatia speciale pei poveri, per gli umili, per quelli che Gesù Cristo ha chiamati beati, e formano quaggiù la semenza di un avvenire immenso e di un mondo immortale. Anche il difetto, l'eccesso, che urta i più deboli di lui, procede non da un cieco amor proprio che suole insinuarsi anche negli ele-

menti più spirituali, ma da una sovrabbondanza di zelo; da l'abitudine di prender misure troppo vaste nell'agire; da un istinto eroico di sacrificio. Poichè non si deve dimenticare un accenno prezioso che fa il ponderatissimo e santo Padre Friedl, alla « spiritualità soave delle sue ricreazioni ». Codesta soavità era effetto dell'intima intuizione che aveva di quel mondo misterioso che è il mondo dello spirito, e produceva quella virtù di carità e di amore per gli altri che lo portava a sacrificarsi per loro, e a scegliere per sè quel che v'era di più umile e mortificativo. Tutte queste son virtù fondamentali, collegate insieme, e che danno una luce mirabile a tutta la trama della sua vita.

Potremmo concludere tracciando il quadro della sua fisionomia morale in questo tempo di pienezza virile, con le parole scultorie con cui me lo rappresentava due anni fa a Padova uno che lo conobbe a Eppan e a Laval:

« Si vedeva in lui l'uomo energico, di carattere, non (di) chi chiacchiera (ma) operativo e di virtù maschie. Procurava parlar sempre di cose spirituali (e che cosa è questo se non una continua comunicazione con una vita superiore?); si vedeva l'uomo pieno del Signore. Si vedeva pei corridoi sempre col libro in mano (ciò indica il grande suo apprezzamento dello studio), e pareva che imparasse a memoria qc.; guardava (sul libro) e poi ripeteva fra sè. Era uomo austero con sè, con gli altri sempre buono. Come superiore, poveretto, lo si vedeva che lo faceva proprio per obbedienza. Sebbene fosse di natura energica e non molto mite, pure sapeva dominare sè stesso (e) si vedeva (in fatti) che dominava, e riusciva a dominare sè stesso ».

È un quadro dove tutto spicca e vi si scorgono dei contrasti magnifici sullo scorcio di ombre leggermente illuminate, dalla splendida luminosità dell'insieme. Le tinte forti, le energie poderose, ci fanno comprendere che questo era veramente l'uomo provvidenziale per svolgere una possente operosità in un paese dove spiccano le grandi forze indomate di una natura primitiva: il P. Pasi, nato presso la maestà e la potenza delle montagne, cresciuto in mezzo a vigorose generazioni, era l'uomo adattato mirabilmente a diventare l'apostolo dell'Albania, la terra dei contrasti e delle bufere.

## CAPITOLO III.

### VIGILIE D'ARMI.

*Sommario.* — Il P. Pasi a Scutari d'Albania; prefetto e maestro (anni 1880-1882), e Vicerettore (anni 1882-1884) nel Collegio S. Francesco Saverio; Rettore (1884-1888) del Seminario e del Collegio.

Al tempo a cui ci ha portati la storia della vita del P. Pasi, chi dall'Italia del Nord voleva venire in Albania, si recava a Trieste e di là con un vapore del Lloyd austriaco, attraversando i porti della Dalmazia piena di memorie e di splendori, veniva in una settimana a toccare la costa del paese di Giorgio Skanderbeg. Volendo raggiungere Scutari discendeva a Dulcigno o a Val di Noce, o, più raramente, ad Antivari o a S. Giovanni di Medua, e a cavallo attraversava la regione tutta poggi e colline formata dalle propaggini della gigantesca e bellissima Rumija (Mrkojević) del Mali i Krajës (Anamalit) e del famoso Tarabòsh. Passando si vedono i maestosi serpeggiamenti della Bojana, e si salutano le rovine abbrunate dall'ombra dei secoli, di Shas episcopale, e di Shirqi benedettina. Lo spettacolo si rende tanto più affascinante quanto più ci si avvicina alla poderosa e superba fortezza alla quale probabilmente su costruzioni preistoriche, ha lavorato la mano di Roma, di Costantinopoli e di Venezia, e fors'anco dei re slavi. L'occhio avvezzo alle costruzioni regolari e alle vie comode e spaziose delle città europee, alle case linde e pulite dei villaggi che adornano le colline e le valli delle prealpi (del Veneto, per es.), si smarrisce, senza dubbio, entrando in una città di tipo orientale com'è Scutari, attraversando sopra tutto un bazar dalle botteghe fitte come una rete, ammucciate come le celle di un vespaio, ma riceve un conforto inesplicabile, quando spazia sopra la magnifica cerchia di monti che circonda, come in un vasto anfiteatro,

la solenne distesa del lago, e la pianura alla cui testa si trova la città regina dell'Albania. È vero che una città, dove il governo ottomano non ha mai voluto saperne dell'estetica e della decenza, fa una triste impressione, ma per amore del vero bisogna dire che lo scutarino ci tiene molto all'una e all'altra nell'interno delle sue abitazioni signorilmente addobbate e pulite, e la città stessa si fa ammirare, poichè le sue case sono sparse come in un vasto giardino pieno di piante e di profumi. Perciò essa apparisce assai più ampia che non sia una grande città nostra d'Italia. Un topografo turco avrebbe detto: il giro del suo perimetro è più vasto che non sia il campo dei raggi del sole, e la misura esatta dei suoi lati e il passaggio dei suoi quartieri va oltre i limiti del pensiero. Questa è una delle solite iperboli orientali, ma quando si pensa alle 3500 case che contava al tempo che ci mise il piede per la prima volta il P. Pasi, che tutte avevano, si può dire, il loro giardino, l'area già fin d'allora doveva essere certo considerevole. L'Hecquard, console di Francia a Scutari, che pubblicava la sua storia e descrizione dell'Alta Albania nel 1857, faceva ammontare allora la popolazione della città a un numero complessivo di 4500 case, delle quali 3000 musulmane, 1400 cattoliche e 100 greco-scismatiche, sparse sopra un'area la cui circonferenza sarebbe stata di 4 miglia. Ventiquattro anni più tardi il Gopčević ci assicura di non averne trovate più di 3500 compresi musulmani, cattolici e ortodossi, ciò che avrebbe dato un numero di cittadini pari a 25.000: 16.000 musulmani, 7500 cattolici e 900 ortodossi. Se non che una decina o quindicina di anni più tardi la popolazione si sarebbe ancora aumentata di molto fino a 35.000 abitanti, non saprei con qual proporzione fra le varie confessioni religiose. Il Gopčević calcolava che ci fosse pure un centinaio circa di zingari, che a Scutari sono di una specie particolare poichè non sono nomadi (1). Comunque sia, è certo assai difficile farsi un'idea esatta della statistica etnografica di quel tempo in Albania, poichè il censimento del governo o non esisteva o era fatto in modo assai approssimativo per la ritrosia del popolo a farsi iscrivere, e per la negligenza e corruzione degl'impiegati.

( ) I *Maxhÿp*.

Nella storia Scutari ha avuto sempre una grande importanza sebbene non ci rimangano dei monumenti che ce la presentino nel suo tipo primitivo di città illirica. Quantunque fosse capitale del regno illirico fin dal IV sec. a. Cr., tuttavia non si sa che avesse pure moneta propria, o meglio che coniasse essa stessa la sua moneta. Le poche monete trovate nei dintorni della città, risalenti, come pare, al III sec. a. Cr., portano infatti iscrizione greca: *Scodrinon* con caratteri greci. In questo l'Illirico obbediva naturalmente, come aveva fatto la Macedonia, alla cultura greca che avea imposto la sua lingua al commercio orientale, tanto più che le città della costa erano state colonie greche. Le piraterie di Teuta, la terribile regina di quegli Illiri, aprì le porte a Roma la quale con la sua avveduta potenza riuscì a sfondare ogni barriera, sebbene la conquista dell'Illirico in tutta la sua vasta estensione le abbia dato molto filo da torcere e vi si sieno combattute sanguinosissime battaglie per domare quelle terribili popolazioni. O ogni modo il paese che nel tardo Medio-Evo ricevette il nome di Albania, subì l'impronta profonda della civiltà romana com'è dimostrato dai monumenti archeologici e dalle tracce latine nel linguaggio, e le aprì la strada più breve per raggiungere Tessalonica e Costantinopoli. Scutari conservò più schiettamente i resti della civiltà latina, che non fu distrutta dal sopravvenire dei Goti verso la fine del V sec., nè dall'onda slava. Del dominio slavo nella regione di Scutari, che si prolungò con varia vicenda a traverso il Medio Evo, rimangono tracce non solo nella toponomastica e nelle chiese, ma, per quanto riguarda proprio la città, in una tragica leggenda che fa risalire la fondazione della fortezza di Rosafa a tre fratelli slavi che per poter inalzare le mura sulle fondamenta ci dovettero immurar viva la prima delle tre spose che andò a portar loro il desinare. Essa continua ancora secondo che favoleggia il popolo a spremere il latte caldo delle mammelle a traverso la muraglia annerita. Ma ripeto che non ostante le innumerevoli vicende politiche e dominazioni straniere, Scutari ha conservato più che qualunque altra città dell'Albania, un'impronta di romanità. A ciò contribuì straordinariamente la non mai interrotta influenza di Roma papale su questa che diventò un'isola catto

lica in mezzo allo scisma o all'apostasia generale, fin da quando s'incontra nelle memorie ecclesiastiche il suo primo metropolita Basso verso il 387. Conservò per alcuni secoli il diritto metropolitano trasmesso poi a Dioclea circondata dal classico splendore di Roma imperiale. Dioclea a sua volta fu ecclesiasticamente assorbita da Antivari, ma rimaneva ancora a Scutari la gloria di ereditare la corona metropolitana in questi ultimi tempi, e il gran merito di aver conservato più ferme e più pure le tradizioni cattoliche di quell'Albania per cui lottò, formando l'epopea nazionale più fulgida, Skanderbeg, eroe non solo dell'Albania, ma di Roma e dell'Occidente, cui contribuì, pur sacrificando il suo paese, a salvare dalla barbarie della mezzaluna. Anche Venezia ha congiunto le sue glorie immortali coi destini cristiani e la cultura tipicamente occidentale di questa città, rocca del cattolicesimo albanese.

L'occupazione ottomana portò certamente un'immensa sventura, ma se smantellò le mura della fortezza, non espugnò del tutto la compagine cattolica. Molti, è vero, per non cedere alla persecuzione del barbaro conquistatore, seguirono la bandiera di S. Marco verso la Dalmazia e il Veneto, ma è certo pure che numerose famiglie, confortate da eroici missionari, non piegarono il collo al giogo dell'Islam. Ciò non vuol dire che le condizioni generali dei fedeli e del clero non abbiano sentito il colpo fatale del nuovo stato politico-religioso prodotto dal governo turco in Albania; la storia ecclesiastica conservataci con tanta copia di documenti dal celebre P. Farlati S. J., dalle relazioni dei vescovi e dai decreti dei concili ci presentano le luttuose circostanze in cui venne a trovarsi la povera Albania cattolica del Nord. La semplice statistica proporzionale degli abitanti della città che abbiamo riportato sopra, parla con sufficiente eloquenza. E però l'opera affidata dai vescovi e da Propaganda ai Padri Gesuiti per un'organizzazione centrale del clero cattolico a Scutari, madre, si può dire, delle chiese albanesi, e l'altra, importante essa pure, di aiutare i RR. PP. Francescani nell'educazione della gioventù seutarina, furono senza dubbio, provvedimenti. Il P. Domenico Pasi era appunto destinato dal R. P. Provinciale a questo nuovo campo di lavoro, tre anni dopo la

fondazione del Collegio S. Francesco Saverio. Era allora capo della chiesa metropolitana di Scutari Mgr. Carlo Pooten, che vi era stato trasferito da Antivari fin dall'anno 1866. L'Austria esercitava già da parecchi anni il suo protettorato religioso senza nessun impedimento su tutti i cattolici albanesi, mentre il governo ottomano era alle prese col Montenegro. Poichè bisogna notare che la situazione politica dell'Albania era a quel tempo particolarmente delicata. Si era giunti, nella storia di questo paese, a una di quelle svolte che dirigono verso nuovi orizzonti. La così detta lega di Prizrend aveva suscitato la questione albanese davanti alle Potenze. Ecco, in poche parole, come la cosa era avvenuta, essendo ciò di grande importanza perchè si conosca il tempo dell'opera religiosa e civile svolta dal P. Pasi in Albania.

Il Trattato di Berlino che aveva assicurata la completa indipendenza alla Serbia e al Montenegro, aveva pure deciso di arrotondare le frontiere di quest'ultimo a spese dell'Albania togliendole i distretti di Plava e di Gusinje. Questi non vollero assolutamente cedere, e il resto dell'Albania si dispose a sostenere a mano armata la loro rivolta. La Turchia che non era naturalmente disposta a perdere terreno nei Balcani di fronte alla riscossa dei popoli slavi, soffiò essa pure nel fuoco e organizzò la resistenza armata. Le proteste del re Nikola, e i passi diplomatici delle potenze firmatarie del Trattato di Berlino non valsero a nulla, e le dilazioni della Porta non servivano che a guadagnar tempo e preparare la guerra. Essa stessa promosse la lega albanese, che sostenne col suo danaro e coi suoi ufficiali. Questa era amministrata e diretta da una commissione di 12 membri, 8 musulmani e 4 cristiani; dietro le quinte stava la Turchia che manovrava, invisibile, nell'ombra. La lega disponeva di un esercito dai 25 ai 30 mila uomini, ben armati e di spiriti bellicosissimi. Il 28 giugno la Conferenza dei plenipotenziari delle potenze si riuniva di nuovo a Berlino per impedire, in forma diplomatica, che si spargesse nuovo sangue e si accendesse di nuovo l'incendio dei Balcani. Essa decideva che i tre distretti di Hoti, Plava e Gusinje restassero pure alla Turchia, ma il Montenegro riceverebbe in cambio la città marittima di Dulcigno e il terri-

torio che da questa si stende fino alla Bojana. Si credeva che tutto dovesse finire e invece s'era da capo: la Turchia si rifiutò di cedere sotto il pretesto che la popolazione di Dulcigno era musulmana, e voleva si tornasse invece all'esecuzione della precedente convenzione. Il principe del Montenegro perdette la pazienza; richiamò il suo rappresentante da Costantinopoli, mentre le grandi potenze, Francia, Inghilterra, Austria, Italia, Russia e Germania decidevano di mandare una squadra di navi da guerra per una dimostrazione navale davanti a Dulcigno. Intanto 6000 albanesi correvano alla frontiera per difendere quella gemma dell'Adriatico, e Riza Pasha rispondeva all'ultimatum dei comandanti di sgombrare Dulcigno dentro 24 ore, con un rifiuto categorico. La squadra non avendo ordine di bombardamento, si ritira, e la Turchia manda rinforzi per sostenere fino all'ultima goccia di sangue i diritti della popolazione e i suoi sopra la città sacrificata. Finalmente il 10 ottobre, sotto l'energica pressione delle Potenze, il Sultano cedette dando ordine di sgombrare la città e di arrendersi senza patti, sebbene pacificamente. Fu richiamato Riza Pasha e mandato in sua vece Dervish Pasha con pieni poteri. Egli dovette costringere con la forza armata dell'impero gli albanesi a ritirarsi, e il 26 novembre Božo Petrović entrava alla testa di 4000 uomini a Dulcigno, alla presenza degli ufficiali della squadra internazionale. La Turchia perdeva doppiamente e cedendo territorio al suo microscopico eppure acerrimo nemico, il Montenegro, e suscitando la questione albanese. Questa però non era nè generale nè animata da un impulso unico, ideale, ma fu un sentimento di vari gruppi di uomini che tutti, eccetto forse qualche idealista, agitarono la bandiera nazionale al servizio di questa o di quella politica estera. I cattolici, per la maggior parte, essendo una minoranza, la più piccola, e comprendendo gli scogli fra cui passava la barca della nazione albanese, avevan volti gli occhi e le speranze verso l'Austria, la protettrice efficace del culto e dei loro propri interessi. Perciò anche il Collegio pontificio o Seminario, e il Collegio S. Francesco Saverio, sebbene fossero sotto la direzione di Padri italiani, dipendevano, in forza di detto protettorato, e, in parte almeno, anche finanziariamente, dal governo di Vien-

na. Tale era il tempo in cui il P. Pasi metteva il piede sulla terra albanese.

Secondo i cataloghi della Provincia veneta e i diari del Collegio S. Francesco Saverio, e questi sono gli unici documenti che posseggo dal 1880 al 1885, il P. Domenico Pasi prima che fosse scelto Rettore, fu assegnato unicamente al Collegio, con l'aggiunta, dal 1881 in poi, di confessore in chiesa. Solo nel primo anno di magistero ebbe l'insegnamento dell'aritmetica in Seminario. Troviamo che in collegio nell'anno scolastico 1879-1880 gli furono assegnate la lingua italiana e francese, la storia, la geografia e il catechismo nel Corso III; inoltre ebbe l'incarico di prefetto o sorvegliante di ricreazione nella II<sup>a</sup> divisione o dei grandi, e di tenere l'esortazioni agli alunni. L'anno seguente 1880-1881 lo troviamo professore di diritto naturale, di religione, di lingua francese e di storia e geografia nel Corso IV; rimase, come l'anno precedente, prefetto di ricreazione dei grandi. Nell'ottobre del 1881 diventa egli stesso direttore (vice-rettore) e prefetto degli studi succedendo al P. Ignazio Mazza; inoltre è professore di diritto civile e di lingua francese nel corso superiore, e, quel che più ci fa piacere, egli stesso è già in grado di cominciare l'insegnamento della lingua albanese nel corso primo e nella scuola preparatoria. Nel diario del Collegio che egli prende a scrivere cominciando dal 17 ottobre, non c'è nulla che attragga la nostra attenzione. Vi scrive solo quello che avviene nell'andamento della vita quotidiana e deve servire di norma tradizionale nella disciplina. Il 10 settembre 1882 la penna del P. Musati vi nota che il P. Pasi parte pel terz'anno di probazione lasciando lui a supplire per qualche mese. Ciò dimostra che il P. Pasi si recò solo per fare il mese di esercizi nella casa di terz'anno di S. Andrea in Carinzia, e che poi ritornò a Scutari a finirvi, come poteva, il terz'anno pur attendendo alla carica di vice-rettore. Di fatti nel catalogo del 1883 è indicato che il P. Pasi « agit 3. annum probationis » senz'accennar punto a S. Andrea di Carinzia, ma a Scutari. Nell'anno scolastico 1883-1884, è ancora vice-rettore e insegna apologia della religione e diritto naturale nel corso superiore e lingua albanese nel corso I, II e III, e, come nota il catalogo, non però il diario, anche

nella quarta elementare. Al principio del nuovo anno scolastico 1884-1885, il primo ottobre egli da superiore del Collegio e Prefetto degli studi passa a sostituire il P. Antonio Zamboni nella carica di Rettore. Prima di ricordare l'opera sua nel nuovo ufficio, bisogna che facciamo qualche appunto sul periodo di quattro anni che abbiamo passato insieme con lui nel Collegio di S. Francesco Saverio.

Come ci fa sapere il diario del Collegio in data 17 ottobre 1877, che fu il giorno di apertura, lo studio, l'insegnamento del nuovo Collegio-Convitto, era indirizzato alla vita di commercio, senza escludere per chi li bramasse e ne fosse idoneo, gli studi classici. Di fatto il Collegio, come collegio, si occupò esclusivamente degli studi commerciali e tecnici. Per chi non fosse adatto ancora a cominciare il corso I delle commerciali, si istituì un corso che fu detto preparatorio. Di fatto nei primi due anni, almeno, s'insegnò anche l'umanità e la retorica; trovo accennato nell'anno scolastico 1881-82 che vi è un prefetto dell'accademia latina, e l'anno seguente ancora che un maestro insegna la lingua latina, poi se ne perdono le tracce, mentre nel 1882-83 trovo introdotte le elementari. La lingua albanese è subito insegnata fino dal primo anno, e ne è maestro nel corso primo il P. Luigi Ignazio Mazza. Gli succede nell'insegnamento di questa lingua il P. Jungg nell'anno 1880-81, e nell'anno seguente troviamo maestro di albanese il P. Pasi, come pure negli anni 1882-83, 1883-84. Veramente, com'ebbe a dirmi un signore scutarino, Bep Mu-zhani, che apparteneva alla Commissione incaricata di mantenere il Collegio, nel fondare questo istituto, gli scutarini avevano inteso che s'insegnassero bene ai loro figliuoli, scelti dalle migliori famiglie, la lingua italiana e la francese, che servivano al commercio che allora si faceva soprattutto con Trieste; dell'albanese essi non si curavano, anzi vollero le necessarie restrizioni, perchè il parlare e l'imparare l'albanese non fosse d'impedimento a raggiungere quanto prima lo scopo principale. Se dovevano imparare l'albanese, li avremmo tenuti a casa, mi aggiungeva poi quel brav'omo. E però essendo l'Istituto S. Francesco Saverio mezzo convitto, poichè molti nei primi anni vi restavano anche a pranzare, vi era il castigo dell'anello per chi

parlava albanese in ricreazione. Ma ciò, ripeto, era voluto dai genitori stessi. Non di meno, come ci mostrano i documenti, si vede che i Padri, e fra questi si segnalò il P. Pasi, appena ne furono in grado, e lo furono fin dal secondo anno dopo la fondazione del Collegio, si diedero premura di insegnare anche la lingua albanese; e si pensi ai mezzi rudimentali che c'erano allora. Mi si permetta di notare ancora in proposito che fin dal 20 febbraio 1879, il secondo anno dell'Istituto, si cominciò a rappresentare in un salone del Collegio una farsa del P. Cesari in albanese, « che ebbe — nota il diario — uno straordinario incontro ». Trovo che anche nel febbraio del 1880 fu eseguita una farsa albanese con ottimo risultato; nel febbraio del 1882 il P. Pasi nota nel diario che si rappresentò il dramma « I biri i Çfutit », traduzione di D. Pasquale Babbì. Tutto ciò torna a lode del Rettore di quel tempo e dei padri che si occuparono con amore e con zelo della lingua albanese intuendo l'opportunità e la convenienza d'insegnarlo e di adoperarlo anche quando vi era quasi assoluta scarsità di mezzi pratici, e le circostanze non lo esigevano sotto un governo che non volle mai lo sviluppo di questo grande fattore di vita e di progresso nazionale che è il linguaggio.

Come si presenta la fisionomia o aspetto psicologico e morale di P. Domenico in questo tempo? Poichè sono i primi quattro anni di vita attiva, di quella vita squisitamente nobile ma terribilmente scabrosa che è di plasmare la forma di altre vite nei giovani. Pur troppo non ci rimane nessun documento autobiografico nè appunto di contemporanei, e il ritratto che mi tocca tracciare dovrò farlo sopra le linee di poche e tardive testimonianze. Certo il P. Domenico ha raggiunto ormai tutta la robustezza dell'uomo maturo, pienamente conscio di sè e della opera sua. La sua serietà morale è di una austerità e grandezza inerrollabile. Egli appare come uno che vive nell'eterno, avendo sempre davanti a sè la visione del permanente e dell'infinito. Chi è passato a traverso la formazione ascetica della Compagnia di Gesù, ed è vissuto nella compagnia ideale di quei eroi che hanno combattuto le grandi battaglie della vita cristiana, non ha altra preoccupazione che di trasmetterne i palpiti vigorosi in

quelli verso i quali la Provvidenza l'ha rivestito della forma di una sublime paternità. Sentiamo quanto ne dicono quelli che lo ebbero maestro di dottrina e di disciplina.

Interrogai tutti quelli fra i suoi antichi scolari di Collegio che potei trovare a Scutari, dove ora essi sono persone onorate, e furono unanimi a dichiarare che il P. Pasi come professore era l'uomo del metodo e della regola, e nell'insegnamento del diritto naturale addestrava i suoi al ragionamento e alla disputa; era serio, esigeva, ma non mai usava parzialità. Egli badava sempre a quello che era giusto e ragionevole, tanto che ad alcuni potè parer severo. È opinione comune che non si abbandonasse mai ai trasporti dell'ira, nè si mostrasse mai incollerito, sebbene non tutti ammettano che fosse simpatico. Ma ciò parve ad alcuno in particolare, poichè i più assicurano che nel tratto e nel conversare fosse mite e buono coi suoi ragazzi. Mi narrava uno in proposito il fatto seguente. Un giorno durante la ricreazione (egli era sorvegliante), a un tale saltò il ticchio di accendere uno zolfanello, e glielo mise al P. Pasi nell'orecchio. Il Padre senza adirarsene affatto, si contentò di domandargli: « Ma perchè hai fatto così? ». L'altro si mise a ridere e finì tutto. Uno dei suoi scolari che ebbe particolarmente modo di conoscerlo, mi disse chiaro che il P. Pasi mise l'uso di metter la catena a chi parlasse albanese in ricreazione, essendo, come ho accennato sopra, espressa volontà di quelli che formavano la commissione (i migliori cittadini di Scutari) che i ragazzi imparassero quanto prima e quanto meglio le lingue che servivano al commercio con Trieste. Ebbene lo stesso P. Domenico fin da principio mise un impegno straordinario a imparare questa lingua, e a tale scopo usciva con quel suo scolaro a passeggiare, e anche passando davanti alle botteghe si faceva dire come si chiamassero i vari oggetti messi in vendita, in albanese. E fin d'allora compose un libro di preghiere in questa lingua a uso del popolo. Da ciò si comprende che la misura severa del P. Pasi non dipendeva affatto dalla mancanza di stima per l'albanese, ma da un semplice criterio di disciplina e per ottenere lo scopo particolare per cui le ricche famiglie scutarine mandavano i loro figliuoli in Collegio; ciò è perfettamente legittimo, com'è legittimo, per es.,

che un professore di matematica non permetta che un suo scolaro si occupi di storia o di altro durante la lezione che sta facendo. « Sono ingiusti — mi soggiungeva poi il signore scutarino che mi narrava queste cose — quelli che si lamentano contro i Gesuiti per simili misure ».

E a proposito di acense contro i Gesuiti, mette conto riferire un aneddoto o meglio un caso occorso al P. Pasi. È sempre lo stesso testimonio che ci parla. N. N. stava seduto col P. Pasi, quand'ecco venire un giovane, elegantemente vestito, che gli dice, sembra, a bruciapelo: « Ma voi altri Gesuiti avete certo scoperta l'America, poichè non vi vedo mai con abiti sdruciti, mentre possedete d'altronde case e palazzi, avete musei e biblioteche, ecc. ». Il P. Pasi lasciò dire, e poi con grande calma rispose: « Ma dunque venite anche voi a farvi gesuiti come noi. Se avessimo attaccato fuori della porta un cartello con l'avviso che nessuno può farsi gesuita, tanto tanto potreste parlare così, ma ci sgoliamo a dirvi: venite, fatevi gesuiti, che c'è posto anche per voi? ». Il poveretto non seppe come rispondere a un ragionamento così semplice e così giusto.

Fu notata fin d'allora in lui un'attitudine e un amore particolare per quello che è organizzar feste, e inquadrare verso uno scopo preciso i membri di una società o compagnia, sebbene non sempre riuscisse nell'intento, probabilmente per una insufficiente conoscenza delle circostanze. Allora i Padri tenevano una grande orchestra che c'entravano 12 violini, e la cantoria contava 30 cantori. Il P. Legnani, persona seria e capacissima, aveva organizzato ogni cosa. Ma questa era naturalmente una istituzione particolare, per fini particolari. Il P. Pasi notò che nei così detti *heng* o orchestre e canti popolari per nozze, erano pur troppo in voga dei canti lascivi, e credette poterci rimediare nel modo seguente. Un giorno invitò tutti gli *hengxhij* o suonatori e cantori per nozze nella sala della Congregazione degli uomini, e vi condusse pure quel suo alunno che lo aiutava nello studio dell'albanese. Mentre tutta quella brava gente stava lì in attesa di chi sa che cosa, il P. Pasi venne fuori a dire senza molti complimenti: « Sapete perchè vi ho chiamati? Avrei intenzione di metter fuori dei nuovi canti albanesi, ma siccome io non li so

fare, così mi rivolgo a voi. Lo scopo preciso sarebbe di sostituire i canti lascivi adoperati in occasione di nozze ». A una tal proposta tutti dovettero guardarsi meravigliati, ma la risposta unanime non tardò a venire: « Ciò essere cosa impossibile, perchè prima di tutto essi non saprebbero ideare le canzoni intese da lui, e in secondo luogo ciò non riuscirebbe mai a prender piede, per metter fuor di campo le canzoni in uso ». Il P. Pasi che si lusingava certo di ottenere un risultato assai diverso dalla adunanza, rimase non poco mortificato. Per cavarlo d'imbarazzo, l'alunno che si era condotto seco, inventò lì per lì un canto che si adattava stupendamente alla circostanza, ripetendo con arte singolare, sebbene improvvisata, l'idea del P. Pasi. I versi del giovane furono ammirati e passarono fra i tesori della poesia popolare, ma lo zelo indiscutibile del P. Pasi non aveva mirato giusto, e l'adunanza si scioglieva senza nessun costrutto.

Questi pochi giudizi e fatti, sebbene non illustrino il periodo di tempo che esaminiamo, pure ci fanno camminar sempre sulle medesime tracce, e concorrono a completar sempre un medesimo quadro; il P. Pasi indefesso lavoratore nel campo che la Provvidenza gli ha destinato, non rigettando nessun mezzo, e nessuna industria stimando superflua per ottenere uno scopo sociale e religioso ordinato alla salvezza degli uomini.

II. — Il Padre Domenico Pasi Rettore del Seminario e del Collegio San Francesco Saverio; 1<sup>o</sup> ottobre 1884 - 12 novembre 1888.

Dobbiamo ora rivolgere l'attenzione piuttosto al Seminario Pontificio, poichè non mi consta, per quanto si può rilevare dai diari, che il P. Pasi abbia influito particolarmente sul Collegio per eventuali miglioramenti o innovazioni. Ciò non sembra sia stato richiesto, d'altronde, dalle circostanze. Il Seminario invece, quale il P. Pasi lo ricevette dalle mani del P. Antonio Zamboni, che ne era stato rettore per 10 lunghi anni, esigeva mutamenti, in meglio, non lievi. In seguito alla fusione del piccolo Seminario diocesano di Scopia, coll'interdiocesano di Scutari e a un aumento di pensione da parte del governo austriaco,

per cui da 15 esso manteneva 24 chierici con 6000 fiorini annui, il numero degli alunni era cresciuto nel 1882 a 28. Allora l'edificio che teneva i chierici era limitato alle due ali del vecchio locale che recinge anche oggi il lato nord-ovest della chiesa dei Padri, insufficiente e però anti-igienico. Già il P. Zamboni aveva pensato a un ingrandimento e ne aveva scritto al Cardinale di Propaganda Fide alla quale il Seminario appartiene. In conseguenza si era venuti nella decisione di aggiungere un piano alla casa che già c'era. Ma si trovò che i muri non l'avrebbero potuto sostenere e si pensò a costruire una nuova casa addirittura, quella che ora è l'abitazione dei Padri. Allora era già entrato in carica il nuovo P. Rettore. Nel 1885 la Sacra Congregazione contribuiva alla costruzione con 13.000 franchi; il governo austriaco con 12.000, e nel mese di maggio di quello stesso anno si collocava la prima pietra. Avrebbe però voluto il Console austriaco, pagando il sussidio per rate trimestrali, sopprimere quello di un trimestre. Il P. Pasi domandò che gli si presentasse il decreto ministeriale, ma questo non venne mai, e si continuò a pagare al modo solito. Non bastando detta contribuzione alle spese, l'anno seguente Propaganda Fide dava altre 1000 lire, e l'Austria 4000 franchi; i Padri erano in grado di poter entrare nella nuova abitazione il primo di aprile. Non ho potuto rilevare da nessun documento che il P. Pasi abbia mai avuto delle serie difficoltà col governo austriaco protettore del culto e delle opere cattoliche. Una certa opposizione del detto governo era cominciata fin dal 1882 in occasione che si dovette domandare, pel rincaro dei viveri prodotto, probabilmente, dalla guerra, un aumento della pensione. L'Austria infatti, che aveva da principio approvato l'invio di Padri della Provincia veneta, quando quelle regioni le erano ancora soggette, mostrò poi di non gradire Padri italiani, poichè cominciò a considerarli come uno strumento, fosse pure involontario, della politica italiana che aveva preso a rivaleggiare con l'austriaca in Albania, non fosse altro perchè propagavano una lingua contraria ai suoi interessi. Da quel momento si diede a favorire lo sviluppo della lingua albanese e a esigere che s'introducesse il tedesco, inviando di preferenza padri tedeschi. Ripeto che

durante il tempo che fu rettore il P. Pasi non apparisce in nessun modo che tornassero a galla le pretese austriache e se ne avessero delle noie. La qualità stessa del personale adoperato in quegli anni in Seminario e in Collegio, come pure le materie scolastiche non accennano a nessun cambiamento introdotto per accondiscendere ai desideri di Vienna. Non sembra che il P. Pasi, sebbene fosse prefetto degli studi, abbia fatto delle innovazioni. Un padre, però, che allora si trovava a Scutari come maestro, mi riferì che il P. Rettore volle introdurre una certa novità in Seminario che non era conforme alla *Ratio Studiorum*, destando il malcontento nel Seminario stesso, ma non rammentava di che si trattasse propriamente, e io non ne trovo nessun cenno nei documenti che rimangono. Come risulta dai cataloghi e dal diario di casa, per l'anno 1884 vi era in Seminario un professore che insegnava la teologia dogmatica e la S. Scrittura, un altro per la teologia morale, un terzo per la filosofia, un maestro per la fisica e matematica, un secondo maestro per la così detta suprema classe di grammatica e per l'umanità, e un padre insegnava nell' infime classi di grammatica. Vi erano pertanto 5 anni di scuole inferiori per lo studio della grammatica latina e italiana e delle belle lettere, due anni per la filosofia e le scienze, e 4 anni per gli studi di teologia, S. Scrittura e diritto canonico.

Come si è osservato sopra, e ce lo dicono ripetutamente la storia della casa e il diario, i locali del Seminario erano pur troppo insufficienti, soprattutto le camerate che dovevano servir pure di dormitorio. Non essendosi poi potuto trovare un luogo dove mandare gli alunni del Seminario per le vacanze e a prendere un po' di riposo e svago settimanale, le condizioni della salute dei chierici lasciavano a desiderare non poco e s'ebbero a deplorare non pochi casi di malattia, che fece alcuni morire, altri partire dal Seminario, così che nel 1886 il numero dei seminaristi era calato a 30. I superiori fecero quello che era possibile per migliorare le condizioni igieniche col vitto migliore e la costruzione della nuova abitazione dei Padri, sgombrando parecchie stanze del vecchio Seminario, ma ciò non dovette bastare. Fu regalata dal Sig. Antonio Gjinaj una tenuta a Bar-

dhanjorrë per fabbricarvi una villa pei Padri e pei chierici, e dato per 20 anni l'uso di un vicino querceto. Si poterono mandare gli alunni nel giugno di quell'anno a prendere un po' di svago tutte le settimane nella casa stessa del Sig. Gjinaj, ma appena si volle poi costruire una casa propria, venne un ordine dal Vali di smettere e si dovette cercare una villa altrove.

Una delle opere di cui dovette occuparsi in modo tutto particolare il P. Pasi, perchè entrava precisamente nel suo genio, fu la Congregazione mariana. Questa era sorta nel 1875 di tra i giovani dell'Oratorio che s'era aperto quell'anno stesso per raccogliere i garzoni di bottega con l'intento di offrir loro tutte le feste degli onesti trattenimenti e dar loro una solida istruzione catechistica. Ai giovani oratoriani si aggiunsero poi dei mercanti scutarini e la Congregazione fu regolarmente eretta il 31 ottobre 1875 sotto il titolo dell'Annunziata. Il Rettore del Seminario ne teneva la direzione, con un padre delegato a far le sue veci. Fin dal principio delegato del Rettore fu il P. Giacomo Jungg che impareremo ben presto a conoscere. Durante il tempo che la Congregazione fu sotto la direzione di questi due grandi apostoli, essa fiorì mirabilmente e non s'ebbe a deplorare nessuna aperta e collettiva mancanza all'ordine e alla disciplina, come avvenne in altre circostanze. Tanto furono consolanti i frutti di una tale istituzione in mezzo agli uomini, che nel 1887 il P. Pasi pensò di far qualcosa di simile per le madri cristiane, in forma privata, intanto, e a modo di prova, allo scopo di educar anche a Scutari la donna alla grande missione domestica e sociale a cui l'ha destinata la provvidenza con l'alto ufficio della maternità. Insomma quantunque come Rettore, direttore di due congregazioni, e dell'oratorio, prefetto degli studi, supplente dei varî professori, prefetto delle prediche che si facevano dai chierici in refettorio, e infine come confessore fosse già più che sufficientemente occupato, pure seppe trovare il tempo a impiegarsi in tutte le opere di zelo che poteva. E si noti che il rettore allora aveva un gran da fare anche per tutto ciò che richiedevano gl'inevitabili rapporti con le autorità turche del paese e coi rappresentanti delle potenze straniere, per non dire delle frequentissime relazioni col clero. Nel lavoro aposto-

lico egli è fin d'allora l'emulo e il compagno del P. Jungg, per quanto lo permetteva il suo ufficio, e nell'organizzare non aveva rivali. E però troviamo che nel novembre del 1883 egli dava gli esercizi ai congregati in albanese insieme col P. Jungg. Quando nel gennaio del 1884 i chierici cessarono di insegnare la dottrina cristiana nella Cappella dei Padri, per andar invece a farla in cattedrale, è detto che il P. Pasi era il direttore della dottrina, e aveva sotto di sè i chierici della camerata dei grandi, 13 congregati anch'essi catechisti, altri che sorvegliavano, e altri ancora con l'incarico di procurare che si accrescesse sempre più il numero di quelli che frequentavano la dottrina. Nel gennaio del 1885 il P. Rettore fu il primo a fare il catechismo a quei numerosi montanari che dal Dukagjini, soprattutto, discendono in città per chiedere l'elemosina. Non tardò a offrirsi per quell'ufficio il P. Jungg, il quale ottenne di fare poi regolarmente il catechismo a quella povera gente che si trovava in grande pericolo più morale che fisico. Nell'aprile del 1886 si tentò di istituire, e pareva con ottimi auspici, il circolo di S. Giuseppe che doveva avere il doppio scopo di mantenere l'unione morale col collegio degli alunni che ne fossero già usciti, e di farne un'organizzazione di beneficenza simile alle così dette conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, ma per allora quell'opera non attecchì. In quello stesso mese il P. Rettore faceva un'adunanza di giovani scutarini per offrir loro utili e onesti divertimenti all'ombra del Collegio Pontificio, e per fondare tra loro una lega contro i vizî della lingua. Penso che quest'adunanza dev'essere distinta e posteriore a quella a cui accennai parlando del P. Pasi come vicerettore del Collegio S. Francesco Saverio, ma qual esito abbia avuto e quanto sia durata quest'opera, non mi consta. Verso le feste pasquali dell'anno 1888, egli stesso si recò a S. Antonio di Alessio per passarvi la Pasqua in mezzo a quelle 400 famiglie, come afferma lo scrittore del diario, che erano rimaste prive di chi facesse loro il servizio parrocchiale. Alle volte lo zelo dell'apostolato potè parer eccessivo, se pure non si deve dire piuttosto che fu poco prudente, come quando volle adoperare il Collegio anche per l'Oratorio; ma l'esperimento non riuscì affatto e servì anzi ad alienare gli alunni del Collegio che nelle classi 4<sup>a</sup>, 5<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> tutte insieme, si

erano ridotti a cinque o sei. Lo storico aggiunge peraltro che la forte diminuzione di alunni era pur dovuta a una troppo severa disciplina. Dall'insieme delle testimonianze, dovremo rilevare che il P. Pasi la prima volta che fu rettore fu effettivamente piuttosto severo. Il rigore però non era nella sua indole, ma dovette dipendere da un intento di rettitudine e di disciplina. Apparisce infatti anche dai pochi accenni che fa alla sua vita il diario di casa, che egli prendeva parte volentieri alle escursioni degli alunni del seminario, e non rifuggiva dall'accettare, all'occorrenza, qualche invito a pranzo fuori di casa secondo le circostanze. Anche ai padri o fratelli che teneva sotto la sua autorità non pare che fosse difficile ad accordare gli svaghi indispensabili per chi è costretto a menar una vita faticosa, sedentaria e ritirata. E però trovo che non di raro qualche padre poteva accettare l'invito dei parroci a passare un po' di vacanze all'aria aperta. Anche quando si trattava di studi o esplorazioni per motivo scientifico, e ciò fa onore a lui e ne dimostra la larghezza di vedute, non dovette esser difficile ad accordare le debite licenze, se dobbiamo arguire dal fatto che nell'agosto del 1885 il P. Carlo Vassilicò, il quale seppe tanto arricchire il museo e la biblioteca dei PP. Gesuiti a Scutari, partiva per Dulcigno e altri luoghi allo scopo di visitare i monumenti di chiese antiche che ci sono in Albania. Così nell'agosto dell'anno seguente, il M. Bartoli prendeva occasione da un viaggio del medesimo P. Vassilicò a Prisrend per fare delle ricerche mineralogiche nelle alte montagne di quelle regioni. Da tutto l'inseme, insomma, per chi considera bene gli appunti del diario, apparisce che il P. Pasi non era nè pedante nè di mente o animo angusto, gretto. Che egli sapesse fare e non avesse maniere nè zotiche nè offensive si può rilevare dal fatto che secondo autorevolissime testimonianze, come per es., dell'attuale arcivescovo di Scutari, Mons. Lazaro Mjedja, che a quel tempo era suo alunno in Seminario, non ebbe mai, durante i tre anni che fu allora Rettore, urti o attriti con le autorità del luogo, salvo con un valè che per turpi motivi voleva si aprisse la strada del Collegio. Il buon padre anche in quell'occasione ricorse al mezzo favorito di far pregare e riuscì a impedire quello sconcio. Anche con gli altri istituti religiosi conservò

sempre eccellente armonia. I consoli francesi di quel tempo mostrarono anzi un interesse e una simpatia particolare pei Padri; a ciò dovette contribuire anche il fatto che alcuni Padri con le loro ricerche di cultura avevano saputo attirare l'attenzione e l'interesse di chi apprezza un lavoro di questo genere. Ciò fu visibile in modo particolare in una circostanza assai luttuosa pel Collegio, quando fu ucciso da un pastore musulmano il M. Genaro Pastore. Sentiamo come narra il fatto lo scrittore del diario di casa, che doveva essere il P. Enrico Legnani:

« 6 ottobre, giovedì. Avvenne il luttuosissimo caso dell'uccisione del M. Pastore venuto a Scutari or fa un mese e mezzo. Era andato col P. Lucchini a fare una lunga passeggiata al Tarabosh. A mezzogiorno trovavansi alla fontana di Scirocca, ove prendendo essi un po' di pane e formaggio e frutta ne fecero parte a un pastorello turco che loro si avvicinò col solito fucile e si era seduto (?) loro incontro *de more*. Poi esso partì e poco dopo partendo essi, il M. Pastore venne colpito con una fucilata da un luogo più alto, che gli passò l'aorta, entrata la palla sotto la spalla destra e venutagli fuori sotto le costole. Cadde per terra; il P. Lucchini cercò di aiutarlo, ma entro qualche minuto spirò. Questo padre accortosi che quel pastorello teneva appiattato contro di lui il fucile, si slanciò giù per un burrone, e sebbene gli scaricarono dietro tre fucilate non lo colpirono. Precipitando di balze e di dirupi senza farsi alcun male, per specialissima provvidenza di Dio, venne a Scirocca a darne l'avviso, e a mandarlo quà al P. Rettore. Questi vi andò subito, eran le 1 3/4 dopo mezzogiorno, e trovò che già delle donne erano andate sul luogo a portar giù il cadavere, al quale era stato tolto l'orologio. In barca fu portato a Scutari, e con gran folla accompagnato a casa. Si mandò avviso al Governatore il quale mandò il medico per l'ispezione della ferita, che fu fatta presentì il Cons. Francese il Cons. Italiano coi loro dragomanni.

7 venerdì..... Alle 4 1/2 ebbe luogo il funerale preceduto dal canto del 2° e 3° Nott. colle Esequie in musica. Il funerale fu splendido, coll'accompagnamento delle ragazze delle monache, dei ragazzi de' frati, de' Congregati, Collegiali con bandiera a lutto, di tutto il Clero, compresi i due vescovi, dei tre Consoli Cattolici con rappresentanza del Greco e dell'Inglese. I Signori scutarini si dipartirono assai bene, fecero chiudere il Bazaar alle 9 e vennero in gran numero. Vollero che si facesse la processione per Fuscia-Cells ».

Nota poi il diario che il giorno 15 del novembre successivo il P. Lucchini andò coi Vice Consoli Austriaco e Italiano ed alti ufficiali Turchi del Tribunale al luogo dell'uccisione del M. Pastore, per dare le esatte informazioni opportune pel processo. Il 23 gennaio dell'anno seguente era citato al dibattimento.

Devo aggiungere alcune informazioni relative a questo fatto, per correggere e precisare. La fontana dove avvenne il tragico incontro è a tre quarti d'ora circa sopra Shiroka, sulla costa brulla del Tarabosh, coperta solo di folti sterpi di salvia odorosa. Dei burroni propriamente non ce ne sono, ma anche il passeggiarvi non è molto comodo essendo la china in alto assai ripida sebbene per discendere a Shiroka sulla riva del lago di Scutari non vi sia pericolo di rompersi il collo. Fu detto che il pastore assassino avesse preso ombra e si fosse creduto come insultato nelle sue credenze religiose poichè i due padri avrebbero offerto loro del salame, ma dal racconto del P. Legnani ciò non appare poichè non ne avrebbero portato con sè. Sembra più verosimile quello che sentii dire da un padre che venne a Scutari qualche anno più tardi e ebbe sicure informazioni che si trattasse di una vendetta dei musulmani contro i Gesuiti, poichè il P. Giuseppe Consolini si era dato a un genere di apostolato alquanto pericoloso e inopportuno: di levare di mezzo ai musulmani della città non solo le donne o ragazze cattoliche che per bisogno o per sventura ci si mettersero al servizio nelle loro famiglie, ma cercasse pure di far evadere delle donne musulmane a cui cercava poi altrove un ricovero sicuro perchè si facessero cristiane. Comunque fosse, è certo che suscitò il malcontento e l'indignazione contro i Padri e fu causa di grattacapi. Ripeto che è molto probabile che l'origine dell'uccisione si deva cercare in questi fatti. È certo a ogni modo che l'opera di detto padre non riuscì a bene ed egli dovette anzi più tardi abbandonare la Compagnia. Per questi motivi non si è presa mai sul serio l'idea che si trattasse di un martire. Al povero ucciso fu portato via l'orologio, e anzi si racconta che quel pastore avesse domandato che ora fosse. Sebbene il luogo sia abbastanza lontano dall'abitato, e quella regione quasi sempre deserta, pure non mi sembra ammissibile che la tentazione di portar via l'orologio inducesse l'assassino a fare quel colpo. An-

corchè fossero pastori venuti col bestiame dall'altra costa del monte, detta di Anamalit, pure era noto ormai che i consoli cattolici e le potenze cattoliche non avrebbero lasciato passar liscio un fatto così grave. Per un ardimento simile ci dovette essere una causa proporzionale. Da Shiroka, probabilmente per volere del parroco, furono mandate delle donne a raccogliere il cadavere, poichè secondo la legge tradizionale del paese, anche quando si tratta di guerre o di vendette, la donna è inviolabile, e sarebbe un disonore incancellabile adoperare contro di lei le armi. Esse salirono la costa della montagna e trovarono che la bocca e gli orecchi del povero ucciso, erano riempiti di sterco di pecora. La vendetta e l'odio fanatico si erano data la mano. Il console francese, appena giunta la tragica notizia in città, uscì e recatosi al porto prese una barca che lo tragittò a Shiroka, e fu uno dei più decisi a volere assoluta soddisfazione dal governo turco. Furon presi 4 pastori, quelli che si seppe avean dovuto trovarsi col gregge in quei paraggi quel giorno, ma coi soliti giochi della giustizia turca, si lasciò libero il vero colpevole e gli altri furon poi dichiarati innocenti. Se non che le autorità consolari insistettero perchè si andasse a fondo del processo; il P. Lucchini dovette recarsi più tardi da Stonyhurst in Inghilterra, a Costantinopoli a render testimonianza, quando il processo coi 4 presunti colpevoli fu portato nella capitale dell'impero. In fine i presunti rei furono condannati al carcere, e due soli tornarono vivi in patria, e non pare che fossero gli autori dell'assassinio. Il vero assassino fu ucciso alcuni anni dopo e ne fu riferito in città, e gli si trovò pure l'orologio che aveva rubato. Così narrano le testimonianze più accreditate.

E con questo abbiamo finito di percorrere un altro periodo della vita del P. Pasi. Resta che esaminiamo le testimonianze che riguardano il suo carattere morale. Anche questa volta, sebbene alcuni di quelli che lo ebbero rettore specialmente fra i chierici, abbiano delle gravi parole di accusa contro di lui, tutti però sono unanimi nel riconoscere che era un uomo retto, e non si lasciava guidare da motivi e interessi umani. I rimproveri poi che gli si fanno si riferiscono tutti all'idea che fosse troppo severo. Quanto ai chierici può essere che egli abbia dato occasione ad emettere

aspri giudizi sul suo conto durante il primo anno che fu rettore. Ebbe infatti come suo rappresentante in Seminario e ministro dei chierici, per usare la terminologia domestica, un padre che, un po' forse per carattere troppo vivo e impetuoso, e molto più, credo io, perchè non aveva saputo comprendere il carattere albanese per adattarvisi come esigono le leggi di ogni buona pedagogia, non ha lasciato certo di sè un ricordo simpatico ed esasperò gli animi, con delle frasi troppo acerbe che si ricordano ancora. Ciò dovette di riverbero pesare anche sulla stima e l'affetto pel P. Pasi. In realtà lui pure fin da principio strinse i freni com'è narrato dalla storia di casa volendo che fosse restituito il rigore delle regole, e vi si aggiunsero pure degli avvisi, ciò che fece bollire l'animo di certuni, di modo che uno fu cacciato e due altri furon ritirati dai loro vescovi. Quanto e come ciò abbia influito sull'andamento generale e anche sulla sanità non si potrebbe determinare per mancanza di dati precisi, ma è certo che facendo la storia del 1887, il cronista osserva in un luogo che una fra le cause per cui si ebbero a deplorare delle malattie e delle morti fu la disciplina, che se non era « rigidior quam in aliis hujusmodi Collegiis, certe non... mitior ». Bisogna sempre tener conto che gli albanesi non son molto disposti da natura a un soverchio rigore, alla disciplina in genere, e poi non pochi portano in Seminario delle disposizioni fisiche assai precarie dal punto di vista della sanità, e se la vita chiusa è per tutti, in qualunque paese, gravosa, lo è assai più al temperamento di uomini avvezzi a una libertà sconfinata. Potrei assicurare che il P. Pasi in questo allora non mostrò grande discernimento. Questo è anzi il difetto fondamentale della sua vita soprattutto quando fu superiore. Si badi sempre però a non esagerare e a non lasciar in un canto tutto ciò che spiega e attenua, e anche quella sua soverchia austerità ed esigenza bisogna sempre considerarla alla luce del suo animo, del modo con cui apprendeva e giudicava, e soprattutto sullo sfondo di una umiltà e vera e profonda carità che lo portò sempre a sacrificarsi per gli altri. Si attribuisce anche in parte la manchevolezza della sua influenza educatrice al fatto che metteva come prefetti esclusivamente dei dalmati, ciò che indispose realmente gli albanesi. Ebbe anzi a dire una volta ai chierici in camerata,

che gli albanesi non sono capaci di governare. Ciò fece impressione, e uno di essi andò in camera a dirgli che ciò era davvero sconcertante. Il P. Pasi non solo non insistette a confermare la sua idea, ma si ricredette subito e protestò che veramente non avrebbe dovuto dire quella parola. In altra circostanza essendogli stata riferita una mancanza, non veramente grave, di un chierico che aveva acceso uno zolfanello in dormitorio sopra una colonna e se l'era presa col prefetto, il P. Pasi poi che l'ebbe in camera gli diede uno schiaffo e lo mandò immediatamente da Mgr. Guerini, suo arcivescovo, giudicando che dovesse esser mandato via dal Seminario. Evidentemente tal decisione era presa in seguito ad altri fatti ancora che provavano forse non poter quel giovane adattarsi alla disciplina, ma certo il P. Pasi sbagliò a dare quello schiaffo. Tutti mi hanno però notato che dopo il primo anno di governo, e qualcuno direbbe anzi dopo alcuni mesi, si osservò in lui un notevole cambiamento nel modo di trattare i chierici, e in ciò oltre che la sua esperienza e buona volontà istintiva, dovette molto contribuire anche l'influenza di quell'eccellente religioso che era il P. Giuseppe Sacchi a cui era affidato il delicatissimo ufficio della direzione spirituale degli alunni, e di ammonitore del P. Rettore. Del resto se egli fu troppo rigido assertore della disciplina per motivi indubbiamente soprannaturali e avendo sempre in animo di preparare all'Albania un clero degno della sua grande missione sacerdotale, lavoratore sino all'eroismo come esigono le enormi difficoltà dell'apostolato in queste regioni, e se potè alle volte mostrarsi severo, pure la sua carità lo fece innumerevoli volte buono e paterno. E su questo possesso indubbe ed eccellenti testimonianze. Quella di Mons. Lazaro Mjedja le compendia tutte, e però riferisco testualmente le sue parole:

« Era paterno nelle maniere, meno forse da principio, ma era serio, esigeva che si osservassero le regole; prendeva molto interesse pei chierici, e li stimolava allo zelo. Egli aveva una grande fede nella Provvidenza; per es., si trattava di rinnovare in Seminario il voto a S. Giovanni Berchmans perchè non morissero i chierici; egli si oppose quasi che fosse un mancar di fede nella Provvidenza che sa quel che fa; ma i chierici ricominciarono a morire, e allora si persuase a farlo rinnovare. Era un uomo grave che sapeva quel che si doveva fare e s'imponeva per

la sua rettitudine. Non procedeva con parzialità, salvo che preferì sempre i dalmatini come prefetti. Anche se c'era da sgridare lo faceva con molta cortesia. Era pieno di carità; andava volentieri a passeggio coi chierici nelle gite straordinarie. Non c'era sussiego; trattava come un padre coi figli ».

Uno dei migliori sacerdoti dell'archidiocesi di Scutari, D. Pietro Tusha, così mi descriveva il tempo che il P. Pasi fu rettore: « non conosceva il carattere albanese. Era novello, zelante, e ciò spiccava tanto più dopo il P. Zamboni che era stato come una mamma ». In camerata le cose andavano un po' come potevano, poichè bisogna tener conto che i prefetti erano della stessa età dei loro compagni (riassumo quel che mi diceva D. P. Tusha), e se, poniamo, avveniva che un tale si soffiasse il naso in un certo modo per destar l'attenzione e distrarre i compagni durante lo studio, il prefetto correva subito dal ministro, il quale, a quel tempo, rigido per natura, e con l'idea di una disciplina militare, o interveniva lui stesso personalmente per fare dei rimproveri e dare dei castighi, o riferiva al Rettore, quando il prefetto non andava lui stesso dal Rettore. Evidentemente ci poteva essere il caso di qualche birichinata, ma il consideriar ogni piccola infrazione alla regola come un « casus belli », indispettiva e destava spiacevoli reazioni. La prudenza, la calma, il passarci sopra a certe piccole marachelle avrebbe certamente servito a conciliare gli animi e impedire mali maggiori. Tanto che il buon P. Sacchi ebbe a dire in una certa occasione al P. Pasi:

« I seminaristi non si allevano soldati per la milizia, ma chierici pel sacerdozio ». « Il P. Pasi — continua D. Pietro Tusha — andò sempre più raddolcendosi e agiva sempre per principio...; capì che non bisogna prendere di fronte, per urto, il carattere albanese. Furono poi universalmente contenti del suo rettorato. Era sempre coerente a sè stesso. Quanto agli studi da rettore non aveva alte idee. Non promosse la lingua albanese se non in quanto fece fare dei canti sacri, da sostituire anche a certi altri canfi. Allora però in Albania era una colpa parlare di patria. Il suo era un governo paterno. Ci teneva molto alle gite e alla salute dei chierici. Egli voleva formare dei buoni sacerdoti, senza grande istruzione ma zelanti ».

Appunto da questo criterio essenzialmente pratico, ispirato ai bisogni particolari, urgenti dei luoghi, egli fu condotto a volere una intensa propaganda di canti sacri in lingua vernacola, e a istituire in Seminario un corso di prediche in albanese, da tenersi dai chierici in refettorio per esercizio. Con questo il P. Pasi innegabilmente diede impulso a coltivar la lingua nativa. L'idea di patria allora non c'era. In Albania questa era rimasta dopo il trattato di Berlino e la Lega di Prizrend, privilegio di alcuni idealisti, se pur non era propaganda di quattrini. Ad ogni modo cominciò come potè per svilupparsi poi a seconda delle correnti politiche e degl'interessi di casta, di religione o di partito; l'idea pura, a considerare la cosa nel suo insieme, fu privilegio di pochi. Noto questo per commentare l'osservazione che abbiamo citata a proposito di patriottismo.

Potrei riferire altre testimonianze di sacerdoti che furon sotto la disciplina del P. Pasi in Seminario, ma tutte confermano le due citate e l'idea generale che ho cercato di rendere con perfetta oggettività. Con le testimonianze degli esterni si accordano, nel fondo, quelle dei padri o fratelli che aveva sotto la sua autorità nella casa religiosa. Spigoliamo. Gli fu riferito un giorno che un maestro da tempo non si vedeva mangiare quasi nulla a tavola. Il P. Pasi lo fece venire a sè e gli disse:

« E' vero che lei non mangia, è forse malato? ». « E' vero, padre; non posso nutrirmi che d'erbe e di minestra, ma come vede sto bene, e faccio scuola di lena ». « Lo credo e lo sento dire, ma se lei va avanti a quel modo finirà per sputar sangue, e la Compagnia non ha bisogno di gente che sputa sangue ma che possa lavorare. Dunque io la sorveglierò a tavola, e intanto prenda una refezione conveniente anche nella mattinata e nel pomeriggio. Siccome poi lei non lo farebbe, io l'ho già avvertito il fr. cuoco a tenerle pronto quel che occorre e lei vada e prenda liberamente quel che le va; faccia la retta intenzione e mangi e continuerà così fin che io le dirò di cessare ».

Il maestro approfittò di quella carità per un paio di giorni e poi se ne fece dispensare, promettendo che a tavola avrebbe preso il sufficiente.

Il professore di fisica, un altro scolastico della Compagnia, avendo fatto cilecca in un esperimento, diede occasione a una po-

tente esplosione. Subito accorsero le guardie di pubblica sicurezza per verificare l'accaduto, credendo che si trattasse di qualche attentato. Il P. Rettore lo mandò a chiamare. C'era da aspettarsi una solenne cappellata come si suol dire in linguaggio domestico. Invece il P. Pasi si contentò di interrogarlo: « Che cosa ha fatto? Sa che son venuti i *Zaptije* credendo che si trattasse di un omicidio? Stia attento e non lo faccia più ». Gli disse queste parole con tanta carità che il maestro rimase convinto non esserci miglior modo di correggere. Venuto dall'Italia, giovane e inesperto, mi assicurava che il P. Rettore lo indirizzò bene fin da principio: « parlar poco coi ragazzi, averne una certa venerazione, tratto un po' nobile senza troppe domestichezze ». Insegnamenti eterni che sono alla base di qualunque pedagogia. Spasimava poi perchè si imparasse la lingua albanese, e l'insegnava lui stesso ai suoi con molto zelo. Avendo introdotto dei canti sacri nell'oratorio, li faceva metter in musica dal detto maestro, per es.:

Jé tuj m'dashtë o nana e jeme  
e prej mejet lypë dashtní, ecc.

Mostrò sempre molta pazienza di modo che, mi affermava quel padre, non lo si sentiva mai dar delle sgridate che mostrassero l'amarrezza dell'animo o il non sapersi raffrenare. Il suo confessionale fin d'allora era molto frequentato specialmente dagli uomini e in lui piaceva e attirava soprattutto il tipo dell'uomo spirituale, retto a tutta prova. Lavoratore infaticabile, quando trovava uno che riusciva bene negli uffici, non lo risparmiava. In questo parve e fu, alle volte, eccessivo. A un fratello, per es., assegnò contemporaneamente 5 uffici, ma questo medesimo religioso rendeva testimonianza che fosse uomo mortificato e infaticabile; pieno di spirito nell'animare i fratelli coadiutori. Serio, ma non burbero, paterno e amato da molti con tutte le contrarietà che si sollevarono fin d'allora contro i Padri.

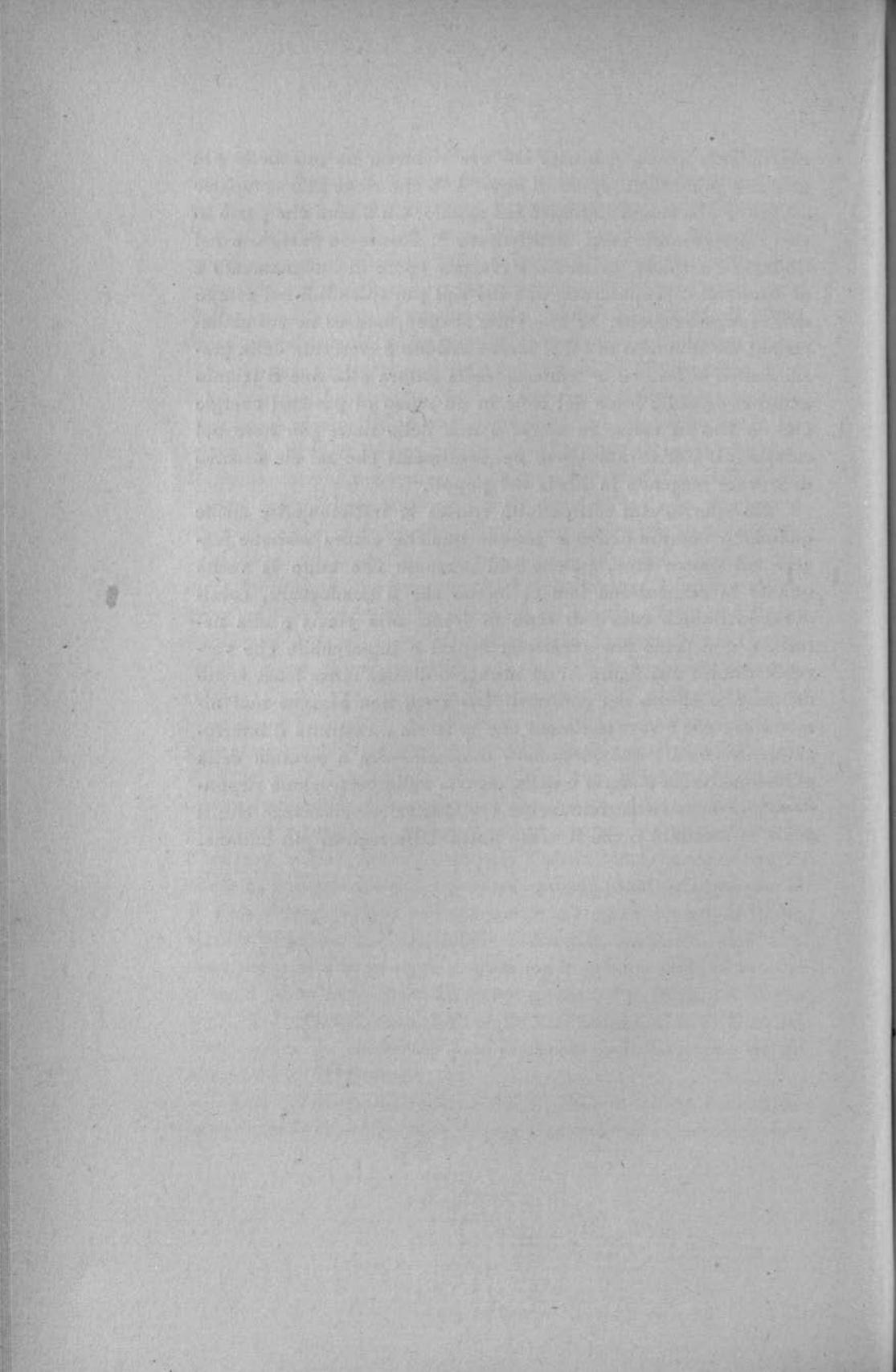
Termino questo capitolo riferendo un fatto che mette singolarmente in luce il genio suo di apostolo degli umili, dei poverelli e dei traviati. Doveva esser l'anno 1887. Un giovinotto che era servo nella famiglia Dedaj, una delle più rinomate di Scutari, non si sentiva molto inclinato alle pratiche religiose. Conduceva

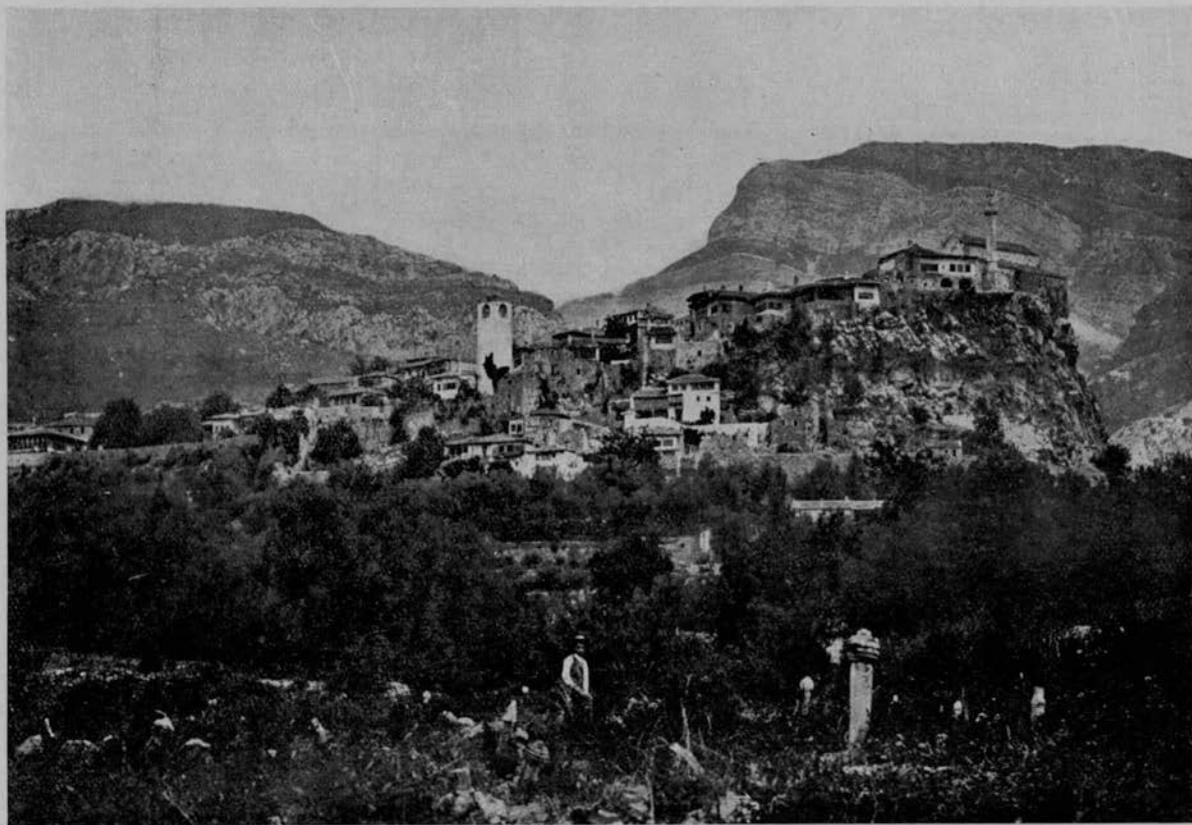
però ogni giorno festivo all'oratorio, che a quel tempo si trovava nella casa Shiroka, i ragazzi del suo padrone. Avvenne una volta che il maestro, incaricato della sorveglianza, se la prese con uno di quei ragazzi e volle batterlo. È un atto questo pel quale gli albanesi sono sensibilissimi. Saltò su immediatamente il servo attaccando lite così che ne nacque un tafferuglio. Il maestro stesso pare che avesse il sangue alquanto caldo. Gjon, che tale era il nome del giovinotto, tentò addirittura di metter le mani addosso al religioso, prese i ragazzi e si allontanò indignato dall'Oratorio. Con tutto che non fosse molto devoto, pure soleva dire ogni sera alcune orazioni alla Madonna; quella notte la coscienza non lo lasciava riposare. « Povero me, che cosa ho fatto? ho sbagliato ». Il giorno dopo si presentò al Collegio e fece chiamare il P. Pasi. Questo padre, allora Rettore, e direttore dell'oratorio, che non si rifiutava mai di dare ascolto alle persone anche più umili del popolo, discese subito e l'accolse con grande affabilità. Gjon gli disse: « Perdonami, Signore, perchè ho sbagliato ». Il Padre gli rispose: « Non temere, figlio mio, non ci pensare affatto ». « Posso dunque tornare all'oratorio? ». E il padre prontamente a rispondere: « Ma sì, che ci avrò tanto piacere ». E la domenica seguente venne e fu accolto amorevolmente, e cominciò a diportarsi così bene che il P. Pasi lo fece zelatore. Per 30 anni egli continuò poi a far servizio all'oratorio; entrò pure in Congregazione ed ebbe il nastro senza fare l'anno consueto di prova. Eppure egli era uso schernire prima quegli oratoriani che vedeva andare in cattedrale portando la bandiera. Egli rese ottimi servizi all'oratorio sotto la direzione, prima, del P. Pasi, poi d'altri Padri, occupandosi in opere di beneficenza soprattutto pei poveri. Anzi egli propose al P. Pasi di fare qualche colletta per gli oratoriani poveri. Il Padre accolse la proposta allargandone il disegno, fondando, cioè, una cassa pei poveri in generale e affidando la colletta delle elemosine a due o tre zelatori scelti fra i suoi giovani. Più tardi, mi diceva Gjon, il P. Mazza, succeduto al P. Pasi nella carica di Rettore, istituì sopra le medesime basi il circolo di S. Giuseppe fra gli alunni usciti dal Collegio.

Tale è l'opera e lo spirito del P. Pasi in questo periodo di tempo che io chiamo ancora di preparazione e di esperimento per

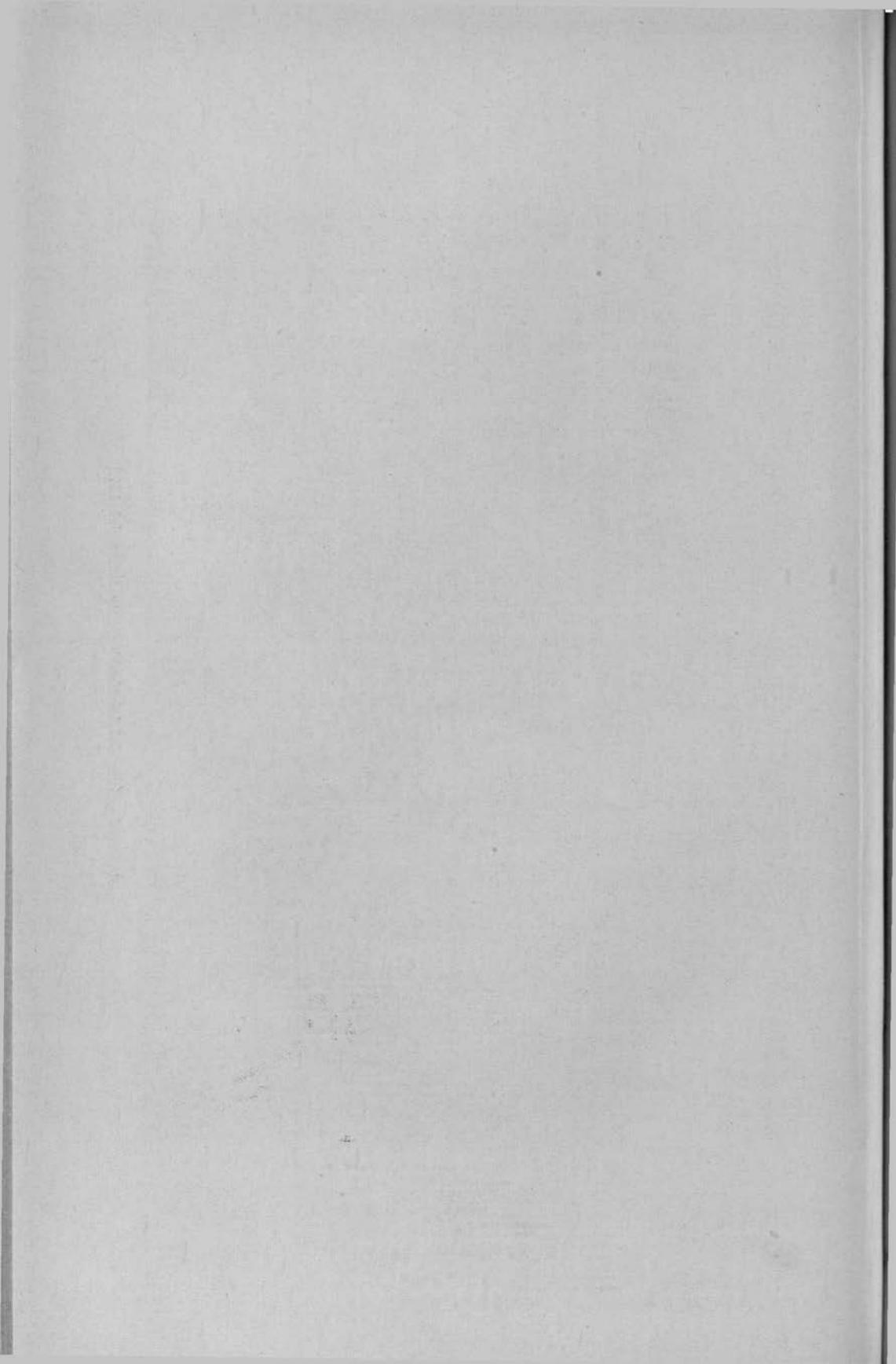
raggiungere quella maturità che era richiesta da una delle più grandi e più difficili opere di apostolato che sieno mai comparse a illustrare la chiesa Cattolica nel mondo. Gli 8 anni che passò in vari e importanti uffici nell'Istituto S. Francesco Saverio e nel Collegio Pontificio, in mezzo a svariate opere di insegnamento e di apostolato, prepararono uno dei tipi più splendidi nel campo dell'evangelizzazione. Se alle volte sbagliò, non ce ne scandalizziamo; ciò dimostra in lui il lavoro assiduo e crescente della grazia contro le forze e le tendenze della natura e in fine il trionfo ammirabile delle forze del bene in un uomo di possenti energie che da Dio fu messo in faccia a una delle razze più fiere nel carattere e più cavalleresche nei sentimenti che mi sia occorso di trovare leggendo la storia dei popoli.

Ho riferito con scrupolosità storica le testimonianze anche quando si contraddicono e gettano qualche ombra sebbene leggera sul nostro eroe, poichè son persuaso che tanto la verità quanto la edificazione non ci hanno che a guadagnare, considerando l'uomo com'è di fatto di fronte alla grazia e alla natura, e non come una creazione fittizia e impalpabile che vorrebbe diluire una figura in un miraggio di luce senza tener conto del magico effetto dei contrasti. Del resto non bisogna mai dimenticare che i vari testimoni che la storia è costretta d'interrogare, sono come uno strumento musicale, che a seconda della perfezione della materia e della tecnica nella costruzione rispondono più o meno perfettamente alle misteriose risonanze che il genio sa suscitare o che il vento porta dalle regioni più lontane.





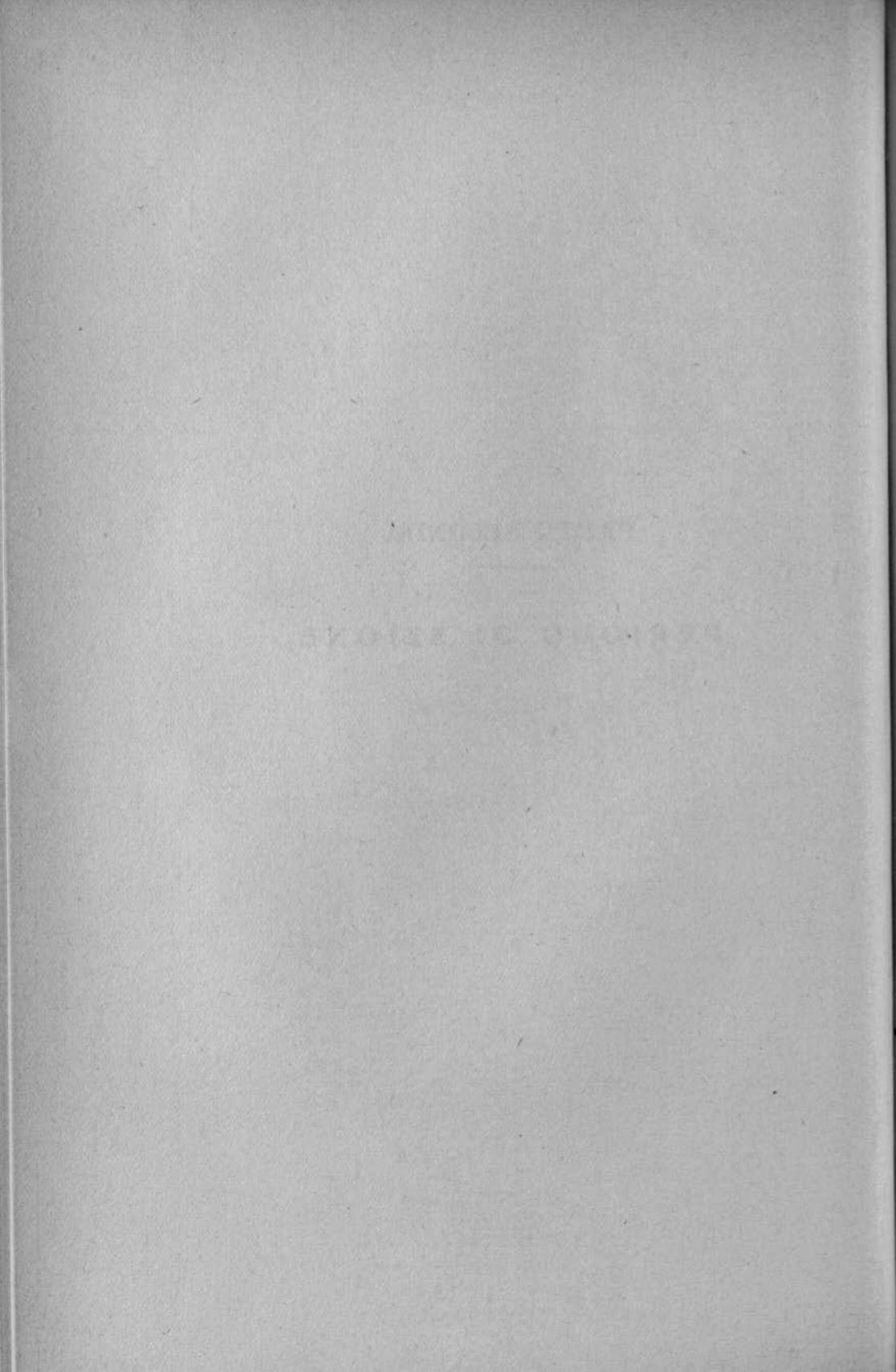
*Antivari prima del bombardamento turco del 1878*



PARTE SECONDA

---

PERIODO DI AZIONE



## CAPITOLO I.

### NUOVI ORIZZONTI.

*Sommario.* — Il P. Pasi a capo di un'altra grande opera religiosa: la Missione Volante — Ragioni provvidenziali di quest'opera — Condizioni generali del popolo albanese, campo del nuovo lavoro — Quel che dicono i due primi Concili Albanesi — Missioni francescane: periodo di eroismo e di splendore e periodo di rallentamento — Su questa base sorge la Missione Volante.

Il P. Domenico Pasi, ora che si è inizialmente esercitato in quel genere particolare di vita apostolica che è richiesto dalle condizioni del luogo evangelizzando i poveri, e ha fatto acquisto, ciò che più importa, dello strumento più valido e più necessario nella vita missionaria, che è l'uso franco e sicuro del linguaggio, è introdotto dalla Provvidenza nel campo magnifico ed eroico in cui spiegherà tutta la mirabile energia spirituale della sua anima. Durante gli 8 anni che ha speso in un lavoro utile e fecondo dentro le sacre mura del Collegio e del Seminario, e soprattutto con l'ufficio grave e delicato di Rettore, ebbe modo di studiare l'ambiente cittadino e le condizioni in cui si svolge l'educazione di quel clero secolare che ha una missione ardua quanto mai e piena di terribili responsabilità. La conoscenza di questo ambiente interiore di formazione, avrebbe poi naturalmente illuminato anche la vita dell'apostolato che tutto doveva essere sopra le basi di un perfetto accordo con l'azione ordinaria del clero, non avendo altro scopo che di collaborare armonicamente aiutando, senza sopprimer nulla inconsultamente. Poichè anche nell'intraprendere a narrare la storia gloriosa di questa parte della vita eroica di un apostolo che se non fu nel vero senso della parola il fondatore, fu però, come dire, la spina dorsale di quell'organismo di vita meraviglioso detto la Missione Volante, dobbiamo partire dal principio fondamentale che nelle opere di Dio non è questo o quell'uomo, individuo, non è que-

sta o quella associazione particolare di uomini, che conta, ma è la vita universale della chiesa cattolica animata dallo Spirito di Dio che è tutto; chiesa, che se non fosse, nel senso più stretto, cattolica, cioè universale, non sarebbe più chiesa. E però se io pei limiti a cui mi costringe il mio lavoro particolare di tessere la biografia di un uomo, son obbligato naturalmente a descriverne i meriti e i fatti in modo, si può dire, esclusivo, ciò non implica in verun modo che io assegni a lui solo il merito e la gloria della grande opera che organizzò e diresse, o non tenga conto di quel bene, e molto bene che per altre vie e con altri criteri pratici e forme di apostolato, ma sempre sotto l'impulso divino di uno stesso spirito animatore, fecero altri apostoli o rimasti oscuri nelle tenebre di un'epoca tempestosa o caduti nell'oblio pel fatto che mancarono le circostanze favorevoli a conservare la memoria orale o scritta dell'opera loro. A ogni modo rimane certo che, a seconda dei diversi campi e delle regioni diverse, anche la Missione Volante non potè sorgere se non in quanto le fu preparato il terreno da quegli umili e oscuri operai dell'apostolato e dai grandi vescovi che seppero mantenere, in mezzo a circostanze del tutto straordinarie, la fede nell'Alta Albania. E l'opera stessa svolta, perchè così volle Dio, il gran padrone che distribuisce come vuole e a chi vuole, il suo lavoro, da un manipolo di Padri della Compagnia di Gesù, non si deve credere nè io ho assolutamente la pretesa di voler far credere che sia mai stata loro merito esclusivo, poichè, anche omettendo di rilevare che ogni opera buona di merito soprannaturale, si deve riferire interamente a Dio, pure anche nei suoi elementi umani, oggetto della storia, essa ha dovuto dipendere da fattori importantissimi estranei all'azione propria dei Padri stessi, ma che o furono alla base di questa, o in qualunque modo con questa si unirono per formare una unica grande opera religiosa. E sebbene, com'ebbi ad avvertire in un altro luogo di questa storia, io considerando le cose da un punto di vista superiore, essenzialmente cattolico, non badi affatto che gli uomini che presento, appartengano a questa o a quella nazione, poichè tutti sono membri legittimi di una sola grande famiglia universale, pure non mi lascerò guidare da nessun pre-

concetto e cercherò di mettere, per quanto entrano in questa storia, i meriti di tutti, nella loro vera luce. Guidato sempre da questo medesimo criterio di verità e di giustizia, dovrò pure indicare le lacune e le manchevolezze generali, poichè in un quadro alle grandi luci fan sempre contrasto delle ombre forse non meno grandi. Solo si tenga sempre presente che quelle luci medesime non sono dei soli Padri missionari della Missione Volante, ma sono un fascio di raggi che sorgono da ogni retta cooperazione di bene. Nel contrasto fra le ombre e la luce stanno appunto le ragioni provvidenziali dell'opera che diresse il P. Pasi. Dobbiamo pertanto farci un'idea esatta, in primo luogo, delle condizioni religiose e civili del paese che fu il campo assegnato da Dio al nostro apostolo.

Per effetto, molto probabilmente, delle condizioni geografiche, in cui si venne a trovare questo popolo, frammento rimasto della numerosa e vasta gens thraco-illyrica, fino a questa ultima epoca storica, non si cementò mai in una unità nazionale. L'Albania si trova, non si saprebbe dire se per suo maggior vantaggio o disgrazia, sulla strada più breve per cui i popoli vorrebbero passare dall'oriente all'occidente e viceversa, sulla linea Costantinopoli-Roma-Parigi-Londra. Essa è come un ponte, i cui capi son custoditi da guardie rappresentanti di grandi potenze in contrasto fra loro. Per questo dicevo che una tal condizione può essere considerata come un vantaggio e come una disgrazia, perchè se da una parte ciò mette l'Albania sotto la continua minaccia o controllo degli altri, è insieme una garanzia di esistenza, non riuscendo mai nessuno a far suo il ponte considerato di diritto, quasi, internazionale. Comunque sia, è un fatto che pel passato l'Albania non ha potuto mai formare una unità politica o nazionale sua propria, ma fu sempre sballottata fra le mani di opposti padroni o conquistatori finchè codesta unità fu giudicata necessaria per l'equilibrio internazionale. Se non ostante tutto ciò essa riuscì a conservare il patrimonio primitivo della razza e della sua propria cultura nella lingua e nelle tradizioni, ciò si deve alla configurazione particolare del territorio, che, aperto a una facile conquista sul mare dove sorsero le città e si svolsero i commerci, è intricatissimo e quasi impraticabile

per uno strano groviglio di montagne e di valli, nell'interno, e però in tal modo, ha potuto custodire più o meno intatti i tesori etnici di questo popolo in mezzo a un indescrivibile squallore di vita.

Bisogna inoltre osservare subito che la configurazione del suolo, a cui accennavo, suolo disposto a sezioni e frammenti di difficili comunicazioni reciproche, ha contribuito a mantenere fino a questi ultimi tempi quella forma primitiva di costituzione politico-sociale che si chiama tribù, sopra la base d'una legislazione propria tramandata non dalle norme di un codice scritto, ma da pochi principi giuridici conservati più o meno fedelmente dalla tradizione, e ai quali si riannoda la procedura che faceva largo uso del metodo dell'analogia tra un fatto avvenuto e un fatto da risolvere giuridicamente; tra un fatto conservato nella memoria dei vecchiardi e un fatto presente che si vuol confrontare con esso.

Con tutto ciò sarebbe una follia pretendere che il popolo albanese sia rimasto, dal punto di vista della razza, incontaminato. Non parliamo delle popolazioni che abitano il territorio fra il Matja e la Vijosa, fra Durazzo e Saranda (SS. Quaranta), che, a parte forse le montagne che si ressero fino a un tempo a noi vicino, a tribù, come la Himara, il triangolo compreso fra Beràt, Korça ed Elbassan e la Dibra hanno subito l'incrocio di varie razze, non esclusa la razza turca e han creato pure una razza di *jevgë* o *maxhÿp sui generis*, specialmente nelle città del sud. Ma gli Albanesi stessi del nord non sono puri di razza. Se non che questo non c'interessa più che tanto: nessun popolo, di quelli che ai nostri giorni hanno raggiunta una grande formazione politica, è puro. Quello che importa rilevare è che esiste un popolo albanese con certi caratteri generali etnici e di cultura suoi propri, e con lingua propria, per mezzo della quale anche gli elementi, per altro eterogenei, si sono fusi o combinati in una certa unità, unità che gli dà il diritto di vivere di una sua vita propria anche come nazione.

Non ostante tutto questo, però, le differenze e gli antagonismi, nell'interno stesso della nazione, restano enormi. E prima di tutto bisogna rivolgere l'attenzione a una qualità etnica di

indole generale, comune, si può dire, a tutti. Per effetto del lungo servaggio patito si è naturalmente sviluppata nel popolo un'indole particolarmente astuta e intelligente. L'istinto di conservazione in mezzo a pericoli e avversari d'ogni genere l'ha reso eccessivamente guardingo e sospettoso, e gli ha insegnato mirabilmente l'arte di nascondere i suoi veri sentimenti dietro le forme di un linguaggio esuberantemente urbano. Un fenomeno simile avevo osservato nel popolo irlandese, e dico francamente che non abbiamo il diritto di condannare una tal qualità finchè, dentro i limiti della legge morale, è un legittimo strumento di auto-difesa contro un tiranno che opprime, o uno straniero che cerca semplicemente di sfruttare. Fino al tempo in cui si svolgeranno i fatti che mi propongo di narrare trattando della vita missionaria di P. Pasi, l'Albania del Nord che fu esclusivamente il campo del suo lavoro, conservava ancora, si può dire, intatte certe abitudini sociali dipendenti dall'indole cavalleresca degli abitanti. Parlo delle montagne, poichè le città e la pianura, soggette immediatamente alla minaccia dell'oppressore turco, come non poterono conservare un regime loro proprio e uno stato di indomabile e fiera indipendenza, subirono pure una perdita rilevante nei fattori psicologici e morali del loro carattere. Questa che fu una semplice diminuzione fra i cattolici del Nord, diventò perdita totale nelle pianure, città e villaggi del Sud, dove l'oppressione politica e la servitù economica inebetì e rese molto servile il carattere degli abitanti, i servi della gleba. Questo nel Nord non è avvenuto in nessun luogo.

Un'altra qualità di indole generale, soprattutto nel Nord, è quell'intelligenza arguta e vivace che rileva mirabilmente il lato manchevole e ridicolo delle cose. Il senso della critica, dell'ironia e del sarcasmo, come pure l'abitudine di scherzare con finissima arguzia, si sono sviluppati in modo singolare: anche in questo l'albanese è fratello dell'irlandese rinomatissimo pel suo « fun ». È un altro effetto delle condizioni storiche di un popolo costretto a sviluppare e sfogare i mirabili istinti della sua razza in un ambiente chiuso, forzato, anormale, senza le ampie sollecitudini destinate dai grandi interessi. Questo è pure

il motivo per cui la cultura rappresentata dalla elaborazione artistica del linguaggio non ebbe uno sviluppo normale, ma assai tardivo. Nel popolo, non di meno, le tradizioni e la storia e le credenze hanno preso una forma concreta in una splendida letteratura popolare, specchio di un'esistenza preistorica o primitiva, in cui si riverbera ancora il fondo comune delle razze indo-germaniche. Sotto questo aspetto tutto ciò che s'è conservato nella vita domestica, sociale e culturale del popolo fino a questi ultimi tempi, sembrando ed essendo di fatto un vero anacronismo in mezzo al progresso dei popoli d'Europa, è non solo interessante, ma prezioso, dando modo a noi, uomini nati e cresciuti in ambienti totalmente diversi e in una fase troppo avanzata della storia dell'umanità, di osservare da vicino il tipo splendido di una vita primitiva, nella quale se manca il lustro di una civiltà progredita, vi sono forse e senza forse, dei rari tesori di senso e d'intelligenza umana non comuni affatto in mezzo all'ipocrisia e alla corruzione dell'Europa. Non è il telegrafo senza fili che misura lo sviluppo psicologico e morale dell'uomo, nè segna l'altezza delle sue ascensioni verso i destini supremi. Ripeto che di questi caratteri etnici degli Albanesi e di questa forma primitiva di vita in una gran parte di essi, non faccio in nessun modo un capo d'accusa, anzi ci tengo a rilevarne l'aspetto di virtù e bellezza naturale.

In un altro campo dobbiamo essere più severi per le inesorabili lezioni della storia che ce lo impongono. L'Albania per somma sventura ha sofferto eccessivi maltrattamenti dal punto di vista religioso, per cui anche al momento attuale, noi assistiamo pur troppo a un'azione rovinosamente disgregatrice. Questo è l'aspetto più serio del problema albanese, che s'impone alla nostra attenzione se vogliamo comprendere gli scopi dell'opera missionaria del P. Pasi. Presentemente in Albania sopra una misera popolazione complessiva di 1.003.097 abitanti, vi sono 696.339 musulmani, 200.720 ortodossi e 105.653 cattolici. Come si vede c'è poco da rallegrarsi. L'Impero bizantino e l'Impero ottomano sono quelli che hanno rovinato l'Albania. E, diciamolo subito, tutto quello che c'è di meglio nella storia di questo popolo, quello che forma, dai tempi di Giorgio Skan-

derbeg, la sua epopea, si deve alla cultura e al genio cattolico, occidentale. Gli altri due elementi o fattori storici sono stati sempre, fino al termine del dominio ottomano, elementi di intrigo, di dissolvimento, e si potrebbe dire anche, molte volte di barbarie. Rare le eccezioni. Gli Ortodossi, anch'essi di fronte al blocco musulmano, sono una minoranza, ma nell'epoca pre-islamica, lo spirito e l'influenza di Bisanzio, ha portato l'intrigo e la divisione in questo paese scuotendo la compagine cattolica, aprendo la porta alle nefaste influenze del Fanar, vile strumento della politica greca e della tirannide turca. Quanti mali abbia portato alla razza e alla nazione questa doppia influenza o dominio, a seconda dei periodi storici, lo mostrano le rovine seminate da per tutto in Albania, lo dimostra il fatto della profonda divisione causata tra fratelli di una medesima patria, la diversità della religione; lo mostra il fatto che l'Islam imposto col terrore o accettato dalla cupidigia, ha arrestato di secoli lo sviluppo normale della cultura e del progresso sotto tutti i punti di vista. Oggidì la politica interna dello stato comprendendo che la divisione religiosa non è una caparra per la sicurezza dello stato medesimo, e, nell'impossibilità di ridurre tutte le credenze a una sola credenza (ciò che non appartiene a lui), cerca di togliere addirittura a tutti ogni fondamento religioso: conseguenza fatale del sistema educativo perfettamente laico. Questo è logico se si considerano i fondamenti su cui sorgono quegli stati moderni che si disinteressano dell'elemento religioso.

Roma per mezzo dei grandi ordini religiosi e di vescovi di prim'ordine preposti, a seconda delle circostanze, alla gerarchia cattolica del luogo, ha salvato questa reliquia di cattolicismo in mezzo all'apostasia generale, si può dire, dei Balcani. Vi sono certo delle ombre e delle lacune: e dove non ce ne sono? Si sarebbe potuto desiderare di più: e dove, nella storia ecclesiastica, un tal desiderio non sarebbe stato giustificato? Pensiamo al Medio Evo, e soprattutto all'epoca del Rinascimento in Europa e nell'Italia stessa, e allora non ci meravigliremo più se vi sono ombre e lacune anche in Albania, nella quale il Medio Evo si è prolungato fino a questi ultimi

anni, pensando, dico, alle enormi difficoltà di ministero e di vita ecclesiastica quando il professare la fede era un delitto e non si poteva senza il permesso di un'autorità nemica e irconciliabile, costruire un modestissimo asilo di culto. Vi furono, l'ammettiamo, dei periodi di decadenza seguiti a periodi di splendore non dico solamente nel clero secolare reclutato e organizzato in qualche modo, ma nella vita stessa religiosa e apostolica dei grandi Ordini stabiliti qui da Roma per la difesa e la propaganda della fede, ma ciò avviene in tutti i luoghi e in tutti i tempi, come fatale conseguenza del flusso e riflusso della vita naturale e soprannaturale. Tuttavia dobbiamo attestare con voce alta e solenne che grandi furono i meriti dei Benedettini nell'epoca pre-islamica, e che si deve loro in gran parte se non cadde tutta l'Albania in mano allo scisma, sotto la duplice pressione del patriarcato serbo di Ipek e greco di Costantinopoli, che avevano a loro disposizione grandi mezzi, e sotto i loro ordini dei centri vivissimi di propaganda. L'opera dei PP. Benedettini accanto ai vescovi fu continuata dai PP. Domenicani e ripresa dai Francescani, ai quali si deve la preservazione di una parte dell'Albania cattolica dall'Islamismo.

Si pensi che questi ultimi hanno dato 104 tra vescovi e arcivescovi all'Albania. Sorse e fiorì la loro provincia — Minoritica Macedoniensis Provincia — prima dell'invasione barbarica dei Turchi; decadde poi sotto la violenza della persecuzione islamica, e fu ridotta di nuovo a semplice Custodia sotto il generalato del B. Francesco Gonzaga (1585). Se non che dopo pochi anni fu ripristinata la Provincia con Breve di Clemente VIII (an. 1592). Nel 1719 per la scarsità estrema di soggetti, fu rimessa sotto la giurisdizione immediata del Generale, finchè il 9 ottobre 1832 diventò Missione Apostolica e fu divisa in 5 Prefetture. In seguito, finalmente, a un ampio sviluppo della famiglia francescana albanese fu ricostituita provincia il 6 giugno 1906. Questi dati statistici son sufficienti per dimostrare l'attività e le benemerienze cattoliche di questo grande e celebre Ordine religioso che ha riempito di sè la storia del movimento apostolico in tutte le parti del mondo. Come altrove anche in Albania esso ha i suoi martiri e i suoi eroi, sebbene, ripeto,

per cause e circostanze che non è di questo luogo raccontare, accanto ai periodi di gloria e di splendore, anch'essi abbiano avuto dei periodi di decadenza.

Del clero secolare indigeno, siccome non abbiamo dati storici precisi, durante le epoche preislamica e musulmana, non possiamo dir nulla, se non che uscirono dalle loro fila dei vescovi, che lasciarono buon ricordo di sè negli annali ecclesiastici raccolti dal P. Farlati. È indubitato che le sue condizioni furono, prima che si organizzasse il Collegio Illirico Lauretano e di Propaganda, meschinissime; e solo in questi ultimi tempi rifiorì in modo che potè fornire alla gerarchia regolarmente i vescovi delle sei diocesi rimaste in vita. I Padri Gesuiti vennero più tardi, verso la metà del secolo scorso coi Padri Vincenzo Basile, Salvatore Bartoli e Giuseppe Quagliata, invitati da Mgr. Guglielmi; poi il P. Claudio Neri cominciò la sua missione a Durazzo come parroco di quella città e di Valona. A lui fu affidata in seguito, per desiderio dei vescovi e decisione di Propaganda, la direzione di un seminario albanese interdiocesano. Più tardi sorse il Collegio S. Francesco Saverio e cominciò la Missione Volante, come a suo luogo racconteremo. Coi Padri della Compagnia cominciava il periodo della definitiva organizzazione pel clero secolare, alla quale organizzazione si devono le sue condizioni attuali (1). Con ciò si venne naturalmente eliminando a

---

(1) Veramente un Seminario Albanese era stato eretto già prima. Si conserva infatti nell'archivio del Collegio Pontificio di Scutari un unico esemplare di un « Regolamento del Seminario Generale Albanese della S. C. Di Propaganda Fide Roma, coi tipi della S. C. De Propaganda Fide 1847 », in cui si sottoscrive in fondo all'opuscolo di 19 pagine D. Paolo Dodmassèi, Rettore Ec.; dal che si rileva che già prima, poco prima che i PP. Gesuiti fossero incaricati della direzione del Seminario, di questo esisteva la fondazione, e pare che tirasse innanzi in qualche modo. Nella prima regola è detto che:

« Il Seminario Generale Albanese fu istituito dalla munificenza della S. C. de Propaganda Fide per formare giovani delle diverse Diocesi dell'Albania al ministero Apostolico per la conservazione della Fede cattolica », pag. 3.

Gli studi erano divisi come segue: un anno per le scuole inferiori (si

poco a poco l'elemento straniero fino a costituire una gerarchia prettamente albanese. I tempi, del resto, si erano notevolmente cambiati. La tirannide turca, dal momento che l'Austria ebbe assunta la protezione del culto cattolico, non pesava più come prima sul clero e sull'opera sua. La cultura occidentale, favorita dalle propagande politiche in pieno vigore, aveva cominciato a diffondersi per le città. I fuorusciti politici, appoggiati dall'una o l'altra di queste propagande, fondavano società nazionali e pubblicavano riviste o giornali, per preparar la rivolta. Un'opera nuova di organizzazione e cultura cattolica, quale l'opera dei Padri Gesuiti, s'imponeva. Anche i RR. PP. Francescani si misero per la stessa via erigendo scuole e preparando anche per l'ordine in Albania un nuovo avvenire su basi nazionali. Sebbene dal punto di vista cattolico, che è essenzialmente internazionale, nelle vie dell'apostolato non c'è nè Paolo, nè Apollo, nè Pietro, poichè non c'è diestinzione fra greco o giudeo, romano o scita, ma tutti siamo una sola famiglia in Cristo, e mi ripugni di far differenza fra ordine e ordine, fra clero indigeno o forestiero, fra missionario e missionario, pure non posso non rivolgere una parola di calda simpatia e di meritato encomio agli umili, e molte volte eroici e quasi sempre oscuri operai del Vangelo in un'asprissima missione, in tempi pericolosissimi e di enorme travaglio, che seppero fare il sacrificio della patria e delle abitudini che forse eran loro care soprattutto, per mantener viva la fiamma e seminare il seme di Cristo in un paese straniero in cui il cattolicismo aveva piantato le sue insegne fino dai suoi albori. Esaminiamo quali fossero le condizioni religiose del popolo al tempo che sorse l'opera del P. Pasi.

---

comprende per le singole); due anni per la Filosofia, e quattro per la Teologia. I capitoli del libretto sono i seguenti:

I. Dell'Ammissione, Ordinazioni, e Dimissione degli Alunni; II. Esercizi di pietà; III. Studi e Scuole; IV. Della Disciplina; V. Della famiglia del Seminario. (Cioè dei domestici). Ordini da osservarsi dal Rettore. Regole per il Maestro di casa. Regole del Vice-Rettore. Del Padre Spirituale. Regole per i Prefetti. Tutto vi è eccellente nell'ordinamento e nella disciplina.

Mons. Pasquale Trokshi, arciv. di Scopia, scrivendo in data 13 luglio 1894 al P. Pasi che si trovava a Padova in cura della sciatica, lo pregava in modo confidenziale a volergli « indicare gli abusi principali che ancora regnano in Albania coi mezzi « che credesse » utili per estirparli », perchè egli studiandoli se ne servisse nel (III) Concilio albanese indetto da S. Ecc. Mons. Guerini, arcivescovo di Scutari. Il Padre, riferendosi a quello che gli aveva già detto a voce, se ne schermiva osservando che i suoi giudizi non avrebbero potuto « recare utilità al Concilio, non potendo io dir cosa che già non sappiano gli altri che vi intervengono, e quanto alla Missione Volante sarebbero di danno o almeno le tirerebbero addosso qualche odiosità ». A ogni modo per non parer che volesse ostinatamente ricusare un favore a uno che aveva mostrata molta benevolenza per la Missione Volante in quei primi suoi anni di sviluppo, tanto più che egli era arcivescovo e arcivescovo albanese, gli espresse molto semplicemente il suo parere nel modo seguente:

« Gli abusi principali che ancora più o meno regnano in Albania sono quelli che stanno indicati nei due Concili Alb. I e II » e ne faceva un breve riassunto. Passava poi a suggerire qualche rimedio,

« Mi pare — scriveva — che sarebbe cosa assai utile se in questa occasione i sacerdoti, o almeno i principali d'essi per età o esperienza notassero i vari abusi e insieme ne indicassero i rimedi pratici. Quanto ai mezzi di ripararvi, io Le dico confidenzialmente che sono persuaso coll'esperienza di molti anni che tranne l'abuso del sangue, che mai si torrà o impedirà interamente, se l'Autorità pubblica non s'incarica del buon ordine e della giustizia, tutti gli altri si possono torre coi soli mezzi che ha in mano l'autorità ecclesiastica, purchè sieno ben applicati e ci sia unione (e) costanza nell'esecuzione ».

Tale era il giudizio complessivo del P. Pasi, dopo sei anni di intensissimo lavoro missionario e di larghissima esperienza, alla vigilia del III Concilio Albanese. Ho citato il suo pensiero non solo per l'importanza storica che ha come testimonianza, ma perchè è espresso in forma ponderata e corretta. Vi sono dei documenti stampati, oltre gli atti dei tre Concili e di alcuni

sinodi diocesani, in cui i vescovi stessi del luogo alzano la voce e pronunziano terribili parole intorno agli abusi radicati da secoli in mezzo alle popolazioni cattoliche dell'Albania. S. E. Mons. Giovanni Topich O. F. M., vescovo di Alessio, e amministratore apostolico dell'Arcivescovado di Scopia, in una istruzione e lettera pastorale indirizzata al suo clero il 29 ottobre 1843, così si esprimeva sulle condizioni religiose e morali delle diocesi a lui affidate:

« Dopo che per lo spazio di un anno, in cui Noi esercitiamo il nostro ministero, avendo fatta la prima canonica visita generale, percorrendo con indicibili incomodi ed orrendi pericoli fino i più minuti villaggi di amendue le Diocesi, Noi ci siamo resi attenti ai bisogni della greggia, che ci è stata dall'alto affidata; Noi saremmo infedeli verso Iddio, insensibili al nostro dovere, ed alla salute dell'anima nostra, e di quella dei nostri fratelli sopra i quali dobbiamo vigilare, se noi non profittassimo delle nostre esperienze, per isradicare le abbominevoli corrottele contro la purità dei costumi....; e non ci occupassimo a sbarbicare gli errori e superstizioni, contrari alla santità e purezza del Cattolico Dogma; che noi, con sommo dolore dell'animo nostro, abbiamo trovati impiantati, e vediamo crescere in mezzo di noi; o che non mancherebbero di nascere, se Noi non avessimo premura di prevenirli ».

E nella Lettera Pastorale che segue all'Istruzione, a pag. 4, esce in questa grave affermazione:

« Noi non ci meravigliamo, che la rozzezza regni in queste parti, e nè tampoco la grande ignoranza in ogni genere di cose. Sol ci fa stupire quella mancanza d'istruzione ne' misteri principali e ne' doveri indispensabili della nostra SS. Religione. Girate pure le montagne, e trovatemi uno dei fedeli (se pure in questo stato fedeli chiamar si possono) che sappia almeno i principali doveri di cristiano? ».

Mi sembra che queste parole di un santissimo pastore e cospicuo vescovo facciano eco al lamento, pieno di augusta e solenne maestà che faceva Mgr. Vincenzo Zmajevich, arcivescovo di Antivari, scrivendo a Clemente XI sulla visita fatta delle chiese in Albania.

« Mi comandasti — scrive il grande arcivescovo — di esplorare con visita apostolica le Chiese della mia provincia albanese.

Obbedii ai comandi, girai il paese, lo percorsi tutto, ne vidi le tribolazioni. Vidi, ahimè! la regina, un tempo, delle province, sottoposta al tributo, la signora delle genti oppressa dall'amarrezza del dolore, rigettato lo scudo dei forti, demolite le mura e l'antemurale. Vidi i Gentili entrati nel Santuario di Dio, contaminati i templi, profanati gli altari, (lasciato) appena un luogo dove il popolo si possa raccogliere per la solennità. Vidi i Vecchi che gemevano, i Sacerdoti ministri del Signore che piangevano, percossi i Pastori, disperse le pecore erranti fuor di strada, la peste che assale tutti, e che infuria con micidiale contagio, in ogni parte. Vidi questo, e ne gemetti, e le mie viscere si conturbarono sopra la desolazione del mio Popolo, si laceravano sopra le sventure de' miei figli naufraghi. Per questo, dissi, il mio Popolo fu condotto in cattività, poichè non ebbe la scienza ».

S. E. Mgr. Fulgenzio Czarev, Min. Oss., arcivescovo di Scopia, descriveva a foschi colori le miserie morali, sopra cui aveva levato il grido del suo lamento circa un secolo e mezzo prima Mgr. Vincenzo Zmajevich.

« Passando... allo stato morale della popolazione dell'Archidiocesi di Scopia, esso, come lo è pure di tutto il resto di ciò che chiamasi alta e bassa Albania, a chi addentro lo conosce e ben considera, offre uno spettacolo di orrore e di compassione. Le radici dei mali che vi regnano sono profonde e secolari, e certamente molto più antiche della ottomana occupazione, per cui tutte queste infelici popolazioni (quantunque le apparenze non lo dimostrino) sono abbruttite da' vizi coltivati e cresciuti all'ombra delle prave e crudeli costumanze nazionali fin qui tenacemente osservate in opposizioni (sic) alle divine ed umane leggi, costumanze mai sempre state fatali come alla moralità, così alle vite umane, ed alla domestica economia delle quali la storia ci lasciò registrate le pratiche tenute dagli antichi pagani, e pur anco si legge trovarsi esse in uso fra gli odierni idolatri dell'Asia ».

E cita la legge del sangue che impareremo presto a conoscere. Le parole di questo illustre e zelantissimo prelado dicono la verità, ma la dicono in tal modo da farla credere peggiore di quello che essa fosse in realtà; bisogna saper collocare ogni cosa nel suo ambiente, e allora anche questa severa testimonianza storica dovrà essere con giusto criterio mitigata. Sarà mio dovere

rilevare le circostanze in cui nacquero e si svolsero usanze e abusi, e dar loro il giusto peso che la ragione esige, dopo che avrò esposte le testimonianze e i documenti voluti dalla storia. Siccome per lo scopo di presentare lo sfondo storico religioso e sociale in mezzo al quale sorse e giganteggiò l'opera del P. Pasi, è più confacevole che mi attenga quanto più è possibile a documenti e testimonianze contemporanee, riassumerò le decisioni del Concilio Albanese tenuto, sotto la presidenza di Mgr. Carlo Pooten, arcivescovo di Antivari e di Scutari, il 17 settembre 1871 in quest'ultima città. Presento questo riassunto con le parole stesse con cui esordisce la lettera di convocazione.

« E' giunto finalmente, col favore della Clemenza di Dio, il tempo opportuno in cui ci è dato di tenerè il sinodo albanese a cui da tempo e da tutti si anelava. I grandi mali, dai quali la chiesa albanese era vessata da secoli, e di cui già i nostri Padri avevano alzato lamento, noi stessi vediamo che durano, con sommo rammarico del nostro animo. Poichè a tanti e così grandi mali il sapientissimo Concilio Albanese cercò di portare rimedio nel 1703; se non che molti dei decreti che in esso furono stabiliti con la luce dello Spirito Santo o non furon mai con riprovevole inattività messi in esecuzione, o anzi per colpevole trascuranza furono lasciati andare in oblio. E però è nostro dovere, reverendissimi Fratelli, di richiamare in vita le salutevolissime prescrizioni del ricordato Concilio, andate quasi in disuso, prendere le indispensabili misure perchè si mettano in pratica, e adattare ai bisogni spirituali del Clero e del popolo, tenendo conto delle mutate condizioni dei tempi; inoltre risolvere varie questioni che si riferiscono a usi e costumanze che a poco a poco han messo radice in mezzo al gregge affidato ai custodi delle vigne, e dissipare le pregiudizievoli opinioni di certi uomini che non mantengono una sana dottrina ».

Lo scopo insomma del Concilio non è propriamente di formare decreti nuovi, ma di richiamare i già esistenti dando loro nuovo vigore e opportune applicazioni. Evidentemente si vuol metter di nuovo il dito sulla piaga con l'energia del chirurgo e la franca sollecitudine del pastore, senza orpelli e senza blandimenti. Accenno alle decisioni e alle sanzioni più importanti.

Richiamata la regola immutabile della fede cattolica (Cap. II) e le costituzioni capitali del Concilio Vaticano (Cap. III) contro il razionalismo dei nuovi tempi, e sul primato del romano pontefice (Cap. I, III), nel IV Cap. raccomanda l'insegnamento della dottrina cristiana.

« Rinnovando i decreti dei Padri e del tridentino e dell'albanese Concilio, decretiamo e vivamente esortiamo per le viscere della misericordia di Dio i parroci e gli altri che hanno cura d'anime, che in ciascuna Domenica e altri giorni festivi, eccettuati i più solenni, insegnino ai fanculli e alle fanciulle nelle loro parrocchie, secondo la loro e la propria capacità e nel miglior modo che sanno e in linguaggio volgare, gli elementi della fede, l'obbedienza a Dio e ai genitori, e l'onestà dei costumi cristiani » (pag. 22).

E' dovere fondamentale dei confessori e dei predicatori di avvertire i genitori quanto importi loro che la prole sia istruita da essi medesimi o da altri nei misteri della religione cattolica, e li esortino a mandare i loro figli al Catechismo minacciando gli eterni gastighi. Badino che nelle scuole, dove ci sono, si insegni almeno una volta la settimana il catechismo. I parroci hanno obbligo gravissimo di non benedire il matrimonio di quegli sposi che si scorgano ignoranti dei primi elementi della religione che son necessari alla salvezza. Si premetta l'istruzione conveniente al ricevere di ciascun sacramento (pagg. 25-26). Nel Cap. V insiste che la predicazione dei sacerdoti prenda di mira soprattutto i vizi e gli abusi più frequenti secondo le norme e i decreti del Sinodo: si raccomandino specialmente la santificazione delle feste alla quale tutti sono obbligati, uomini e donne, fanciulli e fanciulle; la frequenza dei Sacramenti; la legge del digiuno cercando di togliere l'errore dove questo ancora esiste, che chi ha osservato di seguito 7 quaresime non sia più obbligato al digiuno; si predichi e si insista sul rimuovere le occasioni prossime di peccato, ecc. E quanto all'osservanza delle feste i Padri del Concilio levano un grido di lamento:

« ...ahimè! le strade di Sion piangono, poichè non c'è chi venga alla solennità. Infatti l'osservanza dei giorni festivi è trascurata da per tutto nelle varie regioni, e anzi vediamo che

in questi giorni si profana di più il nome di Dio, e non possiamo non gemerne e riprovarne la corruzione. Poichè un popolo che disprezza o non cura i giorni festivi, si riempie di pravit  e cade facilmente in qualche sorta d'incredulit ... ».

Accennato poi alla facilit  che hanno specialmente i montagnoli di esimersi del doppio precetto festivo (Cap. VI *ibid.*), i Padri inveiscono contro l'uso di servirsi delle occasioni di grandi solennit  o della festa patronale per raccogliersi una gran folla di popolo non a venerare il s nto o il mistero religioso, ma per banchettare e divertirsi, dando occasione anche a disordini, a scompigli e a fatti di sangue. Tutto ci    riprovato e detestato (*ibid.* pag. 38). Si riprova pure la troppa facilit  di giurare il falso anche in giudizio per salvare magari l'innocenza di qualche accusato senza averne certezza (Cap. VII).

Nella seconda parte che tratta dei Sacramenti, parlando nel capitolo primo del battesimo, osservano i Padri con rammarico che, sebbene sieno gi  passati circa due secoli dal primo Concilio, pure

« restano ancora non pochi abusi ed errori lamentevoli, fra quelli che rigettati o detestati dai Padri del Sinodo predetto, s'era creduto che dovessero del tutto scomparire » (pag. 44).

Si condanna un uso singolare che s'era notato soprattutto nell'archidiocesi di Durazzo, che i padrini, tre giorni dopo conferito il battesimo, lavassero interamente il corpo del bambino senza pronunziare nessuna parola, in occasione di una visita che solevan fare alla puerpera (pag. 47). Ci  saper di superstizione. Inoltre si riprova l'abuso di battezzare usando il puro rito sacramentale, e rimettendo la solennit  delle cerimonie al tempo che sian pronti i padrini ad assistervi. L'assenza di questi non esser motivo sufficiente per battezzare in tal modo; invece si scelgano altri padrini se i designati non sono presenti (pag. 48). Si rigetta a un tempo l'errore che la parentela spirituale si contragga per effetto delle cerimonie e non della parte essenziale del battesimo. Si rigetta l'opinione temeraria, che sia di scismatico, per cui si estendono oltre i limiti assegnati dalla chiesa i gradi di parentela spirituale, per cui   ristretta e vincolata la giusta libert  di contrarre il matrimonio (pag. 48-49).

È pure un errore, derivato dall'ignoranza popolare, credere che sorga una parentela spirituale fra quelli che si bevono a vicenda qualche goccia di sangue, o per effetto del primo taglio dei capelli (pag. 49). Si esortano i parroci a istruire debitamente il popolo intorno a simili pretese fantastiche, tanto più che da simili parentele nascono facilmente abusi di grave corruzione. Ciò è attribuito alle influenze scismatiche (ibid.). Si comminano infine gravi sanzioni ecclesiastiche contro quei fedeli che dimentichi della dignità cristiana, nè temendo l'ira di Dio, impongono nomi turchi ai loro bambini. Questo essere un virtuale rinnegamento della fede.

Passando nel II Capit., a parlare del Sacramento della penitenza avvertono prima di tutto i Padri quanto sia detestabile l'errore invalso nel popolo che i fanciulli e le fanciulle sieno impeccabili, praticamente, prima di arrivare all'età di 15 o 16 anni (1). Passando poi a certe categorie speciali di peccati più gravi, i PP. ammoniscono

« qual detestabile delitto sia la vendetta del sangue, che per impulso privato comunemente usata, in Albania è dominante, e infuria da per tutto, di modo che mettendo tutto sossopra, ha coperto e copre ancora il nostro paese di una colluvie di sceleratezze e dei flutti di mali gravissimi ».

Son parole assai forti che rispondono pienamente a quelle che citai di Mgr. Fulgenzio Czarev. La parola dell'ammonimento e della legge è comunemente forte e non dà luogo a scuse o mitigazioni; ciò non toglie che nel collocare anche questa tragica eredità di tempi antichissimi e di primitive legislazioni, nel suo vero sfondo, non si possa e anzi non si deva usare un linguaggio che tempera e chiarisce. Ciò faremo a suo luogo. Del resto il Concilio stesso ci dà il fondamento per poterlo fare. Infatti a pag. 55, ci avverte che queste popolazioni

« non solo stimano che l'onore (il punto d'onore) certo mal inteso esiga da loro la vendetta, ma sono convinte di esser tenute alla vendetta pel dettame stesso della coscienza ».

---

(1) Si ritiene ancora oggidì da certuni che le ragazze non possano peccare prima di diventar spose.

Ora una tal convinzione diminuisce se non toglie del tutto la reità morale dell'atto, e suppone un uso consacrato dalla legge e dalla tradizione; nella sua realtà oggettiva e teorica certo la così detta vendetta del sangue è un terribile abuso e un'enorme piaga sociale e religiosa. Alla vendetta segue il furto (pag. 56 sgg.), e si ammoniscono i confessori a non esser facili ad assolvere quelli che soprattutto in certe regioni si danno abitualmente a questo mestiere, fecondo anch'esso di gravissimi guai. Avverte però molto opportunamente il Concilio che « nell'applicazione pratica » dell'obbligo di restituire

« secondo la diversità dei casi particolari, a seconda della buona o cattiva fede in cui saranno trovati i possessori dell'altrui proprietà, a seconda pure delle circostanze di leggi o altro, si dovrà dare un diverso giudizio sacramentale » (pag. 56-57).

A ogni modo ci si regoli sempre secondo la saggezza del buon senso e della legislazione del cristianesimo. Questa dev'essere pure la norma da seguire nel giudizio da portare sugli usurai, inculcando, viceversa, l'idea universale e profonda della giustizia e della carità cristiana che è l'unica base della prosperità dei popoli (pag. 58). Per ciò che riguarda gli usi e la pratica del matrimonio, il Concilio adopera terribili parole.

« Siccome nessuno che stia per legarsi coi vincoli sacri del matrimonio, può ripromettersi che questo diventi una sacra alleanza, se è contaminata nello stesso germe del fidanzamento per vizio dei genitori, per questo da tutti è da detestarsi e da eliminare con ogni cura la usanza soprattutto invalsa tra i montagnoli, feconda di tanti e così grandi mali, per cui mossi o dall'avarizia o dall'indigenza, molti dei genitori, presa, a seconda delle condizioni di ciascuno, una certa somma di danaro, fidanzano le proprie figlie non ancora giunte all'uso della ragione, e anzi mentre ancora vagiscono nelle cune, o per meglio dire le vendono. Le quali vivendo dapprima finchè sono ancora impuberi, sotto il tetto paterno, appena raggiunta la pubertà, sebbene accaparrate non dalla loro propria, ma solo dalla parola dei genitori, son già ritenute obbligate al vincolo matrimoniale. Il resto poi dei genitori senza eccezione, si può dire, quando le loro figlie son giunte all'uso della ragione, senza curarsi in nessun modo del loro consenso quasi come uno che contratta di

cose (e non di persone), a loro piacimento le fidanzano per una certa somma o caparra che ricevono, con promessa o vendita munita spesso di barbare (sic) sanzioni sui beni o sulla vita, fino al sangue sia della sposa o della famiglia o di chi c'entra in qualche modo. E però non c'è da farsi meraviglia se i genitori le fanno condurre al tempo fissato volere o no, alla casa dello sposo con ordine perentorio (col comando), e se è necessario con vessazioni e minacce. Da ciò conseguita che le povere ragazze o ricusandosi energicamente restino a casa senza poter più contrarre altro matrimonio (propr. il testo dice « in-nuptae » cioè non maritate), o non osando manifestare ai genitori la loro volontà in cosa di tanta importanza, per lo più sono costrette a celebrare le nozze con uomini, dai quali il loro animo rifugge: di modo che ci sia a buon diritto a dubitare della validità di tali matrimonî » (pagg. 69-70).

Questo è esatto dal punto di vista teorico, e oggettivamente è un abuso che porta o può logicamente portare a simili conseguenze, ma in pratica le cose vanno per fortuna un po' diversamente, come avremo occasione di osservare. Ciò per altro non toglie in nessun modo autorità alle parole del Concilio che ha perfettamente ragione di condannare un uso in sè stesso pernicioso e fatale. Perciò i Padri non solo condannano e proibiscono l'uso di fidanzare le ragazze fin dalla culla o senza che esse diano il loro libero consenso, ma minaccia pure pene ecclesiastiche (pag. 70), e rinnova il decreto del I Concilio albanese relativo al costringere le ragazze a prestare forzatamente il loro consenso. I parroci poi che si rendessero autori di matrimonî invalidi sarebbero colpiti dalle censure ecclesiastiche (pag. 71). Quanto ai matrimonî misti con eretici o scismatici, riferendosi agl'innunerevoli decreti dei Concilî e dei sommi pontefici, i Padri ripetono che essi sono illeciti, perniciosi e detestabili, sebbene alle volte in certe regioni si possano permettere per impedire mali maggiori. In Albania però a quel tempo il popolo abborriva da simili unioni (pagg. 72-73). Trattando nel cap. VI, degli abusi d'illecite unioni i Padri sembrano assumere nuovamente la drammatica potenza di linguaggio propria un tempo dei terribili profeti dell'Antico Testamento. Ricordatî gli sforzi fatti dal I Concilio, confermati pie-

namente da una costituzione apostolica di S. S. Benedetto XIV, lamentano i Padri che:

« Noi pure calcando le loro orme... non abbiamo lasciato nulla d'intentato, per infliggere una ferita mortale con la spada delle pene ecclesiastiche o con (la forza) del sacramento matrimoniale, a codesta lussuria sfrenata. Ma ahimè! nè i salutari decreti dei nostri predecessori, nè le nostre paterne ammonizioni e sforzi continui valsero non solo a estirpare del tutto una tal peste, ma neanche a raccogliere felicemente quel frutto copioso che da tante fatiche sofferte giustamente ci ripromettevamo ».

E' dunque necessario rinnovare i decreti del primo Concilio e le sanzioni della Sede Apostolica perchè tutti i parroci e i missionari ne curino assolutamente l'osservanza. E però si condannano gli abusi seguenti:

« Il delitto detestabile » di quei genitori che mandano le figlie a coabitare con lo sposo prima di congiungersi in matrimonio.

Inoltre si richiama l'attenzione sul fatto che non di raro le spose date per forza a un uomo, se ne separino per convivere in modo adulterino con altri, e viceversa dei mariti che abbandonata la moglie legittima ricevono in casa altra o altre donnicciole che ritengono con fetida libidine.

È da deplorare e segnare col marchio della maledizione quel delitto, sebbene più raro, per cui certe donne o ragazze cattoliche o si abbandonano spontaneamente alla lussuria di quelli che penetrano nelle case altrui, e portan via come schiave le donnicciole cariche di peccati, o che sono rese schiave, per un iniquo contratto di vendita, « sacrilegis turcarum graecorumque schismaticorum thalamis per summum nefarii concubitus scelus ».

Soprattutto presso i montanari, col pretesto di nefanda consuetudine, come si esprime il Concilio, le vedove stesse passano in eredità ai consanguinei come se fossero dei beni o delle bestie, senza badare all'enormità del fatto incestuoso.

« Anzi ci meravigliamo, stupefatti dalla pravità dei costumi, che gli stessi parenti (o genitori) delle vedove non si oppongano a codesta turpe e non mai abbastanza detestabile consuetudine,

e anzi la favoriscano, rinunciando a quel diritto naturale e divino per cui sono tenuti a revocare le proprie figlie dalle strade cattive, per ricondurle sulle buone del Signore » (pag. 77).

Passando alle sanzioni, il Concilio stabilisce che i concubinari pubblici dopo tre ammonizioni, se non si arrendono, si devono escludere dalla partecipazione ai Sacramenti e si devono sottoporre ad altre censure e pene ecclesiastiche, finchè non abbiano cacciato da sè le concubine.

« Ma poichè consta per luttuosa esperienza, che nè con la privazione dei Sacramenti, nè con la pena della scomunica, quelli che siedono nelle tenebre della libidine e nell'ombra della morte, possono assai spesso esserne ridestati, decretiamo, che tutti, sia uomini come donne, che abbrutiscono nel fetore del concubinato fino all'ultimo della vita, nel qual tempo vivendo nel misero stato di dannazione, abbian dato segno di penitenza prima di morire, o sian anche passati all'altra vita coi sacramenti che la Chiesa, pia madre, aprendo il seno della misericordia a quelli che si sono veramente pentiti, non rifiuta mai, devono però a ogni modo rimaner privi della sepoltura ecclesiastica... Che se qualcuno avrà osato di seppellire in luogo sacro i cadaveri di simili persone, sappia che perciò stesso incorre nel legame della scomunica maggiore ».

Lascia poi alla prudenza e autorità degli Ordinari il giudicare se non convenga, in casi particolari e del tutto eccezionali, ricorrere al Sommo Pontefice per dispensare anche dal primo grado di affinità e da altri impedimenti chi si trovasse in simili casi di concubinato e volesse legittimare col sacramento la sua unione (pagg. 78-79).

In ultimo, nel capit. VII, il Concilio loda il proposito di quelle ragazze che soprattutto nelle diocesi di Scutari e di Sappa, si consacrano, per motivi soprannaturali, alla verginità, per riuscire in questo stato migliore, feconde per effetto di una maternità spirituale, cooperando al ministero sacerdotale. Assegna però delle norme pratiche ai parroci perchè abbiano cura che le più anziane e le più mature per senno e per virtù fra esse, raccolgano in qualche casa sicura, inaccessibile al sesso maschile, le vergini per educarle alla virtù e alla dottrina cristiana, e an-

che a quelle arti che più si confanno al sesso femminile (pagine 80-81).

Nella terza parte il Concilio parla dei vescovi e dei loro doveri pastorali, e nella quarta parte dei parroci e dei missionari, rinnovando decreti e rimuovendo certi abusi che possono insinuarsi in qualunque classe di persone e usurpare i luoghi più santi. Ma ciò ha meno importanza, poichè allo scopo di mostrare le condizioni generali del paese in cui sacrificò la sua opera e la sua vita il P. Domenico Pasi, non serve considerare quello che è esclusivamente proprio di un determinato ceto di persone. È necessario invece che rifacendoci a un tempo anteriore, cerchiamo di comprendere alla luce della storia, le cause dell'ignoranza e dell'abbandono religioso in cui giacquero queste popolazioni, secondo che ci è attestato da documenti pubblici e solenni come sono quelli che citammo. Son persuaso che questo servirà a farci giudicare con un senso di mitezza e di compassione le tristi condizioni rappresentate, senza perciò pregiudicare all'imparzialità della storia. Esse sono piuttosto che uno stato cosciente di malizia e di peccato, una sventura nazionale per effetto di terribili circostanze, che non so se ci sia altra terra in Europa dove abbiano avuto luogo così tragicamente. Esaminiamo brevemente questo aspetto del problema.

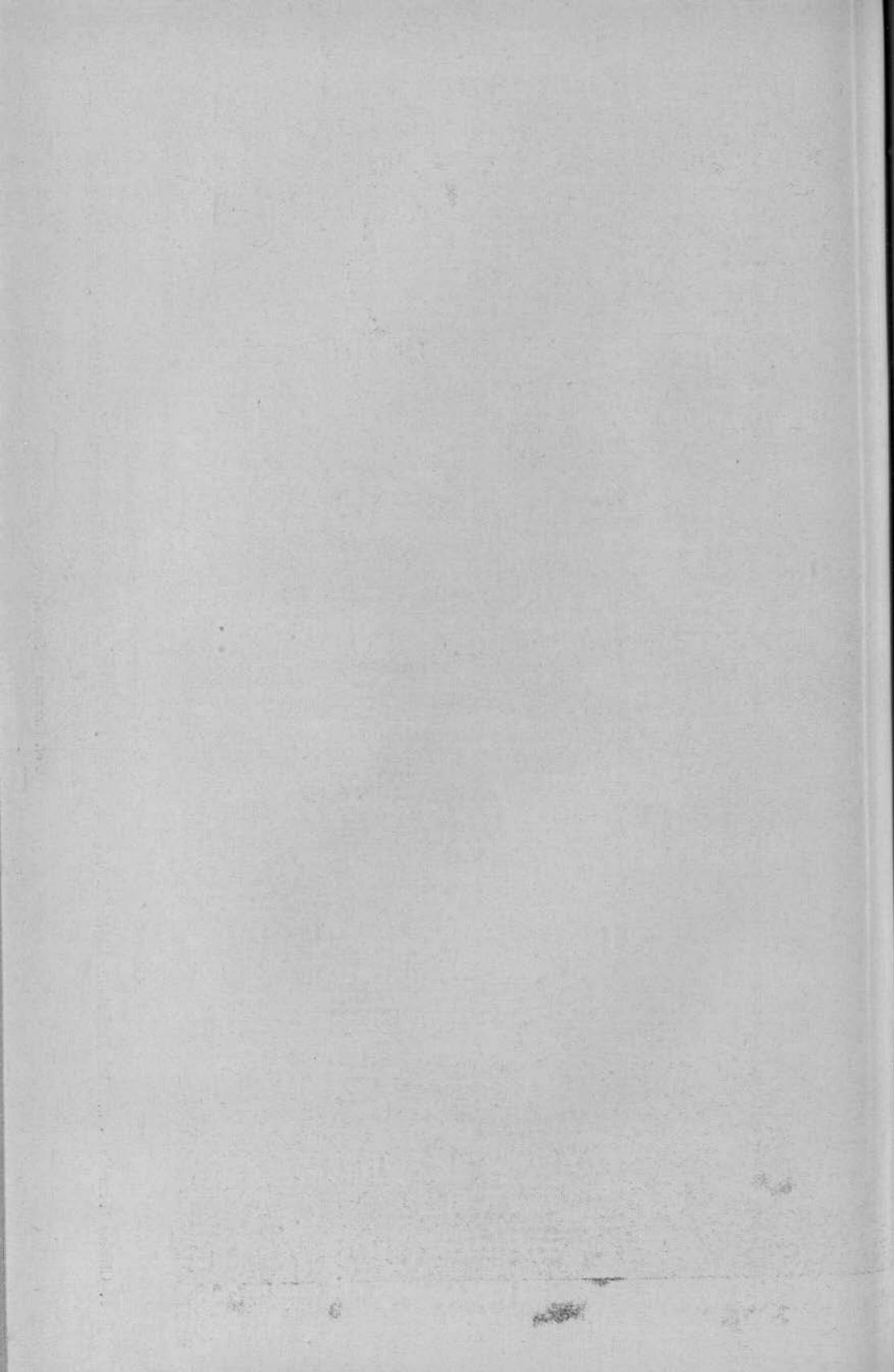
Prima di tutto bisogna por mente che l'Albania fu sì può dire un campo continuo di competizioni e di battaglie. Lasciamo stare il periodo illirico e il periodo romano, che questo anzi dovette portare una certa prosperità e pace, ma da quando cominciarono le scorrerie dei barbari, dai Goti agli Slavi e agli Ottomani, fino al nostro tempo, questo paese non ebbe mai un assetto tranquillo e di progresso dal punto di vista economico e politico. Le onde dei popoli si sono abbattute con furia tempestosa contro lo scoglio di questa formidabile isola a cui si ridussero le reliquie delle antiche schiatte traco-illiriche come a ultimo rifugio di salvezza e di vita. E devono la loro ostinata e gagliarda sopravvivenza appunto al fatto d'aver preferito alla schiavitù il vivere tra monti asprissimi e selvaggi, lontani dalla convivenza dei popoli che passarono con l'ambizione del dominio e dell'impero. L'irrequietezza, l'istinto scaltro e ostinato della



Commissione dei confini dopo la guerra turco-montenegrina del 1878.

1. Cicaldi (Francia) - 2. Rizà Pasha - 3. Lipić (A. Ung.) 4. Ottolenghi - 5. Simo Popović (Montenegro) - 6. Matànović - Baki Bey (Segr. in capo).  
8. Sabri Bey - 9. Bedri Bey.

(Fot. MARUBBI — Scutari)



propria conservazione è rimasto per conseguenza nella profonda corrente psicologica e morale della razza, dove questa si mantenne, piuttosto che nella coscienza nazionale che non ebbe mai un'espressione ampia e comune. Perciò essi vollero restare quel che furono, portando seco l'eredità di antichissimi tempi nel pensiero e nell'azione, nella credenza e nella pratica e anche nelle norme della convivenza civile, avvezzi a un genere di vita primitivo, senza l'istinto e lo slancio del progresso, che anzi questo non lo vollero, per non cader vittime di speculazioni omicide. Da ciò si comprende il loro assetto economico e sociale per cui vissero sempre come un popolo di pastori dentro la cornice primitiva della tribù. Ciò spiega pure la loro fierezza e lo sviluppo preponderante che ebbe nel dominio dei loro sentimenti, l'istinto dell'individualismo portato all'estremo. Ripeto che essi non poterono desiderare il progresso esterno, nell'ordinamento sociale ed economico, perchè erano convinti che avrebbe finito per goderne poi qualcuno dei tanti che per ragioni strategiche o politiche sempre anelarono alla conquista di questo piccolo paese; meglio poveri ma liberi, fu sempre il principio degli Albanesi, voglio dire dei veri Albanesi. L'istinto, a cui accennavo, dell'individualismo portato all'estremo, li educò naturalmente a sostenere con terribile intransigenza il punto di onore. In un popolo ordinato a tribù, in cui secondo antichissime tradizioni democratiche, proprie, sembra, dei popoli celto-illirici, ogni maschio è guerriero, e ogni capo di famiglia è perciò stesso membro delle adunanze in cui si decidono le più gravi questioni e controversie, per cui anche i capi sono primi « inter pares », la custodia gelosa dell'onore su cui si fonda l'onestà della convivenza sociale, è un punto sul quale non c'è da discutere. Esso, accanto e anzi sopra la proprietà che pure è il sostegno della famiglia e il segno e fulcro materiale della sua indipendenza e dei suoi diritti rispetto alla comunità, rappresenta il bene supremo, un tesoro inestimabile, che vale quanto la vita. Ammetto che questo sia un concetto naturalistico, essenzialmente umano e si potrebbe dire, senza annettere però a questa parola un senso basso e incivile, ma solo per contrapposizione ai sentimenti introdotti nel mondo dal cristianesimo, pagano; ma fu il risultato della primitiva e sin-

colare costituzione civile di questo popolo, e vi si formò intorno uno dei capitoli più importanti della sua legislazione tradizionale. Parlo naturalmente delle montagne poichè le città e le campagne (queste un po' meno), subirono altre influenze. Ciò che abbiám detto finora sta nel fondo tradizionale della storia, ed è radicato nelle correnti psicologiche e morali della razza. Ma bisogna aggiungere ancora altre considerazioni storiche che servano a spiegarci sempre meglio le tristi condizioni religiose in cui si vennero a trovare queste popolazioni.

Fin dal tempo della definitiva divisione dell'Impero Romano occidentale dall'orientale (anno 395) la provincia Prevalitana (corrispondente a un dì presso al Montenegro e all'Erzegovina), e la *Epirus Nova* (che sarebbe la odierna Albania), passarono sotto la giurisdizione politica di Bisanzio, quantunque ecclesiasticamente continuassero a dipendere o direttamente, o per mezzo del Vicario pontificio di Tessalonica (Salonico), da Roma. E questo attaccamento a Roma fu conservato, si può dire sostanzialmente intatto nelle diocesi dell'Alta Albania, fra cui primeggiarono a vicenda secondo i tempi Dioclea (presso l'odierna Podgòrica), Antivari e Scutari. Ma poi per effetto delle grandi invasioni barbariche degli Ostrogoti e degli Slavi, allora pagani, e alle misure politico-militari che presero gl'imperatori bizantini, soprattutto Giustiniano, le diocesi dell'Albania meridionale, che erano parecchie, e a mano a mano le diocesi della Media Albania con a capo Durazzo, vennero prendendo sempre più una patina bizantina. Ripeto che queste rimasero sostanzialmente di spirito latino, occidentale, ma non si può negare che Durazzo diventò un focolare di idee scismatiche, un campo dove si combatterono acerbhe lotte di religione e di partito. Ho già osservato sopra che questo fu un guaio per la compagine religiosa dell'Albania, seminando quello spirito bizantino di cavillo, di astuzia e di finzione che trascina, almeno dal punto di vista morale e religioso, i popoli alla rovina. Più tardi quando installatisi bene gli Slavi soprattutto nel Nord dell'Albania, essi per un groviglio di fattori politici e per l'attrazione di Bisanzio, aderirono allo scisma dopo inutili e menzognere trattative con Roma, l'assalto contro il cattolicesimo albanese fu, da tutte le parti, convergente. Le occupa-

zioni normanne e poi di Venezia nella zona litorale e media, e soprattutto la possente irradiazione religiosa dei grandi ordini di S. Benedetto, di S. Domenico e di S. Francesco, salvarono l'Albania dalla defezione totale allo scisma. Tuttavia non vi è nessun dubbio che oltre la perdita di alcune regioni che poi formarono il Montenegro, miscuglio di Slavi e di Albanesi, anche nel territorio bagnato dai sudori di Skanderbeg, la compagine cattolica subì delle rudi scosse e lo spirito rimase più o meno contaminato preparando le vie alla grande apostasia musulmana. Anche qui però non dobbiamo mostrarci troppo severi nel giudicare gli avvenimenti. È certo accaduto che per effetto dell'accanimento scismatico, in un tempo di lotte intestine fra i varî Signori albanesi, e di competizioni europee su questa povera terra di tempeste e di sangue, in molti si raffreddò l'antica fede e si oscurarono le idee, accettando talora nel culto cattolico pratiche e usi orientali. A ciò si aggiunga che quando la mezzaluna sventolò minacciosa sui vessilli ottomani davanti alle fortezze della Media e dell'Alta Albania, e scomparso l'eroe cattolico della razza, Skanderbeg, tutto travolse, molti albanesi per non abbracciare una religione che abborrivano, preferirono esulare. Bisogna che noi teniamo conto di questo sacrificio che nel cuore schipetaro è massimo, dato l'attaccamento straordinario che nutrono alla propria terra natale. Ciò riduce a proporzioni più piccole quel fenomeno storico dell'apostasia, che non solo fece di un popolo prevalentemente cristiano, e anzi per priorità di tempo, cattolico, un popolo musulmano nella sua grandissima maggioranza, ma portò immensi danni morali e culturali a questo sventuratissimo paese. Pur troppo anche lo scisma greco vi fece le sue stragi, non solo in quelli che emigrarono nell'Attica e nella Morea (Peloponneso), ma anche nelle regioni del Sud, dove certe diocesi erano state virtualmente guadagnate allo scisma prima che questo fosse solennemente dichiarato. Quando poi il flutto nero dell'Islam inondò tutto, e, dispersi a poco a poco da questa terra i Benedettini e i Domenicani e qualche altro ordine religioso che pare ci fosse in quel tempo, fu diradato di troppo il clero secolare, la Provvidenza dispose che restasse viva la semenza di un altro grande

Ordine religioso, quello dei Padri di S. Francesco, i quali misero piede in Albania nella prima metà del sec. XIII.

Per avvicinarci al nostro tempo, e avere una documentazione abbastanza particolareggiata sulle condizioni religiose dell'Albania nei due secoli che precedettero il rifiorire dell'Ordine francescano e la venuta dei Padri Gesuiti in Albania, bisogna ricorrere alle cronache interessantissime dell'« Orbis Seraphicus » (Tom. II. Lib. IV, pag. 393 sgg.) che si fondano sulle relazioni dei Missionari stessi. Riassumerò prima di tutto quel che vi si dice intorno alle condizioni in cui fu trovata l'Albania nella prima metà del sec. XVII, quando si prende negli annali dell'Ordine il filo dell'azione missionaria francescana in quei luoghi. Bisogna notar subito che i missionari degli Osservanti Riformati ebbero invito a stabilire la missione da Mgr. Giorgio Bianchi (Bardhi), che trovandosi a Roma e sentito della virtù e zelo apostolico del P. Bonaventura da Palazzolo, gli espose le grandi necessità della Chiesa Albanese e domandò due religiosi. Fu il primo passo, e non si tardò a decretare la missione dei Padri in Albania nel 1633, anno undecimo del pontificato di Urbano VIII. Furono scelti undici religiosi, 9 sacerdoti e 2 laici, che lasciarono l'Italia nel 1634 verso il principio di settembre. Giunti a Ragusa, si cercò distoglierli dal proseguire, attese le enormi difficoltà di entrare e di mantenersi in luoghi dove il fanatismo turco era estremo. Anche Mgr. Benedetto Ursino, vescovo di Alessio, che pure era dell'Ordine francescano, e lo stesso Mgr. Bianchi di Sappa, interpellati, rispondevano di non poter dare nessuna garanzia, e anzi il primo li ammoniva di tornar indietro, che egli stesso avrebbe dovuto fuggire tra i monti se essi venivano. Mgr. Bianchi invece, forse, come albanese, più pratico dei pericoli e dei modi di superarli, pur non potendo dare assicurazioni, mandava a Ragusa chi li guidasse. Un Padre Gesuita di Ragusa a sua volta li incoraggiava a proseguire mostrando in un pubblico discorso al quale li aveva invitati, che Dio non abbandona le imprese ben incominciate e ispirate da lui, ancorchè paiano impossibili. Da Roma pure giunse una lettera che levò ogni incertezza, ma secondando il consiglio di Mgr. Bianchi e le parole della Curia Romana che lasciava libertà di ritornare a chi non se la sen-

tisse di proseguire, il P. Bonaventura partì con un solo padre suo compagno. Furono accolti con gran festa dal vescovo di Sappa a Nenshati, ma dopo alcuni giorni sia il vescovo come i Padri stimaron meglio ritirarsi sul monte vicino dove sorgeva una certa abitazione attigua alla chiesa di S. Michele, cattedrale, sopra un non vasto spianato « ubi antiquitus iacebat Suppa (sic, per Sappa) civitas a Scodra 32, et a Lisso sive Alexio 9 lapide ». Ivi passarono le veglie dell'apostolato nella penitenza e nella povertà, tanta povertà che dovettero discendere poi a Troshani dov'ebbero ottima accoglienza e ospitalità presso un buon sacerdote, Don Primo. Vi fondarono poi in altra località offerta loro dalla nobile famiglia Todari, Toderi (Todri), il primo ospizio. Nel 1636 il P. Bonaventura ottenne da Roma altri missionarî, e con essi partì il P. Cherubino da Vallebuona verso la Mirdizia. I Mirditesi fatto, secondo l'uso tradizionale, consiglio, decisero di accoglierli, temendo altrimenti le maledizioni e il flagello di Dio. Si recarono quindi ai villaggi più importanti. Vi trovarono un vecchio sacerdote che era in grande venerazione, ma così poco istruito *ut vix legere sciret*, che sapeva appena leggere. A lui si rivolsero, come a capo, i principali, ed egli consentì sebbene pensasse solo ai vantaggi temporali. Così edificarono un altro ospizio più angusto del primo, e lo dedicarono al Redentore. Non appare che abbiano trovato altro sacerdote, almeno non vi si accenna, e da ciò si possono comprendere i bisogni di quelle popolazioni. E per quanto la vita dei nuovi missionari fosse edificante, quel popolo rimase per allora refrattario. È incredibile, racconta l'Orbis Seraphicus, quanto dovettero patire in Mirdizia a combattere gli enormi abusi che vi trovarono e a istruire il popolo. Non ostante le promesse, la gente non veniva alla chiesa. Allora i Missionari cominciarono da veri apostoli, ad andare di casa in casa, eppure « non cessarono (sebbene i capi principali del popolo l'avessero promesso con giuramento) dagli omicidi, dalle rapine, dal ratto dei ragazzi e delle ragazze, o dal vendere i loro figli ai turchi ». Considerando il P. Prefetto delle Missioni, P. Bonaventura, il loro pessimo indurimento e l'ostinazione a resistere alla legge di Dio e come fosse difficile e pericoloso mantenervi i missionari, poichè non ci avevan di che vivere, e i tra-

sporti non erano affatto sicuri, a correzione di quel popolo e per incutervi salutare terrore, ordinò a quei Padri di ritirarsi. Ciò avveniva nel 1638. Due anni più tardi l'ospizio fu riaperto. Nel 1643 il P. Cherubino visitando quella Missione vi arrivò per la solennità di S. Giov. Battista, in cui tutte quelle popolazioni accorrono al monte di S. Alessandro, dove si raccoglie pel mercato una moltitudine di mercanti da parecchi luoghi e ville. In tal occasione vedendo che i Mirditi e i vicini non avevano ancor seguita la legge loro predicata, e che continuavano nell'uso di vendere come mancipi i figliuoli e le figliuole, negli omicidi, nei furti e nelle rapine e altri delitti, li minacciò che li avrebbero abbandonati. A questa minaccia il popolo rispose che si sarebbero adunati a consiglio e avrebbero data la risposta. E infatti i capi si segregaron subito dagli altri e, discussa la questione, risposero:

« Noi capi della regione abbiamo stabilita la legge, che se uno dei nostri darà schiavo un altro, la sua casa sia distrutta, sia spogliato dei suoi beni ed egli sia condannato a morire; ma una tal legge non sarebbe certo osservata, poichè quando alcuni spinti dalla loro prava volontà calpestano il diritto, essendo prepotenti, non riusciamo a reprimere tali malvagità. In questo nostro paese è impossibile sostenere il diritto, e però siamo costretti troppo frequentemente a spargere il sangue e commettere omicidi. Quanto poi al frequentare la chiesa, veramente siamo noi che manchiamo, ma siamo abituati solo due o tre volte all'anno; e però voi prendete la deliberazione che volete ».

Il P. Prefetto per allora giudicò di restare, ma nel 1645 furon costretti di nuovo ad abbandonare il paese, poichè fu data loro l'intimazione di partire e in secondo luogo perchè non era rimasto nessuno che si arrendesse a portar loro i bagagli. La causa di ciò era stata il fatto che un chierico secolare tenuto a mensa dai missionari perchè pensasse al trasporto dei bagagli, aveva finto davanti al popolo di esser stato fatto schiavo e che avesse potuto evadere lui solo mentre gli altri eran stati messi in carcere. Questa menzogna incusse tanto timore che nessuno osava più girare coi religiosi. Inoltre si mostravan loro così ingrati da non dare il minimo aiuto ai missionari così che era necessario portare il

vitto da Troshani. Ora a quei tempi era difficile trovar pure chi con ricompensa si adattasse a far quel servizio. Durante la fiera persecuzione del 1648 i Padri tentarono mettersi nuovamente il piede, ma il popolo li rigettò col pretesto che quando potevano starci ne fossero partiti, e ora che si vedevano perseguitati desiderassero cercarvi un rifugio. L'interposizione del vescovo di Alessio che pure si era rifugiato in quei monti per la persecuzione, e allegava che la chiesa di S. Alessandro, la cui festa cadeva il 13 maggio, non sarebbe mai terminata se non fosse stata consegnata ai religiosi disprezzatori di ogni bene temporale, non valse a placare l'ostinazione popolare.

Intanto si erano tentate altrove altre vie. I Padri Benedetto da Soligo e Gregorio da Novara verso la fine del gennaio 1637, accompagnati dal sac. D. G. B. Galata, che serviva loro da interprete (poichè quei primi padri dovevano pur predicare e istruire in tal modo), partivano dalla Mirdizia per entrare nella regione di Pulati. Giunsero a Molla, il primo villaggio « dei Pulati », il 15 marzo e si presentarono agli abitanti di S. Elia di Shoshi, che sebbene mostrassero (apparentemente) di ritener volentieri presso di sè i ministri del Signore, pure, sotto colore della pubblica utilità, dissero che bisognava si recassero nell'altra valle dove sorgeva la fortezza di Kiri e c'erano ancora le rovine della chiesa di S. Michele e di un'abazia. Vi furono accolti con la solita ospitalità e con segni di cortesia più vivi che non avessero mostrato i cattolici, da un fabbro musulmano. Celebrata, il giorno seguente, la S. Messa nella Chiesa di S. Veneranda, discesero al luogo dell'abazia insieme coi capi e vi eressero in poco tempo un tugurio. Ma non ci poterono restare a lungo poichè era avvenuto che essendosi presentato un Sangiaco a riscuotere il tributo, e non contentandosi che gli fosse portato al confine delle tribù, tutti insieme gli abitanti di Maurici, di Shala ecc., comprendendo che voleva saccheggiarli, si levarono immediatamente in armi e ricacciarono il turco dopo aver ucciso il sangiaco stesso e molti soldati. Così stavan le cose quando vi giunsero i missionari. Questi estesero il loro zelo fino ai Maurichi di Shala, dove, come riporta il P. Fabianich, ebbero a battezzare dei ragazzi di 14 anni: Nell'animo dei musulmani e tur-

chi di Scutari bollivano disegni di vendetta contro quei montanari, e saputo che vi eran giunti dei missionari, cercarono subito di subornare degli assassini perchè li uccidessero. Ciò venne a sapere il P. Benedetto a Suma dove si era recato pel suo ministero, dopo che quei parrocchiani vi avevano ucciso il proprio sacerdote, come ne resta tuttora la memoria presso quelle popolazioni, probabilmente perchè avesse tardato a andare a benedirli nel tempo pasquale. Comunque sia, in tale occasione il Padre venne a sapere certe macchinazioni dei musulmani e come tra i cattolici del luogo ci fosse chi era disposto a ucciderli per un po' di danaro. Ne scrisse subito al suo Superiore esponendo le enormi difficoltà e pericoli di quell'apostolato, la persecuzione mossa dai Turchi, il poco frutto, le defezioni dalla fede (*fidei defectus*), la trama in corso. Il portatore della lettera incontrò il P. Gregorio a Prèkali, il quale mandò subito a dire al P. Benedetto che si ritirasse, e tornarono nella Zadrina verso Troshani per la via di Mazrek-Drino. Il P. Prefetto disapprovò quella fuga ma non stimò bene di rimandarveli.

Nel 1637 due padri si recarono a Trùshi inferiore alla chiesa di S. Pellegrino, ma dovettero partirne ben presto per le vessazioni dei Turchi; cercarono stabilirsi a Trùshi superiore, ma anche di là furon fatti partire. Per non darla vinta al diavolo andarono a evangelizzare la regione di Sfacci (*Svaç, Suaç, Shas*) sulla via Scutari-Antivari-Dulcigno, a 20 km. da Scutari. Procurarono di cattivarsi gli abitanti, e specialmente gli ecclesiastici e i capi musulmani, per mezzo di laici infermieri, perchè non si opponessero ai Missionari. Poichè bisogna notare col nostro storico che in quelle regioni di 10-12 parrocchie vi erano solo 4 sacerdoti, *rerum necessariorum ignari*, com'era troppo frequente il caso per quelli che non si formavano nel Collegio Illirico di Loreto o a Propaganda Fide. Vi trovarono una chiesuola che si diceva essere stata costruita da un eremita detto S. Pellegrino, e se ne celebrava la solennità il lunedì, seconda festa di Pasqua, perchè in tal giorno si legge che il Salvatore apparisse ai suoi discepoli di Emmaus sotto forma di pellegrino. E a quella solennità accorrevano in folla cattolici e musulmani. Nel 1641 vi eressero un ospizio in una specie di grotta e ci vivevano in som-

ma povertà e squallore. Vi cominciarono ad accorrere fedeli e infedeli, e non solo dai luoghi vicini, ma anche da Scutari, da Antivari e da Dulcigno sperando trovarci il rimedio ai loro mali.

Il P. Bonaventura non omise nulla perchè si ristabilisse l'ospizio a Kiri (Pulati), e ordinò ai PP. Benedetto da Soligo e Gregorio da Novara di salir verso i Dukagjini per sceglierli un luogo adatto all'ospizio. Piacque agli abitanti che sceglieressero un luogo a « Senacco » (Senacci) (1), presso alcune fontane, e dove c'era gran copia di piante. Vi fecero una capanna di frasche. Se non che poco tempo dopo il P. Cherubino, Vice-Prefetto, ordinò che ne partissero, prevedendo che i Missionari per la gran copia delle nevi non avrebbero potuto girare per provvedersi il vitto e neanche per esercitare il loro ministero. Forse ci sono state pure altre ragioni.

In quello stesso anno, così fecondo di escursioni missionarie, il P. Gregorio con fr. G. B. Galata terziario, per ordine del P. Cherubino, si recarono nella regione di « Gassi » (Gashi) nei confini di Pulati Superiore (Pullatarum Superiorum), e vi furono accolti dagli abitanti con grandi dimostrazioni di gioia, offrendo essi casa e vitto. Scelsero di stabilirsi sopra un poggio dirupato che a guardarlo di sotto incuteva spavento, in cui c'era stata una piccola fortezza e se ne scorgevano ancora i vestigi, e v'eran pure due piccole chiesuole dedicate a S. Gregorio e a S. Caterina, con una casetta scoperta, sull'orlo dell'abisso. Di là cominciarono con molto frutto a evangelizzare spingendosi fino alle città della Serbia (usque ad civitates Serviae), Prizrend, cioè, Giacova, e più oltre ancora, per una lontananza di tre giorni di cammino: tanta era la scarsezza di sacerdoti in quelle parti. Sperando maggior frutto, nel 1644 si trasferirono nel paese di « Bettuci » (Bëtyqi), ma ritornarono poi a Gashi. Il P. Bernardo da Verona lasciòvi solo dal P. Benedetto nel 1648, ne partiva lui pure quando la terribile persecuzione del 1649 costrinse i Missionari ad abbandonare l'Albania. Cessato il pericolo, vi ritornarono senza trovare difficoltà da parte degli abitanti, e vi rimasero finchè due malvagi cristiani, per saccheggia-

---

(1) Scelacco. Shllaku?

re la casa, vi uccesero due religiosi, non si sa in qual anno precisamente. La data più probabile che vi si trovassero poi nuovamente i Padri è il 1690, e vi restarono per tre anni, finchè discese, forse ministro della vendetta di Dio, il Pashà di Ipek che mise tutto a fiamme e a fuoco, e ridusse gli abitanti in cattività deportandoli nella pianura della Servia (*in planitiem Serviae*). I Padri si ritirarono in un luogo finitimo (*contermino*), Bognani (Bùnjaj, ora nel territorio di Krasniqe), vivendo in una capanna (*stabulum*), finchè anche quel villaggio fu costretto dal Pascià a passare all'Islam. Allora il P. Giuseppe da Civitavecchia si ritirò a Gruda di dove non mancò di recarsi spesso a visitare quelle popolazioni tutti gli anni. Per chi conosce le distanze di questi luoghi e le difficoltà di viaggiare, tutto ciò è vero e proprio eroismo.

Fin da principio il P. Bonaventura aveva provveduto che si erigesse un ospizio, il quale servisse, come Troshani, di punto di partenza e di convergenza, tra i monti e il piano, di dove fosse facile prender la fuga in tempo di persecuzione, e in tempo di pace uscire a evangelizzare, e a questo scopo fu scelta Pëdhana in riva al Matja, villaggio di circa 130 case, cristiane la più parte. Vi era capo o dinasta, come lo chiama lo storico, un certo « Muchizàt » o Mustafà Celepi, che, sebbene musulmano, si mostrò benevolo verso i Padri. Questi vi si recarono al principio del 1638 o verso la fine del precedente, e fu scelto per luogo dell'ospizio la cima della valle fra Bëdhana e Zojmeni (*inter Pedanam et Zoimeum*). Il dinasta pregò il Prefetto a mandare con due sacerdoti un fratello infermiere, poichè molti morivano senza rimedio. È interessante la descrizione che ci fa l'Orbis dell'Ospizio.

*Jacet Hospitium in dioecesi Alexiensi ad radices montium in principio Macedoniae; quare aperuit viam ad montes Bulgarorum, Fandorum maiorum et minorum, Trefandinae, Miriditum, Kellae, Sellae, Luriae, Chidenae, Dibrae maioris et minoris, Mattiae et Curbini ad orientem, et ad meridiem ad plana Croiam versus Elbasanum usque, et Musiam versus usque Dyrrhachium (pag. 440).*

La persecuzione del 1648 disperse e distrusse la casa e l'oratorio, e il P. Leone da Cittadella che era stato avvisato della imminente persecuzione dalla moglie di « Muchizàt », passò tra i monti e in modo miserabilissimo la quaresima *Bulgaris, Scopetae et Cocollae*. La malattia del figlio del dinasta fece richiamare il padre che era pure infermiere, e l'oratorio e l'ospizio furono ricostituiti sotto il titolo del Rosario nel luogo di prima. Nel 1675 i sacerdoti che erano nell'ospizio furono uccisi da due pessimi cristiani. Troviamo poi che l'ospizio fu riaperto nel 1697, ma questa volta le molestie e le persecuzioni vennero da alcuni ecclesiastici, che nella vita di quei zelanti missionari vedevano la tacita condanna della loro. In Bëdhana i Padri avevano istituito non solo la confraternita detta del Rosario, ma anche una scuola, e il numero degli scolari vi era cresciuto fino al numero di 25; ce ne venivano anche dalla Zadrìma e da lontano, e non solo minorenni ma anche adulti che desideravano iscriversi alla milizia ecclesiastica, imparandovi il necessario per ricevere gli ordini. La scuola ebbe varie vicende, ma è un grande onore di quei Padri l'aver pensato all'istruzione del popolo e alla formazione del clero, sebbene in modo, si potrebbe dire, primitivo.

È importante accennar pure agl'inizi di un altro ospizio a Blinishti nella Zadrìma, dove furono invitati i Padri nel 1639 perchè vi si stabilissero e fondassero pure una scuola, esercitassero i ministeri spirituali, celebrassero la S. Messa tutti i giorni, ciò che i sacerdoti secolari facevano raramente. Vi fu destinato, quando cessò il pericolo di una persecuzione, col consenso del Vescovo e degli altri ecclesiastici, il P. Carlo da Mirandola, il quale nel suo modo di evangelizzare, soleva tenere il metodo seguente: prima la S. Messa, poi recita delle orazioni, con spiegazione di una di esse in vernacolo, poi scuola a 50 ragazzi circa. La domenica il Padre andava coi fanciulli alla chiesa, celebrava, predicava, istruiva nei rudimenti della fede; gli stessi musulmani ammiravano. Alcuni fanciulli imparavano a leggere e a scrivere, e alcuni più intelligenti insegnavano poi agli altri in casa.

Le escursioni dei missionari verso Durazzo furono occasione che fosse domandato e aperto un ospizio anche a Dervendi, presso Kruja, che per essere sulla strada di Elbassan-Costantinopoli-Grecia, e per esservi stati prima anche i Padri della Regolare Osservanza di S. Francesco, aveva un popolo che sembrava migliore e più umano. L'Arcivescovo di Durazzo, per l'odio dei Turchi, non poteva aver cura di quelle popolazioni, ed è cosa strana che l'opposizione dei musulmani al clero secolare non si facesse invece sentire allora contro i Padri francescani. Ed è strano pure che proprio quel musulmano che assegnava ai Padri un luogo dove stabilirsi, mettesse per condizione che se i Padri partivano non dovesse passare in mano al clero secolare.

Verso la metà del sec. XVII troviamo i Padri anche a Gruda, chiamativi dai cattolici di quei luoghi. Non pochi erano passati all'Islam o s'erano fatti scismatici; altri erano ancora senza battesimo, e « se alcuni di essi erano vissuti congiunti in matrimonio secondo le leggi del matrimonio, avean prodotto razza di vipere »: furti, sacrilegi, omicidi erano generali, con tutti i vizi senza nessuna virtù. Nessuno li voleva accompagnare di villaggio in villaggio per le scissure e risse reciproche. Il P. Prefetto doveva mandare ai Missionari il vitto dalla Zadrina. Li raccomandò all'illustre Cav. Bolizza, cittadino di Cattaro, perchè li aiutasse e li proteggesse, ciò che fece mandando regali ai personaggi più influenti di Podgorizza, per cui i Musulmani stessi pensarono a proteggerli. L'ospizio fu abbandonato quando alcuni pessimi cristiani uccisero i PP. Salvatore da Offida del Piceno e Paolo da Mantova. Allora vi mandarono dalla Zadrina sacerdoti secolari. Vi ritornarono più tardi, finchè di nuovo dovettero ritirarsi *fervescente bello contra Ottomanum imperium*. Il P. Bartolomeo da Cortacciaro seguì a vivere in mezzo ai suoi Grudesi in una spelonca sul « Zeme » (Cem), finchè il Pascià, placato dai doni, permise ai Padri che ritornassero a costruire l'Ospizio.

Verso il 1699 fu eretto un ospizio anche a « Chidna » o Chidena o Cidena, che giace nella Dibra sotto Ochrida (*sub Lychnidum*) nella diocesi di Durazzo, e dista da Pedana e Curbino circa tre giorni di cammino. Allora aveva 95 case cattoliche nè vi era

nessuno che avesse cura di esse nè alcun sacerdote secolare vi poteva durare, per la scellerata improntitudine di una femmina che aveva usurpato il dominio di tutte le decime, così che il sacerdote doveva dipendere da essa quanto al vitto, e il capo del paese, corrotto dai regali e dalle pessime arti di quella megera, non faceva giustizia. I Padri inviati, riuscirono a sottrarsi a quella schiavitù.

L'*Orbis* accenna poi alla Missione tra i Clementi che allora erano rinomatissimi e temuti, e che i Turchi non avevano mai potuto soggiogare finchè nel 1700 Hoda (Hodo) Beg di Ipek, Pascià di Scutari e Beglerbey della Rumelia, per farsi un nomevolle tentare di soggiogarli. Intimò loro che abbandonassero le loro sedi, ed essendosi i Clementi ricusati, mandò l'esercito, ne chiuse tutti i passi, di modo che dopo un anno di resistenza, dovettero cedere costretti dalla fame e dalle scissioni reciproche. Ottennero di passare nella regione di Ipek. Finchè visse il loro domatore, furono trattati bene, per astuzia, ma morto lui si cominciò a caricarli di tasse e di tributi, per cui nel 1707 pensarono di tornare a ogni modo ai loro monti, e raccolte 140 case e 300 armati, presero la via del ritorno. 8000 armati mossero contro di loro e secondo altri 12.000, ma furono vinti tre volte e non poterono impedire che ritornassero. Allora vi furono rimandati anche i religiosi.

È accennato dalla storia la fondazione di un ospizio anche nel Matja e nella provincia *Sermenica* (1) sopra Elbasan finitima al Matja dove quasi tutti avevano apostatato e non erano rimasti fedeli che gli abitanti *Polisciorum et Berzestae*. Verso la fine del sec. XVII la S. Congregazione di Propaganda, per assecondare il desiderio di Mgr. Pietro Caragigh, Vicario apostolico di Pulati con residenza a Shoshi, di dove faceva servizio non solo alle 98 case cattoliche di quel villaggio, ma alle 220 di altri quattro ancora, ordinava al Procuratore generale delle Missioni della Stretta Osservanza di mandar Missionari a Pulati, e nel 1696 vi entrava il P. Salvatore da Orsigliada che fondò un

---

(1) Çermenika.

ospizio a Toplana sotto il titolo dell'Assunta. Di là faceva servizio a Molla, a Salza, a Nicagni (Nikaj), a Palçi, a Biachia, a Bugnai, a Colghezzai, a Calemesciai (Kolmeshaj), e si spingeva anzi fino a Tropopola (Tropoja), Bognaci e Luscia appartenenti, nota lo storico, alla Serbia (1). Lo stesso Mons. Caragigh otteneva nello stesso tempo dei Missionari per Pulati Inferiore, e si fissarono a Planti, e di là facevano servizio a Poca (*Pochae*, Pogu), a *Maurichi* (Gimaj di Shala), a Giovagnì e a Summa.

Nel 1678 si fissavano pure sotto il monte detto *Valceico* (*Veleçik*), dove sta la cittadella dei Castrati (*Castratorum oppidum*), con 100 case di cristiani in circa, e 50 di musulmani. Nel 1699 fu eretto un ospizio a Hoti col titolo di S. Maria degli Angeli. Si noti che Hodo Pascià aveva costretto quei di Gruda, di Hoti e di Kastrati all'apostasia, ma morto il tiranno tre anni dopo, eccetto alcuni timidi e vili che restarono apostati, tutti gli altri per opera dei Missionari tornarono all'ovile.

Nel 1700 il P. Giuseppe da Civitavecchia con indulto di Propaganda Fide assegnava due Padri al territorio di Ipek, città della Servia (riassumo sempre lo storico dell'*Orbis*), sui confini dell'Albania, sede del governatore della Rumelia o Tracia, detto volgarmente Beglerbèg. Vi risiedeva pure il Patriarca degli scismatici; di cattolici in città non c'erano che 13 case, ma nella pianura ve n'erano 35 e a Kosovo 50.

Ciò che verso il 1700 avvenne a Mazzùccoli nel Matja, ci mostra il motivo generale per cui i villaggi cattolici confinanti, specialmente, coi musulmani, si abbandonavano all'apostasia. Tornando in quel tempo di là il P. Giuseppe da Civitavecchia dall'ospizio di Chidena, sentì i lamenti di quei cristiani perchè privi di sacerdote. L'Arcivescovo di Durazzo sentito ciò, provvide che i Missionari di Chidna vi andassero due volte all'anno. Ma quei cattolici non si piegarono a quella decisione: essi volevano un sacerdote stabile, o altrimenti avrebbero chiamato un *Hoxhà*, e riuscirono infatti a ottenere un ospizio che ritardò la loro apostasia. Anche altrove, come per es. nella regione di Ipek,

---

(1) Ciò s'intenda come provincia, e come circoscrizione ecclesiastica.

dove non arrivò a estendersi la cura del sacerdote o del missionario cattolico, i cristiani oppressi dai tributi passavano alla comoda religione dell'Islam. Mons. Zmajević, Arcivescovo di Antivari, visitatore apostolico nel 1702, dava nuovo vigore all'apostolato francescano in quelle regioni, dove anche dopo il ritorno dei Clementi nelle loro montagne, vi rimasero, a terrore dei Turchi, 50 case di quei valorosi cattolici.

In quell'anno stesso si fondò a preghiera dell'Arcivescovo di Durazzo un Ospizio a *Piscasio* (Bëshkashi) nel Matja, che poi venne unito con Bazja. Ma avvenne che per placare l'imminente punizione (1) per cui s'era mosso a venir tra loro il famoso Hodo Pascia, molti apostatarono, uccisero due sacerdoti e uno ne cacciarono.

In quegli anni che il clero regolare si unì all'alto clero secolare per apportare un rimedio estremo ai mali estremi dell'Albania, fu fondato pure un Ospizio a Grija presso Blachia, sopra la confluenza del Drino con la Valbona; un altro a Zogagni (Zogaj) a 6 miglia da Gjakova; nel 1706 per impulso dei consoli francese e veneto fu eretto un Ospizio a Durazzo, e si gettò la semenza di una residenza a Scutari nella casa dell'antica famiglia Kamsi.

Questo sguardo generale o rassegna storica dell'opera dei Padri francescani in uno dei più terribili secoli che conti la storia della lotta di un grande impero contro un piccolo nucleo di fedeli o abbandonati o mal coltivati dai loro pastori ordinari, fa luce a comprendere il passato di questo paese dal punto di vista religioso, e la riforma a cui misero mano il primo e secondo Concilio. La storia mette fuori di dubbio che i Padri di San Francesco in quell'epoca tempestosa mettendosi al servizio di vescovi che compresero la necessità di avere così validi cooperatori, salvarono il cattolicesimo in Albania, si potrebbe dire, da l'estrema ruina. Essi ebbero pure i loro martiri quando la presa di Bagdad fatta dai Turchi imbaldanzi il mondo musulmano e scatenò in Albania una fierissima persecuzione. Bisogna notare che i Padri missionari italiani anche allora, agli occhi

---

(1) « ad puniendum impios populos ».

dei Turchi, erano oggetto di particolare sospetto e diffidenza, e se non vi era il cav. Bolizza che doveva tenere una carica di fiducia da parte della Repubblica Veneta, non avrebbero potuto cavarsi d'impiccio in parecchie occasioni. Fin qui ho seguito il racconto che mi sembra imparziale e trovo conforme ad altri documenti e a certe tradizioni del paese, dell'*Orbis Seraphicus*.

Passato quel periodo eroico, la storia dell'apostolato francescano non morì, ma ebbe solo a subire quei fatali rallentamenti e quelle soste che seguono sempre ai periodi di potenza che monta e invade. L'azione che seguì fino a un nuovo orientamento e organizzazione più recente fu piuttosto difensiva che propulsiva. Dio che è la sorgente infinita di ogni bene e di ogni opera di apostolato, e soffia il suo spirito dove vuole e come vuole, risuscitò sotto altra forma quel particolar modo di apostolato che vedemmo nei Padri francescani nel secolo che precedette il I Concilio albanese, in un gruppo di Padri gesuiti che organizzarono la Missione Volante di cui fu anima e organizzatore il P. Pasi.

Dalla lunga rassegna storica del tempo che precorse questo ultimo sviluppo provvidenziale dell'attività apostolica in Albania alla cui testa è l'uomo di cui stiamo intessendo la vita, e soprattutto dalle terribili condizioni in cui si manifestò il cattolicesimo in questo paese durante il sec. XVII, secolo che ecclesiasticamente sbocca nel I Concilio albanese riverberato e riaffermato dal II Concilio alla vigilia dell'aprirsi della Missione Volante, si può concludere: 1) L'Islam, rappresentato dal potere dominante, per mezzo dei tributi, vessazioni e angherie di ogni genere si sforza di ridurre tutti i cattolici all'apostasia; 2) i cattolici delle montagne e del contado si difendono grazie alla loro organizzazione primitiva e alla loro fiera indipendenza per cui anche chi vorrebbe perderli non può e anzi li teme; 3) nelle regioni di confine coi musulmani e dove per conseguenza manca quella forza isolata e possente, l'apostasia va guadagnando terreno; 4) il basso clero mal formato e meno istruito e però poco rispettato dal popolo e odiato dal potere, è impari alla sua alta missione e lascia che il popolo cresca nell'ignoranza e nei vizi. Convieni notare però che il genere di vita dei monta-

inari è poco favorevole all'ordinaria cura d'anime dei centri parrocchiali.

Si potrebbe concludere questo capitolo esponendo con le parole stesse del P. Pasi quel che era stato il frutto delle sue ricerche e della sua esperienza. Egli ci ha lasciato infatti fra le sue note rimaste inedite uno che si potrebbe dire pro-memoria o capitolo sui « Bisogni dell'Albania e mezzi per provvedervi ». È argomento sul quale spesso ritorna, ma in questo luogo ne parla più manifestamente e per esteso, e io stimo cosa di grande importanza conoscere quali idee precise egli si fosse formato su questo problema fondamentale. Egli affronta la questione con l'ardire e la franchezza del chirurgo, come avevan fatto del resto i due Concili albanesi. Ciò riguarda, evidentemente, il passato, e, in parte, i primi anni della Missione Volante.

Dopo essersi riferito al I Concilio del 1703, egli continua a parlare così:

« Al presente i detti disordini (che ha riassunto dal Concilio), nella città di Scutari e in parecchi villaggi di quella Archidiocesi sono più o meno tolti o si van togliendo. Lo stesso dicasi dei pochi cristiani delle città di Prisarendi, Giacova, Ipek e Jagnevo. Ma nelle Diocesi di Sappa, Pulati, Alessio e nella Mirdizia, come pure nei molti villaggi delle Parrocchie di Giacova, Prisarendi e Ipek quei disordini esistono ancora tali quali sono descritti nei due Concili.

« La causa principale di quei disordini e del loro perseverare fino ad oggi è l'ignoranza, che è maggiore di quanto si possa immaginare. Fatte le eccezioni notate nel numero precedente, oltre il Pater ed Ave e in qualche luogo il Credo, che si sanno in qualche modo con molti errori, altro non si sa nè dai ragazzi nè dagli adulti. I Misteri, i Comandamenti, i Sacramenti sono cose da loro mai udite. Molti non sanno nè Pater, nè Ave, nè pure il segno della Croce. Nella Diocesi di Sappa ultimamente si trovarono interi villaggi dove nessuno avea mai veduto il Crocefisso, nè al primo vederlo sapea indovinare che santo fosse. Nell'Archidiocesi di Scopia e di Scutari si trovarono montanari che non conoscevano il crocefisso nè mai l'avevano veduto. Quando poi fosse nato o morto G. C. o che fosse risorto e salito al cielo non si sapeva affatto. Anche sulla vita avvenire regnano molti grossolani errori. Su tutti i Sacramenti si hanno idee false, nè si sa il modo di ben riceverli ».

Fin qui il P. Pasi non fa che ripetere in breve con qualche esempio particolare ciò che avevan detto già con parole fortissime i due Concili, e quello che abbiamo veduto nei documenti di vescovi citati. Lo stesso mi fu detto oralmente da Mgr. Marconi, Vescovo di Pulati, da Mgr. Mjedja, allora sacerdote della stessa diocesi, e dal P. Camillo da Levico. L'opinione di Mgr. Pasquale Babbi, di Mgr. D'Ambrosio, di Mgr. Trokshi non era diversa. Il clero che venne poi a mano a mano istruendosi all'estero o nel Collegio Pontificio di Scutari, non si nascondeva affatto i bisogni enormi dei fedeli, non vi chiudeva ciecamente gli occhi, e anzi Mgr. Angelo Radoja aveva il coraggio di presentare anche al popolo in una bella traduzione albanese i canoni terribili del primo Concilio. Quali erano le cause di una tale ignoranza, causa a sua volta di tanti mali? Il P. Pasi non si nasconde la verità che del resto era palese anche dai Concili: scarsezza enorme di clero, e incapacità e conseguente negligenza del medesimo. È evidente che dove non poteva arrivare il sacerdote non ci poteva essere l'istruzione della fede con la predicazione e il catechismo; ma il Padre nota che ciò avveniva o meglio era avvenuto *anche dove ci fu sempre il prete*. E nota che non si poteva ciò attribuire per quegli ultimi tempi allo stato di persecuzione, poichè c'era il fatto che nelle città e nei villaggi specialmente dell'Archidiocesi di Scutari, e sopra aveva parlato di Gjakova e Prizrend, dove i parroci predicavano e istruivano, le cose andavano assai meglio e all'ombra della protezione austriaca non c'era persecuzione. Egli discende su questo punto in molti particolari che non è necessario ripetere, ma poi conclude:

« Alcuni Pastori non avevano lo zelo o le abilità necessarie per promuovere ed ottenere la bramata riforma. Molti del clero non avevano ricevuto quella educazione religiosa e letteraria richiesta per formare un buon sacerdote, e così per una ragione o per l'altra ciascuno lasciava le cose come le aveva trovate. Eppure è certo certissimo che tutti gli abusi si possono levare coi soli mezzi che ha in mano il clero, tranne quello della vendita privata, che mai si potrà levare finchè il Governo non la proibisca e s'incarichi di far egli la giustizia (il che non si farà mai sotto il Governo turco). Al presente il Governo turco-

permette anzi promuove la vendetta privata e la popolazione la riguarda come mezzo necessario per conservare i propri diritti ecc. Ma bisogna adoprare i mezzi necessari ».

Tali sono i fatti e la storia del passato. Ripeto che in generale il clero educato al Collegio Lauretano o a Propaganda Fide fu all'altezza della sua missione, e fornì molti eccellenti pastori alle diocesi, e non è escluso che anche fra gli altri ce ne fossero non indegni della veste che indossavano, ma è certo che l'attività dei più era stata assai manchevole, anche prendendo in considerazione tutte le attenuanti come ho esposto sopra. Il nuovo clero invece fu assai migliore, e i più accolsero a braccia aperte la Missione Volante appunto perchè videro in essa il complemento della loro operosità: e senza la cooperazione dei parroci anche i missionari avrebbero potuto fare ben poco per non dir nulla.

Accennando poi ai rimedi il P. Pasi afferma come prima condizione di una riforma sia l'elezione di pastori zelanti e operosi come li trovò egli all'incominciare della sua opera. Quando questa prima condizione sia messa a posto è necessario ulteriormente che essi si mettano tutti d'accordo sul modo di estirpare gli abusi; ecco le sue parole:

« Quanto poi agli abusi che sono comuni a più Diocesi, i Vescovi dovrebbero andar d'accordo tra loro, ed aiutati dal consiglio degli ecclesiastici più prudenti ed sperimentati del luogo, e se occorresse anche di qualche secolare, stabilire insieme i mezzi pratici per levarli, e d'accordo e contemporaneamente esigerne l'esecuzione fino ad aver ottenuto l'intento. Per gente rozza, come sono i paesani e montanari albanesi, questo mezzo è fortissimo ed ottiene qualche effetto; mentre invece non sanno capire ed è per essi uno scandalo che in una Diocesi vicina ci si passa sopra; in quella si dia facilmente una dispensa importante e in questa si neghi risolutamente. Per es. un disordine grande comune a più Diocesi è l'aver due mogli e specialmente il prendere la cognata alla morte del fratello, affinchè per ragioni di interesse o di onore o per altro fine basso non esca di casa e si mariti con altri. Anche questo disordine, volendo, si può levar coi soli mezzi che ha in mano il clero. In vari luoghi dove s'è spiegato più zelo si è tolto o va togliendosi specialmente nell'Archidiocesi di Scutari e nella Missione

di Kastrati che i RR. PP. Francescani governano con zelo. Ma il male è che finora su questo punto non c'è uniformità di vedere e di agire nelle varie Diocesi. Alcuni credono che non si possa togliere l'abuso, e si adattano a tollerarlo. Altri giudicano si debba togliere con una dispensa generale per tutti i casi di matrimonio colle cognate, e non si avvegono che in questo modo non si tolgono i concubinati, ma si apre loro il portone e per l'avvenire non si darà più un caso in cui alla morte del fratello non si prenda la cognata, anzi si abuserà della cognata prima ancora di far benedire il matrimonio e prima che muoia il fratello, anzi si verrà a confermare il popolo nell'idea che colla moglie del fratello o di altro parente non ci sia parentela per la ragione che essa è di altra fratellanza, fosse pur anche nel millesimo grado e più in là. Come pure si considera peccato gravissimo, ed è raro che avvenga la fornicazione con donna della propria fratellanza o tribù, mentre si stima poco o nulla con altra donna, quand'anche fosse stretta parente della moglie. Per capire bene queste cose bisogna conoscere bene i costumi del paese ed aver anche un buon criterio pratico, perchè alcuni conoscono i costumi eppure sbagliano nel giudizio pratico. Per es. nella Diocesi di Durazzo alcuni anni fa fu data una dispensa per non so quanti matrimoni con le cognate. In generale tutti gridarono contro quel fatto come mezzo dannoso allo scopo di levare l'abuso. Mgr. Logorezzi domandò, si dice, la dispensa di poter unire i cognati; appena il clero lo seppe, e specialmente gli ecclesiastici più zelanti e giudiziosi, subito si spaventò e si oppose affinchè mai si volesse servirsi di quella dispensa che sarebbe il mezzo non di torre l'abuso ma di renderlo perpetuo. Mr. Severini, Mr. Marsili, Mr. Cracchi, i PP. Missionari di Pulati, i Missionari ambulanti della Compagnia sono tutti dello stesso parere cioè contrari alla dispensa. L'Abate dei Mirditi ha stabilito pene gravissime contro i concubinari nè c'è pericolo che voglia dare dispense ».

E conclude che in casi simili è di assoluta necessità in Albania per ottenere l'intento, che i Vescovi discutano certi punti fondamentali e prendano decisioni di comune accordo. La Missione si presenta loro come un potente ausiliario, se credono potersene servire.

In un altro luogo il P. Pasi spiega meglio la sua idea sulla deficiente educazione del clero in passato.

« Bisogna pur dirlo benchè dispiaccia, un'altra causa (degli abusi e ignoranza) fu la mancanza per lo passato di formazione nel Clero. Questi luoghi e questi bisogni domandano sacerdoti istruiti, zelanti e di uno spirito veramente ecclesiastico; e non erano in generale parlando, nè potevano esser tali i sacerdoti dell'Albania, come si può anche solo argomentare a priori dal modo con cui si allevavano e ordinavano quelli che non venivano mandati in qualche Seminario, e a posteriori si rileva dal Conc. Alb. I e si sa da altre fonti che molti Sacerdoti p. es. sapeano un poco leggere, ma non sapeano scrivere ».

## CAPITOLO II.

### I. — LA VITA DELLA MONTAGNA.

Fattori di vita psicologica e morale che bisogna aver presenti per dar equo giudizio di un popolo. — Vita sociale: la famiglia; il *fis*; la tribù; rapporti reciproci; il matrimonio; la donna: fanciulla, sposa, madre, o, eventualmente, la vergine; valore della vita, e la legge del sangue. — Vita economica: diritto di proprietà; violazione di questo diritto; beni comuni: il pascolo, la caccia, la pesca; il confine; il condotto dell'acqua; il prestito e l'usura; il commercio e il lavoro. — Le tappe della vita. — Le grandi gioie e i grandi dolori. — La guerra e la pace, la vita e la morte, il mondo e l'eternità.

Non si può dare un giudizio adeguato, oggettivo e imparziale di un popolo senza conoscere i valori profondi della sua vita, allo stesso modo che non si può avere una giusta e intera idea architettonica di un edificio se non se ne conoscono la struttura e le proporzioni. Quali sono codesti valori? su quali linee architettoniche sorge la costruzione psicologica e morale di un popolo? Dobbiamo cercarlo nella sua intelligenza, in quello che è visione particolare del mondo come vita religiosa, sociale e morale; nella sua legge in quanto è organamento di vita domestica e collettiva nei rapporti tra famiglia e famiglia dentro la cornice di una più alta organizzazione sociale; finalmente nella sua vita economica in quanto, dipendentemente dalle condizioni fisiche del suolo e dalla configurazione geografica, influisce profondamente sulle condizioni della vita sociale e religiosa. Il mondo stesso come panorama, come clima, come aspetto della natura plasma il sentimento e influisce sulla direzione del pensiero umano. Lo stato di schiavitù o di libertà economica ha una assoluta efficacia sul carattere.

Applichiamo subito al popolo albanese del nord. Quando il montagnolo ha una base sicura per un'esistenza che non sia nè



I « Capi delle Montagne » al *xhibâl* (Consiglio Governativo) di Scutari.

1. Haxhi Lohja (*Sergjerde*) - 2. Turk Shabi - 3. Çun Malai (*Hoti*) - 4. Nikë Leka (*Kelmëndi*) - 5. Prëlë Joma -  
6. Gjok Doda (*Kastrati*)

(Fot. MARUBBI — Scutari)

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

CHICAGO, ILL.

troppo agiata nè troppo povera, in mezzo alla magnifica e possente maestà delle sue montagne stupende per la loro fierezza selvaggia e indomabile, al canto di gesta eroiche che si tramandano di padre in figlio, davanti allo spettacolo di una natura che non nasconde nessuna viltà e nessuna corruzione, educato fra usi che hanno del nobile e del cavalleresco, con la mente pregna delle massime di una fulgida e profonda intelligenza pratica della vita, ci apparisce come un piccolo re patriarcale. Vi è certo qualche cosa di squisitamente gustoso nell'armonia del loro linguaggio, in cui si raccolgono echi infinite di tante voci della natura e della razza, e nella sapienza del loro sentenziare che è come il frutto maturo di una pianta scaldata dal sole e nutrita da una terra feconda: sono innegabilmente magnifiche doti. Ma questa intelligenza e questa forza ripullulante di generazione in generazione dal ceppo robusto della razza hanno subito deviazioni violente da un'oppressione o almeno dalla continua minaccia a opprimere e da quelle ondate periodiche di miseria che hanno coperto il paese. Ciò ha reso il montagnolo istintivamente diffidente e astuto, e non si può, per questo, condannarlo, perchè dalle continue manovre insidiose e traditrici ha imparato a stare all'erta, a diffidare di qualunque estraneo, e la troppa povertà lo ha costretto sovente a ricorrere alla viltà e al delitto. Pel tempo descritto nel capitolo precedente, ciò è dimostrato dalle testimonianze che ho preso dalla storia. La religione avrebbe potuto correggere in gran parte codeste tendenze al disordine e alla violenza, ma oltre quel che è detto rimane tutta una serie di considerazioni a fare sul modo di vivere dei montanari; sulle basi giuridiche del loro ordinamento domestico e sociale, e sugli usi tradizionali che dominano, come tappe, il cammino della loro esistenza. È quanto mi son proposto di esporre succintamente nel presente capitolo. Una trattazione d'insieme mi dispenserà in seguito da frammentarie e troppo frequenti digressioni che turberebbero la continuità del racconto storico. Inoltre il trattarne in un unico capitolo acquista importanza al lavoro per l'interesse scientifico.

Il nucleo fondamentale della vita socialmente costituita è la famiglia. Considerata questa istituzione alla luce della legge e

dei costumi tradizionali, è molto semplice, perchè è basata sul concetto primitivo dell'assoluta superiorità del maschio. La famiglia nei suoi elementi giuridici non si fonda sopra un contratto libero fra due amori e due volontà, ma dipende essenzialmente da un contratto stipulato fra i parenti di quelli che si vogliono congiunti insieme. Vi è però un privilegio per il maschio: che egli può rifiutarsi a prendere la donna che i genitori gli hanno scelto senza essere per questo obbligato a rimaner celibe; la fidanzata invece se mai con eroico coraggio volesse opporsi alla volontà dei parenti e rifiutare di maritarsi, dovrebbe poi astenersi in perpetuo dal matrimonio. La causa morale o psicologica di questo diverso trattamento, è fondamentalmente l'idea che solo il maschio conta come elemento sociale; la donna può essere disprezzata senza che per questo si rechi ingiuria ai suoi parenti; e però se la donna recede dalle nozze non deve apparire che lo faccia per disprezzo o disistima di quel tal uomo, ma perchè preferisce la condizione di vergine. Ciò salva l'onore più che del tale o tal uomo in particolare, del casato da cui egli è uscito, e questo è l'essenziale. La donna in astratto, e considerata la legislazione primitiva, è esclusivo possesso del marito e non ha che la missione di fornire nuovi rampolli alla famiglia (i maschi son sempre i preferiti, quelli che contano, naturalmente, e la donna tanto più vale quanto più ne produce), di accudire alle faccende di casa e ai più duri lavori. Il marito è obbligato dall'uso, imposto dall'idea che abbiamo detto, a ostentare noncuranza e disprezzo di fronte alla società per la sua compagna, e da ciò dipende pure il fatto singolare che per la cerimonia del matrimonio lo sposo non compare mai vestito meglio di quello che sia in qualunque altro giorno feriale e non la chiama mai col suo nome. Il marito che non ha trovato l'occasione di bastonare parecchie volte la sua donna, non passa per un uomo veramente maschio. Ciò non toglie che siccome la natura reclama molte volte, non ostante le barriere di strane convenienze sociali, i suoi diritti, non si formi fra i due sposi una corrente intima di vita domestica, di rispetto e considerazione, e di non celato affetto. Non vi è nessuna legge che riguardi il divorzio, se pure non si deva considerare come tale il fatto che

il marito ha sempre il diritto, in caso di qualche fallo della sua compagna, tale che possa apparire anche ai parenti di questa, di mandarla a casa sua. In tal caso, prescindendo dalla religione che evidentemente ha influito a modificare i costumi e le leggi fundamentalmente pagane del Kanû primitivo, la legge non condannerebbe quel marito che si unisse a altra donna. La donna alla quale il marito ha tagliato uno dei fiocchi (*thek*) della cintura (*brez*), non è semplicemente separata dalla coabitazione, ma nell'idea primitiva è divisa per sempre. A ogni modo quel che conta soprattutto nel matrimonio delle montagne, è l'aver dalla donna un erede della proprietà e dell'onore della famiglia. Quando ciò non avvenga la donna stessa può dare al marito la libertà di unirsi a un'altra donna che lo renda padre di un maschio (1). Del resto quando si parla di matrimonio secondo la legge del Kanû, bisogna guardarsi dal fare delle teorie; le dottrine metodicamente esposte da un trattato di etica filosofica o teologica sono affatto aliene da un pensiero primitivo in cui la moglie ha semplicemente la doppia funzione che accennai sopra. Quando queste due sono salve si può parlare di indissolubilità matrimoniale o di una unione se non teoricamente e nella coscienza, perpetua, ma almeno virtualmente e praticamente tale. Il cristianesimo stesso ha durato gran fatica a introdurre le grandi idee fondamentali del matrimonio cristiano. Bisogna a ogni modo notare che la famiglia albanese non mostra nella storia tendenze poligamiche. In questo la razza si distingue essenzialmente dalle razze asiatiche.

La famiglia è la cellula viva del *fis*, che propriamente è la discendenza da un primo maschio capostipite di una tribù. Questa denominazione, però, si applica pure a quelle che sarebbero, a parlare esattamente, fratellanze o *vllaznii* come prima divisione derivata dai fratelli figli del primo capostipite. Le *vllazni* a loro volta si suddividono in *barqe* (*bark*, *barku*, ventre). La

---

(1) Non è il caso della Mirdizia, dove anzi i figli di altra donna, che avesse preso il marito della prima rilasciata, non sono considerati come legittimi e non hanno diritto all'eredità. Di quel che guadagnano però, hanno la loro parte.

tribù se fosse pura, genuina, dovrebbe essere costituita di *vllaznii* e *barqe* omogenee, ma di fatto questa parola che in albanese si esprime, alla maniera turca, con la parola *bajrâk* o bandiera, può ammettere e ammette di fatto nella più parte dei casi, dei *fis* o discendenze di capostipite affatto diverso, così che la parola tribù o bandiera in albanese nella storia indica semplicemente l'unione politica di uno o più *fis* sotto un unico capò, il *Bajraktâr*, il quale però in origine non aveva se non il modesto ufficio di guidare o precedere gli altri in campo di battaglia portando il vessillo della tribù. Per ciò si può dire che ogni tribù costituisce uno stato autonomo, a parte, retto dagli usi e altri ordinamenti legislativi che sono comuni in fondo, a tutte le altre tribù: la lingua le unisce in un vincolo di interessi e di cultura. Si può dire che tutte insieme le tribù di una data regione formano come una specie di confederazione che hanno le loro adunanze in cui si discutono gli interessi generali del paese quando si tratta soprattutto della guerra contro un nemico comune. Per il resto ciascuna sbriga i suoi affari e scioglie le sue questioni a casa sua. Può capitare, ed è avvenuto abbastanza frequentemente, che una tribù prenda le armi contro un'altra, ma anche allora in generale più che di una guerra formale, dichiarata e condotta in campo aperto, si tratta di uno stato di ostilità reciproca, per torti ricevuti, per cui cercano di ricattarsi quando possono e come possono, senza direttive comuni. In caso di guerra comune, ve n'è una che ha la preminenza, quella di Hoti. Nelle adunanze generali pure tiene questa preminenza, sebbene, non è tanto il prestigio della tribù che conta allora, quanto il prestigio personale di questo o quel membro dell'adunanza, rinomato per la sua saggezza e per la conoscenza del diritto tradizionale.

Una delle conseguenze fondamentali della concezione e ordinamento caratteristico del *fis*, è che dentro il *fis* stesso il matrimonio non si fa mai. Perciò avviene alle volte che anche dopo che un *fis* si è diviso da secoli dando origine ad altre formazioni politiche e semipolitiche in regioni più o meno lontane, il matrimonio non si fa e non si deve fare. La natura però e forse l'influenza delle condizioni economiche o comunque della necessità, ha portato alla trasgressione di questa legge in principio rigidis-

sima. Per non incorrere, però, nell'inganno bisogna studiar bene le origini e legami reciproci dei vari *fis*, fra cui intercorre o no il vincolo matrimoniale. E si noti bene che questo uso si fonda non sopra una proibizione di indole religiosa, almeno tal quale si trova nella coscienza dei montagnoli, ma sul criterio della parentela o meglio della fratellanza che, sotto certi aspetti, come precisamente quello della razza, del sangue, è molto più vivo presso questi popoli che negli altri dell'Europa. Il loro genere di vita stesso assai più vincolato e comune socialmente, che non sia in Europa, porta a questa norma pratica; vi contribuì pure la necessità della difesa. Il sistema patriarcale ha lasciato qui tracce molto più profonde che altrove, e inoltre questa legge quando è accompagnata dalla coscienza morale che l'ha determinata, impone quel rispetto reciproco che in un popolo non educato e di passioni tempestose è un validissimo preservativo della morale. Anzi codesto genere di parentela è stato artificialmente allargato per le inevitabili relazioni con altri *fis*, per mezzo delle così dette *kumarije* e del *probatimllèk*. Chi è compare o comare entra senz'altro nella categoria degl'impediti a contrarre vincoli matrimoniali. E vi è non solo la *kumarija* sacramentale, introdotta dal cristianesimo, ma vi è pur quella così detta del primo taglio dei capelli. È una cerimonia solenne accompagnata dal banchetto dei parenti e degli amici, quando il così detto compare, *kumár*, è chiamato in una famiglia a tagliare 4 ciocche a forma di croce di capelli a un bambino sulla cui testa non sieno passate ancora le forbici.

Anche sul capo delle bambine passano le forbici allo stesso modo, ma le si aggiunge un difensore, un protettore, « un fucile » (*i shtohet nji pushkë*), poichè la donna non ha una personalità giuridica indipendente.

Perciò io credo che si tratti fondamentalmente, in origine, del riconoscimento pubblico, per parte del *fis*, del nuovo maschio che superate le prime crisi dell'esistenza è, in certo modo, battezzato come membro della famiglia e della comunità. Il *probatin*, invece, costituisce una fratellanza fra persone distanti per origine di generazione, e si fa col bere l'un l'altro una goccia di sangue. È un altro caso d'impedimento matrimoniale.

Mette conto che rileviamo qual valore morale e sociale abbia la donna nella psicologia e nella legge albanese. Come è certo che anche in questo popolo la donna di fronte al diritto non ha una propria personalità, ed è considerata in parte come un essere di cui la famiglia può disporre a suo grado, sulle basi di interessi materiali o economici (per cui il contratto matrimoniale stipulato fra i parenti ha potuto dar motivo a giudicarlo poco differentemente da un semplice contratto di vendita) (1), lo spirito della razza non ha permesso di farne una schiava, nata per l'*harèm* e per le soddisfazioni del maschio. No, la donna albanese anche prescindendo dall'influsso elevatore del cristianesimo, conserva sempre in fondo una sua dignità propria, ben spiccata. Non solamente essa è responsabile di quel grande tesoro che è denominato il suo *erz* o onore, ma tiene nella famiglia, come sorella, come sposa e come madre, soprattutto come madre, una missione e un posto di prim'ordine. Inoltre anche nella convivenza sociale, essa è la naturale mediatrice e protettrice in caso di conflitto. La sua *besa* è una *besa* inviolabile, e chi la trasgredisce con un atto violento incorre in un disonore incancellabile. Quella che in una famiglia dove convivono insieme i vari fratelli con le rispettive spose, tiene il posto principale ed è detta *Zoja e shpís*, la « signora o padrona di casa », assurge a una dignità matronale, sebbene faccia sentir troppo la sua autorità controllando ogni servizio e ogni spesa delle « spose » subalterne. Poichè, bisogna notare qui come fra parentesi, l'albanese in generale è molto autoritario, e ciò dipende in parte dal carattere e dal tipo proprio delle loro istituzioni comunali (sociali) e domestiche. Come educazione, nel senso scolastico e sistematico della parola, questa manca del tutto nella famiglia albanese delle montagne. La religione stessa non è riuscita a farvi una breccia qualsiasi poichè la formazione fisica e morale della prole continua a essere quella che era nei tempi primitivi. Non vi è dubbio che quando le condizioni etiche ed economiche della famiglia albanese sono nor-

---

(1) I ragazzi e le ragazze per un senso intimo, tradizionale, in generale si rimettono con intera fiducia ai genitori per la scelta dello sposo o della sposa.

mali, vi aleggia uno spirito di semplicità, di cordialità e di bontà spontanea che innamora. Ciò è dovuto all'intima virtù della razza che ha dei tratti sovranamente nobili e belli. Questo influisce naturalmente anche sul legame domestico per cui, sebbene non appaisca, fra i due coniugi esiste realmente un affetto vero e profondo, e i matrimoni la maggior parte delle volte hanno un esito fortunato. Scopo primario non solo nel fatto ma anche nell'intenzione dei contraenti, come ho notato sopra, è l'aver prole e possibilmente prole maschia che sia erede delle virtù e della dignità tradizionale della famiglia e della proprietà che secondo la legge consuetudinaria, deve sempre rimanere nella discendenza legittima o nella fratellanza o nella tribù. Per tutto questo la prole femminile per la quale si può dire è destino il matrimonio, quanto è possibile, lontano dal ceppo d'origine, non conta se non in quanto serve a stringere utili alleanze e ad aumentare il credito. Questi criteri o basi sociali dell'istituto domestico formano pure la legge molto semplice dell'educazione. Il maschio deve mantenere intatta e accrescere, se può, o rivendicare la riputazione di onoratezza e di forza che ha il casato o la famiglia in particolare. Naturalmente si presta particolarissima attenzione perchè anche la proprietà non subisca dannose alterazioni. Così il fanciullo e la fanciulla appena sono capaci di muoversi e di agire, diventano pastori e la loro vita è coi boschi e con le sorgenti delle montagne. Quando è venuto il momento che tutta la famiglia si raccolga attorno al focolare nell'intimità, le fanciulle, non sentono altra lezione che quella di mantenere irreprensibile il loro onore e di esser utili alla casa. Esse sanno del resto assai per tempo, che un unico ma terribile castigo le aspetterebbe se dovessero portare in casa l'onta di un'azione innominabile: la palla di un fucile. È chiaro che un'altra palla perseguirebbe implacabilmente il complice spudorato: è legge sancita dai secoli. La fanciulla non impara altro mestiere che quello di prepararsi essa stessa i vestiti che dovranno adornarla il giorno delle nozze; il maschio impara subito il maneggio delle armi, e se in casa c'è qualche arte tradizionale l'apprende con l'uso di strumenti che son sempre quelli, rispondenti alle condizioni dell'industria paesana. Del resto la donna accudisce alle faccende domestiche, prepara il pane,

ammannisce le vivande, va per l'acqua, e al latte, che hanno munto i pastori, fa subire le varie trasformazioni volute dall'economia e dall'uso: formaggio, burro, siero, latte garbo e salamoia. Cresciuti insieme nell'intimità, fratelli e sorelle si amano di un amore inestinguibile; la sorella, in particolare, impara ben presto a rivestirsi di una certa cura materna verso il fratello, soprattutto se è inferiore di età; questo, a sua volta, crescendo, diventa il vigilante custode e l'acerrimo vendicatore della sorella se mai qualcuno osasse offenderne il pudore. Ciò pur troppo molte volte è solo ideale, poichè di fatto le splendide virtù della razza sono contaminate da orrendi abusi infiltratisi per le vie stesse che dovrebbero servire di custodia e di tutela. Le così dette *kumarije* a cui abbiamo accennato, sono alle volte fatali, e l'animo delle fanciulle che dovrebbe crescere e fortificarsi in un ambiente sano, in modo da resistere poi per intimo impulso e vigore alla tentazione, rimane invece infetto fino dai primi anni dal pessimo uso che hanno di usare un linguaggio liberissimo, tale da far scomparire ogni traccia di pudore. Perciò la virtù delle ragazze molte volte non dipende dall'intima formazione dell'animo, ma da una specie di disciplina militare. Quando non c'è motivo di temere, la virtù scompare e la caduta è facile. Vi sono però delle regioni specialmente nel piano dove la semplicità dei costumi è ammirabilmente conservata e dove la *kumarija* è sacra. Tali essendo le basi della famiglia e l'educazione tradizionale, non ci deve far stupire affatto che la verginità come tale non sia molto apprezzata in Albania. Nelle montagne è raro il caso di fanciulle che non passino a marito per conservarsi vergini. Questo è considerato non solo come contrario agl'interessi fondamentali della casa e della tribù dove s'intende che la donna diventi madre e moltiplichi la figliolanza, ma si è poco convinti che una possa mantenersi vergine. Per questo anche le rare fanciulle che per un motivo o per l'altro rifiutano le nozze, preferiscono vestirsi da uomo e cercano in tutti i modi di prendere non solo le maniere ma lo spirito del maschio, e bisogna dire che fino a un certo punto vi riescono (1). Se dobbiamo dire tutta la verità, conviene ricono-

(1) I parenti temono che le ragazze di età nubile non si possano mantenere integre e però mettono la famiglia in pericolo di sangue. « Come potrai

scere che le regioni dove la probità e ferezza quasi naturale del popolo albanese che seppe mantenere la semplicità e integrità primitiva dei costumi, rimase più contaminata, sono quelle limitrofe alle popolazioni musulmane. In queste non solo è penetrata più largamente la superstizione e si è oscurata l'intelligenza della fede, ma anche l'istituto familiare ha subito scosse gravissime, e vi è penetrato col canto lascivo delle nozze anche quel linguaggio libero a cui accennavo sopra e che certo è una delle espressioni e cause a un tempo più gravi del mal costume sparso, fatte poche eccezioni, in tutte le montagne.

Abbiám detto parlando della fanciulla che se questa si lascia sedurre e ciò dovesse in qualche modo apparire offendendo la riputazione della famiglia, secondo la legge tradizionale, essa è destinata a rendere la vita come compenso inesorabile dell'onore perduto per sè e pei suoi. In questo caso nessuno della fratellanza o della tribù può muovere lagnanza o richiedere il prezzo del sangue, quando la fanciulla cade sotto il piombo del fratello, perchè è un affare esclusivamente domestico pel quale nessun tribunale può intervenire. Il caso sarebbe un po' diverso se la sedotta fosse la moglie di un tale. Allora nè il marito nè quelli di casa potrebbero vendicare la vergogna sofferta con l'uccisione della donna infedele senza cadere nella vendetta o debito del sangue rispetto ai parenti dell'uccisa. Solamente se i due complici di adulterio venissero scoperti in flagrante delitto potrebbero legittimamente essere uccisi senza che nessuno possa ripeterne il sangue: la legge afferma che se i due restano uccisi con un sol colpo di fucile, l'uccisore non rimane in debito del sangue verso nessuno. Questo fatto ci porta a considerare qual valore abbia la vita nei rapporti sociali degli albanesi secondo il codice così detto di Lekë Dukagjini e in particolare la legge del sangue.

Vi è, in fondo a codesta legislazione tradizionale e non scritta, un principio che regola tutto: la legge del taglione. La vita non si compensa che con la vita, e l'onore è pari alla medesima. Questo

---

— essi ragionano — mantenerti pura dai 17 ai 40 anni? e se la famiglia ti venisse a mancare, chi ti proteggerebbe dal violatore? ». E il ragionamento, date le circostanze della montagna, soprattutto fra quelli che svernano al piano, è troppo giusto.

principio ha la più larga e più rigorosa applicazione. Il secondo punto, quello che riguarda l'onore, spiega il primo. Poichè si potrebbe discutere se in origine il motivo fondamentale che indusse l'albanese, o in generale l'uomo primitivo, a cercare un'adeguata soddisfazione e riparazione a una vita che si toglie con un'altra vita che si cerca di riprendere, fosse un motivo sentimentale o un criterio di giustizia. Se questo motivo sentimentale si intende nel senso ordinario che ha preso nel linguaggio moderno, espressione di una mentalità e di consuetudini di vita più evolute, mi sembra di poter affermare che questo non è il motivo che sta alla base della legge del sangue. Può certo essere un fattore potente che muove alla vendetta, e in casi particolari potrebbe anche esser l'unico o il determinante, ma non è il motivo fondamentale della legge come legge. Anzi, se si esaminano bene gli elementi psicologici che stanno in fondo ai fatti, il torto che si vuol riparato è un torto principalmente di onore e in secondo luogo di giustizia economica e sociale. Il torto fatto alla giustizia è più facile a essere compensato, o, secondo i casi, perdonato, che il torto fatto all'onore. Si osservi infatti che l'uccisione del così detto « amico » (e con questa parola s'intende il protetto come vedremo), non si può risarcire con nessun compenso di alcun genere fuor che col sangue. Inoltre, trattandosi della uccisione di intimi parenti, può avvenire che perdoni o consenta a una facile riparazione chi, dal punto di vista del sentimento o dell'affetto verso i congiunti, fu offeso più profondamente; chi invece, nella famiglia o nella fratellanza, non crede poter ammettere una simile riparazione, persegue ancora la vendetta per conto suo, per punto d'onore. Insomma ciò che ferisce più profondamente l'animo di un albanese nel caso di una uccisione, è che l'omicida con quell'atto ha vilipeso la riputazione di casa forte e onorata, alla quale sopra ogni altra cosa ci bada qualunque albanese genuino. Chi mi uccide un congiunto o un amico mi reputa perciò stesso a sè inferiore e non c'è altro modo di provare al pubblico il contrario che col riprendere il sangue, e quanto più uno è riputato nella famiglia dell'uccisore, tanto più è ricercato dalla vendetta: è l'unico modo di riacquistare il credito. Le riparazioni in danaro stabilite esse pure dalla legge,

sono state imposte da motivi di ordine sociale e non sono sicure, se prima il credito pubblico non è riacquistato, se non si è ottenuta una soddisfazione morale col fatto che si mostra di cedere piuttosto alle intercessioni degli amici e all'autorità dei garanti che al compenso economico. Ciò è sempre di second'ordine per quanto la famiglia sia finanziariamente bisognosa.

Questi criteri capitali ci fanno comprendere anche l'aspetto morale del gravissimo problema posto davanti al sociologo, allo statista e al moralista dalla legge del sangue. Bisogna avvertire che una tal legge non solo è nella pratica e nella coscienza di tutti da tempo immemorabile, ma è sancita dalla legislazione, di cui forma uno dei capitoli fondamentali, e fu sempre approvata dalla pubblica autorità. Inoltre bisogna convenire che se non ci fosse stata questa legge quando l'autorità superiore di uno stato più forte non avesse garantita la sicurezza pubblica, i delitti si sarebbero moltiplicati senza nessun ritegno. In una società primitiva o pagana si poteva certamente considerare come un ripiego per il meno male per mettere un freno a una debacante anarchia. Il male non stava precisamente in chi si cercasse una riparazione cosiffatta, per quanto tragicamente triste e deplorabile, ma nella legislazione stessa, o meglio nelle condizioni generali dello stato in cui non c'era un'autorità centrale che revocasse a sè l'esame delle cause penali e le sanzioni della giustizia. Per quanto la giustizia fatta su tali basi e per tali vie aprisse la porta a molti e terribili abusi, pure era di fatto una specie di giustizia che aveva l'appoggio dell'unica legislazione in vigore. Ciò fu colpa dei tempi, e anche in questo caso per chi tenga presenti le terribili condizioni in cui ebbe a trovarsi l'Albania, e, in Albania, il nucleo cattolico delle montagne che dovette la sua salvezza al suo isolamento disperato ed eroico a suo tempo, non vorrà certo scagliare una pietra come contro un grande colpevole. Il Cristianesimo evidentemente, portando uno spirito nuovo di mitezza e di perdono, che fundamentalmente riposa sull'umiltà e sulla rassegnazione, almeno, se non sulla tendenza positiva verso l'immolazione e il sacrificio, non poteva approvare la legge del sangue, e considerò sempre come un delitto l'atto di chi se ne servisse; ma bisogna certamente am-

mettere che dal punto di vista morale, quando in casi particolari non c'entrassero degli abusi *in fraudem legis*, vi erano delle forti attenuanti. Ciò che è essenzialmente condannevole è il sentimento vorrei dire paganamente esagerato del proprio onore, ma anche per questo vi sono delle attenuanti, perchè in un popolo primitivo e di passioni formidabili, quel sentimento era una barriera e una salvaguardia naturale, e non si deve nè si può confondere con quella che nell'ascetica cristiana passa sotto il nome di superbia.

Il supremo bene domestico e sociale dell'albanese abbiamo visto che è l'onore. Egli vivrà povero, disperatamente povero, sarà vestito di pochi cenci, ma vuol conservare intatto il tesoro della sua riputazione; a questa egli è disposto a sacrificare la sua *kulla* o la capanna, le piante, i poderi, tutto. Non di meno anche la base economica della vita è una delle sue più grandi sollecitudini, ed è minuziosamente regolata dalla sua legge tradizionale. La sua ospitalità è cordiale e incondizionata; pane e sale, come dicono essi, ma non sarà mai che si chiuda la porta in faccia a nessuno (ma si dice *hozhgjelden* a tutti). Per adempiere questo dovere tradizionale imposto dalle condizioni stesse del vivere dove la speculazione, piuttosto che la civiltà, o meglio una forma di vita più artificiale e più complicata, ha introdotto l'uso degli alberghi pubblici, l'albanese farà dei sacrifici e negherà a sè stesso ciò che in molte circostanze di debolezza o di infermità gli sarebbe indispensabile. E non se ne lamenta. È però vigilantissimo a custodire da qualunque usurpazione la sua proprietà. A questo principio egli è attaccato con tutta la forza della sua anima primitiva, sebbene nell'ordinamento giuridico e sociale della tribù vi sia pur tanto di quello che è predicato dalla fede comunistica, e non vi sia distinzione di classi o caste, anzi non apparisca molto neppure la differenza che vi è fra il ricco e il povero. L'albanese sente si può dire più di qualunque altro popolo il valore di un diritto primitivo dell'uomo com'è quello di proprietà. L'eredità, come ho già accennato sopra, procede secondo la linea del sangue. La successione, quando i fratelli di una stessa famiglia si volessero dividere, è regolata con norme semplici e chiare. Tutti comprendono che la

prosperità e la potenza di una famiglia è legata al sistema patriarcale, ma alle volte devon cedere a una forza superiore, e dividendosi, succede a volte la miseria e i legami si rallentano naturalmente. La violazione di questo diritto fondamentale da cui dipende la vita, è una delle sorgenti di litigi più gravi che porta molte volte alla vendetta fatale del fucile. Il principio regolatore è la legge del « due per uno ». Il ladro riconosciuto e confesso per via del giuramento, è obbligato a rendere il doppio di quello che ha rubato. Vi è poi un lungo regolamento relativo ai diversi danni che si possono fare e che domandano una riparazione che varia secondo le condizioni economiche generali e secondo le consuetudini fissate nelle varie tribù o paesi. Generalmente i terreni che servono al pascolo sono comuni a una data tribù o paese e lo stesso si deve dire, salvo eccezioni, dei boschi. Pei pascoli alpini vi sono i così detti *stan* nelle *bjeshke* appartenenti alle varie famiglie delle tribù o fratellanze che vi hanno diritto. Anche nelle *bjeshke* ci sono i terreni divisi e i pascoli comuni. Il cane e lo schioppo del pastore sono le difese tradizionali della proprietà contro le possibili aggressioni dei ladri o dei lupi. L'albanese delle montagne non si dà generalmente alla caccia quasi per mestiere; lo schioppo in uso non vi serve gran fatto. Solo nelle stagioni invernali s'ingegnano a prender la selvaggina con delle trappole che ciascuno è libero di mettere dove vuole, fuor dei luoghi chiusi da siepe o da macerie. Per alcuni è una sorgente non trascurabile di guadagno non tanto per la carne quanto per le pelli di volpe, di faina o di armellino, che son molto ricercate nelle città. Anche la pesca è libera, se non che ci possono essere delle riserve particolari sancite dalla consuetudine, per quel tratto di fiume, per es., che scorre davanti a un podere o a un paese determinato. Il confine, segnato dalle solite pietre, è e fu sempre l'oggetto della massima e quasi superstiziosa vigilanza. Esso è sacro come la proprietà ed è uno dei delitti capitali il violarlo davanti a Dio, vindice inesorabile del diritto di proprietà, e davanti alla legge. Le adunanze dei vecchiardi nei litigi o per contestazioni di confini assumono sempre la massima importanza e l'albanese per difendere il suo diritto minacciato, fa ricorso

ai mezzi estremi. Analogamente al confine ha la massima importanza, come strumento di vita indispensabile, il condotto di acqua destinato all'irrigazione. In un paese come l'Albania, dove il terreno molte volte calcareo o la situazione stessa dei villaggi, nidi di aquila o rifugi di perseguitati, non fornisce abbondanza di acque e non permette una ricca irrigazione, il condotto di acqua fatta venire alle volte con mirabile lavoro d'ingegneria primitiva da tre o quattro ore lontano, è d'importanza vitale. Il clima capriccioso non porta alle volte ai mesi estivi il beneficio delle piogge dalle quali dipende in gran parte la bontà del raccolto. E anche nelle annate prosperose il raccolto è sempre inferiore al bisogno per la maggioranza dei coltivatori, per la scarsità stessa dei terreni coltivabili che invece di crescere vanno diminuendo, pel rovinio prodotto dalle piene dei fiumi o dei torrenti, e perchè manca il concime. L'irrazionale metodo di cultura e l'improvviso sboscamento a favore dei pascoli alpini non fanno che tirar addosso nuovi infortuni alla povera terra e per il franamento progressivo delle coste delle montagne e per il crescere delle piene torrenziali che si formano in un batter d'occhio nelle stagioni delle grandi piogge. Così la terra inaridisce e perde a mano a mano l'*humus* necessaria per una feconda produzione. Per tutte queste cause, alle quali si deve pur aggiungere il flagello legale delle rappresaglie per cui ai colpevoli di certi delitti si incendiano le case, si tagliano le piante e si lasciano incoltivati i terreni, la miseria cresce invece di diminuire. Il regolamento del condotto dell'acqua da cui dipende il pane quotidiano forma per conseguenza una delle preoccupazioni più pressanti. Un atto fraudolento, una usurpazione può destare un incendio che difficilmente si spegne.

Nelle montagne la ricchezza generalmente è rappresentata dalla quantità di bestiame che uno tiene più che dalle terre coltivate. L'allevamento è naturalmente abbastanza primitivo e non esiste nessuna cura veterinaria. A ogni modo l'ambiente sano delle montagne lo fa sufficientemente prosperare in modo che chi lo sa custodire può cavarne l'unico mezzo per comprarsi il pane che la terra la più parte delle volte non può dare a sufficienza. Non ci sono altri capitali e il danaro o non esiste affatto

o si trova in assai scarsa misura. In certe regioni però quando il danaro c'è, anche in minime proporzioni, è fatto subito servire alla speculazione usuraia. Non è affatto raro che si presti danaro con l'interesse del 25 %, e certuni non si peritano a darlo al 50 % e anche al 100 %. È verissimo che anche i debitori son generalmente cattivi pagatori, ma l'usura produce a sua volta moralmente ed economicamente effetti disastrosi, costringendo non di raro a vendere i terreni e a emigrare, ciò che non è quasi mai un vero beneficio nè dal punto di vista igienico nè dal punto di vista morale. Il montagnolo strappato al suo ambiente primitivo si perde nella mola delle città o del piano, e peggio ancora deve forse mettersi al servizio di padroni che gli rubano l'anima e la fede. Furono già troppi quelli che hanno dovuto fuggire e ritirarsi in qualche buco della città o stabilirsi in qualche lembo di terra malarica da coltivare. Tale è il modo di campare la vita nel territorio dove dominò incontrastato per secoli il così detto *Kanû* (legge) di Lekë Dukagjini, ricevendo una simile denominazione non già dal legislatore che lo raccolse o lo mise in esecuzione, ma da un principe che probabilmente seppe applicarlo con strenuo vigore e con vera intelligenza dei bisogni popolari o anche perchè fu uno degli ultimi principi albanesi sotto il quale questa legislazione prosperò, immediatamente prima che sopravvenisse il flutto nero della invasione ottomana. L'epoca che seguì fu un'epoca di scompigli e di persecuzioni e delle vicende più strane e dolorose; e però l'epoca gloriosa del *Kanû* rimase legata all'ultimo principe delle montagne. Non vi è nei monti e neppure al piano neanche una traccia di corporazioni o società di mestieri o di commercio. Ciascuno guadagna il povero pane che mangia, col sudore della sua fronte e col prodoto pastorizio. L'usura è una speculazione primitiva, e il lavoro organizzato manca perchè mancano i lavori pubblici e manca l'industria. L'unica speculazione organizzata è quella dei capi, e di chi riesce, come impiegato, a carpire qualche porzione alla lauta mensa di chi dirige e comanda; questi hanno tutto e sfruttano ogni cosa mentre gli altri trascinano nel dolore e nella miseria la loro vita.

Si comprende subito dall'esposizione che abbiamo fatta de-

gli elementi tradizionali del vivere che si fa nelle montagne, che questo ha una orditura ben semplice. È un viaggio arido e doloroso come sono aride e faticose le terribili montagne del Nord, viaggio arso dal sole e irrigato solo di sangue e di sudore, e le tappe vi son molto rare e discoste fra loro. La prima, dopo il nascere, è quella del matrimonio, e dopo il matrimonio viene la morte. Sono come le tre braccia di una croce. Il resto, per la grande maggioranza del popolo, è di una assoluta uniformità e monotonia, com'è monotona e istintivamente triste la nenia o il canto che accompagna l'espressione armonica e poetica dell'anima. E bisogna notare che non vi è molta espansione poetica nel verso e nel canto dell'albanese, se non in quanto vi è la espressione rude e possente di sentimenti primitivi svegliati ordinariamente da una gesta eroica di valore in un conflitto che raramente è generale, ma è quasi sempre un atto di violenta riparazione. La poesia albanese ha, si può dir, sempre per motivo un'azione vendicatrice, un fatto eroico personale, espresso con laconica e possente semplicità, con frasi scultorie, senza ricchezza di particolari, senza effusioni sentimentali, senza colori romantici. In questo differisce essenzialmente dalla ricchissima e fantasiosa poesia slava, e si avvicina invece alla lirica e alla tragedia greca. Accenno a questo perchè mostra un aspetto psicologico e spirituale della uniformità e monotonia di cui parlavo sopra. Ciò che la rompe sono gli avvenimenti che ho indicato, e non ve ne sono altri nel corso normale della vita. La religione coi suoi riti e con le sue celebrazioni, non è riuscita a occupare un posto capitale, e a introdurre una tappa nella vita. Ed è singolarissimo che essa non sia mai si può dire oggetto dei canti di questo popolo, se non come motivo di qualche azione di vendetta religiosa, o rara invocazione di Dio o di un santo popolare. La religione entra assai poco o niente come spirito informatore della vita poichè nè il catechismo nè le lezioni della liturgia sono entrate nella coscienza pratica e nella intima consuetudine; la liturgia serve più che altro a segnare il calendario, le divisioni dell'anno relativamente al ricordo dell'avvenuto o al debito di quel che resta da fare via via secondo le date e secondo le stagioni.

Bisognerà dire allora che il montanaro o il contadino in Albania passano la vita senza emozioni e senza gioie? No, questo non si potrebbe dire. Anche l'albanese delle montagne ha le sue profonde emozioni e le sue grandi gioie. Non parliamo della madre che vive della vita dei figli e del marito e prende vivissima parte ai loro successi o ai loro infortuni. Bisogna leggere o sentire i canti popolari nell'esprimere che fanno i sentimenti irrefrenabili di gioia del cuore materno quando a un figlio o al marito riesce un colpo fortunato che salva l'onore loro personale e quello del casato. È una foga potente di affetto che erompe impetuoso in frasi mirabili di forza e di bellezza. Forse quello che è consacrato dall'uso, come in occasione di nozze o delle così dette feste degli amici, per ciò stesso che è passato in abitudine non rompe di molto la monotonia e la pacatezza ordinaria degli affetti nella vita di tutti i giorni. Del resto bisogna notare che l'albanese non suole esprimere le variazioni di sentimento che prova, e il suo tratto e il suo parlare è sempre improntato a giovialità, e lo scherzo sagace e spiritoso fiorisce inesauribilmente sulle sue labbra. È ovvio del resto, secondo le leggi psicologiche della vita, che là si trova naturalmente il massimo di soddisfazione e di gioia, dove c'è stato più di sforzo e di lotta per superare le difficoltà e per raggiungere uno scopo a cui si agogna con tutte le forze dell'animo. L'Albanese non esprime le gioie domestiche se non con le rumorose e prescritte celebrazioni delle nozze in cui ci hanno gran parte i simboli e i riti originariamente magici, sebbene non tutti ce l'abbiano più nella coscienza. Ma queste son gioie a cui tutti sono obbligati e tanto vi è più di soddisfazione quanto più l'ospite può trattare con lautezza e abbondanza gl'invitati. Ci si tiene enormemente anche nelle così dette feste degli amici (le feste del patrono o altre feste principali dell'anno) a trattare con pazza prodigalità tutti quelli che secondo l'uso vi possono intervenire, in quanto ciò contribuisce a mantenere o accrescere la riputazione del padron di casa e della famiglia.

Parallelamente alle gioie si può dire anche dei dolori inseparabili compagni della vita. Anche questi l'albanese sebbene di senta non li suole esprimere se non incidentalmente forse con

qualche frase a denti stretti che passa e saetta e ferisce come un fulmine. L'albanese è avvezzo alla sofferenza e in questo mostra una forza meravigliosa. Egli critica e mette facilmente e alle volte sarcasticamente in canzone le male fatte altrui; non risparmia parole di lamento e di fiera avversione a chi governa non per edificare ma per distruggere, ma è sobrio quanto mai nell'esprimere una perdita amara, un colpo che lo ha ferito nel profondo. Quel che si fa in occasione di qualche morte, i pianti chiassosi e tradizionali sono obbligatorî, sebbene esprimano sempre con tragica rudezza e immagini vigorosissime lo schianto e il laceramento dell'animo. Ma allora soltanto è permesso ciò; nel resto la madre sopporterà come una Niobe rediviva la perdita dei suoi figli, e il marito si contenterà delle condoglianze degli amici. È noto una volta per sempre che nei rapporti sociali degli Albanesi il complimento e il saluto in svariatissime forme sono di prammatica. Ciò non solo è per simulare i veri sentimenti, che pure può avvenire e avviene di fatto molte volte, ma forma parte del garbo cavalleresco e della correttezza sociale di persone che si rispettano anche quando si odiano.

Certo molte volte sotto le forme convenzionali del buon garbo esterno, cova l'odio più tenace e più implacabile. E questo usa scoppiare e sfogarsi nelle maniere più tragiche quando uno meno se l'aspetta. Ma di ciò, se è conforme alla legge del sangue, l'Albanese non suole lamentarsi, ma solo se ne guarda quanto può. Egli riconosce quello che può fare e pensa a quello che probabilmente farà il suo avversario, poichè egli la più parte delle volte farebbe precisamente lo stesso. La vendetta e la rappresaglia scoppia rude e violenta in un momento. Non ci sono dichiarazioni di guerra in caso di contestazioni e di conflitti che sollevano una contro l'altra bandiera e anche ai governi più o meno fedeli al loro mandato e più o meno simpatici non si manda mai a dire quando si accenderà la miccia della rivoluzione. Solo tutti sanno e tutti se l'aspettano che ogni rappresaglia feroce sarà ripagata con ugual ferocia, salvo che non intervengano, come suole per casi particolari e per fini particolari, fra cui c'è anche quello di riservarsi sempre qualche amico e protettore nel campo avversario, che farà, data occasione, allo

stesso modo, intercessioni di amici influenti. Quando la lotta fra tribù e tribù è andata troppo innanzi e porta gravi nocimenti ai due avversari, si viene a patti e, o si restringe il campo della contesa o si sopprime del tutto, ma se si tratta di conflitti col governo solo la spada, lo schioppo e il fuoco, con le rapine più spietate ci mettono fine. Si riprenderà poi a tempi migliori, poichè l'ingiuria e l'onta patita non si dimentica mai, e le canzoni popolari s'incaricano di perpetuare lo spirito delle rivendicazioni.

Tutto ciò è particolarmente collegato, sebbene non lo sembri molte volte, con un concetto fondamentale che si ha della vita e della morte. L'Albanese è profondamente persuaso della effimera fatuità della vita presente ed è raro che se ne distacchi con grande rammarico. La sofferenza, o continua o quasi, e ad ogni modo sempre periodica, l'ha abituato a formarsi una filosofia pratica del tutto diversa da quella che regola le abitudini e il sentire degli occidentali. Qui il suicidio non esiste fra i maschi, perchè è virtualmente stimato una vigliaccheria; non si va incontro alla morte in modo stupido e sciocco, ma quando questa deve venire e non per offuscare la riputazione del morituro o della sua famiglia, nessuno la teme. È vero che per effetto del contatto coi musulmani e forse anche per un resto delle credenze superstiziose del paganesimo di cui rimane molto nella pratica se non nella coscienza, vi è in fondo agli animi un certo fatalismo per cui si è persuasi che il destino fa tutto, ma a ogni modo l'istinto del vivere sa far adoperare dei mezzi di precauzione giudiziosa. Con tutto ciò se la morte deve venire, non si teme. E come non si teme per sè, non ci si fa neppure il minimo scrupolo, se la via di farlo non è attraversata o non si temono danni inevitabili, di toglierla agli altri. E tanto va innanzi in questo l'ardimento che anche di fronte ai massimi danni o pericoli, il passo dell'omicida non si arresta.

Tutto ciò che abbiamo esposto in questo quadro generale sulla vita delle montagne s'incornicia naturalmente nella visione che il montagnolo ha dell'universo sullo sfondo eterno dell'oltre tomba. S'è detto e s'è voluto difendere anche da albanesi di una certa rinomanza, che l'albanese è di natura sua inclinato all'ir-

religiosità e all'ateismo. Mi sembra che si è voluto confondere un fatto con un'ipotesi. Il fatto, avvenuto frequentemente, è che il montanaro e anche il cittadino cattolico o religioso a contatto con le scapestrate idee filosofiche o religiose dell'occidente perde con facilità la sua fede e si abbandona all'assen-teismo di ogni convinzione e di ogni pratica religiosa. È un pro-blema questo, che non c'è qui luogo a risolvere, ma io non temo asserire precisamente il contrario: l'albanese nella pratica della vita e nella intima coscienza del suo operare è profondamente religioso, sebbene vi sia molto di una religione naturale e primi-tiva. L'idea di Dio primeggia in tutto e sopra tutto; i grandi co-me i piccoli avvenimenti e i casi di prosperità o d'infortunio, la vita e la morte, tutto è riferito a Dio la causa suprema e univer-sale di ogni cosa. La magnificenza stessa della natura in mezzo alla quale vivono in attiva e continua comunione con le grandi forze che la movono e la dirigono, porta il loro pensiero oltre le frontiere del tempo e della contingenza. E anche per questo rispetto essi introducono nel concetto dell'universo e nella vi-sione di ciò che non ha limiti una sapienza e una giustizia e pro-fondità di osservazione che fa stupire. Intendiamoci bene che tutto ciò non passa oltre i confini della religione naturale, poichè quando si parla di catechismo e di misteri cristiani allora si è lontani dall'avere idee chiare e precise. Una cosa è rimasta radi-cata tenacissimamente nella pratica e nella coscienza, che quando uno teme di essere vicino al passo fatale della vita, vuole assolu-tamente avere al suo fianco il sacerdote. Questa è una di quelle misericordie provvidenziali che usa Dio per questo povero po-polo, ed è una delle sue più spiccate caratteristiche religiose. Avremo occasione di vedere tutto ciò verificato nel fatto. La vita futura, nelle loro speranze e nei loro terrori, non ha una grande elevazione ideale perchè non forma neppure oggetto di inquisi-zione o di ricerca intellettuale. Al modo di codesta vita d'oltre tomba non ci si pensa. È frequente trovar però delle persone e in date regioni si può dir tutt'i che non pensano che ci abbia a esser mai la risurrezione dei corpi. Il corpo discende a marcire nella fossa, e solo lo spirito ha diritto all'immortalità. Si crede che i morti possano ricomparire, e generalmente non sono i buo-

ni che ricompaiono, e si è persuasi di poter essere in comunicazione con esseri celesti a traverso i sogni. Oltre queste linee generali non si porta il pensiero speculativo del montanaro nei problemi che abbracciano il mondo e l'eternità.

2. — DISTRIBUZIONE E ORIGINE DELLE TRIBÙ ALBANESE DEL NORD.

Non è facile determinare con precisione nè il numero nè il nome nè l'origine delle grandi tribù del Nord. Non si confonda, mi giova ricordare, tribù con bandiera, poichè sembra che questa seconda denominazione sia stata aggiunta ai *fis* solo al tempo del dominio ottomano, a cui pare abbia accresciuto valore il famoso Pasha autonomo di Scutari, Kara Mahmud. Questo grande avventuriero albanese, della seconda metà del sec. XVIII, ribelle alla Porta ottomana, emulo del famosissimo Ali Pashë Tepelena, avendo bisogno del braccio dei montanari, si diede a favorirli e legittimò, in certo modo, la potenza dei capi che potevano dirigere ai suoi cenni le forze riunite delle montagne soprascutarine e del Dukagjini. Con la Mirdizia non pare abbia avuto troppo buon sangue. Ai montanari di Hoti, Kelmëndi, Shkreli, Reçi e Lohe, Gjani (1) (Rrjolli), aprì la strada per discendere al piano, e da quel tempo rimonta la periodica trasmigrazione dei montanari verso la riva del mare dal Mali i Bris e Sthoj di Dulcigno fino a Bregu i Matës e alla regione Gurzi-Biza, e non c'è dubbio che il Pashà scutarino per tenersi amici i montanari, fu largo loro di terre e di favori; la montagna detta Mali i Rrencit dai *Vorret e Shkrelit*, al *trapi i Lezhes* occupata prima dai Mirditesi contro i quali aveva forti rancori, la abbandonò a Hoti, Hoti non la potè strappare alla Mirdizia con la forza, e allora la domandò Shkreli, alla

---

(1) Gjani aveva occupata la regione che cedette poi, in cambio di una *bjeshka* nel Nord, ai Riollesì nella regione di Maja e Zezë — Rana e Hjedhun. Questi appunti son presi dalle tradizioni locali. — Ismail Pasha, sec. Uc Turku, innalzò al grado di capi, fuori che nella Mirdizia, i *bajraktarë*.

quale bandiera riuscì di scacciare i Mirditi oltre il Drino di Alessio. Le altre regioni tolte arbitrariamente ai contadini ai quali pagò somme irrisorie, le cedette parte in regalo, parte con obbligo di qualche tributo, alle famiglie dei montanari che cercavano uno sfogo e un cespite di mantenimento e di ricchezza nel piano. Questo fatto non tolse punto l'unione e solidarietà sociale e i rapporti economici e politici delle varie tribù.

Quali sono dunque codeste tribù? Vi è una divisione, così detta, delle montagne. Vi sono le montagne di Scutari, le Sette bandiere di Puka, la Mirdizia e le montagne di Alessio.

Le montagne di Scutari, secondo la denominazione in uso fra i montanari, si dividono in quattro gruppi:

*Malcija e Madhe*, o grandi montagne (*malcija*, nome collettivo di: montagne), con le tribù di Hoti, Gruda, Kelmëndi, Kastrati, Shkreli;

*Malcija e Vogel*, o piccole montagne, con le tribù di Shala, Shoshi, Toplana, Kiri, Plani, Gjâni;

*Rrânzat e Mbishkoders*, le falde della regione sopra Scutari, con le tribù di Kopliku, Grizhe, Buza e Ujit, Reçi, Lohe, Rrjolli;

*Postripa* (= *post ripam*, oltre la sponda), con le tribù di Dushmani, Shllaku, Drishti (Drivasto), Boksi e Suma.

Bisogna fare alcune osservazioni. Hoti, che si può dire anche tribù, è divisa nelle due bandiere di Traboina (passata al Montenegro) e di Hoti propriamente detta. Questa tribù ha avuto sempre la precedenza su tutte le altre montagne in guerra e nei convegni. Nell'esercito turco il suo posto (con la *Malcija*) era all'ala destra. Gruda dal tempo delle guerre balcaniche non appartiene più all'Albania. La tribù di Kelmëndi è divisa nelle quattro bandiere di Selce (la più importante), Vukli, Nikçi e Boga. Quest'ultima geograficamente appartiene alla bandiera di Shkreli, cui seguiva pure immediatamente in guerra. Le cinque tribù di Hoti, Gruda, Kelmëndi, Kastrati, Shkreli, eran dette pure *Pësë malet e Shkoders* le cinque montagne di Scutari, e furono sempre considerate come le principali, mentre le tre di Reçi, Lohe, Rrjolli vengono in seconda linea.

Passando al secondo gruppo, della *Malcija e Vogel*, noto

che Shala si divide nelle due bandiere di Shala, propriamente detta, e di Gimaj. La contrada di Thethi coi suoi cinque *vojvoda*, capi di ciascuna *mahallë*, negli affari d'interesse comune dipendeva da Shala, pel resto faceva da sè. Shala e Shoshi con le tribù di Nikaj e Merturi, dipendenti da Prizrend, appartenevano anticamente all'alto Dukagjini, da distinguere dal Dukagjini di Puka (Mirdita). Bisogna anzi avvertire che prima del tempo dei Vezir autonomi di Scutari (Bushatli) tutte queste montagne pagavano il tributo ai bej di Ipek, famosi per la loro tirannide.

Nella regione di *Pulti*, Plani non formava tribù, ma col suo *vojvoda* dipendeva dal *bajraktár* di Gimaj. Anche Pulti è compresa nel Dukagjini, le cui bandiere passano pure sotto il nome di *gjasht bajraktë e Dukagjinit*, « le sei bandiere del Dukagjini », che di fronte al governo di Scutari sono state sempre, di fatto, indipendenti.

Le Sette Bandiere di Puka erano un tempo la parte centrale del Dukagjini dei documenti storici. Son le bandiere che, dopo il piano, han più sofferto dal dominio turco il quale stabilì la fortezza della sua potenza sull'altipiano che passa propriamente sotto il nome di Puka e sta sulla via Scutari-Prizrend. Son pure le montagne che per effetto di quella potenza, rimasero più imbastardite di islamismo. Le Sette bandiere sono denominate da Kabashi, Bugjoni, Iballja, Çerreti, Berisha, Puka, Mali i Zí. Qui però corrispondono meno che in qualunque altra parte delle montagne alla divisione delle singole tribù.

La *Mirdizia* etnograficamente forma un territorio a parte, e comprende cinque bandiere: le tre bandiere principali e che appartengono al *fis*, di Oroshi, Spaçi, Kushnëni, e le altre due di Fandi, assorbita o conquistata, e Dibrii, in parte aggiunta e in parte occupata.

La così detta *Malcija di Alessio*, comprendeva sei bandiere: Kryezëz, Bulger, Manatija, Vel, Lesh, Bëdhanë, che recentemente si appoggiarono alla Mirdizia.

La divisione che ho data è una divisione di ordine politico-amministrativo, piuttosto che etnografico. Per l'etnografia importerebbe conoscere il numero e l'origine dei grandi *fis* che

popolarono le montagne, e dai quali trassero origine i vari aggruppamenti.

Non trovo che alcuno finora si sia occupato seriamente di questo problema. Vi è una tradizione fra i montanari, raccolta nella Mirdizia (Spiridione Kacarosi), nelle montagne di Puka (D. Nicolò Gazulli), e nell'altipiano di Kosovo (D. Giovanni Bizak), che in origine ci sarebbero stati 12 *fis*. Nessuno sa dar loro il nome con precisione, ma più o meno rispondono ai grandi *fis* di cui abbiamo ragionato sopra: Gruda, Hoti, Kelmendi, Shkreli, Shala, Shoshi, Mirdita (Morina), Gashi, Thaçi, Berisha, Fandi, Nikaj (Krasniqe). Questa divisione non mi sembra esatta. Lasciamo da parte gli *anas*, che sarebbero i *fis* in parte dispersi e in parte soggiogati, che non entrano nel computo dei 12 *fis*, ma dobbiamo circoscrivere le regioni conquistate al territorio che parte dalle bocche del Matja, e salendo pel Fandi a traverso la Mirdizia di Oroshi passa la Qafa e Kumbullës, discende verso Kukëz sul Drino e l'accompagna fino a Prizrend. I 12 *fis* per conseguenza non comprenderebbero la regione di Këthella, Selita, Lurja, Kurbino e meno che meno il Matja, la Dibra, Luma, e le altre montagne delle media e bassa Albania, se non in quanto ci poterono avvenire delle trasmigrazioni, come a Luma si incontra p. es. il *fis* di Shala. Se non che prescindendo anche dal fatto che i 12 *fis* rappresenterebbero solo l'Albania del nord, i nomi che si sono fatti non rispondono alla realtà. Basti notare che si lasciano da parte i Bobi e i Kabashi, se pure non si vogliono ritenere i primi come *anas*, e i secondi come un elemento immigrato di secondaria importanza. Mi piace quindi entrare per un'altra via nell'investigazione etnografica delle tribù, attenendomi alle ricerche fatte da un mio scolaro assai diligente e accurato, il Rev. D. Nicolò Gazulli, il quale negli anni della sua opera di missionario nelle montagne di Puka, venne alle seguenti conclusioni:

1. Il numero 12 affibbiato alle grandi tribù primitive è probabilmente un nome convenzionale. Io non lo direi neppure del tutto convenzionale, ma in un dato tempo storico potè rispondere alla realtà, nel senso che i vecchi delle montagne a cui non era privo d'interesse il ritenere i nomi delle tribù, poterono aver

di mira le più rinomate che s'imponessero per la loro importanza. Non è da escludersi che per un motivo o per l'altro, o anche solo per un difetto di giusta valutazione, non abbiano incluso nel numero qualche *fis* che pur c'era e viveva sulla base dei suoi diritti. Si deve tener conto di un fatto capitale: la dispersione e il frazionamento interrotto per motivi sociali e economici, e per la pressione del governo turco e dell'Islam trionfante. Comunque sia, partendo dai dati reali, D. Gazulli ha stabilito una lista di *fis*, che può non essere completa, e sulla denominazione dei quali, per singolo, si potrebbe discutere, ma che a ogni modo, a mio parere, per l'esperienza che mi son fatta, e le ricerche che io pure ho perseguito dovunque, si avvicina più di qualunque altra lista alla realtà. Eccola.

2. Abbiamo il *fis* dei *Bardhaj* che si trovano a Gashi, Buzhala (Puka), Toplana, Shllaku, Nenshati (Zadrime) a Peja (i Begolli di Ipek). Da questa stirpe sarebbe uscito pure il vescovo di Sappa, Mgr. Bianchi, il Blancus del dizionario (da Nenshati). Procedendo per ordine alfabetico, abbiamo i *Bobi* di Shala e di Kokdoda (Puka). Potrebbero essere, però, degli *anas*. Nella regione di Puka troviamo sparsi notevolmente i *Kabashi*, che si dicono oriundi da Kolonja (Tosknija) e dal Krrab di Elbasan. Vi appartenerebbero i *Gazulli* di Kashnjeti (Mirdizia) e di Dajçi, i *Lashaj* di Hajmeli, di Kotri e di Skarramana (Zadrime) e circa 300 case nella regione di Prizrend, oltre le famiglie disperse a Kòsovo, alcune poche case a Pogu di Pulti, i *Laçaj* di Puka, e i *Zotni* di Iballja e Kryeziù. Dopo i *Kabasci* ci si presentano i *Kryezèz* della Malcija di Alessio, e di Kqira, e son pure la maggioranza di Qelza, i *Dodaj* di Kraja (lago di Scutari), i *Lepuròsh* soprascutarini e forse i *Bëtyqi* d'oltre il Drino. Si mostrano le rovine delle abitazioni primitive di *Bëtyqi* fra Komani e Buzhala. Finalmente come nome di *fis* il *Gazulli* ci presenta *Thaçi*, ed è tale veramente e molto diffuso. Sono oriundi *prej dheut të poshter*, dalla « terra di sotto ».

La loro prima sede sarebbe stata Bushati, e però vi è il *Thaç* di Bushati. Da Bushati sarebbero passati a Tuzi di Hoti, e quando vi entrò il Turco sarebbero trasmigrati a Dushmani e a Berisha dove c'è tuttora la così detta Fusha e *Thaçit*. Apparten-

gono a Thaçi, Iballja (fuor che i Geraj, i Zotni, e i Bardhaj di Koprati), Bugjoni, Kokdoda (fuor che i Bobi), Çerreti di Vila, Fleti, Trueni, Kulumrija, Sakati, Arsti presso Mziu, Mziu, Miliekau, Arra di Dushmani, Dushmani stessa e Temali. Nella Mir-dizia vi appartengono *Gojani i Eper* e *Gomsiqe*; a Fandi son Thaçi i *Bizak* e quasi tutte le famiglie di Domgjoni; Thaç è pure *Shë Mrija* di Mali i *Zi* (Puka). Non pare sia nome di *fis*, *Berisha*. C'è un luogo nella regione così denominata, detto *Bukurùsh* dove, secondo una tradizione, si sarebbe diviso il *fis* di *Shala* da *Midha* (dai *Midhaj*). Sono di uno stesso *fis* con *Berisha*, *Merturi*, i *Konej* di Fandi, i *Geraj* di Iballja; vi appartengono pure circa 80 famiglie a Tropoja e circa 700 nella regione di Ipek e Gjakova, e probabilmente (secondo le affermazioni di un vecchio di Kryeziù) anche *Kuqi* del Montenegro. *Berisha* si dice oriunda da *Murrë Deti*. Ma da *Murrë Deti* deriverebbero anche 5 famiglie di *Qelza* e i *Malutaj* di *Toplana*.

C'è una fratellanza (*vllazni*, divisione di *fis*) a *Blinishti* di *Puka* detta dei *Dakë*, che appartiene allo stesso *fis* di *Nikaj*, *Krasniqe* e *Vasoviq* (Montenegro). Un vecchio di quella fratellanza raccontava che prima della conquista turca, essi pagavano al principe del *Dukagjini*, 10 « *grosh pare* » per casa, ai Turchi poi 100 « *parà* » all'anno. Di questi *Dakë* vi sono 2 case a *Blinishti* di *Puka*, 4 a *Potërq* di *Peja* (Ipek), e 2 a *Firza* di *Gjakova*. Resta a vedere se *Dakë* sia il nome del *fis*: potè essere anticamente; ora non ve n'è che la traccia.

Un altro nome che sembra antichissimo ed è rappresentato anche altrove nella toponomastica, è *Komani* di *Puka*. Cfr. *Cuma*, presso *Napoli*, *Komanovo* della vecchia *Serbia*, *Comagene* della *Cappadocia*, *Komi* i *Kuçit*, una montagna nel *Montenegro*. Gli abitanti di *Komani* si dicono oriundi di *Komani* del *Montenegro*. Che ci sieno venuti dalla *Dalmazia*? Parrebbe indicarlo il fatto che sopra il villaggio c'è la *Kalaja* e *Delmaces* a cinque minuti dal pendio della famosa montagna dei sepolcri. Ma anche *Komani* non sembra nome di *fis*.

È più probabile che lo sia *Midha*, da cui è facile derivare il patronimico *Midhaj*, sebbene i *Midhaj* come tali sieno denominati solo a *Puka*. A ogni modo da *Midha* sarebbe uscita *Shala*.

## ORDINE DELLE VARIE F

*In primo luogo mettiamo le «vëllazni»:*

(I) Ndré - Pèpaj	(9) Lèkaj	(11) Gèraj
1. Lekë - Martini	1. Prëndòc Ndou	1. Mark Rrustemi
(I)	(9)	2. Prék Nika
2. Shpënd Sadrija	2. Lulash Ndou	3. Lulash Sokoli
3. Tahír Nika	3. Milàn Sheqeri	(11)
4. Nosh Smajli	4. Vuksà Marku	4. Ndoj Prëndi
5. Lulash Prêka	5. Marash Coci	5. Ndoc Pali
6. Luc Kola	6. Col Gjoni	6. Ndré Pepa
7. Pál Gjoni		7. Ujk Lùlashi
8. Gjon Mala		
9. Col Ndou		



## ORDINE DELLE VARIE FRATELLANZE DI TOPLANA

*In primo luogo mettiamo le «vëllazni» che traggono origine dai figli di Ndré*

(1) Ndré - Pèpaj	(9) Lèkaj	(11) Gèraj	(2) Stràlej	(5) Gjok - Lèkaj	(6) Mertiaj
Lekë - Martini	1. Prëndòc Ndou	1. Mark Rrustemi	1. Hil Ndou	1. Lulash Gjoni	1. Mhill Kola
(1)	(9)	2. Prék Nika	(2)	2. Delí Kola	(6)
Shpënd Sadrija	2. Lulash Ndou	3. Lulash Sokoli	2. Marti Mårashi	3. Prêl Doda	2. Nik Palushi
Tahír Nika	3. Milàn Sheqeri	(11)		(5)	3. Prê Mirashi
Nosh Smajli	4. Vuksà Marku	4. Ndoj Prëndi		4. Gjelòsh Nika	4. Gjel Hila
Lulash Prêka	5. Marash Coci	5. Ndoc Pali		5. Kolë Bala	5. Zef Hila
Luc Kola	6. Col Gjoni	6. Ndré Pepa		6. Sokòl Ndou	6. Ndue Shytani
Pál Gjoni		7. Ujk Lùlashi			7. Dedë Lùlashi
Gjon Mala					8. Ndue Gjoni
Col Ndou					9. Zef Uka
					10. Mhill Pali

## RATELLANZE DI TOPLANA

*che traggono origine dai figli di Ndré*

(2) Stràlej	(5) Gjok - Lèkaj	(6) Mertiaj
<p>1. Hil Ndou</p> <p>(2)</p> <p>2. Marti Mårashi</p>	<p>1. Lulash Gjoni</p> <p>2. Delí Kola</p> <p>3. Prël Doda</p> <p>(5)</p> <p>4. Gjelòsh Nika</p> <p>5. Kolë Bala</p> <p>6. Sokòl Ndou</p>	<p>1. Mhill Kola</p> <p>(6)</p> <p>2. Nik Palushi</p> <p>3. Prê Mirashi</p> <p>4. Gjel Hila</p> <p>5. Zef Hila</p> <p>6. Ndue Shytani</p> <p>7. Dedë Lùlashi</p> <p>8. Ndue Gjoni</p> <p>9. Zef Uka</p> <p>10. Mhill Pali</p>

## GENEALOGIA DELLE VAR

(1)

N D R É — P È P A J

| Pepë<br>Ndré |
|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|
|              |              |              | Ulë          |              | Ulë          |              |              |
| Gec          | Gec          | Gec          | Gerë         | Gec          | Gerë         | Gerë         | Gec          |
| Malòc        | Malòc        | Malòc        | Zef          | Sut          | Zef          | Zef          | Sut          |
| Lulash       | Lulash       | Lulash       | Gjon         | Kolë         | Gjon         | Gjon         | Kolë         |
| Nikë         | Prêkë        | Prêkë        | Pál          | Luc          | Markòc       | Martin       | Sadri        |
| Tahir        | Smajl        | Lulash       | Mëhíll       | Zef          | Malë         | Lekë         | Shpên        |
| Gjergj       | Nosh         |              |              |              | Gjon         |              |              |

## ORDINE DELLE VARIE FRATELLANZE DI TOPLANA.

(continua)

(3) Ul.-Bicaj	(12?) Cal-Bicaj	(7) Gio - Micaj (Bicaj)	(10) Malùtaj	(Mësh) - Prozh Prozh - Mëshai (4)	(N N.) - Sut Sùtaj - Mehmetaj (8)
I. Lulash Pali (3)	1. Martin Gjoni	1. Dedë Prêkë Noshi (7)	1. Zef Leka (10)	1. Gjur Vata (4)	1. Gjon Mëshilli (8)
2. Pál Dedoshi	3. Zef Mârashi	2. Dem Prëndi	2. Pál Gjuri	2. Pál Vata	
3. Zef Marku	3. Keqa Lùlashi		3. Prêk Leka		
4. Pál Vocerri	4. Pál Hajdari		4. Ndoc Gjoni		
5. Pál Leka	5. Ujk Lùlashi		5. Zog Ndreu		
6. Ndoj Gjoni	6. . . . .		6. Mirash Ndou		
7. . . . .			7. Mark Pali		
			8. Dedë Zefi		
			9. Share Kòleja (1)		

(1) Questi considerano se stessi come veri Toplanesi del « fis », ma il « fis » invece li ritiene per « figli (nipoti, è la frase albanese) di figlia » (« nip bijet »).

N. B. — I numeri (1) . . . (12), indicano l'ordine secondo il quale nel 1929 le varie fratellanze avevano la precedenza, nel lavar le mani ad un convito generale p. es., (në të lême të duervet), poichè in tal caso, la donna che passa a versar l'acqua sulle mani dei singoli, segue il diritto di precedenza.

## GENEALOGIA DELLE VARIE FRATELLANZE DI TOPLANA

(I)  
N D R É — P È P A J(II)  
G È R A J

| Pepë<br>Ndré |
--------------	--------------	--------------	--------------	--------------	--------------	--------------	--------------

| Gerë |
------	------	------	------	------	------	------

Ulë

Ulë

Gec	Gec	Gerë	Gec	Gerë	Gerë	Gec	Gec		Pál						
Malòc	Malòc	Zef	Sut	Zef	Zef	Sut	Malòc	Kolë	Ndoc						
Lulash	Lulash	Gjon	Kolë	Gjon	Gjon	Kolë	Lulash	Lesh	Simòn		Kolë	Kola	Pál		
Prékë	Prékë	Pál	Luc	Markòc	Martin	Sadri	Ndue	Vatë	Balë	Pepë	Losh	Tici	Ndoc		
Smajl	Lulash	Mëhill	Zef	Malë	Lekë	Shpënd	Col	Demë	Lulash	Prëlë	Vatë	Prëla	Simòn	Prëndi	
Nosh				Gjon				Lulash	Sokòl	Martin	Ndue	Gjokë	Dedë	Nikë	
								Rrustèm	Lulash	Nikë	Prënd	Pali	Pepa	Lulash	
								Mark		Prëlë	Ndoj	Ndoc	Ndré	Ujk	
													Mëhill		

# E FRATELLANZE DI TOPLANA

(11)  
G È R A J

Pepë  
Ndré

Gerë

Gerë

Gerë

Gerë

Gerë

Gerë

Gerë

Gec

Pál

Malòc

Kolë

Ndoc

Lulash

Lesh

Simòn

Kolë

Kola

Pál

Ndue

Vatë

Balë

Pepë

Losh

Tici

Ndoc

Col

Demë

Lulash

Prëlë

Vatë

Prëla

Simòn

Prëndi

Lulash

Sokòl

Martin

Ndue

Gjokë

Dedë

Nikë

Rrustëm

Lulash

Nikë

Prënd

Pali

Pepa

Lulash

Mark

Prëlë

Ndoj

Ndoc

Ndré

Ujk

Mëhíll

## GENEALOGIA DELLE VARI

(c)

UL - BICAJ<sup>(3)</sup>

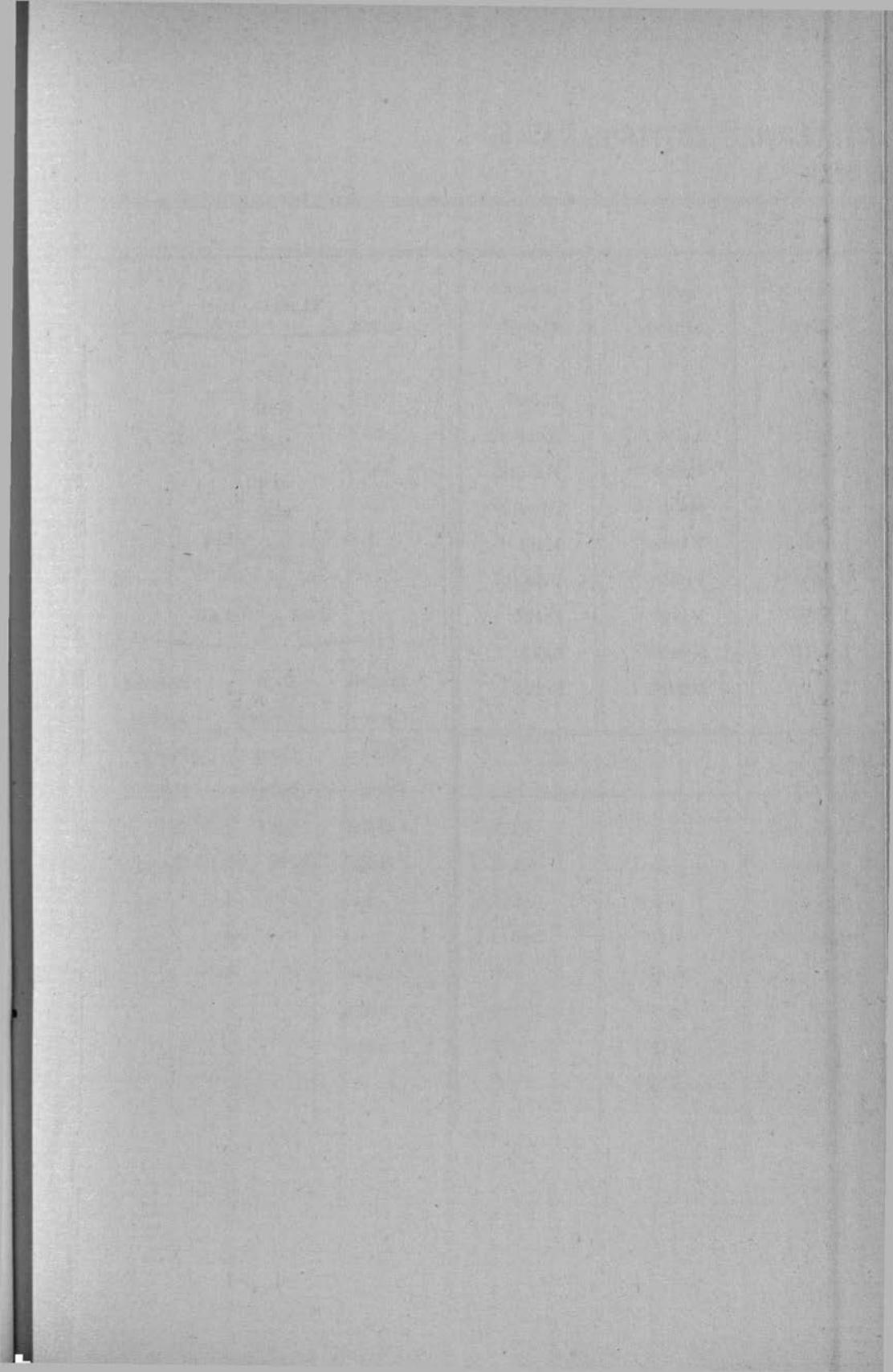
Ulë	Ulë	Ulë	Ulë	Ulë	Ulë	
Prêkë	Prêkë	Pjeter	Nikë			
Markòc	Markòc	Marash	Dedë			
Gjon	Gjon	Metë	Prêlë	Ulë	Ulë	
Pál	Kolë	Ndreu	Kolë	Pjetri	Pepë	
Lulash	Dedòsh	Vocërr	Ndou	Marash	Lekë	
Zef	Pál	Pál	Lekë	Metë	Ndou	
	Gjelòsh		Gjelòsh	Mark	Gjoni	
				Zef	Lekë	
					Pulë	

MERTI - P<sup>(6)</sup>

MERTIJAJ (6)	Martin	Martin	Martin	Martin	Martin	Martin
	1. Gjon	Gjon	Lekë	Gjon	Lekë	
	2. Lekë	Lekë	Bibë	Lekë	Bibë	
	3. Prënd	Prënd	Lekë	Prënd	Lekë	
	4. Gjon	Gjon	Ndoq	Lekë	Ndoq (!)	
	5. Palùsh	Palùsh	Dedë	Ndue	Dedë	
	6. Nikë	Binàk	Malë	Ndue	Lulash	
	Marash	Prënd	Mirash	Dedë		
		Shytàn	Prë	Zef		
		Ndue				







# LE FRATELLANZE DI TOPLANA

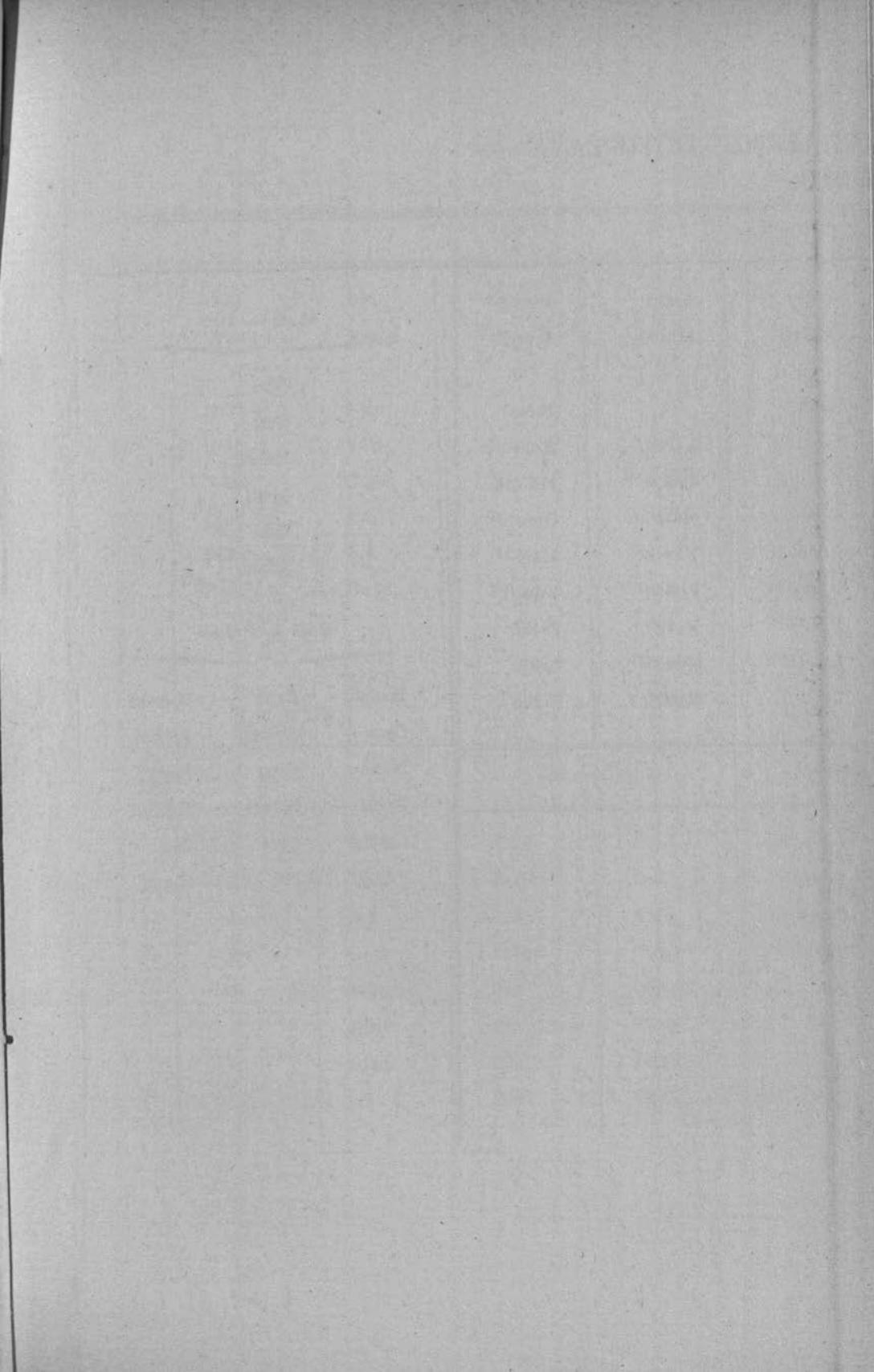
(continua)

## CAL - BÌCAJ

	Cal	Cal	Cal	Cal	Cal	Cal
	Gjon	Gjon	Gjon	Gjon		
	Martin	Pepë	Mark	Mark		
	Rrush	Mark	Vukë	Vukë		
	Dedë	Vukë	Hajdár	Lulash		
	Nikë	Marash	Pál	Ujkë		
	Gjelòsh	Zef	Kolë	Gjergj		
		Marash				

## KÒLAJ

Martin	Martin	Martin	Martin	Martin	Martin
Lekë	Lekë	Lekë	Lekë	Lekë	Lekë
Bibë	Bibë	Bibë	Bibë	Bibë	Bibë
Lekë	Lekë	Lekë	Lekë	Lekë	Lekë
Ndue	Ndue	Ndue	Ndoq	Ndoq	Ndoq
Gjon	Gjon	Gjon	Dedë	Dedë	Dedë
Ndue	Ujkë	Pál	Ndue	Ndue	Ndue
	Zef	Mëhill	Kolë	Hilë	Hilë
			Mëhill	Zef	Gjel

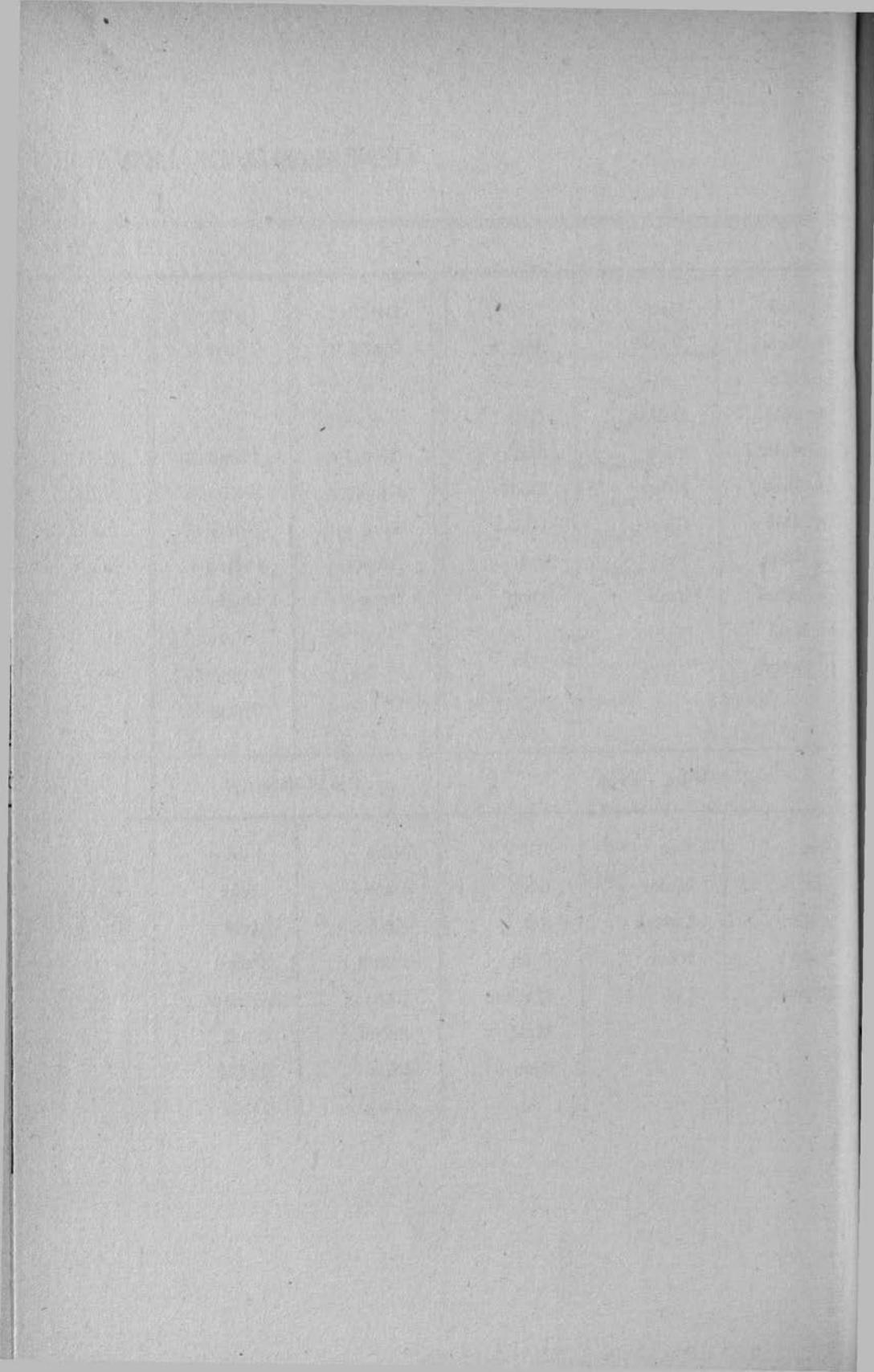


## GENEALOGIA DELLE VARIE FRATELLANZE DI TOPLANA

(continua)

## M A L Û T A J ( 1 0 )

1. Deti	Deti	Deti	Deti	Deti	Deti	Dèti	Deti	Deti	Murr — Deti		
2. Murrë	Murrë	Murrë	Murrë	Murrë	Murrë	Murrë	Murrë	Murrë			
3. Gjin	—	—	—	—	—	—	—	—			
4. Kolë	Delòsh	Gjon	—	—	—	Prënd	—	Prënd			
5. Malutë	Gjon	Kath	Gjon	Prënd	Kolë	Kolë	Lekë ?	Kolë			
6. Gjon	Ndue	Dodë	Ndue	Kolë	Ndrëkë	Malutë	Prënd	Malutë			
7. Malë	Gjur	Gjokë	Gjon	Ndrekë	Prëlòq	Gjon	Kolë	Gjon			
8. Ndue	Pál	Zef	Ndoc	Prëlòq	Mark	Malë	Ndrekë	Malë			
9. Prënd	Fran	Dedë	Ndue	Mark	Gjon	Ndue	Prëlòq	Ndou			
10. Kolë				Ndré	Pál	Prëkë	Mark	Prëkë			
11. Delòsh				Zog	Mar	Lekë	Ndue	Lekë			
				Gjergj		Zef	Mirash	Prëkë	Kolë — Prëndi		
Ndre - Pepa			Gjo - Micaj (7)			Prozh - Mëshaj			Malutë	Pepë	Ndrekë
Gec	Gec	Ulë	Nikë	Nikë	Prëç	Prëç			Gjon	Delòsh	Prëlòq
Sut	Malòc	Gerë	Dedë	Dedë	Vukë	Vukë			Ndue	Gjon	Mark
Kolë	Lulash	Zef	Kolë	Kolë	Camë	Camë			Prëkë	Ndue	Ndré
Sadri	Ndue	Gjon	Prënd	Prënd	Vatë	Vatë			Lekë	Gjur	Zog
Shpënd	Col	Markòc	Ukë	Gëzhut	Gjur	Pál			Prëkë	Pál	Gjergj
		Malë	Prënd	Nosh							
		Gjon	Dëm	Prëkë							
			Mark	Dedë							



Secondo alcuni Shala, Shoshi, Mirdita, che non sembrano nomi di *fis*, sarebbero uscite dalla regione di Puka (Midha); secondo altri da Bështriku di Hasi; una tradizione più accreditata fa salire Shala da Shiroka (lago di Scutari), dove sarebbe entrata dalla regione litorale dell'Adriatico. Non è affatto chiara la faccenda. Midhas è una contrada del villaggio detto Giadri in Zadrina, da cui è uscito il confessore della fede chiamato Tetë Çeka: *Midas ille*, come dice l'iscrizione della sua tomba. Anche sulla riva destra della Bojana sotto il Rumija c'è una montagna detta *Mali i Midhës* col villaggio omonimo: *Midha*. D. Gazzulli afferma che sono del *fis* di Midha delle Sette Bandiere.

Fandi non è nome di *fis*. Come regione appartiene alla Mirdizia: etnograficamente è un piccolo mosaico. Infatti circa 170 case sono *Thaçi* (Thirra, Sangu, Mishza, Mamzi, Sholthi, Molla e Kuqe, Hebe, Harusha, Ferrthi, Shtrungaja, Klosi); 50 famiglie Konej sono di Berisha; Petôç e Shë Gjini, circa 50 famiglie, sono da Kalisi di Luma; i Gjulgjë sono di uno stesso *fis* coi Dedaj di Shkreli, rappresentati pure da tre famiglie musulmane di Fusha e Arstit, e da circa 20 case dei Dedaj di Puka in parte cattolici e in parte musulmani: erano pastori a Çerreti i Eper (Mrrizi i Dëdajvet).

Karma e Dushi, nella regione delle Sette Bandiere, sarebbero oriundi da Oroshi, sebbene non appartenerebbero al *fis* della Mirdizia.

In conclusione, pare, che dei grandi nomi di tribù, pochi abbiano conservato il nome del *fis* primitivo, come patronimico di un capostipite. Essi rappresentano piuttosto nomi di luoghi o varie denominazioni che solo la filologia storica potrebbe probabilmente decifrare. Quasi nessun nome di persona in uso fra i montanari, e ce ne sono di molto strani, fu mai preso dalla nomenclatura dei grandi *fis*: non c'è un Kelmënd, un Hot, uno Shkrel, un Kastrat, un Reç, e via dicendo (1). Il *fis* si dovrebbe rintracciare nei nomi a desinenza patronimica, ma si perdono nelle innumerevoli suddivisioni dei *fis*. In generale i nomi dei capostipiti son nomi personali che si possono riconoscere; quasi

---

(1) È uso cittadino prendere il nome del luogo d'origine, per cognome.

nessuno, nelle lunghe genealogie delle grandi montagne, termina col nome storico del gruppo geografico-politico, ma alle volte nel nome di un villaggio che sembrerebbe il luogo di origine. Alla filologia lasciamo che tragga conclusioni meno incerte.

Se interroghiamo la tradizione sull'origine delle tribù, questa il più delle volte ce la presenta sotto il velo della leggenda. È nota la leggenda della origine comune di *Shala*, *Shoshi*, *Mirdita*. Se si consultano le genealogie, queste vanno più lontane nell'Alto Dukagjini (ce n'è da 16 a 18 generazioni) che nella Mirdizia. Inoltre vi sono certi caratteri antropologici nei Mirditesi che non sembrano andar d'accordo con quelli di *Shala* e *Shoshi*. Sec. una tradizione raccolta da P. Bernardino O. P. M., *Shala* sarebbe passata da Drivasto in Ungheria, e di là tornata per l'Erzegovina fino a Ana Mali dove si sarebbe divisa da *Shoshi* e *Mirdita*.

Accenno ad alcune tradizioni. *Kelmëndi* trarrebbe la sua origine da un certo Tush Gjonj che prendeva la decima da Kaçanik fino a Scutari. Sarebbe stato ucciso da un ragazzo di 12 anni per un cotogno che fece o lasciò prendere da uno della sua scorta nel suo orto. Egli sarebbe stato sposo di una certa Buba di Trjepshi e avrebbe avuto da lei 4 figli: Seli, Vuku, Niku, Boku da cui sarebbero derivate Selce, Vukli, Nikçi, Boga. Altri invece pone per capostipite un certo Clemente.

Capostipite di *Gruda* sarebbe stato un certo Vuksan-Gjel-Gruda immigrato da Suma. La prima origine, però, sarebbe stata nelle vicinanze di Cattaro; si noti che nell'Erzegovina sul confine della Dalmazia c'è un paese denominato *Gruda*.

*Hoti* si fa derivare da un certo Lazer Keqi di padre slavo-fuggito a Piperi dalla persecuzione dei Turchi (2).

---

(1) Un po' diversamente raccolse la tradizione il R. P. Bernardino Palaj O. F. M. da un vecchio di *Kelmëndi*. Ah Mati sarebbe stato il capostipite, e da un suo connubio illegittimo con Bumça di Trjepshi sarebbero nati i 4 figli, e accenna alla leggenda dell'invito a cena.

(2) *Hoti*, però, come nome geografico, appartiene già al Medio Evo. Gli « *Hoti* » di quell'epoca non possono essere certamente i discendenti di Lazer Keqi.

*Kastrati* trarrebbe origine da un certo Dedli, rifugiatosi alle falde del *Velegik* dopo esser fuggito da *Kuqi* (Montenegro), dove era al servizio di un padrone, con la figlia, che avea tradito, di costui. Noto qui di passaggio che fra gli *anas* di *Kastrati* vi sono pure i *Petrović* i quali affermano che al tempo dell'invasione turca, da essi fuggirono quei *Petrović* del Montenegro, a cui appartenne la famiglia di re Nicola.

*Shkreli* sarebbe originaria della Bosnia. La tradizione ricordata dall'Hecquard è priva di verosimiglianza. (« La Haute Albanie », p. 199).

La tribù di *Reçi* deriverebbe da tre fratelli oriundi da *Kra-sniqe*.

Riguardo a *Shoshi*, oltre la leggenda dei tre fratelli, è ricordata da D. Ernesto Cozzi una tradizione ch'egli raccolse a *Suma*, per cui quella tribù sarebbe originaria da *Gjol Suma* e *Pepë Suma*, mirditesi stabilitisi a *Suma*.

*Plani* di *Pulti* deriva da tre fratelli immigrati da *Kelmëndi*; *Gjani* da certo *Gjon Marku* di *Oroshi*; *Rrjolti* da due fratelli, *Kurt Palushi* e *Kok Palushi*, usciti da *Kuqi* del Montenegro.

Basteranno questi pochi cenni per dare un quadro approssimativo della distribuzione e origine delle tribù montanare che sono il campo di battaglia del nostro protagonista. Non credo fuor di proposito, però, aggiungere come saggio della formazione di una tribù, quel che un valoroso ricercatore delle tradizioni e delle leggende delle montagne, il M. Rev. P. Bernardino *Palaj O. F. M.*, ebbe la cortesia di comunicarmi sui *fis* di *Toplana*, che certo, fra le tribù del *Dukagjini*, è una di quelle che presentano caratteri etnici meno contaminati.

(Cfr. per la genealogia delle fratellanze di *Toplana* le tav. I-VII, inserite tra la pag. 128 e la pag. 129).

### CAPITOLO III.

« LI MANDAVA INNANZI A DUE A DUE... »

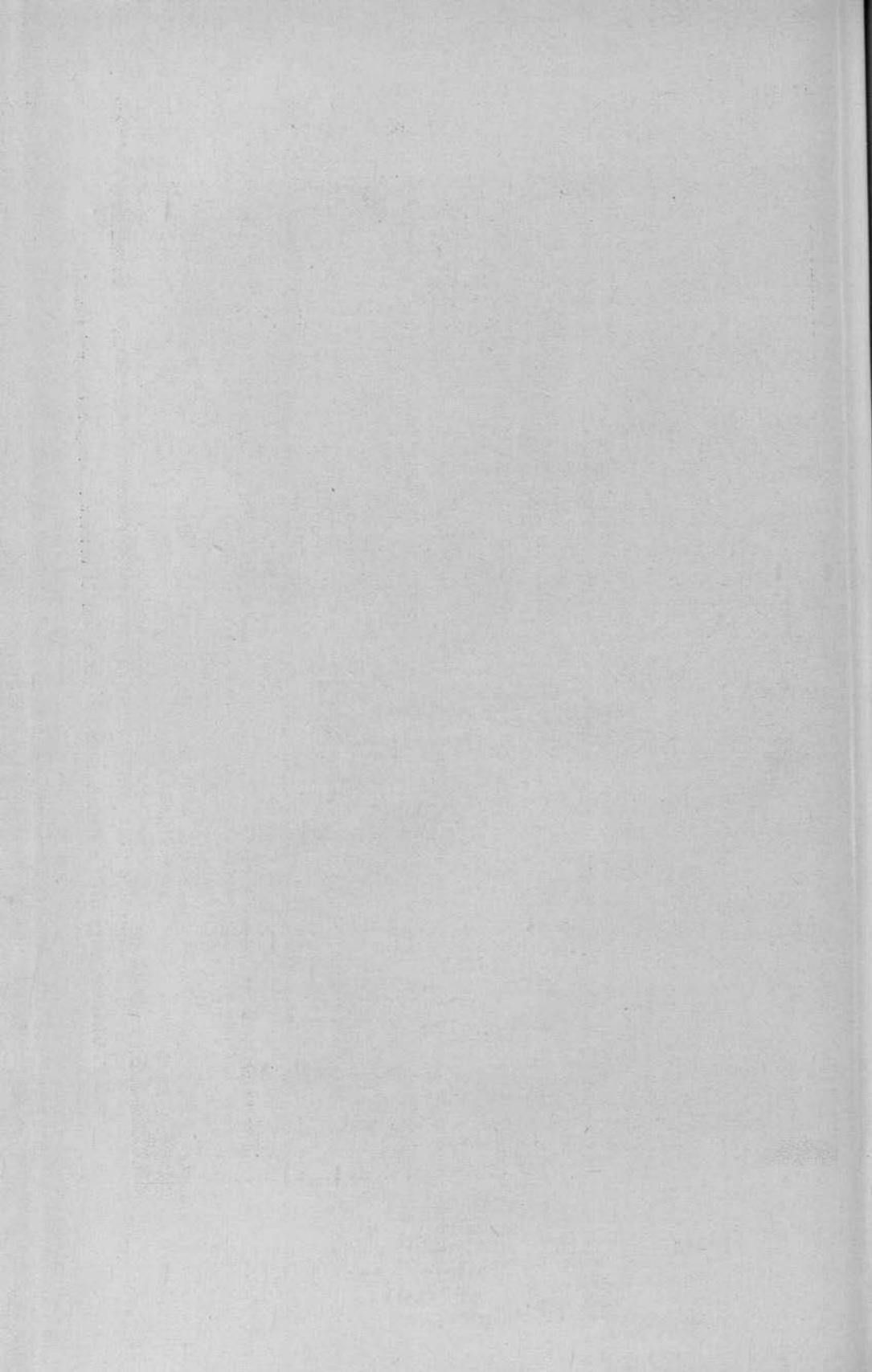
*Sommario.* — Primi esperimenti di una missione fra i contadini e i montanari — Entra in campo il P. Giacomo Jungg — Virtù e benemerente di questo padre — Opera di apostolato che svolse insieme con Mgr. Agostino Barbullushi nei villaggi e in alcune tribù.

(anni 1880-1888).

Dal quadro sommario che abbiamo tracciato della vita albanese nelle montagne cattoliche del Nord si rileva subito che per le sue basi etniche e morali, come anche per le occupazioni particolari e per la dispersione degli abitanti sopra regioni molte volte intricatissime e impossibili a percorrere in certe stagioni dell'anno, non si presta all'esercizio efficace e frequente del ministero sacerdotale ordinario. Il parroco obbligato a risiedere per ragione stessa del suo ufficio alla cura non può accudire quanto sarebbe necessario alle frazioni della parrocchia che distano alle volte 5 o 6 ore di strada. Ne segue che non pochi fedeli non vedono quasi mai il loro sacerdote, poichè o non ci vengono essi medesimi alla chiesa impediti o dalle loro occupazioni, com'è il caso, per es., dei pastori, o dal tempo, o per abuso, o perchè le poche volte (una o due volte all'anno) che il parroco fa il giro della parrocchia per celebrare la messa e istruire, o confessare, essi non si trovano in casa. Inoltre certe leggi e abitudini o abusi inveterati, radicati per lo più nelle condizioni proprie della loro vita e in certe massime regolatrici del vivere che tengono per tradizione, sono fondamentalmente in contrasto con le regole e coi principî morali della vita cristiana. Il povero sacerdote, messo là a far da parroco fin dal primo anno dopo uscito dal seminario, isolato e lontano dai compagni di ministero, con la non lieve preoccupazione del vivere, si trova di fronte a un cumulo enorme di difficoltà. Bisogna dirlo francamente: sarebbe neces-



Il P. Giacomo Jungg (il 1° a sinistra della fotografia) con la numerosa famiglia dei suoi poveri.



sario che ogni sacerdote, posto in tali condizioni, fosse un eroe per poter estendere il suo zelo in modo adeguato sopra tutti i fedeli commessi alla sua cura. Pel suo tempo ecco come scriveva nelle sue memorie lo stesso P. Pasi:

« Dopo l'occupazione del Turco i Cristiani rimasero affatto senza istruzione. I Sacerdoti o non esistevano in molti luoghi o visitavano i cristiani solo qualche volta per confessare, battezzare, benedire i matrimoni. Fino a questi ultimi tempi moltissime Parrocchie erano senza Parroco, e il Vescovo, potendolo, vi mandava un Sacerdote una sola volta l'anno a far adempiere il precetto pasquale. Ed anche dove si trova un Parroco, la Parrocchia per lo più è vastissima, le case sparse e lontane dalla chiesa, per cui i fedeli non possono frequentarla sia pel tempo cattivo, per le nevi, pei torrenti, alcuna volta per la cura del loro bestiame; altre volte per la povertà, onde spesso hanno appena di che coprirsi; altre pel timore d'essere uccisi a causa delle vendette private in cui è involto quasi tutto il paese; e spesso, diciamolo pure, per l'indolenza e freddezza che hanno per le cose dell'anima, per cui anche quelli che abitano non lungi dalla chiesa, a grande stento si riducono ad andarvi. Narra testè dolente un zelante Parroco, com'egli con tutte le sue preghiere, minaccie ed industrie non aveva mai potuto avere alla messa più di venti persone ne' dì festivi; eppure aveva una Parrocchia di 500 famiglie. Un altro Parroco diceva, che non poteva mai avere alla messa più di cinque o sei persone in domenica; ed è meglio così, soggiungeva, perchè altrimenti mi nascerrebbero uccisioni in chiesa.

Avviene pure in molti luoghi, che i montanari restano pochissimo tempo nel loro paese e in famiglia, perchè l'inverno discendono con gli armenti nelle pianure, e durante l'estate vanno a pascolare sulle cime delle alte montagne, girando di luogo in luogo, dove trovano pascolo migliore. Per cui anche nei paesi, nei quali v'è il Parroco, spesso accade che si trovi la più grande ignoranza tra i fedeli, non corrispondendo essi o per impossibilità o per negligenza allo zelo col quale il ministro di Dio vorrebbe aiutarli ed istruirli ».

Bisogna sempre tener conto delle varie circostanze, e soprattutto delle industrie di cui si serve ogni singolo pastore di anime.

Questo riguarda le difficoltà esterne della pratica religiosa da una parte e dell'esercizio del ministero sacerdotale dall'altra,

ma vi sono le difficoltà interne provenienti dall'ignoranza e dalle massime erronee. Ascoltiamo ancora il P. Pasi.

« In un viaggio che faceva un nostro Padre sulle montagne, gli venne incontro un buon vecchio di oltre settant'anni, e fermatosi a contemplarlo gli domandò se era Sacerdote. Alla risposta affermativa, si mise a crollare il capo: « Ma! e sa, disse, il Santo Padre di Roma che io vecchio in pel bianco non so far la croce, e quando suona la campana mi vergogno di non potermi segnare? ». E in questa ignoranza sono pure tanti altri.

Un montanaro di circa cinquant'anni che avea messo su casa a Scutari, era assiduo tutte le feste alla nostra chiesuola per imparare il « Pater », e ne ripeteva le parole con tale impegno e fervore di devozione che ben mostrava la viva fede di che era compreso e il dispiacere che provava della sua ignoranza. Un altro di trentotto anni veniva tutti i giorni per istruirsi nei primi elementi della Dottrina Cristiana, che per essere sempre stato fra i turchi, ignorava del tutto. Non era ancor cresimato, nè sapea che cosa fosse confessione. Si dovette incominciare dal segno della croce. Non si può negare che sappiano generalmente alcune orazioni, che hanno imparato per tradizione, dirette a S. Nicolò, a S. Antonio, alla Madonna Domenica o ad altri Santi, ma per lo più sono affatto senza senso e spesso piene di grossolani errori. Si sanno pure le leggende del Natale e della Passione e della Creazione in una specie di poesia o prosa mal rimata; ma queste pure sono monche e sparse di spropositi madornali. Un zelante Vescovo nella visita di una parte della sua diocesi trovò con sua grande meraviglia e pari dolore, che alcuni non conoscevano il Crocifisso e richiesti che cosa rappresentasse quell'uomo in croce, non sepper dar risposta, eccetto uno di loro, il quale volendosi pur mostrare più dotto, trasse ad indovinare, ed avendo sentito altra volta parlare di S. Antonio, rispose: « È S. Antonio ». Del resto il fatto di non aver mai veduto il Crocifisso, e di restare stupefatti al mostrarlo loro, e domandare che Santo sia quello che piaceva loro più di tutte le altre immagini, successe ai nostri Missionari in varî luoghi.

Quanto a' peccati, non sapendo nemmeno che esistano i Comandamenti di Dio e della Chiesa, essi in generale non conoscono che il furto, l'adulterio e l'omicidio commesso solo per superbia e vanto, e senza ragione; perchè se si tratta di vendicare un'offesa qualunque, stimano giustissimo il farlo coll'uccidere l'offensore. I giovani difficilmente s'inducono a confessarsi prima di 18 o 20 anni, perchè sino a quell'età credono di non poter far peccati. Un montanaro domandava al Padre se era maggior peccato o ba-

stonar le pecore o fornicare e rubare. E circa il rubare si sono fatti una moraletta a lor modo: onde avviene che in alcune montagne far il ladro sia appunto un mestiere. E i Mirditi sono persuasissimi, che nell'Evangelo di S. Marco si permetta di rubare tre volte l'anno; ma i preti maliziosi, soggiungon essi, tengono nascosto quel passo, e non l'espongono mai ».

Come si spiega la trascuratezza che pure esiste tra i montanari per ciò che riguarda la frequenza alla chiesa? Lasciando stare che non pochi temevano e forse temono ancora, recandosi alla chiesa, di imbattersi nel loro nemico e di cadere nell'insidia, bisogna pur dire che qualunque motivo o pretesto è e soprattutto era causa che uno si dispensasse dall'intervenire agli uffici religiosi: un viaggio da fare, una visita, un pranzo cogli amici, un funerale, uno spozalizio, un ricevimento di ospiti ecc. Inoltre in certe regioni il padrone di casa o il marito non permette che le donne si rechino alla chiesa. Tutto ciò, insieme con le reali difficoltà accennate sopra fanno sì che il parroco aspetti invano, il giorno di festa, la maggior parte della sua popolazione alla Messa che generalmente è l'unico rito religioso che si celebra nelle povere e disadorne chiese dei monti. Perchè l'istruzione religiosa si estenda a tutto il popolo, e per mantener viva la pratica della religione, sarebbe assolutamente indispensabile che il parroco fosse quasi sempre in giro per la parrocchia per celebrare i misteri cristiani, per istruire, per insegnare il catechismo ai ragazzi, e seguisse i montagnoli nel passare che fanno dalle abitazioni invernali a quelle d'estate, e ogni sera, poichè solo la sera potrebbe far questo, raccogliesse i pastori per dispensare anche a loro il pane della parola evangelica. È vero che fino a un certo punto e secondo le possibilità ogni pastore d'anime è obbligato a far questo, ma praticamente molte volte succede che o per l'età o per la stagione o per gli affari che trattengono il parroco alla cura, ciò non si fa e non si può fare tanto più quanto più vasta è la parrocchia e dispersi gli abitanti e più difficilmente accessibili. Si noti anche che i pastori sono molte volte difficilmente sostituibili da altri della famiglia per potersi dare lo scambio per andare alla chiesa.

Per tutto questo l'idea di una Missione Volante era eminentemente opportuna e provvidenziale, in quanto non solo la missione come qualcosa di straordinario è un mezzo potente per risvegliare la fede e ricondurre l'uomo traviato alla pratica della religione: ciò si osserva in tutto il mondo, ma in quanto è un supplemento necessario al ministero sacerdotale in un paese dove questo si trova inceppato da enormi e quasi insormontabili difficoltà. Dio ne ispirò il disegno a un umile religioso gesuita del Collegio Pontificio Albanese, al P. Raffaele Musati. Il documento storico più importante in proposito ci è dato da quel che ne scrivono le *Litterae Annuae* della Missione Volante. Ne traduco, riepilogando, il bel latino e aggiungo qualcosa dai cataloghi della provincia e dal racconto di persone che conobbero il P. Musati.

Questo Padre era nato a Bordogna di Bergamo nel 1845 e aveva dato il suo nome alla Compagnia nel 1867. Prima ancora di finire gli studi, lo troviamo a Scutari come maestro nel 1874 (1). Nel 1876 trovo notato che insieme con la teologia studiava pure la lingua albanese senz'altra occupazione. Nel 1878 si trovava a Laval in Francia per lo studio della teologia morale. Fatto nel 1879 il terz'anno di probazione a Paray-le-Monial, l'anno seguente lo ritroviamo a Scutari che fra l'altro vi insegna pure il catechismo ai ragazzi. Possedeva dunque almeno fino a un certo punto la lingua albanese. Continuò per tre anni a lavorare nel Collegio S. Francesco e in Seminario, senza mai smettere l'insegnamento del catechismo. Doveva essere però cagionevole di salute poichè cercava ogni tanto un sollievo alle sue occupazioni uscendo in compagnia di un chierico con la civetta a cacciare per le siepi nei dintorni di Scutari. Ed era infatti così, poi che cadde presto in una grave malattia e fu dovuto mandare in Italia dove morì tifico a Piacenza nel 1886. Ma tutto questo non fu senza una particolare provvidenza di Dio. Se egli si mise con zelo, assiduità e diligenza allo studio della lingua albanese dovette esser certo in vista dei gravi bisogni spirituali dell'Albania; il contatto poi coi figli del popolo dovette

---

(1) Come si rileva da una sua lettera in data Laval 19 marzo 1878, egli era andato a Scutari nel 1873 e vi stette fino all'ottobre del 1877.

fargli metter il dito sulla piaga e sviluppare in lui il disegno di una missione volante. In qual anno egli avesse formato questo progetto non trovo riferito da nessuna testimonianza (1), ma dovette essere ben presto poichè il P. Jungg avea cominciato fin dal 1880 a dar missioni pei villaggi. È probabile che quelle prime missioni non fossero precisamente ispirate all'idea particolare del P. Musati (2), poichè l'uso di dar simili missioni è assai antico nella Compagnia non essendo di fatto che un'applicazione degli esercizi spirituali di S. Ignazio, ma è assai probabile che il racconto dei frutti prodotti da quei primi esperimenti contribuì a formare l'idea di una missione organizzata in modo tutto particolare, conformemente ai bisogni e alle condizioni speciali degli abitanti. L'idea del Padre fu dunque di istituire un'opera per cui alcuni Padri si prestassero secondo le richieste dei Vescovi e i bisogni dei luoghi a percorrere i singoli villaggi, dove restando e fermandosi in ciascuno di essi per alcuni giorni insegnassero il catechismo, i precetti della legge di Dio, e tutto quello che un cristiano deve sapere e deve fare per conseguire l'eterna salvezza: con questo la novità stessa della cosa, e tutto l'apparato delle missioni (che doveva essere simile a quello usato 200 anni prima dal celebre P. Segneri e dai suoi compagni in Italia) avrebbe mosso le popolazioni alla penitenza e a una vita degna del nome cristiano; inoltre la religione cattolica avrebbe preso splendore e incremento in quella provincia dell'Impero turco e forse a poco a poco si sarebbe aperta la via alla conversione dei musulmani e degli ortodossi. L'idea era bella e grande,

---

(1) In una lettera che il Padre scriveva a un confratello belga in data Laval 19 marzo 1878, si accenna fra le altre opere della « Missione » di Scutari, anche il catechismo e congregazioni anche nelle campagne; e all'aumento dei seminaristi che dovranno essere apostoli, ma non vi è il progetto chiaro di una missione.

(2) È importante notare che il P. Jungg e Mons. Agostino Barbullushi si offrirono a tentare le prove di un apostolato non nuovo in Albania, ma caduto certamente in desuetudine, recandosi nelle parrocchie prive di preti. Il P. Pasi nota in un suo pro-memoria o appunti storici sulla missione, che Mons. Guerini « fece allora sacrifici per sostenere le spese di alcune escursioni nella sua diocesi, e altre persone contribuirono ».

ma irta di difficoltà l'esecuzione. Il trasferimento del P. Musatti a Piacenza, vi spianò la via pei mezzi da procurare. Infatti ecco come egli ne scrive al M. R. P. Antonio Zamboni Rettore a Scutari.

Piacenza, 15 Maggio 84.

Revdo in Xto P. Rettore P. X.

« In una mia ultima al P. Pasi esponeva la possibilità che un'opera che mirasse più direttamente all'evangelizzazione di cotesti popoli e che in pari tempo movesse a preparare la conversione dei molti infedeli, sarebbe dessa quella che di preferenza troverebbe favorevole accoglienza presso le persone pie e zelanti per la propagazione della Fede. E pare infatti che una tale impronta il Signore si degni dare a quell'opera tanto da V. R. come dai diversi Provinciali e da tutti noi costì avuta sempre di mira, cioè lo stabilimento di una Missione ambulante ».

Segue poi riferendo l'idea venuta spontaneamente a una pia Signora messa al corrente del bene che i Padri facevano a Scutari, di concorrere per un certo numero di anni al mantenimento di un missionario con l'intenzione di procurare la durata e ampliamento dell'opera. Concludeva poi il padre col noto proverbio: « chi ha tempo non aspetti tempo: non si lasci sfuggire l'occasione favorevole ».

Nell'autunno del 1885 incontrava a Piacenza un altro benefattore provvidenziale nella persona del M. R. Prof. Conte D. Giacomo Radini Tedeschi, il quale informato dal P. Musatti del suo progetto, lo fece suo, in certo modo, offrendo le colonne del periodico « Giardinetto di Maria - Eco di Lourdes » per propagare quell'idea e cercare aiuti. Così la Missione appena abbozzata, era messa sotto la protezione della Vergine che dalla grotta di un umile paese di Francia aveva destato l'attenzione e attratto le speranze e le invocazioni di tutto il mondo. Prima di venire all'atto della fondazione ufficiale e solenne, conviene che ricordiamo i primi esperimenti dell'opera intrapresi e condotti

da un padre che lasciò un'impronta incancellabile nel cuore e nella memoria degli albanesi, soprattutto degli scutarini, e seppe guadagnarsi notevoli benemerenze nel campo della cultura, il P. Giacomo Jungg. L'opera varia e intensa di quest'uomo spiegata in ogni campo, la sua bella e grande anima davanti a Dio, gli intimi legami che lo strinsero al P. Pasi e alla Missione di cui fu il primo operaio, e uno dei più infaticabili, vogliono che di lui io faccia memoria in modo tutto particolare. Attingo a due memorie stampate, ai diari di casa, alla voce del popolo che lo ricorda ancora con entusiasmo e con tenerezza.

Il P. Giacomo Jungg nasceva a Trento il 22 maggio 1837. A 18 anni abbandonava il mondo per farsi religioso della Compagnia di Gesù il 12 novembre 1855 nel noviziato di Verona. Dopo la dispersione del '48 i novizi ci avevan rimesso il piede il 25 ottobre 1851 e dalla casa di S. Giorgio erano passati nuovamente a S. Antonio. Non è senza interesse notare che Giacomo si recava durante il noviziato a insegnare il catechismo in certe carceri della città. Non che vi si recasse lui solo, essendo il catechismo uno degli esercizi comuni dei novizi, ma ciò potè avere una certa influenza sul futuro apostolo di Scutari e delle montagne albanesi. Trovo indicato dal catalogo del 1858 che continuò in quel ministero anche da studente del corso di belle lettere o retorica, come si diceva allora. Nel 1860 lo troviamo fra gli studenti del primo anno di filosofia nel Collegio di Feldkirch nel Vorarlberg, poichè il collegio di Modena era stato disperso. Per l'anno scolastico 1861-62 egli è mandato a Scutari per insegnare nella terza classe di grammatica (che corrisponderebbe al ginnasio inferiore) del *Seminarium Pontificium Albaniense*, e rimase altri due anni a Scutari come maestro di grammatica. Negli anni scolastici 1864-65, 1865-66, 1866-1867 egli è fra gli « *auditores theologiae moralis* » della « *Domus Probationis Veronensis* » in cui s'erano raccolti i novizi e gli studenti di retorica, di filosofia e di teologia morale. In quest'ultimo anno era avvenuta una nuova dispersione della provincia; e questo è probabilmente il motivo per cui anche lo studente Giacomo Jungg, che nel 1867 è già sacerdote, si ri-

trova lo stesso anno maestro di novo a Scutari. Nel 1869 fa il terz'anno di Probazione nella Provincia Romana, non è detto precisamente dove. Nell'autunno dello stesso anno egli cominciava il suo sesto anno di magistero a Scutari, e da quel tempo non si allontanò più dall'Albania.

Il P. Jungg non aveva certo avuto grandi doti intellettuali o abilità pratiche; anzi, come nota uno storico della provincia, al principio della sua vita religiosa i superiori erano un po' sopra pensiero a suo riguardo, parendo loro che non fosse atto a nessun ufficio. Un fratello che ebbe ad accompagnarlo alcune volte durante le escursioni missionarie mi confermava il giudizio riferito dallo storico, poichè il P. Jungg nelle cose pratiche non valeva proprio nulla. Non era capace di prepararsi il cavallo quando occorreva partire, nè il necessario per la celebrazione dei riti religiosi, ma doveva trovar tutto pronto e allora nel suo ministero riusciva magnificamente. È un fatto che la sua opera soprattutto in città fu straordinariamente feconda, e nessun altro padre di alcun ordine religioso nè alcun sacerdote lasciò una tale eredità di affetti.

Convien dunque esaminar prima quello che fece, interrogare le testimonianze, e veder di ritrarre i fattori che spiegano i risultati, si può dir prodigiosi, dell'opera sua in un popolo che vede assai fino, e taglia, come si esprime l'albanese, il capello per il lungo (*e çân qymen per s'giatit*).

Di lui come maestro nel ginnasio inferiore del Seminario abbiamo già veduto. Continua in tale insegnamento fino all'anno scolastico 1870-1871. Da quest'anno fino al 1885 è intitolato solo per la supplenza in dette scuole; nel 1872-73 comincia a insegnare in Seminario la lingua albanese proseguendo in questo insegnamento fino all'anno scolastico 1882-1883. Nell'esercizio dei ministeri sacerdotali, oltre quello di confessore, cominciava già dal 1872; nel 1876 lo troviamo vice-direttore della Congregazione mariana degli uomini, nel quale ufficio, eccetto gli anni 1889-1891, che fu assegnato esclusivamente alla Missione volante, continuò fino alla morte. Veramente egli è detto « *missionarius excurrens* » cominciando dal 1887, sebbene, come

abbiamo accennato già sopra, egli intraprendesse il lavoro missionario pei villaggi fino dal 1880. Tale è la statistica ufficiale dei cataloghi, ma l'opera sua s'intreccia in modo vario e multiforme fino dai primi anni del suo soggiorno in Albania, secondo le circostanze e i bisogni particolari. Così troviamo che cominciò a predicare in lingua albanese il mese di maggio fino dal 1864, due anni e mezzo dopo che aveva messo il piede a Scutari la prima volta. Riprendeva da sacerdote questa predicazione dopo esservi ritornato nel 1866. Un po' più tardi il giovane e zelante Padre cominciò a attirare intorno a sè un nucleo di giovani di buona volontà invitandoli spesso nella piccola camera che aveva press'a poco dove ora sono i coretti della chiesa dei padri, sopra il luogo dove sorge l'altare della Madonna di Lourdes. La sua semplicità, lo spirito di carità che informava tutta la sua vita, le sue parole, e le sue azioni, la perfetta sincerità dei suoi propositi, la convinzione profonda che spirava dalle sue parole ebbero un'efficacia decisiva su quei buoni figli del popolo. Egli seppe innamorarli a quello che vi è di più intimo e possente nel cristianesimo: l'amore di Gesù Cristo perfetto anche nella sua umanità fascinatrice, attraendo l'uomo con la forza invincibile del suo cuore eterno e universale, compendio misterioso delle sue ricchezze infinite e chiave dell'enigma che avvolge la storia della povera umanità. Fu così formato un gruppo di bravi giovani zelatori del culto del Cuore di Gesù Cristo, e fu il primo seme dell'Oratorio e della Congregazione mariana. In città non esistevano allora associazioni religiose che mirassero in modo particolare a raccogliere e istruire convenientemente la gioventù sui fondamenti della fede e servissero di utile svago e allontanamento dai pericoli. L'opera del P. Jungg sorgeva in modo provvidenziale a riempire questa lacuna. Il P. Antonio Zamboni suggerì al Padre di trasformare quel gruppo in una Congregazione regolarmente costituita. Il 31 ottobre del 1875 fu celebrata l'istituzione con solennità e prese il titolo dell'Annunziata. Per la città di Scutari una tale associazione fu un vero avvenimento, e risulta dalle testimonianze di quelli che vi presero parte fino dai primi anni che il P. Jungg

seppe dirigerla così bene da ottenere eccellenti risultati nel campo dell'istruzione religiosa e della moralità, poichè come da per tutto, lo scopo della Congregazione era essenzialmente religioso. Fu una falange di giovani cittadini raccolti da ogni classe di persone, mercanti, i più, che dovevano con la parola e con l'esempio tener alto il nome cattolico, praticare con serietà, scevra da bigottismi, i doveri austeri che essa impone; essere modelli, insomma, di quella moralità e condotta onesta nel vivere domestico e sociale, che è la base indispensabile della vita dei popoli e delle nazioni. Con la sua dolcezza non digiunta da serietà e da giusto rigore, egli era riuscito a introdurre una disciplina che non viene mai a patti con la sregolatezza o con una condotta non irreprensibile, e però chi fosse trovato dei Congregati per le osterie (luoghi pericolosi per le risse che vi occorreivano) o in luoghi dove la decenza non fosse salvaguardata, come per es., in certi bagni pubblici, doveva subire una penitenza, e, a seconda della mancanza, poteva esser anche escluso dalla Congregazione. Ciò era sentito assai, poichè era grande il credito e la stima che il nome della Congregazione si era acquistato in città. Non occorre dire che anche finanziariamente essa si era solidamente costituita, riuscendo a formarsi una cassa propria, e ad avere botteghe e altri beni immobili propri. Il P. Jungg ne fu sempre l'anima; predicava ogni domenica ai suoi Congregati; li stimolava non solo all'esercizio individuale dei doveri propri di tutti i buoni cattolici, ma a quello pure dei doveri sociali rispetto soprattutto ai poveri e agl'infermi. Queste due classi, se così mi posso esprimere, di persone, formarono sempre l'oggetto delle sollecitudini più premurose del P. Jungg. Si può dire con verità che l'ottimo padre non aveva altra famiglia fuor che quella dei poveri e di ogni sorta di sofferenti pei quali egli impiegò il meglio e il più delle sue forze. Sofferenti nello spirito o nel corpo; era infatti sua massima quella che fu lanciata al mondo falso e superbo del paganesimo di tutti i tempi, che non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma gli ammalati. Nell'esercizio indefesso ed eroicamente ininterrotto della sua carità egli si faceva precedere ed

aiutare dai suoi Congregati; accompagnato da qualcuno dei suoi fedeli egli si recava alla visita di tutti quelli che sapeva poveri o infermi tra i cattolici della città. Se avesse avuto la sua stanza piena di napoleoni d'oro egli tutti li avrebbe dispensati dove sapeva che ci fosse qualche bisogno, e la sua industria era infaticabilmente operosa e santamente audace e importuna quando si trattava di raccogliere aiuti pei poveri. La sua semplicità otteneva tutto, e furono infinite le benedizioni che accompagnarono i passi di questo apostolo che si era veramente spogliato interamente di sè per rivestirsi della carità di Cristo. È opinione comune nel popolo, fra tutti quelli che lo conobbero, che nessuno, anche dei più traviati, sapesse resistere ai suoi inviti semplici, ma di una potenza irresistibile che proveniva dallo spirito informatore della sua carità. Avveniva che quando gli fosse indicato qualche infermo lontano da Dio e da ogni pratica religiosa, e che si trovasse in pericolo di vita, egli vi si recasse senz'altro, come per fargli visita. E però soleva trattenersi con lui unicamente sopra quanto lo interessasse. Si congedava una volta, due, promettendo che sarebbe poi ritornato, e di confessione, e di regolamento dei conti con Dio non faceva neppure parola. Se non che non passava la seconda o la terza visita che l'infermo, rapito dalla bontà e dalla semplicità del Padre, non lo richiedesse lui stesso di volerlo conciliare con Dio. Non c'è casa, si può dire, che non abbia sentita l'orma tacita e tranquilla dei passi di questo umile apostolo di cui si può dire veramente che fosse « verus Israelita in quo dolus non est », e che non abbia ascoltato il blando sussurro della sua voce che fortifica e consola, e le benedizioni che erompevano dall'animo dei consolati e dei soccorsi.

Vi era pure fin d'allora in città soprattutto nei mesi invernali la folla di quelli che discendono dalle montagne del Duka-gjini per poter vivere mendicando. Sono specialmente fanciulli e fanciulle e non poche donne che lasciano d'inverno i loro focolari e si abbandonano alle strade e ai crocicchi della città traditrice, con enorme pericolo se non proprio della fede, certo della morale. E chi ci pensa? nessuno fuor della carità dei cit-

tadini. I Padri del Collegio Pontificio pensarono fin da principio di venire in soccorso alla turba di quei miseri, che hanno bisogno non solo del pane che rifocilla il corpo ma specialmente di quello che nutre l'anima, ed è la parola di Dio. Fu organizzata pertanto fin da quel tempo un'opera intesa a dare un po' di pane ai poveri e a insegnar loro il catechismo, del quale vi era soprattutto allora un'ignoranza stragrande. Il P. Jungg fu uno di quelli a cui quell'opera piacque di più e vi fu operaio indefesso fin quando potè, e lo abbiamo visto gareggiare col P. Pasi nell'assumersi l'impegno di aver cura dei poveri. Ciò doveva essere, poichè l'amore disinteressato ed efficace del povero entra nel genio proprio del Cristianesimo. Quando questo padre degli umili e degli afflitti d'ogni genere morirà, sarà grande l'angoscia e il pianto di tutti i poveri di Scutari. Del resto era così rinomata la sua benignità e mansuetudine, che cominciò a esser chiamato « l'agnello di Dio ».

Accenno a un altro particolare che riguarda la Congregazione da lui fondata, si può dire, e diretta. Quando, come vedremo, egli dovette lasciarne la direzione, la sua mancanza fu talmente sentita, che quell'opera fu a un pelo per rovinarsi. Il Padre che aveva preso il posto del primo direttore era lontano dall'averne le qualità eminenti; probabilmente non ne ebbe affatto lo spirito, senza il quale anche l'eloquenza e l'apparato esterno più appariscente non produce nessun effetto; quel Padre era Giuseppe Consolini, che dovette più tardi abbandonare l'ordine.

Passando ora a toccare del P. Jungg come scrittore, diremo subito che anche questa fu per lui primariamente un'opera di apostolato. Il suo merito e il suo nome in proposito è legato al fatto dello sviluppo che diede all'insegnamento della lingua albanese. È opinione comune fra quelli che lo conobbero che egli era arrivato a parlare così bene la lingua del paese da non poterlo distinguere da un indigeno. Allora il popolo non ci teneva molto a uno studio elaborato della lingua che non era veicolo di cultura, mentre a scopi di commercio era necessario conoscere piuttosto l'italiano, ma per uno che voleva essere apostolo,

la questione era del tutto diversa. È vero che molti nella città di Scutari comprendevano e parlavano l'italiano così bene, che per desiderio stesso degli scutarini quando era già fondata la Congregazione mariana, alle solite prediche in albanese se ne aggiunse una in italiano, ma ciò se allora poteva dirsi normale, attese le circostanze, non doveva evidentemente tirare a lungo. L'apostolo, che si sentiva soprattutto chiamato a evangelizzare i poveri e non i cittadini, vedeva subito la necessità assoluta di imparare la loro lingua. Bisogna dire che il Vangelo e l'Apostolato andarono pel mondo e fecero risuscitare insieme con la civiltà le lingue più oscure e più trascurate, e ciò si deve pur tante volte all'opera del missionario. Anche nel nostro caso è un apostolo, un umile missionario che dà un impulso vigoroso e fornisce in alcuni libri, che furono e restarono importanti, anche ai linguisti d'Europa, il materiale primo e indispensabile ai loro studi. Il P. Jungg però non aveva la mente alla linguistica quando imparava la lingua del popolo e prendeva in mano la penna per renderne facile anche agli altri l'apprendimento. Per lui doveva essere il mezzo indispensabile per comunicare gli eterni insegnamenti di Cristo. Guidato da questo pensiero egli formulava fin da principio il proposito trovato fra i suoi scritti di sopportare qualunque molestia, pur di riuscire a imparar bene la lingua albanese. E l'apprese, come ho accennato, a meraviglia. Egli non la imparò da letterato ma da missionario, e però tanto nelle sue prediche come nei libri, fece entrare tutte le parole del popolo, senza distinguere se fossero prese dal turco o da altra lingua straniera; era essenziale che il popolo le parlasse e le capisse.

Così egli faceva stampare a Verona la Corona del S. Cuore di Gesù in albanese fin da quando era semplice maestro in Seminario la prima volta che ci venne. Nel 1881 uscivano coi tipi della nuova stamperia del Seminario gli « Elementi Grammaticali della Lingua Albanese », che come compendio pratico delle regole di morfologia, rimane ancora uno dei migliori. Nel 1890 pubblicava pure a Scutari la *Kulscedra e Scpiirtit* che è una specie di trattato ascetico popolare contro il parlare scorretto

od osceno; lo stesso anno si pubblicava a Roma, coi tipi di Propaganda, la sua *Jeta e Sceitit Sc'Luigj Gonzaga* o Vita di S. Luigi Gonzaga. Il *Fjaluur i Voghel Scip e Ltinisct*, cominciato a scrivere nel 1884, compariva a Scutari nel 1895. Son 200 pagine in-8°, con 10.000 parole. Tre anni dopo erano pubblicate le *Vakinat e t'Sckruemit Scët citun n'ghiuh scçyp-tare* o i « Fatti della S. Scrittura messi in lingua albanese ». Aveva pronta anche una « Vita di Gesù Cristo » da pubblicare al principio del XX secolo, e un « Mese di Maggio » pure in albanese. Aiutò per la pubblicazione di qualche altro libro di carattere religioso, e contribuì assai alla pubblicazione mensile dell'*Elçija* o « Messaggero del S. Cuore », che fu il primo periodico in questa lingua. Il compilatore albanese delle memorie sulla Congregazione Mariana in occasione del cinquantesimo di fondazione, esprime un giudizio equo e anzi assai favorevole sugli scritti albanesi del P. Jungg, dicendo che tutti hanno un sapore nativo non parendo affatto che vi sia la penna di uno straniero che scrive. Ciò deve servire tanto più a rilevarne il merito e a collocarlo fra uno degli uomini che con la predicazione, con l'insegnamento e con gli scritti più contribuirono allo sviluppo di una lingua che si trovava ancora nella culla.

Resta che parli ora della sua attività missionaria nei felici tentativi che si fecero prima che fosse solennemente stabilita la Missione volante. Non ci resta nessuna relazione particolareggiata di quei primissimi esperimenti, e bisogna che ci contenteremo di farne una semplice rassegna a modo di cronaca.

A primi di marzo del 1880 dava una missione a Jubani per 8 giorni, « la prima che venga data in Albania o almeno in questa diocesi », nota il diario del Collegio. Non trovo che ci prendesse parte D. Agostino Barbullushi. Verso la fine di aprile di quel medesimo anno fu incaricato, per impulso, sembra, del Consolato austriaco, di muovere e condurre le popolazioni cattoliche a marciare contro il Montenegro, che di quei giorni voleva impossessarsi dei territori albanesi di confine assegnatigli dal Congresso di Berlino. La Turchia non volendo cedere svegliò il nazionalismo albanese creando la Lega di Prizrend

che mise in campo le sue truppe. Non pare che dei cattolici di Scutari abbian voluto seguirlo eccetto 7 o 8 persone. Del resto egli ci andava a suo gran malincuore. Aveva compagno D. Antonio Shllaku e il P. Pier Battista francescano. Al campo furon trattati dai Turchi con riguardi e con rispetto e fu assegnata loro una stanza per cappella e una per abitazione. Lo stesso anno egli andava a Dulcigno a predicarvi ancora una Missione. Nel 1881 ne diede una a Kllezna e una a Shkreli. Nell'82 si recò a Scopia pel medesimo scopo, e l'anno seguente accompagnava Mons. Fulgenzio Czarev nella visita che intraprese della sua Archidiocesi, visita che fu dovuta interrompere perchè l'Arcivescovo era continuamente pedinato dai soldati turchi e gli mancava la debita libertà. Finora non pare avesse preso parte Don Agostino. Invece nella missione che aveva dato nella cattedrale di Scutari nel 1881 aveva avuto compagni di lavoro Mgr. Pashko Babbi e il P. Mariano dell'Ordine di S. Francesco. Don Barbullushi entra in campo dal 1884 in poi, quando essendo già stato formato il progetto della Missione Volante, e diventato rettore del Collegio Pontificio il P. Pasi, si cominciò a farne un vero e proprio esperimento. Delle missioni di questi anni possediamo relazioni particolareggiate, e mette conto che ne mandi alla storia il ricordo.

Bisogna prima di tutto che cerchiamo di stabilir bene le date degli avvenimenti o delle varie missioni, poichè ciò non apparisce in modo abbastanza chiaro dalla « Relazione sulla Missione Volante albanese ». Infatti vi è accennato prima di tutto che in occasione dei torbidi suscitati nell'Albania del Nord per la cessione che la Porta ottomana doveva fare al Montenegro di Dulcigno, Antivari e Podgòrica all'appressarsi dell'inverno, ci fu un accorrere straordinario di povera gente dalle montagne, specialmente di Pùlati, in cerca di pane. Allora il P. Rettore, che era già il P. Pasi, decise di prendere quell'occasione per fare a un tempo un po' di elemosina e di catechismo il martedì e il sabato di ogni settimana. Per la Pasqua del prossimo anno furono preparati all'adempimento del precetto pasquale con una missione, e sappiamo dal diario del Collegio che fu predicata per cinque giorni dal P. Pasi e dal P. Jungg.

Ciò fu verso la fine del mese di marzo. Da una lettera del P. Giuseppe Consolini si rileva che il P. Jungg durante la quaresima di quell'anno si era recato nella Zadrima, a dare missioni « ai pastori discesi a pascolare gli armenti nelle pianure », il qual particolare è inesatto poichè non sogliono veramente i pastori di nessuna montagna discendere per l'inverno nella Zadrima. A ogni modo di tali missioni non ci resta nessuna memoria, eccetto questo piccolo cenno poco accurato. E non può esserci veramente questione delle escursioni missionarie che furono fatte poi dal P. Jungg insieme con D. Agostino, cominciando dall'8 marzo a S. Nicolò sulla Bojana, a Shtoj di Dulcigno, a Velipoja, a Reçi, a Mali i Bardhë e a Mali i Rrencit. Ciò, sebbene non sia detto, dovette esser fatto nell'anno 1886. Seguì, nel luglio dello stesso anno, una missione a Kastrati. Per l'Assunta dell'agosto seguente troviamo il P. Jungg, questa volta senza D. Agostino, che dà una missione a Merkinje e poi a Kallmeti. Nel dicembre dello stesso anno i due missionari si recano nella regione di Alessio e di S. Giovanni di Medua e vi restano fino al febbraio del 1887. Segue la relazione della « Prima Missione nella Diocesi di Sappa », ciò che parrebbe evidentemente contraddire al cenno del P. Consolini. Fu data dal solo P. Jungg nella parrocchia di Mazock (correggi: Mazreku), con l'aiuto di un chierico della diocesi di Sappa concesso dal P. Rettore. Non è detto nè l'anno nè la stagione in cui fu data questa missione, ma è probabile che fosse nella quaresima del 1887. Nella quaresima dell'anno 1888 troviamo riuniti insieme per l'ultima volta i due primi infaticabili missionari della Volante, il P. Jungg e Don Agostino in due missioni date a Renci e a Shllaku. Nello stesso tempo il P. Pasi si recava alle parrocchie di S. Antonio, Alessio e Baldreni, per preparar quelle popolazioni all'adempimento del precetto pasquale.

Tale è l'ordine cronologico delle missioni che precedettero la fondazione solenne dell'Opera avvenuta nell'ottobre del 1838. Ci contenteremo di spigolarne alcuni tratti caratteristici, attenendoci, quanto è possibile alla lettera delle relazioni date dai missionari.

I. Catechismo ai poveri nell'inverno del 1884-85. Ecco quel

che scrive (probabilmente il P. Pasi) sulle condizioni in cui fu trovata quella folla di poveri. Dato l'avviso che il martedì e il sabato di ciascuna settimana si sarebbe distribuito il pane a quelli che intervenissero prima in chiesa per impararvi il Catechismo:

« La prima volta ne vennero centoventi e non ci volle molto a vedere quanto abbisognassero d'istruzione quei poveri infelici. Sopra 120 una sola ragazza sapeva i Sacramenti, gli altri non conoscevano nemmeno i principali Misteri di nostra santa Fede. Vedendo essi stessi il grande bisogno che aveano d'essere istruiti, e allettati dall'elemosina che loro si distribuiva nell'uscire di chiesa, crescevano di volta in volta ed arrivarono fino a 250 e a 300.

Da principio il Catechismo non durava che mezz'ora, ma poi avuto riguardo alla necessità loro, e all'intenzione con cui cercavano di approfittare delle istruzioni, si allungò fino ad un'ora.

I fanciulli non tardarono molto ad imparare a memoria quanto veniva loro insegnato, e non passarono tre mesi che la maggior parte sapeva il « Pater », l'« Ave », il « Credo », i Comandamenti di Dio e della Chiesa, i Sacramenti, le Opere di Misericordia, le cose necessarie per ben confessarsi e comunicarsi, e vari punti della Dottrina ».

Sentiamo ora che cosa ci dice il Padre Consolini sopra i pericoli in cui incorrevano quei poveri mendicanti delle montagne.

« Per farsi qualche idea del gran bisogno che vi è in Scutari di andare in cerca degli orfanelli e altri miserabili abbandonati dai Cristiani, i quali, ricoverati dai turchi, sono in pericolo massimo di perdere la Fede, basterà notare che in poco più di un mese, col mezzo di ragazzetti montagnuoli, a cui regalo qualche cosa, mi vennero scovati 35 giovanetti dai 10 ai 18 anni, che vissuti sempre tra i turchi, vari non erano mai stati in chiesa, pochi sapevano che cosa sia preghiera e cristianesimo, e tutti potemmo mettere in salvo, mandandone parte a scuola, parte affidando a buone famiglie cristiane, e attirandoli tutti alla dottrina per prepararli alla confessione e comunione.

Lo stesso, anzi peggio, avviene delle ragazze e delle maritate. Secondo l'uso i matrimoni qui vengono conchiusi dai parenti senza che ne sappiano nulla i fidanzati, che spesso sono

bambini in culla. Le ragazze poi finchè non sono passate alla casa del marito dopo il matrimonio, stanno sempre nascoste, cosicchè fino a pochi anni sono, nemmeno andavano alla Messa; ora ci vanno, ma tutte coperte e per tempissimo in modo da assistervi e ritornare nell'oscurità. Avviene per tutto ciò bene spesso che i novelli sposi comincino a vedersi di mal occhio fin dal primo conoscersi, quindi antipatie, risse, mormorazioni, calunnie, e finalmente separazioni. Molte di queste mal capitate, nella disperazione fuggono fra i turchi, che sono sempre pronti ad accoglierle, presso i quali o dansi a vita licenziosa, o si maritano nuovamente, e più spesso per essere più sicure abiurano il cristianesimo. Questa è per Scutari la piaga più dolorosa, corrispondente a quella dei concubinati in montagna. Una di queste disgraziate erasi unita in matrimonio con uno che poco dopo venne messo in carcere e condannato a vari anni; quella, disperata, contrae amicizia con un giovinastro, il quale per tradirla, le propone di farsi turchi amendue, per poter così legalmente vivere insieme. E come il Governo fomenta queste diserzioni, furono amendue ammessi in tribunale a rinnegar Cristo; dopo di che vissero secondo il Vangelo di Maometto. Ma passati alcuni mesi in questo stato, cominciate le discordie, la donna straziata dai rimorsi non trovò più pace, finchè fuggendo non si fu gettata ai piedi di un Sacerdote, pregandolo di consiglio e di aiuto. Venne accolta quale altro prodigo, e umiliata e pentita ritrattò il mal fatto, ed ora è felice e per la pace che gode e pel marito risolto dalla carcere quasi per miracolo prima del tempo ».

Bisogna confessare che nella relazione di questo padre come pure nelle prime che fece il P. Jungg i fatti sono veri ma le tinte nell'interpretazione sono alquanto esagerate. È sempre necessario tener conto che tra fatto e fatto ci sono di molte gradazioni e sfumature le quali hanno il loro peso sulla bilancia del giudicare, e inoltre convien pur anche guardarsi dal generalizzare. Si comprende subito però come l'animo dei nuovi missionari potè esser impressionato troppo fortemente non essendo avvezzi a un genere di vita affatto nuovo, e non essendo penetrati nel fondo stesso etnico, psicologico e morale dei fatti.

II. Dalle missioni del P. Jungg e di D. Agostino lungo la Bojana e a Mali Kolaj.

« Ricevuta — scrive il P. Jungg — la benedizione episcopale da S. E. Mons. Guerini, il giorno 8 di marzo dopo mezzodì c'im-

barcavamo sulla Boiana, scendendo giù a seconda verso il paese di Hoboti (Oboti). Lasciavamo indietro il vasto lago di Scutari, dal quale il fiume che solcavamo, esce con tranquillo e maestoso corso, finchè indi a poco, appiè del monte su cui torreggia la celebre fortezza, viene a essere intorbidato dalle onde irrequiete del Drino. La barchetta su cui eravamo, piccola e stretta, era per soprappiù tutta carica di ossami, che di qui si esportano per la fabbrica dello zucchero, e a mala pena restava per noi un canuccio ove stare a disagio. I rematori erano turchi, e oltre ad essi non avevamo altra compagnia che d'un soldato pure turco. Spirava un vento acuto e freddo, ed il cielo era assai torbido; pure ci era di alcuno svago il mirare le vaghe rive che ci sfuggivan dai lati, le quali ancorchè non fossero ancora avvivate dal sorriso della primavera, non mancavano però di attirare lo sguardo per la loro beltà. Giunti ad « Hoboti » sull'annottare, ci ricoverammo presso quel Rev. Parroco, che ci accolse con gran piacere; e la mattina seguente al primo romper dell'alba tornammo di nuovo alla barchetta per avviarci verso la chiesa parrocchiale di S. Nicolò, che era il primo luogo dove arrestarci a dar principio alle nostre fatiche. Un zingaretto corse a portare alla barca i nostri piccoli bagagli, e mostrando gran piacere di servirci volle baciarmi la mano. Ci adagiammo ivi alla meglio, e in un attimo fummo pronti a partire. Il vento freddo che il giorno innanzi ci avea molestati, lungi dal rimettere punto, ci tormentava assai più, e si aggiunse ad esso un nevischio che finì con l'assiderarci del tutto. Il mio compagno essendo pratico del navigare, per iscaldarsi un poco diede di piglio ad un remo e per lungo tratto vogò di buona lena; io che non sarei stato capace di quella manovra cercava di stringermi i panni addosso e batteva i denti: finchè giunti ad un certo paesello detto « Croci » (Krröqi), non potendone più, ci accostammo alla riva e raccolto un po' di sterpi e di frasche, accendemmo lì sulla barca un piccolo fuoco, e così via facendo procuravamo di scaldarci. Verso mezzogiorno arrivammo al luogo destinato e scendemmo a terra con le nostre casse, ed i barcaioli proseguirono oltre lasciandoci lì soli su quel lido deserto ».

S'ingegnarono come poterono finchè riuscirono a recarsi alla « cella » del parroco, per dar principio alla missione quel giorno stesso che era il mercoledì delle ceneri. Ecco l'ordine degli esercizi e pratiche religiose che furon la regola di quelle prime missioni.

La mattina « davamo principio con una predica od istruzione adattata sempre ai maggiori bisogni ed alla capacità degli uditori; indi seguiva la santa Messa, e dopo essa, si faceva di nuovo un'altra istruzione per gli adulti. Quindi uscendo nel cimitero circostante facevamo ivi all'aperto il catechismo ai fanciulli, intervenendovi pure di libera volontà la maggior parte degli uomini e delle donne. In questo catechismo per limitarci secondo le strettezze del tempo e secondo la capacità degli uditori, poco potevamo progredire, e dovevamo contentarci che si apprendessero le cose essenziali della nostra santa Fede, il « Pater », l'« Ave » e il « Credo »; e insistevamo assai su quelli che chiamavamo obblighi dei fanciulli, cioè: 1) di pregar Dio ogni giorno; 2) di astenersi dalle parole cattive; 3) di ubbidire al padre e alla madre; 4) di perdonare le ingiurie; e queste cose facevamo loro ripetere spesse volte, perchè le tenessero a mente.

Il dopo pranzo pure si raccoglievano una seconda volta i fanciulli, e di nuovo riprendevamo il catechismo come la mattina, raccontando di più qualche esempio adatto alla loro capacità, o qualche tratto di storia sacra, che poi facevamo loro ripetere; e lo facevano essi con una tal loro ingenua grazia e semplicità, che gli uomini maturi e le donne rimanevano stupiti ascoltandoli, e se ne compiacevano di molto. Finito il catechismo si recitava in chiesa il santo Rosario, dopo il quale si teneva un'altra predica o istruzione al popolo, insistendo sempre sopra le cose necessarie a ben ricevere i santi Sacramenti, sopra la gran necessità di accostarci ad essi con le debite disposizioni, e mettendo loro dinanzi agli occhi il gran punto della morte e le considerazioni del giudizio, dell'inferno, del paradiso, del peccato, e d'altri simili argomenti di gran peso a muovere i cuori. Finita quest'ultima predica si chiudea la giornata col canto delle litanie e con la benedizione del Crocifisso. Tale fu l'ordine che tenemmo con pochissime eccezioni, in tutti gli altri luoghi dove ci soffermammo; interrompendo solamente il catechismo negli ultimi giorni affine di ascoltare le confessioni che ci tenevano occupati per più ore. E' incredibile a dire quanta avidità mostrassero della parola di Dio. E qui in particolare a S. Nicolò fu tanto notevole questa frequenza, che un capitano napoletano che si trovava ivi a caso e diceva assai male della gente del paese, vedendola poi accorrere in tanto numero e con tanta assiduità, con tutto che facesse un freddo sì acuto e la stagione fosse così avversa, ne restò assai meravigliato, e protestò che non avrebbe mai creduto che quella povera gente avesse tanta fede e tanto desiderio della parola di Dio ».

Passarono poi a Shtoj di Dulcigno, ove dovettero far chiesa di una povera capanna di montanari soprascutarini che discendono a svernare in pianura. Questa volta dovettero adattarsi a far la missione a ciel sereno, sebbene non fosse veramente molto sereno e il freddo fosse intenso.

« Ciò non ostante il dopo pranzo secondo il convenuto si raccolse la gente e a poco a poco ci vedemmo innanzi una numerosa accolta di uomini, donne, fanciulli e fanciulle che da sè stessi lì sul nudo terreno e allo scoperto si posero a sedere aspettandoci divisi in vari gruppi; qua gli uomini, là le donne, i fanciulli più presso, e tutti in aspettazione di udir la parola dei missionari »... « Per dire la S. Messa, contuttochè fossimo provvisti degli arredi sacri e di quanto è necessario pel santo sacrificio, ci trovammo in grande imbarazzo nel costruire l'altare. Nella casa non si trovava nulla che potesse scusare la mensa, su cui celebrare. Avvezze a far tutto sulla nuda terra, quelle famiglie non hanno seggiole, non hanno tavole, non hanno nulla. Dovemmo valerci di una madia vecchia e meschina, che pure alla fine trovammo. Postala dunque in mezzo al prato, collocammo sopra di essa il fondo di una cassetta che conteneva i quadri dei SS. Cuori di Gesù e di Maria, favoritici da S. E. Mons. Guerini, e accanto alla cassetta ponemmo il coperchio formando così di due pezzi la lunghezza dell'altare. Esponemmo quindi le due immagini ed in mezzo il crocifisso tra due candele. Speravamo di poter ivi celebrare, ma indi a poco sopravvenuta la pioggia e levatosi un gagliardissimo vento, dovemmo pensare per forza a mettere tutto al coperto. Ma dove? Altro non vi era, che una misera stalla, difesa per tre lati da un rozzo muro, pel quarto da graticci, e divisa per lo lungo da un intramezzo pur di graticci a commodo dei bestiami. Quivi, fatto pulire il luogo come meglio si potè, fummo costretti a porre l'altare; e quivi discese dal cielo l'Ostia di pace!... Ma almeno avesse (il Divino Salvatore) trovato fra quei miseri cristiani la Fede viva e l'amore che supplisce al difetto dei sensi. Tanto eran rozzi, che al vedere esposte le immagini dei SS. Cuori non finivan d'interrogare chi fossero quelli ivi rappresentati, e ne facevan mille dimande. Pure anche quest'ignoranza non sarà tanto spiaciuta al Cuor SS. di Gesù. Ben maggiore sciagura è pensare che in queste misere contrade non vi sia quasi palmo di terra che non conservi l'orma recente di un qualche orrendo delitto ».

E narra poi di una giovine donna che si era uccisa proprio in quella medesima capanna perchè volevano costringerla a

prendere un uomo che essa abborriva. Noto subito che simili casi di donne (e meno poi di uomini) suicide sono rarissimi.

Del resto il missionario rende giustizia anche a quella povera gente, rilevando le buone disposizioni del loro animo, poichè

« nella loro ignoranza non mancano di docilità; hanno rispetto pel ministro di Dio; e se vi fosse copia di operai, anche questa vigna che appena può chiamarsi vigna, tanto è imboschita!, potrebbe dar frutti in abbondanza. In tale necessità che cosa mai potevamo noi fare in quattro soli giorni, tempo prefisso ad ogni sosta? ».

E come vivevano i due missionari? Lasciamo che ce lo raccontino essi medesimi.

« Il letto che avemmo in quei giorni fu qui come negli altri luoghi la nuda terra con una semplice stuoia e con un tappeto di pelo di capra detto *plis*. Secondo l'uso del paese, dormimmo vestiti. Tutta la famiglia, oltre quelli che vengono a passar la notte per qualsiasi ragione (giacchè l'ospitalità qui è cosa sacra, e si esercita con tutti indistintamente) dormono in una sola stanza vicino al fuoco. Adagiatisi in terra per prender sonno continuano a parlare tra loro e fanno come una conversazione notturna, finchè a poco a poco qua si spegne una voce, là un'altra si va affievolendo, un'altra più giù si cambia in russo, poi tutti zittiscono. Quanto al cibo dovemmo prendere quello che ci veniva offerto, chè rifiutarlo o prendere altra cosa sarebbe stato per loro un grave affronto. Nel cibarsi hanno, come per tutto il resto, i loro rituali impreteribili; prima di tutto si dà l'acqua alle mani, ed è necessità, perchè secondo il costume turco debbono servire di forchetta e di coltello, ed ognuno le stende sul piatto comune. L'unico strumento necessario è il cucchiaino: non c'è però bisogno che ognuno abbia il suo: uno basta per molti, e ad ogni boccone lo si cede in giro. Il desco è rotondo, alto un palmo circa da terra e i commensali si accoccolano dintorno incrocicchiando le gambe sopra la stuoia. Si comincia a far girare il bicchierino dell'acquavite, bevendo la quale si fanno vari auguri, cominciando sempre con dire: « Sia lodato Gesù Cristo »; indi seguono i complimenti a modo di brindisi con le loro analoghe risposte, tutte cose prescritte e determinate nel rituale. Quando viene il cibo, che essi chiamano pane (perchè d'ordinario è poco più

che asciutto pane), i convitati debbono dire: « Benvenuto il pane »; indi al primo boccone: « Ben trovati ». E quei di casa rispondono: « Bene che vi abbia portati il Signore ». Ogni volta prima di bere tornasi a lodar Gesù Cristo e a ripetere: « ben trovati »; ed essi replicano ogni volta: « ben venuti ».

Per darci un pranzo solenne fecero gli ultimi sforzi e tutto si riduceva a questo: minestra di fagioli con porri ed agli; pane di frumentane o grano turco, un po' di pesce e certe frittelle a loro modo con dentro miele. Sempre mangiammo di stretto magro anche i giorni di domenica, perchè qui non v'è indulto; ed una sola volta il giorno, come usano essi. Intanto che mangiavamo, tutti stavano attorno a guardare e a stimolarci che volessimo gradire. In fine facevamo il solito augurio: « Questa tavola sia sempre imbandia per bene » col quale si viene ad augurare che non si abbia ad imbandire mai, come usano, per pranzi mortuari. Infine si lavan di nuovo le mani, si raccolgono le briciole come cosa sacra, e si va subito al fuoco.

Nell'osservanza del digiuno quaresimale sono scrupolosissimi, e nemmeno in malattia mortale o in punto di morte nol romperebbero. Mangiano, come dicemmo, tutta la quaresima di magro strettissimo anche nei giorni di domenica e per lo più un'unica volta al giorno; e perchè nella città di Scutari è stato accettato (dopo grandi difficoltà per parte di molti del popolo) un indulto benchè limitato, quelli dei paesi dintorno e delle montagne dicono che a Scutari si è mutata la Fede. Tutto questo zelo proviene anch'esso dal conviver coi Turchi; i quali nel loro « Ramasan » osservano strettissima astinenza da ogni cibo o bevanda per tutto il giorno, rifacendosi poi nelle loro orgie notturne. Così parimente questi poveri cristiani delle campagne e dei monti non si faranno scrupolo di vivere in concubinato, di aver uccisi due, tre o più innocenti, e poi si crederebbero commettere un imperdonabile delitto se mancassero in un minimo circa il digiuno ».

A Shtoja i due missionari si separarono, e D. Agostino s'avviò per Dulcigno a udirvi le confessioni essendo vicina la festa di S. Giuseppe, e il P. Jungg, cedendo alle vive istanze di Mgr. Malczynski, vescovo di Alessio, si recò a Kallmeti, da Kallmeti a Velja per istruire e confessare, da Velja ridiscese a Kallmeti allo stesso scopo, e finalmente rifece le 10 ore di strada che ci volevano per ricongiungersi col suo compagno a Veljpoja. Vi ottennero, come da per tutto, frutti consolantissimi, portando la loro missione dovunque un grande rinnovamento religioso. Da Veli-

poja passarono al villaggio di Reçi, misto di soprascutarini e di campagnoli del luogo, e da Reçi a Mali i Bardhë. Qui trovarono nella casa dove furon costretti a pernottare la prima notte, il caso di un sangue assai difficile. Si trattava che una famiglia s'era vendicata di un'altra dopo che il sangue era stato pacificato e le circostanze della vendetta erano state particolarmente tragiche poichè si era ucciso il padre quasi sotto gli occhi dei figli. Dopo sforzi enormi fu indotto il primogenito a perdonare; s'arrivò poi a indurre al perdono altri undici membri della famiglia, ma due continuarono a resistere a tutte le istanze e a qualunque interposizione di amici. In tal caso è inutile sperare che il sangue sia perdonato; anzi avviene che poi anche chi s'indusse a perdonare, incoraggia gli altri a fare il loro dovere — com'essi dicono — vendicandosi. Così la croce che s'era fatta preparare dal figlio maggiore per essere piantata sulla pubblica via in segno di riconciliazione e di perdono, come si suole al termine di ogni missione, non la piantarono affatto, in segno di protesta contro quell'ostinata resistenza. Il rifiuto dei missionari lasciò una spina nel cuore a quei poveri montagnoli.

« Sul partire per l'altra stazione (di Mali i Rrencit) — continua poi a raccontare il P. Jungg —, venne a noi un giovine che ci si offerse per guida, ed era stato mandato dal padre suo, un certo « Turk Sciabi », presso il quale dovevamo andare, e che ci volle prevenire con questa gentilezza. Il viaggio che avemmo a fare fu di un'ora e mezzo a cavallo, breve ma difficile ed aspro. Eravamo tra' monti e non vedevamo che sassi ignudi; una pioggia quasi continua ci accompagnò fino al termine; i cavalli benchè avvezzi al monte stentavano a fermare il piede, tanto il sentiero era lubrico e scabroso; impedito di più ogni tratto da roccie e da scaglioni salienti e da frequenti cavità che ci mettevano a rischio di traboccare ogni momento. A mezza via ci scontrammo nella così detta chiesa di « Colai ». M'avean detto che nel nostro cammino la dovevamo trovare; ma guarda, guarda, io non la vedevo mai spuntare, e quando pur l'avemmo sott'occhio, se non me l'avessero accennata dicendo: eccola! mai non l'avrei riconosciuta per chiesa davvero! Essa consiste in un mucchio di sassi irregolarmente sovrapposti gli uni agli altri, sicchè lo spia-no della cima ha la larghezza di un metro circa, ed è tale che non vi si può collocar sopra un'asse o altra cosa simile sicchè

stia pari. A difesa di questo mucchio di sassi v'è una tettoia che tutta consiste in quattro pali fitti in terra che sostengono un meschino tetto di strame. Intorno si vedono piccoli tumuli di terra con sopra qualche mucchietto di sassi e qua e là qualche intarlata e rozza croce di un due palmi d'altezza, annerita dal tempo: questo è il cimitero. Una volta l'anno, nel giorno cioè di S. Marco, si celebra la S. Messa su questo altare con gran concorso di montanari dei luoghi circonvicini. Quando noi c'imbattemmo a passar quivi innanzi, la nostra guida ci condusse a uno di quei mucchi di terra che si vede più recente e che era appartato dagli altri e fuori di qualunque sacro, e mostrandocelo a dito, ci pregava e ci supplicava di voler benedirlo. Esso copriva il corpo di un infelice che alcuni giorni prima del nostro arrivo s'era data la morte di propria mano. Era infermo da tre o quattro anni, e nella sua infermità spesso usciva di senno totalmente e poi rinveniva; il giorno stesso in che si diede la morte pregava il Signore e gli chiedeva perdono dei suoi peccati. La nostra guida ci veniva contando queste cose, ed insisteva perchè ne benedicesimo il sepolcro per aver egli fatto quell'orribile azione mentre era privo di senno. Non ci parve bene di compiacerlo e gli facemmo intendere che per questo si richiedeva il consenso del Vescovo, essendo tal cosa riserbata alla sua autorità.

Sull'imbrunire arrivammo alla casa dove avevamo da fermarci. Non eravamo ben giunti ancora, ed ecco uscirci incontro tutto lieto un amabilissimo vecchio che facendoci cordialissime accoglienze ci condusse dentro alla sua rustica casa. Era un montanaro cristiano, assai benestante; era il buon « Turk Sciabi » (Shabi) che ci aveva mandato incontro il proprio figlio per guida. Vecchio egli già in capelli bianchi, aveva vivo ancora il suo vecchissimo padre, cieco e impotente, nominato Sciabi che oltrepassava i cent'anni.

Il vecchio Sciabi da giovinetto aveva avuta la sventura di rinnegar la sua Fede e di rendersi maomettano. Rimase per più di sessant'anni addetto all'infame setta, ma aiutato dalla misericordia del Signore in vecchiezza tornò cristiano, e professò apertamente la Fede che avea rinnegata. I suoi figli e le figlie tutti erano stati battezzati; ma disgraziatamente le figlie andate a marito mentre il padre era infedele, sono ora turche. Una di esse rimasta vedova vorrebbe abbandonare Maometto, ma l'amor della prole finor la trattiene. Al nostro arrivo questa si trovava casualmente presso il vecchio padre; domandava con istanza di confessarsi rimanendo turca all'esterno, giacchè in suo cuore di-

ceva di esser cristiana. Non valendo a persuaderla le nostre ragioni, l'indomani se ne partì.

Per tornare al nostro ospite, il vecchio Turk, figlio del vecchissimo Sciabi, esso è un cristiano assai fervente, di quelli che rari si trovano tra questa rustica gente. Ogni giorno solo soletto, va nella montagna a fare le sue preghiere, e si trattiene lassù quando un'ora, quando due. I suoi figli (chè un altro ne avea oltre a quello inviatoci per guida) abitano nella medesima casa con esso, già ammogliati in tempo; ed uno di loro ha un figliuolletto di un anno che è la delizia di tutta la famiglia, del bisnonno Sciabi e specialmente del nonno Turk (1). Sempre lo ha seco; ora lo tiene nelle ginocchia, or tra le braccia: lo fa cantare, gli insegna a balbettare le parole, e il fanciulletto non vuol mai partirsi da lui, nemmeno per andar tra le braccia della sua madre. Quando il vecchio Turk si avvia pei campi, si pone a cavalluccio sul collo il piccolo fantolino ed esso con le manucce sta avviticchiato alla testa del caro nonno, il quale tirando su il cappuccio del suo mantello, vi prende dentro tutto il bambinello che così è difeso dal sole. Che sono gli usi: tutti di casa carezzano quel caro bimbo; il solo padre sembra che non lo curi. Forse non l'ama e non se ne compiace? Tutt'altro: ma secondo l'uso deve fare così: mostrare di non curarsene, mostrare di non amarlo. Ebbi a notare un'altra cosa più ridicola ancora. Un giorno vedo questo povero fanciullo comparirmi innanzi tutto deformato, tinto di nerofumo per tutta la faccia che pareva uno spazzacamino. Chiesi perchè non lo rinnettassero, ed intesi che lo aveano così conciato a bella posta per preservarlo in tanto concorso di gente, da quello che essi chiamano « occhio cattivo ». Tra le superstizioni hanno anche questa: dicono e tengono per indubitato che se altri guarda con compiacenza o loda per esempio un fanciullo, una bestiola, una cosa qualunque che sia un po' avvenente, qualche gran male al certo ad essa ne incorra. E' superstizione presa dai turchi, che perciò usano deformare i fanciulli più graziosi e tosare malamente le migliori bestie e inoltre le muniscono di un amuleto sospeso al collo o tra le corna a preservativo. Noi accortici della cosa e del perchè, li riprendemmo ridendo della loro superstizione, ma essi con mille fatti si argomentavano di dimostrarci la verità di questa credenza per loro indubitatissima.

Turk è caritativo: avendo trovata una povera cieca abbandonata da tutti (perchè oltre il non vederci cogli occhi, ci

---

(1) È Pjeter Preka, uno dei pastori della grande famiglia patriarcale governata ora da Ue Turku.

vede anche meno colla mente, ed è scema), la prese in casa e da molto tempo la tiene come figliuola. Essa è la tribolazione della famiglia; impreca a tutti e specialmente al povero vecchione, Sciabi che sente il peso dei suoi cent'anni passati. Essendo ciechi ambedue ed inetti a muoversi, stanno adagiati in una medesima stanza; l'una ingiuria ed impreca; l'altro pazientissimo non si lamenta nè si altera mai. Ripete solo ogni tanto l'unica preghiera che sappia: Signore aiutateci! aiutaci S. Nicolò!... ».

« Un dopo pranzo mentre io stavo predicando là sul ballatoio con intorno un'accolta di montanari seduti sul pavimento ed armati secondo il solito, ecco in un momento sento un bisbiglio tra loro: uno si leva, afferra lo schioppo, corre giù dalle scale a precipizio; gli altri tutti, chi corre a vedere, chi si affaccia alla ringhiera, e mi lascian lì in cotta e stola con mezzo periodo nella strozza. Non era ben finita questa manovra che sento uno, due, tre colpi di fucile. Rabbrividi un istante credendo che si trattasse di una qualche vendetta. Turk Sciabi che aveva visto di che si trattava, ripeteva alla gente: « Attenti qui, attenti qui; è il demonio che ci vuol distrarre dalle cose di Dio ». Che era stato? Mentre tutti stavano ascoltando la predica, da uno dei figli di Turk venne veduto sul colle vicino un lupo che fuggiva con un agnelletto in bocca e dietro alcuni pastorelli che ansando e gridando s'affannavano invano di raggiungerlo. Al primo colpo dello schioppo il fero animale lasciò cadersi la preda, e l'agnelletto, scrollate un poco le lane, tornò saltando alla greggia. Il montanaro sparò di nuovo una e due volte per uccidere il lupo, ma questi fuggì. Indi a poco ecco tornare il figlio di Turk con la sua arma in mano e chiedermi scusa dell'avermi egli interrotto, con dire che quell'agnello era di un poveretto e che era accorso per carità » (1).

L'ultimo giorno vi furono 121 comunioni.

Fin dai primi giorni avevamo data commissione al buon Turk di far apprestare una croce grande da porre in un luogo cospicuo a memoria della missione: ed egli la fe' fare ad uno dei figli suoi, che tosto si pose all'opera con molta diligenza: andò al bosco egli stesso, egli stesso recise e digrossò la pianta prescelta, e di sua mano ne formò una grande e bella croce. Compiuta la missione ci avviammo con tutta la gente, quasi in processione, al luogo destinato, e il figlio di Turk faceva da Cireneo precedendo con la sua croce sulle spalle. La piantam-

---

(1) Il vecchio U<sub>c</sub> Turku mi confermò il fatto, aggiungendo che fu proprio lui a prendere lo schioppo e cacciare il lupo.

mo con solennità raccomandando che spesso andassero colà a pregare, specialmente quando nei dì festivi non potevano udire la S. Messa; e che guardando quella croce si ricordassero delle istruzioni avute nella missione. Distribuite poscia alcune poche medagliuzze che ci rimanevano, ci mettemmo in via per ritornare a Scutari.

Ripassando presso alla chiesa di Colai fummo pregati di benedire i sepolcri, e noi lo facemmo; non però ci poterono indurre a benedire quello del suicida, benchè e allora e prima nella casa di Turk ci fossero replicate molte istanze sempre insistendo sulla ragione che l'infelice non era in senno quando si diede la morte. Qualcuno anzi venne a dirmi: « Padre, se egli poveretto non si è potuto confessare, ti confesserò io i suoi peccati perchè li so, e così tu potrai benedire il sepolcro ».

Al ritorno i missionari ebbero la consolazione di sentire la parola augusta del perdono e di poter piantar la croce anche alla famiglia dove non tutti s'erano potuti indurre a quell'atto di eroismo cristiano. Così terminava l'escursione della quaresima di quell'anno 1886. Ho riferito quasi tutto, non solo perchè è uno dei migliori documenti che possediamo del P. Jungg, ma anche perchè ci dà un'idea esatta di quello che fossero allora le popolazioni cattoliche che passano l'inverno sulla costa del mare, presenta dei quadri veramente tipici della vita missionaria e mostra qual metodo si seguisse.

Dal 18 al 29 luglio di quel medesimo anno, i due missionari invitati da quell'ottimo P. Nicola da Trento, francescano, che poi diventò vescovo di Pùlati, diedero una missione nella parrocchia di Kastrati seguendo lo stesso metodo e con pari successo.

« Il Signore solo sa le consolazioni provate dai Missionari nel tribunale di penitenza, dove trovarono, non solo molti giovani sui quindici e sedici anni, ma uomini di venticinque e trent'anni che mai non s'erano confessati. Dei vecchi poi molti da anni stavano lontani dai Sacramenti, ed in questa occasione si riconciliarono con Dio.

Un pessimo abuso regna in questi luoghi, contro il quale combattono molto i buoni parroci, ma spesso con poco frutto, ed è la quasi niuna frequenza alla Chiesa. Molti non vi vanno che quattro o cinque volte l'anno nelle feste più solenni, allegando per iscusca la troppa lontananza e il da fare. Si può perciò facilmente immaginare quale debba essere la loro ignoranza.

Una donna, per esempio, pregava i Missionari di non forzare suo marito a dividersi da un'altra donna colla quale viveva illecitamente, dicendo che essa cedeva i propri diritti e « pro bono pacis » volentieri permetteva al marito tal cosa; anzi, se v'era bisogno, si offeriva a pagare qualche cosa, affinché i Missionari dessero al marito tale licenza ».

Il frutto della missione fu straordinario, e

« il M. R. Parroco, che quando s'adoperava per avere la Missione nel suo paese, mai s'immaginava di coglierne tali frutti, era fuori di sè dalla consolazione, e non cessava di ringraziare Iddio e i due Missionari. La popolazione si separò da loro coi segni della più viva riconoscenza, ed essi la notte del 27 luglio, per ischivare gli eccessivi calori del giorno, si misero in via per ritornare a Scutari ».

Come ho notato sopra per l'Assunta di quell'anno il P. Jungg si recava a Merkinje, villaggio posto sopra una delle propaggini del Mali i Velës a circa mezza strada fra Alessio e Kallmeti. È rimasto celebre poichè vi fu tenuto nel 1703 il primo Concilio Albanese.

Narra il missionario che

« Nei tre giorni di festa che caddero in quella settimana, la Chiesa, abbastanza ampia, era sempre piena; gli altri giorni se ne riempiva circa la metà, cosa per quella gente molto notevole, perchè non mai a memoria d'uomo si usò quivi d'intervenire ai divini uffizi due volte al giorno, nè mai avvenne di sentire un Sacerdote che predicasse tre volte nella stessa giornata.

Nei quattro primi dì della Missione non volli ascoltar confessioni, ma m'impiegai interamente, oltre alla predicazione comune, nell'istruire i fanciulli. Questi si raccoglievano un due ore prima del mezzogiorno ed altrettante prima del tramonto, e si fermavano poi, sì alla Messa, che al Rosario ed alla predica della sera. Talora arrivarono fino alla settantina e parecchi in quei giorni progredirono sì bene, da potermene valere per ammaestrare i più piccoli ».

Per le confessioni gli venne in aiuto il parroco di Kallmeti; di una dozzina che cercavano il sangue solo due si indussero a perdonare; sebbene tutti si fossero presentati a trattare la cosa

col missionario, accompagnati da intercessori, poichè volevano da una parte lucrare il giubileo e riconciliarsi con Dio, ma d'altra parte « volevano rimanere nella disposizione di vendicarsi coll'uccidere il nemico quando ne venisse loro il destro ». Questo avviene spesso fra quella povera gente: ricorrono perfino ad astuzie per poter carpire un'assoluzione, senza riflettere che non possono ingannare nè Dio nè la coscienza. Non sono alieno dal credere però che vi sieno casi di buona fede, tanto in alcuni è radicata l'idea che sia legittimo ripetere un sangue.

Da Merkinje passò a Kallmeti dove il frutto della missione fu impedito dai lavori della campagna.

« Qui trovai tre orfanelli, — racconta il Padre, — la cui storia dolorosa fa veramente compassione.

Il padre loro fu ucciso per isbaglio da un cotale che cercava un suo sangue; pochi mesi appresso un altro uccise loro la madre per appropriarsi certo bestiame, e dopo averla barbaramente trucidata, ne gittò il cadavere in un torrente. I tre fanciulli dovettero fuggire dalla patria loro, perchè se fossero incontrati da quei ribaldi, sarebbero anch'essi probabilmente uccisi, per tema che, cresciuti in età, non abbiano a vendicarsi secondo l'uso del paese. Intanto i tre meschini sono sul lastrico, ed il maggiore che sarebbe d'altronde assai buono e schietto d'indole, non può ammettersi ai Sacramenti. Egli dice d'essere pronto a perdonare all'uccisore del padre, giacchè fu il caso involontario, ma a quello della madre non mai. Gli altri due fratellini non sono ancora in grado di macchinar vendetta, ma se camperanno, pur troppo avranno gli stessi sentimenti ».

Con queste missioncine il P. Jungg ci dà l'esempio del come si possa tirar avanti in caso di necessità anche quando i missionari non sono due: egli potè predicare tre volte al giorno, insegnare il catechismo ai fanciulli, e solo per le confessioni dovette avere un altro sacerdote ad aiutarlo.

Verso il dicembre di quello stesso anno il Padre si unisce nuovamente con Don Agostino per dar missioni nelle vicinanze di Alessio e di S. Giovanni di Medua; spigoliamo qualche fatto caratteristico.

« 19 dicembre. Oggi ci si presenta un giovane di 18 anni che da cinque anni non si confessa perchè in sangue. Diceva di

desiderar molto l'assoluzione, ma diceva pure di aver diritto a tre vendette, perchè tre cugini gli furono uccisi, uno dei quali sotto gli occhi suoi, e molto si vergogna di non essere riuscito a vendicarlo nell'atto stesso. Parrebbe anche disposto a perdonare, ma solo quando il consentissero i suoi parenti; chè se da questi è invitato a riprendere il sangue, gli parrebbe viltà troppo vergognosa il rifiutarsi. Si aggiunga che i tre uccisi erano innocenti e l'uccisore non ha mai dato cenno di voler pentirsi, anzi continua a vantarsi del fatto suo. Il giovane pregava che volessimo confessarlo, tanto più che è malaticcio per le febbri delle paludi, e vorrebbe acquistare il Giubileo. Noi rispondevamo coi soliti argomenti di fede, ma egli sempre rispondeva che un tal perdono a lui è troppo difficile, anzi gli sembra impossibile. Gesù Cristo, diceva, sulla croce perdonava perchè aveva il cuor grande, ma noi non possiamo perchè l'abbiamo stretto. Si allontanò dunque da noi senza conchiuder nulla.

22 dicembre. Un certo Mizul Noca (1) di Berzieta (Bzheta, *mahallë* di Shkreli), il quale dopo di essere stato con sua moglie tre anni, la ripudiò, fu oggi da noi chiamato, per indurlo a riprender la moglie. Ma egli aveale tagliata l'estremità del *bres* (cintura) e secondo le leggi di queste montagne, chi fa tal atto, rinunzia a ogni diritto sulla sua donna. Essa allora va libera, e se l'uomo desidera riaverla, deve sborsare una seconda volta la somma stessa che già pagò nel matrimonio. Imperocchè la donna sulle montagne, non porta dote, ma per averla, lo sposo deve pagare una certa somma alla famiglia, a cui la donna appartiene per nascita. Nel nostro caso l'uomo aggiungeva che la donna non era fatta per lui e non era idonea ai servigi di casa: insomma non la voleva. Pur ci promise di presentarsi a Mons. Vescovo per udirne il giudizio.

S. Giovanni di Medua, 2 gennaio 1887. Sono solo, e ho parlato quattro volte alla povera gente che s'è raccolta nella casa del mio ospite. Non era sì poca, se si tenga conto della cattiva stagione e del continuo piovere che ha fatto. I miei uditori si meravigliano nel vedermi lagrimare predicando. Ma sapete perchè piangeva? Il luogo delle nostre adunanze non poteva essere che l'unica stanza di quella casa o capanna la quale serviva di cucina, di camera da dormire, ecc., e quindi era sì piena di fumo da reggerci a stento. Pur non intendevano la ragione quei buoni albanesi, avvezzi a vivere e respirare lungamente in quell'atmosfera. Così anche al vedermi scrivere, molti si meravigliano come io possa distinguere tra loro le parole della mia scrittura. Io ri-

---

(1) Micul Ndoka.

spondo che come essi sanno distinguere le pecore e le capre, così io so distinguere le mie parole. Questo argomento li persuade.

8 gennaio. Per varietà, essendo oggi il tempo bellissimo e l'aria mite abbiamo condotto fuori della casa tutti i giovani, ci siam seduti sopra uno scoglio che guarda il mare e là abbiamo fatto un lungo catechismo ».

Non pare una scena evangelica?

18 gennaio.

« Abbiamo trovato una giovane soggetta da lungo tempo al mal caduco. Per liberarsene è ricorsa a molte fattucchiere, come parecchi hanno uso di fare in tali circostanze. La madre persuase la figlia a deporre il segno avuto dal fattucchiere prima d'accostarsi ai Sacramenti. Ubbidì essa, ed ecco, permettendo Iddio, tosto fu presa dal male. Grave fu lo scandalo tra la gente alla quale quello pareva un evidente segno della salutare efficacia dell'arte magica. La dimane la giovane si presentò alla confessione con uno di quei segni diabolici. Come comandò il confessore, depose il segno, ma uscita dalla confessione venne assalita di nuovo dal male. Allora le fu posta al collo una medaglia della Madonna di Lourdes: e allo stesso istante il male la lasciò e poté liberamente comunicarsi. È quindi tornata a casa con un'immagine della stessa Vergine benedetta promettendo di sperare solo da Lei d'esser libera per sempre ».

La missione di Mazreku di cui parla in una lettera successiva il P. Jungg sebbene non porti nessuna data dovette essere di quell'anno stesso 1887 e precisamente dell'autunno, poichè vi è accennata la festa della Natività della Madonna; siccome poi non v'è fatto cenno di D. Agostino, dovette esser predicata dal solo Padre. Il catechismo però era fatto da un chierico che il P. Pasi aveva concesso al missionario in aiuto. La chiesa vi era in condizioni disperate addirittura, senza soffitto e senza pavimento, ciò che non è raro trovare nelle povere chiese delle montagne, ma v'eran per di più fori e rotture un po' da per tutto, e l'altare era riparato da poche assi poste a guisa di soffitto: la luce veniva solo dalla porta e da una finestrina a lato dell'altare. Per due giorni il padre si recò a dir messa e a predicare in due delle *mahalle* principali della parrocchia, e il popolo in tal occasione fece festa e il mercoledì si astenne dal discendere alla città pel

mercato. L'ordine tenuto dal missionario negli esercizi della missione fu diverso da quello delle missioni precedenti per secondare il bisogno della popolazione: verso mezzogiorno, quando il popolo era raccolto, teneva la prima predica, poi celebrava la S. Messa, e faceva seguire una seconda predica. Questo fu adottato poi definitivamente, quando una prima messa la mattina non offriva occasione di rivolgere qualche parola al popolo. Il frutto superò l'aspettazione. 18 sanguinari pubblici e scomunicati si arresero alla parola di Dio e il parroco D. Nicolò Vjerdha, non rinviava di benedire la Missione e di ringraziare il Signore.

Nella quaresima del 1888 fu data l'ultima missione congiuntamente dal P. Jungg e da D. Agostino a Renci, villaggio ad oriente di Scutari, alla cui archidiocesi appartiene, e a Shllaku, villaggio di montagna che si stende lungo le valli e i poggi del versante sud-ovest della gran massa del monte Cukali. Questa parrocchia, come quella di Mazreku, posta sullo stesso versante della montagna, ma a circa metà strada verso Scutari, apparteneva alla diocesi di Sappa. Non ostante il cattivo tempo e la molta neve caduta in quei giorni, il concorso fu grande, e i contadini venivano due volte al giorno, mattina e sera.

« Il M. R. Parroco accendeva due grandi fuochi, ed intorno ad essi — come si esprime il missionario — si aprivano due grandi scuole di Dogmatica e di Morale, una pei ragazzi, e l'altra per le ragazze, che facevano a gara nell'imparare quanto insegnavano i missionari. Numerose furono le confessioni e: « Questa volta sì, dicevano quei buoni contadini, questa volta sì ci siamo confessati bene ed abbiamo aggiustate le partite dell'anima nostra! ». Molte restituzioni furono fatte in occasione di questa missione, e per parecchie settimane si continuò a porre in chiesa di nascosto attrezzi rurali, come zappe, badili, vomeri, ecc., affinchè coloro ai quali erano stati rubati, se li prendessero e portassero alle loro case ».

Così a Renci. A Shllaku per la grande difficoltà che c'era di raccogliere la gente alla chiesa, dovettero girare per la parrocchia sebbene in tal modo non si possa dare una missione vera e propria ma solo qualche istruzione sommaria per pochi giorni.

Il P. Pasi nello stesso tempo lavorava nei dintorni di Alessio dove il fervore religioso di quei montanari gli riempì l'ani-

mo di gioia. Ma il meglio raccolse dai fanciulli. Ecco un particolare caratteristico.

« La prima sera dopo il suo arrivo a S. Antonio, a due ore di notte venne una decina di ragazzi e ragazze accompagnati da alcuni giovinotti armati di schioppo. Il Padre domandò loro che cosa volessero? Vogliamo che c'insegni orazioni. — Ma a quest'ora? Adesso è troppo tardi. — Non importa, quando tu vorrai andare a letto, ce lo dirai; quanto a noi stiamo qui anche fino a domani mattina. — Dopo un'ora e mezzo li licenziò; ma quasi per forza. Disse loro che gli altri giorni venissero più presto, avrebbe procurato di trovarsi sempre in casa prima di sera e li avrebbe istruiti fin dopo l'Ave Maria. Infatti tutto il tempo che il Padre si trattene tra loro, ogni sera senza fallo veniva una turba di ragazzi e ragazze, e per due o tre ore s'occupava senza stancarsi ad istruirli. Ma non si contentavano dell'istruzione che dava loro il Padre; tra giorno si istruivano fra di loro, e spesso avveniva che chi la sera precedente non aveva potuto imparare una cosa, la sapeva il giorno dopo, perchè gliela aveva insegnata il compagno ».

Così termina il resoconto delle missioni che furono, a considerarne il metodo e i risultati, più che semplici tentativi della missione, stabilita poi regolarmente. Il buon senso apostolico dei due missionari, a cui s'accoppiava la conoscenza esatta degli uomini, delle costumanze e delle cose di D. Barbullushi, riuscirono a organizzare già missioni vere e proprie adattate al paese. Il catechismo, le istruzioni al popolo, la predicazione dei novissimi, il fare il giro dei villaggi in ciascuna parrocchia, e tutto ciò al modo stesso di Gesù Cristo quando raccoglieva il popolo all'aperto, prendendo occasione dalle circostanze, dagli usi, dal modo di sentire e di pensare della folla per riuscire chiari ed efficaci, è precisamente quel che si seguì a fare anche in avvenire. Il P. Pasi quando entrò in campo trovò la strada aperta e tracciato il cammino.

Ora che abbiamo seguito il P. Jungg come missionario, sebbene non lo abbandoniamo del tutto, poichè lo incontreremo ancora per le vie dell'apostolato a fianco del P. Pasi, finchè resterà oppresso dal lavoro, pure ci fornisce occasione di dare uno sguardo complessivo all'opera sua in quanto s'intreccia e aiuta

l'opera del suo grande compagno e superiore. Tutti e due sono apostoli, e grandi apostoli; tutti e due lavorano indefessamente spinti da un motivo ideale e da una forza soprannaturale; tutti e due hanno il genio dell'amore pel povero, e in generale per gli umili e per i sofferenti; tutti e due procedono con la massima serietà nel lavoro e si direbbero intransigenti, inflessibili: « dare a Dio quel che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare; al diavolo, nulla ». E perciò vediamo che il P. Jungg non si lascia smuovere da preghiere nè da dimostrazioni chiassose di nessun genere, a venir meno anche alle regole della disciplina ecclesiastica e lascia inesorabilmente la tomba di un suicida senza benedizione, e brucia, come aveva già fatto ai suoi tempi il terribile Fra Girolamo Savonarola, un mucchio di libri pericolosi alla credenza e alla pratica religiosa del Cristianesimo, sulla pubblica via davanti alla chiesa dei Padri. Ed è comune testimonianza di quelli che lo conobbero, che nella predicazione e nei colloqui privati, e nel dirigere che faceva e sorvegliare i passi della Congregazione, era fermo e vigoroso nella sua eloquente parola contro ogni abuso e contro ogni peccato. Se non che i due missionari erano diversi per indole e per temperamento; la loro virtù e il loro zelo in questo non s'incontravano. Alcuni del popolo, per manifestarmi questa differenza, mi dicevano che il P. Pasi, *i bite punès me topùz*, usava nel suo lavoro del *topùz* (la mazza antica), vi faceva fiamme e fuoco al modo di Elia; il P. Jungg invece, sebbene fosse fermissimo, e non per flemma naturale nè per debolezza di carattere, ma per indole particolare di virtù, era un S. Francesco di Sales, o un S. Filippo Neri.

Il successo delle missioni del P. Jungg e di D. Agostino ci fa pure comprendere come quest'uomo dolcissimo e simpaticissimo, di una semplicità infantile, seppe egli pure scuotere l'animo rubesto dei montagnoli, senza adoperare i fulmini del profeta Elia; la sua predicazione spezzò catene e infranse barriere; ammolli cuori di pietra, e sgretolò tanti idoli di un indomabile orgoglio ferito come si trova nell'animo dei sanguinari. Dalle sue lettere stesse si vede come quest'uomo sapeva penetrare a fondo e rendersi conto, intuire gli atteggiamenti dell'animo più deli-

cati, e le situazioni più difficili o caratteristiche. Di fronte alle tragedie dell'anima che si dibatte fra la morte e il peccato, egli aveva una intuizione sicura e la sua parola forniva istintivamente la medicina necessaria a sedare le tempeste e a rimarginare le più profonde ferite. Perciò è rimasta nella coscienza e nella memoria del popolo l'idea che nessuno gli poteva resistere: egli era di una forza magica, si direbbe, per attrarre il peccatore: tale era il fascino della sua dolcezza e della sua mansuetudine. Tanto è vero — racconta il popolo — che una volta essendogli avventato un cane furibondo per addentarlo, egli pacifico e sereno lo calmò col suo occhio e stendendo la mano a carezzarlo. Questa è pura leggenda, poichè il fatto avvenne un po' diversamente, così che il Padre appena potè salvarsi dalla bestia infuriata, ma ciò dimostra in qual concetto l'avesse un popolo che volle poi onorare di un monumento il suo sepolcro, ciò che non s'è fatto finora a nessun altro.

E con questo siamo arrivati alla soglia della Missione Volante, l'opera grande, eroica per eccellenza del P. Domenico Pasi.

## CAPITOLO IV.

### LA MISSIONE VOLANTE.

*Sommario.* Il P. Pasi fu l'uomo destinato dalla Provvidenza allo stabilimento e organizzazione della Missione Volante. — In seguito al consiglio dei Padri, allo zelo del P. Musati, al vivo interessamento del M. R. D. Giacomo Tedeschi i Vescovi dell'Albania la approvano, la incoraggiano, la domandano a Roma. — Roma consente, benedice, dà i fondi. — Consenso universale e perenne e favore dato alla Missione dall'Episcopato, dal clero, dal popolo albanese.

Il P. Musati, un uomo malaticcio e che presto inferma a morte, mosso dallo zelo e dallo Spirito di Dio, concepisce l'idea della Missione e dalla malattia stessa è portato provvidenzialmente in Italia a spargerne il seme perchè di là devono venire gli aiuti; il P. Giacomo Jungg, spirito calmo e sereno, insieme con uno zelante sacerdote dell'archidiocesi di Scutari, D. Agostino Barbullushi, ne sono i precursori e ne tracciano praticamente il metodo e le vie; il P. Domenico Pasi favoreggiatore di ogni opera di zelo, uomo energico, dotato di una irrefrenabile intraprendenza nell'apostolato, ne prende il carico sopra le sue spalle come un gigante e la porta innanzi per 20 anni dopo averla sapientemente organizzata: ecco l'orditura provvidenziale degli avvenimenti, ecco il filo intorno al quale si svolge tutta la sua grande opera centrale che lo rese uno dei più destri e vigorosi atleti nella storia dell'evangelizzazione cattolica. Così Dio prepara gli uomini e distribuisce come vuole i suoi doni con varia misura, compiendo nel disegno di un'opera comune quello che uno solo non avrebbe saputo o potuto fare. Parrebbe che chi aveva concepito l'idea, avesse dovuto pure eseguirla, non mancandogli nè lo zelo nè la conoscenza della lingua, e che Dio abbia sbagliato facendolo morire: no; nè Dio sbagliò, nè il Padre morì prima del tempo, quasi a motivo d'aver avuta quella idea, ma egli era un vaso che la natura aveva fatto così, tanto fragile che la morte doveva spezzare troppo presto; Dio però

seppe affidare a quel vaso che doveva essere spezzato dalla forza delle cose, una grande idea e fece servire il male inesorabile perchè fosse portata in un terreno fecondo: *virtus in infirmitate perficitur*. Ma almeno perchè un uomo come fu il P. Jungg, accettissimo al popolo, di buona salute, pronto sempre a sacrificarsi pel bene degli uomini, perchè non diventò egli fondatore e organizzatore? No; Dio lo prese in prestito alla città di Scutari per cui egli l'aveva fatto e guidato in modo speciale per le sue vie; lo prese in prestito per preparare e per collaborare a tempo opportuno, ma egli, sebbene zelantissimo, sebbene sapesse compiere perfettamente ciò che era proprio del missionario, non aveva però quella energia esuberante, quell'istinto di intraprendenza, quella forza gigantesca di iniziativa che è necessaria a organizzare e promuovere una grande opera e nel resistere alle molteplici difficoltà, quale si riscontra nel figlio delle montagne di Erbezzo. Tali, per quanto possiamo noi intuire nel profondo dei fatti providenziali, ci appaiono le ragioni per cui il Padre Pasi e non altri era l'uomo nato fatto per stabilire su basi di granito un'opera difficilissima. Per questo edificio egli trovò già pronte le grandi pietre angolari nella eroica tradizione missionaria e negli esercizi spirituali che sono l'anima e il fondo della Compagnia di Gesù.

Come avvenne dunque la fondazione di quest'opera providenziale? Vi è una leggenda fra i montagnoli di Bregu i Matës, secondo la quale trovandosi *Pater Deda i Math*, il Padre Domenico, quel grande (poichè era di alta statura, e si conosceva come superiore dei missionari) in Albania gli comparve l'Arcangelo S. Michele e lo portò a Roma nella Chiesa di S. Pietro. Appena fu nella prima chiesa del mondo trovò Cristo che gli disse: « O Domenico, io ho deciso di finirla col mondo, poichè il peccato ha inondato la terra ». A queste parole Pater Deda si gettò ginocchioni davanti al Cristo supplicandolo che perdonasse ancora una volta, poichè egli sarebbe uscito a predicare la penitenza. Allora Cristo gli disse: « Vai, Domenico, e predica pure la penitenza e io per questa volta non rovinerò il mondo ». E Pater Deda, che di fatto si trovava in Albania, cominciò da questo paese la sua predicazione.

Così immaginò la fantasia del popolo, poichè le cose avvennero alquanto diversamente.

Il P. Musati trovandosi a Piacenza, come si rileva dal suo carteggio col Rettore di Scutari, fra il maggio del 1884 e il dicembre del 1885 riuscì a interessare alcune pie e generose persone diffondendo pagelle o moduli in ogni direzione e parlando egli stesso dove potè nell'Alta Italia e nel Trentino. L'appoggio ottenuto da D. Giacomo Tedeschi fu soprattutto provvidenziale per quei primi anni in cui tutto era da fare e non vi erano altri fondi fuor che la carità dei fedeli. Per ottenere meglio il suo scopo egli si fece mandare dall'Albania alcune lettere di incoraggiamento da parte dei Vescovi e del Clero in generale, e vediamo che fino dal maggio del 1885 si fa un appello nel « Giardinetto di Maria » alla carità dei fedeli, vi si annunziano le offerte inviate da varie persone e si pubblica una testimonianza di sacerdote dall'Albania in favore della Missione: « Le fò le mie più sincere felicitazioni pel santo pensiero di farsi zelantissimo apostolo della Missione Albanese nel suo benemerito Periodico ». (« Giard. di Maria », Bologna 1885, 31 maggio, pag. 113). Il P. Provinciale, che era in quegli anni il M. R. P. Valentino Steccanella, era impegnatissimo perchè il progetto di una tal Missione avesse a riuscire e prometteva di fornire gli operai. In quello stesso anno 1885 in seguito alle istanze del P. Provinciale e soprattutto alle lettere di Mons. Pasquale Guerini, Arcivescovo di Scutari, Propaganda Fide s'induceva a dare i migliori incoraggiamenti per l'opera da fondare, cosicchè il P. Musati poteva scrivere il 2 luglio 1885 al P. Rettore Pasi che

« certo da Propaganda non si potea avere migliore incoraggiamento, soprattutto dopo le restrizioni che erano state apposte dal Cardinal Prefetto, come avrà inteso dal R. P. Provinciale. Ora si va navigando con vento assai propizio, grazie alla protezione di N. S. Immacolata: trovo persone molto benevoli, pronte a darsi attorno per la diffusione e sottoscrizione dei foglietti, che ho fatto tirare, affinchè la cosa proceda con migliore ordine e con più sicuro risultato ».

Egli ci teneva molto ad aver testimonianze favorevoli da parte soprattutto dell'alto clero albanese e sollecitò e ottenne quella di

Mgr. Guerini, Arcivescovo di Scutari, e di Mgr. Fulgenzio Czarev, Arcivescovo di Scopia. Anche il grande giornale « L'Osservatore cattolico » di Milano si prestò a diffondere l'idea e raccogliere aiuti per eseguirla. (Cfr. « Giardinetto di Maria », 31 agosto 1886, pag. 197 e segg. e pag. 202 sgg.). Quasi a compensar l'opera di zelo del periodico dell'Immacolata, si cercava diffondere anche in Albania la divozione per la Vergine di Lourdes (cfr. « Giard. di M. » 31 dic. 1886, pagg. 322 segg.). Nella stessa rivista si cominciava a render conto di quello che operavano i missionari in Albania, il P. Jungg e D. Agostino. Trovo che tali relazioni si continuarono a stampare in parte, in quel periodico, fino al 1891 quando dovettero cessare per le destinate suscettibilità di certuni. Anche le offerte procurate dai lettori della rivista andarono poi diminuendo sempre più fino a non farsene alcun cenno nelle rubriche del giornale; il piccolo Seminario di Como si segnalò in modo particolare con le contribuzioni dei suoi chierici. Vi si trova anche il nome di D. Achille Ratti, che ora regna sul trono di S. Pietro.

I Vescovi sollecitati a dare il loro parere sopra lo stabilimento definitivo di quella che era già una forma pratica di ministero apostolico desiderata e benedetta, non tardarono a farlo nel modo più lusinghiero. Mgr. Fulgenzio Czarev già dal 12 febbraio 1885 scrivendo al P. Pasi e accennando alle Missioni intraprese dal P. Jungg e da D. Agostino gli esprimeva la viva gioia che provava pel bene che dovevan fare.

« Sento... con grande piacere la Missione da V. P. aperta e poi continuata dal caro P. Jungg per l'istruzione di cotesti poveri montagnoli. Iddio benedica cotesta loro grande opera, la quale certamente è per tutte le stagioni il più necessario fuoco in queste disgraziate terre, in cui soffiando la divina grazia, arriverà a scaldare e portare i suoi salutari frutti in coloro che hanno la bella sorte di accostarvisi. Oh potessimo accendere molti di cotesti fuochi, e sui monti e sui piani si della bassa (1) che dell'alta Albania. Oh! quanti serpenti ne uscirebbero o vi resterebbero abbruciati. Oh! quante idre non di sette, ma di settanta sette secolari teste verrebbero incenerite; e con loro tutti que' mostri che ben si sanno, e de' quali

---

(1) Bassa Albania è qui l'*Albania verso il mare*.

io pure ho la fortuna di essere, sebbene la più indegna vittima... e quotidiana! Io pure nelle mie peregrinazioni per la Diocesi ho trovato degli adulti ai quali mostrando Gesù Crocifisso (di quelli che sogliono portare i Missionari sul petto) aveva domandato se sapessero chi esso fosse? Gli uni rispondevano: Non so; e i più *bravi* dicevano essere Sant'Antonio... poichè lo avevano inteso nominare qualche volta.

La prego, mio carissimo e R.mo Padre, scrivendo ai suoi R.mi Superiori di non dimenticare questa Archidiocesi, Io ben so di essere un servo inetto e inutile, e perciò mi raccomando a chi trovo e posso ».

« Ah mio Dio, quanti mali, e quanti bisogni! Ogni dì vengo a scuoprire nuovi orrori; e quindi esclamo: *mitte Domine, e, cito, mitte operarios secundum Cor tuum in vineam tuam, ut exultemus in virtute et triumpho SS. Nominis Tui. Amen.* (Prizren, 30 marzo 1885. Al P. Rettore).

In un'altra che porta la data « Dalla dolce Croce di Prizren, 28 gennaio 1886 » si esprime con le seguenti parole: « ...attendo la riverita Sua opinione sugli scritti diretti in data 14 corrente, e che trattavano sullo Stato dell'Archidiocesi da spedirsi al P. Direttore della Missione Ambulante (probabilmente intende il Padre Musati che aspettava qualche documento da Mgr. Czarev). Quando V. P. R.ma gli scriverà... gli dica che *in nessuna parte del mondo le fatiche e il denaro sono meglio impiegate quanto per la Missione dell'Albania.* E non è lo spirito di parzialità, nè il *Cicero pro domo sua*, che me lo fa dire, ma è l'amor di Dio, la compassione per queste povere anime, e i gravissimi morali bisogni, che difficilmente si riscontrano altrove. Ci vogliono ben grandi mezzi, senza i quali si lavorerà sì, si suderà, ma con poco frutto, perchè devesi incominciare da capo. Quando i Missionari, sieno indigeni o stranieri, insomma tutti quelli che sono in cura d'anime, e in qualsivoglia modo in Albania s'affaticano per la salvezza delle anime, se non sono *affatto disinteressati*, esemplari nella vita, pronti al sacrificio, e se non hanno nella mente e nel cuore altro che Albania e paradiso, l'Albania resterà sempre la stessa, cioè, non Albania, ma Nigrizia ».

Il 14 febbraio dello stesso anno si esprimeva presso a poco nei termini medesimi e presenta l'idea di alcuni progetti che sarebbe necessario eseguire per metter un rimedio efficace ai tanti mali che coprono l'Albania.

« Iddio benedica Lei e i zelantissimi suoi Padri. Povera Albania per tanti secoli rimasta sempre la stessa! Fuoco ci vuole,

che illumini, riscaldi e abbruci; e fuoco ci vuole dappertutto. La maggioranza della popolazione cattolica di questa Diocesi è formata dalle immigrazioni dei montagnoli della bassa Albania (intende l'Albania verso la costa del mare, in contrapposizione alle regioni di Kòsovo) qua arrivati col corredo degli immorali prodotti delle terre natie donde uscirono, e quindi i malanni e i bisogni dappertutto sono eguali, per curare i quali il metodo per *iniezione* sarebbe lungo, se non si applica insieme anche quello di estrazione o separazione. Con questo intendo di accennare alla necessità di levare dalle famiglie quanto sia più possibile, fanciulli e fanciulle che non abbiano toccato ancora i quattro anni, e quando si potesse anche degli ancor lattanti, per i quali ci vorrebbero due grandi Stabilimenti, in tutto affidati alle cure e alla direzione di Religiose, le quali ai piccoli e alle piccole facciano l'ufficio di Madri e di Maestre. Con questi Stabilimenti dovrebbero essere le scuole di arti e mestieri, agricoltura e pastorizia per i maschi, e per le femmine le scuole nelle quali s'insegna tutto ciò che occorre di sapere e fare ad una donna che deve vivere in campagna e fra il popolo nelle città da poter essere una buona madre di famiglia. Per i poveri Albanesi e per noi che siamo senza mezzi, tutti questi progetti, quantunque buoni e belli, si possono dire utopie; ma per un milionario di buon cuore la sarebbe presto una luminosa realtà. Ah invociamo l'aiuto di Colui che è *dives in omnes*, e che *cuncta scit et valet*, onde il grano ora gettato su questa carta, e arrivato a V. P. R.ma, trovi umore e non inaridisca; poi sia passato altrove, e giunto a qualche terra buona, vi abbia a piantar bene le radici per produrre il desiderato frutto. Prima ancora di vedere e conoscere l'Albania, mentre mi trovava ai Piedi del Nostro S. Padre Leone XIII, aveva espresso questo pensiero e la necessità di realizzarlo, per la rigenerazione di questi popoli ».

Mi sono indugiato nelle testimonianze di quest'uomo poichè fu uno dei migliori vescovi che abbia veduto mai l'Albania, e che ebbe, come accenna spesso nella sua corrispondenza, a soffrir molto dal governo turco, il quale tanto fece per impedir il suo libero ministero di pastore, che dovette esser trasferito altrove. E nella sofferenza e nella persecuzione si manifestò il suo animo eroico; e quando finalmente potè di nuovo metter piede nell'antica Sede della sua Archidiocesi, a Scopia, così scriveva al Padre Pasi giubilando:

« Ringrazio Iddio, e prego V. P. R.ma e cotesti ottimi Padri a ringraziarlo meco, per avermi restituito per vie ammi-

rabili a questa antichissima, sempre tribolata e abbandonata Sede. Lo ringrazio, e prego tutti a ringraziarlo meco, che si è degnato farmi assaggiare in questo fatto alcuni effetti della avversione in cui ci hanno gl'infedeli, avendo io ricevuto questo sospirato premio quale condanna per colpe da me giammai commesse; contentissimo di poter dire: « *quod concupivi jam video, quod speravi jam teneo* ». Ora prego il Signore che questo grano di frumento, caduto in questa terra da più secoli non arata, non resti solo, nè muoia, ma dalla sua santa grazia riceva incremento per la salvezza di tutte queste popolazioni ». (Lettera al P. Rettore in data Scopia, 22 marzo 1886).

Il degnissimo prelado, come apparisce da una sua lettera al P. Pasi in data 8 giugno 1888 da Scopia, e da un'altra del 18 luglio, era trasferito per ordine di Propaganda alla Sede di Lesina, e destinatogli successore Mgr. Andrea Logoreci. Era stata sua idea di fondare parecchi centri nelle campagne della sua archidiocesi dai quali i Missionari potessero diramare l'opera dell'apostolato. Tutto in lui era ispirato dalla terribile responsabilità del suo ufficio di pastore che vedendo i mali del suo gregge e l'impossibilità di riuscire a porvi rimedio con la scarsità del suo clero avrebbe voluto che i nuovi missionari visitassero prima di tutto la sua diocesi e si prendessero parte della cura di quelle anime « per le quali — diceva — io un dì, e fors'anche presto, dovrò rendere strettissimo conto ». Il suo desiderio, come vedremo, non potè essere esaudito, sebbene il P. Pasi dopo fondata la Missione avesse veramente pensato di evangelizzare prima di tutto l'Archidiocesi di Scopia.

Di Mgr. Pasquale Guerini non tengo alcun documento ms. in encomio della Missione, per la quale è certo che si adoperò moltissimo presso la S. Congregazione di Propaganda Fide. E però trascrivo una lettera che egli mandò il 1° marzo 1888 a D. Giacomo Tedeschi, riferita nelle relazioni annue del P. Pasi intorno all'opera della Missione.

« Ho veduto con piacere — scrive l'ottimo Pastore — nel riputato suo giornale il « Giardinetto di Maria », che V. S. dà nuovamente luogo ad una colletta per la missione Albanese (colletta che era stata interrotta a motivo delle feste giubilari del Papa). Nel mentre rendo alla degnissima persona Sua le più

distinte grazie per tanto favore, torna spediante ancora che io, trovandomi in queste parti e conoscendo l'importanza, dia un cenno sul bisogno d'una missione ambulante di tre o quattro Missionarî, che a richiesta dei Vescovi Albanesi percorrano le campagne e le montagne delle singole sette diocesi Albanesi per istruire i poveri fanciulli ed esercitare fra loro l'apostolico ministero. Tale bisogno si fa manifesto al riflesso che essendo popolate le parrocchie, specialmente sulle montagne, ed assai estese, con molti villaggi distanti anche più ore dalla residenza parrocchiale, non riesce ai rispettivi Parroci di poter corrispondere alle esigenze delle rispettive popolazioni, e specialmente in ciò che più interessa, che è l'istruzione. Alle grandi distanze si aggiunge la difficoltà delle strade scabrose, che non si possono percorrere comodamente, per cui colla progettata Missione, che percorra i centri delle rispettive parrocchie, si verrebbe a supplire ai surriferiti incomodi, e si verrebbe a provvedere nel miglior modo all'istruzione catechistica e ad altri bisogni spirituali delle popolazioni. L'E.mo Prefetto di Propaganda ne conobbe l'importanza, e fin dal maggio 1885 mi significava, che se si potesse effettuare il progetto, ne sarebbe molto contento ».

Mgr. Francesco Malczynski, Vescovo di Alessio, all'annuncio che il P. Pasi cessando dall'ufficio di Rettore, era stato scelto Superiore della Missione Volante, così scriveva congratulandosi in data 2 novembre 1888 da Kallmeti:

« *Molto Reverendo P. Superiore,*

Avendo rilevato dalla grad.a lettera colla quale V. P. M. R.da si compiacque significarmi della di Lei nuova carica di Superiore delle Missioni ambulanti per aiutare questa povera Missione albanese ed estendere la predicazione nelle contrade più bisognose di soccorsi spirituali, mi rallegro di vero cuore colla P. S. M. R.da di aver intrapreso a seconda del Suo desiderio un'opera così salutare in questo paese, e mentre faccio i più sinceri voti che il Signore si degni prosperare cotest'opera, e darLe delle consolazioni, La ringrazio, M. R. P.e Superiore, di avermi compatito durante l'esercizio della Sua carica antecedente.

Aggradisca intanto ecc.

Della P. S. M. R.da

Dev.mo aff.mo servo in G. C.: Frco Malczyński  
Vescovo d'Alessio ».

Degli altri vescovi che tenevano allora le Sedi di Pulati (Mgr. Alberto Cracchi, francescano), di Sappa (Mgr. Giulio Marsili, francescano), e di Durazzo (Mgr. Raffaele D'Ambrosio, pure dell'ordine di S. Francesco), non trovo alcuna lettera relativa alla fondazione di una Missione volante. Ciò non dimostra però in nessun modo che fossero contrari, poichè bisogna tener conto che il P. Musati pei suoi scopi di propaganda in Italia non domandò che si chiedessero approvazioni o incoraggiamenti da tutti gli Ordinari dell'Albania, ma solo dagli arcivescovi di cui abbiamo riferito le testimonianze, e, possibilmente, anche dal vescovo di Alessio, pel semplice motivo, credo, che queste diocesi avean la maggior parte delle parrocchie in mano al clero secolare e non era delicatezza proporre la missione dei Padri Gesuiti a Ordinari che tenevan sotto di sè parecchi Padri dell'Ordine di S. Francesco i quali già da 7 secoli esercitavano il ministero apostolico e missionario, come abbiamo veduto in altro capitolo, nelle regioni più difficili dell'Albania. Se mai le diocesi dove fosse in vigore la missione dei Padri di S. Francesco in qualità di parroci, avessero espresso il desiderio di chiamar in aiuto anche i Padri missionarî della Volante, ciò non si sarebbe naturalmente rifiutato, ma, come apparisce anche dalle lettere del P. Musati, conveniva a ogni modo procedere in tal guisa da non parere affatto che si volesse usurpare il campo altrui, o sostituirsi alle loro fatiche apostoliche; c'era tanto da fare allora come oggi in questi paesi che non v'era bisogno in nessun modo di invadere un campo irrigato da tanti anni dai sudori di un ordine meritamente celebre in ogni campo di lavoro apostolico. Di fatto anche i Vescovi che appartenevano a quell'ordine glorioso, si valsero e presto dell'opera dei nostri missionarî come avremo occasione di rilevare dalle loro lettere d'invito pressanti e cordiali. Uno solo, Mgr. Raffaele D'Ambrosio, non credè opportuno di farlo per motivi suoi particolari che a suo luogo vedremo.

Del resto notiamo fin d'ora che da uomo retto e fedele alla sua alta missione di pastore, egli apprezzò certamente l'opera dei

Padri, e si conserva nel carteggio del P. Pasi un suo biglietto in cui

« Porge al M. R. Padre Pasi S. J. vivo e profondo suo rallegramento, provato per gli ubertosi frutti Spirituali che le sue prediche produssero nel corso degli Esercizi Spirituali al venerabile Clero e popolazione Cattolica della Città di Priserendi, presente il novello Pastore Mgr. Troksci.

Dal Sacro Deserto - Venezia, li 3 novembre 1893.

Fr.: Raphael Archiep. Tit. Achridae.

(Mgr. Raphael D'Ambrosio Archeveque Titolaire de Achryda) ».

L'opera era dunque matura e rispondeva alle urgenti necessità del paese, e al desiderio dei vescovi che aveano già cominciato a servirsi dei missionarî con innegabile successo. S. Emin. il Card. Prefetto di Propaganda, che era allora l'Em.mo Card. Giovanni Simeoni, mosso, per via gerarchica dalle istanze dell'Arcivescovo di Scutari e di Scopia e di altri vescovi dell'Albania, come accenna in un suo pro-memoria il P. Pasi, si rivolse al M.R.P. Generale della Compagnia, P. A. M. Anderledy, perchè considerasse il progetto e desse il suo parere. Cito per disteso il documento:

« Roma, 16 novembre 1887.

Rev.mo Padre,

Dalle relazioni che certamente avranno dato alla P. V. i suoi Religiosi, i quali trovansi in Scutari d'Albania alla direzione di quel Pontificio Collegio Albanese, avrà potuto la P. V. formarsi una giusta idea dello stato di quelle Missioni.

Sarà forse la posizione geografica del paese, che pregiudica allo sviluppo delle medesime, ma è certo che è grande la ignoranza della popolazione, se si eccettuino le principali città, cosicchè da recenti informazioni si sa che nella maggioranza essendo gli Albanesi addetti alla pastorizia, vivono lontani dalle chiese, non frequentano i Sacramenti, appena sanno farsi il segno della Croce, ed interrogati, professano di credere tutto quello che crede il Papa di Roma.

Questa S. Congregazione non ha mai cessato d'interessare i Vescovi, onde provvedano all'istruzione religiosa del popolo ad essi affidato eccitando i Parrochi ad occuparsene di proposito. Ho

procurato ancora che dai Padri della sua benemerita Compagnia si dessero nelle buone stagioni le sante missioni in diversi punti, ed ho veduto che grande n'è stato il frutto. Perciò avrebbe a cuore che le missioni così dette volanti si ripetessero il più spesso possibile, nella ferma persuasione che in tal modo si riuscirà ad illuminare quei poveri disgraziati, che essendo obbligati di vivere sparsi nella campagna e nei monti, sono stati finora pressochè abbandonati, stante ancora la mancanza del Clero, per cui in qualche Diocesi, come quella di Sappa, le parrocchie delle montagne, che sono le più popolate e le più bisognose di spirituale assistenza, restano da anni scoperte. Per agevolare l'esecuzione di questo progetto sembra vantaggiosa una casa di Religiosi, che se ne occupino, nel centro dell'Albania; e gradirò molto di sapere se V. P. vi conviene e come pensi che il progetto possa attuarsi. I Religiosi ivi residenti non avendo altro compito che l'istruzione religiosa di quella povera gente, potranno d'intesa coi Vescovi recarsi periodicamente nella buona stagione, nei diversi punti dov'è più facile di radunarla. In attesa pertanto d'analogo riscontro, prego il Signore che La conservi e La prosperi. — Di V. P. aff.mo Giovanni Card. Simeoni, Prefetto ».

Non mi risulta quale sia stata la risposta che allora diede il M. R. P. Generale all'invito del Cardinal Prefetto a decidere in proposito della Missione, ma non pare si sieno attraversate delle difficoltà speciali alla decisione definitiva e allo stabilimento dell'opera. L'idea in sè era santa; il provinciale della Veneta aveva promesso che avrebbe pensato a determinare quali dovessero essere i Missionari: i mezzi non potevano mancare per quegli'inizi, dal momento che una rivista e un grande giornale cattolico avevano commosso l'opinione pubblica in favore di un'opera che era in perfetto accordo con le tradizioni missionarie della Chiesa e, in particolare, anche della Compagnia, e però il Padre Generale con lettera scritta al Provinciale della Veneta, che era allora il M. R. P. G. M. Vioni, comunicava la sua volontà che il P. Pasi fosse esonerato della carica di Rettore del Collegio Pontificio Albanese per diventare Superiore della Missione Volante che si decretava fosse stabilita a ogni modo.

« Avendo il P. Pasi — dice la lettera del Generale — domandato istantemente di essere rimosso dal suo ufficio, e desideran-

do egli ardentemente la Missione Volante Albanese, non senza disposizione della Divina Provvidenza sembra richiedersi che quell'ottimo soggetto fervente di zelo per le anime resti libero dall'ufficio e preoccupazioni di Rettore, perchè si possa applicare interamente con tutte le sue forze a evangelizzare specialmente i rozzi contadini e i poveri.

E però sembra bene che la Missione Albanese sia a ogni modo stabilita quanto prima sia possibile, non solo pei beni che promette, sperandosi non senza ragione che vi si raccoglierà una gran messe di anime, ma anche per soddisfare con la premura che si conviene, i desideri del Sommo Pontefice ».

La lettera del P. Provinciale era in data 21 settembre 1888.

Del resto il medesimo P. Generale avea scritto direttamente al P. Pasi da Fiesole il 6 giugno dello stesso anno, in risposta a due lettere del 3 gennaio e del 4 maggio, mostrando la sua soddisfazione per le grandi speranze che si nutrivano di un ricco apostolato in Albania, e gli dava lode e incoraggiamento per aver espresso egli stesso il desiderio di far parte della missione che si stava preparando.

Niente si opponeva dunque all'esecuzione del progetto che ormai era diventato un ordine formale dei Superiori della Compagnia e volontà della S. Sede. Il P. Provinciale assegnava intanto pel nuovo campo di apostolato il P. Pasi come Superiore e il P. Jungg come suo compagno. A questi, quando lo richiedesse il bisogno, e le sue occupazioni glielo permettessero, si sarebbe aggiunto D. Agostino che pei suoi meriti era stato onorato da S. Santità del titolo di Cameriere secreto in abito paozazzo.

Un mese dopo, il giorno della festa della Madonna del Buon Consiglio, che in quell'anno cadeva il 22 ottobre, fu inaugurata solennemente la Missione alla presenza di S. E. Mons. Guerini che tanto avea contribuito alla sua istituzione, del R.mo Mons. Agostino Barbullushi che ne era stato strenuo collaboratore per quattro anni, e del Rev.mo Mons. Pasquale Junki parroco della città, intemerato e zelantissimo sacerdote. La Missione avea preso i suoi auspici dalla Vergine Immacolata di Lourdes, e ora sigillava in perpetuo la sua esistenza col segno della Madre del Buon Consiglio.

Il clero albanese in quel giorno solenne, alla sacra cerimonia dell'istituzione, era rappresentato nel modo più degno, e accolse la missione come si accoglie l'inviato da Dio. Bisogna dire che, come del resto avremo occasione di notare a più riprese, il clero albanese, nella sua maggioranza amò sempre e venerò la Missione Volante come un indispensabile aiuto e un necessario complemento dell'opera sua; e da quel giorno che essa nacque all'ombra della Vergine, condivise volentieri con lei il suo pane e le sue fatiche. Non è fuor di luogo accennare ad alcune testimonianze di quei primi anni che mostrano i sentimenti dei pastori d'anime e l'entusiasmo che suscitò anche nelle popolazioni.

Mg. Andrea Logoreci scrivendo da Scopia al P. Pasi il 19 settembre 1890 a Gjakova, gli parlava così:

« Ho letto con molta soddisfazione la cortesissima di V. R. del 14 corr., e ringrazio la provvidenza che La condusse in queste parti, massime nelle attuali circostanze della parrocchia di Giacova, abbandonata in causa della malattia del parroco. Quella parrocchia cotanto vasta, composta di 70 villaggi e giacenti in notabili distanze, ha bisogno per la cura spirituale di sacerdoti attivi e robusti. Appresi con tanto piacere ch'Ella farà pure una escursione nella parrocchia di Ipek, per istruire nei rudimenti della fede cattolica quei poveri popolani che ne hanno estremo bisogno, egualmente piccoli e grandi. Porto certa lusinga che ne farà del gran bene, essendo quelle contrade bene disposte a sentire le istruzioni religiose ».

Il Vescovo di Pùlati, Mgr. Nicola Marconi dell'Ordine di S. Francesco, scrivendo in data 10 aprile 1893 allo stesso P. Pasi che si trovava nella bandiera di Shala occupato in dar la prima missione a quelle montagne, gli dice:

« ...motivo principale per cui scrivo si è per incoraggiare Vostra Paternità M. R. e compagni, a scacciare da Scialla quelle legioni di Demoni che da tanto tempo tengono legate tante anime redente da G. C. Coraggio adunque o miei cari soldati di G. C.to, combattete da forti che il Signore è con Voi. E si *Deus pro nobis quis contra nos?* Si predichi, si strepiti, si minacci in Domino, e si scaccino tanti Demoni da quella illustre bandiera... ».

Cito un'altra lettera di questo piissimo figlio di S. Francesco, sebbene sia del 30 aprile del 1898, perchè è piena di entusiasmo per l'opera missionaria del P. Pasi, e insieme spira tutta la semplicità francescana di quella bell'anima.

*M. R. Padre e Amico Dolcissimo:*

« Ho ricevuto la di Lei carissima lettera nella quale mi felicitava le SS. Feste Pasquali, e mi dava un pegno non dubbio che anche lontano colla persona pure qualche volta si ricorda di me.

Grazie, carissimo padre, grazie e viva sicuro ch'io pure l'amo molto, e ammiro le belle opere del suo cuore, e i suoi disegni per la salvezza dell'anime, e faccio voti perchè il buon Dio voglia benedire le sue fatiche, i suoi stenti, i suoi patimenti e le sue sante intenzioni. Sia tutto, buon padre, A. M. D. G. e procuriamo di tenere la mira alta nelle nostre operazioni, per averne poi dal Signore centuplicata mercede. Se mai, p. Camillo da Levico domandasse una supplenza per alcuni giorni, prego d'accontentarlo, ch'io sono non solo contento, ma arcicontento che i PP. Gesuiti lavorino nella mia Diocesi, dando a tutti per tal fine carta bianca d'andare, e venire, celebrare, predicare, confessare, istruire, e salvare anime. Ho molto piacere di poter abboccarmi con Lei, per decidere il da farsi per impedire le Apostasie dalla Fede, e se potesse venire a trovarmi per S. Nicola 9 maggio mi farebbe un grandissimo piacere. Di nuovo non v'è altro (se non) che a Thethi ho messo un parroco stabile, ed ora si sta fabbricando la chiesa e casa, come pure a Summa ho fabbricato l'Ospizio ed alzata la Chiesa, ma è priva di parroco perchè non so dove prenderlo.

Se mai pei calori estivi potesse servire ai RR. PP. Gesuiti, sapia che la metto a loro disposizione ».

In una lettera del 20 luglio 1896 al P. Giac. Bonetti, lo stesso Mgr. scriveva:

« Se qualche Religioso avesse bisogno di respirare l'aria di questi monti si arricordi che la porta di mia casa è sempre aperta pei ottimi nostri Confratelli della Compagnia ».

Da una lettera del M. R. P. Fr. Pietro da Senigallia, Pref. Apost. di Pulati, in data Sciosci li 26 aprile 1893, si rileva che anche le fiere popolazioni del Dukagjini desideravano ardente-

mente la Missione. Così almeno ci assicura per parte della popolazione di Dushmani, posta a ridosso del Cukali dal lato orientale in una delle regioni più brulle e più strapazzate che io abbia mai vedute. Scrive dunque il P. Pietro:

« Sono ritornato in questi giorni da Dusmani dove fui per accomodare alcuni affari.

I dusmanesi mi pregarono tanto e poi tanto affinchè dicessi a Vos. Pat. che dopo che avrà terminato Sciala, l'aspettano con le braccia aperte a Dusmani. Essi alle biescke non vanno, quindi sono sempre pronti. Vos. Pat. però farà come meglio Le accomoderà ».

Sentiamo ora la voce di alcuni parroci. E primo a venirci innanzi è Mgr. Pasquale Babbi, rinomato per il saporitissimo albanese della sua Storia Sacra. Era uno dei non pochi sacerdoti di cui non ci furono avere le ultime generazioni, e che insieme con Mgr. Agostino Barbullushi, D. Pashko Junki, D. Eill Radoja, ecc., per accennare solo all'Archidiocesi di Scutari, lasciarono ottima rinomanza nel popolo. Stralcio dalla sua lettera scritta da Jubani dove era parroco, il 30 ottobre 1894:

*Molto Rev.do Padre (Pasi)*

.....

« Godetti al vedere una sua (lettera), che si faceva molto desiderare. Sento poi gran piacere che almeno nella più parte il male del piede sia scomparso. Il s. Cuore ci penserà al resto, almeno pei grandi bisogni che ha il mio paese di conoscere il suo Cristo che solo di nome, come i nostri scismatici, conosceva, e che ancor non sapea essere Dio fatto uomo. Ed Ella sa che nulla esaggero. Ma lo è così in realtà. Quindi incapace per ottenere la giustizia *quae justificat peccatores*.

La missione della mia Govoci ha sortito un tale effetto che ben si può sentire, non mai descrivere.

Lo dice il trasporto dei govocesi pei Padri, lo dice ogni maniera di servizio in regali che poterono fare, lo dice la docilità prestata ai medesimi, lo dicono le lacrime, i singulti delle donne, e ragazzi, e degli altri nell'accomiatarsi, lo dice l'accompagnamento trionfante fatto ai medesimi, lo dice la memoria dei loro esempi che dessi si fanno presente, e ne parlano.

Padre mio, non so dire la mia gioia, e la mia contentezza... Vegga quanti vantaggi; che mai mi prometteva....

D. Giuseppe Puka che qui si fermò due notti, ed un giorno mi raccomanda che io da parte di Lui Le scriva che non si voglia dimenticare della missione di Busciati, alla quale terrà dietro quella di Cucli, e forse quella di Barbulusci... Tutti, tutti, Padre, voglion la missione, ad alcuni.... scotta qual'acqua santa al diavolo. Sì, sì, fa paura.

*Il suo Babbi ».*

In un altro suo scritto il medesimo parroco scrive che le missioni di Gavoçi e di Jubani « han messo un grande incendio almeno in tutti i paesi più contigui ad averle nelle proprie parrocchie ». Per ragioni economiche, come pare, alcuni parroci non desideravan molto la Missione, per cui il popolo si era offerto a pagar le spese del vitto dei padri « e che dessi a qualunque sacrificio si esibiscono per aver la Missione ».

« Come Le feci osservare sentono il bisogno sovrano della missione. Ora veggono che solo dessa resta che gli può soccorrere. Dunque par una imperiosissima esigenza dei loro cuori, che non possono soffocare..... ed ad accendere i paesi moltovalse il giorno destinato pella partenza..... (che) era un mercoledì, giorno che dai paesi e montagne accorrono al pazar. Siccome volle il Signore, ad onta di tutte le osservazioni del P. Serreggi sul fatto del governo, vi vennero parecchi jubanesi ad accompagnarli, e sarebbero stati più se il Padre Serreggi non fosse stato in causa.

Il mercoledì poi fu splendido e mite.....; la gente dei paesi al pazar si portava numerosa. Onde sentiva lo sparo dei fucili, e lodavalo come molto regolare, e ben ordinato (così i Seporesi, i masrekesi, i sceldijesi, i mesckalesi, i Gurizii, i renzesi) e siffattamente furon presi dal desiderio della missione che non si può dire. Sono fuor di sè quando vengono a Jubani, e sentono i canti del rosario dei ragazzi, e degli uomini a coro, le canzoni albanesi lasciate dalla missione che si segue a cantare, e dilettevoli ed istruttive.

A Summa diocesi di Pulati mi si dice che i pastori turchi cantano a coro coi pastori cattolici il rosario, e le canzoni; ed anche entro famiglie. Voglia il S. Cuore tornare per essi giorni migliori. E lo farà, lo farà. Solo la preghiera vince l'invincibile; e sarà vinto. — *Babbi ».*

Un altro parroco, questa volta francescano, conoscitore perfetto delle montagne, in mezzo alle quali vive ancora, perchè volle consacrar loro tutta la sua vita, il M. R. P. Camillo da Levico, così esaltava la nuova opera missionaria in una lettera indirizzata al P. Pasi in data 2 febbraio 1895 da Shala, dove allora era parroco:

J. M. J. P.

*Molto Rev.do e Caris. P. Deda,*

« La ringrazio tanto dell'ultima sua e di quelle medaglie e santini che mi mandava. Già aveva udito del bene grande che fece a Scutari V. P. M. R.; l'ultimo numero della Elcija mi confermava maggiormente. Bravo p. Deda e compagni! Facciano e saranno compensati dal Padrone di tutti. A proposito mi disse Don Lazaro Miedia quando fu a Sciala ultimamente (per S. Giovanni) che qualche prete di Scutari non vedeva di buon occhio quelle affluenze di popolo e quelle cose del tutto nuove. Mi rincrerbe a udire tanto, nel mentre che dovrebbero baciare i piedi a V. P. M. R. ed ai suoi comilitoni e pagarli superbamente per poter ottenere quello che la grazia di Dio per mezzo Loro fa. Mi sembra che in Albania (stante il grande bisogno di rialzare questo povero popolo a sentimenti più religiosi) le quistioni di abito di ordine e di congregazione sarebbero da porsi in un canto ed impietosirsi della miseria, da cui siamo circondati. Ella che, essendo Gesuita, sa che tutto quello che fanno i R.R. P.P. Loro è tenuto per nulla, anzi è invidiato, non ha d'uopo di incoraggiamenti da me. Io invece il suo bene, la sua sorte, la sua fortuna la invidio e credo sinceramente che, come in tutti i tempi a seconda dei bisogni estremi delle nazioni il Signore ha mandato dei santi a salvare il suo popolo, la Missione Ambulante sia un mezzo acconcissimo e santo per rialzare questo povero popolo dalla mortale freddezza in cui è caduto. Benedetto Lei M. R. P. che ha talora delle consolazioni; a me non è riservata che l'amarezza e lo spettacolo di non pochi delitti, che sotto i miei occhi tutti i dì vedo commettere. Molti dei miei parrocchiani sembra non vogliano sapere di Dio; ultimamente quattro presero donne in peccato e quantunque il Signore abbia mandato dei castighi orribili a quei che non rimasero fedeli, pure non vogliono aprire gli occhi a vedere che è la mano divina che gli percuote. Caro P. Deda il mio popolo non ha fondamento di fede e mancando la base, l'edificio deve crollare ex necessitate. L'unica e sola mia speranza è posta in

quelle lunghe orazioni che faccio recitare e che procuro sieno recitate da tutti al tenero Cuore di Gesù e di Maria per ottenere loro la grazia di una sincera conversione. E spero e sono certo che con questo mezzo una volta si sveglieranno. Prima di Natale p. p. girai di frequente per la parrocchia ed ottenni non poche confessioni e comunioni; anche alla Chiesa vennero a ricevere i Sacramenti. Anche dalla predicazione, mi pare, che rimanga loro in testa qualche cosa. Ma che vuole? Mi pare che i miei sforzi sieno da paragonarsi alla cura che il Sommo Pontefice ha per la riunione delle Chiese Orientali ed il frutto sia eguale per ora. Basta, quando Ella prega o fa pregare mi raccomando non dimentichi questa mia parrocchia..... ».

Fra Leonardo da Scutari dei Min. Rif., riferendosi con lettera del 14 febbraio 1895 alla Missione data dal Padre Pasi a Dushmani, dopo aver raccontato d'aver fatto alla meglio un presepìo a gran stupore di quei poveri montagnoli che non avevan mai veduto nulla di simile, accenna che i Dushmanesi non si dimenticarono di pregare Gesù Bambino per il loro pater Deda, il loro benefattore, in pubblico e in privato. E continua:

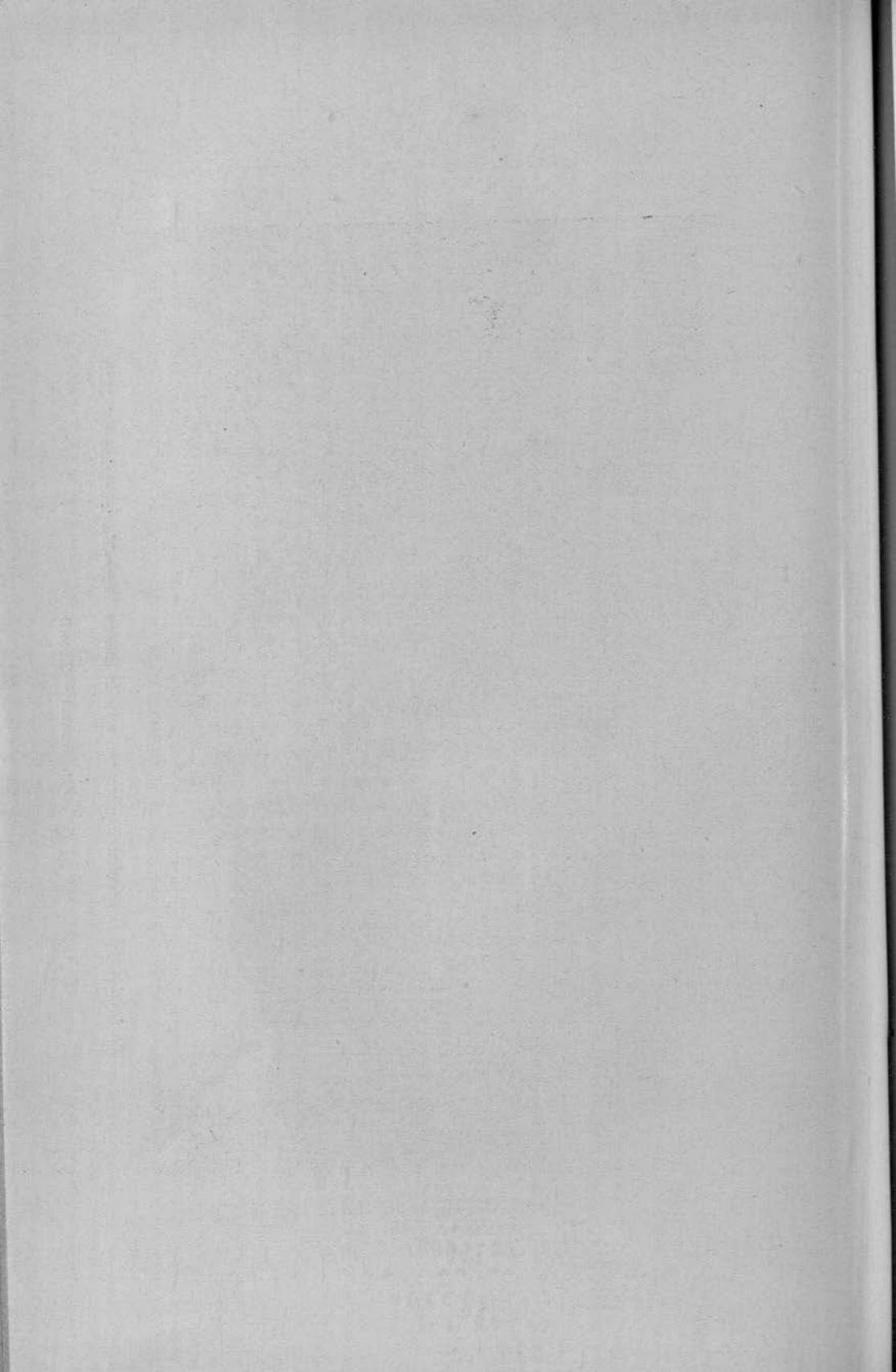
« Vede, caro Padre, che belle e consolanti notizie le son queste: tutto frutto del suo impareggiabile zelo che seppe dimostrare per la salvezza di queste anime e per la gloria di Dio nel breve corso della S. Missione che diede in questa parrocchia, la qual missione, credo, rimarrà indelebile negli animi dei Dushmanesi di generazione in generazione. Preghiamo però il Signore che la fredda atmosfera di queste montagne non influisca per niente nei cuori dei medesimi, ma che si mantengano sempre caldi di questo suo santo amore ».

Queste che ho citato sono un piccolo saggio delle testimonianze di congratulazione, di gratitudine e di esaltamento che ebbe la Missione si può dire a ogni passo del suo cammino glorioso a traverso i monti e i piani dell'Albania. Ci occorrerà notare coteste voci di giubilo e di trionfo altre volte ancora, sebbene sarebbe vano illudersi pensando che non abbia mai avuto avversari anche fra quelli che avrebbero dovuto sostenerla col loro valido appoggio. Ma essa provò sempre di aver Dio con sè e ciò le è bastato.



*Antivari dopo il bombardamento turco nella guerra Turco-Montenegrina del 1878*

*(Fot. MARUBBI — Scutari)*



## CAPITOLO V.

### SVILUPPO GEOGRAFICO E BASI ECONOMICHE DELLA MISSIONE VOLANTE DURANTE IL TEMPO CHE NE FU SUPERIORE IL P. PASI.

**SOMMARIO:** Regioni percorse e itinerari della Missione Volante. — Condizioni economiche della Missione ai suoi inizi e suo stabile assetto — Progetti e fondazioni di case per aver vita propria e sviluppare adeguatamente l'opera sua. — Mgr. Pasquale Trokshi rende impossibile il progetto di un ospizio nella sua Archidiocesi di Scopia. — Casa centrale a Scutari nel vecchio episcopio. — Fondazione di una Residenza a Scopia sotto Mgr. Lazzaro Mjedia.

Trovo opportuno, per non aver poi a intralciare troppo sovente lo storia della vita missionaria del P. Pasi, raccogliere in un capitolo tutto ciò che si riferisce alle basi e assetto economico che egli seppe dare a questa che è l'opera della sua vita. Così ci sarà dato di comprendere più agevolmente il corso provvidenziale e la tela dei fatti che si riconnettono alla sua operosità. La storia del progressivo assetto economico suppone però che si permettano alcuni cenni generali sulle regioni percorse dal missionario e dai suoi compagni tracciando gli itinerari della Missione e le condizioni del viaggiare e del vivere dei missionari fuor di città.

Per geografia della Missione Volante intendo naturalmente le regioni cattoliche del Nord che furono il campo del suo lavoro. I suoi limiti estremi furono Durazzo al Sud, Gruda al Nord, S. Giovanni di Medua (Alessio) a Sud-Ovest, Scopia a Nord-Est e Janjevo. Bisogna notare che allora l'Albania comprendeva il Vilajet di Scutari, con le città di Scutari, Alessio, Kruja, Durazzo, Shjak, Tirana, Kavaja; il Vilajet di Janina con la città omonima e con Prevesa, Parga, Argjirokastro, Delvino, Himara, Permet, Valona, Berat; il Vilajet di Monastir con le città di Mo-

nastir, Okrida, Korça, Elbasan, Dibra, Perlep, Krushev; il Vilajet di Kosovo con le città di Scopia, Tetovo, Prizren, Jakova, Ipek, Mitrovica, Prishtina, Gilane. Il Vilajet di Janina non fu mai toccato dalla Missione Volante. Dopo che il P. Claudio Stanislao Neri verso la metà del secolo scorso ebbe a far servizio ai cattolici di Valona da Durazzo di cui fu parroco per qualche tempo, la Missione sotto il P. Pasi non ebbe mai a visitare quella città; nel Vilajet di Monastir le toccò solo verso la fine del secolo, di aver che fare cogli uniti di Elbasan; i Vilajet che furono il suo campo vero e proprio son quelli di Scutari e di Kosovo. Il primo abbracciava le Archidiocesi di Scutari e la maggior parte di quella di Durazzo, con le Diocesi di Pulati nella regione dei Dukagjini, di Sappa (Zadrina e Sette Bandiere di Puka), di Alessio (Malcija di Alessio col Bregu i Matës e parte della Zadrina), e l'Abazia dei Mirditi. Il Vilajet di Kosovo teneva l'Archidiocesi di Scopia, sebbene questa non avesse che circa 15.000 cattolici e 10.000 circa Cripto-cattolici divisi nelle sette parrocchie di Prizrend, Gjakova, Ipek, Janjevo, Crnagora e Scopia, e due stazioni: Demir-kapù e Mitrovica.

Da una statistica del 1901 si rileva che allora sopra una popolazione complessiva di 2.000.000 di abitanti ripartiti nei 4 Vilajet che abbiamo descritto, sopra una superficie di 75.000 kmq., 1.300.000 erano di razza albanese, 140.000 Valacchi, 150.000 Greci e 400.000 Slavi. Fra gli Albanesi 110.000 erano cattolici, 90.000 ortodossi; il resto musulmani. Gli Slavi (Serbi e Bulgari) tutti ortodossi, appartenevano in gran parte, eccetto una piccola minoranza a Scutari e vicinanze, al Vilajet di Kosovo e in parte anche a quello di Monastir; i Valacchi e i Greci, pure tutti ortodossi, erano divisi fra i Vilajet di Janina e di Monastir. Delle sei diocesi o quasi-diocesi (veramente quando cominciò la Missione non era stata ancora istituita l'Abazia dei Mirditi con dipendenza diretta da Roma) di quel tempo, solo il territorio dei Mirditi era (com'è tuttora) esclusivamente cattolico; la percentuale massima di musulmani era nell'Archidiocesi di Durazzo.

In quasi tutto il territorio percorso dalla Missione il viaggiare allora era estremamente difficile e molesto. Non v'era altra strada carrozzabile fuorchè tra Scutari e Alessio, e fra Scutari e

Kopliku, press'a poco quella stessa che fu durante la grande guerra europea del 1914-18 rifatta dall'Austria per le automobili. I carri agricoli possono percorrere il piano in varie direzioni, quando non sono impediti dalle acque, ma il viaggiatore o il missionario deve servirsi di mulo o di cavallo quando non può e non se la sente di fare la strada a piedi. I sentieri di montagna poi sono generalmente per muli o per cavalli, ma avviene non raramente che si deva fare dei tratti di strada troppo difficile e anche molto pericolosa a piedi. Non è raro che chi non è avvezzo o soffre di vertigini non possa andar avanti da solo. Per non parlare che dei centri ai quali deve giungere a ogni modo il missionario prima di irraggiare l'opera sua nelle varie frazioni o *mahallë* delle singole parrocchie, le vie che il missionario deve percorrere sono le seguenti:

Archidiocesi di Scutari. 1. Da Scutari alla costa del mare. Per raggiungere Pulaj e Velipoja, abbiamo già veduto che il miglior mezzo era di prendere una barca al porto di Scutari e discendere la Bojana. Così si tocca Oboti, Dajçi, Samrishi, Pentari, Pulaj o S. Nicolò. Da Pulaj bisogna prendere sentieri di campagna che nella stagione delle piogge sono tutt'altro che facili, per raggiungere le varie *mahallë*, o per recarsi alla Chiesa di Mali Kolaj (Mali i Rrencit). Dalla Chiesa di Pulaj a quella di Kolaj, vi sono circa due ore a cavallo e tre a piedi. Kolaj quando le paludi lo permettono, si può raggiungere da Scutari attraversando Berdica, Trushi e passando la « Vija e Murtepses ».

2. Da Scutari alle montagne del Nord. La strada che dalla capitale dell'Alta Albania porta a Podgorica, conduce pure il viaggiatore alla imboccatura delle grandi valli che si addentrano fra le montagne soprascutarine. Chi dalla strada di Kopliku, vuol andare alla chiesa di Rrjolti può seguire fino a un certo punto il torrente omonimo, e poi entrare nella valle che sale verso il Parû, ma è più comodo e più spiccio pel missionario partendo da Scutari, attraversare la pianura di Shtoji, e seguendo il torrente Banùsh, raggiungere Kùrtaj e a destra delle rovine di *Balesium* proseguire verso la Chiesa sopra il Sheu.

Kopliku è la chiave che apre la porta per inoltrarsi, a traverso la deserta e arsa Postopoja, verso i poggi di Reçi e Lohe

che sono bandiera e parrocchia, con un viaggio di due o tre ore circa, oppure per andare alla cella di Shkreli con 4 buone ore di strada che porta all'imboccatura della stretta e profonda vallata di Boga. Questa si trova a circa tre o quattro ore dalla chiesa anzidetta; Boga è già fuor di Shkreli, appartiene a Kelmendi e confina con Thethi di Shala.

Per la via di Shkreli, deviando a sinistra appena raggiunta Zagore, si può giungere alla chiesa del Katundi i Kastratit sotto la maestosa cima del Veleçik, in un altipiano coronato da colline che paiono vedette di una grande città fortificata. Katundi i Kastratit apre la via più corta e meno disagiata per entrare nei confini di Hoti e per il piano di Rapsha discendere nella valle del Cem, il fiume dalle belle acque cerulee, che è figlio, come i più bei torrenti delle montagne albanesi del Nord, del gruppo bianco e gigantesco delle Bieshkët e Nemuna. Per andare invece alla chiesa di Brigja e Hotit o di Traboina e di Gruda bisogna seguire oltre Kopliku la noiosa pianura che costeggia il lago di Scutari fino a condurre al Liqeni i Hotit. All'Han di Hoti la strada si biforca: a sinistra verso il lago gira per Vuksanlëkaj e Tuzi, a destra sale verso Brigja sopra la quale vi è il passo che conduce alla chiesa di Traboina. La valle del Cem a cui ho accennato, sale fino alla « Ura (ponte) e Tamares » dove si biforca: a destra il sentiero sale verso la chiesa di Vukli, a sinistra fra selvaggie catene di monti, conduce il missionario alla chiesa di Selce, verso i confini del piccolo paradiso terrestre che è la valle del Vermòsh. Questa è la meta più lontana del Missionario che porta la parola evangelica alle montagne soprascutarine. A cavallo, o meglio, poichè il cavallo non potrebbe portare nessuno per molti tratti di via, sopra un buon mulo, da Scutari a Selce ci vogliono due giorni; da Selce al Vermòsh bisogna spenderne quasi un terzo ancora. Boga domanda due giorni, ma chi può percorrere la pianura in groppa a un buon cavallo ci può arrivar molto bene anche in una sola giornata; non è però mai il caso del missionario che deve portar seco non poco bagaglio.

II. Diocesi di Pùlati. Da Scutari verso il Dukagjini. — È questa la diocesi più difficile pel viaggiatore poichè il suo territorio è esclusivamente di montagne, e com'è il più pittoresco

si deve pur dire che è il più disagiata; anche la natura degli abitanti, chiusi in fondo a valli intricate, sepolte fra gioghi selvaggi e cime quasi inaccessibili, dai paesi molto elevati, i più elevati, si può dire, in Albania, ne ha risentito e di molto, mostrandolo in una fiera non comune alle altre tribù di montagna. Il missionario che prende a nolo i cavalli o meglio i muli, a Scutari, può affrontare le montagne del Dukagjini, compreso Pulti, per tre vie, fra le quali c'è poco da scegliere, perchè sono egualmente difficili: la strada più battuta e che porta direttamente verso la bandiera principale di Shala, è quella che entra oltre la pianura di Fusha-Shtoji, per la valle del torrente Kiri e che in un primo giorno di viaggio, porta a dormire alla cella del parroco di Prekali; da questa frazione di Shoshi, partendo a buon'ora la mattina e abbandonando la valle del Kiri per salire verso la Qafa e (Mali i) Shoshit per l'erta difficile di Gurj i Kuq, si passa alla vallata del Lumi i Shahës a traverso le *mahallë* superiori di Shoshi, e si raggiunge il territorio della terribile Shala; la chiesa di Abati, sotto la Qafa e Ndermajnes, dista da Scutari due buone giornate estive di cammino. Quando uno, attraverso Shoshi, è giunto al ponte di Lõtaj, se vuol andare verso Nikaj e Merturi, invece di seguire, salendo, il corso del fiume, rivolge il passo verso la Qafa e Agrit, e di là discende sotto la Maja e Rrshellit, alla chiesa di Nikaj con una terza giornata di cammino. Da Nikaj, a sua volta, per entrare nella bandiera di Merturi che allora non aveva se non un parroco alla sua estremità Sud-Est, passato il ponte del Lumi i Merturit, quando questo è troppo grosso, e percorrendo per un angusto sentiero le falde della Korja e Merturit ad arco, raggiunge la stretta e profonda valle del Drino sopra la cui sponda il missionario con grande fatica, si porta alla chiesa di Raja, dove il fiume Valbona sbocca nelle acque del suo fratello maggiore. Da Raja chi volesse passare alla regione delle Sette Bandiere di Puka, dovrebbe adattarsi a essere trasportato sopra un semplice graticcio di rami tenuto a galla da 6 otri di capra gonfi d'aria.

Quando la Missione si svolge a Shala non può lasciare il villaggio di Thethi senza visita, poichè dista tre buone ore di cammino dalla chiesa di Lekaj. Se invece nel programma dell'autun-

no o della quaresima ci sono le parrocchie di Pulati dove pure, a Gjani, c'è la residenza del Vescovo, allora, per cominciare la missione dalla chiesa principale, bisogna che i Missionarî da Scutari si portino direttamente a Gjani passando per la Qafa e Bëshkashit. Più comodo sarebbe senza dubbio, dar principio alla Missione a Prekali, che sappiamo già come si potrebbe raggiungere, oppure a Suma salendo per le propaggini del Maranaji, verso la Qafa e Thanës, che separa appunto il territorio della parrocchia e bandiera di Suma da quella di Gjani. I sentieri che a Pulati conducono dall'una all'altra parrocchia sono tra i meno agevoli specialmente per le cavalcature, tante sono le rovine causate dallo sboscamento e dalle acque torrenziali alle falde di quelle vette eterne.

Vi è una terza regione che il Missionario deve visitare nella diocesi di Pulati, ed è la più terribile ed intricata sia che uno vi discenda da Shoshi, sia che ci vada lungo le falde interminabili del Cukali. Il Missionario, terminata la Missione di Shoshi a Molla e a Guri i Lekës, può discendere lungo la Lesnica, come si chiama nel suo corso inferiore il Lumi i Shalës, e venire a Dushmani. Ma il missionario che non fosse pratico dei monti e non avesse fermo il piede, o soffrisse di vertigini, non ardisca fare un viaggio simile, il quale è tutt'altro che un'amenità! Bisogna passare sopra precipizi che fanno rabbrivire dallo spavento, ed è necessario in certi luoghi dove si passa sopra l'abisso per gradinate primitive scavate in un tronco d'albero gettato là a maniera di ponte, raccomandarsi a tutti i Santi del Paradiso. Lo stesso si deve dire press'a poco per chi da Dushmani vuol portare i benefici della Missione alla dirupatissima Temali dove le propaggini orientali del Cukali sono come state tagliate dalla maestosa e imperturbabile corrente del Drino, lasciandogli solo un'erta formata come di grandi scaglioni. Le acque in quelle regioni hanno fatto un lavoro fantastico di scavi e di erosioni, lasciando appena ai poveri mortali che per fuggire il martello di spietate persecuzioni, hanno creduto bene di poter vivere come vivono le capre, quel tanto di terra che è il puro necessario per lavorare un misero campicello. Se non ci fossero le così dette bjeshke le quali permettono di mantenere un po' di bestiame minuto, nessuno ci

potrebbe vivere. Di simile squallore e miseria partecipano tutti i villaggi che furono piantati dalla mano dell'uomo lungo il Drino che da Raja a Komani, passa come a traverso una galleria scavata nel fondo delle montagne, e sono, salendo contro corrente, Temali, Dushmani, Toplana, Mbriza, Salca, Palçi, Markaj, Raja. Son condizioni di vita del tutto straordinarie, che mentre esigono che il missionario sia fornito di una salute di ferro, ci devono far compatire quei poveri abitanti, se rispetto al preteso progresso occidentale, sono rimasti ancora al principio della strada, e devono a un tempo destare la nostra ammirazione poichè sacrificarono a una fede che ebbero dagli avi, tutte le comodità e le ricchezze di questa vita.

III. Diocesi di Sappa. Non parliamo della pianura, che quando non è ingombrata da acque straripate, è facile percorrere per tutti i versi, e offre comodità di cui nelle montagne non vi è neppur l'idea, ma indichiamo senz'altro gli itinerari delle montagne comprese nella denominazione etnica delle Sette Bandiere di Puka.

Anche per andare a Puka il missionario parte naturalmente da Scutari quando intende cominciare una missione. Son montagne, diciamolo pure, che se si trattasse di recarsi a fare un po' di villeggiatura nei mesi che la città e il piano sono arsi dalla canicola, farebbero venire l'acquolina in bocca a chi si diletti, soprattutto, di sport, o abbia un talento speciale per le ricerche archeologiche o di storia naturale, ma quando si pensa che il missionario ci deve andare a traverso le piogge dell'autunno o le nevi del più crudo inverno, senza aver proprio alcuna comodità di nessun genere, fanno venir la pelle d'oca.

La strada che tutti battono per recarsi alle Sette Bandiere è quella precisamente che è detta la strada di Puka, la quale costeggia il Drino rimontando a destra per Ashta e per Stajka, fino alla storica Vau-Dejës, dove la vigilanza e la forza delle tribù mirditesi ha fatto che i turchi rispettassero fino a un certo punto un bel monumento cristiano dei tempi preislamici che vi sorge tuttora architettonicamente intatto. Da Vau a traverso i colli di Laçi la strada passa nella valle del Gomsiqe; costeggia per un buon tratto il fiume dopo aver varcato un bel ponte ad arco del-

l'epoca turca fino a Skajë dove sale verso l'altipiano di Puka, centro di popolazione musulmana e fortezza dalla quale dominò la barbara potenza dei Turchi. Eccetto Dushi e Kqira che in tutto o in parte stanno a destra della strada che sale, tutte le popolazioni cattoliche delle Sette Bandiere restano alla sua sinistra sul versante del Drino in faccia a Shllaku, Temali, Dushmani, Toplana, Merturi, Krasniqe. Solo parzialmente guardano la Mirdzia dalla parte del fiume Fandi, e sono Fusha e Arstit e Kryeziu. Per visitare le parrocchie che sono allineate lungo il Drino da Karma a Dardha, o si sale come s'è fatto per questa prima via che è la via di Prizrend e Gjakova, fino a Qerreti i Eper per entrare poi nel territorio di Qelza sul vasto pendio del Krrab, e proseguire verso le tormentate e intricate valli di Berisha proprio in faccia a Dushmani e Toplana, o si scende, più a Nord, sul torrente Sapac per risalire verso lo splendido altipiano di Iballja. Questo è come un centro dal quale si può diramare l'azione missionaria verso tutte le parrocchie settentrionali delle Sette Bandiere. Infatti a traverso il Plaver si raggiunge da Iballja in tre o quattro ore la chiesa di Fiera di fronte a Raja, o si discende in tre ore alla chiesa di Berisha a Ovest, o per la Qafa e Kryqit si monta a Nord-Est per le propaggini settentrionali della Kunora e Dardhës e in circa sei o sette ore a traverso le valli scabrose di Arsti e di Mziu si arriva alla chiesa di Dardha che è l'ultimo cordone cattolico verso il nord prima di passare a Gjakova o a Prizrend. Ma chi dovesse cominciare le missioni dalle parrocchie più vicine a Scutari, appartenenti a Sappa, dovrebbe recarsi con 4 buone ore di cammino per Fusha Shtoji e Muselim, oppure per Renci e Meshkalla alla chiesa di Mazreku, oltre le famose rovine del convento di Shati sul versante meridionale del Cukali. Da Mazreku con altre 4-5 ore di strada raggiungerebbe la chiesa di Shllaku, che guarda in faccia Karma sull'altra sponda del Drino. Da Shllaku, attraversando il Drino sul *trap* è facile entrare nella parrocchia di Komani. Ma siccome ciò è un po' difficile, in generale il Missionario da Scutari va direttamente a Komani con una giornata di viaggio, salendo continuamente la riva sinistra del Drino, dopo aver tragittato il fiume sul *trap* fra Meshkalla e Vjerdha. A un'ora circa da questo passaggio lascia alla sua sini-

stra Shurdhà sopra una specie di promontorio di fronte a Mazreku, seminato delle rovine di 366 chiese, come favoleggia la tradizione. Da Komani poi, ci si può ricongiungere passando per la celebre montagna dei sepolcri, alla strada di Puka, o piegare verso Qelza, ciò che è più pratico, per fare il giro missionario al quale abbiamo accennato.

4. Diocesi di Alessio. Questa è relativamente la più facile a evangelizzare. Il missionario, al tempo del P. Pasi, si recava ad Alessio con una giornata di viaggio e vi dava principio alla missione. Veramente l'avrebbe potuta cominciare a Kakarriqi che si trova a tre quarti di strada da Scutari e che appartiene alla diocesi che vogliamo visitare, quando altri motivi di ordine pratico non suggeriscono, previo consenso dell'Ordinario, di unire Kakarriqi alle missioni della pianura sottoscutarina. A ogni modo supponiamo di cominciare da Alessio. La via migliore per proseguire la missione è di recarsi poi con una breve ora di cammino a Gryka e Manatís per cui passa la strada che conduce a traverso il Molungu a Bulgri, o, più in alto sul Fandi, a Rubigu; seguendo il fiume poi in 4-5 ore si può raggiungere i confini della Mirdizia sotto Nderfàndina dove si biforca nuovamente la strada che a destra oltre il Fandi i Vogel conduce a Thkella (Kthella), e a sinistra porta nell'interno della Mirdizia. Ma da Gryka e Manatís il missionario trova più facile e più opportuno di costeggiare le colline di Bokjani fino a Zojmeni; dopo Zojmeni a mezzo km., c'è Bëdhana, tutti luoghi gloriosi per le battaglie della fede. Da questa parrocchia che guarda oltre il Mati la prima chiesa dell'archidiocesi di Durazzo, Miloti, dipende anche il così detto Bregu i Matës nelle terre malariche formate dal delta del fiume e dove passano l'inverno i montanari delle Bandiere sopra-scutarine. Il fiume che discende al mare portando le acque della grande vallata del Matja e di tutta la vera e propria Mirdizia, segna, fino a Bulgri, il confine con l'Archidiocesi di Durazzo. Bulgri è una delle cinque Bandiere della Malcija e Lezhes che le acque riunite dei due Fandi rendono di tempo in tempo disgraziata spogliandola delle poche terre che coltiva lungo la riva del fiume rapace. La chiesa, ai tempi del P. Pasi, ce l'aveva sulla strada che dal Molungu discende verso Rubigu, dirimpetto alla

chiesa di Kryezèz alla sponda opposta della valle. Allora conveniva recarsi prima al convento francescano di Rubigu, e di là per il torrente omonimo risalire con un'ora e mezzo di strada alla chiesa che abbiám detto di Bulgri. Per far tutto questo giro dal punto di partenza che abbiám supposto essere Bëdhana ci vogliono 5-6 ore di cammino. Kryezèz, che è la parrocchia di confine con la Mirdizia, sta, come abbiám detto, al versante della valle del torrente Rubigu sul fianco sud-est della Maja e Velës, la quale è il nodo di tutte le cinque Bandiere della Malcija e Lezhës su cui si estende la giurisdizione tradizionale di Alessio, come capoluogo politico. La diocesi, in quei primi anni della Missione Volante, comprendeva oltre questo territorio, anche l'Abazia dei Mirditi. Ma non abbiám finito ancora il giro delle parrocchie. Finita la missione nella vasta parrocchia di Kryezèz che costringe il missionario a recarsi in varie frazioni fino a Rreja e Velës, non è difficile salire verso Velja che si trova sullo stesso versante a circa tre ore di distanza, in una pittoresca posizione sotto la Maja e Velës. È il punto più alto al quale bisogna salire percorrendo le montagne di Alessio. Son paesi, del resto, come in generale tutta la regione che accompagna le ultime propaggini dei monti lungo la Zadrima, Fusha Shtoji e Kopliku fino a Hoti e Podgorica, assai interessanti anche dal punto di vista storico e archeologico.

Da Velja non resta che ridiscendere nella direzione di Alessio per fermarsi alla chiesa della storica Merkinje, e dati a questa gli otto giorni, che domanda, di missione, passare al villaggio di Kallmeti, dove, calmate le persecuzioni, potè fissarsi la residenza dei Vescovi. Così anche questo ciclo di missioni s'è compiuto con un itinerario quasi circolare.

5. Abazia dei Mirditi. Fino al momento, che ritornato in patria da un lungo esilio, successe nella carica di abate Mgr. Primo Dochi, originario di Bulgri, la Mirdita, che poi riunì sotto un unico potere quasi-episcopale le cinque Bandiere di Oroshi, Fandi, Kushneni, Spaçi e Dibrii, in parte dipendeva dalla giurisdizione di Sappa (Mnela, Gryka e Giadrit), e in parte, che è quanto dire il più, da quella del vescovo di Alessio. Come abbiám veduto, non è impossibile raggiungere un'estremità della

Mirdizia, quella che confina con la vallata del Matja, recandosi dalla parte di Alessio. Ma è un giro assai lungo di circa due giorni, e non è punto necessario, poichè per entrare in Mirdita da Scutari la via più corta e più semplice è quella di accompagnare, dopo traversata la pianura, la valle del torrente Giadri che sbocca nella Zadrima, alla quale porta tante volte dei guai con le sue acque irrefrenabili, fra le colline di Naraçi e la bella e svelta Shita di Hajmeli. A quattro buone ore da Scutari s'incontra Mnela alla destra del fiume sopra un colle ameno e solitario. Proseguendo per quasi un'ora si rasenta la collina di Vigu sovrastante come una vedetta il greto vasto e deserto del fiume a valle della storica fortezza di Kastrà che la potenza di Roma vi piantò a protezione della pianura e delle sue vie commerciali o strategiche. Sopra Kastrà, lasciando che il torrente sulla sinistra vada a perdersi verso le bjeshke, a circa due ore di strada, dopo lenta salita, si arriva a Kashnjeti, anch'essa parrocchia fra le più estese. Kashnjeti è come un nodo di strade; da una parte, verso Nord si va a Korthpula con tre ore di cammino, fin sopra il torrente Gomsiqe, di fronte a Kqira che abbiamo già imparato a conoscere; volgendo il passo a Sud in un'ora e mezzo, a traverso colline deserte ricoperte da boscaglie di querce, si va a Ungrej, nome strano, che indica probabilmente qualche stabilimento di colonia ungherese al tempo delle crociate: Ungrej è sulla via che a traverso la Kreshta, sotto il fianco nord-occidentale della Maja e Velës, in 3-4 ore circa conduce a Kallmeti. Korthpula e Ungrej segnano parrocchie di confine, e con Vigu e Mnela appartengono alla bandiera di Dibrri. Ma da Kashnjeti partono altre due vie: una che tenendosi verso il monte porta a San Giorgio che fu già residenza estiva dei vescovi di Alessio, e dal qual punto amenissimo e di panorama meraviglioso si domina tutta la cerchia di monti, ultimo baluardo di questi popoli verso le pianure costiere, e la superba vallata del Matja, dove ai grandi ricordi storici del Cristianesimo, sono state sostituite le moschee di Turchi feroci e di fanatici beglèr. San Giorgio può esser facilmente considerato come il centro della Mirdizia. L'altro sentiero porta a traverso un vasto querceto, o lungo un piccolo torrente alla così detta *fusha e paperdhokve*. In questa s'incontrano, come nella grande

pianura di Shtoji, a Pustopoja e, in generale, nelle regioni dell'Albania del Nord e della costa, quei tumuli caratteristici detti con parola slava *gomile* (li chiamano pure *mogile*), che sono una specie di tombe preistoriche. Da questa *fusha* attraversando Kalori si va o a destra pei colli di Bukmira e di S. Demetrio verso il guado del Fandi che mette nel territorio di Nderfandina, o, a sinistra, a traverso Simonj e Vau i Math, nella regione di Blinishti, dove s'incontrano le rovine del famoso Sh'Pál. Blinishti sta sullo spartiacque dei due fiumi, il Fandi i Math e il Fandi i Vogel, e sono pittoresche le sue kulle che sorgono come segni di potenza medioevale, sui vari poggi di cui è seminato il pendio di Sh'Páli. Giunti al fiume Fandi i Vogel questo ci conduce in tre ore a Mashterkore che è la prima *mahallë* della principale bandiera della Mirdizia, sede dell'Abate e della famiglia Gjo-Màrkaj: Oroshi. Veramente al tempo che ci toccò visitarla coi primi missionari, sopra il colle che ereditò il titolo dell'Abazia conservato prima solo dallo storico convento di Mali Shêit, non vi era che una povera chiesa con una poverissima cella, come tutte, del resto, nelle montagne e specialmente nella Mirdita. Era vicino però quell'uomo che alla rinomanza tradizionale del luogo avrebbe restituito l'antico splendore. Da Oroshi, con un buon mulo lungo le falde erte ma non pericolose del Mali Shêit, si può raggiungere la chiesa di Fandi in tre ore; per chi volesse passare per la *bjeshka* di Oroshi e visitare le rovine di Mali Shêit (del Monte Santo) ci sarebbero circa sei ore di strada. Fandi è una delle parrocchie più vaste non solo della Mirdizia, ma di tutta l'Albania, poichè a percorrerla da una estremità all'altra ci vuole una giornata di viaggio. Il missionario ci ha lavoro per un mese e non basta. Ma noi abbiamo lasciato in disparte la parrocchia di Kodra e Spaçit, la quale sebbene sia di fondazione più recente della missione, e dipendesse allora da Oroshi, pure pel missionario è sempre una frazione importante che richiede per sè sola una settimana di lavoro. Comunque sia anche da Spaçi saremmo andati a Fandi. La chiesa di questa parrocchia è in fondo alla valle sulla riva del fiume, circondata da alte montagne, come sono il Zebja e la Maja e Mundellës. Per andare alle altre parrocchie che si trovano nella valle del Fandi i Math bisogna varcare dei

passi alpini tutt'altro che facili nella stagione delle missioni: la Qafa e Rroshit per andare alla parrocchia di Qafamalit o Sh' Mija, e la Qafa e Lugjut per discendere a Kalivare. Ciò è poco pratico per cui generalmente i missionari si dividono il campo del lavoro fin da principio, con la formazione di due binari: uno prende a percorrere in un dato tempo una serie di parrocchie che dandosi in certo modo la mano l'una all'altra son facili a percorrere; l'altro fa lo stesso in un'altra regione. E però per portare la missione alle parrocchie di Kaçinari, Kalivare e Qafamalit, il meglio è partire da S. Giorgio e in due ore si raggiunge comodamente la chiesa di Kaçinari nella vicina valletta resa squallida e nuda dalle acque in seguito al solito fatale sboscamento.

Da questa chiesa si prende poi a suo tempo il sentiero che in direzione Nord a traverso il villaggio di Kushneni, posto in una specie di conca coronata di pini, conduce verso la imbrogliatissima parrocchia di Kalivare, poichè è incredibile il lavoro di segatura che vi hanno fatto le acque, rendendo in parecchi luoghi assai poco agevole il ministero sacerdotale. Del resto già le 4-5 ore di strada che si sono impiegate a giungervi da Kaçinari, hanno messo a dura prova la pazienza e lo spirito di sacrificio del Missionario.

In cima alla stessa valle percorsa dal Fandi, in uno di quegli sfoghi aperti che fanno riposar l'occhio e rasserenanano l'animo del viaggiatore uscito da interminabili strette che par quasi lo vogliano soffocare, si trova la chiesetta di Sh'Mija; ma da questa il parroco deve percorrere una grande estensione di paese, recandosi quasi al passo sotto il quale si allunga a modo di serpente la valle del Drino verso Vau- Spas. E di questo paese rinomatissimo fra tutti gli altri in Albania, abbiamo visitato tutte le parti abitate; vedremo più tardi quel che potè fare la religione di Giorgio Skanderbeg e di Lekë Dukagjini su quelle tribù di pari valore e intelligenza, ma dove s'erano pure annidati vizi terribili sotto l'impulso di formidabili passioni.

6. Archidiocesi di Scopia. È la meno comoda perchè la più lontana dal centro della Missione. Per questo vedremo che fin da principio fu ventilato il progetto di stabilirvi se non proprio una residenza stabile, almeno una stazione che servisse co-

me un punto di appoggio. La strada che porta da Scutari a questo vastissimo e bisognosissimo campo di lavoro è quella che ci ha condotti già fino al passo di Qafamalit, oltre il quale, se non ci si piega a sinistra verso Fleti e Dardha, non c'erano più cattolici fino a metter piede nel territorio di Gjakova o di Prizrend. Per andare a quest'ultima città basta seguire il corso del Drino che si passa al celebre ponte del Visir. A Kukzi dove il Drino si biforca, bisogna seguire il corso del Drino bianco che si piega in direzione nord dietro al Bështriku i Hasit. Kukzi da Qafamalit si può raggiungere in 9-10 ore di cammino, e per raggiungere Prizrend ce ne vogliono altre sei. Prizrend era allora la residenza abituale dell'Arcivescovo, sebbene ci fossero ben pochi cattolici. Da Prizrend a Gjakova si stende la stupenda e fertilissima pianura della Podrima, bagnata dalle acque del Drini i Bardh. Gjakova come Ipek non sono difficili per numero di cattolici, ma perchè i pochi vi son dispersi sopra una vasta estensione di territorio. Prizrend, per es., ha un'estensione di servizio parrocchiale di 10 ore di strada; Zymbi, parrocchia fin dal tempo di Mgr. Czarev, che è quello della Missione, posta fra Prizrend e Gjakova, sulla riva destra del Drino, ne aveva 3; Gjakova nuovamente 10; Ipek 12; Janjevo 9; Crnagora 14. Non avendo io una cognizione personale del territorio assai vasto di questa archidiocesi, non posso dare quei dati precisi che ho potuto dare per le altre diocesi, e bisogna che riferisca solo quel tanto che il P. Pasi ha lasciato scritto in qualcuna delle sue memorie. Giunto a Vau-Spas, se il missionario non intende, come è avvenuto più volte, di andare a Prizrend ma a Gjakova, passato il fiume sul *trap*, si dirige verso il territorio di Kruma fino a raggiungere la Qafa e Prushit; da questa contempla la bella pianura della città e in poche ore vi arriva. A giudicare da un'escursione missionaria che dovetti fare io pure nell'autunno del 1927 verso quelle regioni, sebbene per altre vie, penso che da Vau-Spas a Gjakova ci vogliono 10 o 12 ore di cammino. Da Gjakova il missionario va a Ipek con una giornata di viaggio per regioni a quel tempo assai pericolose. Non so che i missionari sieno mai partiti da una di queste due città per recarsi alle parrocchie più interne del paese sen-

za tornare prima a Prizrend. Da questa città per chi voglia recarsi a Scopia, bisognava prendere la strada già allora in qualche modo adattata per una specie di carretta a quattro ruote senza molle detta « Shtrem », che in otto ore conduceva a Ferizovich; a Ferizovich si prendeva già allora il treno e in due ore e mezzo era facile giungere a Scopia. Da questa città risalendo verso Ferizovich ci si può recare a Crnagora al Santuario della Madonna, e a Jànjevo.

7. Archidiocesi di Durazzo. Abbiamo già toccati i suoi confini quando abbiamo seguiti i missionari a Bëdhana. Sopra una barca, quando non si può guada a cavallo, si passa il fiume Matja e in mezz'ora si è alla chiesa di Miloti. Questa d'inverno quando ci sono i missionari e i montanari che discendono dalle *bjeshke* di Kelmendi, Shkreli o Kastrati ha cura anche di Gurzi, lungo la sponda sinistra del fiume. Da Gurzi il missionario, se intende far prima le parrocchie della riva del mare, si reca in poche ore alla chiesa di Biza amministrata da un Padre francescano. Essa si trova alla base del Capo Rodoni, celebre per memorie archeologiche, com'è del resto tutta la regione che noi dobbiamo percorrere da Durazzo, Blâj, Dervendi, Zheja e Shna Prendja. Le regioni in pianura, però, son molto difficili a percorrere quando nella tarda stagione le acque ne rendono sì può dire le vie impraticabili pei fanghi, pei fiumi e per le paludi. Perciò da Biza conviene tornar indietro al punto di partenza che fu Miloti, se le strade non permettono di recarsi dentro la giornata a Blâj, e di là a Durazzo o a Juba. Blâj non dista più di un'ora da Dervendi, villaggio dipendente da quella Kruja che s'annida come un'aquila sotto le grandi rocce delle prime catene di monti. Tutti luoghi celeberrimi per le glorie cattoliche dell'eroe nazionale, *defensor fidei*, Giorgio Skanderbeg. Le rovine di chiese, i nomi dei villaggi ignominiosamente inquinati dall'onta di Maometto, e che pure conservano il ricordo del loro primo battesimo, ci rammentano a ogni passo i tempi che la maledizione turca non aveva ancora disseccate le sorgenti più vitali del paese eminentemente cattolico o almeno cristiano. Da Dervendi con una giornata di marcia ci si recava a Zheja, quando ci fosse il parroco, o altrimenti a

Laçi di Kurbino, dalla qual chiesa ne dipendeva l'amministrazione. Non ci possiamo nascondere, che come il territorio di Kosovo infedele, così anche i paesi che abbiamo percorso a traverso le boscaglie selvagge di Mamurras e le acque fetide, come le chiama il popolo, sgorganti dove rimangono le rovine della chiesa dei 40 martiri (40) dice falsamente il nome tradizionale: *katraqind*) sono stati non poco imbastarditi dal servaggio turco. Laçi è celebre ed è una meta di pellegrinaggi per cattolici e per musulmani per la grotta di S. Biagio, sopra la quale fu costruita una chiesa che rimonta a qualche centinaio d'anni fa nella sua forma presente, del resto assai primitiva e disadorna e che è dedicata a S. Antonio. Poichè anche la parrocchia di Laçi è amministrata dai RR. PP. di S. Francesco. A Laçi si finisce il giro missionario del piano, ed è giunto il tempo di prendere la via dei monti, tutt'altro che facile e amena, sebbene presenti non di raro spettacoli pittoreschi. Delbinishti, a un'ora e mezza dalla chiesa di Laçi, si trova appunto sul pendio mezzo nascosto da alcuni promontori di monte, di una di quelle montagne che si allungano come in catena ininterrotta verso Kruja e Tirana, e che conviene valicare per discendere nella valle angusta e profonda della parrocchia di S. Veneranda (Shna Prende). Ma bisogna prima fermarsi per alcuni giorni a Delbinishti ospiti dell'Arcivescovo dove i suoi predecessori durante i torbidi tempi della prepotenza ottomana, trovarono per il meno male di stabilirsi una residenza-rifugio a fianco delle montagne sempre ben protette dalle tribù cattoliche. Quando è giunta l'ora di partire, si mettono i bagagli in groppa ai muli e ai cavalli e si prende l'erta per passare poi a traverso il villaggio di Selita e keqe (la *brutta* Selita come trovaron giusto di chiamarla i paesani), discendere al furioso torrente della Hurdhaza, e risalire la costa ripida della montagna verso la chiesa di S. Veneranda, a fianco delle venerabili rovine di un convento benedettino. Per far questo viaggetto abbastanza tormentato, ci sono volute circa tre ore. Ma il servizio per questa valle è tremendo e mette davvero alla prova la virtù di qualunque sacerdote che pensi prima di tutto a fare il suo dovere. E il missionario che non deve mai cercare, per principio, i propri comodi, deve fare

un solo fascio di tutte quelle molestie e difficoltà in una o due settimane, e digerirle in pace, sempre per un amore soprannaturale di quelli che Cristo redense spargendo tutto il suo sangue. Ma S. Veneranda è solo il principio delle tribolazioni e degli strapazzi; bisognerà poi adattarsi a passare per vie che si direbbero impossibili, nella regione di Bëshkashi davanti alla grande vallata del Matja. È un continuo saliscendi per declivi di monti e fianchi di valli assai ripide in certi punti, così che uno che non c'è avvezzo va a rischio di perderci la testa. Ma noi facciamoci coraggio e se abbiamo buona volontà e gamba migliore stiamo pur sicuri che in poco più di 4 ore ci troveremo alla cella-chiesa di Bëshkashi accolti sicuramente dall'ottimo P. Francescano che vi fa da parroco con tanta cortesia e premurosa sollecitudine, da farci dimenticare le « noie e il mal de la passata via ». Anche Bëshkashi avendo i suoi cattolici dispersi un po' da per tutto, è assai difficile per la cura di anime; conviene che il missionario si adatti, non fosse altro pei vecchi e per gl'infermi, a percorrerla un poco in tutti i sensi. Poi si recherà a Bazja, parrocchia di confine a circa una ora e mezzo o due di strada a oriente di Bëshkashi. Non è vasta ma conta molti cattolici, che per essere vicini alle popolazioni musulmane, molte volte è difficile distinguere se tengano più della superstizione dell'Islam che della verità cattolica. Da Bazja l'occhio si porta tristamente verso Burrël, Macùkulli, le Kullat e Pashës ecc. ecc. nella vasta estensione di quella vallata cui domina la gigantesca Dëja e Macùkullit, e percorre il fiume azzurro e silenzioso formato dalle acque purificate a traverso i labirinti di una meravigliosa cerchia di monti. Da Bazja si può raggiungere in qualche ora il guado del Matja, se pure non si preferisce di tornare a Bëshkashi e di là discendere al fiume per passare nella regione delle tre bandiere così dette di Ohri (Ocrida). Ma i missionari ne devono già avere abbastanza per questa volta, dopo aver lottato fieramente con ogni sorta di demoni in luoghi così « selvaggi ed aspri e forti », e hanno tutto il diritto di tornare a Scutari a riposare un poco dai lunghi e diuturni strapazzi della stagione, del viaggiare e dell'improbabile fatica di esercitare ogni sorta di ministeri, tutti accumulati in

una volta sola e per poco tempo. Torneranno poi per la quaresima rifatti e rimpannucciati, passando fino a Nderfändina a traverso la Mirdizia, per cominciare le missioni a Rsheni di Kthella. Questo villaggio posto sulla riva sinistra del Fandi i Vogel verso dove scende a confondere le sue acque col suo fratello il Fandi i Madh (Fandi grande), è lontano da Scutari due giorni di strada, e come parrocchia ha una discreta estensione sebbene non presenti notevoli difficoltà. È una lunga zona di territorio che si stende alla sponda del Fandi fino a confinare in alto con Blinishti, e sotto a traverso la Kulme, con Bulgri tra il Fandi e il Matja. Rsheni ha l'obbligo poi di accompagnare il missionario a Thkella propriamente detta, dove sorge la *kisha e madhe* (la chiesa grande per antonomasia, secondo che la chiamano quei montanari). Poichè è legge di ospitalità accompagnare l'amico. A traverso fratte e querceti, per un terreno di poggi e alture frastagliate da valli più o meno intricate e profonde ma non difficili per uno già avvezzo a ben peggio, si va alla Kisha e Madhe di Thkella in 3 ore circa. A un crocicchio dove la strada si biforca per condurre, più a valle, a un'altra chiesa parrocchiale, quella di Perlataj, si può osservare il pio uso di codesti montanari di metter sopra le braccia di una croce che è un segno di fede e di protezione in quel luogo, qualche piccolo regalo: io ci ho veduto una volta una sigaretta; altri ci mette qualche foglia verde, altri qualche piccola moneta *me e njomë kryqin*, per rinverdire la croce.

La parrocchia di Thkella è assai vasta, confinando a sud col fiume Matja (Bëshkashi), a nord con Blinishti e Oroshi, a Oriente con Perlataj e Selita Maggiore. C'è da lavorare e da girare quanto si vuole. In due o tre ore scendendo verso sud-est si arriva poi alla chiesa di Perlataj, che dal suo poggio pittoresco domina il vasto e lungo pendio che lentamente portando con sé gruppi di case sparse nella vastità, si va avvicinando al fiume. Tutte queste parrocchie come quella che troveremo un po' più in alto, a 4-5 ore dalle precedenti, Selita e Madhe, possono avere dalle 6 alle 7 ore di strada fra un'estremità e l'altra ma sono difficili soprattutto perchè la vicinanza dei musulmani del Matja ha fatto di una gran parte dei cattolici di queste bandiere degli uo-

mini disposti a vendere per poco le loro credenze e le loro pratiche religiose aprendo la porta a riti superstiziosi e ad abusi difficilissimi a estirpare.

La chiesa di Selita e Madhe è posta dove la catena delle montagne di Oroshi viene a dar la mano a traverso un passo che ha una bella forma di arco, ai monti che proteggono Selita a Oriente; di là c'è una valle che discende sotto la Valmora e si piega poi verso il Matja a fianco delle vette maestose della Dêja. Ma da questa chiesa lasciando a destra le popolazioni musulmane dei villaggi infedeli che si stendono come una fascia lungo la montagna, e che per interesse o viltà hanno ceduto alle minacce dei beglèr del Matja, al missionario non resta che di inoltrarsi per la valle che ho già accennato, finchè a traverso la stupenda F'usha e Krés arrivi al territorio dell'ultima e disgraziata parrocchia cattolica di Lurja. Dico disgraziata perchè anche i pochi cattolici che vi sono rimasti fedeli hanno preso tanto dei musulmani che non si distinguono da essi, facendo tutti quanti, musulmani e cattolici, uno strano intruglio di pratiche musulmane e cristiane. La vita cattolica vi è così scarsa, così intorbidata e così languida, da non sentirvi più quasi alcun soffio di vita, in quei luoghi che come natura e pascolo sono magnifici e vi sarebbe posto fra quelle conifere, con quelle acque eccellenti e con l'aria saluberrima, a un sanatorio di prim'ordine. I laghetti poi della sovrastante Kunora e Lures alla quale ci viene con le sue mandre anche Selita, laghi pittoreschi per chi li contempi dalla cima in mezzo al verde intenso degli alti pini, e assai ricchi di bellissime anguille, sono un'esca sportiva irresistibile. Accanto al Vermòsh non c'è che Lurja, secondo me, per soddisfare il ricercatore di bellezze alpine, e tanto l'una come l'altra valle superano l'altezza di mille metri sopra il livello del mare.

E con Lurja abbiamo finito i nostri itinerari missionari; se non che per tornare a Scutari vi sono due vie: o riprendere la valle che conduce a Selita, e di là scendere verso Thkella e Rsheni, per rientrare a Ndrfândina nel territorio mirditese che già conosciamo, o giunti a Krêja, salire per un'erta difficile con un'ora di cammino, alle bjeshke di Oroshi, attraversare il vasto altipiano (un'altra ora), e poi discendere per monte Santo a Oro-

shi stessa. Di là sappiamo ormai benissimo che strada tenere per rientrare in due giorni di strada al centro dal quale siamo partiti per accompagnare i Missionarî. In generale però, siccome le missioni si danno nei mesi che le cime sono coperte di alte nevi per cui girano solo i lupi, da Lurja praticamente convien sempre riprendere per il ritorno la strada delle bandiere di Thkella.

Dopo aver tracciato questo abbozzo geografico non solo ci sarà facile accompagnare nelle sue escursioni il P. Pasi senza bisogno di ingombrare nuovamente i singoli capitoli che vi corrispondono, con noiosi dati statistici, e con inutili ripetizioni, ma siamo pure in grado di comprendere la natura delle fatiche e dei sacrifici imposti dal viaggiare con mezzi affatto primitivi, per regioni che mancano delle comodità più elementari, durante stagioni che rendono molte volte o impossibile o assai pericoloso il portarsi dall'una all'altra parrocchia di montagna e anche alle volte di pianura. Il meno che si esige dal missionario è di avere una salute che possa resistere a tutti i climi e alle più ostili e pericolose intemperie, e che possa adattarsi a qualunque genere di cibi. Ricorderò qui anche, se non l'ho accennato prima, che per es., il P. Giacomo Jungg non potè mai abituarsi al pane di frumentone che è la base dell'alimento fra i montanari, quantunque poveretti facciano dei veri sacrifici per imbandire il meglio che possono, la mensa pel missionario o per un ospite di riguardo. Non potendosi poi vestire il missionario come i montagnoli, con le calzature che è costretto a usare, e la sua sottana, e dovendo portare tutto quel che occorre per cambiarsi ogni tanto il bucato, e per coprirsi la notte in fagotti accomodati alla meglio in groppa alle bestie da soma, senza trovar mai armadi adattati dove poterli custodire e conservare, è incredibile lo sciupio che si fa, e le spese che ne conseguono. Inoltre capita non di raro che bisogna pagare le guide, e anche quando non si dà denaro contante, bisogna sempre far qualche regalo di altro genere che a poco a poco fa giungere la somma delle spese a una cifra rilevante. Si aggiunga tutto quello che si regala ai ragazzi e alle ragazze che frequentano il catechismo, anche per poterli allettare, e sono centinaia e centinaia di rosari, croci, medaglie, abitini, o altro compreso sotto la denominazione di « divozio-

nali », e si dovrà convenire che le spese che di anno in anno subisce la Missione Volante anche solo per questo, ammontano a parecchie migliaia di lire. È vero che in ogni parrocchia finchè non c'è bisogno di percorrere le *mahallè* più lontane, i Missionari sono ospiti dei singoli parroci, che accolgono con grande cordialità e trattano anche con troppa generosità i missionari, e ciò serve di vero sollievo dopo le fatiche dei viaggi e gli strapazzi di un lavoro indefesso e terribile (non fossero che le sempre difficili e faticose confessioni), ma ciò alleggerisce, non toglie la spesa e la fatica. A tutto questo il missionario non ci deve mai badare, memore delle grandi parole del Salvatore che chi lascia tutto per Lui, riceverà il cento per uno, e dell'altra massima evangelica del « *date et dabitur vobis* », ma a ogni modo un'opera regolarmente istituita non può perseverare senza avere delle basi sicure anche dal punto di vista economico. La Missione non può pretendere nè aspettar nulla dal popolo pel quale essa è nata, essendo già molto che nella loro povertà questi poveri cattolici possano offrire un boccone a chi porta loro i tesori della verità religiosa; anzi appunto considerate le meschinissime condizioni in cui si trovano molte delle loro famiglie, sarebbe pienamente conforme alla natura dell'opera e allo spirito evangelico, che la Missione possa disporre di mezzi per soccorrere i più poveri soprattutto quando si tratta che la troppa povertà possa essere un pericolo per la prole abbandonata nelle mani di chi fatalmente la perverte tenendola a servizio o nelle scuole, e che scuole! Ciò potrebbe servire anche alle volte a facilitare un giusto e onorato collocamento delle ragazze dove sono in pericolo d'esser vendute a turchi, o delle vedove che per motivi alle volte puramente economici diventano le concubine dei propri domestici. Anche il poter dispensare alle volte qualche vestito o certe medicine di più facile applicazione nelle malattie generali o più comuni, sarebbe tutto in favore dell'opera missionaria (1). Per tutti questi

---

(1) Il P. Pasi era giustamente molto preoccupato dell'aspetto economico dell'opera, poichè era suo primo progetto di dover affrontare tutte le spese anche di mantenimento durante le Missioni. Egli osservava p. es. che anche i parroci erano impediti, in certo modo, dal visitare di frequente le varie

motivi fu proposto da qualche vescovo e fu ventilato fin da principio il progetto che accennavo sopra di stabilire delle stazioni centrali pei missionari possibilmente nelle singole diocesi o almeno nelle più difficili e lontane, com'era p. es. Scopia. Ciò sarebbe servito non solo per maggior convenienza e comodità nell'esercizio del ministero apostolico, ma avrebbe evitato l'inconveniente di dover disturbare troppo i parroci, dove la miseria del paese rende anche il montagnolo, pur così ospitale, poco favorevole ad accogliere i missionari, tanto più che nè il clero nè il popolo si rassegnano all'idea di trattarli in qualunque modo, ma vogliono per le tradizioni stesse dell'ospitalità, che l'amico e tali amici come sono i missionari, di cui apprezzano i sacrifici e sono riconoscenti per la collaborazione, sieno trattati in modo signorile (*zotnìst*). Se non che non ostante tutti i progetti ventilati e le proposte fatte, per molti anni la Missione non ebbe che una casa centrale, e anzi anche questa non fu aperta subito dopo fondata l'opera nel 1888, ma si do-

---

contrade delle parrocchie, perchè tali visite erano una spesa non lieve per le famiglie dove alloggiavano: « Tutto al più — egli osserva in un suo abbozzo sulla missione volante -- può un(o) fare un giro una o due volte l'anno per confess(are), battezzare, unire i matrim(oni), ma non più per non essere di peso all'ospite che suol essere il capo del paese, nè può fermarsi più d'un giorno in ciascun paese: 1) perchè i villaggi sono molti e distanti, 2) per l'aggravio che si dà all'ospite che deve dare caffè, rakia, carne non solo al sacerdote ma a molti altri che vengono a fargli visita e mangiar con lui per fargli onore, e perchè così esige l'uso del paese ». I missionari, però, si opposero sempre a un tal uso e non permisero che s'affollassero gli ospiti dov'essi si recavano. Il pensiero di aver a incontrar spese per l'arrivo dei missionari, osserva altrove il Padre Pasi, distoglierebbe gli animi dalla Missione. I Padri non dovrebbero essere affatto di aggravio, nè ai fedeli, nè ai Parroci, nè ai vescovi « e questo è un punto capitale se si vuole ottenere lo scopo desiderato. Il paese è poverissimo, nè i Parroci in generale nè i Vescovi possono far spese straordinarie; appena hanno essi di che vivere poveramente ». « Bisogna che il missionario possa dire a tutti: la mia dimora presso di voi non sarà di aggravio, perchè penserò io alle spese che dovrete incontrare durante la mia dimora qui ». Così pensava e scriveva il P. Pasi il 16-8-'90 e per alcuni anni diede limosine in abbondanza nelle varie parrocchie. Poi dovette smettere, poichè il Clero stesso mostrò di non gradire che si pagasse l'ospitalità. Ma l'ideale era certo bello, splendido.

vette aspettare che da parte di Roma, al cui servizio i Missionari dovevano lavorare, fosse dato uno stabile assetto economico all'opera già fondata. Questo sarà l'oggetto immediato delle mie indagini a traverso i documenti che rimangono nell'Archivio di casa, in modo da presentare in un quadro completo lo sviluppo economico progressivo della Missione Volante, sulla basi di un definitivo assetto finanziario.

Da principio come abbiamo visto, fin da quando il P. Musati cercò di commuovere gli amici delle Missioni in Italia e soprattutto seppe accaparrarsi l'appoggio validissimo del Giardinetto di aria e (meno) dell'Osservatore Cattolico di Milano (1), la Missione si mantenne con le elemosine che quel padre seppe procurare. Stabilita questa definitivamente, fu deciso dal R. P. Provinciale Vioni che la Missione pur non avendo ancora casa propria, avesse un'amministrazione distinta da quella del Collegio, al quale dovevano passare pel vitto e abitazione di ciascun missionario due lire al giorno, e che il Collegio intanto sostenesse le spese dei missionari addebitandone naturalmente l'amministrazione finchè Propaganda non ci provvedesse. L'elemosina delle messe doveva essere, per quanto era concesso dalla provincia, a vantaggio della Missione stessa. Vi era allora in Francia un'opera per la Propagazione della Fede nella città di Lione; da una lettera del P. Vioni apparisce che questa s'interessò allora e anche per qualche anno dopo, della Nuova Missione. Era tanto per cominciare, poichè certo per stabilire su basi solide e durature un'opera simile sarebbe stato necessario avere un fondo sicuro per andare incontro alle grandi spese inevitabili. E poi restava tutto da costruire e da fare perchè i missionari avessero casa propria e vita indipendente. Il Cardinale Simeoni rispondeva a una interpellanza del P. Vioni, del 31 dicembre 1883, accordando ai due Missionari certe facoltà spirituali relative ai loro ministeri con due valige che si mettevano a loro disposizione, e concedendo « come straordinario

---

(1) Nel Quaderno 962 (19 luglio 1890) si pubblicava anche nella « Civiltà Cattolica » una lunga corrispondenza « Pro Albania » che aveva, fra l'altro, lo scopo di ottenere l'aiuto dei buoni per quell'opera.

sussidio e per una sola volta... la somma di lire tremila ». (Roma li 17 gennaio 1889). Il 15 giugno dell'anno stesso in seguito a una relazione mandata a Propaganda dal P. Pasi sull'opera svolta dalla Missione, lo stesso Cardinal Prefetto prometteva per mezzo del P. Generale un altro sussidio di lire tremila. Ma di stabilire un fondo non c'era da pensarvi ancora; Propaganda prometteva un assegno annuo, ma non sapeva decidersi a fare, per allora, di più. Roma va sempre adagio; probabilmente voleva prima accertarsi che la missione avviata potesse continuare svolgendo la sua opera di apostolato. Bisognava che intanto la Missione s'ingegnasse da sè cercando quei migliori aiuti che potesse, per via di questue, scrivendo nei periodici ecc. Il P. Provinciale Vioni che comunicava con lettera del 5 marzo 1891 al P. Pasi queste notizie, non dubitava chiamar una stranezza l'opinione di quelli che asserivano non poter due soli missionari formar Residenza indipendente; anzi soggiungeva che in territorio di missione ci sono delle stazioni con un solo missionario; dipendere però dal P. Generale l'aprir nuove residenze, e a questo per mezzo di Propaganda doversi rivolgere i Vescovi per tale scopo. Concedeva a ogni modo che se un Vescovo domandasse dei missionari per 6 mesi e anche per un anno, purchè desse loro conveniente alloggio nel tempo che riposano dalle loro fatiche, lo potesse fare. Non si lasciasse mai solo il fratello in casa di nessuno, ma se non potesse seguire i missionari, fosse affidato a un Vescovo o a un buon parroco. Qualche aiuto in quei primi anni trovo che fu dato alla Missione anche dal R. P. Generale.

Con tutto che Propaganda non si sentisse propensa a stabilire un fondo per la Missione, pure il Card. Prefetto con lettera dell'11 (undici) luglio del 1890 al P. Rettore del Collegio Pontificio che era il P. Luigi Mazza, esprimeva il desiderio « che quest'opera veramente apostolica sia costituita su basi più stabili, che meglio l'assicurino per l'avvenire ». E dopo aver raccomandato che una missione fosse data in modo speciale nel « territorio della ricostituita Abazia dei Mirditi, il che tornerebbe di incoraggiamento a quel Prelato e servirebbe a rilevar meglio i bisogni spirituali di quel popolo e porgerne in conseguenza al-

l'Abate dei prudenti consigli », dichiarava esser « mente di questa S. Congr. stabilire in Albania una piccola casa pei PP. della Compagnia che si dedicassero a tale ministero ». Fra i luoghi da scegliere venir indicata Gjakova dove il numero dei cattolici occulti sembra esser maggiore che altrove.

Per comprendere questo improvviso cambiamento della S. Congregazione bisogna conoscere lo sfondo o retroscena delle cose. Quel che non ci dicono i documenti di Roma, ci è svelato da una memoria del P. Pasi, la quale riassume lo stato della questione. Egli accenna prima di tutto al fatto che Mgr. Czarev Arciv. di Scopia, aveva domandato fin dagli anni 1881-82 o in quel torno, alcuni Padri della Compagnia per le scuole elementari di Prizrend e anche per aprirvi una specie di Seminario regionale.

La seconda domanda non sarebbe stato possibile soddisfare in nessun modo essendovi già il Seminario interdiocesano di Scutari, ma per allora anche per le scuole il P. Provinciale rispondeva che non c'era personale. Quattro o cinque anni più tardi lo stesso Monsignore faceva capire che per gli straordinari bisogni della sua Archidiocesi, se i Padri Gesuiti non potevano accettare di stabilirvisi, egli avrebbe invitato i Padri Lazzaristi. Il P. Provinciale rispondeva che la Compagnia non aveva nulla in contrario. Allora fu mandato invito ai Lazzaristi e intanto ci vennero subito a Prizrend le Suore di S. Vincenzo alle quali avrebbero dovuto tener dietro i Padri.

Dal carteggio di Mgr. Czarev rimasto nell'Archivio si rileva veramente che egli aveva iniziato pratiche assai per tempo per aver i Padri nella sua Archidiocesi. In una prima lettera al P. Pasi egli scrive infatti:

« A Vostra Paternità saranno noti i miei voti e desideri per avere qui le scuole, e poi un Seminario sotto la Direzione de' Padri della Compagnia Sua, ed Ella sarà pure a giorno delle pratiche finora in proposito tenute dal venerato suo predecessore Padre Zamboni, e dal R.mo Padre Provinciale colla S. C. di Propaganda Fide....

Intanto io vorrei, se non se ne possono distaccar due, almeno avere un Padre per queste scuole normali, il quale in parte aiutato da questi chierici, egli poi alla sua volta sarebbe

loro Maestro e guida nella disciplina. Il Padre poi avrebbe alloggio e quanto altro è necessario in questa mia povera casa, e se fossero due, lo avrebbero egualmente tutti e due ». (11 dicembre 1884).

Saputo poi del disegno della Missione Volante ringraziava con lettera del 20 dicembre 1885 il P. Pasi « del bello e confortante pensiero di cominciare l'opera da questa Archidiocesi. Io me ne terrei fortunatissimo, e certamente non li lascerei mai soli. La di lei proposta non è da dimenticarsi; anzi io dico che quando sarà arrivato il tempo di tanta grazia, *assolutamente* si deve cominciare da questa Diocesi perchè qui si sono scoperti i colori dei serpenti che da secoli stanno annidati in queste terre » (1).

In fondo poi della lettera, come di cosa che lo interessava domandava se fosse vero che Mgr. Marsili Vescovo di Sappa, volesse istituire un Seminario regionale, pur non essendo lontano da Scutari. Egli per parte sua aveva già fin dal 1880 dei chierici nel Seminario centrale di Scutari e ne parla sovente nelle sue lettere. Non so se a questo tempo avesse già avuta qualche risposta poco confortante riguardo al suo progetto di stabilire dei Padri a Prizrend, ma il 12 novembre di quell'anno stesso egli esprimeva la speranza che una certa casa di campagna a un'ora e un quarto circa da Prizrend sarebbe servita di luogo di villeggiatura dei Padri della Compagnia di Gesù e dei loro allievi. Ardeva in lui il desiderio di restituire le antiche tradizioni di fede alla sua Archidiocesi, e pensava continuamente al modo di provvedere ai bisogni enormi della medesima col fondare istituti ecc., ma pur troppo i suoi sforzi non dovevano essere coronati, e egli stesso doveva subire un lento e lungo martirio da parte dei nemici della fede e del bene. Persecuzione che si manifestò più apertamente nel 1886, come sembra leggendo le sue lettere, e non gli permise di avere i Padri che desiderava per dare gli esercizi al clero e le missioni al popolo in agosto e settembre. In occasione della visita a Scutari del R. P. Provinciale Vioni nel maggio di quell'anno, il povero Arcivescovo ripeteva

---

(1) Cfr. lett. 18 febbraio 1888 (2ª pag.).

con lettera 27 maggio la sua supplica d'averne due padri stabili a Prizrend,

« dove troverebbero la casa pronta, se non elegante e ben fornita, dove potrebbero studiare alquanto i bisogni e l'indole (già troppo comune) della popolazione cittadina e campagnola, e dove venendo conosciuti e famigliarizzati, la nostra missione escur-rente riuscirebbe poi più facile e con maggior frutto ».

L'anno seguente 1887 tornava a insistere per avere a Prizrend almeno un Padre e un Fratello; i mezzi pel mantenimento non mancherebbero. Accenna poi nella medesima lettera in data del 22 giugno, a un'idea particolare del P. Pasi di raccogliere ragazzi per farli studiare e offrire ai Vescovi. In fine pregava che, se i tempi non ridiventassero torbidi si mandasse un Padre per dare gli esercizi spirituali al Clero nella città di Prizrend, o una muta a Prizrend e l'altra a Scopia qualora egli non fosse liberato dalla sua cattività. Essendo egli allora a Scopia pare che tenesse l'episcopio di Prizrend a disposizione dei Padri, e tornava di nuovo anche quell'anno in occasione della visita provinciale a rammentare il Seminario della sua Archidiocesi. Il P. Pasi gli mandò di fatto l'estate di quell'anno il P. Vassilicò insieme col M. Bartoli che prese occasione di fare delle ricerche minerarie per le montagne. Egli però non potè vederli nè prender parte agli esercizi spirituali.

Ora in tutte queste lettere di Mgr. Czarev per le quali non possediamo copia delle risposte che ebbe dal P. Pasi, non trovo mai accennato che egli avesse in animo di chiamare i PP. Lazzaristi. Solo in una lettera da Prizrend del 21 gennaio 1887 rispondendo a una domanda del P. Pasi relativa alle voci corse che avesse fatto venire « le Monache francesi », rispondeva ciò non esser vero. Ma

« se avessi mezzi — soggiungeva — non solo monache francesi, ma farei venire monache austriache, italiane, americane, giapponesi, e di tutti i colori, e ne vorrei mettere due per ogni casa ».

Quando poi nel giugno del 1888 comunicava con una delle ultime lettere al P. Pasi in modo definitivo la notizia avuta uffi-

cialmente da Propaganda che era destinato alla diocesi di Lesina, accennava da principio di aver avuta la lieta novella che sarebbero arrivate le suore di Carità per aprire una Casa in Prizrend colle giovani Suore albanesi.

È strano che dalle lettere di Mgr. Czarev non risulti affatto che verso la metà del decennio 1880-90 egli si sia rivolto ai PP. Lazzaristi e che subito ci fossero andate le suore di S. Vincenzo, mentre abbiamo visto sopra che fino al 21 gennaio 1887 non era vero, secondo che era corsa la voce, che ci fossero giunte, e solo nel giugno del 1888 accenna di aver avuto la lieta notizia che le suore della Carità sarebbero venute a fondare una Casa a Prizrend. Tanto più che nella stessa lettera del 21 gennaio 1887 lo stesso Monsignore aveva mostrato che avrebbe preferito per allora le suore tedesche a cui aveva accennato in una sua al P. Pasi. Comunque sia, l'affare non ha importanza, e può darsi che la lettera di Mgr. Czarev in cui parla dei Lazzaristi fosse stata trasmessa al P. Provinciale. Quel che non ci dicono le lettere, ci è chiarito da un pro-memoria del P. Pasi dell'autunno 1890. Da questo si rileva che secondo una lettera del Card. Prefetto di Propaganda era stato indicato come luogo più opportuno all'apertura di un ospizio la città di Gjakova, e si pregava il P. Pasi a esaminare il progetto e rispondere. Fu risposto che il P. Pasi si sarebbe recato sul luogo. Segue poi a far la storia delle trattative corse fra Mgr. Czarev e i Padri, trattative che non riuscirono a nulla poichè il P. Provinciale aveva risposto a Monsignore di non poter condescendere ai suoi desideri per mancanza di soggetti, e però chiamasse pure i Lazzaristi.

Mgr. Czarev fece quindi i passi necessari presso S. E. Mgr. Bonetti, loro Superiore, e l'effetto fu che intanto vennero alcune suore a cui Monsignore cedette l'Episcopio di Prizrend, avendo egli dovuto passare a Scopia. Si diceva pure che presto sarebbero venuti i Signori della Missione. Intanto Mgr. Czarev era trasferito a Lesina e gli era sostituito Mgr. Logoreci il quale continuò le trattative col Superiore dei Lazzaristi perchè si stabilissero a Prizrend. Il governo austriaco si allarmò; ci vedeva le pedine dell'influenza francese e si diede a reagire. E però fece dimostranza presso Propaganda perchè impedisse quella venuta, e

suggeriva che se Prizrend aveva bisogno di Religiosi, ci si mandassero i Gesuiti, i quali già si trovavano a Scutari, sussidiati dall'Austria. Il Console di Scopia cercava persuaderne Mgr. Logoreci; che se la ragione del chiamare i Lazzaristi fosse la speranza di aiuti materiali da parte di quella Congregazione e del governo francese, egli avrebbe ottenuti i sussidi del governo austriaco, come fece. Propaganda scriveva a Mgr. Logoreci domandando se si poteva trovare a Prizrend una casa pei Gesuiti. Monsignore rispondeva che vicino alla Chiesa ce n'era una la quale da tempo era offerta ai Sacerdoti a tale e tal prezzo. Se non che nell'Archid. di Scopia si credeva che tutto ciò fosse effetto dei maneggi dei Gesuiti per entrar essi in quell'Archidiocesi e impedire la venuta dei Lazzaristi già quasi conclusa con l'Arcivescovo. Ma i Gesuiti non avevan saputo nulla di nulla finchè ne scrisse Mgr. Logoreci riferendo la domanda di Prop. Fide e la sua risposta, e si seppe allora che era un maneggio del Governo austriaco. Il Cons. A. U. cercava persuadere i Padri che si stabilissero a Prizrend. All'Arcivescovo fu risposto che se si trattava di missioni bastava che chiamasse i missionari volta per volta; se si trattava di scuole, bisognava rivolgersi al P. Prov. che difficilmente avrebbe consentito. Prima di rispondere al Cardinale il P. Pasi si recò sul luogo per vedere come stessero le cose e che ne pensassero i Sacerdoti. Parlò con D. Simone Lumesi e capì che tutti eran persuasi fossero brighe dei Gesuiti.

Ciò che importa è di notare che il Governo austriaco volle indurre Propaganda Fide a mandare i Padri Gesuiti nell'Archidiocesi di Scopia e l'11 luglio 1890 il Card. Prefetto di Propag. mandava la lettera indicata sopra. Vi fu certo un malinteso, poichè mentre il governo di Vienna avrebbe voluto i Padri per le scuole, Propaganda invece parlava di aprirvi casa per la Missione Volante. È troppo naturale che il clero di quell'Archidiocesi fosse irritato che si volessero levare le suore stimate assai pel bene che facevano e si facessero loro troncate le trattative in cui erano entrati coi PP. Lazzaristi dal momento che il P. Provinciale della Veneta aveva fatto sapere che i Padri Gesuiti non potevano accettare l'incarico proposto loro per le scuole e il Seminario di Prizrend.

A ogni modo ricevuta la lettera del Cardinal Prefetto relativa all'aprir casa in quell'Archidiocesi, se ne trattò nella Consulta di Provincia dopo che il P. Pasi andò sul luogo e indagò e osservò ogni cosa. Fu mandata relazione della Consulta provinciale a Scutari perchè fosse esaminata e si facessero le osservazioni opportune. Allora fu deciso che la Missione Volante non poteva per allora mantenere che un solo centro, essendo il numero dei Missionarî troppo esiguo, due Padri e un fratello catechista, numero che probabilmente non avrebbe potuto aumentarsi per parecchi anni se non forse di uno. Un tal centro, avuto riguardo alle necessità di tutte le diocesi, non poter essere che Scutari, dove i Padri anche in tempo di riposo avrebbero potuto trovare più facilmente in che occuparsi. Ma anche se non ci fossero state altre ragioni per una tal decisione negativa doveva bastare, osserva il P. Pasi, il fatto che il Clero dell'Archidiocesi ne sarebbe rimasto offeso (1). E però tornato il P. Pasi dal territorio di Ipek e Gjakova dove si era fermato quasi cinque mesi a esercitar ministeri e a istruire specialmente i fanciulli, si mandò l'11 luglio del 1890 una risposta al Card. Simeoni e di nuovo nell'aprile del 1891 significando la decisione presa. Il Governo austriaco non ne fu soddisfatto, e lo fece sapere per mezzo del Console. Anche Propaganda informava per mezzo di Mgr. Guerini che tale risposta non soddisfaceva ai bisogni che c'erano in Albania della Missione Volante. Eppure il P. Pasi nella lettera del 23 aprile 1891 si mostrava disposto d'accordo col P. Provinciale che nelle altre diocesi dell'Albania fuor di Scutari si provvedesse ad avere pel tempo che i missionarî ci fossero a lavorare una casa in affitto, mentre il P. Provinciale avrebbe cercato

---

(1) Il P. Pasi scrivendo al P. Rettore Ignazio Mazza da Ipek il 24 novembre 1890, diceva che considerate le ragioni addotte dai Consultori e l'impossibilità di aver per allora altri soggetti, l'incertezza di Mgr. Lagoreci che ondeggiava fra Lazzaristi e Gesuiti e non sapeva decidersi per timore di comprometersi e poi pentirsene, approva il loro parere che si rimandasse la cosa ad altro tempo. Corregge però l'idea inesatta che si dovessero stabilire due centri di Missione con missionari permanenti; l'idea invece era che si fondasse un semplice Ospizio nell'Archidiocesi di Scopia dove i Missionarî si potessero ritirare quando fosse necessario un po' di riposo.

di accrescere il numero dei missionari se ci fosse modo di provvedere la Missione di qualche fondo che fosse sufficiente per il loro mantenimento e per le spese.

Il P. Pasi scriveva un memoriale in proposito anche a Mgr. Guerini (1) mettendo soprattutto in rilievo che quantunque i Padri si fossero pienamente giustificati davanti al Clero dell'Archidiocesi di Scopia dell'accusa mossa loro d'aver cercato di rimuovere le Suore e impedire che venissero i Lazzaristi, pure era rimasta come una certa prevenzione contro di essi, per cui era di assoluta prudenza non mover nessun passo perchè si aprisse loro una casa a Prizrend, dove soltanto ci sarebbe stata convenienza di stabilire un centro per quella Archidiocesi (30 luglio 1891).

Mgr. Guerini dovette comunicare al Card. Prefetto le difficoltà esposte, poichè il Card. Simeoni in data 21 settembre 1891 dichiarava di essere sodisfatto dei motivi allegati, e che però quel progetto si rimandasse a tempi migliori; ripeteva però non potersi obbligare a dar ai Missionari un determinato sussidio annuo. Era dunque necessario domandare volta per volta quel che occorresse a modo di sussidio straordinario. E il P. Pasi lo fece con lettera del 23 novembre 1891, a cui il Cardinal Simeoni rispondeva promettendo pel prossimo gennaio un sussidio, ma tornando a esprimere il desiderio che si aprisse una casa nella Archidiocesi di Scopia, dati i bisogni straordinari di quella popolazione. « Desiderava assai vedere — sono sue parole — tale utilissima istituzione messa su basi certe, e fatto suo centro in una diocesi tanto bisognosa, come quella di Scopia, tornare del continuo utile alle sue abbandonate popolazioni » (19 dic. 1891).

Si poteva intanto quell'anno stesso aggiungere un altro Padre alla Missione nella persona del P. Giacomo Bonetti. Ma venuti a mancare quasi interamente i sussidi che mandava il Giar-

---

(1) Dai documenti si rileva che questo prelato, il quale, italiano della Dalmazia, per testimonianza che ebbi dai suoi Sacerdoti, amò assai l'Albania e il suo clero, non lasciò mai passar occasione per aiutare la Missione dei Padri. Già nel 1888 in occasione della sua visita « ad limina », ne aveva parlato al Cardin. Prefetto, il quale esprimeva il desiderio di veder tal opera messa su basi stabili con casa propria, e prometteva annuo sussidio.

dinetto di Maria, e non avendo ottenuto neppure il soccorso aspettato pel gennaio da Propaganda, il P. Pasi si vide nella quasi impossibilità di tirar avanti. Il sussidio di Propaganda non era venuto perchè nel frattempo era morto il Card. Simeoni, e perciò il detto Padre si rivolgeva il 13 maggio 1892 al Card. Ledóchowski, succeduto nella carica di Prefetto di Propaganda, insistendo perchè un'opera con tanto favore di Dio incominciata, fosse collocata su basi stabili e i motivi sono più urgenti che mai dopo che 7 anni di esperienza hanno mostrato che altrimenti non si può andare avanti.

« ...Il paese — osservava il Padre — dove la Missione lavora è poverissimo, e non solo non si può sperar nulla da esso, ma si deve spendere continuamente se pur si voglia che le fatiche dei Missionari sien fruttuose; l'esperienza ci ha mostrato che le limosine che con molto disturbo, perdita di tempo e danno della Missione s'è cercato finora di chiedere qua e là per supplire al difetto di assegno stabile, sono un mezzo incerto e sul quale non si può calcolare, in un tempo in cui sono innumerevoli le opere buone che devono sostenersi sempre dalle stesse persone ».

In fine riassumendo le varie spese che occorrono durante il lavoro apostolico, domanda l'assegno annuo di mille lire per missionario, e accenna alla necessità per la Missione di porgere all'occorrenza soccorso a chi altrimenti è esposto a perdere la fede o il proprio onore, come le ragazze che si danno ai Turchi. La lettera era consegnata a Mgr. Guerini perchè in occasione della sua prossima visita *ad limina*, la presentasse lui stesso al Cardinale e la appoggiasse col peso della sua autorità. La risposta portata a voce da Mgr. Guerini era favorevole, ma passarono otto mesi e non si vedeva comparir nulla. Il P. Pasi scrisse di nuovo indicando la necessità che aveva di sapere se Propaganda volesse pur fare qualcosa poichè, essendosi qualche missionario reso già inabile a quella vita, egli avrebbe dovuto ricorrere ai Superiori per ottenere qualche altro Padre, ciò che non sarebbe stato accordato se non si sapesse che c'era come mantenerli assicurando la stabilità dell'opera (10 febbraio 1893).

In una esposizione sommaria dello stato della Missione Volante al M. R. P. Generale Lodovico Martin, scritta in data 25

maggio 1893, il P. Pasi, dopo aver riepilogata la storia dei primi anni, e i progetti falliti di fondare una casa a Prizrend pei motivi ricordati sopra, continua dicendo che i tempi erano mutati e l'andata dei Padri a Prizrend non solo non sarebbe inopportuna, ma desiderata dal Clero e dal popolo. Perciò il P. Pasi proponeva al P. Generale uno schema del come si potrebbe stabilirvi una casa ed esercitare i diversi ministeri, tanto più che la provincia cominciava ad avere dei Padri che conoscevano l'albanese e lo slavo, e il P. Cattaneo nuovo Provinciale non era alieno dall'accordare qualche nuovo Padre e dal prepararne altri alla Missione purchè questa fosse collocata su basi stabili. Si ripeteva insomma sempre lo stesso ritornello.

E quanto al personale già fin da quell'anno la Missione avrebbe potuto avere sette missionarî, 5 padri e due fratelli coadiutori; tre Padri e un fratello per le escursioni apostoliche, e gli altri tre da collocare a Prizrend, per esercitare i ministeri in quella città e per la scuola. Describeva poi quale avrebbe dovuto essere la nuova casa centrale da costruire a Prizrend, considerando i vari uffici e ministeri e l'opportunità che ci sarebbe stata di impiegare i locali anche per gli esercizi al Clero. Quanto alle possibilità dell'Apostolato egli pensava non solo alle diocesi dell'Albania ma alla Macedonia, all'Epiro e alle regioni slave limitrofe. Naturalmente sarebbe stato necessario fornire la somma di danaro necessaria per la costruzione della casa e assicurare una pensione annua di mille lire per missionario, oltre tre mila lire per le spese comuni del mantenimento dei servi, dei catechisti secolari e per la compera degli oggetti di devozione, ecc. Il P. Generale rispondeva da Fiesole il 3 giugno dell'anno seguente proponendo al P. Pasi che componesse una breve memoria in cui descrivesse con dati precisi la storia della Missione, le sue condizioni, progetti, bisogni, e l'Ambasciatore austro-ungarico si sarebbe incaricato di mandarla al Regio Governo di Vienna. Aggiungeva poi di suo pugno in calce che da Propaganda non c'era da sperare per le sue scarse finanze, e perchè impegnata a sostenere le missioni che dipendono da essa.

Si vede che e la lettera inviata al Card. Ledóčovski e l'altra del 25 maggio 1893 allo stesso P. Generale non avevano ancora

ottenuto nessun risultato, e a ogni modo non sappiamo che cosa rispondessero, se pure risposero direttamente al P. Pasi, ciò che parrebbe doversi ammettere. Egli il 23 giugno aveva pronto il memoriale da spedire all'ambasciatore austro-ungarico presso il Vaticano, dove esponendo le necessità religiose dell'Albania rilevava soprattutto il fatto che nelle regioni confinanti coi turchi e più sprovviste di servizio religioso per la scarsezza di clero avvenivano frequentemente delle apostasie.

« Le tribù di Gasci, Krasnicie, Butuci, Hasi e tante altre, che erano interamente cattoliche, non è molto che finirono per farsi turche; da Beriscia, Thaci, Kabasci, Merturi, Scala (sic), Kelmeni e altre tribù è un continuo apostatare fino ai giorni nostri; e non solo individui isolati, ma spesso intere famiglie e villaggi lasciano il cristianesimo e si fanno turchi, specialmente nell'Archid. i di Scopia ».

Ciò dimostrava la necessità di correre in aiuto al clero stabilito nelle parrocchie e insufficiente al bisogno, con missionari che percorressero in ogni senso l'Albania cattolica per far rifiorire la religione e fermare il corso alle apostasie. Perciò parecchi Vescovi e Propaganda avevano voluta la Missione. Esponeva poi il progetto di una casa centrale a Prizrend, per la cui costruzione sarebbe stata necessaria la somma di circa 30.000 franchi. Questa lettera fu inviata al P. Luigi Cattaneo provinciale perchè la rimettesse al M. R. P. Generale per l'ambasciatore.

Quando poi il P. Pasi nell'autunno del 1894, dopo visitato il P. Generale a Fiesole si recò a Roma, trattò personalmente l'affare col Card. Miečislao Ledóchowski (1), e non solo sulla casa da aprire a Prizrend ma anche sulla casa madre da tenere a Scutari e ebbe l'autorizzazione di aprirle (lettera al P. Generale in data 17 maggio 1895). Egli chiese sette mila franchi di assegno annuo pel mantenimento di sette missionari, e che si aprissero due case in modo che la principale dovesse considerarsi quella di Scutari. Egli era di parere però che per l'avve-

---

(1) Vedi pro Mem. al P. Friedl 14 novembre 1896.

nire « nella possibilità di una mutazione politica nei balcani » la casa di Prizrend avrebbe avuto maggiore importanza (lettera al P. Generale 8 ottobre 1894). Se non che contrariamente ai progetti che si erano fatti, quanto a Scutari il Cardinale su proposta del P. Pasi stesso (1) era di parere che fosse più opportuno che i Missionari passassero nel vecchio episcopio dopo avervi fatte le debite riparazioni, e per la residenza di Prizrend ci si contentasse intanto di comperare una piccola casa che servisse di semplice stazione e luogo di deposito; tutto insieme non avrebbe richiesto che la somma di 20.000 lire, 10 mila per Scutari e 10 mila per Prizrend (cfr. lettera al P. Generale 17 maggio 1895). Il Cardinale stesso si incaricò di trattarne poi con l'Ambasciatore austro-ungarico presso il Vaticano appena fosse ritornato a Roma. Ma siccome questi non era al corrente del cambiamento di progetto che era avvenuto, si meravigliò che Propaganda domandasse per la Missione Volante una somma inferiore a quella che il P. Pasi aveva domandato nel suo memoriale. Ciò nocque all'affare, sebbene il Cardinale avesse assicurato che se il governo di Vienna non pensava alle spese delle due case, ci avrebbe pensato a sostenerle Propaganda stessa. Per la casa di Prizrend doveva sorgere un incaglio da chi meno si sarebbe aspettato, e che mandò tutto a monte. Quanto al vecchio episcopio il P. Pasi cominciò a farvi i necessari restauri nella prima settimana di aprile del 1895, e i sette compagni della Missione entrarono in possesso della nuova casa nell'ottobre dell'anno stesso. Il P. Pasi non aveva aspettato che giungesse da Roma o da Vienna il denaro necessario ai restauri che si era computato di 10 o 15 mila lire, ma approfittando della buona stagione volle far tutto durante quell'anno per non aver noie e secature di cominciare e riprendere i lavori con maggiore spesa. Di questo avvertiva il Cardinal Prefetto con lettera del 17 maggio 1895, sollecitando però che il sussidio promesso non fosse differito a lungo. Ma passò un anno e non ne fu nulla. Il Cardinale rispondeva di aver sollecitato l'invio della somma richiesta che era di franchi oro 15.445, senza contare la spesa dei

---

(1) Ciò si rileva da una lettera al P. Generale Martin del 4 marzo 1895.

mobili, ma forse per le solite lentezze burocratiche il Governo di Vienna non mandava mai nulla. Trovandosi il P. Pasi nuovamente a Roma nel giugno del 1897 il Cardinale stesso gli consegnò dal suo cassetto privato la somma di L. it. 7500, pari a franchi 7141,28, a patto che se il Governo austro-ungarico avesse passato la somma intera dovessero essere restituite. Al Ministero degli Esteri a Vienna però non si sapeva nulla di obblighi contratti per rimborsare le spese fatte pel riattamento dell'episcopio, quando il P. Pasi insieme col P. Provinciale ci si recarono appunto per gli affari di Scutari. La verità è che il Governo di Vienna essendo venuto a sapere che il P. Pasi aveva abbandonata l'idea di comprare un terreno a Prizrend per fabbricarvi una residenza, per cui aveva promesso 7000 franchi, si era poi ritenuto disimpegnato da ogni obbligo, se non che il 18 gennaio del 1899 il P. Pasi scriveva al M. R. P. Generale di trasmettere al Ministero austriaco i suoi doverosi ringraziamenti per 5000 fiorini che aveva elargito alla Missione Volante a titolo di limosina senza far cenno dell'ospizio di Prizrend. I Superiori pensarono di applicare tal somma per l'ospizio che si sperava aprire non appena fossero cessati i torbidi sorti e gli scandali avvenuti fra i cattolici di quella città. Ma l'ospizio non si potè aprire e il Cardinal Ledóchowski con lettera del 3 giugno 1899 esprimeva il suo parere che da quei 5000 fiorini si prelevasse la somma per cui la Missione era rimborsata delle spese fatte per i restauri per l'adattamento dell'episcopio di Scutari a casa dei Missionari. A ogni modo dico il vero che dai carteggi conservati non risulta chiaro quali passi e in che senso avesse parlato il Cardinal Prefetto all'Ambasciatore austriaco presso il Vaticano per sollecitare degli aiuti per la Missione Volante, e quali malintesi sien nati in tutte quelle trattative. Comunque sia la casa di Scutari si era aperta e vi erano passati ad abitare i sette missionari nell'autunno del 1895. Per Scutari non c'era più da pensare e anche oggidì essa rimane la casa principale della Missione (1). Esaminiamo un poco come andò l'af-

---

(1) Naturalmente gli edifici costruiti coi sussidi della S. Sede e dell'Austria rimanevano proprietà di Propaganda Fide.

fare dell'ospizio di Prizrend e per quali motivi non si potè aprir casa in quell'Archidiocesi per molti anni.

Mgr. Trokshi succedendo a Mgr. Logoreci risollevara la questione. In una lettera che egli spediva il 20 novembre 1893 da Uskub al P. Pasi occupato allora nelle Missioni di Pulati, in risposta a due lettere del Padre spedite da Gjakova il 13 e il 18 ottobre, dopo aver protestato di essere in obbligo di pregare il S. Cuore a dar lunga vita e salute robusta al missionario, e a lui la grazia di ripristinare la sede di Prizrend, aggiungeva pure che la seconda grazia era di poter stabilire in modo permanente i Padri nella sua Archidiocesi. Per tutti e due questi scopi essersi adoperato il Sig. Antonio Bicler gerente del Consolato di Uskub. Quando fosse certo di aver ottenuto questi due intenti e avesse in mano le carte ufficiali del Governo austro-ungarico, ne avvertirebbe il Padre. Non si comprende se Monsignore parli spontaneamente e con sincero desiderio o solo per dar una risposta cortese alle lettere del Padre, non essendoci noto il tenore di queste. È probabilissimo che il Padre gli avesse parlato della casa o ospizio di Prizrend. Circa mezzo anno più tardi, in data 7 maggio 1894, il Padre scriveva contemporaneamente al console austro-ungarico di Scopia, sig. Rhom, e al viceconsole di Prizrend, sig. Bieler, sul progetto di una casa centrale a Prizrend che dovesse bastare a sette missionari, con qualche stanza in più. I Superiori voler sapere se si potesse fare assegnamento sopra la somma necessaria a fabbricar la casa e mantenere i sette missionari. Per questo secondo fine esser necessari 3500 fiorini annui. Lo stesso giorno scriveva pure a Mgr. Trokshi esponendo le condizioni con cui si potrebbe presentare al P. Generale il progetto di una casa centrale a Prizrend: 1) lasciar intatti alla Compagnia i suoi diritti e ciò non esser difficile; 2) mettere a disposizione della Compagnia un locale conveniente; 3) determinare l'area su cui fabbricare. Il carteggio continuò per alcuni mesi senza intoppi. Il 22 ottobre il P. Pasi avvertiva Mgr. Trokshi della decisione presa di fissare la Casa madre nel vecchio episcopio di Scutari e che piaceva l'offerta di Mgr. della casetta e area comperate da Mgr. Logoreci e della compera di una casa vicina. Su questa nuova

base continuarono regolarmente le trattative fino al 18 dicembre, quando tutto pareva concluso e s'erano stabiliti i patti di compra. Se non che Mgr. Trokshi rispondendo da Prizrend in data 18 dicembre 1894 a una lettera del P. Pasi del 3 dello stesso mese, dopo aver detto che si era adoperato inutilmente a ridurre a una somma meno grave il prezzo richiesto per la casa che si voleva comprare, cioè di 50.000 piastre, e che la mandasse o portasse lui stesso perchè se ne stendesse atto legale, affermava che egli pure cedeva una casa che sembra fosse attigua alla precedente per ridurle poi tutte e due a residenza dei Padri « dell'Inclita Compagnia di Gesù, con tutti i privilegi e diritti dei quali essa gode ». Come il prelado intendesse tali privilegi e diritti, si comprenderà dal seguito della lettera che trascrivo:

« Però — continua Monsignore — come ho fatto osservare a V. P. M. Rev.da, all'E.mo Cardinal e Prefetto della S. C. di Propaganda Fide, quando fui a Roma nel principio dello scadente anno, e all'Eccelso I. e R. Ministero A. U. essendo poca la popolazione di Prizren, e per altri motivi a me noti, a scanso di qualunque equivoco, per chiarire bene la cosa prima di realizzarla, per non andare incontro a dispiaceri, e infine perchè non abbiano a pentirsi dell'operato in appresso, nè i Padri Gesuiti della Missione Volante, nè l'Ordinario di Scopia, io farò in nome mio e dei miei Successori la cessione legale in iscritto delle suddette due case, solamente colle condizioni che qui appresso inserisco, nell'osservanza delle quali, V. P. M. Rev.da si obbligherà con un documento in iscritto che consegnerà a questo Ordinariato per sè e per i suoi successori, cioè:

I. — I Padri Gesuiti fabbricheranno una casa in Prizren, solamente per i Missionarii ambulanti che, si obbligheranno a servire l'Archidiocesi di Scopia dove meglio crederà l'Ordinariato.

II. — Non avranno nè Chiesa nè Cappella, e si obbligheranno a celebrare e fare le funzioni nella Cattedrale, d'intesa coll'ordinario e Parroco *pro tempore*.

III. — Come Missionari, nella qualità di quali solamente vengono accettati, dipenderanno in tutto e per tutto dall'Ordinariato.

IV. — In quanto spetta ad Uffici pubblici, riguardo alle relazioni coll'Archidiocesi Clero e popolo saranno soggetti all'Ordinariato.

Ecco Padre amatissimo quanto ho creduto in Domino di metterLe sotto occhio, e di chiedere, prima di realizzare il piano della Casa della Missione Volante qui in Prizren per i Padri dell'Inclita Compagnia di Gesù, tanto benemerita di questa cara mia Archidiocesi ».

Io son persuaso che Mgr. Trokshi scrivesse veramente in buona fede convinto che le condizioni che egli imponeva potessero andar d'accordo coi privilegi e diritti ai quali accennava da principio e che egli voleva salvaguardare. Tanto più che questo Prelato si mostrò sempre desiderosissimo dei Padri missionari e alle volte si lamentò col P. Pasi parendogli che non avesse abbastanza riguardo ai grandi bisogni di quell'Archidiocesi. Furon fatte conoscere ai Superiori maggiori le condizioni richieste da Mgr. Trokshi e tutti furon naturalmente d'accordo che non si potessero accettare, avendo esse per effetto inevitabile che la Compagnia nell'Archidiocesi di Scopia assumesse un carattere regionale alla dipendenza dell'Ordinario in tutto e per tutto. Il P. Prov. Cattaneo con lettera 31 gennaio 1895 faceva sapere che tali condizioni *erano inaccettabili*. Per allora dunque non si fece più nulla. Il P. Pasi con lettere 1-5 gennaio 1895 non mancò rispettosamente di far notare a Mgr. re la contraddizione in cui era caduto, poichè prima d'accordo sol sig. Schmucker aveva detto che intendeva dare ai Padri la scuola di Prizrend, e ora invece fra le condizioni che poneva all'entrata dei Gesuiti era che non sarebbero accettati se non in qualità di missionari, e si lamentò che avesse atteso a far note tali condizioni solo all'ultimo momento. Veramente il Card. Ledóchowski informato della cosa aveva disapprovato le condizioni imposte dall'Arcivescovo e avrebbe voluto che si ritornasse a ogni modo al disegno stabilito. I Padri però credettero più opportuno di non spingere le cose più in là per non urtare l'Arcivescovo, che del resto scrivendo al P. Provinciale Cattaneo aveva date splendide testimonianze in lode della Missione. Per allora il carteggio sulla casa di Prizrend finì con una lettera di Mgr. Trokshi spedita al P. Pasi il 18 febbraio del 1895 in cui dopo aver espresso il suo rammarico che il P. Provinciale avesse giudicato non potersi accettare le condizioni che egli aveva credute indispen-

sabili, conchiudeva però con le parole: « Per questo però non cesseranno le buone relazioni mie e del mio Clero e del mio popolo con i Padri, e il mio Episcopio servirà sempre per loro Ospizio, quando qui lavoreranno ». Anche il P. Generale era informato con lettera del 4 marzo di quell'anno della misera fine di un progetto tanto dibattuto. L'affare dell'ospizio fu ripreso in considerazione nel 1898, quando la Propaganda e il Ministero di Vienna cominciarono a ventilare ancora progetti e preventivi, e si cominciarono, di fatto, i lavori, ma il Governo turco, messo, come pare, al corrente della cosa da Mgr. Trokshi, impedì.

Dal 1898 al 1900 seguirono tre anni di torbidi e di scandali a Prizrend per ragione delle scuole e delle suore. Ne tratteremo nel capitolo sull'Archidiocesi di Scopia.

Passati quei torbidi, si riprendeva in mano l'affare, e Mgr. Trokshi in risposta a una lettera di Propaganda faceva sapere che le due case in vicinanza della Cattedrale che, secondo il suggerimento del P. Pasi, avrebbero potuto servire per la residenza della Missione Volante, erano attualmente abitazione di alcuni poveri. La S. Congregazione con lettera del 13 agosto 1900 domandava pure intorno a ciò informazioni al P. Pasi, tanto più che Mgr. Trokshi aveva messo in campo, non si sa perchè, anche la questione delle scuole che secondo il suo parere il governo austriaco avrebbe fabbricato in quell'area stessa. Anzi egli suggeriva a Propaganda che anche l'Ospizio vi potesse essere eretto insieme con le scuole, formandovi una specie di Collegio come a Scutari, e mandando altrove i maestri Logoreci e Lumesi. Il P. Pasi letta la lettera di S. E. Mgr. Trokshi che gli fu spedita da Propaganda, vide subito l'imbroglio in cui s'andava di nuovo a intricarsi, e rispondeva il 10 settembre a Propaganda da Crnagora dove si trovava, che avendo ora Mgr. Trokshi cambiata la questione mettendo insieme ospizio e scuola, la cosa doveva essere deferita al P. Generale. A ogni modo anche se si volesse semplicemente fondare un ospizio esser ciò poco opportuno per le mutate condizioni dei tempi. Il popolo aveva già trattato che le scuole si mettessero in quella casa che prima era stata destinata all'ospizio, e non sarebbe stato affatto pru-

dente provocare nuovi urti nè essere opportuno di mettere l'ospizio altrove nelle circostanze in cui si trovava l'Archidiocesi; tanto più che eran corse voci assai poco favorevoli ai padri della Missione come fossero intriganti politici al soldo dell'Austria. E però il suo parere era che l'affare dell'ospizio si sospendesse.

Non trovo che fino al 1905 si facesse più parola dell'ospizio per l'Archidiocesi di Scopia. Mgr. Trokshi seguì nei modi più supplichevoli e gentili a domandare al P. Superiore l'aiuto dei Missionari, ma dell'ospizio non ne parla più. Non si riesce certo a comprendere il modo di procedere di quest'uomo. Eppure avrebbe dovuto accorgersi che quando costretto da Roma s'induceva ad aprire una residenza ai Padri volendoli anche per le scuole, si contraddiceva con quanto aveva messo per condizione la prima volta, che cioè i Padri nella sua diocesi ci dovevano andare solo in qualità di missionari. E poi non comprendeva che l'affare della scuola era di fatto piuttosto nelle mani del popolo e che non sarebbe stato nè prudente nè facile allontanare i due maestri albanesi? Perchè intricare nuovamente la matassa?

A ogni modo al P. Pasi verso la fine del 1905 parve giunto il momento di proporre ancora una volta a Monsignore l'idea di un ospizio pei Padri a Prizrend siccome l'esperienza mostrava che altrimenti sarebbe stato difficile dare in quell'archidiocesi regolarmente le Missioni e provvedere a un tempo al riposo spirituale e corporale dei Padri. E però con lettera del 28 novembre di quell'anno egli scrivendo a Mgr. Trokshi che si trovava a Roma, proponeva in via del tutto confidenziale che se non si potesse ovviare altrimenti alle difficoltà accennate, cedesse egli temporaneamente la cella della parrocchia di Ferizovich a un padre e a un catechista. Così detto padre potrebbe farvi da parroco, e i missionari ci avrebbero avuto modo di ritirarsi a riposare. Ciò era naturalmente subordinato a quanto ne avessero pensato i Superiori maggiori di simile progetto, proposto solo perchè l'arcivescovo esprimesse il suo parere prima di fare i passi definitivi. L'Arcivescovo rispondeva da Roma in data 8 dicembre che avrebbe radunato i capitolari per sentire il loro avviso. Escludeva però a ogni modo la possibilità di co-

struire un'altra casa parrocchiale in quella città. Intanto ne parlava al P. Generale che rispondeva non esser contrario che i Padri girassero anche per dieci mesi evangelizzando, ma essere alieno che si assumessero il servizio di parrocchie. A ogni modo aspettar lui su ciò una lettera dal P. Pasi. E così sembra che morisse anche questa proposta poichè non trovo che si sia continuato a trattarne.

Non trovo altri documenti relativi a un possibile ospizio a Prizrend finchè, come vedremo, non ne farà domanda al P. Provinciale S. E. Mgr. Lazaro Mjedia proprio l'anno che quel degnissimo prelado fu trasferito a quell'Archidiocesi da Vescovo coadiutore che era di Scutari. Intanto però un altro Vescovo, Mgr. Giacomo Sereggi di Sappa, proponeva, di sua spontanea volontà, che i Padri accettassero per ospizio la casa costruita a Iballja nelle Sette Bandiere di Puka da Mgr. Mjedia, quando era egli vescovo di quella diocesi. Sappiamo questo da una lettera con la quale il P. Pasi proponeva la cosa al M. R. P. Baccolo Provinciale. Il P. Pasi sulle prime pensava che sarebbe opportunissimo accettare, perchè Iballja è un luogo centrale come appariva da uno schizzo geografico che aggiungeva. Inoltre, osservava il Padre che a Iballja aveva passato i primi anni di missione e doveva tenerla particolarmente cara, questo paese

« sarebbe un bellissimo luogo per una scuola elementare. Oltre i ragazzi delle famiglie d'Ibalia, verrebbero altri dai villaggi d'intorno che hanno parenti o amici ad Ibalia, Se si volesse istituire una scuola di arti e mestieri o dar qualche istruzione di agricoltura il luogo si presterebbe assai, e si farebbe un bene grande a quella povera gente ignorantissima di tutto ».

D'inverno ci sarebbero bastati un Padre e un Fratello; d'estate, quando manca il lavoro delle missioni, altrove, altri missionari ancora avrebbero potuto andarci da Scutari che ci avrebbero trovato abbastanza lavoro, e quel soggiorno avrebbe giovato loro per l'anima e per la salute. E poi da Iballja sarebbe stato facile andare anche nelle regioni dipendenti da Prizrend. La difficoltà poteva essere solo il fatto che in quelle parrocchie si erano stabiliti i Padri di S. Francesco; Mgr. Sereggi però pensava

poter appianare anche quella difficoltà. Ma con altra lettera che seguì tre giorni dopo il Padre faceva capire che la cosa era più difficile di quello che si pensava, e da quel giorno l'idea morì.

L'idea dell'ospizio nell'Archidiocesi di Scopia fu fatta rivivere e messa in esecuzione da Mgr. Lazaro Mjedia. Ritiratosi a Roma Mgr. Pasquale Trokshi, era assegnato a succedergli, da Propaganda, nel 1909, Mgr. Mjedia, alunno del nostro Seminario di Scutari. Avremo occasione ancora di rilevare i meriti insigni di questo illustre prelado albanese che da per tutto spiegò uno zelo straordinario per far risorgere e rifiorire le fede e i buoni costumi in Albania. Egli non solo per educazione, per gratitudine, per lo zelo ardente che lo animava, fu sempre amatissimo dei Padri, ma portava in fondo all'anima una grande stima e venerazione pel P. Pasi che era stato suo Rettore e si servì di lui in varie opere di zelo. Il nuovo Arcivescovo trovandosi a Roma nell'estate-autunno del 1909 proponeva immediatamente la fondazione di una casa dei Padri Missionari nella sua Archidiocesi al S. Padre Pio X e al Cardinal Prefetto di Propaganda che era allora S. Em. il Card. Gotti. Questi non solo approvarono il progetto ma si mostrarono desiderosissimi che fosse subito effettuato. Perciò egli ne scriveva in data 22 settembre 1909 al Provinciale della Veneta perchè accettasse il progetto. Merita che riportiamo per intero questo documento:

*Molto Reverendo P. Provinciale,*

Desideroso di provvedere nel miglior modo possibile allo stato delle anime ed all'incremento della nostra santa religione nella mia Archidiocesi, e conoscendo appieno il gran bene che dappertutto ha apportato la Missione Volante dei RR. PP. della Compagnia di Gesù, vengo colla presente a supplicare V. P. M. R. che voglia aver la carità di aprire una casa della detta Missione nella mia Archidiocesi. Non fa mestieri di esporre a V. P. il gran bisogno che abbiamo di tale istituzione, perchè Ella è pienamente consapevole delle cose nostre; solamente Le dirò che tanto il S. Padre, quanto il Cardinal Prefetto della Propaganda hanno non solo approvato questo progetto, ma anche si sono mostrati desiderosissimi che ciò venga effettuato. Io poi da parte mia dichiaro che permetto ai RR. Padri di stabilirsi nella mia Archidiocesi dove giudicheranno più opportuno, e di esercitare

i loro ministeri secondo l'approvazione che hanno dalle Costituzioni Apostoliche e privilegi concessi loro dalla Santa Sede.

In particolare permetto loro che possano percorrere i villaggi dell'Archidiocesi per dare Missioni, predicare e confessare secondo che potranno e giudicheranno espediente.

Fiducioso che V. P. M. R. vorrà favorevolmente accogliere questo progetto tanto vantaggioso per gli interessi cattolici in Albania, e vorrà prendere le necessarie misure perchè quanto prima venga messo in atto, passo a presentarle i miei ossequi e cordialissimi saluti, e caldamente raccomando me e la mia povera Missione alle sue efficaci preghiere e degli altri RR. Padri.

Roma, 22 settembre 1909.

*Lazaro Mjedia*, Arciv. di Scopia.

Era allora, fin dal primo gennaio di quell'anno, Provinciale lo stesso P. Pasi, e però l'Arcivescovo tanto più aveva motivo di sperare. Fu domandato a ogni modo il parere dei Padri di Scutari, dove il Rettore del Collegio, che era il P. Luigi Cattaneo, era pure Superiore della Missione. Adunatisi a consulta i quattro Padri missionari che vi erano insieme col R. P. Rettore, espressero il loro parere che per la mancanza di personale non convenisse aprire una Residenza *veri nominis*, tanto più che per cominciar bene bisognerebbe mandarvi buoni soggetti, però i consultori furon tutti d'accordo che si potesse aprire un Ospizio dove potessero stare alcuni mesi ogni anno. Quanto al luogo da scegliere, questo dover essere Scopia, perchè più importante e di miglior avvenire. Tuttavia essere necessario che i Padri da destinar poi a quella casa sapessero almeno un poco lo slavo e possibilmente o il tedesco o il francese. Il R. P. Cattaneo esprimeva poi il suo parere consigliando il P. Provinciale a rimandare la decisione definitiva al tempo che egli venisse in visita (13-19 ottobre 1909).

Il Padre Provinciale ricevuto il parere dei Consultori di Scutari ne scrisse al M. R. P. Generale Francesco Saverio Wernz riferendo che tanto i consultori di Scutari quanto quelli della provincia erano di parere che si aprisse un ospizio; essere ciò in tutto conforme pure all'ordine espresso che aveva dato S. S.

Leone XIII nel 1900 perchè fosse aperta una Residenza pei Padri missionari della Volante a Prizrend.

Bisogna notare che un ottimo sacerdote dell'Archidiocesi di Scopia, il chiarissimo D. Antonio Bytyqi, che già aveva cooperato coi suoi versi religiosi alle opere apostoliche del P. Pasi, aveva offerto spontaneamente ai Superiori della Compagnia di Gesù una casa di circa 4000 franchi che teneva a Scopia, con 5 camere, 2 al pian terreno e 3 al primo piano, più cantina e piccolo cortile, a patto che vi si stabilisse una Residenza o un Ospizio. Che se ciò non fosse possibile, dopo tre anni la casa, restando pur sempre ai Padri, dovesse servire pel mantenimento di un chierico nel Seminario di Scutari (Scutari, 23-28 ottobre 1909).

Il 10 novembre il P. Pasi scriveva a Mgr. Mjedia accettando l'offerta per l'ospizio, domandando pure i documenti relativi alla cessione della casetta di D. Bytyqi. Il 13 novembre riferiva i passi fatti da Mgr. Mjedia per ottenere i Padri e la donazione di Don Bytyqi al Card. Girolamo Gotti, pregandolo di voler assegnare pei due nuovi Padri 2000 lire annue. Il Cardinale rispondeva il 10 dicembre approvando la fondazione e promettendo che col prossimo anno avrebbe passato il chiesto sussidio. Intanto il P. Pasi stabiliva che per la quaresima si recassero a Scopia i Padri Bonetti e Sereggi con un Fratello coadiutore e ne dava notizia al Cardinale di Propaganda, con lettera del 26 dicembre.

Sembra però che il governo protettore, come si chiamava il Governo asutro-ungarico, avuto sentore della cosa si allarmasse poichè Mgr. Mjedia interrogato, rispondeva in modo piuttosto evasivo, e faceva saper subito al P. Pasi che per allora mandasse i Padri ad abitare nella casa parrocchiale per non dar nell'occhio ed evitar sorprese da parte del Governo turco. Intanto consigliava a notificare al Governo austro-ungarico il fine per cui s'intendeva aprire l'Ospizio. Il P. Pasi accettava il consiglio di Monsignore quanto all'abitare intanto nella casa parrocchiale; pregava poi l'Arcivescovo a voler trattare lui stesso dell'affare col rappresentante del Governo austriaco, che se fosse il Rapaport avrebbe dovuto essere favorevole per aver avuto parte

altre volte in simili trattative. I tre missionari partivano da Scutari alla volta di Prizrend il 18 febbraio del 1910 e in quattro giorni raggiungevano la città dove risiedeva Mgr. Arcivescovo. Il 26 Monsignore che doveva recarsi per altri suoi affari a Scopia, prese seco il P. Giacomo Bonetti e il 28 giungevano in città. Essendo la casa offerta da D. Bytyqi troppo piccola e in una situazione troppo molesta e poco conveniente se non si comprava qualche casa vicina, si decise subito di acquistare la casa che D. Bytyqi teneva lì presso e che per buona sorte era in vendita. Il P. Provinciale approvò e la nuova casa venne a costare 4592 franchi, e ce ne vollero altri 2000 per le riparazioni. Quantunque, come apparisce da una lettera del P. Bonetti al P. Pasi, il rappresentante dell'Austria a Scopia non fosse contento di quella novità, temendo ne dovessero nascere imbrogli e tumulti da parte del Governo turco, pure l'Ospizio si aprì e non fu chiuso più da quel tempo. Il progetto di un centro missionario nell'Archidiocesi di Scopia che servisse di stazione pei missionari era diventato una realtà circa venti anni dopo che se n'era trattato per la prima volta. E fu provvidenza di Dio che s'aprisse in quegli anni, poichè l'orizzonte balcanico si era oseurato e nere nubi di sollevazione e di rivolta si erano levate contro i giovani riformatori turchi in nome non tanto del principio di nazionalità quanto perchè le fiere popolazioni delle montagne non si rassegnavano a perdere d'un colpo i loro privilegi e le loro libertà millenarie di fronte a un governo che dietro un'apparenza di progresso e di riforma portava quanto c'è di più rovinoso nei popoli. Ma di questo avremo altra occasione di parlare.

Percorrendo ora con lo sguardo dall'altezza a cui siamo giunti della nostra storia, il vasto panorama dei luoghi per cui siamo passati non solo descrivendo e osservando ogni paese, ogni valle, ogni montagna, ma penetrando pure nelle case dove, accolti il più delle volte con infinita delicatezza di ospitalità, abbiamo assistito a scene indimenticabili di una vita semplice e primitiva, pur notando da per tutto le gravissime manchevolezze in fatto di cognizione e pratica della religione tradizionale, possiamo dire che Dio con la Missione Volante ha voluto mo-

strare all'Albania cattolica in tempi particolarmente difficili i suoi disegni di misericordia e di amore per risuscitare il fervore della fede religiosa e rinsaldare la compagine cattolica di fronte alla perversione laica e massonica dei tempi moderni e della concezione liberale, disgregatrice d'ogni credenza, dello Stato. Le condizioni geografiche stesse delle regioni affidate da Dio per mezzo dei Vescovi e della Santa Sede a un manipolo di Padri che sotto la direzione di un capitano di prim'ordine si gettano per tutti i sentieri che conducevano per dove ci fosse l'orma di un povero albanese cattolico, si confacevano perfettamente al genio della nuova istituzione. Così la Missione doveva essere un complemento naturale e necessario del Seminario, dove, secondo le più austere tradizioni della Chiesa, si cerca educare un clero indigeno che sappia immolarsi poi nelle parrocchie alla salute dei suoi connazionali; i Missionari al suo fianco suppliscono alla sua scarsezza, prestano una mano forte al suo lavoro, cercano di precederlo da per tutto col loro esempio. Vediamo il P. Domenico all'opera.

## CAPITOLO VI.

### I. L'OPERA MISSIONARIA DEL P. PASI NELLA DIOCESI DI SAPPÀ (ZADRIMA)

(DAL 1888 AL 1906).

**Sommario.** — I — Ordine a cui ci obbliga nel seguito di questa biografia il piano dell'opera.

II — Cenni storici sulla Diocesi di Sappà.

III — Il P. Pasi offre l'aiuto della Missione Volante a Mgr. Marsili vescovo di quella diocesi, e spende i due primi anni nelle alte montagne delle « Sette Bandiere di Puka »: Iballja, Berisha, Fira, Dardha (1888-1890). Descrizione di viaggi, luoghi, costumi, condizioni politiche, sociali e religiose (p. 249 sgg.). La missione dei fanciulli (p. 269). — Leggi contro gli abusi di linguaggio (p. 271 sgg.); contro il dare che si faceva le ragazze ai musulmani (p. 273 sgg.). — Una burrasca contro i missionari (p. 274 sgg.). — Leggi contro i concubinari (p. 281 sgg.). — Amarezze e consolazioni con qualche scena non prima di umorismo durante il primo giro di quaresima (p. 283 sgg.). — Miserie, abusi e superstizioni (p. 285 sgg.). — Continua il giro della quaresima (p. 288 sgg.). — Esperienze del terzo giro delle montagne (p. 303 sgg.). — Entra in scena il Fr. Zef Antunović che accompagna il Padre verso le montagne pel quarto giro (p. 334 sgg.). — Il P. Pasi davanti alla vergine e potente bellezza della natura (p. 338 sgg.). — Continua il diario: leggi o *kanù* per la chiesa di Fira; nuove corse missionarie; *mala mixta bonis*; ritorno a Scutari (p. 340 sgg.). — Durante la quaresima del 1890 (p. 347 sgg.). — Per la prima volta esercita il suo zelo insieme col P. Jungg nella Zadrima superiore e rende conto al Vescovo della sua opera (p. 354 sgg.). — Nuova visita alle montagne di Iballja dal 20 luglio al 12 agosto del 1890. Dicerie e scompigli. — Abitudini di vita e credenze (p. 355 sgg.).

IV — La prima missione nella Zadrima: gennaio-febbraio 1891. — Un'altra quaresima nelle montagne di Puka (an. 1891). — Vario lavoro missionario a Kaça e a Laçi nell'agosto-settembre 1891. — Escursioni autunnali nelle montagne (16 ottobre-14 novembre 1891). — Nuova quaresima a Iballja, Fira e Berisha (14 marzo-6 aprile 1892).

Missioni a Gomsiqe, Dushi, Vjerdha, Shkjezi [11 gennaio-14 febbraio 1893 (p. 393)].

V — Le ultime escursioni missionarie del P. Pasi nella diocesi di Sappà:

1) - Missioni di Qelza, Këqira e Dushi (18 novembre 1896-23 gennaio 1897).

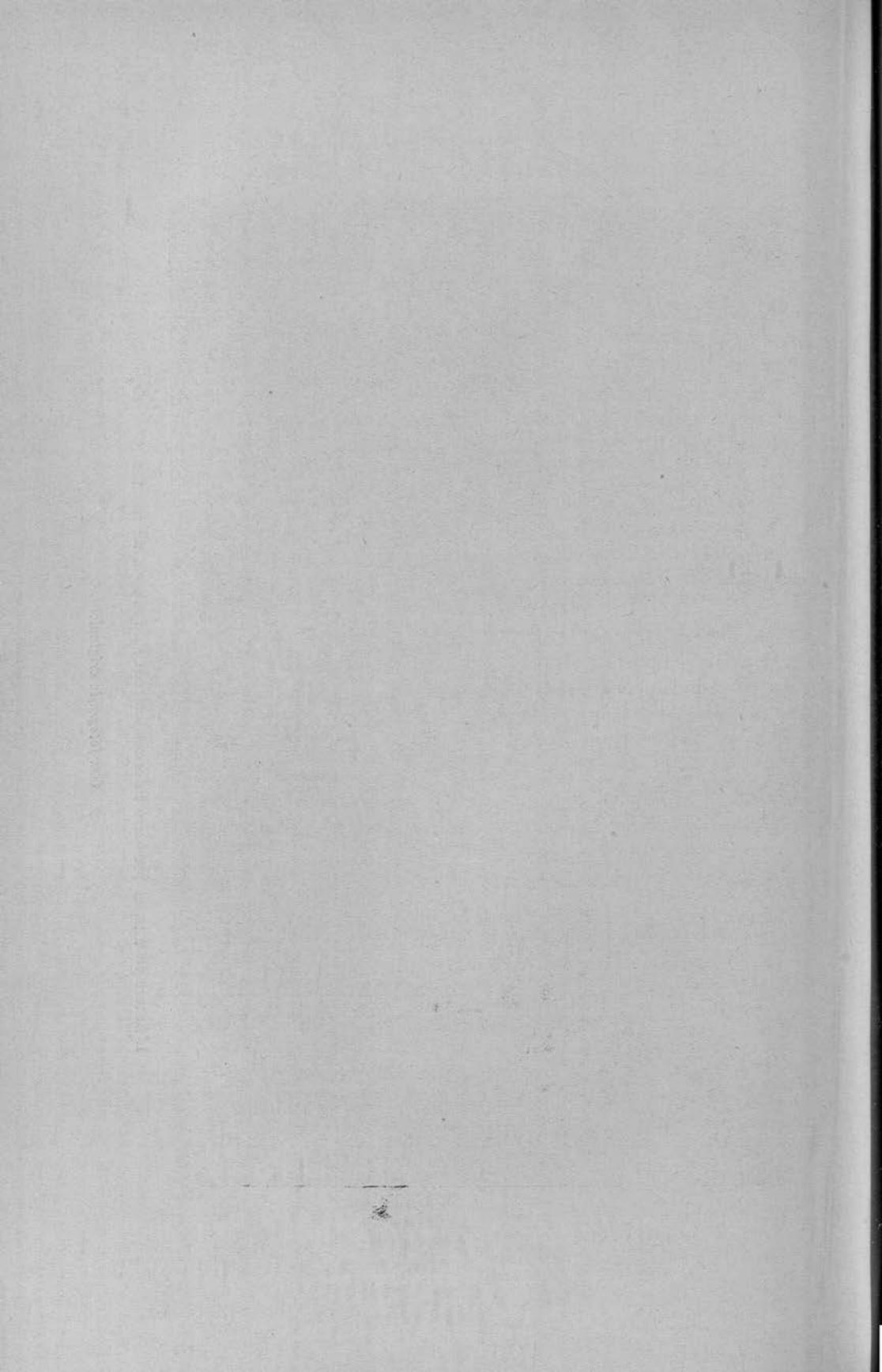
2) - Missioni di Blinisht, Dajçi e Naraçi (2-27 agosto 1898).

3) - Missioni di Iballja, Berisha e Fira (2 ottobre-23 dic. 1899).



L'Autore in atto di prendere informazioni sul P. Pasi, da un montanaro di Rrjolti,

*(sua fotografia originale)*



- 4) - Missioni di Baba, Giadri, Gramshi (23 febr.-15 marzo 1905).
- 5) - Missioni di Karma, Komani, Iballja, Midha (20 marzo-30 aprile 1905).
- 6) - Missioni di Mazreku e di Shllaku (25 nov.-9 dic. 1906).

I. — *Ordine a cui ci obbliga nel seguito di questa biografia il piano dell'opera.*

Giunti a questa che è la fase eroica della vita del P. Domenico Pasi, in cui si spiegano nella loro maschia integrità e potenza le virtù soprannaturali del suo animo e si svolge come un fiume dalle acque inesauribili la sua grande opera di apostolo a cui Dio volle imprimere il suo sigillo, siamo obbligati dalla qualità stessa della materia che presenta una serie di avvenimenti sopra un fondo omogeneo e uniforme, a distribuirla in modo sistematico, raggruppando in pochi capitoli distinti secondo le regioni o diocesi, quello che di tra una moltitudine di fatti simili offre un vero interesse alla storia e serve a metter pienamente in luce l'opera e il suo autore. Non si può dissimulare che l'ordine strettamente cronologico presenterebbe il vantaggio indiscutibile di seguire a mano a mano lo sviluppo progressivo dell'opera e della vita che vi fu spesa, ma questo ci obbligherebbe a troppe ripetizioni e aumenterebbe di troppa mole del lavoro. Tuttavia anche raggruppando, non mancheremo di notare tutto quello che serve a riscontrare, anche nella apparente e monotona uniformità, quel che è novità e progresso. Del resto la distribuzione per diocesi, offre il mezzo di collocare una serie di avvenimenti che s'intrecciano fra loro, sopra uno sfondo etnico e storico particolare per quel tanto che è proprio di ciascuna diocesi, e, in una medesima diocesi, a seconda delle varie regioni che presentano fra di loro pur sempre notevoli differenze. Scegliamo Sappa, prima di tutto, poichè in essa il nostro missionario, da solo, o in collaborazione coi suoi compagni, spese i suoi primi anni e sviluppò l'opera sua in modo più omogeneo e continuo, e però questo primo capitolo servirà a dar luce a tutti gli altri che seguiranno. Premettiamo alcuni appunti storici che rileviamo dai documenti più accreditati degli annali ecclesiastici dell'Albania.

## II. — *Cenni storici sulla Diocesi di Sappa.*

Quella che conserva tuttora la denominazione storica di « Diocesi di Sappa » (impropriamente Zadrìma) era divisa un tempo dalla minuscola diocesi di Sarda, e da quella ancor più piccola di Dagno, che le furono poi incorporate. Dagno, che ora non è più se non un piccolo « bazar », come si direbbe alla orientale, o un mucchio di bottegucce o ospizi (alberghi: « han » di montagna) a cui il Governo della nuova Albania ha unito una stazione, o posto di telegrafo, e una guarnigione di gendarmi, era nell'epoca preislamica una cittadella e un castello, sede di un principe e di un vescovo. La sua posizione dove il Drino sbocca dalla stretta dei monti al piano, sopra una delle principali vie di commercio, le accresceva importanza. Dai documenti dei secoli XIV e XV apparisce che fu prima soggetta al dominio serbo. Lo zar Stefano Dušan regalava la chiesetta di S. Maria, ai piedi della fortezza con la gente e coi terreni e coi villaggi di Prapratnica e di Lončari al convento ortodosso da lui istituito dell'Arcangelo presso Prizrend. Passò poi in potere dei Balša che vi tenevano una dogana importante. Giorgio Stračimirov lo cedeva insieme con Scutari, nel 1396, ai Veneziani, se non che prima della presa di possesso, se ne impadroniva il nobile Coya Zaccaria *dominus Sabatensis et Dagnensis*, dove « Sabatensis » si riferisce a Sappa (Sappata). Relativamente a Coya possediamo una lettera che gli diresse Papa Gregorio XII il 14 luglio 1414, con la quale lo riceve nell'unità della Chiesa Romana dopo che egli con tutta la sua famiglia aveano appartenuto allo scisma. Verso il 1431 vi troviamo per un certo tempo un governatore turco. Nel 1444 la Signora Bolja o Boja, figlia di Coya, riconsegnava la fortezza ai Veneziani insieme con la fortezza di Sati e altri luoghi. Skanderbeg lo prende a Venezia nel 1447 e lo restituisce l'anno appresso; nel 1456 passa nelle mani dei Dukagjini, ma Lekë d'accordo coi fratelli lo cede nel 1458 nuovamente a Venezia. È strano che nel 1456 la Signora Coya si lagni che il Papa abbia dato la cappella di S. Maria sotto Dagno a un ecclesiastico latino: la repubblica rispondeva

di non poter togliere le bolle pontificie. Ciò dimostra come si fosse infiltrato lo scisma anche nell'Albania del Nord. Non apparisce però che nella serie di 14 vescovi che si contano in questa sede ce ne sia stato alcuno dipendente dal patriarcato serbo, ma tutti furono latini suffraganei di Antivari. La serie va dal 1361 al 1520. Papa Eugenio IV però aveva unito insieme le diocesi di Sarda, Sappa e Dagno quando portava il titolo di questa Sede Petrus Mathias menzionato il 27 luglio 1428.

Non sappiamo quale estensione avesse la diocesi di Dagno ma dovette essere di minuscole proporzioni se badiamo che si trovava nel centro di tre altre diocesi: Scutari, Sappa e Sarda, alla confluenza delle loro strade, non distando da ciascuna di esse che circa tre ore di cammino. È probabile che abbracciasse la montagna di Sheldija fino a comprendere Ganjolla a occidente; a nord-est doveva raggiungere il torrente Gomsiqe, e a sud-est il torrente Giadri. Oltre la chiesa cattedrale, nel recinto della fortezza dedicata a S. Marco, non resta menzione, per Dagno, d'altra chiesa, fuor che della *cappella S. Marie subtus Dagnum*, che è oggidì la chiesetta posta a fianco della chiesa parrocchiale di Laçi.

Sarda, per quanto appare dai documenti, è più antica. Se ne vedono ancora le rovine sopra uno dei promontori che fa la Leja e Dushit sul Drino di rimpetto alla chiesa parrocchiale di Mazreku e alle rovine dell'antico convento benedettino di Sati (Shati; nei documenti: *S. Sophiae*). Le rovine non pare indichino una condizione elevata di cultura, e probabilmente quelle che vi sono, non si riferiscono a costruzioni anteriori al Medio Evo. Come Sede episcopale, apparisce già nella prima metà del sec. V, confrontando una lettera di Papa Celestino I ai vescovi dell'Illirico, con le firme dei medesimi al Concilio di Efeso (a. 431). La serie, più o meno continua, dei vescovi, comincia dal 1199 e finisce col 1428. È vero che anche Stefano Dukagjino ebbe il titolo di vescovo sardense, e Giacomo II è nominato come *Sardonensis episcopus* nel 1460, ma già allora Sarda e Dagno erano incorporate con Sappa. Come vedremo parlando della diocesi di Pùlati, vi fu certo fin dal sec. XII la distinzione geografica di due provincie, Pùlati superiore e

Pùlati inferiore, che abbracciavano tutta la regione montuosa lungo il Drino sulla strada Scutari-Prizrend; nel sec. XIV troviamo applicata questa terminologia alle diocesi di *Pùlatum* senza aggettivo, o *Pùlatum Majus*, e di *Pùlatum Minus*, il cui vescovo è detto pure, per una storpiatura derivata dall'ignoranza dei luoghi dello scrivano pontificio, *Scordiensis* o *Scodriensis* invece di *Sardiensis*. È difficile determinare i confini della piccola diocesi, ma dal fatto che Sappa si estese poi alla parrocchia di Mazreku e di Shllaku e alle montagne che ora costituiscono le Sette Bandiere di Puka, e allora formavano il territorio del Dukagjini, è verosimile e in tutto probabile che Sarda avesse giurisdizione più o meno fino a incontrare verso le alte montagne di Puka, Pùlati Superiore.

E ora diciamo qualcosa di Sappa. Si è discusso se il nome sia di origine traco-illirica, o una cattiva pronunzia della traduzione italiana di *shát*, che non si deve confondere con *shat*. Poichè *shát* significa « zappa », mentre *shat* nella Bassa Albania (o Tosknija), a cui esclusivamente appartiene come lingua d'uso, vuol dire villaggio, sebbene anche là non vi si trovi se non nella forma di « fshat » o « pshat » (da *massatum*, v. Weigand, Alb. Deutscher Wt.). Di « Sappa » nella toponomastica d'oggi non abbiamo nessuna traccia. Si è preteso, sulla testimonianza di due o tre persone, che la parola sia rimasta nella denominazione del castello *kalaja e Capës*, il quale sorgeva certamente dove ora c'è la chiesa della parrocchia di Nenshát. S'è voluto infirmare tal testimonianza poichè tutti gli altri, nei paesi d'intorno, la ignorano, ma in fatto di tradizioni e di toponomastica, per quanto ciò possa parere strano, il caso non è unico, poichè certi nomi vanno scomparendo mentre altri vi si sostituiscono. A ogni modo, ancorchè si dovesse ammettere come provata una tal testimonianza, non sarebbe un argomento decisivo per l'origine traco-illirica del nome. Se ricorriamo ai documenti storici il nome « Sappa » apparisce per la prima volta quando Papa Nicolò IV l'11 giugno del 1291 annuisce alle preghiere di Michele arcivescovo di Antivari, e di Elena regina della Serbia, perchè accordasse un vescovo alla popolazione cattolica di una città distrutta da tempo, chiamata

« Sava » (« *in Albanie partibus iuxta Sclavos quaedam habetur civitas Sava nomine, que iam longi temporis spatio destructioni succubuit...* » A. Alb. I, 515). Negli altri documenti posteriori questo nome si presenta sotto la forma di Sapa, Sappa, Sappata (episcopus Sappatensis). Si tratta dunque di una città scomparsa, e della quale non era rimasto che il nome. Sava probabilmente è una corruzione del vero nome tradizionale Sapa o Sappa, e come tale si può ammettere benissimo che appartenga al ceppo traco-illirico. Non è presumibile infatti che un nome rimasto fino al 1300 di una città distrutta, fosse di origine recente e straniera come un'importazione veneziana. Potè avvenire benissimo, invece, che i Veneziani passando di là pei loro commerci e sentendo il nome di Sappa lo prendessero in senso italiano come « zappa ». Il nome « Shát », invece, apparisce fin dai documenti del 1459, indicando il villaggio sorto press'a poco sul luogo dell'antica *Sava civitas* (*castrum Satti, Satum, Sat*, castello di Sati, pian del Sati). Comunque sia, ripeto che il primo documento su questa diocesi risale al 1291, quando Papa Nicolò IV concede che *in Albanie partibus ecc.*, dove c'è una *civitas Sava nomine*, l'arcivescovo Michele di Antivari col consiglio del priore dei Domenicani e del guardiano dei Minori di Ragusa, ratifichi pure, se la trova canonica, l'elezione di un vescovo e passi alla sua consacrazione. Quel vescovo era il presbitero Pietro, e per la sua consacrazione ci mise i suoi buoni uffici anche Elena, cattolica e piissima regina di Serbia. Per incontrare un altro vescovo bisogna poi fare un salto fino al 1376. Nel secolo XV troviamo Sappa in possesso dei Zaccaria di Dagno e poi dei Dukagjini. Trovo notato dall'Eubel che le tre diocesi di Dagno, Sarda e Sappa furono unite sotto un'unica amministrazione mentre era vescovo di Dagno e Sarda Petrus Matthias Pribissa, del quale è fatta menzione nei documenti il 27 luglio 1428. Nel 1491 le due prime diocesi furono definitivamente soppresse a beneficio di Sappa, che ne ereditò la successione in perpetuo.

Lasciando stare tutto quello che si riferisce agli atti particolari dei singoli Vescovi, per cui si potrebbe consultare la celebre opera sull'Illirico del P. Daniele Farlati, mi sembra utile,

per la conoscenza particolare di questo primo campo missionario del P. Pasi, riferire sommariamente quello che sulle condizioni di questa diocesi si può ricavare dalle memorie dei missionari francescani che vi lavorarono nel sec. XVII e dai concilii nazionali o documenti d'Archivio. I Padri Riformati di S. Francesco entrarono in Albania nel dicembre del 1634. Al principio della Missione la popolazione della pianura di Scutari era, per la più parte, musulmana, mentre la Zadrima era ancora quasi tutta di cristiani; vi si contavano però 940 case ortodosse. Al tempo di Mgr. Vincenzo Zmajević, quando si scrivevano le memorie stampate nell'*Orbis Seraphicus*, si fa cenno che vi fossero 910 case cattoliche, e solo 9 di musulmani, e di ortodossi non si parla più. Tutta la regione che fin d'allora passava sotto il nome di Zadrima, era occupata dai *loca Blinistinorum, Ghiadrionum, Codelarum, Daiciorum, Gramicorum, Bathae, Schiesiorum, atque Mieti inferioris et superioris; et ad pedes montium pagi Halmeli, Adnassati (Nenshati), Trossani et Calametae*. Trattando della regione dei monti, e precisamente di quelle che chiama popolazioni (*populi*) di Iballja, riferendosi in parte ai geografi e in parte alle relazioni dei Missionari (accenna al P. Giacinto da Sospitello), il compilatore delle memorie dell'*Orbis* fa una strana confusione avvicinando un po' troppo la regione di Podgorizza a quella di Pùlati e di Iballja. « Ai Pùlati a sud-est si dicono finitimi i popoli di Iballia divisi da quelli dal fiume Drino, alla cui riva, sebbene sopra coi geografi più recenti l'abbiamo collocata alla sponda della Moracia, pure il P. Giacinto da Sospitello mette Podgorizza alle radici del monte verso il sud; a nord poi stanno i tre luoghi di Dusmani, ricchi di frumento, vino e olio, circondati dall'altissimo monte Scardo, nel cui seno giace una pianura deliziosissima ». E narra che un turco più potente degli altri, avendoli circondati con le sue truppe li costrinse a far alleanza con lui a patto che gli permettessero di costruire in vetta alla montagna una fortezza. Avendolo fatto e stabilitavi una guarnigione, quelle popolazioni se ne pentirono e dato l'assalto a quel luogo fortificato, ne scacciarono l'usurpatore e ricuperarono la libertà. Ci sembra strano inoltre che in quei luoghi si numerassero 14 case soltanto e dieci villaggi,

derivati tutti da doppia stirpe, quella cioè di Berizza e quella di Zopa. Qui ci dev'essere certamente qualche errore od omissione, tanto più che vi è poi soggiunto che la stirpe di Berizza vi numerava 300 persone, l'altra 150. Pari in valore ai Clementi abbominavan tanto al principio della missione i Maomettani da rinunciare al sale e al pane piuttosto che stringere alleanza col comune nemico.

Quando poi ci parla della regione degli Spassi (Vau-Spas) finitima « *Ibaliae et Papagnis* » sulla riva del Drino, e che tutta, eccetto *Areso*, *Reccis*, *Bara*, *Vimistis* (*Ujmishti?*) e altri pochi luoghi *post montem S. Alexandri* (Monte Santo di Oroshi?), era passata ormai all'Islamismo da non esserci più se non 250 cattolici, mi sembra che non parli propriamente della regione di Vau-Spas o della così detta bandiera di Mali i Zi ma della regione di Luma, più attigua a Prizrend che a Iballja, dalla quale dista e distava certamente, più di una giornata di cammino. È notato che anche quei poveri cattolici non potendo esser mai visitati dal vescovo, vivevano in modo indegno della loro fede.

A 20 miglia da Scutari e 28 da Alessio con Iballja a nord e la Postripa a occidente nella regione che fu poi detta propriamente di Puka, si stendeva il Dukagjini. Occupano un gran tratto di monti feraci, e poichè di là passa la strada che conduce a Costantinopoli, son chiamati anche Puxlua (sic per « Puka »), cioè via pubblica. Fin dal principio della missione molti vi erano i maomettani specialmente *in Civitate Nova* (che non dev'essere altro che Puka), « *Iabassi* (Kabashi), *Dodagnis* (Dedaj), *Chierettis* (Qerreti) *et Dussi* (Dushi) » e però si affermava comunemente che non ci fossero più di 250 fedeli, onesti, però, e che vivevano col sudore della propria fronte.

Tale è il quadro geografico-storico che ci fa della diocesi di Sappa l'*Orbis Seraphicus* durante il secolo più scuro e più torbido del dominio ottomano. In quello stesso secolo, l'anno 1677, in uno come specchio generale delle condizioni della Chiesa cattolica nel mondo (1), trovo detto quanto segue riguardo alla

---

(1 Citato dall'« *Orbis Seraphicus* », pag. 414, n. 1.

diocesi di Sappa: « In Sappe (sic), vescovado, sono case cattoliche 1075, ed anime 9226: il suo vescovo è Don Stefano Gaspari, alunno di questo Collegio (di Propaganda Fide) » (1). E venendo

(1) Ecco in breve quel che D. Stefano Gaspari dice sulle condizioni della Diocesi di Sappa durante la visita apostolica del 6 novembre 1671 (\*). (Vedi Makušev, *Istor. razisk. Varšava 1871. Hylli i Dritës, anno VII, p. 223* sgg.).

Confini: al Nord dai popoli Ibali, fino a Bussati (Vescovato di Scutari). A Oriente dai monti di Beni, a traverso Diometusa (?) al Drino.

#### **Vescovato Superiore o dei monti.**

Popoli Ibali: Appa Ripa (Apripa), case 24, an. 120; Astia (Arsti), case 40, an. 220; Alsigia (Alsige o Berisha), case 24, an. 200; Martaj (?), case 15, an. 150; Tqbruna (Trueni?) con la chiesa di S. Martino, case 7, an. 60; Dada (Dardha) case 12, an. 130; il parroco di tutti questi luoghi teneva la residenza a Gralisti, e fu poi bruciata quando gli Ibali furono saccheggianti dai Turchi. Son poverissimi.

Pucha, già nobile e cospicua città, ora ridotta a villaggio. A la chiesa di S. Paolo « quondam Abbazia »; tiene 19 villaggi e circa 250 case, an. 2000, con una chiesa a Chiriti (Qerreti), a Comani e a Dusi; non vi era nessun parroco per incuria del Vescovo di Sappa.

Vjerda va con la città di Sardinia (Sarda, Shurdhà), e con la villa di Medusa (Mëdhøjë) tiene case 25, an. 200.

#### **(Vescovato Inferiore o del piano).**

Zadegna città divenuta villaggio con due chiese (una a Mjet-Mjedja superiore). Tiene 5 ville con case 35, an. 400. Ajnëli, case 20, an. 330; con Naraci, case 24, an. 120; Cascia (Kaça), case 6, an. 48; Ranesa, case 25, an. 240.

Mjeti inferiore con la chiesa di S. Nicolò, case 10, an. 60; con Pistuli, case 12, an. 70; Staica, case 13, an. 80; Coscia, case 4, an. 32.

Villa di Schiavo con la chiesa della Decollaz. di S. Giov. Battista, case 45, an. 500.

Baba, con la chiesa di S. Pantaleone e 4 altre ville: Fragursa, Pociareni, Gramsi, Loiz (Zojzi), case 150, an. 900.

Cruta con la chiesa di S. Demetrio, con Daici, Cocteri (Kotri) e Colebi (Kodheli), case 72, an. 750.

Sappa, residenza del Vescovo, case 30, an. 350.

Blinisti, con la chiesa a volta di S. Stefano; il tetto minaccia rovina e

---

(\*) D. Stefano Gaspari fu un albanese nativo di Kruja; fu alunno del Collegio Illirico di Loreto e del Collegio Urbano di Prop. Fide. Tornato in Albania vi fece la visita delle diocesi con molta diligenza, e da Clemente X. fu eletto poi vescovo di Sappa (1673).

innanzi cogli anni si giunge al primo Concilio Nazionale (1702-1703), il quale ritornando alla tanto spinosa e dibattuta questione dei confini fra le tre diocesi di Alessio, Durazzo e Sappa, conferma quello che era stato stabilito d'accordo coi Vescovi dal Commissario di Propaganda Fide Francesco de Leonardis arcidiacono di Traù, per cui a Sappa appartenevano di diritto Blinishti anche sotto il ponte (che dev'essere il ponte tuttora esistente detto « Ura e Shkinës ») il villaggio di Troshani e la chiesa di S. Nicolò *de flumine Calami*; inoltre le chiese e i villaggi del territorio di Spassi. Quest'ultima frase è spiegata in qualche modo dal documento riportato in appendice agli atti del Concilio firmato da Mgr. Ursino vescovo di Alessio e da Mgr. Francesco Blanco vescovo di Sappa il 20 dicembre del 1638 nell'episcopio di Sappa alla presenza del De Leonardis. In esso è dichiarato che appartenevano a Sappa le chiese che stavano fra il fiume Gloska (Goska) e il fiume « Lumi » del territorio di Spassi (Vau-Spas), cioè S. *Elias de Pista*, S. *Joannes de Medula* (Mëgulla), S. *Maria de S. Maria* (Sh' Mri), S. *Crux de Cruce*, S. *Sebastianus de Villa Datana* (Shtana), S. *Barbara de Schieia*, S. *Stephanus*, et S. *Demetrius de Spassi*, S. *Ruena de Monte Rueno* (c'è ancora la Maja e Ruenës) et si quae aliae sunt inter dictos terminos. Tutte queste chiese, delle quali alcune si possono tuttora identificare, dovettero trovarsi nel territorio di Mali i Zi che confina da una parte con la Mirdizia (paese di Fandi) e con Luma e sta tutto sulla riva sinistra del Drino da Vau-Spas fin quasi al famoso ponte del Vizir.

Dopo qualche semplice cenno statistico del Primo Concilio Albanese, vi è una lacuna di documentazione fino al 20 luglio del 1832, quando era vescovo di Sappa Mgr. Pietro Borzi scutarino. Allora trovo la seguente statistica parrocchiale:

---

per ripararlo ci vorrebbero 50 scudi; case 80, an. 750. Ci sono 4 sacerdoti che vivono in comune. Giadri, senza chiesa, e però annessa a Blinisti, case 70, an. 510; ha 2 sacerdoti. Trossan, case 30, an. 224.

Fista, case 15, an. 120. Vi fan servizio 2 sacerdoti, in case private.

La diocesi numera case 1075, an. 9226. Serve di cattedrale la chiesa di S. Michele sul monte Sappa. Il vescovo gode di tutti i beni, senza farne parte al sacerdote che vi risiede.

1. Ndensciati . . . . .	case 85 . . . . .	anime 785
2. Blinisti . . . . .	» 67 . . . . .	» 563
3. Daici . . . . .	» 72 . . . . .	» 512
4. Haimelli . . . . .	» 73 . . . . .	» 470
5. Pistuli . . . . .	» 54 . . . . .	» 526
6. Baba . . . . .	» 48 . . . . .	» 419
7. Skiesi . . . . .	» 75 . . . . .	» 596
8. Trosciani . . . . .	» 53 . . . . .	» 554
9. Codelli . . . . .	» 34 . . . . .	» 264
10. Gransci . . . . .	» 50 . . . . .	» 387
11. Ghiadri . . . . .	» 57 . . . . .	» 315
12. Naracci . . . . .	» 34 . . . . .	» 188
13. Gryeca Ghiadrit . . . . .	» 30 . . . . .	» 252
14. Vigu . . . . .	» 42 . . . . .	» 370
15. Mnella . . . . .	» 61 . . . . .	» 582
16. Zadeia . . . . .	» 40 . . . . .	» 309
17. Selacu . . . . .	» 108 . . . . .	» 724
18. Masreccu . . . . .	» 36 . . . . .	» 237
19. Sarda . . . . .	» 34 . . . . .	» 320
20. Comani . . . . .	» 40 . . . . .	» 242
21. Carma . . . . .	» 53 . . . . .	» 385

Il 16 ottobre 1834 per le parrocchie di montagna risultava la seguente statistica:

22. Dusci . . . . .	» 60 . . . . .	» 486
23. Checira . . . . .	» 63 . . . . .	» 503
24. Celsa . . . . .	» 218 . . . . .	» 1227
25. Fiersa . . . . .	» 298 . . . . .	» 1785
(Scomunicati e senza lege - sic - 74)		
26. Alsicia . . . . .	case 146 . . . . .	anime 1672
27. Comani e Carma . . . . .	» 93 . . . . .	» 627

Quando entrava in diocesi Mgr. Severini il 1° febbraio 1845 trovava 24 parrocchie tutte rette da clero secolare; fra l'altro vi erano le parrocchie di Trosciani, Gryka e Ghiadrit, Zadeina, Mnella, Vigu, Alsicia, Fiersa, Massarecu, Scialaccu; Schiesi era vacante. Con Mgr. Pietro Severini fu ceduta la parrocchia di Troshani ai PP. Minori Osservanti di Alessio (Prefettura Apostolica dell'Epìro); la lettera di Propaganda che vi acconsentiva era del 30 gennaio del 1847, ma l'Ordine Franciscano non l'accettava che 12 anni più tardi quando fu fatta la convenzione di cessione

fra Mgr. Severini e Fr. Amato da Lucca, Prefetto apostolico dell'Epìro. Il M. R. P. Generale approvava con lettera del 12 febbraio 1859. Intanto il vescovo aveva trasferito la sua residenza dalla collina della Cattedrale (Kalaja e Capès) al luogo detto Bardhaj, dove sorge anche attualmente la residenza vescovile. L'avea costretto a sloggiare il terremoto del 12 (11?) dicembre del 1853.

In seguito avvennero altri cambiamenti di parrocchie. Mnela, Vigu e Gomsiqe erano cedute alla nuova Abazia dei Mirditi con decreto di Prop. F. del 30 settembre 1890, essendo allora vesc. di Sappa Mgr. Lor. Petris di Dollamare, trasferito quell'anno stesso da Pùlati. La parrocchia di Gomsiqe fu poi ceduta da Mgr. Abate Primo Dochi ai Padri Franc., e vi fu mandato il P. Mariano da Palmanova nel 1894, che vi fondò la residenza attuale. Nel 1906 la diocesi di Sappa perderà anche la parrocchia di Gryka e Ghiadrit, ceduta all'Abazia con decreto di Propaganda del 2 luglio. Mgr. Gabriele Neviani, succeduto a Mgr. Dollamare nel dicembre del 1892, essendo quell'anno stesso 9 le parrocchie vacanti della sua diocesi, poichè nei 12 anni precedenti erano morti nella diocesi 14 sacerdoti e quasi tutti in buona età, d'accordo col suo clero, cedeva ai RR. PP. di S. Francesco le tre parrocchie di Iballja, Fira e Berisha. Il qual clero non s'indusse invece a cedere le altre tre parrocchie di montagna, Qelza, Kqira e Dushi che si volevano come condizione per accettare le prime. Il Terzo Concilio Nazionale approvava detta cessione nel maggio del 1895, come approvava pure la cessione di Gomsiqe. Troshani da semplice parrocchia diventò il 14 luglio 1882 probandato della futura provincia albanese dei PP. Francescani. Due terzi dei giovani dovevano appartenere ai Riformati e un terzo agli Osservanti secondo l'idea dei Fondatori e Direttori PP. Giampiero da Bergamo Min. Rif., e Mariano da Palmanova dell'Osservanza. Ma in seguito a varie vicende si dovettero dividere, finchè i Riformati stabilirono il loro proprio probandato a Scutari. Mgr. Neviani che si rese certamente assai benemerito della sua diocesi, indebolito da 31 anni di Missione in Albania, domandava e otteneva di ritirarsi da una diocesi diventata per lui troppo difficile, e la lettera con cui si congedava dal suo clero porta la data

del 2 febbraio 1900. Bisogna pensare che nelle sue visite della diocesi che intraprendeva sempre con sommo zelo, egli doveva passare qualche giorno e qualche notte nelle case dei montanari in 34 luoghi distinti dormendo per terra e buscandosi alle volte delle serie malattie, come per es. il tifo e le febbri (1). Gli succedeva un nuovo, zelantissimo pastore nella persona di Mgr. Lazaro Mjedia. Ma è tempo che ritorniamo un poco indietro a prendere e accompagnare il grande missionario di cui stiamo svolgendo il filo della vita.

(1) Non è fuor di luogo notar qui la statistica delle parrocchie quale risulta dalla visita pastorale di Mons. Neviani del 1893:

Nensciati . . . . .	cattolici	865
Trosciani . . . . .	»	503
Blinisti . . . . .	»	350
Ghiadri . . . . .	»	375
Gramsci . . . . .	»	372
Daici . . . . .	»	478
Baba . . . . .	»	188
Pistuli . . . . .	»	234
Narraci (sic) . . . . .	»	338
Lacci . . . . .	»	430
Koira . . . . .	»	690
Cielza . . . . .	»	2735
Comani . . . . .	»	893
Slaku . . . . .	»	1395

Parrocchie vacanti:

Aimeli . . . . .	cattolici	621
Skiesi . . . . .	»	263
Codeli . . . . .	»	142
Gryka Ghiadri . . . . .	»	259
Vierda . . . . .	»	50
Dusci . . . . .	»	502
Fiersa . . . . .	»	1315
Ibalia . . . . .	»	1769
Beriscia . . . . .	»	2373
Mazareku . . . . .	»	378

Somma complessiva dei cattolici della Diocesi:

17.550.

III. — *I primi due anni di Missione nelle Alte Montagne delle Sette Bandiere di Puka: Iballja, Berisha, Fira, Dardha*  
(1888-1890).

Parlando dell'ordinamento sociale delle montagne albanesi ho detto che esse si reggono a tribù. Veramente il concetto etnico di questa parola sarebbe di una comunità politico-sociale derivata per naturale generazione da un unico ceppo, e però le divisioni delle singole tribù si chiamano fratellanze (Vëllazni), poichè tutti i membri di essa derivano da uno dei figli del capostipite comune di tutta la tribù. In realtà però la tribù primitiva venuta in possesso di una regione ha permesso col tempo che vi s'installassero e si appoggiassero politicamente e socialmente a essa degli abitanti sopravvenuti di altro sangue, o, in seguito alla conquista di una regione, tollerò la permanenza, al suo fianco, di qualche reliquia più o meno importante dei primitivi abitatori. Per questo è raro che una di codeste formazioni politiche sia etnicamente pura, e prese poi di fatto la denominazione di « bandiera » (*bajrâk*, parola turca), dal vessillo che in caso di guerra ciascuna tribù porta nel campo di battaglia. La regione montana della diocesi di Sappa si chiama la regione delle « Sette bandiere di Puka » dal capoluogo dove il governo turco riuscì a piantare il segno della sua potenza sulla strada pubblica (Puka da *PUBliKA*) che da Scutari conduce a Prizrend, arteria assai importante di commercio durante il dominio ottomano. E l'altipiano, stupendo, che dalla Skaia di Dushi cattolica, conduce alla Fusha e Arstit, pure cattolica, per effetto di quel centro turco, si fece interamente musulmano (Domgjoni, Qerreti, Puka, Rrape) pervertendo anche Dedaj in parte e quasi tutta la famosa Kabashi poste sui due versanti del torrente Gominë. Il quale dominio di Puka si stendeva alcune generazioni fa anche sulla valle del Fandi i Madh o Fandi Maggiore fino alla bandiera mirditese di Spaçi e di Kushneni nelle loro stazioni primitive. La forte e cattolica Mirdita riuscì a conquistare a mano a mano il terreno occupando si può dire tutta la valle del fiume fino a Kryezi, e al passo di Qafa e Malit.

Le Sette Bandiere nelle quali stiamo per entrare col P. Pasi, sono le seguenti: Qerreti, Puka, Kabashi, Berisha, Iballja, Buggjoni e Mali i Zi. Quest'ultima da circa 150 anni è diventata interamente musulmana, di modo che il limite estremo a cui giungono i cattolici è il villaggio di Fleti nella parte superiore del torrente Goska che geograficamente ed etnicamente fa parte della bandiera di Mali i Zi.

S'era appena fatta l'inaugurazione della nuova opera missionaria (22 ottobre e 4 novembre 1888) prendendovi parte S. E. Mgr. Pasquale Guerini, Arcivescovo di Scutari, Mgr. Agostino Barbullushi, compagno, fino allora, di missione del Padre Jungg, e il parroco della città Mgr. Junki, quando s'offrì subito l'occasione di cominciare l'arduo lavoro dei nuovi missionari nelle montagne della diocesi di Sappa. Veramente tutto era stato disposto perchè si cominciasse dall'Archidiocesi di Scopia per le istanze di Mgr. Fulgenzio Czarev, ma i noti avvenimenti di quella chiesa e il non essersi potuto venire a una conclusione riguardo all'ospizio o residenza di Prizrend aveano impedito che si cominciasse precisamente di là. Invece si aprì la porta della non meno bisognosa diocesi di Sappa. Il Vescovo, S. E. Mgr. Marsili aveva espresso il desiderio di avere per compagno il P. Jungg nella visita che intendeva fare alla sua diocesi, ma essendo allora impedito questo padre da altre opere, gli fu offerto poi come parroco-missionario in alcune delle parrocchie più bisognose. Di fatto essendo stato esonerato del suo ufficio di Rettore il P. Pasi il 14 ottobre di quell'anno per fondare la Missione Ambulante, tutti e due questi padri furono offerti a Mgr. Marsili. E Monsignore accettò ben volentieri quell'offerta assegnando ai due missionari come campo di lavoro le tre parrocchie vacanti di Iballja, Fira e Berisha fra le più montane e difficili non solo della diocesi ma di tutte le regioni cattoliche dell'Albania. Suggerì loro poi di metter la stazione missionaria a Iballja come luogo centrale. Trattandosi della prima missione che fu modello per tutte le altre e di grandissima importanza, in cui faticarono con indescrivibili sacrifici i due migliori missionari della Volante, P. Pasi e P. Jungg, riferirò quanto più mi sarà possibile il racconto che ne lascio scritto nel diario e nelle

sue lettere il P. Domenico Pasi, cercando di completare una relazione con l'altra.

### **Descrizione di viaggi, luoghi, costumi, condizioni politiche, sociali e religiose.**

Mgr. Marsili aveva incaricato il R. D. Lazzaro Lisna, parroco di Shllaku, di accompagnare i missionari e di installarli a Iballja. A lui si era aggiunto il R. D. Nicolò Vjerdha (o Sarda), parroco di Mazreku, che volle accompagnarli per un tratto di via quasi per applicare una bellissima legge tradizionale in Albania che l'ospite e lo straniero non si devono lasciar soli. Tutti e due eran giunti in Seminario la sera del 5 novembre e la piccola carovana si metteva in viaggio la mattina del sette con tre cavalli carichi delle cose più indispensabili per una cappella e per stabilire una piccola residenza e non dover prender alloggio in famiglie private con grave disturbo e danno ai ministeri sacerdotali. Lasciamo ora libera la penna del P. Pasi.

« Appena passato il ponte del Drino (a Baçcallèk) cominciò una pioggia così forte, che mai fino allora si ebbe la simile in quest'anno. Durò per tre ore continue; nemmeno l'incerata bastò a difendere i poveri viaggiatori dall'essere bagnati fino alla pelle. Il Drino non era ancora cresciuto molto e si passò facilmente, ma arrivati al torrente Gamsice non ci fu verso di passarlo tanto era ingrossato. Mentre stavamo in pensiero sul da fare arrivarono da Scutari, dove erano stati al mercato, alcuni d'Ikbalia, tra i quali un turco sui 30 anni appartenente alla prima famiglia d'Ikbalia. Quando sentirono che la piccola carovana era diretta per Ikbalia assai si rallegrarono e ci dissero che a circa un chilometro di distanza v'era un ponte sul quale si poteva passare il torrente, ma conveniva costeggiare il monte per sentieri appena praticabili pei pedoni. Alcuni cristiani del vicinato ci videro e vedendo il bisogno che avevamo del loro aiuto ci si offerse per guide fino al ponte, e essi in compagnia degli altri viaggiatori avrebbero ajutato i cavalli per quei dirupi. È difficile immaginare l'orribilità di quel sentiero; più volte si dovette ascendere per buon tratto per coste ripidissime senza strada e piene assai di sassi e discendere per luoghi ancora più pericolosi. Ogni cavallo aveva due e tre uomini che lo ajutavano a salire e lo sostenevano nel discendere. Noi stavamo sempre in pena che ci accadesse una qualche disgrazia. Invece i poveri viaggiatori d'Ibalia eran fuori di sè per l'allegrezza di aver tra poco fra loro due missionari, e ad ogni tratto si fermavano

a farci la serenata cantando i loro canti nazionali; il turco si univa con essi perchè diceva che era contentissimo di vedere i cristiani d'Ikbalia soddisfatti nel loro desiderio. Gli altri cristiani che erano venuti a mostrarci la via si univano agli Ikbagliani tirando colpi di schioppo per allegrezza. Come Dio volle si arrivò al ponte che chiamano del l'Ogià perchè fatto fabbricare da un ogia. A cinque minuti dal ponte v'è un han (sorta di albergo notturno assai primitivo) e là ci fermammo per riposare un tantino e congedarci da quelli che ci avevano accompagnato. Il padrone dell'Han era turco, però ci trattò con onore ci invitò ad entrare e ci volle dare a tutti i patti un caffè. Essendo tutti bagnati per la pioggia caduta la mattina ci affrettammo di partire e a sera arrivammo a Dusci. Era nostra intenzione di andare da quel R. Parroco a passare la notte, ma il Gamsice non ce lo permise e ci fermammo all'Han che sta quasi di rimpetto alla Chiesa sulla sponda opposta del torrente. Benchè quello fosse luogo centrale dove si fermano quelli che vanno e vengono da Prisrendi e dalle montagne di Puka pure non vi si trovava nè fieno, nè biada, nè un pezzo di pane, nè un caffè. Ci asciugammo un poco e mangiammo un pezzo di pane che avevamo portato con noi seduti per terra su un po' di foglie e paglia e poi nello stesso luogo di (ci) distendemmo a dormire. A me per onore diedero un pezzo di legno da mettermi sotto la testa. La mattina partimmo e lasciati andare avanti i cavalli, ci fermammo a mezzo giorno a Kcira dal M. R. D. Raffaele (Morella) (che i montagnoli chiamano D. Michele, perchè è troppo difficile per loro dir Raffaele) il quale ci trattò con ogni carità ed amorevolezza ».

A proposito dell'Han nota il missionario che esso è uno stanzone a pian terreno più o meno grande,

« ...chiuso da quattro mura, spesso a secco, senza finestra, senza pavimento, fuorchè la nuda terra, e coperto alla meglio, o alla men peggio. Tutto intorno si mettono i cavalli; in mezzo si accende il fuoco, intorno al quale sopra un po' di foglie o felci stanno accoccolate le persone a scaldarsi e chiacchierare finchè (per usare la loro frase) le prende il sonno. Allora, senza nemmeno alzarsi, ciascuno dov'è si sdraia e comincia a dormire. Pel mangiare e per coprirsi, se è freddo, deve pensare il viaggiatore, perchè più di un caffè senza zucchero e fieno pei cavalli è ben difficile che si trovi nell'Han ».

« Appena mangiato partimmo per Cielza dove arrivammo a notte ferma, e lasciati i Ceragii coi loro cavalli in una casa nella valle, noi andammo a pernottare presso un certo Pren Collezzi, dove sogliono andare tutti gli ecclesiastici che passano per colà ».

I così detti Ceragii (Qiraxhí da « qirà », fitto, nolo) son quelli che fan servizio comune coi cavalli portando roba o merci, o conducendo persone dai centri commerciali.

« La mattina seguente si partì per Ibalia, dove facevamo conto di arrivare al tramonto del sole, ma invece non arrivammo che a due ore di notte per lunghissime e difficilissime discese e salite che trovammo tutto il giorno. La più terribile è la lunghissima e ripidissima salita del monte Sapac. Temendo che i cavalli che portavano gli arredi sacri, un po' di biancheria, vestiti e altre coserelle, non potessero fare la salita del Sapac, prima di partire da Cielza, mandammo un giovane ad avvisare Prel Mehemeti, Capo d'Ibalia, del nostro arrivo, pregandolo che volesse mandarci incontro un mulo, oppure due o tre persone onde gli alleggerissero. Era passato il mezzogiorno quando il giovane arrivò alla casa di Prel Mehemeti. Appena questi sentì che tre ecclesiastici stavano per arrivare ad Ibalia, con alcuni colpi di pistola ne diede avviso a tutto il paese, poi messo il basto al suo mulo, di corsa si diresse verso il Sapac, raccomandando a tutti quelli che potea vedere passando, di seguirlo e venirci incontro.

« Eravamo a un terzo della salita quando si sentirono varie voci e grida nel monte sopra posto, con qualche colpo di schioppo. Erano Prel Mehemeti e parecchi altri d'Ibalia, che saltando di sasso in sasso come scoiattoli ci venivano incontro. La prima cosa che fecero, fu accendere un gran fuoco perchè ci riscaldassimo, e ne avevamo bisogno perchè tirava un vento freddo, e gli uomini che ci accompagnavano aveano dovuto passare a guado il torrente Sapac, che scorre alle falde del monte, ed erano inzuppati d'acqua fino alla cintura. Poi tolsero dai cavalli quello che potea essere levato, se lo caricarono e ci rimettemmo in via. Quanto più si saliva, cresceva il numero di quelli che ci venivano incontro, contentissimi del nostro arrivo, e solo dispiacenti di non esserne stati avvisati prima, che sarebbero venuti a prenderci a Scutari, e avrebbero portato essi ad Ibalia tutte le cose nostre senza che noi spendessimo un centesimo. Arrivati sulla cima del Sapac si dovette dolcemente discendere per circa tre quarti d'ora prima d'arrivare nel bacino d'Ibalia. Era già notte ferma, il terreno era coperto di neve, soffiava un vento che tagliava la faccia e in tutto Ibalia e monti circonvicini non si sentiva che un gridare e chiamarsi e rispondere; era un telegrafo che in un momento portava dovunque la notizia del nostro arrivo. Entrati nel bacino d'Ibalia quelli del nostro seguito cominciarono a tirare alcuni colpi di schioppo, ai quali si rispose da tutti i punti della vallata, dove sono sparse le case

degli Ibaliani. Abbastanza stanchi, e intirizziti dal freddo, però commossi da tante dimostrazioni d'affetto, si arrivò finalmente alla abitazione di Prel Mehemeti posta nel punto opposto al nostro ingresso nel hacino. Erano le due di notte. Là trovammo preparato un gran fuoco che in quella circostanza valeva un tesoro. Poi ci si apprestò una buona cena di magro, perchè era venerdì, e dopo un po' di conversazione si andò a riposare riserbando alla dimane a vedere e contemplare le bellezze di Ibalia.

« Il giorno seguente cominciarono le visite, tra le quali vi fu quella dell'Hogia e di alcuni altri principali turchi, che si congratulavano della nostra venuta e protestavano che ne erano contenti non altrimenti che se essi stessi fossero stati cristiani. Intanto il M. R. D. Lazzaro coi Capi del paese si misero a cercare dove collocarci in qualche famiglia privata, non essendovi cella o casa parrocchiale, e finalmente combinarono di metterci nella famiglia di un certo Prenn Haidari, il quale metteva a nostra disposizione una stanza ed un piccolo corridoio. Attese le circostanze di questi luoghi, non potevamo essere collocati meglio; il corridoietto serviva per mettervi l'altare, e la stanza per istarvi i Padri e per raccogliervi i ragazzi all'istruzione. La famiglia poi di Prenn Haidari era una di quelle famiglie patriarcali, che sgraziatamente vanno diventando sempre più rare: contava tredici maschi, il più piccolo dei quali aveva un quattordici anni, e tutti erano d'una bontà, lealtà e rettitudine singolare. Si mostrarono molto contenti di poterci avere per ospiti, e subito cominciarono a provvederci di legna, acqua, paglia su cui dormire e di quanto avessero veduto che ci occorreva; cosa che continuarono a fare sempre anche di poi, quando non ci trovavamo in paese ».

Com'è uso del luogo, tutto quel pomeriggio i missionari si videro circondati da una folla di gente quanti ne teneva la stanza dell'ospite e rimasero fino a sera quando fu preparata una cena solenne alla quale presero parte i cinque principali del paese. Quattro di essi rimasero pure la notte e solo la mattina del giorno seguente furono lasciati soli a metter a posto le cose loro.

Nella descrizione che il missionario fa dei disagi del viaggio, accennando in particolare alle difficoltà delle strade, carica un poco i colori non per istinto di esagerazione, ma perchè essendo le prime prove in montagna le trovò veramente difficili al Gomsiqe e al Sapac per non esservi ancora abituato, ma quei

pericoli che poterono in certi punti essere reali trattandosi di cavalcature, non son nulla se si mettono a confronto con le difficoltà assai maggiori di altri sentieri veramente da capre e pericolosissimi per chi soffre di vertigini e non ha il piede sicuro.

La casa dove furono collocati i missionari era nel centro del villaggio a poca distanza dalle due chiese, una scoperta e l'altra diroccata. Il locale prestato ai due ospiti consisteva in una stanza di quattro metri quadrati e una specie di corridoio o andito largo un po' più di due metri e lungo cinque e doveva servire di cappella. Non era molto ma date le circostanze era una fortuna e i missionari ne furono contenti. Sarebbe stato assai difficile trovare qualcosa di meglio.

« Si pensò subito — continua a notare nel diario il P. Pasi — a fare un po' d'altare e a cominciare l'istruzione a qualche ragazzino che dietro ripetute raccomandazioni qualche nostro amico ci mandò. Si cominciò con due o tre, di giorno in giorno se ne aggiungeva qualche altro, ma il freddo grande che faceva non permetteva ai ragazzi scalzi e quasi affatto ignudi di venire alla cella. (Cella, in Albania, si chiama la casa del curato). Cominciammo ad andar noi in qualche centro.

« Si dovette cominciare col segno della croce che sapevano tutti ma incompleto. L'Avemaria pure si sapeva si può dire da tutti ma alterata di molto; alcuni pochi grandi sapevano il Pater e il Credo ma affatto sfigurati ».

Prima di seguire lo sviluppo dell'opera missionaria dei due messi che la Provvidenza inviò a quelle montagne, bisognerà, che attenendoci sempre con perfetta lealtà storica agli appunti del P. Pasi, tracciamo con le sue stesse parole il quadro delle condizioni economiche, politiche, religiose e sociali in cui trovò egli quei luoghi al suo tempo. Ciò servirà a completare quello che esposi in modo generale in un capitolo precedente e darà luce a tutto il seguito delle missioni.

Abbiamo già notato sopra che al tempo della prima visita diocesana di Mgr. Gabriele Neviani nel 1893 Ibalja contava 1769 cattolici, Fiersa 1315, Beriscia 2373. Probabilmente come parrocchia Ibalja si estendeva anche ai villaggi che formarono recentemente la parrocchia di Dardha. Tutta quella regione era

ed è ancora cattolica, eccetto le 30 famiglie che il P. Pasi trovò nel villaggio, dette dei « Zotnii » o « Signori ».

« Alcune di queste (famiglie) — racconta il P. Pasi — rimontano fino all'occupazione del paese fatta dai turchi. Un certo « Aga » (titolo nobiliare turco) venne a stabilirsi ad Ibalja e ne fu il signorotto. Gran tratto di paese era suo e quando circa un secolo e mezzo fa venne il capostipite di Thaci a stabilirsi in questi monti, si collocò come affittaiuolo degli Aga. Col tempo, sia perchè la famiglia Aga cominciò a decadere, sia per altre ragioni, gli affittaiuoli cristiani comperarono i terreni ed ora sono affatto indipendenti dai turchi, ai quali danno però ancora il titolo di Zotnii ».

Qualcosa di simile è avvenuto anche nella non lontana Kryezi e a Fusha e Arstit dove a poco a poco i coloni cristiani hanno comprato parte del paese ai musulmani. Gli Ágai di Puka, Kabashi, Fusha e Arstit, Kryezi e Iballe sono, per quanto ho sentito dire, d'una stessa origine, provenienti tutti da Kolonja. Da principio erano ortodossi (Shkjé) e poi si fecero musulmani. Sembra che abbiano fissata prima di tutto la loro sede a Kabashi o regione di Puka e di là si estendessero a Ibalja, da Ibalja a Kryeziù e che il loro dominio discendesse fino alla Qafa e Gurit, fra Laçi (Vau-Déis) e Gomsiqe.

Ecco come ci descrive il missionario la posizione geografica della regione che era stata assegnata dal vescovo come campo di lavoro:

« Il fiume Drino, passato Priserendi, volta verso settentrione e gira in semicerchio un gran gruppo di montagne per poi uscire nella pianura della Sadrima, dove si divide in due rami, uno dei quali va verso Alessio, l'altro, dopo molti giri e guasti nella pianura sotto Jubani, entra nella Bojana presso Scutari. In quel gruppo di montagne stanno le tre parrocchie d'Ibalia, Fira e Beriscia, che per ora formano il campo delle nostre fatiche. La maggior parte dei paesi o villaggi componenti le tre parrocchie, sono posti lungo la costa del monte che guarda il fiume o in qualche posizione delle più basse tra le gole dei monti. Ibalia invece è posta nel punto più alto di quel gruppo di montagne in un bellissimo bacino di forma quasi circolare con circa tre chilometri di diametro, dove sono sparse le 100 case che compongono il villaggio. Le passa per mezzo un fiumicello ed è bagnata da una quantità di belle sorgenti che in estate servono ad

irrigare il terreno. Tutto intorno è circondata da colline e monti di forma così varia che è una delizia a vederli. A levante d'Ibalia seguendo il corso del Drino si trovano sulla sua sponda sinistra più o meno alti sulla costa del monte i villaggi di Dardha, Msii, Arsti, Miliskan (Miliskau), Apripa cattiva (Apripa e keqe), Paravi, Gropa, Fira o Fierza. Questi villaggi sono tutti cristiani, e separati da Krasnice paese tutto turco, mediante il Drino. Dopo Fira sulla costa che guarda a settentrione vengono i villaggi di Gralisti, Bugioni, Kokdoda e Apripa ghurit, i quali confinano colla Diocesi di Pulati e ne sono separati dal Drino; come pure confinano colla stessa Diocesi gli altri villaggi ad occidente di Ibalia che sono: Merturi ghurit, Ciucesci, Vlhasci, Trovna e Beriscia che si compone di tanti piccoli villaggi o contrade sparse qua e là dovunque è un po' di terreno coltivabile. Tutti questi villaggi con termine comune si chiamano Brige o paesi sulla sponda; dal singolare *bregħ*, sponda. I monti che formano il bacino di Ibalia e la separano dai soprannominati villaggi, che alla distanza ciascuno di due, tre, quattro e più ore le fan corona, sono i più alti di questi luoghi e sono coperti di bellissime selve di quercie, faggi, pini e abeti; alcuni dei quali di sì gran fusto che si richiedono molti uomini per abbracciarli. Se questi boschi fossero in Italia varrebbero tesori; qui invece non valgono quasi nulla. Si trovano tratti grandissimi di quercie tagliate solo per prendere i ramoscelli colle foglie e darli in inverno agli animali, lasciando i tronchi a marcire sul terreno. Chi ha bisogno d'un pezzo di tavola, taglia un abete a forza di colpi di scure e con cunei la leva, giacchè la sega qui non si conosce, e poi si lascia il resto a marcire, o a chi volesse cavarne qualche altro pezzo di tavola. Lo stesso si fa dei pini, del legno dei quali unicamente si servono questi montanari per far luce, non conoscendo qui nè olio nè petrolio. Si taglia un pino, se ne prende quanto si può portare e si lascia il resto. Mi dicono che questi boschi hanno gran quantità di selvaggine, come lepri, scoiattoli, volpi, caprioli, cignali, lupi, orsi; anzi alcuni di questi animali sono molto dannosi al paese, perchè nell'inverno la neve, che spesso cade altissima, li fa discendere nei villaggi per trovare di che vivere e fanno guasti uccidendo cani, pecore, capre, ecc. Il terreno è piuttosto arido e poco produrrebbe se fosse privo d'irrigazione, ma questa non manca, chè anzi quasi dappertutto è abbondantissima per le grandi sorgenti che escono da tutti i punti di questi monti. Sulla costa del Drino matura l'uva, ma i montanari non la coltivano molto, e si contentano di estrarre da essa acquavite di cui fanno grande uso, raro è che facciano un po' di vino cattivo. L'unico prodotto delle montagne è il

*kalamoc* o grano turco, che somministra loro il cibo di cui esclusivamente si nutrono. Di legumi non conoscono che i fagioli, e li seminano in piccola quantità tra il grano turco. La patata, il frumento, la segala, l'avena, che tanto bene verrebbero in questi terreni leggeri, non si conoscono. Quasi tutti usano tenere un po' d'orto, ma non vi seminano che qualche cavolo-fiore, qualche cetriuolo, che mettono nell'acqua salata e conservano per la quaresima o per la visita di qualche ospite; così fanno dei pomi d'oro che colgono piccoli e ancor verdi, perchè se arrivano a colorirsi, non sanno che farne e li gettano via. Anche la canape verrebbe assai bene, ma non si conosce affatto, e per vestirsi non si servono che di lana e delle pelli delle loro pecore. Essendo poi tutto il paese rovinato dalle frane e dai torrenti, vi si può contemplare una tal quantità e varietà di minerali che è una meraviglia. Ma queste frane e torrenti rendono poi difficili i viaggi, e spesso conviene aspettare che sgonfino i torrenti o si agghiacci la neve per non correr pericolo di perire sotto qualche valanga. Le strade sono in generale cattive; sono semplici sentieri fatti dal passaggio dei viaggiatori o degli animali senza che mano d'uomo vi abbia mai messo o tolto un sasso. In alcuni luoghi si può servirsi del mulo, in altri conviene andare a piedi; in qualche altro aiutarsi colle mani per non precipitare in qualche torrente o burrone, sopra il quale conviene passare. Il più bel punto per contemplare queste montagne e farsene una idea, è un'altura che domina Ibalia, circondata da un'infinità di colli vestiti dove di faggi, dove di quercie, di pini, d'abeti. Passando coll'occhio sopra tutti questi colli a voi sottoposti, voi potete spingere lo sguardo fin giù nella vallata del Drino, ed all'opposta sponda di questo fiume vedete levarsi le altissime montagne di Zukal (Cukali), di Scala (Shala), Scosci (Shoshi), Nikai, Merturi, Gasci, Krasnice, le cui cime sono al livello dell'altura su cui voi state. L'aver smarrita la via nella vasta selva tra Ibalia e Dardha fu cagione che mi trovassi per caso su quell'altura; ma dico il vero, fui ben contento dello sbaglio, giacchè per esso ho potuto godere d'un panorama, che io non ho mai veduto un simile in vita mia. Più volte ho desiderato d'aver con me una macchina fotografica per prendere le stupende vedute di queste montagne, ma non l'ho desiderata mai tanto, quanto in questa occasione ».

In questa pagina che è anche letterariamente una bella pagina, non è solo il missionario che parla, ma è l'uomo dalle larghe vedute che osserva il paese e ne intuisce i bisogni anche da

un punto di vista umano e ne parla con largo senso di umanità; vi è pure l'uomo che sente in maniera poetica e profonda il linguaggio della natura. È certo uno degli aspetti che meno ci si aspetterebbe in un missionario la cui vita piena di sacrificio e avida di austerità si è nutrita prevalentemente alle sorgenti di un'ascetica per cui la vita è rinuncia e mortificazione. Ciò dimostra che una tale educazione disciplinata e severa a norma delle massime e degli esempi di Cristo Crocifisso, non è per nulla contraria a una larga e umana visione del mondo e a una profonda e intimamente estetica intuizione della natura.

Bisogna che facciamo un'osservazione sull'assoluta trascuratezza dei montanari a costruire e mantenere le strade e, in generale, i mezzi di comunicazione. Ciò non dipese certamente dal fatto che essi non comprendessero il vantaggio civile e sociale di avere comunicazioni facili e sicure, nò. Il montagnolo albanese è troppo intelligente e comprende benissimo una tale utilità. Ma la primitività della rete stradale fu sempre perfettamente d'accordo con tutto l'ingranaggio della loro vita. Se essi hanno scelto come abitazione la montagna selvaggia e improduttiva non fu perchè ciò fosse conforme ai loro gusti, ma per pura e semplice necessità di vivere nella pienezza della loro libertà, con la loro cultura primitiva sì, ma tale che nelle terribili circostanze storiche fra le quali dovettero passare era unicamente possibile di conservare i fattori unici e indispensabili della loro vita religiosa e sociale. Chi passò all'Islam in generale ebbe una sorte economicamente più fortunata, e se fra essi non progredì la cultura e però anche i mezzi di comunicazione rimasero a uno stadio non superiore a quello dei cattolici, fu perchè non ne ebbero mai l'impulso nè dal loro insegnamento religioso nè dal governo che non volle anzi mai il progresso dei popoli fatti schiavi. Del resto nelle montagne anche fra i musulmani la preoccupazione di conservare le loro libertà e privilegi di fronte a qualunque nemico, operò nello stesso senso come tra i cristiani. Le condizioni politiche stesse e sociali delle montagne tendevano necessariamente a conservare la forma primitiva del vivere e dei mezzi di comunicazione per l'istinto della sicurezza e della difesa di fronte a

qualunque insidia. Vediamo un po' qual idea si fosse formata il missionario di tali condizioni politiche e sociali (1).

« *Stato politico.* — Anche prima dell'occupazione dei turchi, le montagne dell'Albania furono sempre indipendenti o quasi indipendenti dal governo di Scutari. Esse avevano un gran numero di signorotti più o meno forti, come ai tempi del medioevo in Italia, e da essi dipendevano i villaggi. Le montagne di Thaci e Beriscia dipendevano dalla celebre famiglia dei Dukagini, e in molti luoghi la tradizione indica dove Lek (Alessandro) Dukagini aveva una casa o una fortezza o dove ha fatto qualche guerra con qualche altro signorotto suo rivale. Anche presentemente il paese si regge secondo il Kanun (codice) di Lek Dukagini, che tutti i montagnuoli conoscono molto bene, benchè mai non sia stato scritto. Egli regola specialmente le leggi del sangue, che sono la cosa più importante, più frequente ad avvenire, e più intrigata delle montagne. La dipendenza che hanno ora le montagne dal governo ottomano è piccolissima, e sarebbe ancora minore se i montanari stessi, incapaci di reggersi da sé o spinti da odio e invidia, non ricorressero spesso al governatore nelle loro differenze. Pagano al governo turco un tributo; ma è tanto piccolo che è una meschinità. Tempo fa erano tre piastre per famiglia all'anno, cioè sessanta centesimi; ora che il numero delle famiglie è cresciuto per la divisione, alcuni hanno 40 centesimi, alcuni solo venti e anche meno di tributo. In caso di guerra il governatore invita i montanari ad andarvi, ma non sono obbligati a farlo, e basta che vi vada l'alfiere colla sua bandiera accompagnato da qualche altro, piuttosto per onore che per altro.

Il paese ha i propri capi, che trasmettono l'ufficio per eredità; quando il governo deve raccogliere il tributo o riscuotere qualche multa, ne incarica i capi, oppure manda un suo agente e, aiutato dai capi, la riscuote. I capi poi in tanto tollerano quest'influenza del governo in quanto che nelle multe ne hanno sempre essi pure una parte, ed il governo gli aiuta a riscuoterle. In tutto il resto sono affatto indipendenti, ed essi si fanno le leggi necessarie pel paese, essi aggiustano le loro differenze, senza punto ricorrere al governo. Che se pure si dovesse ricorrere al governo per l'infrazione di qualche legge, basta che possano dire i capi che il paese ha posto quella legge, ed il governatore

---

(1) Ciò non toglie che il non aver per uso di fare o riparar strade, ponti ecc., induce spesso a tralasciare deplorabilmente le più elementari riparazioni, e ciò rende spesso il montanaro pigro e inetto.

tosto ne esige l'esecuzione e punisce il reo, sia con multa, sia coll'abbruciargli la casa.

*Povertà.* — Ciò che si è detto sulla povertà delle montagne albanesi in generale nella prima parte di questa relazione, si deve intendere detto in particolare pei montanari di Thaci e Beriscia, perchè essi pure hanno le feste ed i pranzi funebri e i « sanguì », che sono le cause principali della povertà delle montagne. Di più hanno di proprio l'indolenza e la quasi totale mancanza di strumenti necessari alla coltivazione del terreno ed ai mestieri più ordinari e indispensabili.

Mancano affatto le arti e le professioni; un sarto, un calzolaio, un fabbro, un falegname, un muratore non v'è; e ciò che altrove farebbersi per professione, lo fa qui ciascuno da sè nei casi di maggior bisogno senza essere del mestiere, senza aver mai veduto quei lavori, e senz'averne gli ordigni più necessari per eseguirli. Così p. es. è ben difficile che in queste montagne voi troviate una sega, un martello, una tanaglia, una pialla, un chiodo e simili cose, che da noi si trovano in ogni famiglia di contadini. Qui non si conosce che il *sakiz*, che è una specie di scure, che si adopera colle due mani per tagliar alberi, spaccar tronchi, ecc., e il *ceser*, che è un altro strumento da tagliare più piccolo, a manico corto, di forma simile alla raspa colla quale i fornai puliscono la madia, e si usa con una mano sola; tutti i lavori in legno, che fanno cotesti montanari, li fanno con questi due strumenti, che tengono luogo perfino di trivella per far buchi, di pialla per piallare, di sega per cavar tavole dai tronchi degli alberi. Benchè pochi lavori sono da farsi in queste famiglie, dove entrando voi non vedete nè un tavolino, nè una sedia, nè un letto, nè un armadio, nè un'imposta, nè una secchia, nulla. Qui la vita non può essere più semplice: si siede per terra, si mangia per terra, si dorme per terra; biancheria da letto o da tavola non si usa; per utensili da mensa basta una coppa di legno, nella quale mangia tutta la famiglia, e un vaso pure comune per bere, che spesso è lo stesso bariletto, col quale si va ad attingere l'acqua alla fontana ».

Questo che ci dice il missionario è vero anche oggidì per certe regioni della montagna troppo discoste dalla città. Dove però è penetrata, per effetto della vicinanza o della emigrazione dovuta specialmente ai movimenti politici, l'influenza, per es., delle regioni di Kosovo, o del Montenegro, o, per quelli che vi discendono a svernare, della pianura, si vedono dei miglioramenti notevoli, e anzi bisogna dire che l'albanese mostra un'arte

e una intelligenza particolare per certi lavori o nella fabbricazione di certi utensili o oggetti che servono comunque alla vita. È vero però che fra loro anche chi è ricco non ci tiene a fornire la sua casa di nessun lusso particolare nei mobili, negli arnesi o negli ornamenti. Nò, ma vi è come una specie di eguaglianza democratica nel vitto, nel vestito e nell'abitazione, se non che chi dispone di mezzi ci tiene generalmente a fabbricarsi un'abitazione che diventa come una specie di fortezza, e nella quale si troverà sempre la stanza degli ospiti. Per le donne basta ordinariamente quella che essi dicono *shpi* (casa) a fianco della *kulla* o abitazione fortificata, quasi sempre a un solo piano. Perchè anche nel vestire si nota l'uniformità assoluta secondo un tipo tradizionale senza che la moda vi possa mai soddisfare i suoi capricci. Ogni sposa è una piccola regina, e tutti, anche gli uomini, quando indossano il loro costume nazionale sono invariabilmente vestiti allo stesso modo. Si potrebbe dire che è una specie di socialismo pratico per cui nessuno, in ciò che è la forma sociale del vivere, vuol distinguersi dagli altri. Ciò a cui uno maggiormente ci tiene è l'onore e la forza del casato. Perciò io non condivido l'opinione di quelli che tacciano l'albanese e soprattutto il montanaro o il contadino di troppa indolenza. Molto si deve attribuire agli usi sociali e a una specie di istinto che si potrebbe pur dire sociale per cui non si vogliono introdurre differenze che creerebbero dislivelli pericolosi in un popolo dalle passioni primitive in cui non solo ogni legge o consuetudine, ma ogni complimento e ogni parola, deve avere uno stampo comune. L'albanese per le necessità del vivere sa lavorare con grande impegno e lavora di fatto a suo tempo infaticabilmente, ma in generale non tende a innovazioni che destano troppo l'attenzione, perchè forse anche ne vede la precarietà di fronte a mille pericoli che lo minacciano dal momento che una legislazione difettosa e primitiva non garantisce la sicurezza pubblica, soprattutto poichè manca un'autorità centrale veramente forte. Per questo il P. Pasi descrivendo le condizioni politiche delle montagne dice che sono incapaci di reggersi da sè. L'incapacità non è nell'intelligenza e nel criterio, ma è nel fondo stesso della loro organizzazione sociale.

Per le montagne di Puka, di cui parla particolarmente il P. Pasi, anche i tempi in cui egli le visitò dovettero essere assai tristi e la povertà ci dovette essere endemica. Certo il quadro che ce ne fa commuove un animo che abbia il senso umano della compassione quando ci dice che

« ...nessun povero in altri paesi va vestito come questi montanari. Ai bambini in generale non si fanno vesti finchè non sieno all'età di sette, otto e più anni, e nel più crudo verno voi li vedete girar per casa e pel cortile affatto ignudi o quasi; dicono che le loro vesti sono il fuoco. I grandi poi sono sempre scalzi d'inverno e d'estate, e solo quando viaggiano o vanno per legna sulla neve si calzano; ma spesso avviene che tra cinque o sei uomini che sono in casa, si troveranno solo un paio o due di « opanghe » (specie di calzatura, che tien luogo di scarpe), che si prestano in giro fra quelli che debbono andare a qualche distanza. La massima parte va senza camicia, e quei pochi che n'usano l'hanno così nera e a brandelli, che spesso non serve che a far sapere, che una volta era stata buona. Portano una specie di calzoni, che fanno essi di lana, e chiamano *tirsc* (*tirq*) ed una specie di soprabito detto *giamadam* (*xhamadân*), ma spesso li hanno così pieni di cuciture e rappezzature che non si può immaginare cosa simile; ma col solo descriverla non può niuno farsene un'idea.

Quanto al vitto, essi mangiano pessimamente. Avendo in generale pochi animali, e dovendo conservare il poco formaggio e butirro che fanno, per le feste in cui hanno invito d'amici o per altre occasioni solenni, il loro cibo ordinario è pane di grano turco con sale oppure con una cipolla cruda, o con un po' di quell'acqua salata, in cui sogliono conservare il formaggio.

I loro mulini sono la cosa più primitiva che possa immaginarsi, perchè sono due pietre una sopra l'altra; la superiore, che non ha che un mezzo metro di diametro, è fatta girare dall'acqua, e stritola in qualche modo i grani di frumentone. Il mulino non è riparato, è mal coperto, e quindi quando piove o nevicata subito si guasta e non lavora, o non si può starvi dentro a lavorare, e quindi il paese è senza farina. In queste circostanze, che accadono non di raro, i nostri bravi montanari non s'inquietano, ma prendono alcune pannocchie di grano turco, le mettono a bollire nell'acqua oppure le abbrustoliscono sulle brage, e se le mangiano. Ma e perchè in queste circostanze non domandano in prestito un po' di farina? Non la trovano; perchè qui è ben raro che si macini per due giorni; si macina ciò che occorre per quel giorno; « pel domani, dicono essi, penseremo domani ». La

mattina del giorno di Pasqua in una famiglia di 18 persone tutte grandi ho veduto sgranellare il frumentone, che si doveva macinare e mangiare quel giorno.

Le abitazioni di questi poveri montanari, sono in generale miserabilissime, e si possono chiamare capanne o stalle piuttosto che case. Consistono in un muretto a secco, alto circa un metro, formato da sassi collocati uno sopra l'altro alla peggio; o in alcune tavole lavorate in qualche modo senza sega e senza pialla, poste una sopra l'altra; o in un graticcio, sopra il quale comincia tosto il coperto, che è molto acuminato e formato di « dusck » ossia frasche o ramoscelli di quercia colle foglie all'interno e coi mozziconi all'infuori, in guisa che all'esterno la casa sembra un mucchio di legna ben collocata, perchè non soffra dalle piogge. Per pavimento non v'è che la nuda terra, per lo più ineguale, e tutta a fossette, formate dal giuocare dei ragazzi e dallo scopare; per il qual caso invece di scopa si adopera una manata di « dusck » o un ramo di ginepro o di qualunque altro albero colle foglie. Finestre non si usano, nè camino; per la porta e per tutti gli altri buchi e fessure, che non sono mai poche, entra la luce, e per la stessa via esce il fumo. Più volte m'è toccato mangiare in alcune case a lume di pino in pieno mezzo giorno per mancanza di luce. In queste capanne o case sta per lo più tutto quello che la famiglia possiede in ricchezza mobile: vacche, pecore, capre, maiali, galline, zucche, cipolle, fagioli, ecc. In mezzo sta il fuoco, per lo più senza alcun segno di focolare, se non fosse la catena sospesa e qualche trave se vi è; perchè alcuni non hanno altri utensili da cucina che una pentola per cuocere i fagioli, e uno stampo di terra cotta per cuocere il pane. Intorno al fuoco stanno le persone, e là si scaldano, là discorrono e trattano i loro affari, là mangiano, là dormono e spesso cogli animali tanto vicini, che conviene star bene attenti per non restare calpestati o imbrattati ».

Accenna poi a quel genere di abitazioni di cui ho parlato sopra e che solo le famiglie più benestanti si possono far costruire, e che con parola turca si chiamano *kulle*, luoghi di rifugio e di difesa specialmente per ragione dei sanguì. Per questo oltre una o due finestre di circa 25 per 30, hanno pure dei fori obliqui nel muro a modo di feritoie per far fuoco sul nemico e per difendersi dai suoi colpi. Anche queste dal punto di vista dell'edilizia lasciano molto a desiderare, e non è a dire che la povertà unita a un sistema primitivo di vivere contribuisce alla mancanza di pulizia e però gl'insetti ci fanno festa, e non man-

cano mai di assalire gli ospiti, con tanto più accanimento quanto questi sono più puliti. Tutto ciò aggiunge miserie a miserie e sofferenze a sofferenze a quei poverini e non è raro che le malattie cutanee assalgano tutta una famiglia.

Anche il commercio è primitivo. Anzi dovremmo dire col missionario che

« ...manca affatto, e quindi anche il danaro. Ciascuno vive del prodotto del suo campicello e del latte degli animali che possiede specialmente in pecore e capre; si veste della pelle o della lana dei medesimi, che per lo più si lavora in famiglia, e quindi non ha bisogno di comperare che il sale, e un po' di caffè, acquavite o altra piccola cosa in occasione di grandi feste od inviti. Allora va alla città più vicina p. es. Jakova, Priserendi, Scutari, portando seco un po' di fagioli, o grano turco, o conducendo una pecora o una capra, che vende o dà in cambio degli oggetti, che compera. Ma se manca il commercio esterno e colle città, c'è però il commercio interno, che nasce da obblighi, che ha uno verso d'un altro per « sangui », multe, pacificazioni, vendite, compre ecc. Questo si fa tutto in derrate e specialmente con grano, animali ed acquavite, che per le feste ed altre occasioni sono affatto indispensabili; ed è un costume girare per riscuotere alcune « oke » di frumentone o di « rakia » o acquavite o una pecora o qualche pezzo di pelle di capra o di bue per farsi le « opanghe ». Tale commercio si esercita tra gli abitanti di villaggi diversi e spesso distanti, e sono vere cambiali che l'uno fa sull'altro, e questi sopra il primo e via discorrendo, per schivare il trasporto del grano o d'altri oggetti da un villaggio all'altro, come altrove si schiva possibilmente l'invio di danaro. Le monete non si conoscono, e spesso vi si mostrano monete di tre o sei piastre, che sono delle più piccole e comuni, per domandarvi quanto valgono ».

Prima di seguire il missionario nella storia del suo apostolato, riproduciamo anche il quadro che ci fa delle condizioni religiose di quelle montagne in particolare.

*Religione.* — « ...Non è forse molto più d'un secolo che alle poche famiglie turche degli Aga se ne unirono alcune altre di cristiani, che per entrare nella benevolenza degli Aga e del Governatore di Puka si fecero turchi, e così questi crebbero, come dissi, a una trentina di famiglie.

Però non solo quelli che si fecero turchi ultimamente, ma anche i Zotnii vanno molto d'accordo coi cristiani, ne rispettano

la religione e molti la dicono migliore della loro. Hanno preso o conservano molte pratiche religiose cristiane, p. es. accendono la candela a S. Nicolò e a S. Sebastiano; uccidono l'agnello e fanno il *ferlik* (per cui s'arrostitisce allo spiedo un animale intero) a S. Nicolò, nè l'Hogia fu mai capace di far lasciare loro quelle pratiche. Quando si trovano coi cristiani e si passa la *rakia* o acquavite dicono: Vi sia lodato Gesù Cristo. Mi è accaduto spesso di salutare i turchi col saluto « Sia lodato Gesù Cristo », credendo fossero cristiani, ed essi senza mostrarsene punto offesi, rispondevano: Ti sia lodato sempre (cioè a te)... l'Hogia (di Ibalia)... è dei cristiani fattisi turchi ultimamente, e credo che non abbia a rimontare che al bisnonno per trovare nella sua casa dei cristiani. Esso è del paese; andò per sei anni a Jakova, e ne tornò abile a dirigere nello spirito quella piccola comunità; dalla quale però non è nè molto stimato, nè molto amato. A questo contribuisce il vivere che fa quasi come tutti gli altri, si occupa delle cose di mondo, di denari, di roba, di donne, come gli altri; si distingue dagli altri perchè meglio armato. Porta il *martin* e un bel revolver e per conseguenza due ordini di *tusceke* (leggi *fusheke*) o cartucce intorno alla vita, cosa che eccita la gelosia di molti e li porta a parlar male del loro Pastore; ma egli dice che ha bisogno di andare in quel modo perchè trovandosi tra gente barbara e senza leggi, la sua vita correrebbe pericolo, se non avesse come difendersi. Non so quante mogli abbia, nè quanti figliuoli; però ne ha uno grandicello, che ha dato occasione all'incidente che sto per narrare.

I Turchi d'Ibalia danno la decima al loro Hogia, come s'usa tra cristiani col prete. Mi pare che diano un *kosic* di *kalamoc* o grano turco, che sono 20 *oke* (28 kili) e il formaggio che cavano dal latte di un giorno. Or il figlio dell'Hogia andando un dì nella famiglia d'un vicino, vi vide una campanella di ferro; se ne invaghì e la chiese al padrone di casa per metterla al suo *oghic* o montone, e gli disse che suo padre per quella campanella gli lasciava la decima di quell'anno. Il padrone della campanella non voleva cederla e portava molte ragioni; ma il figlio dell'Hogia seppe tanto dire e fare, che si ebbe la campanella, e tutto contento andò ad attaccarla al suo *oghic*. Un dieci giorni dopo la famiglia dell'Hogia si pentì di quel contratto, e l'Hogia mandò indietro la campanella dicendo che non ne avea bisogno, e invece voleva la decima. Ma il padrone della campanella che prima penava tanto a cederla, ora non la volle più ricevere e la rimandò all'Hogia. Questi portò sue ragioni per rimettere quel mobile al suo padrone e aver diritto alla decima, ma l'altro fu duro a non volerla riaccettare. Che fa l'Hogia? Aspetta un momento che gli uomini del suo bravo vicino

sieno fuor di casa, prende la campanella, se la mette in tasca, va alla casa dell'altro, si ferma qualche tempo a parlar colle donne, e preso un momento che non era osservato, mette la campanella sul finestrino o *prezore* e se ne va. Arriva il padrone, vede la campanella, domanda chi l'abbia portata, e sentendo che era venuto l'Hogia e che egli dovea averla lasciata lì, la prende, la dà alla donna e le ordina di portarla subito all'Hogia, chè egli non voleva riaccettarla in modo alcuno. L'Hogia uscito da quella casa, avea fatto un giro tra i vicini, e quindi la donna lo trovò che stava andando verso casa. Lo chiama per farlo fermare e dargli la campanella; ma egli sospettando di quel che era, si mise ad affrettare il passo; senonchè la donna lo raggiunse, gli buttò dinanzi la campanella e diè volta. L'Hogia colto così alla sprovvista non ebbe tempo di riflettere, prese la campanella e si mise a correre dietro la donna per far quello che essa avea fatto con lui. Vedutolo in quell'atto il marito della medesima dalla sua casa, e giudicando che quella fosse somma ingiuria per la sua donna e per sè, prese lo schioppo e tirò sull'Hogia, ma gli fallì il colpo. L'Hogia, che, come dissi, va sempre armato, rispose subito tirando sulla casa del suo nemico, entrò nella « *kula* » o casa di pietra e cominciò coll'armi una vera battaglia contro la famiglia del padrone della campanella. Dopo qualche tempo si misero di mezzo gli amici e fecero cessare il fuoco. Però questo fatto della campanella fu l'origine di una forte rottura del padrone colla greggia, e il principio di molti dispiaceri ai quali andò incontro il povero Hogia e che finirono col fargli perdere il salario e il posto ».

Tale era l'Hogia di Ibalja a quel tempo, ma non sembra punto che abbia dipinto a foschi colori i nuovi missionari, almeno da principio, poichè parecchi ragazzetti turchi ebbero modo di imparare dai cristiani il *Pater*, l'*Ave*, il *Credo* ed altre orazioni.

« Quanto ai cristiani, in generale sono fermi nella loro religione e si vantano d'essersi battuti le tante volte coi turchi solo perchè questi insultarono in loro presenza la religione cristiana, e d'aver perseverato in essa non ostante l'essere stati per tanti anni senza sacerdote, senza istruzione e senza aiuti religiosi, e di più tentati in mille modi affinchè passassero alla setta di Maometto, ora con esempi di prossimi parenti, ora con lusinghe, ora con minacce. E in questo certo sono degni di lode e di ammirazione, ed io più volte mi sono meravigliato come dopo le prove che in quelle montagne dovette subire la religione nostra, ab-

biano potuto quei poveri cattolici conservare ancora la Fede e alcune pochissime pratiche esterne di cristianesimo, che in verità sono pochissime e si riducono, si può dire, alla celebrazione delle feste, ad una devozione a loro modo a S. Nicolò, e al digiuno. Quanto ad istruzione religiosa non ne hanno, e al nostro arrivo su quei monti si dovette cominciare ad aggiustare il segno della croce che si faceva con varie formole ma tutte o quasi tutte sbagliate. In alcuni luoghi si diceva solo: Padre, Figlio e Sp. S.; in altri: Gloria al Padre, al Figlio, allo Sp. S. In alcuni villaggi poi si usavano altre formole ancora più sbagliate, ma che non si possono tradurre in italiano, come: *Preni t'arti, e birti e Scpirti Sceit*, che nemmeno essi sanno che voglia dire. Quanto ad orazioni, quelli che ne sapevano di più recitavano il *Pater* e l'*Ave*, ma sbagliati per le molte varianti che vi si erano introdotte passando di bocca in bocca; pochissimi sapevano qualche pezzo di *Credo*.

Nei molti villaggi che compongono le parrocchie d'Ibalia, Fira e Beriscia non v'è una casa parrocchiale o cella, come qui dicono. V'era un tempo; ma rimaste per lunghi anni senza chi le abitasse, sono cadute e diventate un mucchio di rovine. In alcuni villaggi v'è qualche avanzo di chiesa vecchia, che consiste in quattro mura mal coperte con alcune pietre o tavole, senza pavimento, senza porte, senza finestre, e le mura piene di crepature e vicine a cadere.

Fino adesso S. E. Mons. Vescovo procurò di mandare ogni anno un Sacerdote in Quaresima per far adempiere il precetto pasquale; Egli pure di quando in quando fa qualche giro per amministrare il Sacramento della Cresima, ma in queste circostanze nè il Vescovo, nè il Sacerdote può fermarsi più di una o due notti in un villaggio, nè resta mai il tempo di occuparsi ad istruire e provvedere a tutti i bisogni in cui si trovano i fedeli. L'intrattenersi di più era impossibile per molte ragioni, e quindi spesso avveniva il rimanere le creature senza battesimo, o gli adulti senza confessione e comunione perchè il giorno in cui arrivava il Sacerdote, essi si trovavano fuori di paese, o per qualche ragione non potevano recarsi dove alloggiava il sacerdote. Per cui in quest'anno varie volte ci occorre di battezzare ragazzetti di più anni o persino di sei, otto e nove, e di confessare gente che da molti anni non ebbero mai l'occasione di poterlo fare.

Per questa penuria di Sacerdoti, e conseguentemente per la mancanza di istruzione, come pure pel contatto e spesso per le vessazioni dei turchi mescolati coi cristiani o confinanti, s'introdussero vari perniciosissimi abusi, come quello di vendere le ragazze ai turchi, che le cercano e pagano care per averle in ispose; quello di prendere più mogli ad un tempo, o di prenderle con

impedimenti dirimenti, il che accade specialmente trattandosi di cognata e di zia che dopo la morte del fratello o dello zio si dà a qualche altro di casa, affinché non vada a maritarsi altrove. V'è pure il costume di tenere in casa per più mesi ed anni le spose prima di far benedire il matrimonio, per conoscer meglio, dicono, le abilità della donna, ma in realtà, per assicurarsi che potranno averne prole maschile. Anche nel fidanzare i figliuoli c'è l'uso, notato altrove, di farlo fin dalla culla spesse volte, e anzi qualche volta « condizionatamente » prima che nascano. Grande poi è la negligenza in procurare ai figliuoli il battesimo, e spesso avviene che muoiano senza di esso. Anche quanto alla confessione dei giovani v'è il pregiudizio che fino all'età di venti e più anni non possano far peccati, e quindi non si confessano, e spesso avviene di confessare per la prima volta quelli che si accostano per unirsi in matrimonio. Del resto quanto ai Sacramenti... notiamo che non v'è n'è pur un solo intorno al quale il demonio non abbia sparso errori ed abusi tra i montagnoli. Eccone alcuni:

*Battesimo.* — Non si sa amministrare dai montagnoli in caso di bisogno, e però molti muoiono senza battesimo.

*Cresima.* — Si differisce, od anche si lascia, e parecchi avanzati in età non sanno dire se sono cresimati o nò.

*Eucarestia.* — 1) Si tarda a riceverla. 2) Si crede che sia indispensabile il confessarsi tre volte prima di riceverla la prima volta. 3) Non si conosce apparecchio e ringraziamento. 4) Con somma facilità si omette l'obbligo del precetto Pasquale. 5) Il viatico neppur si domanda, si domandano però brevetti, od il Sacerdote perchè legga il Vangelo (così dicono per indicare una benedizione o preghiera liturgica su gl'infermi).

*Confessione.* — Se ne ignorano le disposizioni; al più al più si ritiene l'obbligo che corre di dire al Prete i peccati; ma anche qui su ciò si giudica da molti esser lecito il diminuirli, ed in certe materie più delicate il passarsene affatto. Le formole del proponimento sono queste: « *Se Dio vuole, se potrò, desidero*, ma non posso dar parola perchè Dio è grande, e promettere e non mantenere è peggio ». Chi ha intenzione di pigliare un sangue, o non viene a confessarsi, oppure nemmen se ne accusa; e appena pigliato il sangue vorrà confessarsi anche subito se potesse, e dirà di essere pentito.

*Olio santo.* — Si rifiuta dai giovani e dalle spose, se proprio non sono certi di dover quanto prima morire, e perchè? 1. Perchè è peccato poi camminare scalzo. 2. Perchè il rubar poi qualche cosa, se mai si guarisce, è peccato enorme; or come può indi un giovane astenersene?

*Ordine Sacro.* — 1. Si stima viltà il mandare i figli per la carriera ecclesiastica. 2. Si adduce la ragione del bisogno per custodire il bestiame, o della crudeltà che è il dividere il figlio dalla famiglia. E quantunque poverissimi e mendicanti amano meglio una tal vita che quel sacrificio.

*Matrimonio.* — 1. È al tutto ignorata nei montagnuoli l'idea di sacramento, piuttosto è ben radicata quella di contratto, per cui le ragazze e perfino le bambine si vendono e si comprano. 2. I testimoni del matrimonio sono considerati come parenti spirituali delle due parti, ed entrano nella gran categoria dei « kumar »; contraggono cioè una fratellanza ed amicizia particolare, che deve servir di difesa in occasione dei « sanguì », o di aiuto in altre occorrenze. 3. La donna in generale è considerata come schiava, e deve fare le fatiche più gravi. 4. In parecchi luoghi ove il Prete va di rado, non vi sono denunce matrimoniali, ma si congiungono le parti, e poi si benedirà il matrimonio quando il Prete giungerà, e si battezerà allora la prole già nata forse da qualche mese od anno ».

Forse il giudizio che il P. Missionario fa sulle condizioni della donna è un po' troppo severo, sebbene certo vi sieno dei casi che danno motivo a pensare così.

« Quanto all'onestà noto solo che lo stesso loro modo di vivere in famiglia e di vestire dovrebbe naturalmente produrre molti inconvenienti; ma in questa come in altre materie i montanari hanno una morale tutta propria, e spesse volte molto diversa da quella che noi impariamo nei libri dei teologi, e credo che anche Nostro Signore il giorno del giudizio avrà riguardo nella sua infinita misericordia a questi poveri montagnuoli di Beriscia e di Ibalia, i quali peccano più per ignoranza che per cattiva volontà, come appare da tutto il nostro racconto.

Con questi abusi però e con questi disordini, v'è pur del buono nei nostri montagnuoli d'Ibalia e dei siti circonvicini. Abbiamo già detto del fermo attaccamento alla santa Fede. Quindi è che essi conservano un gran rispetto per tutto ciò ch'è religioso e portano grande venerazione al Sacerdote. Ed è pur consolante il non trovare chi nella povertà o nelle disgrazie mormori contro Dio o si lamenti della sua provvidenza. Il loro detto più famigliare è: « ciò che viene da Dio sia il benvenuto ». Il loro ragionare è similissimo a quello che la Scrittura ci fa conoscere del popolo ebreo; diranno p. es.: Il Signore quest'anno ci ha dato molto grano; - il Signore gli ha mandata quella malattia; - il Signore mi ha cavato da quell'imbroglio; - se il Signore vorrà,

farò questo, otterrò quello, ecc., e queste espressioni sono continue nella loro bocca.

Mi basti il fin qui detto per dare ai nostri lettori un qualche cenno e notizia del campo che nelle montagne d'Ibalia il Signore ci diede a dissodare ».

### La Missione dei fanciulli.

Fu una vera ispirazione del Signore, nota il P. Pasi, cominciare dai fanciulli, poichè ciò servì a legar loro gli animi dei genitori e di tutta la popolazione, e l'istruzione si diffuse straordinariamente per mezzo dei piccoli. Fu raccomandato loro di venire mattina e sera e tutti fecero del loro meglio per corrispondere. Si cominciò a dar il segno colla campana dell'Angelus, come pure della S. Messa e del Rosario, e durante una decina di giorni, dal 18 al 28 novembre, che il P. Pasi restò in Ibalja si raccolsero anche i giorni feriali mattina e sera pel catechismo una trentina di ragazzi, in media. Non era certo molto per Ibalja, ma bisogna notare che qualche giorno nevicò o soffiava un vento così freddo da non permettere a molte creature seminude o mal vestite di abbandonare il focolare. Inoltre bisogna notare che per le occupazioni imposte dalla pastorizia non tutti possono concorrere, ma solo dandosi il cambio. Avvenne un giorno che essendo morta una donna, anche i ragazzi, invece di raccogliersi al catechismo, si recarono al « drek » o pranzo funebre; ma fu un'occasione di maggior bene, poichè si misero intorno al cadavere recitando le orazioni che avevano imparato, con gran piacere dei cattolici e meraviglia dei turchi intervenuti dalle case vicine. Per allettare i ragazzi e destare la emulazione si prometteva a chi imparasse bene un certo numero di orazioni, una medaglia benedetta o un rosario, e ciò servì mirabilmente allo scopo per cui in breve tempo non rimase nessuno senza aver ottenuto il suo piccolo premio e ciò invogliò anche gli adulti, giovinotti e ragazze a presentarsi per essere esaminati e premiati. La recita o piuttosto canto del rosario incontrò moltissimo. La melodia è in tutto simile alle cantilene primitive di un tono piuttosto melanconico con cui si accompagnano i canti popolari, e tutte le orazioni, più o meno, bisognò adattarle a

quel loro modo di cantare. Non solo si dovettero fissare le cantilene interpretando e adattandosi al genio di quella musica ma si dovettero naturalmente correggere di molti spropositi nelle poche preghiere che già si sapevano. Fra le altre c'erano anche le Litanie, o *Urata e Zois*. Queste erano così sfigurate da non potersi più ravvisare dandosi alla Madonna i titoli più strani, per es., di *Mater poliza*, *Mater demigrata*, *Mater moamelis*, *Mater sabelis*, *Virgo predichina*, *Turia siburia* e simili.

Naturalmente si cercò di far tutto con ordine e sistematicamente. La mattina, prima della Messa, e la sera prima del Rosario, i due ragazzi più bravi intonavano e gli altri li seguivano nel canto delle orazioni seguenti, tutte in albanese: l'Angelus...; i Misteri principali della Fede; Vi adoro o mio Dio; Pater, Ave e Gloria; Credo con la giaculatoria: Dolce Cuor del mio Gesù...; la Salve Regina; l'orazione al Santo del proprio nome (efficacissima per levare i nomi turchi o di animali, e prender nomi di Santi); i Comandamenti di Dio e della Chiesa; i Sacramenti con un po' di spiegazione; quel che è necessario per ben confessarsi e per ben comunicarsi; i Novissimi; i ricordi pei fanciulli; gli atti di fede, di speranza, carità e contrizione. Alcune di queste orazioni si impararono pure in versi insieme con altri canti e inni, come, per es., lo *Stabat Mater* in albanese. E quei versi se li insegnavano gli uni agli altri e li cantavano quando i pastori uscivano al pascolo cogli armenti sostituendo i canti profani che parvero scomparire. Scomparve pure per quell'inverno a Ibalja il gioco dell'anello, pericoloso perchè dà occasione ai giocatori di gettarsi in faccia l'un l'altro vincitori e vinti le ingiurie più basse e provocanti. I missionari veramente non l'avevano proibito poi che non lo conoscevano ancora, ma cessò da sè poichè i giovani eran troppo impegnati a recitare e insegnarsi reciprocamente le orazioni. L'istruzione catechistica era opportunamente variata dal racconto di fatti scritturali e dalla storia dell'Incarnazione. Piaceva soprattutto sentir narrare la passione del Signore e presero un gusto straordinario alla divozione delle *via Crucis*. Parecchi impararono pure a servire la S. Messa ed era un correre ogni mattina per arrivar primi al luogo dell'altare. Anche le ragazze imparavano dai fratelli certe orazioni

liturgiche come per es. il *Confiteor* e il *Suscipiat*, e non era raro che andando il missionario per le case saltasse fuori qualche ragazzetto anche di tre anni offrendosi a recitare il « *Suscipiat* »: *po t' tham suscipjaten*. Un simile fervore che potremmo dire liturgico, diede animo al P. Pasi a preparare i giovani a qualche funzione, per quei luoghi, solenne istruendoli al canto della Messa e di alcuni inni sacri tutto adattando al temperamento musicale degli albanesi che prediligono arie assai semplici in minore. Così il giorno di Pasqua poterono cantare la Messa, preceduta, per desiderio del popolo, da una processione. Ecco come la descrive P. Pasi:

« Un ragazzo portava il Crocifisso: altri due gli stavano ai lati con due candele; dinanzi ad essi apriva la processione un altro acolito col turibolo, tutti colle vesti nuove venute da Scutari (veste rossa che tien luogo di talare, cotta bianca lunga a mo' di camice, fascia rossa, rochetto rosso, ecc.). Facevano un effetto stupendo. Seguivano i ragazzi a due a due e poi tutto il popolo. Si fece un bel giro intorno la chiesa cantando le litanie. Tutti gli occhi erano sui quattro acoliti, ma specialmente sul turiferario, che dondolava maestosamente il suo turibolo, cosa per essi più nuova delle altre. Io però stavo un po' in timore che non mi succedesse ciò che altra volta al P. Jungg e a Mons. Agostino nella missione di Masreku. Avendo voluto dare una benedizione col SS. Sacramento, mentre il popolo ammirava i globi di fumo che Mons. Agostino faceva uscire a destra e a sinistra da quel suo arnese che essi non conoscevano, il turibolo che era di stagno, riscaldatosi bene, cominciò a buttar giù una pioggia metallica da una parte e dall'altra e in un momento Mons. Agostino si trovò in mano solo le catenelle. Egli seppe rimediare al caso con onore, perchè fattosi avvicinare un vaso di ferro, dove si teneva del fuoco per iscaldarsi, si mise a gettarvi dentro l'incenso, e il popolo credendo che tutto l'accaduto fosse di rubrica non fece nessuna meraviglia. Io non avrei potuto cavarmela così bene. Ma tutto andò con decoro ».

**Leggi contro gli abusi di linguaggio, contro il dar le ragazze ai musulmani, contro i concubinari.**

In Albania non c'è mai stata finora l'empia abitudine di bestemmia; vi sono però altri abusi di linguaggio, per es., i giuramenti e le imprecazioni comunissime. È vero che la più parte

delle volte chi usa simili espressioni lo fa senza rendersene conto, poichè son diventate formole obbligatorie del linguaggio, come intercalari che ritornano naturalmente. Pure è troppo evidente che soprattutto quando uno parla per interessi di qualche importanza, l'uso abituale di simili espressioni possa diventare gravemente abusivo dal punto di vista morale.

« Ragazzetti che appena sanno parlare — scrive il missionario — sono già avvezzi a giurare, e il giuramento è per lo più la prima parola dei loro discorsi. Se vi domandano una medaglia, diranno: Per Dio (*Pasha Zotin*, propr. vuol dire: che io veda Dio) dammi una medaglia; - se mostrate loro una immagine, diranno: Per Cristo, che bella...; se domandate loro se hanno uso di far giuramenti, vi diranno: Nò, per Dio ».

Il P. Pasi per metter rimedio a un abuso così inveterato, pensò bene di cominciare dai fanciulli. Ecco il metodo che tenne, e ciò servirà a farci comprendere il modo che teneva nel catechizzare.

« Un giorno — egli scrive — spiegando i Comandamenti, domandai che cosa volesse dire: « Non nominare il nome di Dio invano »; mi risposero che non si doveva nominare senza bisogno. Allora io dissi: « Ma dunque voi fate male, che lo nominate ad ogni istante! ». Risposero tutti ad una voce: « Keq boll - male molto ». « E quelli che giurano nel nome di Dio o di Cristo? ». « Edhe ata keq holl » - Anche quelli male assai! - Allora io: « Anche a Scutari c'era quest'uso di nominare il nome di Dio invano e di far giuramenti, ma i ragazzi si sono uniti, hanno fatto una Compagnia sotto la protezione del Sacro Cuor di Gesù e adesso non fanno più giuramenti, e se per caso sbagliano, si correggono a vicenda e dicono: Sia lodato G. C. ». - « Padre, disse uno, facciamo così anche noi? ». - « Ma che? Voi, lasciare i giuramenti? Impossibile! Siete troppo abituati; per non giurare dovrete star senza parlare ». - « Sì, Padre, risposero molti insieme, anche noi li lasciamo; e se qualche volta sbagliamo diremo: Sia lodato Gesù Cristo ». - « Se voi foste capaci di mantenere la parola ben volentieri io farei una Compagnia sotto la protezione del S. Cuore, ma non ho speranza ». - Sì, sì, risposero tutti. Scrivete il nostro nome, dacci la medaglia, e lasciamo i giuramenti ». - « Oggi nò, ma un altro giorno, se vedrò che procurate di lasciarli ».

E fu istituita una specie di compagnia regolata da un piccolo statuto:

1. Procurare di non far giuramenti, nè imprecazioni;
2. Sbagliando, rimediare dicendo: Sia lodato Gesù Cristo;
3. Procurare ciascuno, secondo il suo stato, di correggere gli altri sentendoli giurare;
4. Recitare ogni giorno tre « Gloria Patri » al S. Cuore e un'« Ave Maria » alla Madonna pei compagni e per quelli che sono avvezzi a giurare.

Come si vede tutto questo era ben semplice, e l'aver cominciato dai fanciulli rese quel rimedio tanto più efficace poichè essi si fecero apostoli contro gli abusi del linguaggio. Il frutto di quel piccolo apostolato fu tanto copioso e generale che se ne accorse lo stesso Mons. Vescovo a Nenshati nelle occasioni che ebbe di trattare con montanari venuti dalla regione di Iballja. E anche messa, in certo modo, in tentazione, quella brava gente si guardava con molto impegno dal ricadere in quelle espressioni; ciò che fece pensare al Vescovo da quanta grazia di Dio fossero accompagnate le fatiche dei missionari. Del resto il missionario stesso confessa di essersi sentito mille volte ripetere l'espressione: « dacchè siete venuti qui voi non ho più detta la tal cosa, non ho più fatta la tal altra », e i genitori assicuravano che i loro ragazzi s'erano cambiati tanto da non più riconoscersi.

Lo stesso apostolato con lo stesso metodo e con frutti parimente consolanti fu proseguito anche nei villaggi di Lvosh (Parrocchia di Berisha), Arsti, Mziu e Dardha. A questi ultimi tre villaggi si recò il P. Pasi fra il 28 novembre e il 3 dicembre. A Mzi trovò cordialissima ospitalità presso un eccellente montanaro, Prend Hajdari, che al momento in cui scrivo queste pagine è ancor vivo, e si potè fissare un luogo dove il missionario nelle sue escursioni potesse raccogliere la gente all'istruzione e celebrare i divini misteri. A Dardha per suggerimento di alcuni del popolo stesso che ne provava rinerescimento si affrontò uno dei mali più terribili che affliggevano le montagne cattoliche confinanti con le popolazioni musulmane, quello di dare le proprie ragazze in ispose ai Turchi. Si raccolsero i capi di tutte le famiglie, ma siccome v'eran pure delle persone alle quali l'in-

teresse non permetteva di ragionare, non si riusciva a venire a una conclusione. Poichè alcune ragazze non erano ancora state consegnate, ma la famiglia del promesso aveva pagato il danaro convenuto, e non sarebbe stato possibile recedere dal contratto senza incorrere nella così detta legge del sangue. L'interesse poi, come notavo, c'entrava e anche troppo. Il P. Pasi finalmente propose che chi aveva già dato o solo promesso le ragazze si rimettesse alle decisioni del Vescovo; per l'avvenire si stabilisse una legge perchè non avesse più a rinnovarsi uno scandalo e un'empietà simile qual'è quella di vendere il sangue cristiano agl'infedeli. La legge scritta e firmata dai capi del villaggio in numero di 13 è la seguente:

« Noi sottoscritti ci obblighiamo, legandoci insieme, e ci rendiamo garanti, che nessuno d'ora in poi permetterà o darà le ragazze ai turchi. Se accadesse che alcuno esca di mente, (manchi a questa disposizione) e dia le ragazze ai turchi, noi gli abbruciamo la casa, gli sequestriamo la roba e il bestiame, e lo cacciamo dal villaggio con proibizione di più tornarvi ».

Dardha, 30 novembre 1888.

(*seguono le firme*).

Quando il missionario riprese il cammino per tornare in Iballja, passando per Mzi e per Arsti, quelle popolazioni si mostrarono contente che a Dardha si fosse fatta una tal legge, e si sottoscrissero essi pure approvando e accettando. Il P. Pasi sapendo per esperienza che le leggi ecclesiastiche non erano sufficienti in molti casi a distogliere da simili abusi, cercava di riuscire al suo intento valendosi dell'autorità dei capi e delle sanzioni del *Kanû* tradizionale.

#### **Una burrasca contro i missionari.**

Tutto pareva andare a gonfie vele, quando le forze del male suscitarono una burrasca che mise in pericolo l'opera dei missionari. Si fecero correre ad arte in mezzo a quelle rozze popolazioni delle dicerie quasi che fossero agenti politici dello straniero e sfruttatori del popolo. Ecco come avvennero le cose. Il giorno 8 dicembre era partito il P. Pasi per Fira, villaggio che si trova

a tre ore circa di strada da Iballia, sulla sponda del Drino di fronte alla confluenza della Valbona, per un ammalato. Di là costeggiando la riva del fiume e provvedendo alle necessità spirituali di quelle popolazioni, intendeva congiungersi a Mziu col P. Jungg, il quale, secondo che si erano concertati, avrebbe dovuto trovarsi fino dal 9 dicembre, domenica.

« Invece — come leggo nel diario — trovò che nissuno era stato a Ibalia a prenderlo, nè s'era più pensato a provveder la legna pei Padri, ecc., come s'era promesso. Combinò di restar egli per alcuni giorni purchè se gli mandassero i ragazzi. Nei due giorni seguenti ne vennero solo sei. Si mostrò offeso di tanta freddezza, minacciò sarebbe andato altrove e l'indomani 14 dicembre andò a Dardha a vederè la stanza che dicevano aver preparata. Anche là gran freddezza; dall'ultima andata del P. Pasi in quel villaggio non s'era più fatto nulla pei Padri. Il Padre decise che fino a Natale sarebbe stato a Msiu e da Natale all'Epifania sarebbe andato a Dardha, il P. Jungg dopo Natale sarebbe andato col servo a Fira... ».

(Il 16, che era una domenica) « il Padre parlò chiaro sulla freddezza della popolazione a riguardo nostro sì nella predica che in privato specialmente ai capi del villaggio che vennero in corpo nel dopo pranzo. Promisero ecc. ecc. ».

« Il demonio invidioso del bene che s'era cominciato a fare vi mise la coda. Qualche paese, e specialmente quel di Fira, si offese, senza ragione, che noi avessimo preso stanza in Ibalia e non fossimo andati a Fira che ha la chiesa di S. Michele più antica, ha sempre avuto il prete; ...è per loro vergogna ricevere il prete da Ibalia ecc. S'era fatto perfino il proposito di non riceverci affatto, nè chiamarci per gli ammalati. Più: in Fira e in tutti gli altri paesi specialmente di Brige (è la regione lungo il Drino fin verso Merturi i Gurit) s'era sparso il timore che noi fossimo mandati qui non dal Vescovo di Sadrina ma il P. Jungg dall'Austria, il P. Pasi dall'Italia per disporre il terreno e poi mettere in mano a queste due nazioni le montagne. Ora voler noi avvicinare i ragazzi per poi farli andar militari dell'Austria e dell'Italia. Si sparse pure, specialmente dai turchi d'Ibalia, che noi eravamo venuti a far denari, e i cristiani, che son persuasi trovarsi qui tesori sepoltivi dai Kauri (Cristiani che occupavano questi luoghi all'epoca dell'invasione turca) si persuasero pure subito che questo era il fine della nostra venuta e dei viaggi del P. Pasi, cioè di impossessarsi di quei tesori che essi sapevano trovarsi vicini alle chiese diroccate, ma non po-

teano levare perchè lo spirito, la strega o non so chi altro che era alla custodia di quel denaro, non lo permetteva, ed alcuni che li avevano scoperti e stavano per impossessarsene, divennero tutti balbuzienti. Queste sciocchezze, che i montagnuoli avevano quali verità di fede erano la principale causa della freddezza a nostro riguardo. Abbiamo procurato in varie occasioni di giustificare e raddrizzare le idee, ma con questa gente non si ragiona, e quindi credo che il miglior argomento per mostrare la futilità di questi timori è il modo nostro di vivere e di portarci e il profitto dei ragazzi. Da mane a sera non facciamo che insegnar orazioni; — di politica non ci immischiamo punto — non diciamo una parola nè contro nè in favore di nissun governo, non domandiamo nulla a nissuno ».

Fin qui il P. Pasi nel suo diario.

Fu una burrasca che durò poco e il danno non fu, per buona sorte, se non che per una settimana il popolo di Mziu si tenne lontano dal missionario. Ma un po' quel che egli disse in difesa sua e del compagno e soprattutto l'esempio della vita e il genere dell'opera loro finì per convertire tutti gli animi in loro favore. Per suggerimento di Prel Mehemeti, capo d'Ibalja e di tutta la bandiera di Thaçi, e di D. Lazaro e con approvazione di Mons. Vescovo, si era deciso di accettare la decima, se non che accortosi il P. Pasi che ciò aveva dato pure pretesto a malignare sulle intenzioni interessate dei missionari quasi che volessero arricchire, dichiarò apertamente a Mziu che non avrebbe più raccolto dal popolo neanche un grano di *kallamòq* (frumentone) a titolo di decima: offrìse ognuno liberamente quanto voleva a titolo di semplice elemosina.

Il 26 dicembre il Padre passò a Dardha dove pure trovò gli animi cambiati, e fu subito assediato dai ragazzi che accorrevano insieme con molti uomini al catechismo. Intanto si erano mandate delle persone a Mons. Vescovo e a qualche sacerdote della Zadrima per informarsi sul conto dei missionari e le informazioni avute finirono per dissipare tutte le fantasie e tutti i timori. Al P. Jungg a Fira era capitato qualcosa di simile poichè avendo osservato il popolo che egli, per motivi didattici, naturalmente, scriveva il nome dei ragazzi, era nato subito il sospetto che ne prendesse nota per mandarli poi come soldati a

Scutari o altrove per cui molti rifiutarono di mandare i ragazzi al catechismo. Non gli fu difficile dissipare quei sospetti ridicoli.

Accennerò all'escursione che il P. Pasi fece in quel tempo a Radogòsh, paese oltre il Drino, di fronte a Dardha. I cristiani di Brigje e soprattutto di Dardha l'avevano pregato a recarvisi fin dalla prima volta che il missionario si era condotto in mezzo a loro, ma non avea potuto discendere alle loro preghiere perchè gli mancava il tempo e perchè non avea la giurisdizione, appartenendo quel paese all'archidiocesi di Scopia. Questa volta pensò di andarvi e partì di fatto nel pomeriggio del 2 gennaio accompagnato da due persone fra le più rispettate e temute dai turchi, Nik Lùlashi e Mark Ukshini, poichè, soprattutto dopo la legge relativa al non dar le ragazze ai musulmani, anche il missionario non era sicuro.

Radogòsh è un villaggio che si stende lungo la sponda destra del Drino sopra la magnifica pianura di S. Giorgio. Cinquanta anni prima che vi si recasse il P. Pasi vi fioriva una bella comunità cristiana di forse ottanta famiglie oriunde da Berisha, ma la mancanza di sacerdoti e le vessazioni dei fanatici musulmani delle regioni confinanti le aveano fatto passare quasi tutte all'Islam e non c'erano rimaste se non cinque o sei famiglie cattoliche per modo di dire, poichè in due di esse vi erano due concubinari; un'altra avea dato una ragazza ai turchi, e nessuno di quei fedeli sapeva il Pater nè l'Ave. Ma vi erano due capi di famiglia, cattolici tutti d'un pezzo che si reputavano a gloria di conservare la fede antica dei loro antenati e forse si deve a loro se i presentimenti del P. Pasi non si sono verificati che di quel nucleo di cattolici non ci sarebbe rimasta più nessuna traccia. Pernottò da Tahir Mala, vecchio generoso, celebre per la resistenza fatta ai turchi per conservare la fede, e che delle battaglie sostenute con essi porta ancora i segni sulla fronte e nelle mani. Vi confessò, in quell'ultimo giorno che rimase in mezzo a quei cristiani, otto persone e ne battezzò sei. Tre di quei ragazzi risposero da sè alle cerimonie: il più grande avea nove anni, poichè ne eran passati dieci che quel villaggio non avea sentito il passo di un sacerdote cattolico. Bisogna notar qui che tutta la regione di Bëtyqi e dintorni era stata in un tempo non

lontano, cattolica e poi eran diventati turchi fanatici. Perciò molti cristiani di Thaçi e di Berisha che l'estate si recano in quelle regioni a lavorare per guadagnarsi un pezzo di pane, prendon nomi turchi per sottrarsi alle vessazioni dei padroni. E vi avvengono sempre nel numero di questi operai, delle apostasie, e gli apostati pare che diventino più fanatici degli altri. Ecco un fatto avvenuto un anno prima della visita del P. Pasi.

« Un cristiano di Merturi, se non erro, — scrive il P. Pasi — andato a lavorare tra i turchi di Jakova, si fece turco. Per S. Sebastiano venne a Merturi. (S. Sebastiano è il patrono di quei luoghi). La sera innanzi, prima della tavola, i cristiani accendono la candela e recitano delle orazioni. Quest'apostata, vedendo i cristiani fare la croce, si dimenticò d'esser turco, e si segnò. Non aveva, si può dire, finito di far la croce, che si accorse dello sbaglio; prese il fucile, si appuntò la canna sotto il mento, e si mandò in aria il cervello ».

Nel pomeriggio del tre, il P. Pasi faceva ritorno a Dardha in mezzo alla neve che aveva imbiancato il terreno. Restò a Dardha fino al giorno dell'Epifania, e, tutto sommato, potè mostrarsi contento del bene che aveva fatto a quella popolazione soprattutto in mezzo ai fanciulli. Nella cura dei piccoli il nostro missionario fu sempre zelantissimo e instancabile. Li attirava col fascino della sua bontà e non mancava mai di dar loro dei piccoli regali: rosari, immagini e anche dei dolci. Del resto egli si mostrò sempre alieno da ogni interesse e generoso; accettava volentieri quello che la popolazione gli offriva pel sostentamento, ma per non riuscir gravoso a nessuno qualcosa si provvedeva lui stesso a Scutari o comprava quando la famiglia dell'ospite fosse imbarazzata per la mancanza di vettovaglie.

Finora il Padre non ha ottenuto nulla da un genere di peccatori che soprattutto per ragioni di interesse sono difficili alla conversione: dai concubinari. Bisogna notar subito che il concubinato nelle montagne del Nord dipende in prima linea da motivi di ordine economico e sociale più che da passioni sensuali. Se in una famiglia o meglio in una casa composta di più famiglie di fratelli, una donna perde il marito, essa rimane proprietà della casa medesima. In tal caso può avvenire, o per dir

più giusto, avveniva molto facilmente sotto la legislazione del *Kanû*, che essa passava in qualità di moglie a qualche altro membro della casa che ne avesse bisogno o perchè non fosse in grado di pagare la dote che si richiede per una donna forestiera, o perchè dalla prima moglie viva o morta, non avesse avuto prole maschia. A simili unioni illegittime e che il sacerdote non ha mai benedetto anche se l'impedimento matrimoniale fosse suscettibile di dispensa, per ragioni di scandalo pubblico, può alle volte contribuirne anche la passione sessuale, capitando che il maschio cerca alle volte legittimare la sua sporca unione col dire che una donna ancora giovane non può restare senza marito. Ma questo non è generalmente il più grave impedimento per ottenere che tali unioni si sciolgano e si ritorni alla via del dovere, ma bensì le ragioni che accennavo prima. Il P. Pasi sebene non avesse ancora preso d'assalto questo baluardo del male, aveva compreso naturalmente che non sarebbe tanto facile espugnarlo. A ogni modo ci si provò precisamente a Dardha. Per riuscire nell'intento pensò di invitare tutti i capi di quelle bandiere a Ibalja quando ci fosse tornato, ma prevedendo che non ostante le facili promesse non avrebbe potuto ottenere che ci si radunassero, preparò una lettera a Mons. Vescovo di Sappa da far sottoscrivere ai capi a mano a mano che egli si recasse da loro. Con quell'atto steso in albanese i capi di Thaçi e di Berisha facevan noto a Monsignore, che per secondare i suoi desiderî e cura pastorale e per conservare pura e intatta la féde dichiaravano di riprovare il pessimo uso di prendere e ritener donne in peccato e di far tutto quello che Sua Eccellenza avesse ordinato per togliere quell'abuso e impedire che si rinnovasse. Vi sottoscrissero immediatamente due capi di Dardha e uno di Mziu che si trovava presente e teneva lui stesso una seconda moglie, vivente la prima.

L'8 gennaio il P. Jungg partiva per Scutari mentre il P. Pasi restava per venire a una conclusione coi concubinari e per non lasciar quei paesi del tutto senza sacerdote. Il 14 sottoscriveva un capo di Miliskau a nome di quelli di Miliskau e di Arsti e il 20 firmavano anche i capi di Berisha. Così il 21 anche il P. Pasi era libero di partire per Scutari che raggiunse in due giorni.

In quest'occasione il missionario ebbe una lunga conversazione con Mons. Marsili che per buona sorte si trovava in città e si discussero i vari provvedimenti da prendere. Fu deciso, quanto a quelli che già avevan dato le ragazze ai musulmani che fossero privi dei Sacramenti e dei Sacramentali finchè non pagassero una multa alla chiesa e non si assoggettassero a una penitenza pubblica. Del resto il Vescovo approvò pienamente quel che il P. Pasi aveva fatto riguardo ai concubinari e stabilì che tornando a Iballja sarebbe passato per Puka a far visita al *Kajmakàm* o sottoprefetto, per domandarne l'appoggio. Approvò che si mettersero leggi contro la coabitazione degli sposi prima del matrimonio, cosa assai frequente nelle montagne per provare le qualità della sposa e se desse figli maschi, come pure contro il differire il battesimo e imporre ai bambini nomi turchi o di animali. Promise aiuto per la costruzione di celle e chiese e raccomandò ai P. Pasi che facesse pure raccogliere le decime perchè il popolo non se ne credesse esente e le negasse poi ai parroci venturi; ma in deciso che le decime servissero alla fabbrica delle case e chiese parrocchiali. Assicurò che i Padri avrebbero tenuta quella missione per più anni e che era pronto a fare un atto in proposito. Il P. Pasi credette bene di non accettare quell'atto per non vincolare la libertà dei missionari, se pure ciò non fosse stato imposto dai Superiori dell'Ordine. Alcuni giorni più tardi Monsignore faceva ricapitare in mano del P. Pasi 40 napoleoni d'oro per la fabbrica della cella d'Iballja.

Il mal tempo che imperversò nella prima metà di febbraio non permise che i missionari ripartissero per le montagne se non il 18 di quel mese. Giunto a Kqira egli deviò per Puka insieme con un capo di quel paese per visitare, secondo il convenuto, il *Kaimakàm*. Gli regalò una bella pipa che il rappresentante del governo turco gradì assai, e promise che avrebbe prestata l'opera sua in caso di bisogno soprattutto per dividere i concubinari.

Quando i missionari giunsero al torrente Sapàç a circa tre ore da Iballja si videro venire incontro i primi ragazzi e a mano a mano che si avvicinarono al paese altri ancora accorsi per accompagnare e far festa al loro Pater Deda; i fanciulli sentivano d'aver in lui un padre e si può dire che il grande missionario da

per tutto stampò incancellabili orme di affetto nel cuore dei piccoli che tanto amò e dai quali fu riamato. Alle volte si sarebbe giurato di assistere alla festa che i fanciulli ebrei facevano a Gesù (1).

Con questa seconda visita delle montagne comincia quello che il P. Pasi chiama il « Giro della Quaresima ». Mette conto che accompagniamo il missionario riferendo tutto quello che gli occorre di caratteristico. Del resto questa forma spiccia di apostolato è già di per sè stessa qualcosa di singolare perchè risponde alle particolari esigenze dei luoghi per la distribuzione degli abitanti di una parrocchia sopra un'area vasta e difficile. Il « Giro della Quaresima » è comune in tutte le montagne dove il parroco si reca durante quel tempo sacro di villaggio in villaggio, anzi di frazione in frazione, per celebrare una messa, ascoltare le confessioni pasquali, e accudire alle altre necessità spirituali della parrocchia. Ciò si rendeva tanto più necessario in regioni vastissime e difficilissime come quelle affidate alla Missione Volante, prive da qualche tempo di sacerdote. E però Mons. Vescovo mandava ogni anno a visitarle qualche parroco della Zadrima o d'altro luogo più vicino. Impresa apostolica tutt'altro che facile.

Prima di lasciare Iballja il P. Pasi fu consigliato a concludere l'affare dei *Gjynahtarë* o « peccatori » come si sogliono chiamare nelle montagne i concubinarî. L'esempio di Iballja sarebbe stato poi legge per tutti gli altri paesi. Intanto il P. Pasi ripigliò il catechismo dei fanciulli e il 23 febbraio cominciò anche a insegnare a leggere. Raccolse poi i capi (il 27) per trattare sul modo di ottenere la separazione delle donne in peccato. In quella prima adunanza fu stabilito che uno per contrada raccogliesse la decima per portarla dove avrebbero deciso i missionari: un *Koshiq* di *kallamòq*, un'oka di fagiuoli, il latte di un giorno e un carico di fieno per famiglia. Tale era la volontà del Vescovo. Il 2 e 3 marzo si recò a Lvosh-Berisha per celebrare la Messa e istruire e tentare se il terreno vi fosse disposto per la

---

(1) « L'affetto che ci portano i ragazzi e l'impegno che hanno di imparare è incredibile » scrive il P. Pasi nel diario di quei giorni.

separazione delle donne. Ma un incidente guastò tutto per quella volta. Poichè avendo i capi del paese con licenza del Padre acceso il fuoco in Chiesa, un tale stuzzicò con un suo ragazzetto un altro ragazzo. Si venne subito alle ingiurie e si presero le armi, e fu miracolo che non avvenisse in chiesa stessa una carneficina. Il Padre indignato non si arrese che a stento a dir la messa e la disse solo dopo aver mandato fuori i concubinarî e i promotori dello scandalo. Anzi essendosi proprio chi era stato la causa di tutto quel tafferuglio presentato fresco fresco a prendere la Comunione, il Padre gliela rifiutò. Così per quel giorno non si potè far nulla. Tornato a Iballja dove s'era promesso che pel 5 si sarebbe concluso l'affare dei concubinarî, trovò che non s'era fatto nulla. Il Padre allora minacciò i capi che avrebbe abbandonata la parrocchia se non si veniva a una decisione. Ciò intimorì la popolazione e il giorno seguente il principale gjynahtarë, Kolë Marku, e la donna fecero giuramento sui Vangeli che si sarebbero divisi per sempre. Il P. Pasi s'accorse però che quella separazione era solo *quoad torum* e non *quoad habitationem*. Nuovi imbrogli e nuovi pensieri. Il Padre tuttavia comprese che vi erano delle ragioni fortissime per ammettere che alcuni non avrebbero potuto rimandare la donna fuor di casa. Anzi i capi assicuravano che se anche si fosse potuta ottenere quella separazione a Iballja, altrove certamente non si sarebbe ottenuta. Invece se ci si contentava solo della separazione *quoad torum* tutti avrebbero ceduto subito. Allora si prese la seguente determinazione:

1. Si fece la legge che chi in seguito avrebbe preso moglie in peccato avrebbe dovuto pagare una multa di 1000 piastre alla chiesa, e si misero garanti per cui si sarebbe bruciata la casa del concubinario e sarebbero stati cacciati dal paese;

2. Quanto ai concubinarî attuali si scrisse al Vescovo dicendogli che essi accetterebbero la separazione *quoad torum*, giurando sui Vangeli che l'avrebbero mantenuta, e con garanti che nel caso si potesse provare il contrario avrebbero dovuto pagare una multa di 1000 piastre. Vi si esposero pure le ragioni per cui era moralmente impossibile per certuni mandar la donna fuori di casa o perchè la madre non può praticamente andare al-

trove, o perchè avendo avuta altra prole dal fratello o dallo zio del suo concubino, domanderebbe la parte dei beni dovuta ai figli con danno della famiglia. I montagnoli aggiungevano che sarebbe contro ogni pietà e giustizia voler separare la madre dai figliuoli spesso teneri e bisognosi della sua cura materna.

Monsignor Vescovo rispondeva subito in data 9 marzo al P. Pasi approvando le prese determinazioni. La risposta del Vescovo fu comunicata, ma l'affare non fu terminato. Si decise che chi non avrebbe obbedito alla Settimana Santa sarebbero stati separati dal paese. Il 14 il missionario partì per Miliskau cominciando le stazioni della Quaresima.

**Amarezze e consolazioni con qualche scena non priva di umorismo durante il primo giro della quaresima.**

Codeste stazioni o fermate del missionario nelle varie frazioni dei villaggi (una notte e una buona mezza giornata per stazione) in albanese si chiamano *konàk*, che vuol dire propriamente « famiglia ». Vi si arriva la sera, si cena e si dorme; la mattina seguente si confessano tutte le persone di quel *konàk*; si dice la Messa, si battezzano i bambini, si benedicono i matrimoni. Alle volte c'è del lavoro fin dopo mezzogiorno. Presa la *cila* o colazione, si va all'altro *konàk* e così di seguito. Impossibile durante così rapide escursioni istruire a modo: non c'è tempo. Bisogna contentarsi di dar qualche avviso durante la Messa, e, fra l'altro, sarebbe tanto necessario insegnar loro il modo di accostarsi ai Sacramenti. Il buon Padre, però, approfittava d'ogni minuto di tempo che gli restasse libero, per istruire, e si serviva spesso di qualche fanciullo più pronto a imparare, per insegnar agli altri le cose principali, mentre egli confessava o era occupato in altro.

La famiglia che suole accogliere il missionario, lo fa nel miglior modo possibile, poichè ci tengono come a uno degli onori più ambiti. Si provvede bene di caffè, acquavite, che non deve mai mancare, specialmente prima della *cila* o della *darka* (cena). Il padre arriva e si trova preparato un bel fuoco nel mezzo della stanza, e in alcuni villaggi gli è presentato a sedersi un

piccolo sgabello a tre piedi, alto circa 15 cm., che in alcuni luoghi dicono *shkam*, in altri *stol*. Mettono al fuoco la *xheze* o bricco che serve pel caffè di uno solo, e servono il Padre e poi gli altri ospiti immancabili a uno a uno. Intanto portano un fascio di felci che dispongono intorno al fuoco, invitando anche il Padre a sedercisi *alla turca*. E comincia la conversazione. Da per tutto, più o meno, vi fanno le stesse domande, dopo gli augurî di rito. S'informano della famiglia del missionario, del paese, della patria, dell'imperatore che vi regna, del papa: domandano se questo gli abbia mai scritto una lettera, ecc. Fanno pure delle questioni religiose, interrogando se sia bene fare in un modo o nell'altro, specialmente sui digiuni, che, in Albania sono uno dei punti sostanziali.

Però il tempo che si passa intorno alla *votra* (focolare), si presta a dar utili insegnamenti. E allora alle volte interrompono con le più strane e ingenue domande. Sentiamone alcune calde calde dalla bocca del P. Pasi, chè ce n'è di gustosissime.

« Il capo d'una delle famiglie, dove passai una notte, pregavami a dirgli proprio la verità; e volea sapere se Dio qualche volta mangi, e se in Paradiso ci siano pecore e capre come qui tra noi. Un altro mi domandava se l'uomo muoia quando cessa di respirare, o quando lo mettono nel sepolcro; tratto forse in errore dal costume che v'è in qualche luogo, d'uccidere un castrato e poi mangiarselo per la liberazione, dicono, di quell'anima, allorchè il defunto si mette sotterra. Una donna, alla quale s'era annegato un figliuolo a tre giorni di distanza, mi scongiurava per la Messa, che allora allora avea celebrato, a dirle se l'anima di suo figlio sarebbe rimasta confinata là dov'ei morì, oppure sarebbe venuta a passeggiare sui monti del suo paese. Ma in realtà non era questo quello onde volea assicurarsi: il suo maggior timore era che quell'anima se l'avessero divorata le streghe, e parve come rivivere quand'io le esposi la verità intorno ai defunti. Fui pure interrogato se il Papa mangi come gli altri uomini, oppure se viva « come un Santo », vale a dire senza mai gustar cibo: se riceva alle volte lettere da Nostro Signore o da S. Nicolò o da altro Santo del Paradiso, in cui gli manifestino le cose dell'altra vita, o quello che deve fare per reggere la Chiesa senza punto errare ».

Giunta l'ora della cena, si dà l'acqua per lavarsi le mani lì stesso dove uno si trova. Primo a lavarsi dev'essere il padrone di casa, se nò gli morrebbe la moglie o toccherebbe altro sinistro incontro. Poi, senza che il missionario si muti di posto, gli avvicinano una tavola rotonda (*sofra*, e, altrove, *truesa*). La donna o l'uomo che l'avvicina, vi fa sopra un segno di croce; intorno si dispongono i commensali e si comincia a far passare l'acquavite coi complimenti d'uso. In Quaresima la cena si ridurrà a un po' di pane di *kallamòq* e a dei fagioli cotti nell'acqua con un pizzico di sale, o ci sarà invece un po' di miele e di frutta secca. Poi, finita la cena e lavate le mani, si continua la conversazione che non finirebbe mai se il missionario non la troncasse per coricarsi. Non c'è bisogno di girare per trovare il letto. Esso è lì pronto, vicino al fuoco, sulle felci dove uno si sedeva. Per ripararsi dal freddo si guardi bene l'ospite dall'accettare le piccole coperte che servono per mantello e ombrello e ogni cosa ai montagnoli: si riempirebbe d'insetti. Ma a questi bisogna che uno s'avvezzi, perchè sono inevitabili: pidocchi a ogni stagione, e cimici con pulci, per soprappiù, d'estate e a buonissimo mercato! Per cuscino il meglio che si possa avere è una *korita* capovolta, sorta di conca dove tengono il latte.

Le confessioni, il giorno dopo, in mancanza di chiesa e di confessionali, bisognerà sentirle all'aperto, in un campo qualunque, se il tempo lo permette, o altrimenti in qualche chiuso in compagnia di pecore e capre. I montagnoli credono quasi di non confessarsi bene se non gridano (così osserva sempre il P. Pasi), e però il missionario deve badare a salvare il segreto confessionale. Avvengono ogni tanto degli episodi originali.

« In un *konàk* — così il nostro missionario — mi misero a confessare dentro uno steccato, ove teneano della foglia secca pel bestiame: era l'unico luogo che poteano assegnarmi in un giorno di pioggia. Avea per compagni una capra e due agnelli: dapprima mi disturbavano gli agnelli collo strepito che facevano mangiando e movendosi tra quelle foglie secche; più tardi la capra cominciò ad agitarsi ed a belare disperatamente. L'avevano assalita improvvisi dolori di parto, e se non mi affrettava a farla condurre altrove, dopo qualche istante sarei stato disturbato pure dai novelli capretti ».

### Miserie, abusi e superstizioni.

Durante questo ministero i missionari toccaron con mano la necessità estrema che c'è fra i montagnoli d'istruzione religiosa anche sui Sacramenti più ordinari. Essi credono, per es., che per una buona confessione basti accusare i peccati senz'altra disposizione. E anche l'accusa, quale potrebb'essere in un popolo che conosce così poco la legge di Dio, i vizî e i doveri del proprio stato? Lo stesso vale analogamente sulla Comunione, che molti non sanno che cosa sia.

« Un giovanotto di 25 e più anni, che non s'era mai comunicato, accostandosi a ricevere la sacra particola, invece d'aprire la bocca, porgeva la mano per prenderla, come fosse stata un'immagine o una medaglia ».

Molte volte dopo la Confessione vi domandano subito la Comunione e si meravigliano di sentir dire che senza dir Messa e consacrare, non si può farlo.

« Una sera confessava una donna inferma: anch'essa, finita la Confessione, mi domandò la Comunione: dissi che non poteva dargliela, perchè non teneva il Santissimo. Ed essa credendo che non l'avessi con me, ma nell'altra famiglia, dove dormiva, soggiunse che avrebbe mandato colà un ragazzo a prenderlo; lo dessi a lui che glielo recherebbe ».

Così il missionario; e da ciò si comprende qual'idea abbiano quei poveri fedeli della Comunione.

In quei giri è difficilissimo trovar modo di dir messa con la debita decenza. All'aperto, molte volte, non si può, causa il tempo che non lo permette. Non resta che qualche stanza di casa privata: ma sono generalmente così scomode e strette: dove c'è alle volte da restar soffocati dal fumo, perchè mancano camini, finestre, ecc., e poi in mezzo agli animali che sono un vero pericolo, alle volte, potendo benissimo il caprone o la pecora, buttarvi per aria in un momento l'altare improvvisato. Le galline poi quando si svegliano e voglion moversi, non trovando nessuna via d'uscita, poichè la stanza è piena, zeppa, vi posson passare a volo sopra l'altare, spegnendo le candele e facendo volar via l'ostia. Ciò accadde una volta: per buona sorte l'ostia non era consacrata.

In codeste escursioni si battezzano pure i bambini nati dopo l'ultima visita del sacerdote. È una faccenda seria pei montagnoli la ricerca di un padrino, poichè essi credono che ci si contragga parentela fino a un grado indefinito; inoltre credono che un parente non possa tenere a battesimo. Allora dove pescarlo? C'è pur l'uso di metter nomi turchi, o sciocchi, come per es. di Maometto, *Ali*, *Tahir*, *Uccello (Zog)*, *Sparviero (Skyferë)*, *Monte (Mal)*, *Zucchero (Sheqër)*, *Verme (Krym)*, *Formica (Bubrecë)*, *Acquavite (Raki)*, *Anitra (Rika o Rosa)*, *Gallina (Pula)* ecc. ecc. A proposito di parentela, c'è anche quella del taglio dei capelli a un bambino verso i due anni di età, ciò che non si deve confondere con la festa del fucile che nella Malcija e Madhe era una volta in uso, superata l'età della fanciullezza.

In occasione della visita del sacerdote o del missionario, c'è da perder non poco tempo per fare e distribuire i così detti «brevetti», in cui c'entra parecchio di superstizioso. Son cartine piegate a triangolo, dove il sacerdote ha scritto una sentenza biblica o una preghiera. Gli uomini li portano al collo, o cuciti in qualche parte del vestito, e agli animali o oggetti si attaccano in qualche modo. Anche i Turchi ricorrono spesso al prete cattolico per averne. Con ciò intendono o guarire da una malattia o prevenire qualche malanno. Annettono un'importanza superstiziosa alla mano o penna o altra circostanza accessoria che accompagna lo scrivere del brevetto. Un tal uso sembra molto antico. S. Tommaso (2. 2. q. 96. a. 4.) dice che esisteva fin dai tempi di S. Giovanni Crisostomo. Si pensi anche solo ai flatterfi degli Ebrei. In Albania si danno al popolo per impedire che ricorrano agli *Hoxhà* (sacerdoti musulmani), o ai fattucchieri di cui vi è gran copia nei paesi turchi. E siccome alle volte con questi ricorsi ottengono l'intento, così è difficilissimo persuaderli della malvagità di un tal mezzo. Essi vi obbietano che non fanno male a nessuno e che intendono un fine buono: dunque, concludono, ogni mezzo è lecito.

Attribuiscono ordinariamente i loro malanni all'occhio cattivo e agl'incontri. L'occhio cattivo c'è quando, per es., uno guarda con una certa invidia o desidiero una persona o un oggetto; per es., un bel campo, una pecora grassa, un fanciullo av-

venente. Se avvien loro qualche malanno, l'ha prodotto quello sguardo geloso e impertinente. Bisogna notare però che l'effetto di quello sguardo è indipendente dalla cattiva volontà di chi produce quell'atto; certo egli non ne è conscio; si potrebbe dir quasi che si tratta come di un effluvio pernicioso, magnetico, dipendente dalla qualità fisica dell'occhio che guarda, piuttosto che dalle qualità morali della persona. Ora per rimedio domandano il brevetto, che attaccano alla persona, o metton fra le corna dell'animale, o seppelliscono nel campo. Usano pure imbrattare o sfigurare la faccia dei ragazzi avvenenti, o ficcano in mezzo al campo sull'estremità di una pertica, il teschio d'un animale, perchè chi passa fissi lo sguardo su di esso piuttosto che sui legumi, ecc.; parrebbe, per conseguenza, che l'effetto fatale dello sguardo, avvenga e si sfoghi in un primo atto, come una forza che si esaurisce. Così si crede pure che se uno, per es., guarda un bell'animale, e esce in espressioni di ammirazione, deve aggiungere la parola *Marshallà* (Dio lo conservi) altrimenti l'occhio e la lode potrebbero guastar tutto. Alle volte, non c'è che dire, l'effetto magico è avvenuto.

Per « incontro » (*të ndeshun, t'hasun*), intendono l'imbat-  
tersi o urtare in uno spirito (proprio così!) invisibile (: son le  
*Ore* le *Zane* o *Shtojzovallet* in generale). Ciò è causa d'in-  
fortuni, alienazioni mentali, mal caduco, mutilazioni, ecc.  
Anche contro casi simili domandano il brevetto, se nò ricorrono  
a pratiche diaboliche (magie, fattucchiere, ecc.). Per quanto si  
predichi non si riesce a estirpare simili pratiche o credenze,  
molto in voga anche al presente. Non si può negare, certo, che  
abbiano un fondamento in casi avvenuti, prescindendo da ciò  
che è puramente fantastico o errore volgare. Se alla credenza in  
codesti esseri preternaturali non si unissero pratiche supersti-  
ziose o magie in uso soprattutto presso gli *hoxhà* e i *maxhÿp*  
(sorta di zingari), sarebbe da invidiarsi ai montagnoli il vi-  
vere che fanno in mezzo a un mondo così poetico e attraente,  
che infonde, per così dire, una possente animazione a tutta la  
natura.

### Continua il giro della quaresima.

Ritorniamo alla storia. Abbiamo veduto che con la decisione approvata dal Vescovo, non era terminato l'imbroglione dei *gjnatarë*. Vi erano in gioco troppe passioni e troppi interessi perchè tutto potesse finire con un sol colpo maestro. Il P. Pasi di fronte alle prime esperienze potè illudersi un momento che le assicurazioni dei capi fossero sempre sincere ed efficaci, mentre la cosa non era così. Il montanaro in questioni d'interesse soprattutto promette molto e mantiene poco; i grandi colpi, e le decisioni eroiche sono effetto di lunga pazienza e della grazia di Dio. A ogni modo fatta la legge che chi per la Settimana Santa non si separasse dalle donne sarebbe cacciato dal paese, legge firmata da Vocri in luogo di Prel Mehemeti e dagli altri capi del paese, il Padre, come ho riferito, partì per Miliskau il 14 marzo per cominciare le stazioni della quaresima che si divideva col suo compagno il P. Jungg.

« Per via — scrive il missionario — divisi il concubinario Mark Delia di Ghera e dove la strada di Miliskaut si divide da quella di Msiut ricevei il giuramento di Prel Nika coperti di neve e nella neve fino sopra il ginocchio. Passai la sera col P. Jungg a Miliskaa, dove Secer Uka capo di quel paese mi disse che Arsti e Miliskaa accettavano le condizioni di Ibalia per la separazione dei *gjnatar* ».

Così nel laconico e rozzo linguaggio del diario, ma dovette essere una scena patetica in sommo grado vedere il vecchio della montagna che la Provvidenza aveva condotto misteriosamente sui passi dell'uomo di Dio mentre intorno fioccava a larghe falde la neve, venire, e davanti a lui, levarsi il berretto, alzare gli occhi al cielo e invocare l'aiuto di Dio e di S. Nicolò di Bari, far giuramento solenne che da quel momento si separava dalla cognata e non avrebbe più nulla a fare con essa. Era stata una misericordia di Dio poichè due mesi dopo quel vecchio non c'era più; era stato ucciso insieme con suo figlio mentre si eran messi fra due contendenti per impedire un omicidio.

Il giorno seguente da Arsti passava a Mziu sotto le ondate della neve che non voleva cessare. A Mziu pure trovò dei concubinari, fra i quali

« ...il capo del paese, che è gran parlatore — scrive il P. Pasi —, di cuor generoso e rispettato da tutti. Siccome dal suo matrimonio non ebbe che una o due figliuole, i parenti e gli amici gli suggerivano di prendersi una seconda moglie per non morire senza figli maschi. Resistette vent'anni alle loro istigazioni, trattenuto specialmente da riguardi verso il Vescovo e i Preti, che qualunque volta andavano a Msii, alloggiavano in casa sua: ma finalmente si die' vinto, e unissi ad una seconda moglie, dalla quale ebbe due figli maschi. Cominciai adunque a trattare con questo capo, che in altri abboccamenti m'aveva dato buone parole e belle promesse: procurai di farlo venire al taglio, ma non ci fu verso. Egli spera che presto morirà la prima sua moglie, che è già piuttosto avanzata in età, ed allora potrà unirsi legittimamente colla seconda; mentre se adesso se ne separa, forse poi non potrà più averla ».

Allora raccolse i capi del paese e minacciò che se non accettavano le leggi di Iballja contro i *gjynahtarë*, non avrebbe nè confessato nè benedetto il sale; minaccia terribile poichè la benedizione del sale con cui poi faranno il pane di Pasqua da mangiare a buon'ora la mattina di quel giorno solenne, è pei montagnoli di somma importanza, ed è stimata da molti più dei Sacramenti. Ottenne infine che le famiglie del *fis* di Thaçi accettassero; quelle del *fis* di Kabashi a cui appartenevano tutti i concubinari del paese, avrebbero dato risposta al ritorno del missionario da Dardha, altro paese appartenente allo stesso *fis*.

Nel pomeriggio del 16 egli partiva per Dardha mandando avviso del suo prossimo arrivo con quel telefono senza fili che si usa nelle montagne, per cui, essendo tutto il paese a monti e valli, si manda la voce a qualcuno che sta sul monte o pendice opposta; questi a sua volta chiama un altro suo corrispondente che ha la casa in un altro punto e così di seguito finchè in poco tempo la voce arriva a chi si voleva avvisare. La strada era cattiva, nevicava tanto forte che la neve cresceva a vista d'occhio davanti ai due viaggiatori. Anche cadendo però non c'era da farsi male appunto perchè la neve copriva e sassi e sterpi e dirupi. Arrivarono alla stazione a notte inoltrata, stanchi e bagnati, ma trovaron subito ristoro in un bel fuoco, che l'ospite, Pjeter Mema aveva preparato; erano a Negli di Dardha. Il Padre dichiarò subito davanti a due capi che non avrebbe confessato nessuno nè

benedetto il pane se non si accettavano le leggi di Iballja. Ottenne dei garanti per la separazione di una donna; e che una frazione del paese accettasse le leggi sui concubinarî con l'assicurazione che tutto il paese le avrebbe accettate, ma in fondo per tutti i cinque *konâk* che fece a Dardha ottenne solo buone parole e nient'altro. Ebbe grande conforto al vedere che i ragazzi avevano corrisposto magnificamente al suo lavoro e alle sue speranze.

« Dall'Epifania (quando li aveva lasciati) fino al principio della Quaresima quegli scolari divenuti maestri avevano comunicata la loro scienza a tutti gli altri grandi e piccoli, uomini e donne; ed io — scrive il missionario — con gran mia meraviglia e consolazione, mi vedeva continuamente venir innanzi ragazzetti, giovinotti, uomini che volevano recitarmi le orazioni per avere in premio una corona. L'avrebbero pagata qualunque cosa. Alcuni, non avendo altro, se l'erano fatta da sè colla midolla dello scodano riducendolo a forma più o meno globulare, altri con grani di frumentone, e per paternostri v'aveano messo delle bacche di ginepro; qualche altro più paziente aveva lavorato l'osso di corniole, tagliandone le due parti appuntite per introdurvi il filo. Vi fu chi fece col coltello cinquanta segni o piccoli buchi su di un pezzo di legno e con quello recitava il rosario ».

Oltre quello dei *gjnahtarë*, vi era pure l'affare imbrogliatissimo delle ragazze consegnate o promesse ai turchi. Per chi le aveva già date, essendo moralmente impossibile riaverle, non restava altro che assoggettarli, con pegno e garanti, a pubblica penitenza. Lo fecero; consegnarono l'unico pegno che hanno generalmente, lo schioppo, e furon sottoposti chi alla penitenza del sasso, altri a altre penitenze secondo le circostanze e furon mandati assolti.

« La penitenza del sasso qui è in uso per certi delitti più gravi. Il reo si mette in ginocchio davanti a tutto il popolo, il Sacerdote lo carica d'una pietra o grosso sasso sulle spalle ed il penitenziato deve tenerlo tutto il tempo della Messa o anche più fino a che il Sacerdote non glielo levi ».

Non fu invece possibile indurre nessuno a rescindere il contratto di fidanzamento delle proprie ragazze coi turchi. Nessun

compromesso di fatti sarebbe ormai stato possibile, nè si vedeva altra via che quella di rassegnarsi a cader in sangue ed esser uccisi essi o vedersi uccisi i figliuoli per non cedere la figlia, che poi forse non si sarebbe potuta più maritare altrove. Non compresero o non vollero accettare questo eroismo e non furono potuti indurre a non consumare l'orrendo delitto e il missionario li lasciò nel loro peccato.

Alle tristezze però si alternavano le consolazioni. Passato il 21 marzo a Mzii riuscì a far accettare la legge d'Iballja.

« Qui trovai — ci narra il P. Pasi — un buon vecchio che non si saziava di ringraziare il Signore che noi fossimo andati a lavorare in quei paesi. Diceva che sempre aveva pregato il Signore di poter vedere qualche ministro di Dio che si occupasse in istruire lui e i suoi fratelli, e insegnasse loro a pregare. La sua preghiera ordinaria era « *Aman o Zot, Aman o Zot* », e diceva che l'aveva imparata in un sogno. Gli parve di vedere un vecchio venerando il quale gli domandò se lo conosceva. Alla risposta negativa, riprese: Sì, tu mi conosci e mi preghi. — Ma se non so pregare e non ho nessuno che m'insegni! — Quando tu vuoi pregare, soggiunse il vecchio, di: *Aman o Zot, Aman o Zot*: espressione che vale quanto la nostra italiana: De! aiutami o Signore! Misericordia Signore! — Mi raccontò pure che essendogli morta la moglie, si era di nuovo unito in matrimonio. Presa in casa la sposa com'è uso, voleva aspettare che venisse il Sacerdote per far benedire il matrimonio, ma la notte gli apparve in sogno la prima moglie defunta, e gli disse: guardati dal convivere colla tua nuova moglie, prima che tu abbia fatto benedire la tua unione. La mattina appena alzatosi prese la donna e se ne andò sino a Fira a sei ore di distanza per far benedire il matrimonio dal Sacerdote che colà si trovava ».

Il 23, era un sabato, il Padre partì per Apripa e Keqe, o Apripa (*Ad ripam*) cattiva (brutta), passando per Arsti e Miliskàu. Apripa e Keqe è un paesetto sopra il Drino, composto, come si assicura, ab immemorabili di sole 7 case, affatto fuor di mano e di difficile accesso. Ora il paese è povero, brutto e miserabile; non per nulla fu detto Apripa e Keqe. Le poche case sono sparse sul pendio della montagna dove poteron trovare un pugno di terra da coltivare; ma è un terreno così piccolo e così magro che non potrebbe mantenere neppure quelle 7 case tradizio-

nali, se non avessero un po' di bestiame da vendere. Sette case e sette chiese: poichè si mostra ancora il luogo delle sette rovine sacre segnate dalla presenza di grandi alberi che nessuno osa tagliare perchè appartengono al *vakùf*. Tra Aripa e Keqe e Fira ci sono i due villaggi di Poràvi e di Gropa in cui s'era fermato poco tempo prima il P. Jungg. Ma a Gropa il capo del paese volle trattenere per una notte il P. Pasi. Egli teneva in casa un nipote in doppio concubinato. Il Padre si rifiutò sulle prime scusandosi con dire che non poteva pernottare in una casa di *gjynahtarë*. L'altro insistè dicendo che s'era discussa la cosa col P. Jungg e deciso che il nipote si sarebbe separato dalla donna al passaggio dell'altro missionario. Egli si guardò bene dal dire: « dalle due donne ». Il Padre s'arrese aspettando il nipote che non avrebbe dovuto tardar molto a tornare da Fira. Il nipote tornò; fece al missionario di molti complimenti; vennero pure degli amici e si cominciò a discorrere di tante cose fuor che del punto principale. Prima che si apparecchiasse la tavola per la cena, il Padre chiamò in disparte lo zio e richiese che si venisse subito a una conclusione.

« Mi disse — lasciamo parlare il Padre — che era meglio aspettare la mattina, giacchè così (il nipote) avrebbe anche preso la Comunione. Risposi che per la confessione e Comunione aspettasse pure la mattina, ma la separazione e il giuramento si doveano fare allora, altrimenti io non avrei nè cenato nè dormito in quella casa, dove a questi soli patti avea acconsentito di entrare e di fermarmi. Ed egli: « È vero: hai ragione, ne parlerò dunque col nipote e separeremo quella donna ». Per buona sorte io era stato avvisato poco prima, che non si trattava di una, ma di due donne che quegli teneva oltre la legittima, e seppi dipoi che non aveva aggiustata la cosa col P. Jungg, perchè egli voleva intanto separarsi da una e così buscare un'assoluzione, e mettersi in buona armonia coi Missionari; quanto all'altra non volea parlarne per ora. Sentendo io dunque quel « separeremo quella donna », gli diedi sulla voce: « E che quella donna? gli dissi; due sono le mogli illegittime ond'ei deve dividersi, non una! ». Ed egli: « Abbi pazienza; intanto cominciamo con una; entri un poco il nipote nell'ovile di Cristo, si confessi, si comunichi, e più tardi poi, quando anche tutti gli

altri si separeranno dalle loro, licenzierà anche la seconda ». Protestai che non era possibile confessarlo senza rimandare le due concubine. Egli mi portava la similitudine del debitore che non potendo pagar due debiti in una volta comincia col pagarne uno: ed io gli portai l'altra similitudine di uno che è legato con due catene, il quale non si può dir libero, se non è sciolto da tutte due. Il nipote intanto accortosi del nostro colloquio, venne egli stesso a perorare la sua causa, ma non faceva che ripetere gli argomenti dello zio. La disputa andò a lungo. Feci ogni sforzo per indurlo a fare il duplice taglio; adoperai tutti i mezzi, ma inutilmente. Le donne, temendo non forse l'uomo cedesse, si misero a perorare per loro stesse e gridavano come spiritate. Conobbi allora che non era possibile conchiuder nulla. Allora dissi, che mi dispiaceva, ma che doveva partire. Fecero di tutto per ritenermi e non aver quel disonore che uscissi di casa loro a due ore di notte, senza aver preso nulla; ma stetti fermo: ordinai alla mia guida di prender le robe, e andai a cenare e dormire in un'altra famiglia ».

Il giorno dell'Anunciazione il P. Pasi raggiungeva il P. Jungg a Fira. Passarono poi insieme a Gralishti e a Bugjoni continuando sempre i loro *koniqe*. Ci vollero due giorni a far accettare in quest'ultimo paese la legge di Iballja. Bugjoni è celebre per le sue castagne di ottima qualità. Vi corre in proposito una curiosa leggenda che riferisco con le parole del P. Pasi.

« I montanari dicono, che quando il Signore dopo la creazione andò pel mondo a seminare le castagne, arrivando a Bugjoni non ne aveva più una. Gli abitanti del paese dimostrarono gran dispiacere che non ne avesse conservato anche per loro. Allora il Signore mise la mano nel sacco, in cui erano state le castagne, per vedere se mai ve ne fosse rimasta qualcuna, e ve ne trovò una piccolissima. La seminò tosto nel loro paese, e predisse che quella castagna ne avrebbe prodotto di assai migliori che tutte le altre seminate altrove. E così avvenne; perchè in nessun altro luogo del mondo vi sono castagne così dolci come a Bugjoni ».

La leggenda del sacco portato in mano da Dio, e che si rompe lasciando cadere le grandi montagne del Montenegro come si

racconta fra queglii Slavi, ha una certa analogia con quella che ho riferito (1).

A questo punto i due missionari si separarono di nuovo, il P. Pasi per ritornare per qualche giorno a Iballja, sbrigare la corrispondenza e prendere alcuni oggetti, il P. Jungg per Kokdo-da, Qyqeshi, Vllashi, Trovna, a Berisha. Il 30 il P. Pasi si trovava a Apripa e Gurit dov'ebbe a sperimentare *bona mixta malis*. Trovo nel diario che il Padre vi sciolse due concubinati; nel primo volume delle lettere edificanti invece ne trovo indicati 4: due si separarono, due furono uniti in matrimonio.

« Ho fatto di tutto — scrive il Padre nelle lettere edificanti — per aggiustare l'imbroglione del figlio dello *sparviere*, vecchio venerando e che ha grande influenza nel paese, ma non vi riuscii. Un suo nemico che abita al di là del Drino, gli rapì la moglie; egli per vendicarsene giunse alla sua volta a rapire quella del suo nemico, e con essa conviveva, come l'altro colla sua. Voleva che io lo confessassi e benedicessi, ma ciò era impossibile, se non rimandava quella donna non sua. Egli si scolpava dicendo che era stato costretto a far quel rapimento, nè teneva volentieri quella donna. Se l'altro, diceva, mi restituisce la mia, io pure gli rendo subito la sua; ma non è giusto che io mandi al mio nemico la sua donna, mentre egli sta colla mia. Osservai che io già non esigevo tutto questo, bastavami che consegnasse la donna a un amico o parente in luogo sicuro, e restasse presso di lui in ostaggio finchè l'altro gli avesse restituita la sua; io frattanto mi sarei a questo fine adoperato con ogni mio potere; ma tenersi in casa la donna altrui e convivere con essa, non gli era lecito in modo veruno. Si parlò molto; si frapposero intercessori, ma io stetti fermo al punto. Tutti capivano la ragionevolezza di quanto io proponeva, tranne il reo, che tornava sempre alla sua ragione esigendo che l'altro prima gli rendesse la sua moglie, e sostenendo che finchè l'altro non lo faceva, egli non era in peccato. Erano in moto varie potenti passioni, ed io dovetti partire, senza nulla ottenere ».

« Il padre (però) per essere confessato e benedetto si divise dal figlio in peccato e andò ad abitare con un altro figliuolo ».

---

(1) « Quando Dio creò il mondo — dicono essi (i Montenegrini) sorridendo — teneva in mano un sacco pieno di montagne, ma il sacco venne a lacerarsi proprio sopra il Montenegro, e ne cadde questa spaventosa massa di rocce che vedete ».

Da Apripa e Gurit passò a Merturi i Gurit, ma vi fu male accolto per ragione dei concubinari, e perchè il paese mancava di capi e il principale di essi aveva tre donne. Confessò e benedisse solo quelli che promisero non avrebbero in avvenire preso donne in peccato sotto pena di una multa di 1000 piastre. Da Merturi i Gurit passando per Trovna, dove potè confessare solo 9 famiglie pei soliti imbrogli non potuti levare dal P. Jungg, il 4 aprile giungeva a Berisha.

Berisha, regione posta sul versante delle montagne che chiudono a occidente il bacino di Iballja lungo i torrenti di Karròn e Sapàç dove questo riceve le acque di Iballja e si volge verso il Drino, è geograficamente uno dei paesi più logorati e più difficili delle montagne del Nord. Fa degno riscontro al territorio di Dushmani che si stende intricatissimo e desolatissimo all'opposta sponda del Drino che appartiene al moderno Dukagjini. Poichè, mi si lasci notar qui di passaggio, la regione così detta dei Dukagjini era chiamata prima il territorio che si stende lungo la sponda sinistra del Drino dentro confini più o meno ampi secondo i tempi. Il paese alla destra del Drino passava sotto la denominazione generale di Pùlati che però al tempo dei re serbi abbracciava parecchio anche del territorio che fu poi dei Dukagjini. Ecco la descrizione che di Berisha ci ha lasciato il P. Pasi:

« Beriscia è rinomata perchè bandiera principale delle montagne di Dukagjini (si vede che al tempo del P. Pasi quella regione passava ancora sotto tal nome; cfr. Steinmetz: « Eine Reise durch die Hochländergaue Oberalbaniens », p. 49); gli abitanti hanno fama di valorosi, ospitalieri e benefici. Tempo fa vivevano agiatamente e si contavano tra loro delle famiglie ricche; ma ora sono quasi tutti ridotti alla miseria per la trista mutazione avvenuta in questi ultimi tempi in tutto il paese. La posizione è montuosa come tutto intorno, ma il terreno è più sabbioso e sassoso. V'erano un tempo in Beriscia molti boschi, i quali conservavano il terreno ed impedivano che le piogge e lo scioglimento delle nevi lo rovinassero; ma gli abitanti un po' alla volta li distrussero, o abbruciandoli per far campo, o tagliandoli per mantenere colle faglie il bestiame e per ridurli a pascoli. Tra gli animali delle montagne, si mantengono molte capre, e queste sono la rovina dei boschi, specialmente d'inverno, quando non trovando più foglia da mangiare, troncano coi denti le cime dei rami, in modo che non possono crescere in primavera. Per queste

cagioni il terreno cominciò a trovarsi scoperto; le piogge torrenziali che cadono in certi tempi, cominciarono a portar via la terra e a solcarla con vari rigagnoli e torrenti; il terreno in vari luoghi cedette, si formarono frane, o si aprirono immense crepature come per forti scosse di terremoto, scomparvero i campi, rovinarono le case; in somma a poco a poco si fecero guasti enormi, i quali crescendo ogni anno ridussero il paese in uno stato desolante. A chi la mira da uno dei punti più elevati, non può ricavare più tristo aspetto. Dalla parte d'Iballja, ad Oriente voi vedete una montagna altissima che è alla lettera solamente un monte di sassi, dove non trovate un arbusto, nè una pianticella, tranne qualche ginepro tra sasso e sasso. Dalla parte di Merturi, cioè a Settentrione, si vede un altro monte che un tempo doveva essere coperto di alte quercie ed ora non ne conserva che le radici scoperte. Per tutto ciò, laddove alcuni anni fa si poteva in Beriscia viaggiare a cavallo e servirsi degli animali da soma pei trasporti, ora appena si può camminare a piedi, e in molti luoghi solo arrampicandosi ed aiutandosi colle mani per non cadere. Fu qui che in un viaggio dovendo traversare un'immensa frana, la mia guida era costretta di andar passo passo, e scavarsi un po' il terreno col calcio dello schioppo per farsi il luogo dove mettere il piede ».

Avverto qui che dalle note, probabilmente, o dalle indicazioni orali del P. Pasi, si è inserita nelle lettere edificanti una descrizione mineralogica di Berisha che non risponde molto al vero. I minerali descritti non vi danno certo nell'occhio come vorrebbe il naturalista delle *Edificanti*. Ciò sia detto perchè non s'abbia a attribuire al P. Pasi quello che non ebbe in mente, e non corrisponde alla realtà.

I due missionari si divisero il lavoro della grande e intricata parrocchia: il P. Pasi scelse per sè Brèbulla, Shkvinè, Race, Miuier; la sera del mercoledì rientrava in Iballja dove il P. Jungg l'aveva già preceduto di un giorno. Potè sciogliere un altro concubinato ma dovette seppellire fuor del luogo sacro un tale che si era ucciso per disperazione, al qual proposito nota il missionario che: « In questi monti qualche volta avviene di entrare in disperazione sì forte da torsi la vita, e ciò specialmente tra le donne ». Non si deve credere che ciò avvenga spesso, ma d'altra parte bisogna anche notare che la popolazione è assai scarsa, e però la percentuale può essere relativamente considerevole. Tut-

tavia dovrebb'essere molto difficile trovar un popolo che sappia sopportare con pazienza così eroica le privazioni e le sofferenze come gli uomini delle montagne.

Il 13 aprile P. Jungg partì per Scutari dove avrebbe predicato il mese di maggio, mentre il P. Pasi restava a Iballja a celebrarvi le feste pasquali. Durante la settimana santa il Padre volle spiegare anche davanti a quei montagnoli che non avevan mai visto nulla di simile (solo qualche vecchio rammentava d'aver assistito alla benedizione delle Palme) il dramma della Passione. Mette conto ricordare l'impressione che fece in quegli animi quel poco di funzioni liturgiche che il Padre potè fare e soprattutto del venerdì santo. Sentiamo il racconto di Pater Deda:

« Il Venerdì santo feci un po' di Sepolcro. Distesi per terra un'asse, la copersi con una specie di lenzuolo, e vi collocai sopra il Cristo della Missione, che potendosi staccare dalla croce, ed avendo le braccia mobili, si prestava ad essere collocato come morto nel sepolcro. Vi misi attorno alcune candele e della mortella riservata apposta la Domenica delle Palme. Alla testa vi ardeva un lumicino. Era cosa molto semplice, ma perchè nuova e non più veduta attirò molta gente e diede materia di parlare assai, tanto più che qualche volta io, più spesso qualche ragazzo da me istruito, raccontava la Storia della Passione. Questo pensiero servì ad accrescere di molto la devozione che già hanno grande alla Croce e al Crocifisso, ma insieme diede occasione di un curioso aneddoto. La notizia che il Padre aveva fatto il Sepolcro, si sparse anche nei villaggi vicini, e si raccontava più o meno esattamente secondo il modo con cui ciascuno capiva una cosa di cui non avea idea, perchè non l'avea mai veduta. Orbene, nelle feste di Pasqua vennero sei persone da un paese distante tre ore a informarsi in qual giorno il Padre Deda (Domenico) farebbe il pianto. Che pianto? fu loro risposto con meraviglia. Ed essi: Il pianto di Cristo che gli è morto. — Ma che intendete di dire? — Da noi, risposero, si disse che giovedì scorso *kaa dek Kriscti i Padre Dedes* (è morto il Cristo del P. Deda), e che venerdì lo ha messo nel Sepolcro, e l'ha coperto di mortella che ha mandato a prendere apposta nel bosco del nostro villaggio. Certo ei non lascerà di fargli il *giam* (pianto) e un *gran drek* (pranzo funebre); e però noi sei siamo da voi venuti per conoscere in qual giorno ciò avrà luogo; perchè sessanta del nostro paese sono disposti a venire in quel giorno a piangere il Cristo del P. Deda. Fu loro spiegata la cosa e fatto capire che

Gesù Cristo non muore più, e che il Venerdì santo il P. Deda non avea fatto se non una funzione in memoria della morte di Gesù Cristo che in tal giorno era spirato sulla croce per la nostra eterna salvezza ».

Il giorno di Pasqua fu turbato da un incidente che avrebbe potuto avere tragiche conseguenze, tutto per un sentimento di campanilismo.

« In Iballja — racconta il P. Pasi — vi sono due chiese ciascuna col proprio cimitero, ma tutte e due diroccate; una era dedicata a S. Alessandro alla quale appartengono poche famiglie, l'altra a S. Sebastiano alla quale appartiene il resto del paese. Quando in paese v'era il prete, egli abitava vicino alla chiesa di S. Alessandro, e il primo giorno di Pasqua celebrava la Messa in questa chiesa; il secondo in quella di S. Sebastiano.

Ma al presente non v'era prete stabile, giacchè noi non eravamo parroci del luogo, sibbene Missionari escurrenti; ed inoltre noi avevamo la nostra abitazione nella parte del villaggio che apparteneva a S. Sebastiano. Mi si domandò dunque dove intendessi dire Messa in quel giorno. Inteso il perchè di questa domanda, vidi subito l'imbroglio che doveva nascerne, perchè dovunque io fossi andato non sarebbero venuti quelli dell'altra chiesa; e siccome le due parti del paese sono in rotta tra di loro per altre ragioni, questo fatto potea essere la scintilla causa di un grande incendio. Risposi che per me era indifferente, si combinassero tra loro da fratelli, e dove essi avessero deciso di avere la Messa, sarei andato a dirla. Si cominciò una grande discussione, e le cose si fecero serie poichè nessuno voleva cedere.

Era già tempo di cominciare la Messa e nessuno cedeva, anzi cominciavano ad ingiuriarsi. Mi domandarono dove avrei detto Messa. Risposi serio che o a S. Sebastiano, o a S. Alessandro, ovvero sulla cima del monte Krab, dovunque si fossero riuniti tutti fraternamente; se a questo non si potea riuscire entro un quarto d'ora, l'avrei detta nella casa ove abitava, e chi voleva intervenire bene, gli altri facessero di meno. Quelli della chiesa di S. Sebastiano che erano i più, dissero che avrebbero pregato presso la loro chiesa come avevano fatto quando mancava loro il prete, e tutti in corpo armati del loro schioppo si raccolsero nel cimitero. Dio volle che gli altri del partito più debole cedessero, e tutti andarono a S. Sebastiano. Allora vi andai io pure, feci la processione intorno al luogo della chiesa, e poi si cantò la Messa, e tutto finì senza dispiaceri. Il dimani andai a celebrare nel sito, dove era stata la chiesa di S. Alessandro ».

Così finiva quel primo giro della quaresima, così carico di fatiche e di sacrifici, e nel quale non mancarono incidenti dolorosi, ma anche ricco di meriti e pieno di vittorie. Il merito personale molte volte è lasciato nell'ombra se non in quanto trapela indirettamente, poichè il lavoro infaticabile e la passione apostolica dell'animo non sono mai descritti. Ma per chi segue con attenzione il racconto del Padre a traverso tante peripezie non troverà, credo, vita apostolica più eroica. Si pensi solo a quello che ci lasciò scritto nel diario il 25 aprile che « tutti questi imbrogli ci tengono occupati quasi da mane a sera », cioè le decime che non si volevano pagare alla chiesa come aveva ordinato il Vescovo, e l'eterna questione dei concubinarî che non veniva mai a una soluzione. Fu indetta un'adunanza dei capi di Thaçi e di Berisha pel 28 aprile che era una domenica, ma non vennero. Ce ne vennero alcuni la prima domenica di maggio e il Padre si lagnò con essi delle promesse non mantenute; dover egli fra pochi giorni partire per Scutari e riferir tutto al Vescovo, il quale probabilmente sarebbe ricorso al governatore di Puka perchè finisca lo scandalo dei *gynahtarë*. I capi lo pregarono di aver pazienza che un poco alla volta tutti si sarebbero arresi, ma il Padre pur assicurandoli che avrebbe fatto quel che poteva non può far a meno a questo punto di lagnarsi e di dire:

« In questo affare dei *gynahtari*, come in molti altri, potei toccar con mano che non si può contare sulle belle parole e promesse di questa gente; — oggi promettono, domani mancano di parola; fan tutto facile; ti inzuccherano con belle parole, ma più in là non vanno. — I Capi sono presso a poco come gli altri, autorità e forza non hanno ».

Il 9 maggio il P. Pasi è di ritorno a Scutari, e il 20 si recava da S. E. il Vercovo di Sappa a Nenshati;

« ... mi accolse molto bene — scrive nel diario —, si mostrò soddisfattissimo del frutto ottenuto ad Iballja e paesi vicini; disse che la gente di quei luoghi venendo giù, parlavano assai bene dei Missionarî; egli stesso era stato stupito che qualcheduno di Iballja parlando con lui non faceva più giuramenti, e quantunque egli nel discorso lo stuzzicasse in certo modo e lo mettesse nell'occasione di farli, non potè sentir altro giuramento che: *Pascia kryet* (veda il capo). Approvò l'operato da noi coi *gynatar* e specialmente

l'aver negato sacramenti e sacramentali alle famiglie dei *gynatar* (eccettuati sempre gli ammalati) e disse di continuare così; proibì di seppellire i *gynatar* nel terreno della chiesa; approvò che si aggiustino un po' le celle, perchè abbiano dove abitare i Missionari; per la Cella nuova di Ibalia, disse che andassi d'accordo il (col) paese sul luogo, ma si provvedesse di terreno, acqua ecc. affinchè il parroco non si trovasse troppo a disagio. Approvò la mia idea di non ricorrere per ora al Governo per separare i *gynatar*, ma pazientare ancora un poco ».

Tornando (da Nenshati insieme con D. Nicolò Vjerdha parroco di Naraçi e di D. Lazaro Lisna) « passammo vicino a un alveare dove si divideva uno sciame di api. I ragazzi e le donne le chiamavano: *ep, ep, ep, ep*, (dài, dài, dài, dài); e altri cantavano: *eja amlo, eja buto, n'an t'anne, e lume*; — *ep, ep*; — *ep, ep...* » (vieni o dolce, vieni o mansueta, alla tua parte, o felice; dài, dài; — dài, dài).

Piccola scena che se interessa il folclorista, è più interessante per noi poichè ci dimostra lo spirito di osservazione del P. Pasi e la cura di notare tutto quello che di singolare e caratteristico trovava in un popolo che conserva mirabilmente usi antichissimi e tradizioni primitive.

Il 31 maggio l'infaticabile missionario era di nuovo in viaggio per le montagne di Puka. Questa volta non prese con sè il P. Jungg poichè non ci sarebbe stato tanto bisogno in una stagione che i montanari e i contadini sono troppo occupati nei lavori della campagna. Egli intendeva far il servizio spirituale che fosse richiesto dalle circostanze e metter su un po' di casa pei Missionari che altrimenti avrebbero potuto difficilmente tirare avanti. Appena i ragazzi d'Iballja seppero che il Padre era giunto a Qelza, vennero subito fino al torrente Sapàç a incontrarlo; accompagnato dai suoi piccoli amici egli entrava nella magnifica conca di quel paese nel pomeriggio del 3 giugno. Lo attendeva nel villaggio una triste sorpresa. Lasciamo che ci racconti lui ogni cosa.

« Questa mattina (sempre il 3 giugno) era stato ucciso Prel Nika (ne abbiám fatto un cenno sopra) col Figlio. Martin Prela i Prel Deds venne a parole con Mark Nreen; Prel Nika col figlio entrarono per separarli e fu ucciso; il figlio tirò (pare) sopra Martin Prela che gli avea ucciso il padre e lo sbagliò e fu

ucciso egli pure. Quando io arrivai si stava facendo il *drek*, si scavavano i sepolcri e si faceva conto di seppellirli poco dopo. Cercai di far differire il seppellirli fino alla mattina seguente per informarmi bene dell'avvenuto, e vedere se si poteva permettere che fosse benedetto il sepolcro. Le circostanze rendeano moralmente impossibile l'aspettare fino alla mattina seguente a dar sepoltura ai cadaveri. Anche l'impedire che fossero sepolti nel luogo dove si sogliono seppellire gli altri e dove erano già scavati i sepolcri era pericoloso e non si sapeva che conseguenze potesse portare. Pieter Kola e Sokol... testimoni di veduta, e Frok Kola e Zef Haidari su ciò che aveano udito e sapevano fecero giuramento: 1. Che Prel Nika col Figlio non aveano nulla coi due contendenti, ed entrarono solo per pacificarli; 2. Che nessuno dei due sparò prima che fosse ucciso Prel Nika; 3. Che il figlio di Prel Nika fu trovato collo schioppo scarico, probabilmente tirò contro l'uccisore del padre, ma non si può saper bene che cosa sia avvenuto in quel battibuglio. In queste circostanze riputai più prudente lasciare che i due uccisi fossero seppelliti dove erano già scavate le fosse (non essendo il cimitero benedetto), ma mi rifiutai di andar io ad assistere e benedire il sepolcro per poter intender meglio come stavano le cose, e se occorreva scriverne al Vescovo. Con difficoltà si acquetarono ».

Tre giorni dopo « Venne l'Ogia (continua il P. Pasi) a pregare che andassi a benedire i sepolcri dei due uccisi, e mi disse che qui bisognava adattarsi al luogo. Anche il Citaab (il « libro », cioè il Corano) proibiva a lui di andare a seppellire chi si uccide da sè, chi è ucciso presso una donna, ecc. eppure andava per andar d'accordo con tutti; anzi avere proposto questi casi a Scutari e gli avean detto che facesse pure così ».

Da questo singolare intervento del ministro religioso dei musulmani del luogo si comprende quanto ci tenessero e ci tengano i montanari alla benedizione dei sepolcri riputata dal punto di vista religioso-sociale come un atto di prima importanza, e, d'altra parte qual morale comoda seguisse il rappresentante dell'Islam. Non si bada tanto alla necessità di morire debitamente riconciliati con Dio, quanto a un rito esterno di secondo e di terz'ordine. In questo il montanaro e il contadino cattolico albanese va d'accordo con l'osservanza scrupolosissima degli ortodossi per tutto ciò che è rito esteriore o sacramentale, come pure si vede benissimo per ciò che spetta ai digiuni, astinenze, ecc. Invece si trascurano le cose fondamentali.

Il 7 giugno il Padre si metteva in viaggio per Fira, dove aveva in animo di far costruire la « Cella », uno degli scopi principali di questa terza visita alle montagne. Ma intorno a questo fatto, o, diremo meglio, cura centrale del missionario, si intreccia un cumulo tale di esperienze preziosissime per la biografia del missionario e per la conoscenza esatta dei tempi e dei luoghi (maniera di vita, abitudini del vivere, usi e abusi, consuetudini o leggi tradizionali, condizioni sociali e religiose, ecc.), esperienze che egli descrisse in alcune pagine ammirabili del suo primo e unico diario, che crederei mancare al mio dovere fondamentale di storico, se, deposta la mia penna, non lasciassi parlare il protagonista stesso.

#### Esperienze del terzo giro per le montagne di Iballja descritte dal missionario.

*Giugno 1889 - 3 sabato.* — Detta la Messa (il Padre era già a Fira) e mangiato per zila un po' di pan di kalamoc salato, perchè essendo oggi giorno di stretto magro, altro non aveva, andai da Zymer Palusci, che mi offrì di stare nella sua *kulla*. Anche là si mangiava pane e sale, giacchè altro non si trova ora in questi luoghi nei giorni di stretto magro. In tre modi però si suol far il pane pei giorni di magro: o senza sale come al solito, e allora in una mano si tiene il pane e nell'altra il sale e si mangia; — oppure si mette il sale nel pane stesso, e si mangia solo; — oppure in mezzo al pane si mette uno strato di erba (specie di insalata) si asperge di sale, e si cuoce insieme col pane, e quella serve per condimento e companatico.

Fira fu sempre un paese molto quieto, senza sangui e senza inimicizie. Quattro anni fa la vigilia di S. Sebastiano la famiglia di Zymer Palusci venne a parole con un'altra prima famiglia del paese, dalle parole si passò ai fatti, e in un momento restaron 12 tra morti e feriti. D'allora in poi vi fu una catena di sangui, inimicizie, sospetti ecc. Due mesi fa si venne di nuovo a schioppettate, alcuni morti, qualche ferito, quattro case abbruciate. — Tre giorni fa uno dei contendenti sotto il pretesto che Zymeri avesse dato protezione al suo nemico, gli uccise il figlio maggiorie giovane di 19 anni, fornito di belle qualità e speranza della famiglia.

Trovai la famiglia costernata. Dopo mezzo giorno andò per l'ultima volta al cimitero per far il pianto o giam che si suol fare i tre primi giorni dopo la morte e al quale prendono parte

i parenti e gli amici. Le donne portarono le vesti dell'ucciso, le disposero per terra vicino al sepolcro, prima spiegarono il *tirsc* o calzoni, in continuazione vi misero il *giamadan* che corrisponde al nostro soprabito o gilè, giacchè è il solo che abbiano per coprire il corpo fino alla cintura; al luogo della testa il *kapuc* o beretta, al posto dei piedi le *opanghe*, specie di scarpe; attraverso misero una cinta piena di *fusceke* e lo schioppo. Disposte così le vesti dell'ucciso, le donne si collocarono intorno accoccolate in silenzio, e la madre del defunto si coprì il capo con un fazzoletto e cominciò il pianto. Prima per un po' di tempo prese ad eccitarsi facendo: he!... he!... he!... come chi oppresso dal dolore comincia a piangere; poi cominciò il pianto, cioè a cantare in aria flebile e sempre sullo stesso metro, enumerando le qualità dell'estinto, il danno recato alla famiglia, ciò che egli faceva in vita, ciò che avrebbe fatto se fosse vissuto, ecc. ecc. La madre p. es. di questo giovane diceva nel suo canto:

Quanto mi dispiace, o figlio! ho!... ho!... ho!...  
di farti questo pianto! he!... he!... he!...  
misera ti ho perduto! ho!... ho!... ho!...  
Non ti vedrò più mai! he!... he!... he!...  
Non mi guarderai più coll'occhio soave! ho!... ho!... ho!...  
Non mi parlerai più colla bocca dolce! he!... he!... he!...  
Non uscirai più colle tue capre! ho!... ho!... ho!...  
Non mungerai più le tue pecore! he!... he!... he!...  
Non zapperai più il tuo campo! ho!... ho!... ho!...  
Ci hai lasciati soli! he!... he!... he!...  
Hai rovinato la famiglia!... ho!... ho!... ho!...  
Sia nero lo schioppo che ti uccise!... he!... he!... he!...  
sia nera la terra che ti copre ecc. ecc. ecc.

In questa meditazione e in questi affetti e sfoghi la povera madre si inoltrava e perdeva in modo, che certo continuò più di mezz'ora, senza mai cessare e senza che le mancassero le espressioni che anzi le venivano sempre più forti ed espressive. Prima che ella finisse cominciò un'altra prossima parente, la quale eccitatasi alquanto, prese essa pure a cantare in aria flebile e a sfogare il suo dolore per la morte di quel giovane. Poi sottentrò un'altra e un'altra; finchè da una casa dove s'erano adunate uscirono insieme una decina di altre donne, le quali tutte insieme vennero alla distanza d'un tiro di sasso dal luogo ove erano distesi gli abiti dell'ucciso e fermatesi alquanto, cominciarono esse pure il pianto, precedute e dirette da una di esse, che cominciava le espressioni, e tutte le altre seguivano,

terminando tutte coll'ho!... ho!... ho!...; he!... he!... he!... Dopo poche espressioni, si divisero; ed alcune restarono al loro posto, altre si avvanzarono un tratto; allora una di quelle che stavano piangendo vicino agli abiti, si staccò dalle altre e andò ad unirsi ad esse, e fecero due cori, che si rispondevano a vicenda; dopo un poco quelle che stavano dinanzi, si avvanzarono fino vicino agli abiti, le altre vennero dove stavano queste; dopo alcune espressioni si unirono tutte vicino agli abiti. Le donne della famiglia che stavano là ed avevano già fatto il pianto, si alzarono in piedi, e per un tratto cantarono alternativamente colle sopravvenute, poi continuarono sole. Finito che ebbero di cantare le donne cominciarono gli uomini, ma in modo affatto differente.

Si unirono in una dozzina e si misero un venti metri distanti dalle vesti dell'ucciso. Stettero alquanto fermi in silenzio dondolando la testa e la persona, poi messi i pugni ai fianchi tutti in una volta diedero un grido con un lungo *mier* (misero); poi un secondo grido con queste parole che fanno seguito: *un vllau i em* (io fratello mio) accompagnando il grido con un movimento e sforzo di tutto il corpo. Poi ripetono *mier un!* (misero me). Allora alzano la testa e colla mano sinistra si prendono il naso come in pugno e lo scuotono dando alcuni sospiri e facendo subito dopo col naso e colla bocca un suono « ha, ha, ha, ha, ha » simile a un nitrito. Mentre in tutto il resto vanno si può dire a battuta e d'accordo seguendo quello che dirige il pianto, in questo fanno eccezione e dopo un primo scoppio comune, segue un eco ripetuto di ha, ha, ha, ha, ha, da due, tre, uno per lo spazio presso a poco di due minuti. C'è un istante prolungato di riposo in profondo silenzio, poi si ripete il grido, il *mier un vllau i em* e poi alzando le braccia e sporgendo il petto e curvandosi all'indietro colle due mani si scaricano una tempesta di pugni sul petto per lo spazio di alcuni secondi; poi inchinatisi alquanto dalla parte dinanzi colle due mani si graffiano contemporaneamente le tempie e le guance e alcuni sì forte da farne uscire il sangue. Poi si prendono il naso colla sinistra e ripetono il nitrito che abbiamo descritto sopra. Fatto questo si avvanzano un tratto e fermatisi ripetono esattamente il descritto finora. Poi vennero (vengono) vicino alle vesti e ripetuto più volte il pianto nel modo suddetto, si inginocchiano e si inchinano profondamente fino a toccar colla testa gli abiti dell'ucciso, e non si drizzano sulla persona se non quando devono battersi il petto. Continuato così un certo tempo, i presenti che assistevano al pianto li alzano prendendoli per le spalle e per le vesti, ed essi fatta un po' di resistenza si

levano e si disperdono silenziosi, curvi sulla persona, tenendosi il naso e facendo il noto nitrito o suono di dolore: ha, ha, ha, ha, ha!... ha, ha, ha, ha, ha!... Finito che ebbero gli uomini, ricominciarono le donne e continuarono forse per due ore, in modo che tutto il pianto durò almeno quattro ore. Allora le donne raccolsero le vesti dell'ucciso e le portarono a casa, e la adunanza si sciolse.

Domandai per quanti giorni si faceva questo pianto, e mi dissero che per tre giorni; però le donne lo ripetono tutte le feste per settimane e mesi secondo chè più o meno grande fu il danno cagionato dalla morte di quello che si piange.

9 domenica. — È la prima festa di Pentecoste e il Padre non si vede venire alla Messa che una trentina di persone; 12 però si accostarono ai Sacramenti e per le montagne è qualcosa. Gli è che nel paese vi è grande freddezza e ignoranza. Ora poi son tutti sopra pensiero per la grande povertà che li ha sorpresi, così da non aver neppure la semenza da gettare nei solchi del campo. Insistè nella predica contro le imprecazioni e i giuramenti e raccomandò soprattutto l'osservanza della festa che è molto trascurata. Si adunarono i capi del « fis » per l'affare della Cella. Ne vedono il bisogno ma sono indolenti e non sanno decidersi a nulla; vorrebbero che tutto facesse il Vescovo e il Missionario, tanto più che il capo del *bajràk* è un *gjynahtár* e parecchi altri principali son uomini che valgon poco e mancano di energia e di iniziativa. Fira si obbligò a portare il giorno seguente 50 *karriz* (1) di sabbia e altrettanti di calce. Ma eran parole; di fatto il giorno dopo vennero solo tre o quattro persone a portare un po' di sabbia e non si fece altro.

13 giovedì. — Un *gjynahtar* di Kokdoda Kazel Nou mi disse che quei paesi là, Kokdoda, Bugioni, Merturi, ecc., eran pieni di timori e sospetti sul conto nostro; non sapevano ancora da chi fossimo mandati; temevano venissimo a condur soldati i giovani, e a obbligare colla forza i *gjynahtar* a dividersi dalle concubine e simili cose. Che questi paesi sieno sottosopra per l'affare dei *gjynahtar* è vero; perchè sono molti; fan di tutto per resistere; d'altra parte temono d'esser costretti colla forza; anche le disposizioni di Mr. Vescovo di non confessare nè benedire la famiglia e

---

(1) Probabilmente è la misura detta « *Korriqe* » che sarebbe la quarta parte della « *babune* » (= 6 oke e 1/2), per cereali. (Scentari).

di negare sepoltura ai due nel terreno della Chiesa li stringe forte; per cui di questo argomento si parla in tutti i sensi con utilità da una parte, perchè fa vedere e conoscere la gravità di questo disordine e trattiene quelli che vorrebbero entrare in questa via, ma dall'altra pregiudica la nostra azione in parte ed è causa di dicerie. Forse abbiamo cominciato troppo presto a prendere in mano questo difficile affare e l'abbiamo preso con troppa energia; meglio era finire prima di cattivarsi l'animo di tutti coll'istruire i ragazzi e far bene a ognuno. Il Kazel Nou prese a mantenere otto ragazze di un fratello uccisogli, sei le aveva egli dalla legittima moglie; volle prendere un'altra donna per avere un maschio; ebbe da essa altre due femmine, sicchè ha 16 ragazze in casa e due donne ed egli è già in pel bianco. Lo esortai ad aggiustarsi con Dio. Mi disse che con Dio andava bene, perchè non rubava, non faceva male a nessuno, avea presa quella donna solo per necessità, per aver un figlio; ma Dio, soggiunse, non s'inganna, e mi diede invece femmine, ma *iscalla* mi dà anche un figlio e allora aggiusteremo tutto. — Ma e se morite prima? — Sia fatta la volontà di Dio; egli mi mantiene; egli mi dà tutto ciò che ho; sia sempre in mano sua — non permetta che altri mi uccida, ma faccia egli di me ciò che vuole e sono contento. — Ma che utilità avete quando siete morto e dannato in lasciare dopo di voi un figlio? — Eh, l'estinguersi la famiglia è cosa grande. — Ma e quanto volete aspettare? — Io non sono il solo *gjynahtar*, non sono nè il più vecchio nè il più giovane, quando si aggiusteranno gli altri, anch'io mi aggiusterò. — Ma se gli altri vanno all'inferno, volete andarci anche voi? — Non permetta Dio! — E così partì...

14 *venerdì*. — Restituisce la visita a un certo Musli Aga che lo accoglie cordialissimamente.

15 *sabato*. — Si reca a Bugioni per vedere se concorressero alla fabbrica della Cella di Fira.

16 *domenica*. — Alla Messa ci vennero circa 30 ragazzi e altrettanti adulti. Si tratta della cella di Fira; non ci trova nessuna voglia di concorrere. Belle parole, ma tutto finisce lì. C'è in quel villaggio povertà estrema, ma anche l'indolenza vi è al colmo. Per di più la gente è più grossolana e ineducata « e questo dà da soffrire al Missionario più che tutto il resto ». Fu chiamato a Kokdoda da un concubiniario che aveva la donna malata e desiderava metter a posto la sua coscienza; ne riceve il giuramento e la confessione.

« Dormii male e disturbato da una creatura che non faceva che piangere dalla fame, e la madre non potea mantenerla perchè ammalata, e il padre dicea che non potea provveder altrimenti perchè povero ».

*18 martedì.* — Ieri sera venne un giovinotto turco di Krasnice, che da alcuni giorni sta in Iballja per vedere le immagini che credeva fossero esposte; gliele mostrai ed era fuor di sè dalla meraviglia. Oggi in un colloquio che ebbi con Mark Preni mi raccontò che trovandosi parecchi cristiani a lavorare da un turco in Krasnice si fu a un punto di ammazzarsi per questione di religione. Un turco disse che la loro fede non valeva nulla, ma la vera era quella dei cristiani, che avea cominciato ad esistere prima di quella dei turchi. Un altro che si piccava di esser dotto cominciò a difenderla e preferirla alla cristiana; i cristiani preponevano la loro alla turca, e in breve si venne a un punto che si lasciarono gli stromenti d'agricoltura e si presero le armi per sciogliere la questione con esse. In quel momento arrivò il padrone che s'era assentato alquanto, e vedendo il pericolo d'uno spargimento di sangue, chiese con affabilità di che si trattava; li invitò a calmarsi e sedersi alquanto vicino a lui che avrebbe aggiustato la questione. Messosi a sedere in mezzo a loro: — Amici miei, disse, non c'è bisogno che vi scaldiate per queste cose; tanto la religione cristiana che la turca sono buone, però la cristiana è più antica della turca, anzi tutti gli uomini di qualunque fede sieno, sono in certo modo cristiani perchè tutti portano con sè la croce; e distendendo le braccia a modo di croce: ecco, disse, la croce che ha ogni uomo per cui è cristiano benchè sia turco o di altra religione. Nissuno seppe trovar che rispondere a questo argomento portato da un uomo autorevole e la questione fu finita con gran contento dei cristiani che dappertutto ripetono questo fatto e questo argomento della verità di nostra religione.

Oggi passeggiava dicendo l'ufficio vicino alla chiesa. Mi passò vicino una vecchia che io credetti cristiana e salutai col « Sia lodato G. C. », che è il solito saluto dei cristiani. Essa non mi rispose nulla ma si mise a ridere, e mi disse: sono di un'altra fede; ma non importa, poichè il Signore ha voluto così. Quando uno nasce egli gli assegna la religione, e stabilisce tutto ciò che gli deve avvenire. È vero che la vostra religione cristiana ha cominciato prima della nostra turca, ma è lo stesso perchè tutti adoriamo Dio, e basta viver bene e Dio ci aiuta. E qui cominciò a raccontarmi le sue miserie, che era povera, sola, che dovea lavorare, ecc. Non giudicai prudente rispondere direttamente sul punto della religione, ma le dissi di pregare Iddio, di portar pazienza nelle prove che le mandava. Mi ringrazii di queste parole e partì colmandomi di benedizioni.

20 giovedì. — Festa del *Corpus Domini*. Andando a suonar l'*Angelus* a S. Sebastiano trovai due uomini che aveano dormito in Chiesa per poi fare un giuramento con 12 persone per un sangue avvenuto 50 anni fa. Due pastori, uno di Iballja e uno di Beriscia aveano perduto una capra. Andati a cercarla, la trovarono uccisa in un bosco; aspettarono la notte che il ladro venisse a prenderla, e quando venne gli tirarono e l'uccisero. Ciascuno volea lasciare il sangue all'altro. Messi al giuramento, quello di Bariscia volle piuttosto pagare che giurare. A quel d'Iballja che volea giurare non aver ucciso egli, fu condonato il giuramento colla condizione che le 1200 Piastre che dovea dare ai giurati, le desse al padrone del sangue. Così fu fatto. Pochi anni fa, gli eredi e discendenti del ladro uccisero uno della famiglia del ladro d'Iballja per ragioni di quel sangue; ne avvennero altre uccisioni, ferimenti e danni, che tutti furono poi pagati, ma ora i discendenti del ladro dicono che il sangue di 50 anni fa resta ancora, e o vogliono si paghi o si faccia il giuramento che l'ibalese non ha ucciso. In generale tutti, e specialmente i più assennati, disapprovano questo giuramento. Io cercai di oppormi soavemente, perchè c'è pericolo nascano dei subbugli perchè essi dicono che questo è il costume; non c'è altro mezzo per impedire che nascano uccisioni; mai si proibì loro di dormire in chiesa e farvi poi il giuramento, ecc. Dio volle che non si facesse e si differisse fino a S. Michele.

Pochi vengono a portare il legname alla cella di Koprati (Iballja), e quei di Fira che avean promesso sarebbero discesi a prendere i muratori a Scutari, non si presentarono punto. Il Padre dovette mandar uno di Berisha col mulo, per 30 piastre.

22 sabato. — Va a Berisha coll'intenzione di passar poi a Dushmani dove avrebbe avuto occasione di incontrarsi coi capi di Berisha il giorno della festa di S. Giovanni Battista che vi si celebra cogli amici, e combinar qualcosa per riguardo alla rovinata cella di Berisha stessa.

23 domenica. — Mi dissuasero di aspettar i capi di Beriscia a Sekvin, andassi a dir Messa (a Dushmani) e li avrei veduti tutti quando arrivavano insieme presso la Chiesa prima che si dividesero per andar dagli amici. Così feci. Il P. Leonardo m'accolse cordialissimamente. Poco prima del pranzo vennero i PP. Pllumi (Colombano) di Toplana, e il P. Zef (Rodolfo) di Giovagni. Il paese di Beriscia arrivò la sera tardi; mancava Pren Uka e Markic Doda s'era diviso dagli altri prima di arrivare alla Chiesa; gli altri capi non li vidi. Sulla sera arrivò D. Lazzaro da Selaku.

24 lunedì. — S. Giov. Batta. - Il P. Leonardo mi pregò di cantar la Messa e dir due parole; lo feci. Si cominciò la Messa quasi a mezzogiorno; la Chiesa era piena zeppa, e non conteneva la gente. Passai un giorno felice con quei buoni servi di Dio. Fecero di tutto per tenermi anche l'indomani, ma non potei accettare, perchè aspetto da Scutari i *dibran* (1) per la Cella di Fira. La festa come fu fatta a Duscmani certo ha qualche cosa di bello e di imponente. Una o due settimane prima il paese di Duscmani fece sapere agli altri paesi che faceva la festa e invitava a concorrervi. Allora si mise la *bessa* per otto giorni in tutti i paesi che prendono parte alla festa, cioè si sospesero tutti i sangui. I paesi che concorrono alla festa vengono la vigilia. Gli abitanti di ciascun paese vengono in corpo; per es., tutti quelli di Beriscia si raccolgono sulla sponda del Drino, e siccome il *trap* è piccolo e non contiene più di 10 o 12 persone, quelli che sono passati aspettano sull'altra sponda finchè arrivino gli ultimi, poi tutti insieme salgono il monte. Arrivati alla croce in vista della chiesa e poco sotto, si dispongono in ordine e fanno una salve, sparando tutti il loro schioppo; quelli di Duscmani rispondono. Poi si disperdono e ciascuno va dai propri amici o dove meglio gli piace, perchè dovunque vada, è il ben arrivato, fosse pure che andasse da colui col quale è in sangue. E di fatti avviene ad ogni istante il trovarsi insieme gente che sono in sangue tra loro eppure si salutano, si abbracciano, si offrono il tabacco, si fan gli auguri come con ogni altro, anzi con più espansione per mostrare che non rincresce loro aver dato la fedeltà per amore del Santo del quale si fa la Festa. A questo proposito mi raccontò Nok Haidari che essendo andato uno alla Festa con intenzione di trovar occasione di prendere un sangue, un vecchio ne lo dissuase dicendogli che quando in un paese si celebra una festa e si mette la *bessa*, tutti i Santi sono volti verso quel paese e lo guardano, e chi rompesse la *bessa* offenderebbe non solo il protettore del paese dove si fa la festa, ma anche i protettori degli altri paesi, anzi tutti i Santi.

Prima di arrivare alla casa dove si vuol far visita, si chiama da un'altura, o da un luogo donde facilmente si possa essere uditi, il padrone di casa, il quale risponde. Allora si domanda se vuole amici, e si tirano alcuni colpi di pistola o di schioppo, secondo il numero dei visitatori, che per lo più è di parecchi insieme. L'altro risponde: *haidni, haidni e osgelden* (venite, venite e siate i benvenuti) ed egli pure spara tanti colpi di pistola quanti ne sparò chi chiamò. Arrivati alla casa, il padrone esce nel cortile, prende lo schioppo degli arrivati e lo depone nel luogo a ciò destinato,

---

(1) = muratori (oriundi da *Dibra*).

poi li invita ad entrare, e dà loro caffè, acquavite, formaggio, con tutti i complimenti che sono di uso. Spesso avviene che quando la visita è molto gradita si canta da alcuni dei presenti qualche strofetta di un canto marziale, e allora il padrone di casa ed alcuni dei visitatori tirano alcuni colpi di pistola. Nell'unica visita che abbiamo fatto col P. Leonardo e gli altri frati ad un vecchio venerando e di famiglia principale, tre volte durante la visita si cantò e tre volte si tirarono parecchi colpi di pistola. Dopo partiti quando fummo a una certa distanza, ci chiamarono e ci diedero il buon viaggio e spararono di nuovo tre colpi di pistola, ai quali subito risposero quelli che ci accompagnavano. La vigilia della Festa a qualunque ora arrivano i visitatori dagli altri paesi si dà loro la *zila* o colazione: caffè, acquavite, formaggio, *kos*, pane. La sera anche carne, *mas*, ecc. Lo stesso i giorni seguenti. La vera festa dura due giorni, il dì della festa e il seguente che chiamano *ditori*, e in questi due giorni è un continuo girare di gente, un continuo chiamarsi, risponderci, tirare schioppi, cantare con un'allegria e segni di cordialità che è un piacere. Il giorno di S. Giovanni tutto il paese e tutti i festar o amici venuti alla festa vennero a Messa ed era bello il vedere arrivare tutti insieme quelli delle varie contrade a venti, trenta, cinquanta cantando e tirando schioppi. Arrivati nel cortile della Chiesa, deponevano tutti lo schioppo, ciascuna contrada in luogo a parte lungo il muro della Chiesa e della Cella o Canonica, poi entravano in Chiesa a fare una visita, e usciti si sedevano all'ombra degli alberi e del recinto a discorrere, cantare e tirar schioppi. Quando furono arrivate tutte le contrade, si cominciò la Messa, seguita dalla predica. La Chiesa era piena zeppa, eppure non si udiva una parola, ma tutti si diportarono con contegno e divozione. Il tutto di questa festa ha un certo che di grande e di bello che rallegra e mette divozione, se non vi fossero due riflessi che raffreddano e guastano ogni cosa. Il primo si è che in generale tutta questa gente che fa la festa è poverissima, e non ha con che mantenere la famiglia, nè comprare una camiciuola ai ragazzi che sono ignudi, e per comperare un po' di *kalamoc* da seminare e mangiare e non morir di fame devono vendere i pochi animali che hanno, a costo di rimaner senza latte e companatico in autunno e inverno quando raccoglieranno il *kalamoc* che ora han seminato vendendo gli animali; eppure per far questa festa debbono provvedere acquavite, caffè, zucchero, riso, carne, formaggio, tabacco, polvere, ecc., in modo da spendere cinquecento, ottocento, mille e più piastre secondo le famiglie, e non restare svergognati se prima che finisca la festa venisse a mancare una sola cosa di quelle che si sogliono avere in questa occasione.

Nell'andare, arrivati al Drino, passò il trap insieme con noi un duscmanese con una pelle di pecora che essi chiamano *ersic*, legata di dietro e piena di *rakia*. Passato il fiume facemmo la salita, che è di un'ora, insieme. Gli domandai quante oche di *rakia* conteneva quell'*ersic*; mi disse che 20, cioè 28 litri. Mi meravigliai che avesse comperato tanta *rakia*, mi rispose che se avesse avuta solo quella sarebbe restato affatto svergognato, perchè nemmeno altrettanta bastava per la festa, ma ne aveva dell'altra in casa e n'avrebbe comperato in paese; sicchè questo galantuomo faceva conto che solo in acquavite gli sarebbero andate almeno 200 piastre, cioè 40 franchi.

L'altro riflesso che toglie il bello di questa festa si è che tutta questa amicizia e cordialità non è in generale che cosa esterna e superficiale, fatta dagli uni per farsi onore e mostrarsi generosi, dagli altri pel piacere di andare a mangiare, bere e tirare schioppi e far baldoria. Ma molti di quelli che fanno la festa, come di quelli che vi concorrono e spesso gli interi paesi sono in sangue tra di loro, e per far la festa si misero alcuni giorni di bessa che è la tregua di Dio del medioevo, e passati questi giorni sono i nemici di prima, e appena avranno l'occasione si ammazzano; anzi spesso avviene che vanno alla festa per informarsi e trovare o concertare il modo di uccidere poi il nemico e prendere il sangue.

Per questi riflessi e più per la povertà delle montagne, queste feste si sono lasciate quasi dappertutto e anche Thaci e Beriscia desidera di lasciarle e non andrà a molto che le lascerà.

25 martedì. — Il P. Leonardo voleva trattenermi ad ogni costo, ma volli tornare ad Iballja, nella speranza che arrivino questa sera o domani i lavoranti per Fira. Detta Messa a buon'ora partimmo, ma arrivati al Drino non era possibile passare perchè tutti gli uomini erano alla festa di Duscmani e il trap era stato condotto all'altra sponda da alcuni pastori poco prima. Si chiamarono i pastori, ma erano già dispersi dietro il bestiame e non ci fu modo di averli. Due giovinotti che si trovavano lì per caso si indussero a provare a passarvi ma il fiume era grosso e temevano di non riuscirvi. Ma bisognava passare il fiume per rimanere il trap che stava all'altra sponda. Cercando si poterono trovare lì vicino due *ersic* cattive e con esse passarono il fiume e ricondussero il trap (1). Per passare più facilmente i fiumi, specialmente se hanno qualche cosa da portare, qui usano l'*ersic*, che è una pelle di agnello di (sic) anni, levata dall'animale intiera e tagliata solo nelle quattro gambe dove si lega

---

(1) È una sorta di zattera formata di uno o due grossi tronchi scavati e uniti insieme.

strettamente e nel collo per dove si gonfia collo soffiarvi entro e poi si lega. Così gonfiata questa pelle, il nuotatore spogliatosi delle sue vesti che si lega in un involto dietro al collo, se la applica sul ventre fermandola alle spalle e alle coscie, e sostenuto da essa facilmente passa il fiume. In certi luoghi dove non vi è barca o *trap*, si passa la gente sopra un graticcio tirato da quattro uomini a nuoto sul loro *ersic*. Passato il Drino abbiamo cominciato la salita del monte prendendo la via della *biescka* perchè più facile e ombreggiata. Arrivati nella selva sopra la *biescka* di Beriscia, in un punto dove il sentiero faceva uno svolto vedemmo uscire due uomini, che appena ci videro presero in mano il loro fucile e si ritirarono alquanto come per ripararsi dietro le piante. Io precedeva il mio compagno armato solo dell'ombrello, il mio compagno avea una vecchia pistola. Mentre mi avvicinava mi conobbero, e quando fui loro presso mi salutarono col « Sia lodato G. C. » e chiesero scusa se aveano mostrato qualche apprensione perchè credevano d'essersi incontrati con altri. Erano Ukscin Pietra e Jak Markella di Lvosc, che accompagnavano i due uccisori di Prel Nika di Koprati, colle loro famiglie, che state per alcune settimane in Lvosc ora andavano raminghe per non essere uccise. Erano una decina di persone tutti maschi tranne una donna con un fardelletto sulle spalle. V'erano Nosc e Ded Prela fratelli d'uno degli uccisori che in inverno erano stati da noi a istruirsi ed avevano imparato molto; v'era un altro ragazzone di circa undici anni tutto ignudo coperto solo davanti con uno straccio grande forse come due volte una mano che gli cadeva non so come dal collo dove era sostenuto con un brandello dello stesso straccio.

A Lvosc passando battezzai il figlio di Mihill Mirasci *gynatar*, senza però le cerimonie perchè mancavano i padrini. Arrivai ad Iballja quasi tre ore prima del tramonto.

26 mercoledì. — Non arrivarono ancora i *dibràn*, nè l'uomo che andò a prenderli. Al tramonto cominciarono ad uccidersi in Koprati. Si tirarono molte schioppettate e restò ferito alla testa Gion Nika. Accorsi, trattenni il nipote che era furioso, e la cosa finì lì. Confessai il ferito e partii lasciando molta gente accorsa per vedere e intendere. Pare che due capre di Gion Nika sieno entrate nel campo vicino; e questi volea prendere le capre; si cominciò a contrastare, si cominciò a tirare e Gion Nika restò ferito.

27 giovedì. — Oggi la famiglia di Gion Nika ferito ieri e un'altra dovettero uscir di paese benchè in parentela molto lontana coll'uccisore di Prel Nika e anche in rotta con lui per altri

imbrogli avuti. Nik Delja, Zef Haidari e compagni vogliono prendere su essi il sangue. È una cosa che affligge ed avvilita il vedere gli imbrogli che ci sono tra questa povera gente.

28 *venerdì*. — Festa del S. Cuore. - Alla Messa accesi quattro candele, esposi l'immagine del S. Cuore, e questa fu la Festa che potei fare. Dopo pranzo andai nel Sapac per una strada orribile di due ore a confessare ed estremare un vecchio; battezzai pure un bambino. Tornando ci sorprese la pioggia e ci bagnò tutti.

29 *sabato*. — Festa di S. Pietro. - Prima di mezzogiorno vennero cinque *dibràn* da Scutari; tre muratori, due a P. 6 1/2 e uno a 7, e due manuali a 5. Mi vennero pure lettere colla facoltà di confessare, e esercitare le funzioni parrocchiali nella diocesi di Pùlati, con tutte le facoltà che ha il vescovo Mrs. Petris. Dopo pranzo partii coi *dibràn* per Fira. Has Haidari con un cavallo ci portò le robe. Io presi alloggio da Zymèr Palusci, i *dibràn* dormirono da Gierg Uka e cenarono con un pane che feci prendere in prestito.

30 *domenica*. — Si cominciarono i lavori della cella. Si dovette diroccare fino a un metro o poco più dal suolo e non ci fu bisogno di stromenti, ma solo colle mani e tirando dei sassi per paura che accostandosi cadesse addosso il muro. Il paese avea promesso che avrebbe portato calcina, sabbia, ecc., invece non portò nulla; oggi si credeva si sarebbe adunato il paese; invece non ebbi a Messa che cinque o sei uomini e altrettanti tra ragazzi e donne. Qualcheduno portò un po' di sabbia. Siamo in un tempo il più tristo; i ragazzi e le donne sono nella *bieska*, gli uomini sono occupatissimi nel zappare il *kalamoc*; più, sono tutti senza pane in modo che proprio non so che cosa mangino nè di che vivano. Ebbi difficoltà somma in trovare un po' di grano turco per oggi e domani finchè ne facessi venire da Iballja; nessuno ne ha. Si aggiunga a questo una freddezza, indolenza e pigrizia incredibile di tutta questa gente. È beata quando non ha nulla da fare. La mattina non si alzano che tardi; non escono a lavorare che verso le 8 1/2 o le 9. Spesso si fermano a riposare e fumare. Oggi parecchi furono a varie riprese nel piazzale della cella; feci di tutto per scuoterli e indurli ad aiutare; quanto più io mi mostrava impegnato e tanto più essi si mostravano svogliati; eppure promettevano, parlavano, facevano proposte, ma fumando, e parecchi alla mia presenza in seduta pubblica, lunghi distesi, supini o bocconi colla schiena e colla pancia al sole.

1° *luglio, lunedì*. — Due *dibràn* andarono *n'lum t'Nout* a estrarre sassi per angoli. Mi diedi d'attorno pel trasporto, e per

46 trovai chi li avrebbe trasportati in questi tre giorni chi due, chi tre, chi uno. Collocai definitivamente i dibràn da Pren Kola vicino alla cella, che cede la *zoba* (1) solo per essi e si presta a far loro servitù, tranne nel far il pane, che lo farà una buona donna vicina per una piastra al giorno e 5 oke di *kalamoc* la settimana. Io resto da Zymèr Palusci che mi ha ceduto il secondo piano della *Kula*, che è una stanza quadrata il cui lato è m. 3.50 con una sola finestrella in un angolo larga un palmo e alta quasi uno e mezzo, senza vetri nè altro con che chiuderla, e sette piccole feritoie alte dieci centimetri e larghe tre, essendo fatta la *kulla* per abitarvi e difendersi quando si cade in sangue e si deve combattere col proprio nemico. Sicchè la stanza nè ha luce, nè è riparata dall'aria. Leggere o scrivere in essa è impossibile; per qualunque altra cosa si voglia fare, bisogna accendere un po' di pino se pure non avete con voi un cerino, una candela o altro. Anche per mangiare è un imbroglio perchè voi non avete nè una tavola, dove mettere un piatto, nè una sedia su cui sedervi, ma tutto dovete fare per terra, come pure per terra dovete mettere e lasciare quanto avete con voi, perchè altro luogo non c'è dove metter nulla, nè uno scaffale, nè un armadio, nè un chiodo, nulla di nulla. Per dormire si patisce forse più dell'inverno, perchè oltre ai pidocchi avete anche le pulci che vi mangiano, e non avete nulla di secco o asciutto su cui dormire, ma dovete adoperare felci, o foglie colte allora, in modo che la mattina trovate le vesti umide e colorite di verde pel mosto che col peso del corpo fate uscire da quelle felci o foglie verdi. A questo si può rimediare qualora si stia per più giorni in un luogo, facendo cogliere e disseccare quel verdume, ma la prima sera che voi capitate in una casa non trovate roba secca se voleste pagarla un tesoro, perchè gli indigeni in estate non usano per sè che la nuda terra, coperta tutto al più da un pugno di felci o foglie verdi o che dopo qualche giorno diventano mezzo secche e mezzo marcite. La scala per ascendere a questo nobile appartamento è un semplice legno con un decimetro di diametro, sul quale sono fatte col falcetto varie tacche profonde non più che quattro centimetri le quali servono di gradini. La prima volta che uno vede questo genere di scale, crede impossibile l'usarle, nè può ascendere e discendere per esse se non a stento, aggrappandosi colle mani e sempre in pericolo di cadere; dopo qualche tempo ci si avvezza un poco, ma il pericolo d'una caduta c'è sempre specialmente per noi che ci imbrogliamo nelle vesti lunghe. Io m'era quasi avvezzato ad

---

(1) = *soba*, stanza, saletta.

ascendere e discendere per la mia quando questa mattina avendo piovuto la notte nell'uscir dalla porta, appena posi il piede sul primo gradino la tacca mi smucciò e in una tirata mi trovai in fondo senza però farmi male. Non so se una seconda caduta mi passerà sì liscia, eppure mi vi tengo preparato perchè mi pare impossibile schivarla. Anche quelli del luogo spesso fanno delle cadute disonoranti nell'ascendere e discendere per questo genere di scale. Ma e perchè non farle diversamente e più comode? Solo per poltroneria e mancanza d'iniziativa, perchè quanto al legname qui c'è in abbondanza perchè siamo tra bellissime selve di quercie, abeti, pini e faggi.

2 mart. — *Visitazione di Maria.* — II<sup>o</sup> Centenario della famosa apparizione di N. S. G. C. alla B. Margherita nella quale affidò alla Compagnia la missione di propagare la divozione al Suo Sacro Cuore. I lavoranti mi rimasero senza pane; dovetti andare ad Ibalia a prendere del grano ed altre cose; tornai oggi stesso. Ad Ibalia battezzai un bambino (illegit.) di Kol Marku che si separò dalla donna colla quale viveva in peccato. Ieri di notte in Koprati fu ucciso uno di Gralisti.... che padre di molte creature, ridotto alla miseria non sapendo come salvarle che non gli morissero di fame andò con una *zcab* (1) o pelle di capra a rubare nel *ciardak* di Gio Nika, che probabilmente egli credeva senza custodia dovendo Gion Nika trovarsi assente perchè in sangue. Ma jer l'altro di sera Gion Nika aveva ottenuto alcuni giorni di *besa* ed era stato accompagnato nel suo *ciardak* da Zef Haidari ed altri. La notte quando sentì che presso al terreno si levavano le pietre per praticarvi un buco, egli pensò che fosse qualcheduno di quelli coi quali era in sangue che venisse per ucciderlo mentre dormiva, e quindi senza parlare e senza far strepito aspettò che fosse fatto il buco, e quando vide l'uomo che era già entrato colla metà della persona, senza conoscerlo perchè all'oscuro, gli tirò una schioppettata e lo lasciò morto sul colpo. Quando vide e conobbe l'ucciso Gio Nika restò fuori di se, e imbrogliatissimo vedendosi caduto in sangue con Gralisti e Bugioni. Due capi della bandiera vennero a Fira perchè andassi con loro a seppellire quell'infelice; tentai di farlo seppellire un po' in disparte dagli altri e così avrei avuto tempo di esaminare il fatto e benedire o no il sepolcro, ma furono tante le istanze fattemi che si seppellisse nel sepolcro del figlio, e le assicurazioni che il fatto era come mi aveano narrato, cioè colle circostanze attenuanti della estrema necessità del ladro, e della poca

(1) = *zhabë*.

quantità di grano che volea prendere, che permisi fosse sepolto tra gli altri, riserbandomi io a benedire o no il sepolcro, giacchè il cimitero non è consacrato, ma si benediscono i singoli sepolcri. Io però mi rifiutai di andare ad assistere al seppellimento. Oggi poi in Ibalia seppi che le cose dettemi erano vere, ma non m'era stato detto che il ladro era con altri due compagni, che con sè avea tre *zcab* (probabilmente la propria e le due dei compagni), e che dopo colpito, prima di spirare sparò anch'egli lo schioppo, non so se per colpire il suo uccisore, o per domandar aiuto ai compagni, o per atto *primo primis* nelle angustie in cui si trovava.

3 merc. — Continuai a girare e parlare per non lasciar i lavoranti senza il necessario pel lavoro e per vivere.

4 giov. — Mentre diceva Messa venne uno del Sapàc per prendermi per un giovane gravemente infermo. Visitai i lavoranti, poi mi misi in via, fermandomi un'ora sul Plaver ad istruire i ragazzi che custodiscono il bestiame e poi, raccomandato loro di unirsi per domani al mio ritorno continuai per Ibalia fino al Sapàc, distante da Fira quasi sei ore. Arrivai che era sfinite. Avea detto ad Ibalia che sarei tornato questa sera, ma riputai imprudenza nello stato in cui mi trovava, far di nuovo a piedi la salita del Sapàc per arrivare ad Ibalia per la notte, non restandomi più che tre ore di giorno e il tempo minacciava con lampi e tuoni. Dormii nel Sapàc, ma passai una notte trista, sopra un po' di *dusck* verde, senza coperte, in una casa o stalla dove giocava l'aria da tutte le parti, con un bambino di pochi mesi che piangeva, la madre che dormiva invece di acquietarlo, un ammalato che sospirava, un vecchio catarroso che tossiva.

Appena spuntò la luce mi alzai e mi feci accompagnare ad Ibalia dove volea dir messa, ma non potei dirla per mancanza di messale; l'avea in un baule e la chiavetta stava a Fira. Jer sera erano venuti a chiamarmi per Voz Preni che sta al *Pojàt* (1) in grave pericolo di vita. Non potendo dir Messa, partii subito e mi recai dall'ammalato. Lo confessai ed estremai. Poi mi posi a riposare un poco perchè ero stanco e sfinite. Intanto la madre dell'ammalato faceva la *mas*, che è forse quanto qui hanno di più squisito. Mise della panna in una padella e

---

(1) Qui chiamano « *pojat* » una stalla o locale fatto di assi e coperto di frondi d'albero in qualche buona posizione di monte o *biesca* dove per qualche tempo dell'anno si tengono gli animali a pascolare. In esso stanno gli animali. N. P. Pasi.

la scaldò fino a bollire; poi la versò in un *biud* o coppa di legno facendola passare per un pugno di giunchi affine di pulirla da qualche pelo o immondezza che forse avesse. Poi versò di nuovo la panna nella padella riservandone però una parte nel *biud*; quando cominciò a bollire, vi mise dentro a poco a poco della farina gialla di kalamoc muovendo intanto e mescolando (con) un cucchiaino quella massa. Mentre andava cuocendosi la donna non cessava di muoverla e lavorarla col cucchiaino, e indurendosi troppo vi infondeva della panna riservata nel *biud*. Dopo una breve mezz'ora la *maas* era all'ordine e con tutta la padella ci fu presentata lì dove stavamo che era l'unico posto abitabile nel *pojät*. Era niente altro che una *masa* <sup>(1)</sup> o meglio polenta cotta nella panna. Non è cattiva, ma ha troppo untume e buttiro che non permette di mangiarne molta e nausea. Mentre si mangiava la *maas*, il nostro ammalato che stava egli pure lì vicino al fuoco ebbe una specie di parosismo e parve entrasse in agonia. Mi alzai tosto e cominciai a raccomandargli l'anima. Finite le orazioni, si riebbe un poco. Gli impartii la benedizione papale, lo consolai e non potendo fermarmi perchè era aspettato a Fira e d'altra parte non mostrando l'ammalato di dover subito morire, partii accompagnato da Nok Haidari fino agli stani del Plaver, dove i ragazzi mi aspettavano colla speranza che portassi loro qualche cosa da Ibalia. Lo *stan̄* non è altro che una specie di capanna o baito come dicono sul veronese fatto di stecchi, coperto di frasche dove stanno i pastori l'estate per alcune settimane mentre pascolano il bestiame su queste alte montagne. Vicino allo *stan̄* v'è un recinto o chiuso dove di notte e sul mezzo giorno si chiudono gli armenti. Allo *stan̄* stanno per lo più solo le donne e i ragazzi; i ragazzi per custodire gli armenti mentre pascolano, le donne per fare il formaggio, il butirro e il *kumsct* o ricotta. Il modo di fare il formaggio è un po' differente da quello che si usa in Italia. Qui il latte dopo munto lo fanno bollire e poi lo versano nella *korita*, che sono specie di conche lunghe poco più di mezzo metro e larghe un 40 centim. formata da una grossa asse incavata; sono strumenti primitivi, ma molto utili all'effetto di averne molta panna, presentando il latte in essi molto superficie su poca profondità. Il giorno seguente levano la panna o crema e versano il latte in un bariletto anch'esso molto primitivo perchè formato da un tronco di albero diviso a metà, scavato internamente e poi unito per mezzo di due o tre cerchi. In esso cagliano il latte freddo, e rotta un poco la

---

(1) Massa?

cagliata con un cucchiaino di legno levano il si(e)ro che versano in una pentola lasciando in fondo al barile la cagliata rotta; la mettono in una coppa di legno, alcuni la premono un poco in (un) panno qualunque e il formaggio è fatto. Dopo un giorno o due lo salano, se pure non lo mangiano così fresco, poi lo mettono in un bariletto con acqua e sale e così lo conservano per quando ne han bisogno o per venderlo. Il si(e)ro lo mettono al fuoco, lo fanno bollire molto e poi levatolo e lasciatolo raffreddare alquanto vi mettono un po' di si(e)ro inacidito; allora si rapprendono e formano in esso certi grumi più o meno grossi di ricotta che cadono al fondo e che essi chiamano *kumset*, il qual nome di *kumset* danno anche al si(e)ro che contiene quei grumi di ricotta, e questo specialmente è il loro companatico, perchè il formaggio lo conservano per venderlo o per feste, concorso di amici ecc. Anche il butir(ro) si fa in modo abbastanza primitivo. Si leva la crema, e se è poca si conserva per tre, quattro giorni e anche una settimana, perchè dicono che se anche inacetisce non importa, poi la mettono o in una coppa di legno, o in un bariletto e con un cucchiaino di legno o altro la sbattono fino a che si rapprende a modo di burro; lo separano dal latte che rimane e se ne servono, oppure lo sciolgono al fuoco, lo depurano alquanto e lo ripongono per conservarlo, o venderlo.

6 sabb. — Oggi i lavoranti rimasero senza sabbia e senza calce. Dovetti pagare due uomini che portassero calce. La calce è distante una mezz'ora; in tutto il giorno fecero quattro viaggi, cioè uno ogni quattro ore. Credo ben difficile trovar gente più indolente di questa. Oggi ho mandato a Scutari Kol Preni di Lvose per prendere roba; ho convenuto a 30 Piastre per 60 *oke* fino ad Ibalia. Ho mandato pure un uomo a Gropa e Paravi ed uno a Gralisti, Bugioni, Kokdoda per invitarli a concorrere, secondo il convenuto, a portar calce e sabbia per la cella.

7 dom. — Dissi Messa alle 11; ebbi sul principio due ragazzi e due ragazze, e alla fine un ragazzo e una ragazza. Alcuni di Fira che non avevano ancora portato calce o sabbia, la portarono oggi; vennero pure due di Gropa a portar calce.....

Intanto era morta la donna di Kokdoda che si era separata poco prima durante la malattia dal concubinario, e il P. Pasi in conformità alle leggi ecclesiastiche non permise che fosse sepolta nel cimitero comune.

« Mentre martedì scorso veniva da Ibalia vidi che si abbruciarono alcune *kulle* di Raja. La mattina stessa era successo un omicidio; restò ucciso Zunghèl Ademi, Capo di Raja, uomo che godeva fama di forte, generoso e trim. Zunghèl aveva perduto una capra. Da non so quali conghietture giudicò che glie l'avesse rubata un tale. Gli domandò se gli avea rubato la capra; quegli rispose che no. Ebbene, disse Zungheli fammi giuramento con due *plec* o vegliardi (vecchiardi) che tu non l'hai rubata, come è uso di fare in caso di furto per liberare l'imputato. L'altro ricusò di fare il giuramento. Orsù, disse Zungheli fammi giuramento tu e tuo fratello e mi contento. Non ti faccio giuramento nè io nè mio fratello, rispose quello. Ebbene, disse Zungheli, la capra non te la lascio, e così si separarono. Poco dopo Zungheli usciva dalla sua casa per andare a seminare non so qual cosa nel suo campo, quando l'imputato ladro gli tirò una schioppettata che gli fracassò la testa. L'uccisore fu subito inseguito dai parenti di Zungheli, gli furono tirate varie schioppettate, ma egli si salvò di burrone in burrone finchè entrò in un bosco e si sottrasse ai colpi e alle ricerche di quelli che lo inseguivano; i quali si recarono a fare tutto il danno possibile alla famiglia o casa di lui, depredando e bruciando, giacchè così porta l'uso del paese, che il giorno dell'omicidio la parte offesa può fare qualunque danno alla casa dell'uccisore come rubar bestiame, abbruciare ecc. senza che debba rimborsare nulla, come dovrebbe fare se ciò facesse un altro giorno. Ciò poi che è affatto ingiusto e irragionevole è che si fanno questi danni anche ai parenti o vicini dell'uccisore, sebbene non abbiano avuto parte alcuna nell'uccisione, anzi la disapprovino ».

8 lun. — Ieri vedendo che il paese non aiuta la fabbrica della Cella per la povertà in cui si trova, e molto più per pigrizia ho stabilito, di finire il pian terreno, dove avremo due locali oltre il corridoio di ingresso e poi coprire. Esposi la cosa a parecchie persone principali che si trovarono nel piazzale della cella, ciascuno disse la sua strampalata, nissuno parlò con un po' di criterio, e si finì con dire che era meglio fare come diceva io. Povera gente! oltre all'essere povera, ignorante, nemmeno ha un capo che sia uomo di proposito. Uno dei capi giocava all'altalena sopra una trave come un bambino. Un altro stava lungo disteso supino con le mani incrociate sotto la testa mentre noi parlavamo. Uno nel mezzo del discorso interrompe per fare al vicino una domanda frivola e impertinente; questi vuol prenderti l'ombrella per vederla, quegli ti prende il beretto e se lo mette in testa, e provoca una risata in tutti i presenti, che

dimenticano ogni altra cosa per fare osservazioni sul ragazzone che li ha distratti. Sono cose che esercitano abbastanza la pazienza in un uomo che si trova solo, senza aiuto, cogli uomini sul lavoro e sprovvisti del necessario; eppure se vi mostrate offeso è peggio; sono ragazzi e bisogna trattarli da ragazzi. Il padrone della casa dove io abito, è una delle principali persone del paese; jeri uscendo dalla Chiesa gli dissi: Bravo, Zymèr, oggi tu non hai *veduto* (1) la Messa! — Sì; io l'ho veduta. No; tu non l'hai *veduta*; in chiesa non c'erano che due ragazzi e due ragazze, e tu eri quì di fuori che col tuo vocione ci disturbavi, facendo un giuramento almeno ogni quattro parole. — Ma io, disse, non sono stato senza far niente; ho lavorato coi sassi per amore di S. Michele (Protettore della Chiesa) ed è come se avessi *veduto* la Messa. — Ma questa mattina invece di passar più ore sul gelso a mangiar more tu potevi venir a lavorare per amore di S. Michele, e, venuto il tempo della Messa entrare in chiesa e poi continuare a lavorare. — Ah, lascia che ti baci la mano, e si alzava per avvicinarsi. — Non c'è bisogno che mi baci la mano, ma un'altra volta non lasciar la Messa la festa. — No; voglio baciarti la mano, e mi si attaccò come farebbe un bambino colla propria madre, per aver qualche cosa che essa tiene in mano e ricusa di dargli. Era già passato mezzogiorno, e m'avviai per venire alla mia abitazione; egli mi teneva dietro interrompendo le sue osservazioni e domande col canto dell'Avemaria. Entrato nella mia *kulla* mi misi ad accendere un po' di fuoco per farmi un caffè. Quando egli sa che io mi faccio un caffè, ha uso di tenermi compagnia, e quindi si mise lungo disteso per terra colla pancia all'aria e si pose a cantare canti nazionali come farebbe un uomo brillo in una bettola mentre i compagni giuocano alle carte. Quando il caffè fu all'ordine, gli presentai la chicchera. No, disse, non la voglio. — Prendi prendi che ti fa bene. — Per la testa di mio figlio non la voglio. — Prendi che l'ho vuotato per te. — Eh *Bereciavers* (grazie). Se lo bevette sorso a sorso assaporando bene, poi si alzò dicendo ai figli: andiamo, e lasciamo che il padre mangi un boccone perchè è da jeri che non mette in bocca niente, e se ne andò cantando. Sono episodi che da una parte distraggono e sollevano, dall'altra parte avviliscono mostrando con qual gente s'ha da trattare e in che terreno si deve lavorare ».

E io ho citato questa pagina per intero perchè è un'ammirabile pittura della realtà.

---

(1) È la frase alb.: *Me pá Meshë*: vedere (assistere alla Messa).

9 mart. — È chiamato a Iballja dalla famiglia di Prend Hajdari a cui è morto il figlio Vocri e narra del « pianto » che gli fecero le diverse contrade Çurku, Pnishti ecc. Verso le 4 del pomeriggio s'imbandisce il *drek* nel cortile: ogni tavola con dieci persone; ciascuna persona, com'è uso, col proprio cucchiaino. In tal occasione le famiglie vicinanti del paese o chi ha relazione con la famiglia del morto, portano il pane, e quella mattina a Prend Hajdari ne avean portati una cinquantina. Cominciò a piovere e tuttavia « si continuò a mangiare seduti per terra pane e carne bagnati dalla pioggia che cadeva a dritto ».

10 merc. — I muratori son rimasti senza calce e senza pietre angolari, e non c'è verso d'indurre nessuno a lavorare a pagamento. I motivi furon già accennati sopra.

« L'affare di Gralisti e Koprati per l'uccisione avvenuta la settimana scorsa è serio. Gralisti, Bugioni e Fira vogliono abbruciare, rovinar i campi ecc. a tre famiglie di Koprati. Pochi giorni fa quaranta persone della bandiera di Bugioni piombarono in Koprati per abbruciare e danneggiare, ma trovarono là raccolti tutti quelli di Ibalia e si differì la cosa fino a domenica scorsa, nel qual giorno si raccolsero a Bugioni i Capi dei due paesi, si parlò molto, ma non si conchiuse nulla. Bugioni domanda cinque borse, oltre al sangue, Ibalia non vuol darle perchè richiesta ingiusta, però fino a tre le darebbe per liberarsi da vessazioni. Ieri trattai a lungo con Zol Brahimi capo del partito che cerca il sangue, parlò Prela e Pren Hajdari, ma non si ottenne nulla. Oggi parlai colla moglie dell'ucciso, la quale mi disse che vede bene essere affatto ingiuste quelle pretese, ma essere i Capi della bandiera che vogliono mangiare senza che essa possa avere qualche cosa pei suoi figliuoli rimasti orfani e che muoiono di fame ».

11 giov. — « Zimeri m'ha portato 70 *oke* di grano turco da Krasnice a 45 parà l'*oka*. Ieri sera arrivò al Drino; questa mattina lo passò a nuoto portando sulle spalle il grano e tirandosi dietro l'asino pure a nuoto, non essendovi qui nè ponte nè *trap* ».

12 ven. — È giunto da Scutari il mulo a Iballja. Il Padre ci va a prender quel che avesse portato per la cella; fra le lettere ne trova pure una del Card. Giovanni Simeoni, Prefetto di Propaganda Fide. Ritorna lo stesso giorno a Fira, che vi son circa 4 ore di cammino.

13 sab. — Viene da Aripa a Gurit un uomo a domandar consiglio sopra un fatto che aveva spaventato tutto il paese. Due oggetti rotondi, uno rosso e l'altro nero, venuti per aria, senza testa, senza ali e senza gambe, legati insieme da una corda, eran discesi in mezzo a quelle montagne e avean messo sottosopra tutta la popolazione. La folla che vi era accorsa con gli schioppi, non osava avvicinarsi, non osava toccare, stupiti che uno di quei così si movesse parendo vivo e l'altro invece fosse immobile. Decisero di mandare un'ambasciata al P. Deda perchè si prendesse la briga di far più di quattro ore di strada per recarsi sul posto e consigliarli sul da fare allontanando ogni cattivo augurio. Egli pensò naturalmente che erano due palloncini, e disse loro che li prendessero pure senza paura e li portassero a lui che avrebbe spiegato ogni cosa. Risposero che difficilmente qualcuno si sarebbe indotto a toccarli e partirono. Per quel giorno non si videro ricomparire.

16 mart. — Festa della Mad. del Carmine. — Ier sera andai da Mark Ukscini dove si cavavano le sorti pel turno della *vada* o irrigazione, coll'intenzione di ottenere un po' di aiuto per la cella, ma non ottenni che alcune promesse che poi finirono in nulla. Le sorti della *vada* le cavarono con ramoscelli di albero; ciascuno ne prese uno, poi si unirono, si mescolarono, e si disposero per terra uno presso all'altro, e colui che aveva il primo ramoscello dovea cominciare ad inaffiare il giorno dopo; chi avea il secondo due giorni dopo e così di seguito. Se a qualcheuno era incomodo il giorno che gli era toccato, procurava di aggiustarsi amichevolmente con qualche altro cambiandosi i giorni a vicenda.

Oggi pure ho veduto come fanno a macinare il grano in famiglia, per non andare a macinare lontano, non avendo il mulino vicino per mancanza di acqua. Si prende una pietra di forma rotonda con un buco in mezzo, nel quale si mette un pugno di grano. Per mezzo d'una stanghetta o legno si fa girare la prima pietra (sulla seconda) e si stritolano i grani.

Questa sera ci fu un'altra adunanza per un'altra *vada*. Procurai di trovarmivi; parlai sulla cella: il muro domani si finisce; tronchiamo i lavori e mandiamo altrove i lavoranti, o copriamo? E se si vuol coprire chi mi aiuta a portare i travi e le assi? Si combinò che domani si sarebbero portati i travi, per le assi si pagasse, e in autunno ciascuna famiglia avrebbe dato due *oke* di *kalamoc*.

Ho fatto uccidere un capretto che questa sera mangiarono i dibràn colla famiglia di Zymèr Palusci.

Oggi dissi ad uno che stava senza far nulla: che cosa hai da fare oggi? — Nulla, mi rispose. — Vuoi lavorare per la cella che ti pago? — E che cosa debbo fare? — Portar calcina. — e quanto mi dai? — Tanto per *kariz*. — No; vengo a giornata. — Non ti voglio a giornata perchè non lavori e non ti guadagni nemmeno il sale; tanto al *kariz* e lavora molto o poco nessuno ti dirà nulla. — Ma io voglio granoturco e non denari, perchè sono senza pane io e la famiglia. — Ebbene ti darò tanto granoturco. — Dammelo subito. — No; prima lavora e poi te lo dò. — Ma io lo voglio subito per farlo macinare altrimenti oggi muoio di fame. — Mettiti a lavorare e te lo dò io macinato. — Ma io voglio mangiare adesso, perchè ho fame. — Se tu stai senza lavorare non mangeresti nemmeno questa sera; lavora un poco e poi ti do un'*oka* di farina; dopo mezzogiorno ti do il resto. — È impossibile; se io non mangio non posso lavorare. — Ebbene prendi un pezzo di pane, mangialo, e comincia a lavorare, poi ti darò la farina. Ma io non ho con che portare. — Domanda in prestito una corba. — Non me la danno. — Domanda, cerca, ingegnati e la troverai. Mangiò il pane, andò a cercare la corba e alle dieci alla franca cominciava a portar calce.

A un altro col quale ebbi un colloquio simile, dissi: Voi meritate proprio che il Signore vi lasci morir di fame perchè non c'è verso di farvi lavorare. — Mi rispose che più volentieri pativano la fame stando in ozio, che procurarsi il mangiare lavorando. Mi soggiunse: alcuni anni fa era in sangue; la fame m'avea fatto uno stecco, non avea più pancia. Un giorno mi tirarono alcune schioppettate, una mi sfiorò la pelle sulla pancia senza farmi male; se avessi mangiato bene e fossi stato grasso e pieno, m'avrebbe bucatò la pancia.

18 giov. — Sono andato con un *dibràn n'lum t'Nout* a liberar dalla terra che la ingombrava la fornace della calcina. Nemmeno la calce sanno far bene in queste montagne, e quindi anche per questo lato le fabbriche loro, cioè le loro *kulle* durano poco, cade la calce e si sciolgono i muri. Qui non si ha cura di fare il forno della calce entro terra in un pendio di monte o di colle, ma si fa dovunque e fuor di terra. Si fa un po' di fossa e si empie di sassi neri; a fior di terra si comincia a mettere i sassi bianchi o calcari. Finito il mucchio, si circonda con una siepe o graticcio di vimini e tra questo e i sassi si empie di terra, poi si dà fuoco alla fornace e vi si lascia quattro giorni e quattro notti. Levato il fuoco si lascia la calce nella fornace più mesi e più anni, finchè venga il bisogno di adope-

rarla. In questo tempo la pioggia e l'umidità la scioglie a poco a poco e la polverizza, e così quando viene il tempo di adoperarla è rovinata, non cresce, non fa presa, e adoperandola per intonaco, cade. Questa è una delle ragioni per cui le *kulle* di questi montanari duran poco, si sciolgono i muri e cadono.

19 ven. — Oggi si terminarono i muri del pian terreno e si continuò a mettere il tetto. — Arrivarono 40 *oke* di grano da Jakova.....

21 dom. — Dovetti andare fino nella *bieska* di Paravi per battezzare e benedire un bambino. Un buon cristiano Lulasc Nika ebbe tre figliuoli maschi dal suo matrimonio e gli morirono tutti e tre, poi ebbe due femmine. Morì il fratello e lasciò la moglie giovane e avvenente. Tutto il paese lo sollecitò di (a) prendere la cognata, per non arrischiare di morir senza figliuoli maschi, ma egli resistette alle sollecitazioni e non volle fare quell'unione, ma lasciò che la donna andasse a maritarsi altrove. Quando in quaresima passò per colà il P. Jungg, la moglie di Lulasci era gravida e stava in grande apprensione pel futuro parto. Il Padre consolò i due sposi, scrisse loro un brevetto, e raccomandò che se il Signore li avesse consolati con un figliuolo maschio, gli imponessero il nome di Giuseppe ad onore di S. Giuseppe. Il giorno di S. Giuseppe la donna diede alla luce un figlio maschio, e i genitori riconoscenti per questo beneficio lo chiamarono Giuseppe. Avrebbero voluto battezzarlo subito, ma allora noi eravamo in giro per le confessioni pasquali, poi andammo a Scutari. Ora aspettavamo un'occasione propizia, ma una indisposizione sopravvenuta al bambino li indusse a mandare una persona espressamente per chiamarmi a battezzarlo e benedirlo e fargli quanto poteva perchè non morisse e lasciasse i poveri genitori nella desolazione. Andai, lo battezzai, lo benedii, gli diedi una medaglia ed esortai i genitori ad aver confidenza in S. Giuseppe. Tre quarti d'ora più alto nella montagna c'era pure un altro bambino da battezzare. I parenti avevano raccomandato molto ai compaesani che passando di là qualche sacerdote, li avvisassero; e quindi andai anche lassù e lo battezzai. Tornando passai per Gropa, dove pure c'era un bambino da battezzare e lo battezzai. Tornai a Fira verso le quattro del dopo pranzo ma affatto sfinite di forze per la stanchezza del lungo camminare sotto il sole per strade difficilissime. La sera venne Nok Haidari con alcune cose venute da Scutari.

24 merc. — *Nihil novi*. Venne a trovarmi Kol Gioka di Gropa che ha tre donne e in quaresima volea separarsi da una e restar con due, per cui io gli uscii di casa a due ore di notte

e andai a cenare e dormire altrove. Si lamentò perchè essendo tre giorni fa passato per Gropa non sia andato in casa sua, mentre gli altri sacerdoti sono sempre andati da lui. Gli dissi che io stesso desiderava molto mettermi in buona relazione colla sua famiglia, e albergare in essa, ma prima dovea aggiustare l'affare delle donne, e qui si entrò in materia; gli parlai forte e a lungo, ma era come parlare a un sordo. La sua gran ragione del non separarsi da esse era che le avrebbe prese qualche altro e sarebbe stata gran vergogna per lui ».

Il 25 giunge da Scutari Fr. Meneghetti mandato dal P. Rettore in aiuto, che riuscì provvidenziale. Il 27 il Padre si reca a Iballja per vedere se ci si potessero cominciare i lavori della cella, ma rimandò la cosa alla primavera perchè intanto si preparassero i materiali. Lo stesso dispose due giorni dopo a Berisha. Di là il 30 si recò a Merturi i Gurit. Lasciamo ancora a lui la penna in mano per descriverci la visita che fece a Toplana, poichè son quadri freschi e indimenticabili, che rendono al vivo le condizioni dei luoghi, gli usi degli abitanti e le fatiche del missionario e del sacerdote in cura d'anime.

« Desideravo approfittare dell'occasione e visitare il P. Colombano che i montagnuoli chiamano P. Pllumi parroco di Toplana, tanto più che tra breve sta per tornare in patria, avendo servito diciott'anni alla Missione. Toplana in linea retta sarà distante da Merturi da tre a quattro Kilometri, ma per andarvi ci vogliono tre ore, perchè bisogna fare la lunga e ripida discesa del monte fino al Drino e, passato il fiume, salire per quasi due ore per arrivare alla residenza parrocchiale. Ma come si fa a passare il Drino, mentre non c'è nè ponte, nè barca, nè trap? si passa magnificamente colle otri o *ersic*; il più difficile è trovar le otri, perchè pochi le hanno e chi le ha non vuole prestarle per timore che gli si rompano. Mentre io battezzava un bambino il capo del paese che si chiamava Monte trovò in prestito due *ersic*, poi con voce stentorea si mise a chiamare un suo amico e corrispondente di Toplana, che ha la casa vicina alla chiesa, e ciò che io non credeva mai possibile la voce arrivò fin là, quello capì e rispose. Allora Monte (Mal) spiccando bene ogni sillaba gli disse di dire al P. Pllumi mandasse alcuni *ersic* al fiume perchè veniva il P. Deda e tirò un colpo di schioppo. Quegli parlò col Padre, poi rispose: Venga; ed egli pure sparò il suo schioppo. Arrivati al Drino dovemmo aspettare un poco, poi venne un uomo mandato dal P. Pllu-

mi con alcune *ersic* che prima bagnarono per rammollirle, poi le empiro di fiato e le chiusero legandone l'apertura con scorza di tiglio giacchè spago o altro essi non hanno.

Questo modo di passare i fiumi è molto semplice e primitivo. Immaginatevi un graticcio, largo circa 80 cent. e lungo un metro scarso, ma immaginatevelo quanto più potete rozzo e semplice perchè cose eleganti qui non ci sono. Il mio era formato da 6 pezzi di legno intrecciati molto alla semplice con dei vimini; era pure vecchio e rotto in vari luoghi. Si prendono quattro o sei *ersic*, secondo che sono più o meno grandi, e si legano sotto il graticcio che così acconciato si mette in acqua. Voi vi ci collocate sopra adagio adagio per non farlo traboccare da un lato; disteso non potete stare perchè il graticcio è corto e stretto, ma dovete stringervi in voi stesso, avvicinare le gambe, e farvi più piccolo che potete. Procurate di tenervi fermo senza muovervi e non temete perchè non c'è pericolo che vi annegiate se siete con un buon Caronte. Egli si spoglia, si lega un *ersic* sul ventre ed entra in acqua; colle due mani tiene e spinge il graticcio e nuota solo colle gambe; in pochi minuti siete all'altra sponde. Le otri o *ersic* del mio graticcio erano sei perchè erano piccole e cattive e dopo aver fatto un giro erano già floscie e si doveano gonfiar di nuovo, ma se le otri fossero buone e il graticcio fosse fatto un po' meglio si passerebbe magnificamente e senza punto bagnarsi. Dopo di me passò l'uomo che mi accompagnava portando seco l'altar portatile e qualche altra coserella di mio uso. La strada dal fiume alla chiesa di Toplana per un tratto è pessima e si può dire che non è strada perchè bisogna camminare colle gambe e colle mani aggrappandosi di sasso in sasso. Il P. Plumj mi accolse benissimo, mi trattò con grande cordialità e mi parve trovarmi tra i miei fratelli ».

Il giorno seguente, festa di S. Ignazio, il P. Deda era di nuovo in cammino e la sera raggiungeva Qyqèsh. Il primo agosto giunto a Fira riceveva, fra l'altro, da Scutari, una lettera del R. P. Prov. Gioacch. Vioni che determinava i rapporti fra i Missionari ed il Collegio. Passano alcuni giorni fino alla prima domenica d'agosto in cui abbiamo ancora il triste ritornello della scarsezza di fedeli alla Messa. Il cinque, riparte per Apripa e Gurit dove compie vari ministeri e soprattutto insegna orazioni. Di un brav'uomo, Dedë Sadrija, dice che aveva una memoria felicissima e aveva imparato così bene le orazioni che si fece poi

egli catechista delle sue figlie e degli altri fanciulli. E lasciamo ora che ci racconti il fatto dell'apparizione misteriosa in cielo dei due palloni come l'ebbe da un vecchio del paese.

« Ieri (5 Ag.) andato da Sokol Bala vecchio di oltre ottant'anni mi raccontò l'affare delle due cose cadute dal cielo in quel paese il 13 p. p. e che spaventarono Apripa e tutti i paesi vicini. Cominciò, come è loro uso, col domandarmi se avea sentito parlare di due cose od oggetti caduti lì vicino tre settimane fa. Dissi che n'avea sentito parlare, ma che desiderava sentire da lui come era passata la cosa. Allora prese a dirmi come due pastori aveano veduto nel cielo due cose che dalla parte di Krasnice veniano verso di loro e mentre si avvicinavano si abbassavano verso terra, in modo che vennero a cadere vicino a loro in mezzo alla strada. Spaventati da questa novità essi corsero ad avvisare i vicini ed in un momento il fatto si sparse in tutto il paese e tutti s'affrettarono di venir a vedere quel prodigio. Quando arrivai io, disse il vecchio, c'erano già sul luogo cinquanta uomini collo schioppo oltre le donne e i ragazzi. Tutti stavano in debita distanza e non ardivano avvicinarsi. Quelle due cose erano una rossa rossa che cosa più rossa non si trova al mondo se si vuol pagare cento *borse* (500 napoleoni d'oro), l'altra affatto nera. Allora io cominciai le litanie della Madonna e le abbiamo dette quattro volte; altre orazioni pure abbiamo detto, ma poi non sapevamo che partito prendere. Pensammo subito di mandar ad avvisar te, che venissi col Vangelo a spiegarci quel fatto. Intanto un giovinastro voleva toccar quelle cose e muoverle e vedere che ne avvenisse, ma io dissi: No: voi siete giovani e non avete mente (giudizio); donde son venute queste due cose? dal cielo o per altra strada? Dal cielo dissero gli altri; ebbene dissi io nessuno deve toccarle perchè non sappiamo se ci apportino felicità o rovina; ma diciamo orazioni finchè viene il Padre col vangelo. Allora lo interruppi io: ma intanto queste due cose stavano ferme o si muovevano? Una, disse, si muoveva un poco, l'altra non si muoveva. Forse, dissi io, era l'aria che la moveva perchè era leggiera. — Sì, rispose; dopo abbiam capito anche noi che doveva essere stata l'aria a muoverla, ma in quel momento tutti credevamo che avesse dentro lo spirito (l'anima). Ebbene come andò a finir la cosa? perchè io aspettava che me le portaste ma non vidi più nessuno. Le due cose, riprese il vecchio, eran legate con un filo; dopo aver detto orazioni, e pregato Dio, e parlato molto sul da fare, qualcheduno volea prendere il filo e tirare. Io mi opposi forte e dissi di non toccarle affatto; sì, no; sì, no; uno prese il filo tirò, le due cose si la-

sciarono tirare senza che avvenisse nulla di male; allora ci avvicinammo e ci parve che fossero di carta; qualcheduno le toccò con un bastone e si ruppero e quando arrivò il messo che era venuto a prenderti e ci disse che dovevamo portare da Lei in Fira quelle due cose le trovò rotte. Però questo fatto vi spaventò molto? Molto, rispose il vecchio, ma non ce lo imputare a colpa, perchè noi siamo gente di montagna, lontani sei giorni da Scutari, e in cento anni dacchè vivo, non ho mai veduto cosa simile, nè ho creduto che ci potessero essere due cose di carta che volano per l'aria ».

Questo episodio ha dovuto certo suscitare l'ilarità dei lettori, ma mi si permetta un'osservazione. Nel mondo dove si pretende aver costruito l'edificio della cultura e della civiltà, parole di cui si fa un immenso abuso, capita molto spesso di incontrare degli uomini che hanno fatto i loro studi alle università o insegnano dalle più alte cattedre la scienza, che non sanno incontrare l'ombra di Dio a traverso le meraviglie della vita e dell'universo e domandano la spiegazione degli enigmi che sono nel fondo delle cose a una cultura che non saprà mai darla; nelle montagne di Apripa incontriamo delle persone semplici e primitive che di quella cultura non sanno nulla, e di fronte a un fenomeno non visto mai e inaspettato, si rivolgono per una spiegazione a Dio e al sacerdote: quale delle due categorie di persone son più vicine alla verità e alla vita?

Ci racconta poi il missionario che pei grandi strapazzi del giro fatto da Iballja, Berisha, Merturi e Toplana e per essere passato da una pioggia di più ore che lo lasciò bagnato per tutta una notte, a un caldo eccessivo, fu preso dalla febbre e si trovò così rotto, stanco e spossato, com'egli stesso si esprime, che a stento potè discendere alla casa dove passò la notte. Tornato a Fira con la sua guida, ebbe occasione di trattare con dei concubinari, ma il suo zelo rimase infruttuoso, e non accettando da loro nè il pane nè l'ospitalità, si ridusse a mangiare da un povero, un pezzo di pane, un pezzetto di formaggio e un comero crudo, senza condimenti.

« Poi andai — lasciamo che egli continui il racconto — in un'altra casa di gynatar dove v'erano due fratelli ammalati; uno era ammalato molto per una ferita che gli aveva fatto il fra-

tello a caso collo schioppo mentre lo volea pulire; l'altro che era appunto il feritore era tormentato dalla bile... Mgr. Vescovo legò, come qui si dice, o interdisse tutta la famiglia dei gynatari per togliere più facilmente questo scandalo, ed anche perchè tutta la famiglia in generale è colpevole perchè partecipe e convivente; quindi la privò dei sacramenti tranne della confessione quando qualcheduno è ammalato gravemente. Io confessai pertanto il ferito e poi m'adoprai a persuader la famiglia che se non aggiustava le cose con Dio togliendo quello scandalo, avrebbero avute altre disgrazie anche maggiori. Inutile! Belle parole, belle promesse, e nulla più. Poche ore dopo moriva il ferito che io confessai. Qualche settimana prima un'altro della famiglia, andato a Scutari per affari s'era annegato nel Drino; io dissi loro che non era meraviglia che avessero queste disgrazie; erano in sangue con Dio, e Dio stava prendendo il suo sangue. Sul partire, la vecchia di casa mi venne dietro e fermatomi in istrada mi scongiurò per Dio e per la Messa che io diceva le manifestassi se l'anima del giovane annegatosi nel Drino presso a Scutari sarebbe stata sempre là lontana da casa sua, oppure se sarebbe venuta a girare in questi monti. Le dissi che l'anima nè stava là presso a Scutari, nè veniva in questi monti, ma era andata nell'altro mondo a ricevere il premio o castigo che avea meritato colle opere buone o cattive. Credo, sia stata una risposta troppo dotta, perchè non mostrò d'averla capita, e invece mi espose il suo timore che le streghe si avessero mangiata quell'anima e mi scongiurò di nuovo per la Messa che diceva a dirle se veramente la cosa era così. L'assicurai che no, e che stesse pur certa che nissuna strega s'avea mangiata quell'anima. Si mostrò contenta; avrebbe voluto dir di più, ma io non avea tempo da perdere e partii.

Ieri sera mi trovai col fratello d'un altro *gynahtar*, col quale io avea combattuto molto in quaresima ma senza nulla ottenere. Il caso è questo: uno di Sciala della diocesi di Pulati gli rubò la donna, cosa che in questi luoghi accade facilmente; la famiglia del derubato e precisamente il fratello col quale io mi trovava andò a Sciala e arrivò a rubare la moglie del derubatore, e la diede al fratello perchè la tenesse invece della propria moglie, come quello di Sciala teneva per propria moglie la rubata ad Apripa. Io dissi loro che erano in peccato e quell'unione si dovea sciogliere; ma per essi è cosa impossibile e hanno mille ragioni che si riducono a questa: Sc(i)ala ha rubato la donna nostra, noi abbiamo rubato la loro; restituisca Sc(i)ala la nostra donna e noi restituiremo la loro. Finchè Sc(i)ala non restituisce la donna rubata a noi, noi lecitissimamente possiamo tenere la

loro. O sieno persuasi o no di questo sofisma, il fatto è che tutti lo portano in difesa dei due concubinarī. Io dissi loro: Sc(i)ala vi ha rubato la donna, ed ha fatto male; voi avete rapita la loro, e io ora non voglio perdere il tempo a disputare se avete fatto bene o male; questa donna che voi avete rapito per rapresaglia si consegni a un parente o amico del paese, resti qui in pegno. Si scriverà al parroco di Sc(i)ala e al Vescovo di Pulati, quando voi avrete la vostra, restituirete la loro che tenete come pegno ed ostaggio; ma tener voi questa donna altrui come vostra non potete e siete *gynatar*, anzi lo siete più degli altri e non meno come voi dite, perchè negli altri casi solo una parte al più ha la corona (consorte) viva (cioè il vincolo, il legame) e l'altra la ha morta, nel caso vostro invece tanto l'uomo quanto la donna hanno la propria corona viva, e quindi il peccato è maggiore. La parte interessata mostrava di non capire la forza dell'argomento e rifriggeva le sue ragioni, ma io stavo fermo al punto, e gli altri mi davan ragione e dicevano che così si doveva fare; ma non ci fu verso che si facesse, e la cosa restò come era ».

Verso sera il Padre riparte col Fratello per Bugioni, con l'intenzione di visitarci un ammalato, e di continuare per Iballja dove s'eran recati anche i suoi lavoranti musulmani per la festa del Bajràm. E ci troviamo subito di fronte a un altro fatto caratteristico che bisogna riferire per intero, essendo una lezione e un documento.

« Arrivato alla casa o meglio al *Pojat* di Gergi (dov'era l'ammalato), giacchè stava in montagna, egli e una sua sorella mi scongiurarono di aiutarli in un imbroglio dal quale non sapevano come uscire. Il padre di Gergi, Mirak Mehema sposò una sua figlia di nome Sofa a Mark Nou di Apripa. Morì Mark Nou, e il cugino Sokol Nika chiese al figlio di Mirak Mehema di dargli la sorella Sofa rimasta vedova. Gini negò di dargliela, ma Sokoli la prese lo stesso, giacchè quando la donna è comprata, la famiglia del marito o compratore può farne ciò che vuole, e la tenne senza matrimonio essendovi l'impedimento dirimente. Dopo circa venti anni Sokol Nika disse a Gergi che voleva separarsi da quella unione illegittima che avea con Sofa purchè gli desse Buta sorella di Sofa colla quale si sarebbe unito in matrimonio. Gergi nemmeno sospettò dell'impedimento dirimente che Sokoli avea contratto anche con Buta stante la sua unione illecita colla sorella e gliela promise, purchè un anno prima di prender Buta si separasse da Sofa la quale però sarebbe restata in casa come vedova.

Sokoli glielo promise e gli diede per garanti sei persone delle principali della bandiera. Quando Sokoli ebbe Buta cominciò a convivere con essa senza far benedire il matrimonio e senza separarsi dall'unione illecita della sorella. Quando Buta vide questo, fuggì e tornò in famiglia protestando che si lascerà tagliare a pezzi ma non andrà mai da quell'uomo brutale. Intanto Sokoli vuole Buta o esige un sangue da Gini che deve sempre guardarsi per non essere ucciso. Dissi che andando ad Apripa avrei parlato con Sokoli e avrei veduto se si potea ottenere qualche cosa, ma credo non si otterrà nulla perchè senza preti stabili e senza governo regolare questi imbrogli nè s'impediscono nè si sbrogliano ».

Il mercoledì, 7, i missionari si trovano a Iballja. Una lettera del P. Sacchi, Superiore finchè il P. Rettore ritornasse dalla Congregazione Provinciale, informava il Padre di aver accettato per lui un corso di esercizi spirituali per le Suore Stimatine. Perciò il P. Pasi decise, ritornato a Fira, di restarvi fino al 14, condurre gli operai a Iballja perchè vi riparassero la stanza ceduta ai missionari da Prend Hajdari, andar a Berisha per la festa del 15 (*Zoja e Alsiques*) e discendere a Scutari per riposare e dare quel corso di Esercizi. Prima di discendere con Pater Deda a Scutari, un altro fatto caratteristico ci costringe a seguire parola per parola le pagine del « Diario ».

9 ven. — (Il padre riparte per Fira). — « L'Ogìa (o capo dei musulmani di Iballia) mi imprestò il suo cavallo per andar fino al Plaver trovandomi indisposto; me l'avrebbe dato fino a Fira ma, gli mancavano i quattro ferri. Feci il viaggio con tutti i riguardi, ma ciò non ostante arrivato a Fira mi prese la febbre e mi durò fino alla sera.

Mercoledì, arrivando ad Ibalia, trovai i Turchi in un imbroglio serio. Alcuni mesi fa s'eran rotti tra loro l'Ogìa e Nimàn Aga per un terreno appartenente a un pupillo, e s'eran rotti così male che nel *Ramazam* vi fu una guerra di otto giorni tra il partito dell'Ogìa e quello di Niman Aga. Entrarono dei mezzani la vigilia del *Bajram* e posero una tregua fino al *Bajram Kurbàn* colla speranza che intanto si aggiusterebbero le cose; ma non si aggiustarono e la vigilia del *Bajram Kurban* si doveva venire alle schioppettate alla *Giamia*. I Cristiani per impedire che si venisse al sangue tra due partiti forti, occuparono la « Giamia » in quasi cinquanta persone armate e non permisero di

entrarvi a nissuno dei due partiti. Chi fosse entrato o avesse cominciato il sangue col partito contrario sarebbe caduto in sangue con tutta la popolazione cristiana. La notte dormirono alla *Giamia*, e l'*Ogià* dovette *me fal Bairamin* (festeggiare il *Bajràm*) in una casa privata con poche persone del suo partito. Coll'intromissione dei cristiani si ottenne una nuova tregua fino alla domenica dopo l'Assunta. Secondo mi fu raccontato, pare l'imbroglio sia nato in questo modo. Un giovane pupillo si divise dallo zio. Il padre prima di morire avea cambiato col fratello, zio del giovane, un pezzo di terreno. Ora il giovane volea distruggere quel cambio; lo zio non voleva. L'*Ogià* sosteneva il giovane, Niman Aga lo zio. Si aggiustarono le cose e si misero garanti. Il giovane si pentì dell'aggiustamento e una bella notte ajutato dall'*Ogià* e da qualche altro del suo partito andò a seminare il campo che ripeteva dallo zio. I *dorzàn* o garanti offesi abbruciarono la casa del giovane e tra il partito dell'*Ogià* e quello di Niman Aga si venne a schioppettate. Conchiusa una *bessa* o tregua fino al *Bairam-Kurban* l'*Ogià* si lasciò scappare che non avrebbe fatto il *Bairàm* (cioè la preghiera consueta in *Giamia*) con quei porci che seguivano il partito di Niman Aga; e questi dissero che giacchè li chiamava porci, non l'avrebbero mai fatto con lui. Ismal Aga di Kryesiu avuto notizia della rottura dei Turchi d'Ibalia propose di mandare ad Ibalia pel *Bairam* il suo figliuolo *Ogia* di Kryesiu, e venisse a Kryesiu l'*Ogià* di Ibalia. Ma l'*Ogià* di Ibalia non volle in modo alcuno accettare. Venuti alla vigilia del *Bairam* che finiva la tregua, si doveva venire a schioppettate alla *Giamia*, e fu allora che i Cristiani s'interposero ».

Il 14 il Padre lascia Fira insieme con Mark Hajdari andato a prenderlo con due muli, per portar lui che aveva avuto di quei giorni la febbre, e un po' di roba.

« La Cella di Fira — nota a questo punto il padre — che consiste in una stanza, una cucina, un corridoio e un buon solaio o granaio da depositar roba ecc. ci costò molte fatiche, molta pazienza e quando saran fatti i conti, in proporzione, molto denaro. Il paese o « *fis* » promise di concorrere, ma poi non lo fece tra per pigrizia, tra per povertà e perchè tutti occupati nei lavori della campagna. Si dovette far tutto con denari. Però si dovea fare per poter venire ad aiutar questa povera popolazione bisognosissima di aiuto ».

Il 15 partiva insieme col fratello per Berisha, digiuno, confessando per via qualche ammalato, passando da Lvosh a Ludrica, da Ludrica a Shopel, da Shopel a Papi, da Papi alla chiesa, sempre con una nuova guida perchè era giorno che nessuno si allontanava troppo dalla famiglia dove ognuno celebrava con gli « amici » la solennità. Alla chiesa, dove il Padre giunse per dir la Messa a mezzogiorno, e scagliò dall'altare la maledizione contro uno di Dardha che per primo avea osato trasgredire la legge di non prender donna in peccato, non vennero che 6 uomini, 6 ragazzi e 10 donne.

Da Berisha nel pomeriggio di quella stessa domenica, il Missionario col fratello lasciato il territorio delle Sette Bandiere, si recava oltre il Drino a Dushmani dal P. Leonardo, e l'indomani salito verso l'altipiano del Cukali, e attraversata l'immensa selva di faggi che lo copre, ridiscendeva per Shllaku e Mazreku a Scutari, dove giungeva pel mezzogiorno del sabato, 17.

A Scutari fatti prima i propri esercizi spirituali, ne diede poi in settembre un corso alle Suore Stimatine e il 27 era di nuovo in viaggio per Bajza, Traboina e Vuksan Lèkaj a prepararvi i ragazzi alla Cresima. Il 18 ottobre ritornava a Scutari con Monsignore.

**Entra in campo il Fr. Zef Antunovic servo fedele del P. Pasi.**

Il 30, festa di S. Alfonso Rodriguez, protettore speciale dei fratelli coadiutori della Compagnia, entrano in campo due nuovi Missionari: il Padre Pizzolari che salirà le montagne solo in prova, e il Fr. Giuseppe Antunovic che servirà fedelmente la Missione per tutta la sua vita, e sarà, si può dire, compagno indivisibile del Padre Pasi, per cui egli avrà sempre una grande venerazione. Anche noi ritorniamo con essi alle montagne di Puka che abbiamo abbandonate in agosto. La sera del 30 si è dal parroco di Kqira; il 31 ci porta alla *Cella* di Qelza, e il primo novembre, salita la terribile erta del Sapàç, si raggiunge Qafa e Qarramís, dove già abbiamo con noi dei ragazzi che ci sono venuti incontro, e di là in un'ora si arriva alla *kulla* di Prend Hajdari. I primi giorni molte visite, anche dell'*hoxhà* e dei principali musulmani del luogo, e a giudicar dalla fre-

quenza con cui il popolo accorre questa volta al catechismo e alla Messa, c'è da augurarsi bene. Se non che il 4 novembre si deve rimandare a Scutari il P. Pizzolari, che alla buona volontà non potè unire una fibra resistente a una vita di continua abnegazione e strapazzo.

Intanto durante l'assenza del missionario era morto anche qualche *gjynahtár* o « peccatore per eccellenza », come son chiamati i concubinari. Uno era passato all'eternità senza l'assistenza e la benedizione del sacerdote, impenitente. Un altro avea separata alla presenza di due testimoni, la donna che teneva in peccato, e però morto l'aveano sepolto in luogo sacro. Ma il P. Pasi nota che in conformità alla legge, il cadavere doveva esser tolto e messo in altro luogo.

Marash Koka di Harapi avea promesso una figlia ai Turchi; Mgr. Vescovo mandò l'interdetto alla parrocchia di Berisha, finchè non costringesse il colpevole o a rompere il contratto o a uscir dal paese. Uk Delija di Iballja oltre la propria moglie teneva una seconda donna in peccato e si era fidanzato con una terza. La moglie era morta e era stata sepolta nel cimitero, mentre il Vescovo avea lanciato l'interdetto sopra tutta la famiglia. Il P. Pasi protestò che non avrebbe detto messa a S. Sebastiano, nè benedetto i sepolcri se Uk non si metteva a posto, o che a ogni modo avrebbe fatto seppellire fuori del luogo sacro il cadavere della defunta. A tali minacce accettò di mettersi in pace con Dio unendosi in matrimonio con la donna illegittima che teneva. Rimase pure interdetto il paese di Dardha pel fatto, già accennato sopra, che certo Mark Gjergji avesse trasgredita la legge di non prender più donne in peccato. E poi vediamo subito il Padre correre ad Arsti per ammalati, far stazione presso Prend Hajdar Guri (che vive ancora coi suoi 120-130 anni), ritornar presto a Iballja per uno che era stato ucciso il 5 novembre. Era avvenuto che Gjon Nika, prima d'esser ucciso, avea egli stesso ammazzato un uomo di Gralishti che gli era penetrato in casa per rubargli del grano. Il fatto l'abbiamo narrato sopra. Il 5 novembre si presentarono alla casa di Gjon tre individui di diverso paese, ma tutti del *fis* dell'ucciso in agosto. I tre erano accompagnati da un agà di Iballja probabilmente

pagato per ordire il tradimento. Mustafà, come si chiamava il turco, aveva chiamato dal cortile Gjon Nika, secondo l'uso, e Gjon si presentò fuori e mentre voleva prendere a lui e agli altri tre lo schioppo per appenderlo e invitarli a entrare, i tre cristiani gli tirarono a bruciapelo e lo abbandonarono nel suo sangue.

L'8 arrivava D. Lazzaro Lisna, sacerdote della diocesi di Sappa, per aiutare il P. Pasi mentre il P. Jungg avea preso il suo posto provvisoriamente in parrocchia. E fa veramente piacere notare questa caritatevole e generosa cooperazione dei sacerdoti secolari coi missionarî, e ci è grato tramandar questo alla storia insieme con la testimonianza che ne dà il P. Pasi nel diario il 23 novembre, quando D. Lazzaro dovette ripartire per la sua parrocchia.

« La sua venuta — scrive il padre — e dimora con noi fu utilissima, perchè finì di persuadere questa gente che noi eravamo mandati da Mgre di Sappa e lavoravamo per lui. Inoltre spiegò dappertutto che le misure da noi tenute riguardo ai *Gynatar* erano prescrizioni del Concilio Alb., del S. Padre e dei Vescovi; e che se fino ad ora non s'era agito così, era stato per la mancanza di preti stabili, e chi veniva una volta all'anno, per un giorno in quaresima non poteva nè doveva mettersi a regolare quei difficilissimi imbrogli dei *gynatar*.

Del resto vediamoli tutti e due questi missionari all'opera nella conversione di uno di quei poveri montanari, per un caso che già ci è noto.

9 sabb. — Anniversario del nostro primo arrivo ad Ihalia. — Andai con Don Lazzaro ad Harapi da Marasc Koka che ha promesso una ragazza ai Turchi per cui Mr. Vescovo interdisce Beriscia, dove non manderà prete finchè non sia aggiustato l'affare di Marasc Koka. Il *fis* facilmente lo obbliga a restituire il denaro e tener la ragazza, o uscir dal paese; ma Marasc Koka farà degli spropositi, ucciderà qualcheduno e forse si farà turco. Abbiamo prima voluto prenderlo colle buone. Era colle pecore; l'abbiamo aspettato più di un'ora, poi abbiamo parlato e pregato quasi due ore. D. Lazzaro lo prese benissimo e adoperò tutti gli argomenti per ottener lo scopo; non partimmo finchè non ci diede *besen e Zotit* (che è un giuramento) che farà di tutto per non dare la ragazza al turco, ma prima si lascerà piuttosto tagliar la testa. Ciò che rende difficile questo passo è che egli

ha già ricevuto dal turco un quattrocento franchi; dovrebbe restituirli e non li ha; cadrebbe in sangue ed è già in sangue con altri ed è rovinato dai sanguì già pacificati; è superbo e gli sembra debolezza il ritirarsi da un passo già fatto. Questa è una preda del S. Cuore e di N. S. di Lourdes cui la mattina avea raccomandato l'affare offrendo perciò la Messa ».

Riuscì loro inoltre di separare due *gjynahtarè* e di trasformare in matrimonio un concubinato.

A questo punto il diario ci offre nuovamente occasione di notare e ammirare nel nostro missionario che si sacrifica eroicamente per le anime, una qualità che forse nessuno avrebbe potuto supporre in lui se egli stesso non ce ne avesse lasciato il documento autentico; il senso estetico e l'entusiasmo di fronte alle pure e maestose bellezze della natura. Per chi ha seguito attentamente gli appunti che scrisse e che noi ci siamo studiati di rendere integralmente dovunque vi è un quadro nuovo, una lezione da apprendere, un raggio che illumini la vita interiore del missionario, l'eroismo e i risultati pratici della sua azione, non sarà sfuggito il fatto che egli è un osservatore accurato di tutta la multiforme e complessa vita del popolo delle montagne e la rende nelle sue note con sobrietà e con sicurezza. La sua intuizione poi gli fa subito indovinare i motivi psicologici che stanno dietro i fatti e i fenomeni sociali. Vediamolo ora di fronte alla natura.

Siamo già verso la metà di novembre, che, quando l'autunno non è inondato dalle piogge e flagellato dalle burrasche, conserva insieme al clima non ancora rigido, tutto il fascino dell'anno che si spoglia della sua verde ricchezza e della sua pompa rigogliosa in mezzo alle tinte tristi e solitarie di più mesti tramonti quando le cose sembrano irrigidire e la vita ritirarsi nel profondo. Allora anche la natura è più bella, più suggestiva in quella chiarezza senza fuochi e senza pompe, dalla quale sembra come trapelare un senso di tristezza e di mistero. Le vette son già coperte dalle prime nevi che fanno contrasto col brullo ingiallito delle erte e delle valli.

Il P. Pasi davanti alla vergine e potente bellezza della natura.

Fira dovette apparirgli più bella quella sera che vi discendeva dal Plaver insieme con D. Lazzaro e il fratello; Fira, con Raja di fronte sopra uno sperone della Korja e Merturit, avanguardia delle grandi e stupende montagne di pietra bianca che si aggrovigliano in nodi fantastici sopra Gashi e Krasniqe, e verso Curraj e Shala.

« Fira o Fierza sta sulla riva sinistra del Drino. Ha (le) case sparse sul pendio del monte. La terra è buona e produrrebbe tutto, ma i paesani non ne ricavano che *kalamoc* e un po' d'uva... Le loro abitazioni sono miserabilissime e prive delle cose più indispensabili; i ragazzetti per lo più sono ignudi; gli altri hanno per vestito uno straccio così straccio, che altrove nissun povero che domandi la carità ardirebbe portarlo. La posizione del paese è bella, ed ha solo il difetto che guarda a Nord-Est. La posizione dei luoghi circonvicini è impareggiabile. Sotto la Chiesa di Fira il Drino fa una curva o un angolo per cui divide Fira da Krasnice che sta a levante e da Raja che sta a settentrione. Nell'angolo il Drino riceve un torrente che viene dalla vallata (di Gegysen e di Kolgecaj), la quale veduta dal Cioromie (1) o alture sopra Fira offre un aspetto incantevole. È una specie di bacino, circondato da una corona di monti altissimi che terminano in nuda rupe, coperta di neve una gran parte dell'anno. Sul pendio del monte sta il paese o villaggio detto Ghegh Yseni la cui posizione è magnifica. Mentre però si ammirano quelle bellezze di natura, si sente stringersi il cuore al pensiero che tutto quel paese oggi è turco, mentre un tempo era tutto cristiano.

Raja sta a settentrione di Fira sul versante opposto del Drino e tanto vicino che da tutti o quasi tutti i punti dei due villaggi la gente si dà la voce, si chiama e risponde, come pure si ammazza a vicenda perchè uno schioppo da Fira tira facilmente a Raja e viceversa. Il monte veduto da Fira è assai ripido e pare non possa essere coltivato o almeno messo a campo, giacchè le piogge dovrebbero portarne via tutta la terra; invece ogni casa tiene vicino un pezzo di prato o campo; il resto è bosco o pascolo. Quanto più si sale verso la cima del monte il terreno è più cattivo e selvatico finchè si arriva a una cresta di vive rupi su cui resta la neve fino ad estate molto inoltrata. Raja appartiene alla diocesi di Pulati. È l'ultimo paese cristiano, dopo il quale vengono i villaggi di Krasnice.

(1) Qui confonde, per dimenticanza, Qafa e Qaramis col Plaver.

I punti più deliziosi per un turista sono quelli della corona di monti che circondano Ibalia e la dividono dai varî villaggi che stanno sulla costa del monte a sinistra del Drino che sono: Dardha, Msiu, Arsti, Miliskau, Aripa cattiva, Poravi, Gropa, Fira, Gralisti, Bugioni, Kokdoda, Aripa del Sasso, Merturi del Sasso, Ciycesci, Vlasci, Trovna e Beriscia diviso in molte contrade e molto sparse. Siccome i monti di Ibalia sono dei più alti di questi luoghi, quando l'uomo si trova su di essi, gli si presentano le più belle vedute, i panorami più magnifici, perchè oltre vedere la profonda vallata del Drino che gli sta sotto coi suoi due versanti coperti di boschi, selve, prati, campi, o dirupi, spinge l'occhio da una parte fin sulle pianure di Priserendi, Jakova, ecc., e dall'altra fino alle alte creste di Scala e del Zukal e oltre Zadrina sul mare, e intanto vede più basso di sè un'infinità di monti e colli e valli e torrenti così svariati, e incantevoli che è impossibile il descriverli.

Un altro bellissimo spettacolo si gode alle volte in queste montagne ed è la nebbia che copre le posizioni più basse e specialmente la vallata del Drino e forma come un gran fiume o lago per chi la contempla dai punti superiori del monte. Oltre aver goduto varie volte di questo fenomeno in piccolo, lo contemplai in proporzioni grandiose e in tutta la sua maestà un giorno che da Ibalia andava a Fira. Era il 24 nov. 1889. In Ibalia non c'era una nube, non soffiava un fil d'aria, il sole era bello, splendente, e la temperatura come in primavera. Arrivato sul Plaver che è la *biescka* di Fira e divide questo paese da Ibalia, mi si presentò tutta la sottoposta vallata percorsa dal Drino come un vastissimo lago che dalle montagne di Scalla e Nikai e Merturi si estendeva fino a Priserendi, Jakovo e Kossovo. Era una fitta nebbia che illuminata dal sole presentava un aspetto incantevole. La superficie era piana, ma in certi luoghi o perchè più illuminata dal sole o perchè di varia intensità, si presentava come ondeggiante. Arrivava fino a due terzi degli alti monti del Zukal, di Scala, Nikai, Merturi, Gasci, Krasnice, Bytyci, Priserendi, e della *biescka* di Ibalia, i quali essendo nella loro parte superiore illuminati dal sole facevano un contrasto bellissimo col lago di bianca nebbia che dominavano; qua e là sorgevano le cime dei monti e colli più bassi come altrettante isole o promontorî. Non mi sarei mai saziato di contemplare quello spettacolo. Molte altre volte ho desiderato di avere con me una macchina fotografica, perchè credo difficilmente si troveranno altrove le vedute e i panorami di queste alte montagne, ma mai l'ho desiderata tanto come in questa occasione. Dopo aver fatto un venti minuti di discesa per la costa del Plaver arrivai alla nebbia che non cominciava a poco a poco, ma avea una vera superficie visibile e sensibile che la

separava dall'aria superiore priva affatto di nebbia. Nell'entrare si sentiva in modo molto rimarcato un odore che non saprei a che cosa assomigliarlo e la temperatura era sensibilmente più fredda e tutte le piante del monte bianchissime e cariche di ghiaccioli o brina gelata. La nebbia era così densa che non lasciava conoscere un uomo alla distanza di quindici passi. Io credevo che questa nebbia arrivasse fino al Drino e che anzi l'avrei trovata sempre più fitta quanto più discendeva... ma non fu così perchè lo spessore della nebbia non variava nel discendere più basso e dopo esser disceso per una mezz'ora, arrivato a un terzo del monte d'improvviso cessò ed io mi vidi sopra il capo un padiglione di fitta nebbia e di sotto in un ambiente perfettamente limpido e... appariva tutto il vuoto delle due sponde del Drino fino a un terzo del monte finchè poteva spingere l'occhio... nella gran vallata del torrente Valbona. Se io... avessi avuto con me una macchina fotografica, avrei potuto cavare due bellissimi panorami in uno dei quali avreste veduto un vastissimo lago di bianca e folta nebbia, circondato di altissime montagne illuminate dal sole in un bel giorno di autunno, colle lor creste di nuda roccia o coperte di neve, il quale entrando in tutti i seni dei monti che ne segnavano le sponde e nelle vallate che si estendevano fino a Priserendi, Jakova e Kossovo, presentava la più bella e allegra veduta che possa immaginarsi; e nell'altro panorama preso forse un cinquecento metri più basso e che era diviso dal primo da uno strato di nebbia... (si) presentava l'aspetto di un giorno nuvoloso, ma colle nubi... abbastanza alte ».

Altrove pure il missionario non trascura di sfogare con rapidi cenni i sentimenti di stupore e di incanto che prova davanti alla magnificenza di una natura tanto più bella e affascinante quanto la mano dell'uomo l'ha lasciata nella sua pura e selvaggia verginità. Continuiamo la cronaca dei fatti.

**Continua il diario: Leggi o *kanû* per la chiesa di Fira — Nuove corse missionarie — *Mala mixta bonis* — Ritorno a Scutari.**

12 nov. Mart. — « Si parlò (—siamo a Fira —) sulla *vada* della chiesa data ad affitto e rimasta senza essere pagata per otto anni. Si stabilì che le quattro famiglie che l'avevano porterebbero ciascuna 100 piastre. Si parlò con Prel Delia di Kokdoda, Capo del fis, con Gerg Uka, Capo di Fira e con altri sui terreni della Chiesa cambiati dai privati, danneggiati col tagliar in essi legna, travi, dusck ecc., e si fecero le seguenti leggi, presente D. Lazzaro:

1. — Prel Delia, Gerg Uka e Mark Ukscini accompagneranno Giô Palusci e Nik Palusci ed osserveranno e verificheranno tutti i confini dei terreni della Chiesa, come erano all'epoca che fu diviso il monte fra il paese e vi getteranno la terra della Chiesa di S. Michele.

2. — Chi d'ora innanzi danneggerà i terreni della Chiesa tagliando alberi, *dusck* ecc. avrà 500 piastre di multa delle quali metà alla Chiesa, metà al paese.

3. — Le suddette persone segneranno il bosco che dovrà essere conservato per travi, assi ecc. e in esso neppure il Parroco potrà tagliare senza licenza del Vescovo se non fosse per la fabbrica della Cella o Chiesa. (Questa legge vollero fosse fatta i Capi stessi, perchè qualche parroco avea venduto piante per fabbrica o regalate con danno dei boschi della Chiesa).

4. — Chi finora avrà danneggiato i terreni della Chiesa ne risarcisca il danno secondo l'uso del paese per simili danni fatti ai privati ».

13 Merc. — Insieme con D. Lazaro e il fratello il Padre comincia un'escursione per Brigje, che è la regione lungo il Drino fra Kokdada e Apripa e Keqe. La strada specialmente da Gropa a Poravi, e via via fino a Miliskau e a Arsti è pessima, e D. Lazzaro col suo cavallo dovette soffrir molto. Battezzano, cercano i *gjynahtarë* per indurli ad arrendersi, ma è fatica buttata, per questa volta. Nota il cronista che ebbero un'accoglienza straordinaria alla casa di Prend Hajdar Guri (i Gurit: denominazione dal masso che sorge sulla via da Arsti a Mziu a sinistra di chi passa); fu spesso stazione del missionario nel lavoro indefesso dell'apostolato. In questo villaggio che appartiene alla parrocchia di Dardha, D. Lazzaro impose la multa di solo 100 piastre a un certo Mhill Fazlija che aveva dato una ragazza ai Turchi « per la ragione che era in estrema miseria, come sono generalmente tutti quelli che han dato le ragazze ai Turchi ». La sera del 15 giungevano a Dardha dove il paese si allarga un poco e discende meno rapidamente sul Drino. Vi raccolsero i capi perchè fosse eseguita la legge stabilita in quaresima contro chi osasse prender donna in peccato: 1000 piastre di multa, incendio della casa ed esilio; la legge era stata violata da Mark Gjergji.

17 Sabb. — « Volevamo tornare a Fira per la *biescka* e quindi prendemmo il monte facendo tre ore di salita prima che la strada

piegasse verso Fira. Le selve per cui si passa sono bellissime, i panorami che si contemplanò da quelle alture ancor più belli. Sbagliammo la strada e ci trovammo sulla cresta più alta che domina Ibalia a Levante (doveva essere la cima della Kunora e Dardhës). La vista che godetti da quell'altura è indescrivibile. Mi trovava all'altezza delle più alte creste di Scala, Nikai, Merturi, Gasci, Bytyci, del Krab e del Zupal e più basso contemplava oltre il bacino d'Ibalia, coi colli e monti che la circondano, tutta Beriscia e spingeva l'occhio a perdersi sulle cime di Komani e della Mirdizia. Tentammo di rimetterci in via; fu impossibile; ci perdemmo in una vasta selva, e andammo a finire in una gola di monti dove cominciava il fiumicello che passa per Ibalia. Lasciata l'idea di andare a Fira seguimmo il corso del fiume ed arrivammo ad Ibalia prima del tramonto, ma oltremodo stanchi ».

Il 18 domenica, nel pomeriggio, ripartono per Qyqeshi, Vllashi, Bugjoni. Alla Chiesa di Vllashi, D. Lazzaro parlò sull'affare di Syl Nika *gyjnahtár*, che dopo aver separata la donna alla presenza dei capi del paese versando in grande pericolo di vita, era morto, e, contrariamente ai canoni, era stato sepolto in luogo sacro.

« I Capi dissero l'avrebbero estratto, però stavano aspettando come andava a finire un caso simile avvenuto a Milla, pel quale stavano pregando Mr. Vescovo e promettendogli denari, se concedeva loro di non estrarne il cadavere. Io andai a Merturi col figlio di Sokol (Mala, ottimo cristiano e assai intelligente) affine di chiedere il legname necessario per coprire la Chiesa di Ciucesci e Vllasci. Il legname è vicinissimo, ma la selva è di Merturi e non si può tagliare senza licenza del paese, e il paese, o piuttosto il Capo Mal Preni, non voleva darlo assolutamente per certi odî o differenze che aveva con Ciucesci e precisamente colla famiglia di Sokol Mala, che era la più impegnata per quell'opera. Dovetti batter molto, perder molto tempo, ma ottenni il fine dell'andata ».

La sera del 20 i missionari si trovano nuovamente a Fira. Il 21 il P. Pasi accompagna D. Lazzaro fino a Iballja.

22 *giov.* — « Chiamammo Marasc Koka di Harapi, che promise la ragazza ai turchi per indurlo a darci garanti che non la darà secondo che ci ha promesso. Si offerse invece a farci giuramento sul Vangelo e sottoscrivere una dichiarazione al Vescovo che non la darà; ma rifiutò di dar garanti o far pubblica la ri-

trattazione per non cader in sangue col turco. Egli pensa di aggiustare la cosa così: quando la giovane è da marito la promette a qualche cristiano e va inteso con lui che la rapisce, e poi si scusa col turco che la ragazza fu rapita, ma che farà di tutto per riaverla ».

23 ven. — D. Lazzaro riparte, temendo che la neve non gli chiuda la via.

24 sabb. — « Andai da Mark Dema il cui fratello minore Prenka ha preso la cognata in peccato dopo la legge della Quaresima scorsa sui gynatar, e gli dissi che se fino all'indomani non si aggiustava la cosa, avrei maledetto i due concubinarî e maledetto il paese fino a che fosse stata eseguita la legge. Mi supplicò di dargli tempo fino a S. Nicolò, e glielo concessi.

29 giov. — Sono tre giorni che è scirocco e tira un vento fortissimo che leva le pietre dal tetto. Ci piove in casa da tutte le parti. *Deo gratias!*

Nel corridoietto ho esposto varie immagini e il crocifisso della Missione. Il primo che vide quelli oggetti devoti fu un uomo sui trentacinque anni che ha la casa vicino alla Chiesa. Non ne conosceva nessuna, eppure le immagini erano le più comuni del S. Cuor di Gesù, della Madonna, di S. Giuseppe ecc.; quando arrivò al Crocifisso, lo guardò fiso per un tratto di tempo, e poi disse: e questo che santo è? — Non lo conoscete mica, eh? — No; non l'ho mai visto. — Proprio non avete veduto mai un uomo in croce? — No; questa è la prima volta. — Ebbene, secondo voi, che santo credete che sia? Provate a indovinare. — Proprio non saprei che cosa dire, ma è il più bello di tutti. — Ma e non sapete che questo è nostro Signor Gesù Cristo? — Ma e perchè così in croce? — Il poveretto avea bisogno di catechismo e cominciai a farglielo.

Il giorno stesso venne un altro sui quarant'anni, appartiene a una delle principali famiglie; guardò con molto interesse tutte le immagini, poi condusse il F. Antunović a casa sua perchè colà il Fratello dovea prendere certe cose. Per istrada il Fratello gli domandò come gli piacessero le immagini. — Sono molto belle, rispose. — E il Fratello: Quale vi piace di più? — E l'altro: Quel santo in croce. — Sapete che santo sia? — No, non l'ho mai visto; volea domandare che santo è ma ho avuto vergogna; però è il più bello di tutti e a vederlo fa piangere.

1° dic. domen. — Vennero a messa un trenta persone oltre i ragazzi che furon molti. Questa gente crede d'aver fatto molto quando la festa viene a messa uno per famiglia. Feci molto cate-

chismo, prima della messa, ai ragazzi, presenti i grandi. Dopo messa predicai, ma la predica fu per spiegar le immagini che stavano esposte cominciando dal crocifisso, che dai casi avvenutimi in questi giorni, ardisco dire che pochissimi sono qui quelli che lo conoscono o si ricordino d'averlo veduto altre volte. Sono già parecchi giorni che insegno ai ragazzi quando è nato Gesù Cristo, quando è morto, quando è risorto, quando è salito al cielo, e ancora sbagliano. La pratica m'ha insegnato che per questa gente ci vogliono cose facilissime da imparare e quindi ho tentato di ridurre a domande e risposte brevissime le cose principali del catechismo, e trovo che si impara facilissimamente ».

Le immagini attiravan molto, così che si presentarono a vederle e domandar spiegazione perfino alcuni musulmani di Krasnigje. Il giorno di S. Nicolò fu lanciata la maledizione contro un nuovo *gjynahtâr* di Iballja e la parrocchia messa nell'interdetto. Tra i vecchi *gjynahtarë* qualcuno di tanto in tanto si arrendeva, ma non arrivano certo ancora alla decina le persone strappate al pubblico peccato e abbiamo veduto di alcuni che per un terribile giudizio di Dio passarono impenitenti all'eternità, o almeno non diedero segni di ravvedersi.

Intanto cadde la neve, e il 7 dicembre, non ostante che a Iballja ce ne fosse un mezzo metro, il P. Domenico riparte per una difficile escursione. Bisogna prima di tutto santificare la casa del peccatore che si è diviso dalla donna, e di là a traverso le alte nevi dei monti non ancora rotte se non forse dalle orme dei lupi o dei cinghiali, passa, con Fr. Antunović, a Kokdoda, dove il loro ministero di istruzione e di riconciliazione fu coronato da buoni risultati. Il fratello si era recato nella frazione più lontana di Kokdoda, e osserva il P. Pasi che ebbe molti ragazzi, e li istruì bene.

« Al mio arrivo si fece una specie di saggio e poi si premiarono distribuendo loro corone e medaglie secondo la promessa fatta loro... per farli venire all'istruzione ».

Questo metodo fu poi sempre conservato dalla Missione Volante.

Il giovedì — « Unitomi al Fratello andammo ad Apripa Ghurit. Il viaggio fu difficile per le strade pessime e per la gran neve di cui eran piene. Cercai di trovare una casa dove stare per istruir-

re i ragazzi; non fu possibile; tutti poveri, con case piccole, cogli animali dentro, e non sanno trovar un posto dove raccogliere una ventina di ragazzi e il Padre che li istruisca. Anche qui dovei contentarmi di cambiare abitazione ogni giorno, e per quel giorno la famiglia che mi dava albergo, collocava con molto incomodo il bestiame tra i vicini e puliva un po' la casa o capanna per accogliermi il meglio possibile ».

La popolazione accorreva con grande fervore religioso. Osserva il Padre che in circostanze simili di grande povertà e di abitazioni troppo scomode e disadatte, mentre d'altra parte i bisogni spirituali e morali sono enormi, per l'estrema rozzezza del popolo e per la lontananza della chiesa, converrebbe disporre le cose in modo da farsi cedere per i pochi giorni della Missione qualche casa meno scomoda a pagamento e di procurarsi anche il cibo a proprie spese.

« In quel giro fece grande impressione il Crocifisso della Missione che portai meco. Non aveano mai veduto G. C. crocifisso, e si raccoglieva la gente per vederlo e si faceano mille domande: se era maschio o femmina? perchè l'aveano coperto ai fianchi? se era proprio quel che vedeano (colui) che morì in croce, o un altro rappresentato da quello? ecc. ecc. ».

Non deve far meraviglia questa ignoranza poichè la regione di Apripa è la più lontana e la più impervia; del resto quanto più le popolazioni delle montagne sono fuor di strada e però rozze e primitive, tanto più sono, in generale, morigerate, e sentono l'attrazione misteriosa della fede che porta loro il missionario. Bisogna eccettuare solo quelle regioni che sono confinanti coi musulmani e ne dipesero o ne dipendon troppo nel vivere. Ripeto che il montanaro sente per istinto il fascino della fede nell'istruzione religiosa. Ne è una prova quel che racconta il Padre il giorno

17 giov. — « Passai a Merturi nella casa di Giô Difi. I ragazzi vennero con grande impegno. Il primo giorno si alzarono poco dopo la mezzanotte e vennero a battere alla porta della casa dove stavo per dir orazioni. Risposto loro che era troppo presto, partirono, ma vennero altre due volte prima che uscisse la luce. Non ostante l'impegno di imparare, mi hanno fatto patir molto per la difficoltà che aveano di ritenere; in nessun luogo avea tro-

vato i ragazzi così duri di testa come qui. Solo il quarto giorno cominciavano a dire il « Pater », l'« Ave » e qualche altra orazione più facile, senza errori ».

Però la costanza e il buon volere fecero ottenere risultati sufficienti.

Il Fratello per guadagnar tempo era stato mandato a istruire i ragazzi a Qyqeshi e col suo zelo e con le sue fatiche attirò molta gente, anche adulti, e potè dare al Padre e al popolo la consolazione di un bel saggio di catechismo. Tornati a Iballja il 26, decisero di partire quanto prima fosse possibile per Scutari, e prepararsi con un po' di riposo a risalire per la quaresima a quei monti che attraggono con fascino irresistibile il cuore del missionario.

27 *venerdì*. — « Ci mettemmo in viaggio per Scutari. Oggi soltanto tentarono quei di Ibalia di discendere coi muli; ma le strade erano pessime, per la neve e pei ghiacci. Arrivati a Celza, cominciò a nevicare. Volevamo arrivare a Kcira, non potemmo (e) ci sorprese la notte a Cereti; ma io vi arrivai che non poteva più reggermi in piedi, e se anche non ce lo avesse impedito la notte, non avrei potuto fare i tre quarti d'ora che restavano fino a Kcira; la neve e il ghiaccio rendeano così difficile il camminare, che non lasciava far strada e stancava in modo straordinario.

28 *sabb.* — Questa notte cadde più di mezzo metro di neve. Il padrone dell'Han ed altri ci dissero che non avremmo potuto andar a Scutari, ma era meglio tentassimo andare dal Parroco di Kcira e ci fermassimo. Non era ancor bene uscita la luce quando ci mettemmo in viaggio; per la pianura di Cereti non c'era che la fatica di camminare sopra un 60 cent. di neve appena caduta; arrivati alle gole di monte che stanno tra Cereti e Kcira, le trovammo piene di neve raccolta dal vento, ed era un continuo passare da un dirupo all'altro, da un'altura all'altra, per schivare la strada che stava più profonda, seguendo le gole; eppure spesso bisognava traversarle per buttarsi su qualche collina dall'altra parte, e così bisognava passare per un metro e due e più di neve. Tre ore mettemmo per fare la strada che si suol fare in un'ora. Uscimmo sul monte che chiamano Dongioni, lo trovammo netto di neve perchè il vento l'avea portata via tutta e la strada sta quasi sempre sulla cresta del monte, ma qui cominciò a tirare un forte vento con neve che ci accompagnò fino alla gola di Dusci, dove finiva pure la neve. Non potemmo arrivare la sera a Scutari, ma dovemmo fermarci dal Parroco di Lacci, D. Gini, che ci accolse e trattò molto bene ».

Il giorno seguente 29 dicembre, la piccola carovana raggiungeva Scutari, portando con sè un tesoro inestimabile di bene fatto e di sacrifici offerti a Dio e alle sue anime immortali.

**Durante la quaresima del 1890.**

Il P. Pasi, come abbiamo potuto osservare tante volte, non si risparmiava mai quando si trattava di anime da illuminare con la luce misteriosa della fede, e da redimere col sangue del Crocifisso. A questo scopo erano consacrate tutte le sue fatiche e offerti i suoi sacrifici. Certo egli era austerissimo con sè medesimo, ma amava con inestinguibile fiamma di carità le anime, soprattutto dei poveri, dei semplici, di chi soffre. Alle volte si trovava di fronte a inespugnabili ostinazioni, ma solo quando aveva esauriti tutti i mezzi che gli suggerivano lo zelo e la bontà ricorreva alle minacce, e dal trono di Gesù Cristo, col Crocifisso in mano scagliava i fulmini della maledizione divina. Il terrore che questi incutevano in un popolo di gran fede, per quanto fosse rozza, doveva ricondurre a resipiscenza il pubblico peccatore, e essere un monito per tutti, rimuovendo il frutto marcio per impedire la contaminazione dei sani. E non bisogna credere che la carità e l'eroismo di Pater Deda non fossero compresi, e non lasciassero impronte incancellabili in anime ardenti e sincere. Egli amava ed era riamato. C'era sempre chi era fiero di prestargli servizio. Un buon vecchio d'Iballja, per es., l'accompagnava volentieri nelle sue escursioni. Una scena che ci fa ritornare al 5 novembre, ci fa comprendere quali affetti avesse suscitato il Missionario nel cuore semplice dei bravi montanari. È un giovinetto che gli viene incontro sulla strada fra Arsti e Mziu. Doveva appartenere alla famiglia di Prend Hajdari i Gurit, e anzi doveva essere suo figlio: Deda. Di questo ragazzo come intelligentissimo e divenuto egli stesso nel villaggio di Mziu guida e catechista degli altri, il Padre aveva parlato in altra occasione nelle sue relazioni, lodando il « Bravo Catechista ». Ora avendo dovuto recarsi il giorno suddetto per un ammalato verso il villaggio di Mziu, il missionario volle profittare dell'occasione per far visita anche a quel villaggio. Allora ecco che

« per via — narra il missionario — mi vidi venire incontro correndo il bravo Catechista Deda... e avvicinatomisi mi abbracciò caramente e non finiva di esprimermi la sua allegrezza di poter mi ancora vedere. Egli stava colle pecore sulla costa del monte opposto, e appena mi scorse, benchè non potesse distinguermi per la lontananza, pure dall'abito indovinò che dovea essere io; e, lasciate le pecore, discese fin nel torrente ad incontrarmi e condurmi in sua casa. Poi mi raccontò che avea battezzato quattro bambini, e che due erano già morti dopo aver ricevuto il battesimo. Mi feci ripetere il modo che avea tenuto nel battezzarli, e trovai che non avea sbagliato in nulla, ma avea recitata la formola e versato l'acqua appunto come gli avea insegnato a far io nell'inverno precedente. Volea che mi fermassi allora in casa sua, e l'indomani sarei andato al villaggio, ma io preferii di andarmi allora, e sarei venuto la sera ad alloggiare da lui per poter la mattina seguente esser più libero di tornare ad Ibalia per tempo. Egli non pensò più alle sue pecore, ma volle accompagnarmi fino al villaggio, dove visitai qualche ammalato, benedissi un matrimonio e supplii alle cerimonie del battesimo coi bambini che così bene m'avea battezzato Deda ».

Un altro Deda, adulto, questo, e montanaro di Apripa e Gurit, avea dato prova di grande attaccamento al missionario e desiderio di istruzione. E la penna di Pater Deda sembra compiacersi fermandosi a tratteggiare e descrivere queste belle e simpatiche figure di montagnoli.

« Era un giovine sui trent'anni, con moglie e figli ed avea nome Deda. Il padre gli era morto, ma per senno e bontà di vita era rimasto celebre in tutta la montagna. Deda era desiderosissimo d'istruirsi; ma di giorno non poteva assistere all'istruzione comune, perchè era il solo che potesse lavorare in famiglia e curare il bestiame; e quindi veniva ad istruirsi la sera. Dovunque io mi trovassi in paese, egli veniva a passar la notte presso di me per essere istruito; ed io mandati alle loro case i ragazzi e recitato l'ufficio alla luce d'uno stecco di pino, che egli mi sosteneva senza mai stancarsi, cominciava ad insegnargli orazioni. Cosa mirabile! Dopo che avesse udito ripetersi tre volte una cosa, la ripeteva esattamente; e quindi in poche sere egli imparò tutto ciò che avevano imparato i ragazzi di giorno, oltre a varie canzoni spirituali, l'inno di S. Nicolò, la traduzione dello « Stabat Mater », il « Confiteor » latino ed altro. Nè teneva solo per sè ciò che imparava, ma si fece catechista e, tornando io di poi in Apripa, trovai che molti erano stati istruiti da Deda ».

Sono quadretti che per la loro squisita semplicità rammentano le deliziose scene della Bibbia e soprattutto del Vangelo. È la vita che rinasce e fruttifica nei figli spirituali del Missionario. Seguiamolo di nuovo, a traverso gli appunti del suo diario e delle altre sue relazioni, verso le montagne di Puka.

Sarebbe stato suo desiderio condurre con sè anche il P. Jungg, ma siccome erano molto insistenti le richieste dei Vescovi per aver l'aiuto dei missionari nelle loro diocesi, dovette rassegnarsi a lasciarlo ai loro desideri.

Questa volta ripartendo per le montagne il 14 gennaio, prendeva con sè oltre il fratello, anche un giovane chierico della diocesi di Sappa, che stava dal vescovo e, non avendo chi gli facesse da professore, avea domandato di accompagnare il padre per servirgli la Messa e fare il Catechismo. A Kqira la comitiva si divise in due, proseguendo il fratello e il chierico per Qelza, e il Padre recandosi a far visita a Fesula beg, *kaimakàm* di Puka. Ecco com'è riferita tal visita dal diario.

15 merc. — « Mandai il Fratello e il Chierico a Cielza ed io andai ad ossequiare il *Kaimakam* di Puka a nome di Mgr. Vescovo di Sappa e presentargli un bel gallinaccio di terra cotta pieno di eccellente tabacco da fumo. Il *Kaimakam* mi accolse benissimo, mi fece portare (due volte) il caffè, mi offerse ripetutamente il zigarò, e si mostrò contentissimo del regalo di S. E. Mr. Marsili, e lo andava mostrando a chiunque entrava. Gli dissi che desiderava parlargli da solo, e subito mandò fuori il servo e uno scrivano che stava nella stanza. Allora gli dissi che la nostra Religione non porta che un uomo abbia due donne, nè una donna senza che con essa sia unito in legittimo matrimonio. Molti montagnuoli mancano in questa cosa importantissima di nostra Religione; Mr. Vescovo l'avea proibita severamente; i Capi del Paese misero la multa di 1000 piastre a chi d'ora in poi mancasse all'ordine del Vescovo; S. E. per schivare contese o uccisioni nei villaggi, pregava il Governatore di esigere egli quella multa e dividerla tra sè e il Paese. Il *Kaimakan* rispose che volentieri l'avrebbe esatta, ma l'avrebbe divisa in tre parti, una pel Governatore, una pel fis o paese, una per la Chiesa. Inoltre soggiunse che per qualunque disordine credesse il Vescovo o il Parroco di mettere qualche multa, non ha che ad avvisare che l'ha messa ed egli la esigerà e la dividerà tra il Governo, il fis e la Chiesa. La ragione di quel ricorso al *Kaimakan* per quella multa dei « gy-

natar » fu, che dopo la legge n'erano già usciti tre nuovi, e i « dorzan » o garanti dei varî villaggi temevano d'obbligarli a separar le donne e pagar la multa, perchè facilmente ne sarebbero seguite vendette. Vedendo il Kaimakan così ben disposto ad aiutare il Clero mi feci coraggio e gli toccai un punto delicato per lui turco, cioè quello del vendere i cristiani le ragazze ai turchi, mentre la nostra Religione non permette il matrimonio di un Cristiano se non con una cristiana. Egli rispose subito francamente che questa cosa si dovea impedire; se una ragazza volea farsi turca, si presentasse a lui e gli dichiarasse la sua volontà e nissuno l'avrebbe impedita; ma che il padre, il fratello o altri restando cristiani obblighino una ragazza a farsi turca mentre non vuole, è una cosa che non la tollera nè la legge di Dio, nè quella del Sultano. Allora io soggiunsi: ebbene come si fa in alcuni casi pratici che le ragazze furono promesse e se arrivato il tempo, non vanno, la famiglia della ragazza cade in sangue con chi l'avea (accaparrata come) fidanzata? Mi rispose decisamente: Non vadano, e pel sangue aggiusto la cosa io. Lo ringraziai di tutto; egli mi incaricò di ringraziare Mr. Vescovo e di assicurarlo del suo appoggio. Voleva tenermi a pranzo, ma non accettai perchè desiderava raggiungere i miei compagni a Cielza, e le strade erano abbastanza cattive per la neve e il ghiaccio. D. Michele di Kcira m'avea imprestato il suo mulo; arrivato a Cereti glielo mandai, e a piedi continuai fino a Cielza ».

Il giorno seguente di nuovo in via per Iballja. Dal Sapàc in poi si videro anche questa volta venire incontro i ragazzi che s'andavano moltiplicando a mano a mano che i missionari si avvicinavano al bellissimo altipiano: gl'innocenti fanno festa al missionario come facevano festa a Gesù Cristo, il missionario eterno.

Il 20, festa di S. Sebastiano, protettore del fis di Thaçi, avrebbe voluto celebrare la festa con solennità, ma ci vennero solo quei di Koprati che non fanno la festa; gli altri, che in tal giorno ricevono gli amici, erano rimasti nelle loro case a mangiare e a bere.

Il 25 dovette fare uno strapazzo di prim'ordine recandosi al Sapàc per una vecchia malata, e al ritorno dovette salire i monti a nord di Iballja e discendere verso la profonda valle del Drīno, a Bugjoni, per un moribondo. La famiglia era molto povera, tanto da non sapere se dovessero fare il pranzo mortuario.

Si decisero pel sì; il primo giorno ebbero 120 persone al *drekkè* il secondo giorno altre 20, il terzo 50, e così, come avviene tante volte, la famiglia andò in rovina per il folle rispetto umano di non parer poveri e esser da meno degli altri. E si noti che quella prima volta quel pranzo fu fatto dalla famiglia del defunto insieme col *katund*; nell'autunno avrebbe dovuto farne un altro la sola famiglia, al quale avrebbe partecipato anche il paese: poichè l'autunno è la stagione della raccolta (1).

26 dom. — « Mi recai a Beriscia per cominciar le confessioni pel precetto pasquale, atteso che essendo solo non posso confessare le tre parrocchie in quaresima. Secondo il convenuto prima di partire da Ibalia il Fratello e il Chierico arrivarono da Ibalia. Il Chierico sarebbe venuto con me, il Fratello sarebbe andato in qualche centro principale a istruire i ragazzi.

L'anno scorso Mr. Vescovo voleva raccogliessi la decima. Mi rifiutai perchè mi pareva cosa difficile e di danno ai nostri ministeri. A Ibalia si volle raccogliere, perchè si sperava che con essa avremmo fabbricato la Chiesa e la Cella. Diede da parlar molto, non se ne conchiuse nulla, e si alienò alquanto la popolazione. Quest'anno si volle a tutti i costi raccogliere la decima di nuovo, colla stessa speranza della Chiesa e della Cella; a Fira s'era data parola in estate che si sarebbe data la decima, e su quella si comperò il pane ai lavoranti; volli fare una prova che sarebbe stata un ammaestramento per l'avvenire, e stabilii di raccogliere otto oke di *kalamoc* per famiglia per la servitù fatta in due anni. Fu una decisione cattiva; tutti guardavano quell'obbligo come un gran peso; molti, benchè non poveri, lasciarono di benedir il sale per non promettere di dar la decima; altri facean di tutto per esserne sollevati, e così la esperienza mostrò chiaro che se vogliamo far del bene alle anime, non dobbiamo in modo alcuno toccar le borse. Dare sì, chiedere no ».

Ciò che dice qui il P. Pasi riguardo alle decime è verissimo se si considera che il servizio è fatto da un missionario della « Missione Volante », ma il suo ragionamento non vale più se si considera il servizio parrocchiale come tale. Mgr. Marsili par-

---

(1) Nella Malcija e Madhe non vige quest'uso; solo nei tempi andati qualche amico poteva aiutare mandando alla famiglia del morto caffè o altro.

tiva precisamente da questa seconda considerazione, sapendo che al P. Gesuita in parrocchia sarebbe succeduto un altro parroco per cui la decima è un mezzo necessario per vivere.

Il 27 il Padre comincia i così detti *konäk* o « stazioni » della Quaresima, per cui si visita ogni frazione o villaggio della parrocchia, fermandosi uno o tutt'al più due giorni per ascoltare le confessioni e provvedere alle più urgenti necessità spirituali. Il fratello non seguiva il Padre ma insegnava il catechismo in certi villaggi particolari fermandosi quanto fosse necessario. Dalla Chiesa il P. Pasi passò a Race, a Miluer, a Fusha e Thaçit, a Dushkaj, a Brèbulla, a Papi, a Shopel, a Knari, a Majza, a Vllashi, a Qyqeshi, dove arrivava l'8 febbraio, stanco morto per le strade cattive e la molta neve. Da Qyqeshi si recò poi a Merturi e da Merturi « con un vento terribile che portava nuvoli di neve », accompagnato da due uomini, gli riuscì di passare, superando il passo alpino di Boka e Rrymit, a Apripa e Gurit. Da Apripa si recò a Kokdoda, dove per folli prevenzioni e odî personali contro chi il padre avea dovuto visitare perchè ammalati, ottenne pochissimo. Al *konäk* di Lèlaj avvenne un caso pietoso.

« Stava — racconta il Padre — per finire la « zila » quando venne un ragazzetto di 12 anni, che avea la casa dove era stato il giorno prima, e disse che volea venir con me e farsi chierico. Era di ottima indole, pieno di capacità, e così assestato nel parlare che era una meraviglia. Mi disse che avea altri sei fratelli; il padre lo lasciava venire, era già in assetto da viaggio; io non avea tempo di interrogarlo più a lungo; gli dissi venisse pure con me a Fira. Per istrada conobbi che era il figlio d'un *gynatar*. Siccome avrebbe fatto cattivo senso che dopo la guerra fatta ai *gynatar*, noi prendessimo il figlio d'uno di essi, e lo rimandassimo tra loro prete, non credei di ritenerlo e lo inviai di nuovo a Kokdoda ».

Il povero giovinetto non avea certo colpa per tal rifiuto e il Padre per un criterio di ordine sociale fece bene a rimandarlo; ma il fatto è triste: è uno dei tanti misteri seminati a traverso il campo della vita umana.

Da Fira il missionario ritornò, riunito ai suoi due compagni, a Iballja per continuarvi lo stesso ministero. Quando il 24

voleva ripartire per Brigje a continuarvi i suoi *konige*, fu sorpreso dall'influenza, effetto sicuramente dell'estremo sciupio inflitto alle sue forze fisiche. Intanto che il F. Antunović mandato a Scutari per accompagnare nelle sue escursioni il P. Jungg, fallite queste, ritornava a Iballja, il Padre si rimetteva in forze e il 5 marzo decideva di partire per Miliskau. Anche in questo viaggio quest'uomo di acciaio mostrò di che tempra fosse il suo spirito apostolico.

« Molti eran di parere che non avremmo potuto passar la *biescka* per la gran neve, ma non potendo più differire, presi quattro uomini e tentammo il passaggio; riuscì, ma arrivammo a Miliskau stanchissimi. Tutta la notte seguente non fece che nevicare, la mattina continuava la neve a cadere; ebbi 30 comunioni, poi tentai di andare ad Arsti per levare il disturbo al *konakgi* e mandare il Fratello ad istruire i ragazzi. La neve continuava a cadere (e) la caduta mi veniva fino al collo; due uomini ci aprivan la via; siamo arrivati ad Arsti assai stanchi. — La mattina seguente solo quattro o cinque persone vennero a Messa; erano tutti chiusi dentro dalla neve. Dissi che avrei fatto un'altra sosta tornando e andai a Msii. Qui trovai che erano morte due donne, la madre d'un *gynatar* e una *gynatare* e questa si dovea seppellire quella sera. S'era separata dal *gynatar* in malattia alla presenza di molti testimoni; avea amici le famiglie principali; il capo del paese è lui stesso *gynatar*, quindi si decisero farle il sepolcro nel luogo sacro. Arrivato io mi esposero il caso, e sentendo che io non permetteva che venisse sepolta in luogo benedetto, andarono nelle furie, e protestarono che si sarebbero fatti turchi tutti prima di seppellire altrove quella donna, e la portarono a seppellire nel sepolcro già scavato. Allora io non volli andar nel *konak*, ma andai come ospite da un amico, protestando che non avrei confessato nè benedetto, se non si estraeva quel cadavere. Il paese entrò in sé; la mattina seguente tutti si unirono a me, chiesero scusa, e pregarono la famiglia della defunta a fare quanto io esigeva. Non fu possibile. Io partii per Dardha colla speranza che al mio ritorno avessero combinato ogni cosa. Si trattava di cosa difficilissima; la misi in mano di N. S. di Lourdes, e dissi la Messa a questa intenzione che ecc. Quattro giorni dopo mi si pregava di venire da Dardha in Msii pel dissotterramento della *gynatare*. In Dardha feci quattro stazioni. Due *gynatar* separarono la donna e uno si unì in matrimonio, mortagli la legittima ».

Perchè, si domanderà il lettore, tanta severità? Bisognerebbe rispondere che la legge è legge e conviene farla osservare a ogni modo. Del resto tutta la legislazione primitiva delle montagne compresa dal « kanû » è improntata alla massima severità, e questo, per chi conosce l'indole degli abitanti e i loro terribili costumi, è necessario in modo assoluto se si vogliono estirpare gli abusi e correggere l'indole del popolo. Tutto è formidabile nella forza, nella passione, negli istinti, e la legge, essa pure, ci si deve conformare. Chi ha letto attentamente i capitoli precedenti sulla storia del paese e sugli usi e leggi tradizionali non si deve più meravigliare dell'applicazione severa che faceva il P. Pasi delle leggi stabilite dai Concilii nazionali e dai sinodi diocesani.

Non bisogna lasciar passare inosservata un'altra cosa. Viaggiare per strade occupate da più di un metro di neve caduta di fresco è sempre difficilissimo in qualunque parte del mondo, anche dove il paese è piano e le vie son fatte per le automobili; ci s'immagini ora la difficoltà del missionario, che senza tregua nè riposo, si può dire, viaggia a traverso tal massa di neve per sentieri che sono realmente difficili in piena estate, per erte ripide dove c'è spesso il pericolo d'esser travolti da qualche valanga. Tale era la vita di Pater Deda. Egli aveva una fibra d'una resistenza a tutta prova; ma sotto il peso enorme dei suoi strappazzi fu ripreso dall'influenza a Poravi con forte febbre. Per fortuna avea con sè un po' di chinino e si rimise in modo da continuare il suo giro. Anche il Fratello che era rimasto a istruire i ragazzi a Dardha e a Mzi, si era ammalato. Il Padre dopo aver terminate le visite di Gropa, Fira, Iballja (dov'era stato chiamato per un ammalato), Lvosh, Bugjoni, Gralishti, si ricongiunse col Fratello a Iballja per la Domenica delle Palme 30 marzo, pronti per ridiscendere a Scutari dove giungeva stanco e spossato dalle fatiche e dalle sofferenze, il martedì della Settimana Santa, primo aprile.

#### **Prime esperienze missionarie nella Zadrina - Visita al Vescovo.**

Seguì pel Padre un periodo di relativo riposo, in quanto il suo ininterrotto lavoro missionario si svolse in condizioni assai

più facili, parte a Scutari, parte in Zadrima (Naraçi e Hajmeli; fine aprile, principio di maggio) e a Vigù col P. Jungg (seconda metà di maggio). Attese pure durante questo tempo a stendere la relazione delle sue fatiche missionarie, e non mancò di recarsi a Nenshati a render conto a Mgr. Marsili della sua Missione nelle montagne di Puka (14 aprile). Il Padre non pensava affatto di ritornare prima dell'autunno sui monti di Iballja, se non che avvenne un incidente che lo costrinse a recarvisi in piena estate. La relazione che di questa visita trovo riferita nel volume « Albania - il 2° anno della Missione Volante - Relazione del P. Domenico Pasi p. 15 sgg. », è così ricca di ammaestramenti e di cose nuove, ed è scritta con uno stile così semplice e vivo, che la riporto per intero, e servirà a darci un saggio del P. Pasi, scrittore.

#### **Nuova visita alle montagne di Iballja dal 20 luglio al 12 agosto del 1890 - Dicerie e scompigli - Abitudini di vita e credenze.**

« Il tempo più opportuno per le Missioni volanti sulle montagne albanesi, come si è veduto altre volte, è l'inverno, quando i montanari sono liberi dai lavori della campagna, e dalla cura del bestiame, e la loro occupazione si riduce solo a recare dal bosco di giorno in giorno le legna per bruciare, e il dusck o foglie raccolte in estate per gli animali. L'estate è il tempo de' lavori, e tutti i montanari sono dispersi ed occupati. I ragazzi conducono al pascolo gli armenti; le donne sono occupate nelle faccende di casa, specialmente per il latte, il formaggio, il burro; gli uomini nel coltivare la terra, inaffiare i campi, tagliare il dusck o rami d'alberi colle foglie per mantenere il bestiame nell'inverno, e in procurare il pane alla famiglia vendendo animali a Scutari o a Jakova, giacchè il grano che essi ricavano dal loro campicello, non basta che per l'inverno o poco più.

Attese queste circostanze, io faceva conto di non ritornare sui monti che nel prossimo autunno; tuttavia dietro ripetute istanze di vari montanari, mi decisi in luglio di farvi un giro di qualche settimana, non per fermarmi ad istruire o predicare, ma solo per battezzare i bambini, benedire i matrimoni, visitare e confessare gli ammalati, e dissipare certi pregiudizi e voci sparsesi sul conto nostro, a proposito dell'incidente che sto per dire.

Sono forse venticinque e più anni che si tratta di fare una ferrovia tra Scutari e Priserendi. Vi si mandarono altre volte ingegneri a visitare le posizioni, a prendere le altezze e le distanze, a segnare i luoghi pe' quali si potea far passare la nuova strada e farne il preventivo. Però fino ad ora non si era fatto nulla, benchè la città di Scutari desiderasse molto quella comunicazione con Priserendi, che avrebbe fatto rifiorire il commercio tra le due città apportando grandi vantaggi materiali. Invece si effettuò la ferrovia tra Salonico e la Serbia, e il tronco tra Salonico e Mitrovizza; e questo fu un colpo mortale per Scutari che le tolse quasi tutto il commercio con Jakova e Priserendi, e lo portò a Salonico. La cessione poi di Dulcigno ed Antivari al Montenegro finì di rovinare la capitale dell'Albania, poichè dove prima i montenegrini si provvedevano d'ogni cosa a Scutari, ora invece tutto fan venire pei due porti di Dulcigno ed Antivari, ovvero per la Bojana sulla quale il Montenegro, in forza del trattato di Berlino, ha la navigazione libera; e quindi dove pochi anni fa gran numero di barche andavano e venivano pel lago da Rieka a Scutari, ora invece il commercio tra le due città è quasi nullo, e alla povera Scutari non rimase che un meschinissimo commercio coi villaggi della Sadrima e colle montagne, le quali essendo poverissime e vivendo de' prodotti de' loro campi e del bestiame, poco vantaggio possono recare alla città.

Solo un filo di speranza restava ancora agli Scutarini per rialzare alquanto il loro commercio; ed è una strada che la mettesse in comunicazione con Priserendi, Jakova e Kossovo, giacchè non ostante la linea di Salonico, molti di quelle città troverebbero il loro tornaconto rivolgendosi a Scutari piuttosto che altrove. Quindi è che si fecero nuove istanze a Costantinopoli per l'effettuazione di una ferrovia tra le due città. Si dice che Costantinopoli abbia risposto favorevolmente, e quindi il Valy di Scutari mandò sulle montagne tra Scutari e Priserendi un ingegnere che fece accompagnare da qualche servo e alcuni soldati, per vedere se si dovesse stare a' progetti fatti altre volte o se convenisse tentare di far passare la ferrovia lungo la costa del Drino, che sebbene più lunga, probabilmente porterebbe meno spesa, schivando così vari ponti e tunnel. Quest'ingegnere pertanto (era un certo Schneider) co' suoi (quattro) uomini si recò sulle montagne di Thaçi e Beriscia, visitò i luoghi principali, prese nota dei villaggi, delle alture, e delle distanze, mostrando che già conosceva quei luoghi dalle carte geografiche che se ne hanno. Quest'andata mise in gran sospetto que' montanari, i quali vi fecero sopra mille castelli e le più strane supposizioni, I turchi, che in realtà sempre videro di mal occhio la nostra andata su que' mon-

ti, parendo loro che quanto guadagnava per essa il Vangelo, tanto perdesse il loro Corano, si approfittarono dell'occasione e sparsero le più strane dicerie sul conto de' Missionari Gesuiti. Dissero tra le altre cose, che essi erano andati su quei monti allo scopo di esplorare i luoghi migliori, e d'informarsi dove stavano i denari che in gran quantità aveva nascosto qua e là il « kaurri » che occupava le montagne prima che cadessero in mano del turco. Informati d'ogni cosa, aveano riferito tutto ai Consoli, e questi all'Imperatore d'Austria, il quale indettato dai Missionari, avea domandato maliziosamente in dono al Sultano tre famiglie sulle montagne di Thaci e Beriscia. Il Sultano stava per accondiscendere alla preghiera di S. M. l'Imperatore d'Austria; ma vi fu chi gli fece osservare che quella domanda era subdola e che cedendo tre famiglie, cedeva tre grandi fratellanze; nientemeno che sette bandiere! Il Gran Sultano a quella osservazione avea aperto gli occhi, e mandato persone, che sotto il pretesto di fare studi per una nuova strada, s'informassero bene delle cose e gli dessero lume; per poter rispondere alla domanda di S. M. l'Imperatore d'Austria. Ora, aggiungevano i turchi parlando co' cristiani, siete sicuri che i Gesuiti non si faran più vedere su questi monti; che se il Padre Deda... ardirà di venire tra noi, lo uccideremo.

Io nemmeno sapeva che quell'ingegnere fosse andato sui monti di Thaci e Beriscia, quando alcuni cristiani d'Ibalia vennero a Scutari per domandarmi chi fossero quei forestieri andati tra loro e a quale scopo erano andati, e se veramente li avessi mandati io, giacchè molti dicevano che li avea mandati il P. Deda; o se fossero mandati dal Sultano, come volevano altri. Intesa da me la spiegazione di quel fatto, si persuasero dell'inganno, in cui si voleano far cadere; però mi pregavano di andare a trovarli, per meglio dissipare i timori e far cessare le dicerie, e insieme battezzare vari bambini e benedire alcuni matrimoni. Fino allora io avea giudicato la mia andata colà soltanto utile; ma dopo udito quelle novelle, la reputai necessaria, e promisi che sarei andato quanto prima.

Il giorno 20 luglio pertanto mi recai a Nensciati nella Sadrima da S. E. Mons. Vescovo Marsili, Vescovo di Sappa, per informarlo di quanto sapeva intorno alle montagne di Thaci e Beriscia e per ricevere i suoi ordini prima di partire. La mattina seguente, senza tornare a Scutari presi la via delle montagne e in due giorni arrivai ad Ibalia. Avea meco il F. Antunovich e un asinello, su cui caricare l'altare portatile e le poche coserelle che ci occorreano nel giro che intendevo fare. Fu un esperimento per vedere se, almen d'estate, avessimo potuto servirci d'una bestia per trasportare le cose nostre, invece di caricar tutto a spalle d'uomini. Ma l'esperimento ci costò ben caro, e certo non lo fa-

remo una seconda volta. Le peripezie di quell'asinello furon tante, che se scrivessi non allo scopo di edificare, ma di divertire, potrei fare una relazione a parte ben di altro genere e riuscirebbe abbastanza amena ».

La tattica del P. Pasi di fronte alle dicerie che s'erano sparse e che naturalmente al suo arrivo provocarono quesiti e commenti, fu di metterle in ridicolo, e ciò ottenne subito il miglior effetto, poichè si vergognarono di averci prestato fede, e si finì col non toccar più un tasto simile. Per uno studioso del folklore non è senza interesse notare come si ricamò una così bella leggenda intorno alla visita dell'ingegnere Schneider.

« Molte domande mi furono fatte e molti dubbi proposti riguardo all'eclissi parziale avvenuta poco tempo prima mentre io stava a Scutari.

L'eclissi è per questa gente rozza un fatto importante e che li mette in grande trepidazione. Si crede che quel fenomeno avvenga per un pericolo a cui è esposto il pianeta che si eclissa, ma non si è concordi nel determinare questo pericolo nè le sue cause. In alcuni luoghi i Turchi sono di parere che l'eclissi della luna sia cattivo pronostico pei Maomettani, e l'eclissi del sole pei Cristiani. Durante l'eclissi si sparano schioppi verso il pianeta eclissato, alcuni dicono per uccidere la *Ghulscedra* che sta combattendo con lui e col Dragone; altri dicono per muovere il Signore a non permettere che nulla di male avvenga al pianeta a danno degli uomini; e per questo alle schioppettate uniscono le preghiere. E quest'anno ad Ibalia si attaccarono alla campana, e la suonarono finchè passò il pericolo. Ho nominato il Dragone e la *Ghulscedra*. Quali esseri sono mai questi? Eccolo in due parole. Il Dragone pei montanari non è un essere favoloso, ma reale. Il Dragone può essere uomo, cavallo, bue, gallo, ecc. Nessuno può conoscere che altri è dragone, se non la madre che lo diede alla luce. Il modo con cui ebbe l'esistenza è favoloso. Se si venisse a sapere che altri è dragone, si morirebbe, e quindi egli si guarda bene che altri lo scuopra, e solo prima di morire manifesta la sua qualità di dragone. Ciò che distingue il dragone è una forza straordinaria e una grande abilità per combattere. Un dragone ha la forza d'un gigante, e non ha difficoltà alcuna di sollevare e trasportare qualunque peso. Quando sorge qualche guerra il dragone si rende invisibile e va a prendervi parte, combattendo egli solo per molti con coraggio e forza incredibile. Nei suoi combattimenti cerca sempre il bene del proprio paese e dei

suoi confratelli. I combattimenti più forti e più frequenti li ha colla *Ghulscedra* e solo da essa può essere rovinato, per essa perdere la sua forza e quindi anche la vita.

Ciò che è il dragone nei maschi è la *Ghulscedra* nelle femmine. La *ghulscedra* può essere donna, cavalla, gallina, ecc. Nella forza e nel valor militare è simile al dragone, però differisce in questo dal dragone, che dove il dragone cerca il bene dell'uomo e lo difende, la *ghulscedra* ne cerca il male e procura sempre di nuocergli. Di qui nasce che spesso i dragoni e le *ghulscedre* sono in guerra tra loro per cagione degli uomini e secondo che vincono i dragoni o le *ghulscedre* hanno gli uomini fortuna o disgrazia. Uno dei tempi in cui specialmente combattono tra loro i dragoni e le *ghulscedre* è quando scoppiano i temporali; i tuoni e i fulmini sarebbero i colpi che si tirano i dragoni e le *ghulscedre*. L'altro quando viene l'eclissi... Anche la *Ghulscedra* cessa di essere tale quando si venga a scoprire il suo stato, quindi essa non manifesta la sua condizione che poco prima di morire.

Ma basti il detto intorno a cotali fole e superstizioni: ora ripiglio il corso della narrazione.

Fermatomi due giorni ad Ibalia volli recarmi a Dardha passando però per la *biescka* o cima della montagna dove ora stanno i pastori col bestiame. Arrivai la sera agli *stani* o capanne dei pastori di Msiu, dove subito preparai un luogo e quindi un altare all'aperto per poter dir la Messa la mattina seguente. Mentre io col Fratello preparavamo l'altare, arrivavano i vari gruppi di pastori, altri colle pecore, altri colle capre, chi cogli agnelli, chi coi capretti, chi colle vacche. La nostra visita fu loro tanto più cara, quanto più improvvisa. Quando tutti furono raccolti, che fu solo dopo l'imbrunire, c'inginocchiammo tutti davanti a quei pochi pali che formavano l'altare, vi misi sopra il mio crocifisso, e recitammo in comune la terza parte del Rosario con l'« Angelus Domini » ed altre orazioni, e si finì col canto della canzoncina *Nder kam tuia Zoja Mrii*, (al tuo piè Maria diletta) che è conosciuta e si canta con piacere in tutti i paesi dove siamo passati. I ragazzi avrebbero voluto venirmi a trovare dopo cena perchè gl'istruissi, ma dissi loro che essendo già tardi e la notte corta, e volendo io levarmi il domani di buonissima ora, non poteva contentare il loro santo desiderio. Infatti la mattina seguente ci levammo per tempissimo, feci svegliare tutti i pastori, che subito si recarono intorno all'altare, e mentre preparava il necessario per la S. Messa e mi vestiva, i ragazzi recitarono le orazioni della mattina sotto la direzione del buon catechista Doda, di cui parlai più volte. Durante la S. Messa feci recitare il Rosario pure in comune, poi tenni loro un discorsino

raccomandando alcune cose per essi più necessarie e finii col pregarli di voler piantare una bella croce in quel luogo dove la prima volta forse dacchè esiste il cristianesimo s'è celebrata la Santa Messa; lo promisero di cuore, e come poi seppi, veramente la piantarono.

Fin dalla sera precedente avea dovuto cambiare il mio itinerario. A notte fatta venne la notizia che nel villaggio di Msiu un giovane stava per morire. Non potendo recarmi allora dall'amalato perchè era notte, dovea farlo appena spuntato il giorno. Quindi finita la S. Messa dissi al Fratello di continuare il suo viaggio fino a Dardha coll'asinello, dove io l'avrei raggiunto la sera. Accompagnato da una guida, per sentieri orribili, cominciammo a calar la montagna per discendere nel villaggio che è a tre ore di distanza quasi sul Drino.

Msiu fu per me sempre un caro paese. La sua posizione è bella ed allegra; gli abitanti poi di buona indole, intelligenti, ospitali, così che quelli degli altri villaggi di quella casta (costa!), quando parlano senza passione sogliono dire: Se si vuol trovare brava gente, bisogna andare a Msiu. Per me poi avevano mostrato sempre rispetto ed affetto particolare. Fu il primo villaggio che dopo Ibalia ebbe il beneficio dell'istruzione dei Padri. Essi stessi vennero ad Ibalia a pregarci di andar tra loro. Quando io andai e dissi loro di trovarmi qualche locale dove potessi abitare ed istruire i ragazzi per qualche settimana, mi proposero la scelta fra quattro delle migliori *kulle* che si trovavano in paese; si obbligarono essi a portar la legna necessaria perchè nè io, nè i ragazzi patissimo il freddo, e mentre io stetti tra loro gareggiavano a portarmi regalucci proporzionati alla loro condizione, come una coppa di latte inacidito, una bottiglietta di *rakia*, ossia acquavite, qualche frutto, un po' di castagne e simili.

Ora questo paese a me dianzi tanto caro avea cambiato aspetto ed era diventato un oggetto di compassione e tristezza.

Nel paese vi sono due fratellanze, una appartiene al *fis* o ceppo di Thaci ed è la più numerosa, l'altra a quello di Kabasci e non conta che dieci o dodici famiglie. Se in queste montagne manca l'irrigazione tutto si dissecca e abbrucia, nè si può cavare prodotto alcuno dal povero terreno coltivato. Quindi ogni paese ha la sua *vada* ossia canale, o corso d'acqua per irrigare. Si prende nei vari torrenti o fiumicelli che numerosi solcano queste montagne. In quel lavoro prende parte tutto il paese, affinchè tutti poi possano aver diritto all'acqua, e spesso si fa venire assai di lontano per la costa del monte, vincendo grandi difficoltà per fare il canale, ed usando gran cura ed attenzione per ripararlo ogni qualvolta si guastasse.

Finito il lavoro e condotta l'acqua in paese, se ne fa la divisione. Tutti i capi di famiglia si raccolgono in un luogo all'aperto, e si tirano a sorte i giorni dell'acqua. Ciascuno prende un ramoscello d'albero e lo dà al capo del paese; questi avuti tutti i ramoscelli li mescola e rimescola bene in mano, poi comincia a deporli per terra come vengono uno presso l'altro in presenza di tutti, che stan raccolti intorno in silenzio, ed attenti per vedere che giorno toccherà al proprio ramoscello. Finita la distribuzione dei ramoscelli il capo dice: Il primo ramoscello avrà la *vada* il primo giorno; che è « ex. gra. » domani, il secondo ramoscello l'avrà il giorno seguente, e così di seguito fino all'ultimo. Ognuno conosce il suo ramoscello, e conosce quando gli toccherà il turno dell'acqua. Se a qualcheduno toccasse un giorno incomodo, o desiderasse aver l'acqua in due volte piuttosto che in una, se la intende privatamente con qualcheduno dei compagni, e si fanno i loro cambi senza ledere i diritti di nessuno.

La *vada* e il molino sono nelle montagne due cose delle più gelose, perchè da esse, dicono, dipende la vita dell'uomo, e per niun'altra questione si uccidono più facilmente, che per quelle che toccano l'acqua o il molino.

Ebbene! una questione di *vada* rovinò il villaggio di Msiu. Non avendo potuto quei di Kabasci convenire in certi lavori di riparazione, che si fecero per condurre l'acqua in paese, quelli di Thaci volevano escluderli dall'uso della *vada*. Si venne a parole, si contrastò tra le due parti, ma senza potersi accordare, e quindi si venne alle armi. Il partito di Thaci era più numeroso, ma quello di Kabasci aveva le posizioni migliori e combatteva dalle torri; e quindi Thaci ebbe la peggio, perchè ebbe un uomo ucciso e due feriti, senza aver potuto nè uccidere nè ferire. V'è legge nelle montagne che il giorno dell'uccisione la parte dell'ucciso può fare qualunque danno alla famiglia e alla fratellanza dell'uccisore; passato quel giorno non può far danno nella roba, sotto pena di doverli risarcire. Le due fratellanze di Thaci e Kabasci avevano molte case comuni; molti avevano gli animali insieme; i pastori di una fratellanza custodivano gli animali dell'altra e viceversa, e quindi Thaci non poteva danneggiare Kabasci senza far nascere nuove complicazioni, e rovinare sè stesso. Vennero ad un accordo che Thaci potesse abbruciare due *kule* o torri di Kabasci, e i pastori e tutti i maschi di Kabasci avessero una tregua fino a che si facessero discendere gli animali dai pascoli delle alte montagne.

La sera che io arrivai alle capanne dei pastori di Msiu, venne la notizia che uno dei feriti, figlio dell'ucciso, era ridotto

a termine di vita. Tutti erano costernati perchè venendo egli a morire, Kabasci cadeva in un nuovo sangue, Thaci avrebbe fatti nuovi danni, e levata la *bessa* o tregua. La mattina seguente una voce dalla metà del monte avvisava i pastori che la *bessa* era levata. Cominciata la discesa incontrammo un messo particolare che tutto ansante portava la notizia che il ferito era morto; in paese si stavano rovinando case; si salvasse chi potesse; si conducesse altrove il bestiame perchè non si sapeva fin dove avrebbero spinto i danni quelli di Thaci. Quando io arrivai in paese avean distrutto le case di due famiglie principali di Kabasci e avean potuto farlo facilmente perchè tutti i maschi di Kabasci erano fuggiti, ed erano restati in casa solo le donne sulle quali non mai si prende il sangue; quelli di Thaci erano raccolti intorno al morto per fargli i pianti e prender parte al pranzo funebre, ma essi pure erano in profonda costernazione sia per le persone perdute, sia pei pericoli ai quali essi stessi si esponevano per parte del partito contrario esacerbato. L'impressione che mi fece il paese, non poteva essere più trista. Nel ripassare che feci alcuni giorni dopo per colà tutto era desolazione, parecchie case rovinate, i campi abbandonati, i lavori sospesi, l'irrigazione trascurata, e quindi tutto appassito; in tutto il paese non vidi un uomo che lavorasse in un campo. Battezzai alcuni bambini, benedissi alcuni matrimoni, feci le esequie al defunto, confessai un altro ferito e mi recai a Dardha, dove raggiunsi i miei compagni. Il giorno dopo dissi la Messa, battezzai sette creature, e preso meco oltre la mia guida un altro uomo d'una delle principali famiglie di Dardha, mi recai a Rodogosc oltre il Drino, dove si trovano cinque famiglie cristiane, le quali non ostante che sieno rimaste senza Sacerdote, e che tutto il villaggio sia passato alla religione turca, non mai cedettero alle preghiere e vessazioni dei compaesani, e finora si tennero forti nella propria fede. Era stato a trovare quei cristiani due anni fa, ma in un giorno così brutto, che qualche famiglia non potè venire dove io aveva preso alloggio, per ragione del freddo e della neve. Quest'anno arrivai tra loro il giorno del « Bajram ». I Turchi li avevano invitati a pranzo; alcuni andarono per convenienza e per le relazioni che hanno tra loro di amicizia e di parentela, ma essendo quel giorno sabato, si rifiutarono di mangiar carne, e fu loro apprestato di magro. Dispiacque ai Turchi quella mia andata, ma non potevano farmi nulla senza cadere in sangue colle due guide che mi accompagnavano, e coi cristiani che era venuto a visitare. Il giorno seguente tutti vennero a confessarsi; uno scandaloso si mise in regola dopo 25 anni di peccato. Battezzai cinque creature, delle quali quattro erano fratelli, che per la distanza e pel cattivo tempo non ave-

vano potuto venir da me due anni fa, il più grande aveva 10 anni, il secondo 7, il terzo 5, il quarto 2. Tre risposero da sè alle interrogazioni, ed era bello il vedere con quanta devozione s'inginocchiavano e chinavano il capo, perchè vi fosse versata sopra l'acqua. Mi pregarono poi che andassi a visitare la loro nonna ammalata che da 13 anni non aveva veduto Sacerdote. Vi andai, la confessai, le diedi l'estrema Unzione, mentre ella non faceva che piangere di consolazione, e ringraziare il Signore di aver potuto vedere un Sacerdote e ricevere gli ultimi Sacramenti prima di morire. Cercai di consolare quei cristiani, predicai a tutti insieme, parlai a ciascuno in particolare, regalai loro corone, croci, medaglie e li lasciai contenti colla promessa che sarei andato altre volte a trovarli. Prima però di lasciarli scelsi un bravo giovane assai intelligente e l'istruii perchè mi battezzasse i fanciulli in mancanza del Sacerdote, e non avvenisse che morissero senza battesimo, o restassero anni ed anni senza quel Sacramento tanto necessario.

Negli altri villaggi aveva costituito i battezzatori fino dall'anno scorso, e avvennero molti casi di bambini che morirono dopo aver ricevuto l'acqua dai battezzatori da me stabiliti.

Tornato a Dardha vi passai una notte, e poi continuai il mio viaggio pei paesi della costa del Drino. A Dardha ebbi un forte dispiacere. Un cristiano parecchi anni fa aveva venduto una sorella a un turco. Volle il Signore che quest'anno morisse il marito della giovane. Restata ella vedova tornò in casa sua, ma che fece lo snaturato fratello? Non ostante le invettive, le minacce e le leggi contro chi osasse vendere le donne ai Turchi, il miserabile per disfarsi della sorella che è molto sgraziata e inetta al lavoro, la vendette a un parente del defunto marito per sole due capre. Lo chiamai, lo rimproverai, e gli dissi che non potrebbe sottrarsi alle misure di rigore stabilite da Monsignor Vescovo e dal paese contro chi vende le ragazze ai Turchi; ma egli si scusava con dire che non credeva d'aver fatto male, poichè anche prima era stata venduta ai Turchi.

Un altro dispiacere ebbi a Msiu, dove un giovane ardì prendere la moglie del cugino defunto, e benchè procurassi di potergli parlare, non potei ottenere che mi si presentasse.

Alcuni giorni dopo mi attristò molto un fatto avvenuto a Fira. Alcuni anni fa in conseguenza di alcune uccisioni quelli di Fira abbruciarono la casa di una famiglia, che cacciarono dal paese togliendole quanto avea. Un giovane della famiglia cacciata e che era stato uccisore egli stesso, veniva di quando in quando in paese per danneggiare i suoi nemici, tagliando loro le viti o guastando i seminati. Ora egli veniva appunto di notte con un altro per isfogare il suo odio con danni simili.

I due individui avevano appena passato il Drino che si trovarono con due persone di Beriscia, che si recavano in Krasnice per cercare un sangue e vendicarsi per certa donna rapita loro. Quando i tre di Beriscia videro a poca distanza gli altri due, chiesero loro chi fossero, ma non ne ebbero risposta. Di nuovo li pregarono a dire chi fossero affinchè non si uccidessero senza ragione. Ma i due credendo forse d'aver a fare coi propri nemici si misero in riparo dietro certi alberi in atteggiamento di far fuoco sopra i tre sconosciuti. Se non che questi furono più pronti, e uccisero uno dei due, l'altro fuggì. Il giorno dopo alcuni del paese furono imputati dell'uccisione, e si volevano mettere al giuramento; ma l'uccisore, rassegnandosi alla disgrazia incorsagli, mandò dire alla famiglia dell'ucciso che non sospettasse di nessuno; perchè egli stesso senza colpa aveva commesso quell'uccisione; da lui e non da altri cercassero il sangue. L'ucciso morì sul colpo, ed essendosi fatto reo di omicidi ed altre scelleratezze fu privato della sepoltura ecclesiastica.

A Fira passai il Drino per salutare il M. R. P. Camillo Parroco di Raia o Merturi. Era il giorno di S. Ignazio, e la buona accoglienza che mi fece quel buon Padre, mitigò di molto il dispiacere di non aver potuto passare quel giorno in compagnia dei nostri fratelli di Scutari.

Arrvato ad Apripa-(g)hurit visitai il M. R. P. Evangelista Parroco di Nikai, che tante volte m'avea invitato a fargli quella visita. Mi è impossibile esprimere l'affetto e la cordialità con cui ci accolse quell'ottimo e zelante Missionario. Ci trattenne due mesi (sic! ma dev'essere due « giorni ») e ci ricolmò di gentilezze. Abbiamo parlato a lungo dei mali e dei bisogni di queste montagne, ed egli stesso è del parere che le missioni volanti sieno il mezzo proprio per diffondere l'istruzione, togliere gli abusi e giovare a questi popoli.

Finito il giro dei villaggi tornai ad Ibalia; dove concepì fiducia di confessare un celebre peccatore caduto ammalato, e che sempre aveva resistito alla grazia rendendo inutili le cure e gli sforzi dei Missionari. Ma l'ora non era ancora suonata, o piuttosto N. S. voleva mostrarci ancora una volta che non dobbiamo ascrivere ai nostri sforzi il bene che si fa nelle anime, ma bensì all'azione della sua grazia. La consolazione che non ebbi ad Ibalia, la provai alcuni giorni dopo, quando mi fu recata la notizia che due giorni dopo la mia partenza da Ibalia l'ammalato fece il suo dovere col chiamare il M. R. D. Giacomo Busciati, parroco di Cielza, e al suo arrivo si confessò con tutta la sua famiglia. Ne sia ringraziato il Signore ».

Così termina il P. Pasi con uno squisito atto di umiltà la relazione gustosissima di quel giro fuor di programma che avea dovuto fare per le montagne. Bisogna tener conto del fatto che già comincia contro il missionario cattolico la reazione musulmana. Per quel tempo dire reazione musulmana e reazione turca è tutt'uno, poichè il musulmano era profondamente attaccato al regime turco dell'Asia, almeno nell'Alta Albania. Del resto che anche la Turchia politica come tale ci tenesse a inceppare i movimenti del cattolicesimo si rileva anche da un fatto che il Padre Pasi riferisce nel suo diario in data 12 luglio e che mette conto riportare.

12 sabb. — « Antonio De Santi da Trieste venne a Scutari per farsi turco. Feci di tutto per fargli avere una mia lettera; fu impossibile. Zurani lo salutò a nome mio e gli disse che desiderava vederlo, e fu a un pelo d'essere incarcerato; dovette fuggire in fretta. Sono sei giorni che il De Santi sta giorno e notte nella camera del Capo della Polizia. Oggi ci doveva essere il colloquio previo all'abiura. Andai io con D. Pietro Gjolala e il Dragomanno A. U. ma fu impossibile parlargli da solo a solo; si voleva che io gli parlassi in pieno *mislis*; rifiutai di farlo. Allora si disse che il De Santi non voleva parlar col Capo della religione che abbandonava e quindi si procedeva..... all'abiura. Io protestai, essendo ciò contrario alla Viziriale che regola simili fatti, poi riferii ogni cosa a Mr. Arcivescovo che protestò in iscritto ».

Le cortesie del *Kajmakàm* di Puka, anche se si devon prender sul serio, erano un'eccezione, e dovremo pur troppo accorgerci che furono una bassa ipocrisia.

Finora abbiamo seguito si può dire, un passo dopo l'altro, l'opera missionaria del P. Pasi nella diocesi di Sappa, particolarmente sulle montagne, poichè il diario scritto da lui ci forniva una messe abbondante di notizie presentate nella loro prima forma viva. Da questo punto il diario diventa una semplice cronaca schematicamente statistica di fatti generali e ci serve poco. Bisogna ricorrere d'ora in poi principalmente, per quel che riguarda le missioni, alle pubblicazioni, a uso privato, delle lettere così dette edificanti che sono una riproduzione più o meno integrale di lettere e relazioni che non ci restano più ge-

neralmente nella loro forma primitiva. Per questo, e anche per amore di brevità bisognerà che d'ora in poi ci contenteremo di rendere sommariamente il loro racconto e quel che potremo trovare per via in altri scarsi documenti. Il diario ci ha reso a ogni modo un grande servizio poichè ci ha messo innanzi con perfetta evidenza l'eroe dell'apostolato della Missione Volante nelle sue prime e più difficili prove.

IV. — *La prima missione nella Zadrima: (genn.-febr. 1891). — Un'altra quaresima nelle montagne (an. 1891). — Vario lavoro missionario a Kaça e a Laçi nell'ag.-sett. del 1891; escurs. autunn. nelle montagne (16 ott.-14 nov. 1891). — Nuova quaresima a Iballja, Fira e Berisha (14 marzo-6 aprile 1892).*

Il lavoro missionario finora aveva dovuto limitarsi, per ragione delle circostanze ai primi dirozzamenti della fede religiosa dove per effetto della scarsezza del clero e della lontananza di certi villaggi dalle chiese, l'ignoranza religiosa era al colmo. Il missionario vi dovette fare specialmente da parroco e da catechista, ma quando Mgr. Lorenzo Petris Dollamare che nel 1890 era stato trasferito da Pulati nella diocesi di Sappa indisse al clero le missioni, si aprì un nuovo campo di lavoro potendosi anche in Albania praticare quella specie di predicazione degli esercizi spirituali di S. Ignazio al popolo che da per tutto àn sempre fatto prodigi di vita morale e spirituale. Appena Mgr. Dollamare manifestò il suo desiderio, alcuni parroci invitaron subito i missionari, che in due mesi percorsero le parrocchie di Dajçi, Nenshati, Hajmeli, Giadri, Gramshi, Blinishti. Il frutto fu da per tutto lo stesso, grande a dismisura.

La Zadrima è una vasta e bella pianura che da Vau-Dêjs va fino a Kallmeti e dalle colline di Bushati o dal Mali i Karkarriqit si stende fino alla barriera montana che copre la Miridizia inferiore, misurando una lunghezza di circa 16 km. e una larghezza di circa 8 km. Essa possiede un terreno ubertosissimo, fecondato dal ramo orientale del Drino che la percorre, quando il tempo e le burrasche non si scapricciano violentemente e portano il guasto e la desolazione.

Gli abitanti, come in generale tutti i contadini, sebbene oriundi dalle montagne da cui li cacciò la fame o la legge dei sanguì, sono naturalmente di indole più mite e però più ragionevoli, in generale. Non conoscono il furto e lo hanno in orrore, mentre erano continuamente vessati e danneggiati dalle scorriere dei vicini Mirditi che del furto si son sempre fatti un vanto. L'omicidio non è del tutto sbandito e ciò si comprende in un paese dove il governo per una sua politica particolare non curava la giustizia ma lasciava che ciascuno se la facesse da sè. Esso badava unicamente a percepire una multa da chi fosse primo a uccidere, poichè chi si vendicava, o, come si esprime l'idiotismo albanese, prendeva il suo sangue, non era debitore di nulla a nessuno.

Accenniamo, spigolando, al bene straordinario di queste missioni, che si ripeterà del resto quasi uniformemente da per tutto, ovunque troveremo in campo il P. Pasi. Bisogna, prima, descrivere l'organismo di ciascuna Missione, ossia il metodo di questa speciale forma di predicazione in quanto fu adattata all'Albania.

Per la grande somiglianza del genere di apostolato svolto tra immense fatiche e sacrifici da S. Francesco Regis nelle sue montagne e nei suoi villaggi di Francia, questo Santo fu scelto a protettore speciale della Missione Volante.

Egli guarda certamente dall'altare della casa dei Missionari di Scutari, dove s'irradia il mite fulgore del suo apostolato, dalla bella pittura che vi fu posta, ogni Missionario che a lui si presenta a domandare la benedizione prima di scendere in campo a combattere con la potenza del male, e accompagna insieme con gli angeli della Provvidenza i passi di coloro di cui fu scritto: *Oh quam speciosi pedes Evangelizantium pacem, Evangelizantium bona!* Ma esaminiamo subito nelle memorie delle prime Missioni e nei documenti che furon poi lasciati come un codice, il metodo seguito in Albania nelle Missioni.

Era principio del P. Pasi che senza un perfetto accordo con gli Ordinari e coi parroci, non si può raggiungere lo scopo delle missioni. E però trovo scritto in una relazione del 2° anno della Missione (pag. 9) che per es. D. Giacomo Bushati giovine e ze-

lante parroco di Qelza cercava sempre mettersi d'accordo « coi Missionari sul modo pratico di togliere gli abusi e riformare il paese ». In una lettera del 7 gennaio 1903 lo stesso padre rispondendo alle istanze di Mgr. Nicola Marconi Vescovo di Pulati per aver i Missionari, diceva: « per l'autunno venturo credo potermi mettere a Sua disposizione. Però volendo cavare un frutto solido e duraturo dalla Missione e riformare a poco a poco i costumi del popolo, conviene che lavoriamo tutti d'accordo dietro un piano pratico, e quindi credo sia affatto necessario che prima si facciano dai MM. RR. Parroci con V. E. R.ma delle adunanze in proposito, nelle quali si determinino le necessità speciali delle parrocchie e le norme pratiche da tenersi per arrivare a togliere quelli abusi o mettere quelle pratiche che si giudicherà necessario. È quello che intende fare anche Mgr. Mjedia prima di cominciare le Missioni nelle sue montagne ». E però è indispensabile che il Missionario prima di cominciare il suo lavoro in una parrocchia prenda esatte informazioni dall'Ordinario e dai singoli parroci sulle condizioni morali dei fedeli, e s'accordi sui mezzi pratici per estirpare gli abusi e ottenere una riforma, e si munisca delle facoltà canoniche necessarie. Agire contro il parere dei Vescovi o dei parroci non può che tornare a scapito della missione stessa.

Ottenuto questo accordo, è di prima necessità che il Missionario pensi a essere prima di tutto egli medesimo luce che splende sul candelabro, castello che torreggia in cima alla montagna, luce del mondo e sale della terra *ne cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar*. Perciò il P. Pasi dà norme precise perchè il missionario coltivì prima di tutto la propria anima e le dia con le preghiere liturgiche, con la meditazione delle verità eterne, con le pratiche spirituali proprie dell'Ordine, quel nutrimento spirituale che mantiene la vita e accresce la potenza dello spirito, e non può non influire possentemente sull'efficacia dell'apostolato. E però si deve cercare, quanto è possibile, di mantenere anche l'orario delle pratiche ascetiche, anche in mezzo alle distrazioni e alle fatiche dell'apostolato. Senza questo la parola dell'apostolo sarà certamente *aes sonans aut cymbalum tinniens*. Quando il P. Pasi percorreva

in villaggi delle montagne di Puka, aveva cura di fare la sua meditazione e di recitare le Ore prima di cominciare il suo ministero. E poi non deve mai aver pretese, o mostrar noia o uscire in lamenti; questo nuoce molto non solo al buon nome del missionario, ma alla sua virtù e al buon andamento della missione. Ciò posto vediamo come si comportasse praticamente nelle prime Missioni il P. Pasi.

« E primieramente (uso le sue parole), quanto al metodo. La popolazione (nella Zadrima) si raccoglieva in Chiesa due volte al giorno, una la mattina di buon'ora e l'altra la sera, in modo da finire all'*Ave Maria*, per lasciar tempo al popolo di attendere anche ai loro lavori, e curare il bestiame ».

Quanto alla stagione e all'ora più propizia di convocare il popolo, dipende dalle circostanze. Per le montagne generalmente l'inverno solo è adatto a darvi missioni regolari, perchè vi cessano le occupazioni, e tutti, anche i pastori, si ritrovano alle loro famiglie; l'estate può essere più o meno opportuna per la pianura; per l'ora, la mattinata si presta meglio di tutto, ed è praticamente difficile convocare il popolo due volte al giorno. L'esperienza ha dimostrato che il meglio è terminare pel meriggio o tutt'al più per le prime ore del dopo pranzo, anche per lasciar comodità ai missionari di accudire alle confessioni o altri bisogni particolari. In Zadrima nelle prime Missioni avean creduto di poter fare diversamente.

« La mattina dopo le invocazioni: « *Ati i puscuscem Zot* » (Padre celeste Iddio ecc.) si teneva la prima predica di massima, poi seguiva la S. Messa, durante la quale si recitava il Rosario; dopo la Messa si faceva un'istruzione e si finiva colle proteste: *Jo mcate ma prep* (Peccati mai più ecc.). La sera istruzione, Rosario o *Via Crucis*, Predica di massima e Benedizione col SS. Sacramento: tutto questo interpolato con canti adattati.

Nei primi due giorni non si confessava alcuno, e le Istruzioni versavano sulla Confessione. Il terzo giorno Confessione e Comunione dei ragazzi. Dipoi si cominciavano le confessioni degli adulti. La Comunione generale in alcuni luoghi si è fatta l'ultimo giorno; ma in seguito si cominciò a fare il penultimo, per essere più liberi il giorno di chiusa, e si trovò che tale metodo era molto migliore, ed il tutto procedeva con più ordine

e divozione. Nel terzo giorno si celebrava una Messa da morto coll'Assoluzione presso il Catafalco, che si preparava in mezzo alla Chiesa, pei defunti della Parrocchia, e questa pratica attirava gran concorso, pel desiderio che ha ognuno di suffragare le anime dei propri morti. Anche l'esercizio della *Via Crucis* già eretta nelle Chiese, si faceva col Crocifisso della Missione portato da uno dei Padri Missionari, accompagnato da due ragazzi, che vestiti da chierichetti portavano i candelieri, e non potendosi fare in chiesa, per mancanza di luogo, si faceva fuori girando intorno ad essa, dove tutto il popolo seguiva in processione col più grande raccoglimento, alzandosi ed inginocchiandosi, secondo che vedeva fare dal Sacerdote.

La funzione però più commovente era quella del «Perdono», che si soleva fare nel giorno precedente alla Comunione generale. La mattina si raccontava la storia della Passione di N. S. G. S., ed in essa si facevano rinnovare i buoni propositi fatti durante la Missione, e si prometteva a Gesù Cristo Crocifisso di seguire i suoi esempi, e specialmente quelli che ci dava nella sua Passione e Morte: ed il popolo s'inteneriva sino alle lagrime, e si disponeva a qualunque sacrificio per amore di Gesù Cristo. La sera dopo l'Istruzione e la *Via Crucis*, si teneva la Predica sul «Perdono»: si spiegava prima di tutto il precetto della carità lasciataci da Gesù Cristo, *Hoc est praeceptum meum ut diligatis invicem* ecc.; indi si passava agli esempi datici da Gesù Cristo, imitati tanto bene dai Santi, e in fine si domandava all'uditorio di perdonare per amor di Gesù Cristo qualunque offesa o disgusto. Quando poi preso in mano il Crocifisso, si faceva fare questa domanda da Gesù Cristo stesso, in ricompensa delle piaghe, del Sangue, della morte, del perdono dato a noi, il popolo più non reggeva, e cominciava già a lagrimare, ed a bisbigliare; allora il Predicatore dichiarava che egli pel primo perdonava di cuore a quanti lo avessero ingiuriato in fatti, od in parole, od in qualsivoglia modo; poi si rivolgeva ai ragazzi, i quali stavano sempre vicini all'altare davanti al Predicatore, e chiedeva loro, se per amore di Gesù Cristo perdonavano a quanti li avessero offesi, e li faceva gridar tre volte: Perdoniamo, perdoniamo, perdoniamo. Allora si rivolgeva ai grandi, e domandava loro, se per amore di Gesù Cristo volevano perdonare a questi loro figliuoli i disgusti e le offese, che avevano loro dato colle disobbedienze, dispetti, risposte irriverenti, od in altri modi, e facilmente gridavano: Perdoniamo, perdoniamo, perdoniamo. Indi riprendeva il Predicatore, e chiedeva, se per amore di Gesù Cristo perdonavano a tutti quelli, che li avessero offesi, come anch'essi desideravano, che Gesù Cristo perdonasse

loro i peccati, coi quali l'avevano messo in croce, ed avevano meritato l'Inferno, e tutti gridavano: Perdoniamo, perdoniamo, perdoniamo. Finalmente il Predicatore terminava il suo discorso raccomandando che all'uscir dalla Chiesa tutti si abbracciassero con queste parole: *M'ban alhalh; alhalh t'kioft* (Perdonami, ti sia perdonato) e lo stesso facessero nelle loro case, quando ad un'ora di notte avessero sentito suonare la campana del perdono. E certamente non si poteano tener le lagrime, quando all'uscir di Chiesa tutta quella moltitudine di uomini, donne, fanciulli si abbracciava e piangendo gridava: *Alhalh, alhalh, t'kioft* (Perdono; ti sia perdonato). Il suono poi della campana ad un'ora di notte, aveva una forza grandissima di muovere i cuori più duri. Un padre di famiglia, che ha in casa circa quaranta persone mi diceva: Non dimenticherò mai la scena, che ho veduto ieri sera. Io non ero intervenuto alla predica; quando, stando a cena, sentiamo suonare la campana. I miei figliuoli a quel suono si levano in piedi, mi si gettano nelle braccia, domandandomi perdono dei disgusti, che mi avevano dato. Io mi meraviglio, e chiedo a loro che cosa voglia ciò dire. Mi rispondono che il Padre Missionario aveva avvisato, che al suono di quella campana, tutto il paese si domandasse perdono dei disgusti datisi l'un l'altro ».

Così parlava il capo del villaggio di Hajmeli, il quale non era andato alla predica, per rimettere la concordia fra due nemici inducendoli a calpestare le leggi del mondo e l'uso del paese per amore di Gesù Cristo; e vi riuscì.

Il concorso alle missioni era enorme appena si fosse divulgata la notizia della venuta dei Missionari; perciò questi procuravano di dar principio a ogni singola missione in giorno di festa quando gran parte del popolo poteva esserci naturalmente presente. Molti per accorrere alla Chiesa chiudevano la casa e la lasciavano del tutto deserta. Parecchi ammalati si facevano condurre alla Chiesa a cavallo. Parecchi adulti vi restavano tutto il giorno per prender parte al catechismo dei fanciulli. A Gramshi vi erano state forti inimicizie e i Vescovi e i Parroci vi avean ricevuti di molti dispiaceri; la missione ricondusse una perfetta sottomissione e concordia. Da quel medesimo villaggio era fuggita una giovine che non avea voluto sposar l'uomo che la famiglia le imponeva secondo l'uso. Il Vescovo aveva dato

ragione alla giovine che si unì in matrimonio con un altro di sua scelta. E però l'odio della famiglia contro di essa era tale che se potevano l'avrebbero uccisa. Tutti gli sforzi fatti per pacificarli erano riusciti inutili. La missione li riconciliò. Tutti volevan fare la confessione generale, e si sentivan poi molti esclamare: Prego il Signore e Maria SS. che subito dopo la Missione mi facciano morire, poichè son sicuro di andare in Paradiso. Parecchi spontaneamente facevan giuramento che certe colpe gravi non le avrebbero più commesse; e il giuramento è temuto assaissimo in Albania.

La Missione diede forte impulso al culto esterno. Introdusse o ristabilì l'uso di conservare nelle Chiese il Santissimo, e per provvedere gli arredi necessari facendo appello alla fede e alla generosità del popolo raccoglieva, in occasione della Messa pei defunti della parrocchia, l'elemosina necessaria.

« Ed era bello vedere non solo le persone grandi, ma i ragazzetti ancora, montar sulla predella dell'altare, per deporvi chi una moneta di 6 centesimi, chi di tre, chi di uno, secondo che ne avevano, o ne davano loro i genitori per quello scopo. Era l'obolo della vedova del Vangelo, che a giudizio di Gesù Cristo, era più accetto a Dio.... ».

Così si comperarono tabernacoli, tronetti, ostensori, piviali e altri arredi. Quest'uso di raccogliere offerte dal popolo continuò per una quindicina d'anni, finchè lo spirito nefasto dell'intrigo e della cupidigia non distrusse questa magnifica opera di pietà e di culto. Altra pratica introdotta dalla Missione fu di dare il segno della redenzione alla preghiera dell'Angelus tutti i giorni con la campana, la quale invitava con gran frutto anche nei villaggi il popolo alla Messa quotidiana, di modo che D. Lazzaro Lisna, per es., e D. Giov. Naraçi potevano affermare che dopo la Missione si vedeva circondato l'altare da una quantità di fedeli che accorrevano ad ascoltare la S. Messa. Frutti sensibiliissimi furono ottenuti nel campo dell'istruzione religiosa; non solo i ragazzi, ma anche i giovinotti insieme con ragazze e donzelle si raccoglievano intorno al Padre o al Fratello catechista avidissimi di imparare le preghiere, i canti e le formule della fede. D. Antonio Bityçi e D. Lazzaro Mjedia con-

tribuirono moltissimo a rendere in bello e austero stile popolare i misteri e le regole della fede. Anche la pratica del Rosario fu divulgata in modo straordinario e mise profonde radici nel popolo. Chi alla fine della Missione, dopo il saggio di catechismo riceveva la corona del Rosario si stimava felice considerandolo come un vero tesoro. E tanto era il desiderio di istruirsi e di imparare che i ragazzi lasciavano qualunque altra occupazione, e portandosi un po' di pane in un sacchetto restavano tutto il giorno coi Padri. Si veda da questo episodio.

« A Blinisti — racconta il Padre — avevamo sempre un centinaio e più di ragazzi e ragazze. Un giorno dissi ad alcuni di loro, che correndo venivano alla chiesa: « Ma e il bestiame dove lo avete in questi giorni? — Eccolo là, mi risposero, accennando alla vasta pianura tra Blinisti e Ghiadri. — Ma e chi ve lo custodisce? — Il Signore e S. Nicolò, mi risposero. — Ma e se i Mirditi vengono a rubarvelo? — Il Signore non permetterà che mentre noi stiamo in chiesa, venga alcuno a rubarci gli animali ».

A Ghiadri non essendo possibile lasciare il bestiame all'aperta campagna, per non mancare al catechismo, lo tennero tutto il giorno in casa. E pei fanciulli che hanno sempre corrisposto mirabilmente alle fatiche del missionario, il P. Pasi ebbe sempre una cura specialissima. Quando non potè avere con sè il catechista, non ne trascurò mai l'istruzione, pensando che la vera e più feconda Missione è la Missione dei fanciulli, speranza dell'avvenire. E mostrò sempre di amarli di un amore di predilezione, e egli stesso li attraeva con la sua dolcezza. Per essi volle che la missione formi dei Fratelli gesuiti catechisti, e volle praticamente che il fratello così formato sia vero e proprio missionario, formatore e salvatore d'anime. A lui tocca non solo insegnare a memoria le preghiere, le verità della fede e i canti, ma li deve preparare efficacemente a mutar vita o meglio a regolare la loro vita per mezzo dei Sacramenti e della vittoria di sè e del male. Non è suo compito, insomma, unicamente di istruire in qualche modo ma anche di educare, di rendere buoni, di far comprendere il valore della verità religiosa e renderla feconda di opere buone. Al fratello è pure non solo permesso

ma raccomandato che nei momenti liberi spieghi ai fanciulli e al popolo i così detti quadri della missione, ispirandosi alle grandi parole del Vangelo imparate nella scuola ascetica del suo ordine. Tanto più che alla mente degli umili e dei rozzi parla con efficacia sovrana la verità dipinta con immagini apocalittiche, fantasticamente terribili. Sono immagini, è vero, son simboli, ma rispondono a idee fondamentali ed eterne che la coscienza del genere umano non ha mai ripudiato, e che hanno una forza irresistibile evocatrice di rettitudine e di giustizia. Il console francese A. Degrand che conobbe il P. Pasi e ne fece un elogio che avremo occasione di citare, dopo aver descritto alcune di quelle immagini piene d'ingenuità e del tutto primitive, così ne giudica: « Presentate, spiegate e commentate dopo una predica, esse costituiscono un mezzo incomparabile d'azione: quel tale, per es., che ha commesso più di un omicidio, trema e piange, vedendo rizzarsi davanti a lui il quadro di quanto lo aspetta nella vita futura ».

Per dare un'idea compiuta dell'organizzazione missionaria stabilita dal P. Pasi, soggiungo anche il programma d'istruzione catechistica elementare assegnata al Fratello:

« Le cose che in ogni parrocchia si solevano insegnare ai ragazzi erano le seguenti: L'intenzione della mattina, ovvero orazione di offerta (della giornata); l'Angelus Domini; il Pater, Ave e Credo, colla giaculatoria Dolce Cuor ecc.; la Salve Regina; l'Orazione al Santo del proprio nome; le Massime eterne; Vita breve, Morte certa; i Misteri principali, i Comandamenti di Dio e della Chiesa; i Sacramenti; i peccati capitali; le opere della Misericordia; le cose per ben confessarsi e comunicarsi; i Novissimi; gli atti di Fede; una breve e completa spiegazione dei misteri di nostra fede, come pure per ben confessarsi e comunicarsi. Molti però arrivavano ad imparare anche lo *Stabat Mater* in albanese, e vari altri canti che si usavano negli esercizi della Missione ».

Dove si noti che il Padre esige una breve e completa spiegazione dei misteri, perchè i fanciulli non imparino come i pappagalli.

I primi esperimenti delle vere e proprie missioni predicate nella Zadrina da due Padri della tempra di P. Jungg e P. Pasi,

riuscirono trionfali. La fede e la virtù religiosa nella rigenerazione morale domestica e sociale rifiorirono come per incanto al soffio della nuova primavera religiosa in Albania. Le testimonianze non solo lasciateci dai missionari, ma che io stesso potei udire da Vescovi e da parroci che poterono aver contezza di quel grande risveglio di fede e di pietà, parlano come di qualcosa fuor d'ogni aspettazione. Si può certo paragonare al migliore periodo di attività missionaria francescana in Albania che fu il secolo XVII, se non quanto all'eroismo imposto dalla persecuzione ufficiale che fece allora dei martiri, ma certo quanto alla possente efficacia della predicazione che placa gli odi più inveterati e tremendi, corregge i costumi, riscalda le anime e illumina le menti rimettendo l'uomo sulle vie della eternità con la coscienza del vero e il proposito del bene.

L'inverno di quest'anno 1891 aveva portato grandi nevi sulle montagne, chiudendo le vie e impedendo le comunicazioni. In parecchi luoghi non si poteva uscir di casa che pel tetto e gli animali non potevano uscir dalle stalle e bisognava portar loro l'acqua e il fogniame. I montanari non raccolgono presso le loro case il fieno (dove c'è) o le fronde verdi delle querce che è, si può dire, l'unico foraggio d'inverno, ma lo accumulano in pagliai nel bosco e a mano a mano che occorre lo vanno a prendere. Quest'anno ciò fu reso particolarmente difficile dall'enorme quantità di neve caduta, che bisognava camminarci sopra coi *rath* o cerchi sotto i piedi per non affondare. E però quella povera gente dovette incredibilmente soffrire, e con tutto ciò molti animali perirono dagli stenti e dalla fame, producendo in quelle già tanto povere popolazioni, una grande carestia. I montanari stessi dovettero cibarsi di erba per non morir di fame. Per fortuna nella prima settimana di marzo soffiò un forte scirocco che sciolse le nevi e aprì la strada alla primavera e ai missionari. Il P. Pasi accompagnato dal Fr. Antunović prendeva la via dei monti il 6 marzo e giungeva ad Iballja in tre giorni.

« Grande fu la sorpresa di quei Cristiani — racconta il Padre — nel vedermi; giacchè anche questa volta si era sparsa la notizia, che io era stato ucciso, e non una ma due volte... Que-

ste notizie fuono sparse probabilmente dai Turchi, che vedono assai di mal occhio quanto noi facciamo in bene del cristianesimo...; ovvero furono sparse dai « giunatar », che trovandosi da noi ridotti a condizioni sempre peggiori ed anche sempre in minor numero, si danno a credere, che cessando noi di andar tra loro, potranno godere della libertà che prima avevano. Chiunque sia stato il primo inventore di quelle fiabe, il fatto sta che si sparsero dappertutto e tutti le credettero, e molti dissero il Rosario ed altre orazioni per l'anima mia... Tali dicerie, che si facevano sul conto mio, io le seppi prima del S. Natale a Budisalza, villaggio nella parrocchia di Ipek, da un cristiano di Merturi che da alquanti anni si era trasferito a Lugh Drinit, e per S. Nicolò si era recato nelle montagne a visitare i parenti. Ritornato costui ad Ipek, ci raccontava un giorno, ciò che con grande sua meraviglia aveva veduto a Merturi; cioè come nella festa di S. Nicolò tutta la popolazione si raccolse nella chiesetta del villaggio, ed i ragazzi cominciarono a recitare e cantare orazioni, ed il popolo insieme con essi, ma così bene che cavavano le lagrime a chi li udiva. E mi hanno detto, soggiungeva egli, che ogni festa si fa lo stesso; si radunano nella Chiesa i ragazzi col popolo, e si recitano le orazioni, essendochè per mancanza di Sacerdote non possono ascoltare la Messa. E chi ha insegnato quelle orazioni, lo richiesi io, se colà non vi è sacerdote? — Sono stati, rispose, due Preti venuti da Scutari e che hanno girato tutte le montagne, istruendo i ragazzi, poi dai ragazzi hanno imparato anche i grandi. — E come si chiamavano quei Preti? — Uno lo chiamavano P. Deda, e l'altro P. Jaku. — Ed ora dove stanno quei Padri? — Il P. Deda è morto, l'altro non si sa dove sia. — Ah! è morto il P. Deda? — Sì, è morto; anzi molto è dispiaciuto ai montanari, e specialmente ai ragazzi. — Ma quando è morto? — Fu ucciso di qua dal Drino, non lungi da Giakova. In questo modo io seppi che si era sparsa e si teneva per vera la notizia della mia morte. Due settimane dopo, tornando io a Giakova, seppi ancora che i montanari d'Ibalia erano andati appositamente dai sacerdoti di Giakova a domandare mie notizie, ai quali fu risposto che io non era già morto, ma che anzi stava ad Ipek predicando al popolo. Questa risposta non li persuase del tutto; ma se ne resero poi certi, quando nel mio viaggio da Giakova a Scutari io m'incontrai con parecchi di loro, i quali al vedermi smentirono la falsa notizia. Ma coloro i quali desideravano, che io me ne andassi all'altro mondo, lasciata passare qualche settimana, di nuovo inventarono, che io era stato ucciso per via nel recarmi alle loro montagne: e se non tutti, però alcuni credettero anche questa ».

A Iballja il Padre non si volle fermare, poichè durante la sua assenza un giovinotto già ammogliato aveva avuto l'ardire di comprare una donna che era stata rapita dai Mirditi in un villaggio sulla strada da Puka a Prizrend, e che poi erano andati a vendere a Iballja. Perciò il Padre dichiarò che non vi avrebbe celebrato Messa nè ascoltate le confessioni se non si toglieva quell'obbrobrio. Ciò dispiacque e si diedero attorno quei del paese per obbligare lo scandaloso ad allontanare la donna, e ci sarebbero riusciti se un uomo principale del villaggio non si fosse messo a proteggere il giovinastro dividendo così il paese. Il Padre perciò si recò direttamente a Lvosh a cominciarvi i *konàk* della quaresima. Di là passò a Kokdoda, Bugjoni, Gralishti e Fira. A Bugjoni gli occorse un fatto che convien riferire per intero perchè mette in singolare evidenza gli elementi morali e sociali della legge dei sanguì.

« Mentre ascoltava le confessioni — racconta il Padre — mi si presenta un giovane sui venti anni, che mi dice: — Padre, io desidero molto, anzi voglio confessarmi, ma però voglio dirti prima in quali condizioni mi trovo, perchè so che l'assoluzione carpita non vale nulla, giacchè Iddio non si può ingannare. — Ebbene, raccontami di che si tratta. — Io, rispose, te lo dico chiaro, sto cercando un sangue, ma sappi che il sangue che cerco io, non è come gli altri, e quindi se tu vuoi, potrai certo confessarmi. Alcuni anni or sono di notte vennero i ladri nel mio ovile, per rubare le pecore; mio fratello, senza saper chi fossero, tirò collo schioppo e ne uccise uno. L'ucciso era di Beriscia. La dimane la famiglia dell'ucciso ci bruciò la casa, e ci fece quel maggior danno che potè; dipoi continuò ad inseguirci per prendere il sangue, e quasi tutte le notti la nostra casa era circondata da persone, che ci tenevano in timore, e non ci lasciavano mai in pace. Venne il tempo in cui il Governo ordinò la pacificazione dei sanguì, e noi abbiamo dovuto vendere il bestiame e le terre, e ci siamo impoveriti, per raccogliere sei *borse* (seicento franchi), e pagare il sangue, al fratello dell'ucciso. Poco dopo costui ci tradisce, ed uccide mio fratello, per quel sangue già pacificato e pagato. Ed ora egli se ne vanta, e mi disprezza, e nemmeno si degna domandarmi una tregua, e, se potesse, domani ammazzerebbe anche me, affine di rovinar così del tutto la mia famiglia. Ora in questo caso tu vedi bene, che io non posso a meno di ammazzar quell'uomo. — No, tu non puoi ammazzarlo: la tua religione non te lo permette. —

Come non posso? ma non vedi che egli mi ha fatto un'ingiustizia, che grida vendetta in cielo? — Sì, è vero; ma il Signore vuole che perdoniamo a chi fa del male, e non ci vendichiamo. — Se si trattasse di altra ingiuria, o fatta in altro modo, sì, ma in questo caso è impossibile accordar perdono. Tu sei Sacerdote, ma se alcuno ti avesse trattato come il mio rivale trattò me e la mia famiglia, dovresti tu forse perdonargli e lasciarti trattare da vile, da uomo da nulla, dopo i danni avuti? — Però tu, l'interruppi io, non cerchi solo di uccidere l'uccisore di tuo fratello, il quale vorrebbe uccidere anche te e distruggere la tua famiglia, ma sei disposto di uccidere qualunque della famiglia di lui, anzi della sua fratellanza. — No; gli altri, in casi simili fanno così, ma io se oggi incontrassi il figlio dell'uccisore di mio fratello, non lo offenderei, perchè so che è innocente: la mia vendetta intendo di farla solamente contro le cinque persone colpevoli, che hanno avuto parte nella morte di mio fratello e nei danni arrecati alla mia famiglia. — Procurai d'inspirargli sentimenti di perdono, ma tutto fu inutile. — Se io perdonassi, mi diceva, io sono disonorato in faccia alle montagne: i miei parenti si rivolterebbero contro di me, e mi abbrucerebbero la casa, ed ognuno si crederebbe lecito di farmi qualsiasi ingiuria. — Quindi mi pregava di non volerlo lasciare senza confessione, solo pel motivo, che egli voleva esercitare un atto, che sotto ogni riguardo si credeva obbligato di fare: e soggiungeva: — Se io avessi voluto ingannarti, avrei potuto confessarmi senza dirti nulla di tutto ciò, ma non l'ho fatto: io sono pronto ad assoggettarmi a qualunque pena, ma deh! confessami, perchè non sono sicuro della mia vita, e forse io non ti vedrò mai più. — Con tali ed altre simili ragioni, proferite più col cuore che colla bocca, mi stringeva in modo che mi cavava le lagrime: ma come fare diversamente? se il Concilio Albanese proibisce espressamente di assolvere chi non rinuncia a cercar il sangue? E' vero che i teologi, e specialmente il Cardinal De Lugo, trattando simili questioni di vendetta privata, fatta *cum moderamine inculpatæ tutelæ*, ed in luoghi dove manca l'autorità che punisca i colpevoli, e conservi l'ordine pubblico, le risolvono in modo favorevole al mio penitente, ma è vero altresì, che la Sacra Congregazione *de Propaganda Fide* ha una risposta in data 9 maggio 1763 in cui dice: *Licitum non esse hominibus privatis iniurias ulcisci, licet in iis locis degant, in quibus nemo est qui vindicandis criminibus praesit; proindeque eosdem, nisi animum ulciscendi deponant, non esse absolvendos.* Perciò dovetti lasciarlo senza ascoltarne la confessione. Due giorni dopo, io me lo vidi di nuo-

vo ai piedi in un altro villaggio, dove mi aveva seguito, e tante furono le istanze, perchè lo ammettessi al Sacramento della confessione, e tanto bene perorava la sua causa, che mi commoveva fino alle lagrime. Popolo infelice! In quale triste condizione si trova per mancanza di Governo, e di chi eserciti la Giustizia! ».

Al suo ritorno a Iballja, siccome alquanti vissuti fino allora in peccato per matrimoni illeciti, s'erano disuniti e volevano confessarsi, il Padre decise di lasciare nell'interdetto solo le due fratellanze colpevoli fin che durasse lo scandalo del giovane che aveva comprata la donna dai Mirditi. Chiamò ad aiutarlo per la parrocchia di Berisha, il R. D. Raffaele Morelli parroco di Kqira, e egli da Iballja partì per Dardha, dove trovò un altro scandalo. Un tale aveva rapita la moglie di un suo vicino e era fuggito. Il villaggio per le solite intercessioni di amici e regali avuti, c'era passato sopra a quel fatto contentandosi di una semplice disapprovazione, tanto più che il marito della donna rubata era povero e semplicione, e però il rapitore poteva ritornare in paese a coltivare le terre quando voleva. Il P. Pasi dichiarò immediatamente che o si applicavano le leggi sui concubinati e simili scandali, o restavano interdetti tutti quelli che ci avevano sottoscritto. Ciò riversava tutta l'odiosità e la vergogna sopra i capi, i quali perciò si raccolsero a trattare sul modo di appianare quell'imbroglio. Dopo molte sedute e discussioni si decise di scomunicare civilmente il colpevole, in modo che nessuno potesse comunicare con lui nè aiutarlo. È una misura fortissima; il montanaro non può vivere isolato dagli altri del cui aiuto ha continuamente bisogno per vivere. In quello stesso villaggio, come ci racconta il Padre, due capi erano in sangue tra loro, per avere il fratello di uno, ucciso il fratello dell'altro. Eppure tutti e due l'accompagnavano offrendosi con garbo perfetto scambievolmente l'acquavite, poichè il fratello dell'uccisore non aveva avuto colpa nell'omicidio. Se non che quando si allontanavano dal Padre, il capo che era in sangue doveva guardarsi dall'altro che incontrandolo l'avrebbe certamente ucciso. Il missionario non gli potè ottenere che una semplice tregua di tre settimane. Potè invece salvare una ragazza che era stata promessa a un turco procurando che gli fossero date subito 800 pia-

stre. A Mzi continuava pur troppo lo stato di guerra in cui aveva lasciato il villaggio l'anno precedente; tutti i maschi del *fis* di Kabashi erano dispersi. Giunto per Brigje a Poravi, fu avvertito che non andasse mai solo poichè i Musulmani d'oltre il Drino (Krasniqe) gli portavano un odio mortale, persuasi che il risveglio religioso tra i cattolici minacciasse l'esistenza della loro religione. Da tal persuasione eran nate le dicerie che il Padre fosse un agente del Governo austriaco; che era andato nelle montagne per tracciare la linea per cui dovesse passare la strada ferrata che sarebbe stata la rovina dei Turchi; che il governatore di Puka era cristiano occulto e anzi suo fratello; che l'anno precedente egli s'era recato nelle parti di Giakova per raccogliere soldati e che da Prishtina avrebbe condotti 80 battaglioni con cui avrebbe invase le montagne; che per suo suggerimento si dovevano levare ai montanari i nuovi fucili *Martin* che portavano, e altre sciocchezze che pur troppo trovavan credito.

Tornato per Fira a Iballjja ci si fermò tre giorni, e dopo aver accomodato facilmente l'affare del concubinario, riprese col fratello la strada del ritorno a Scutari. Qui nota molto giustamente il Padre che le montagne sentivano il calore del nuovo risveglio religioso, ma ammoniva che se non si stabiliscono nei centri principali dei sacerdoti attivi e zelanti, che vigilino, impediscano i disordini, o, avvenuti, li reprimano con mano forte, e insieme continuino a istruire il popolo, « la condizione di quei cristiani sarà sempre miserabile ». Che cosa può ottenere anche la Missione Volante se il sacerdote in cura d'anime non la seconda e non ne continua l'opera?

Il 20 maggio 1891 giungeva a Scutari da Cracovia il P. Bonetti Giacomo, assegnato anche lui alla Missione Volante. Il giugno seguente egli era già in grado di tenere un dircorsetto in albanese; evidentemente egli si era sforzato da tempo per impraticarsene. Dal 28 giugno al 5 luglio il P. Pasi col nuovo missionario e il fratello davano una missione a Reçi e Lohe nell'archidiocesi di Scutari.

Dal 9 al 16 agosto il Padre dopo essere stato a predicare a S. Antonio di Alessio pel perdono di Assisi e aver supplito alcuni giorni i parroci della Zadrina insieme col P. Bonetti durante

la settimana di esercizi al clero, fece una Missione a Naraçi-Kaça, essendo troppo difficile dar le Missioni d'inverno per le acque che rendono impraticabile il paese. Per lo stesso motivo dal 30 agosto all'8 settembre, aiutato dal P. Jungg e dal chierico Mich. Bushati, dava una Missione a Laçi, tutte riuscite magnificamente. Il 9 settembre, insieme col Fr. Antunovich si recò a Kaçinari ad aiutare il P. Bonetti supplente del Parroco, e tutti e due vi furon presi dalle febbri che si erano sparse come un contagio in mezzo alla popolazione. Intanto s'era avvicinato il tempo di ripartire ancora una volta per le montagne di Iballja, il campo eroico dell'attività del nostro missionario. Era urgente il bisogno in quelle popolazioni di riavere in mezzo a loro il missionario, poichè fin dall'ultima visita nel tempo pasquale, i bambini da battezzare, gli sposi da benedire, gli ammalati da assistere, le persone che volevano riconciliarsi con Dio si erano moltiplicate. Tanto più che i musulmani e i concubinari avevano divulgato ancora la falsa notizia che il Padre fosse morto. Anzi quando si seppe con certezza che era vivo e stava predicando nella Zadrina, si sparse ad arte la fiaba che fosse partito per Costantinopoli e poi per Roma, e che non sarebbe mai più ritornato, e però era inutile tener conto delle leggi stabilite contro certi abusi. Bisognava smentire tali menzogne, e il miglior mezzo era quello di presentarsi vivo in mezzo a essi. E però il Padre si mette in viaggio il 16 ottobre accompagnato da un giovinotto di Qelza, che aveva dovuto abbandonare il suo paese per motivo di sicurezza personale. La sera del 17 giungeva a Qelza ospite del parroco Rev. D. Giacomo Bushati, che sempre accoglie con grande espansione i missionari. Giunti nel pomeriggio del 18 al torrente Sapaç si sentiron chiamare da una voce dall'altra costa del monte che discende da Miluer, e furono sopraggiunti da un uomo che pregò il Padre a voler deviare lungo il torrente per recarsi da suo fratello gravemente ammalato. L'ora era tarda per chi doveva raggiungere Iballja, ma il Padre non ricusava mai nessun sacrificio e seguì il nuovo compagno. Per via venne a capire che egli teneva da 18 anni la sua sposa senza unirsi in matrimonio. La cosa era avvenuta così. Quella povera ragazza era stata promessa a un Mirditese, ma essa fin da principio pro-

testò che non si sarebbe mai unita con quell'uomo. Se non che, come scrive il Padre Pasi

« nelle montagne d'Albania la donna si vende e deve andare non con chi essa vuole, ma con chi vuole il padre o il fratello che l'ha fidanzata, e quindi la massima parte delle giovani fanno di necessità virtù, e acconsentono di prendere quel marito che loro è stato trovato da altri; tanto più che essendo questo l'uso del paese, molte nemmeno pensano che si possa o si debba fare altrimenti ».

A ogni modo vennero i *krushq* o paraninfi a prenderla e dovette partire. Essa protestò sempre anche davanti al parroco che tutto quello che si faceva si faceva con violenza e che non voleva quell'uomo. Il parroco cercò differire ma i parenti degli sposi troncarono gl'indugi dicendo che o si benediceva il matrimonio o il Prete e la sposa non avrebbero veduta la sera e trassero subito dal fianco la pistola. Il povero sacerdote non vide altro rimedio che di persuadere la giovine a consentire, se no ne andava la vita. Dopo un mese la donna, secondo l'uso, si recava presso i suoi per starci qualche settimana, e prese occasione per protestare contro la violenza fattale e che quel matrimonio assolutamente non valeva e l'ammazzassero pure che non sarebbe più ritornata da quel marito. Lo sposo stesso capì che non avrebbe mai avuto l'affetto di quella donna e si indusse a tagliarle il fiocco della cintura (*thekë*) e lasciarla libera ripigliandosi il danaro sborsato. Lo sposo si cercò un'altra donna, e la sposa si unì con l'uomo che accompagnava il padre a casa sua. Il padre giunto alla loro famiglia dov'era pure l'ammalato, trovò i due sposi dispostissimi a fare quel che decidesse la Chiesa, perchè volevano vivere da buoni cristiani e purificare la loro anima con una buona confessione. Il sacrificio del Padre era stato ben ricompensato, e anzi salendo per un sentiero ripidissimo il monte per entrare nel bacino di Iballja ebbe la consolazione di dare gli ultimi Sacramenti a un vecchio moribondo che era stato uno dei primj a sciogliersi da un'illecita unione. Da Iballja dopo aver benedetto due concubinarî che si erano separati, partì senza indugi pei villaggi di Miliskäu, Arstî, Mzi,

Dardha. A Mzi trovò il bravo e ottimo catechista Doda che non avendo potuto trattenere il padre creduto morto lasciò tutto e lo volle accompagnare finchè ritornasse al suo villaggio. A Dardha nè si fece annunziare col solito tiro di schioppo, nè volle celebrare finchè i capi non s'indussero a bruciar la casa e cacciare dal paese un tale che a dispetto delle leggi aveva data una figlia in moglie a un musulmano. Ciò fu eseguito e riuscì pure a impedire che un'altra ragazza promessa fosse consegnata a un infedele. Dal villaggio di Dardha siccome lo permetteva la stagione e il Drino era scarso di acque, stabili di recarsi a Radogòsh, villaggio appartenente all'Archidiocesi di Scopia, se non che per essere a 7 ore di strada da Gjakova, vi faceva servizio il sacerdote che visitava Dardha dalla quale è separata unicamente dal Drino. Ma se già Dardha era troppo trascurata per mancanza di clero, immaginarsi Radogòsh, e questo fu il motivo della quasi totale apostasia. Il Padre si fece accompagnare da parecchie persone, non essendo prudenza avventurarsi in mezzo a popolazioni fanatiche che si sentivano indirettamente minacciate dall'energica e metodica attività del missionario.

Passò il Drino a cavallo, ma pel guado cattivo e la bestia cattiva, fu in pericolo d'esser travolto dalla corrente. Poi in un'ora circa raggiunse la casa del vecchio glorioso Tahir Mala, che mostrava fieramente le cicatrici e l'occhio strappato nei combattimenti sostenuti contro il fanatismo degli apostati e che abbiamo già imparato a conoscere. L'arrivo del missionario riuscì tanto più gradito quanto fu più improvviso. Sebbene poveri apprestarono una lauta cena, ammazzando due galline e preparando certe altre vivande tradizionali che ci misero due ore a farle. La mattina seguente fu una vera festa, e non ci mancò il lato lepido, quando un tale che aveva mangiato delle noci dopo essersi confessato, si presentò anche lui a ricevere la Comunione. Il Padre che l'aveva già avvertito non esser ciò lecito, lo passò e non gliela diede. « Dunque, — si lagnò il poveretto — non vuoi proprio dare anche a me la S. Comunione? ». — « Non mi è permesso, osservò il Padre, perchè hai rotto il digiuno ». Allora gli altri soggiunsero: Va là; accontentatelo per questa volta e pel futuro starà più attento ».

Un caso tipicamente tragico si presentò in quell'occasione al Padre; lasciamo che egli stesso ce lo racconti che val la pena veramente.

« Mentre io celebrava la Messa e distribuiva la S. Comunione, là in un cantone della capanna, e dietro gli altri, stava inginocchiata una donna che pregava con fervore e piangeva. Quest'infelice era nata in Ibalia e poi sposata ad un giovane cristiano di Rodogosc, ma a poco a poco la famiglia che allora era tutta cristiana, si fece turca, eccetto solamente la donna di cui parlo e il suo marito. Mortole il marito, rimase nello stato vedovile. Allora si fece di tutto per farle cambiare religione, ma essa rimase sempre costante nel resistere; però le continue vessazioni la indussero a fingere di esser turca, coll'osservare il digiuno nel mese del Ramazan, tanto più che, durante quel mese, non poteva trovare un boccon di pane, fuor del tempo stabilito dalla legge maomettana. Il cognato altresì usò ogni istanza per averla a seconda moglie, dopo la morte del fratello; essa resistette quanto potè, ma finalmente dovette cedere; ed ora si trova in concubinato. Avendo essa udito del mio arrivo, venne con licenza della famiglia a farsi scrivere da me un « brevetto » o *haimalii*, per certa malattia che allegava; giacchè altrimenti non mai le avrebbero permesso di parlare con un Sacerdote; ma realmente essa venne per isfogare il suo cuore, domandar consiglio, e poter ancora una volta, almeno di lontano, assistere alla celebrazione della S. Messa. Io procurai d'indurla a separarsi dal cognato, ed essa più che volentieri vi acconsentirebbe, ma stando in casa con lui non è cosa possibile: il fuggire poi da quella casa non può affatto ridursi in pratica: oltre di che, ad altro non servirebbe che ad aprire una catena di « sangui ». Ella quindi conchiuse pregandomi che le donassi una crocetta, cui terrebbe avvolta in un panno insieme ad una medaglia della Madonna, che già per mezzo d'altri aveva da me ricevuto nello scorso anno, e in tal modo nascosti quei due sacri oggetti, li avrebbe portati indosso sino alla morte, e prima di morire avrebbe tirati fuori, protestando che voleva morire cristiana. Solo le restava una interna pena, cioè che forse le cerimonie turche, che l'Hogìa dopo la morte avrebbe fatto sul suo corpo, e l'essere seppellita in mezzo ai Turchi, avessero a nuocere all'anima sua, ed impedirle d'andare in luogo di salvamento. Io non potendo in altro esserle giovevole molto le raccomandai d'essere divota di Maria SS., di chieder perdono dei suoi peccati prima di morire, e di protestare che moriva Cristiana; e non si curasse di quanto i Turchi farebbero sul suo corpo dopo che l'anima già ne fosse uscita. E così la con-

gedai dicendole, che io sperava di poterla rivedere, e parlarle altre volte prima che ella morisse ».

Il Padre Pasi non turbò la buona fede di quella donna, insistendo sul dovere assoluto di abbandonare quella famiglia dove la sua vita era moralmente peccaminosa causa il concubinato, ne nascessero pure sangui e rovine. Egli comprese che la donna non si sarebbe assolutamente arresa a quel comando. Ritornando a Dardha il Padre potè notare un fatto che pur troppo si verifica costantemente, che gli apostati più recenti son più fanatici degli altri. Una famiglia di Arsti aveva fidanzata una ragazza a un giovane di Radogòsh. Prima di consegnarla avvenne che questi si fece musulmano, e allora i parenti protestarono che a quel modo non potevano più dargli la ragazza in isposa. Passarono tre anni di pratiche inutili per rescindere il contratto; egli metteva condizioni impossibili. Il P. Pasi si recò da lui insieme con chi l'accompagnava, fece tutte le proposte convenienti per accomodare la cosa, ma tutto inutile. « Superbo, sdegnoso, irragionevole nelle sue proposte, ostinato nelle sue determinazioni portava in fronte il marchio di un riprovato ». Egli era schiavo, fra l'altro, del rispetto umano; se acconsentiva, avrebbe dovuto subire gli scherni e le beffe degli altri turchi che l'avrebbero rimproverato della sua viltà cedendo alle pretese dei cristiani.

Ritornato al Drino, il missionario come tutti i suoi compagni, dovette adattarsi a passare il fiume in mutande e camicia. Di là costeggiando la corrente e risalendo l'erta giunse per la sera alla casa ospitale di Doda a Mzi. Nel villaggio non c'era più il famoso *gjynahtár* Mark Bal Gjoní, capo del paese, gran parlatore e molto influente. Egli aveva disprezzato gli ammonimenti del missionario perchè si separasse dalla concubina. La mano di Dio l'aveva raggiunto, e la morte l'aveva colto tragicamente. Due anni prima egli era ricco, e fondandosi sulla prosperità che l'aveva sollevato da misera condizione, presumeva che Dio non l'avrebbe colpito. « Non parlare così — aveva ammonito il missionario — perchè ciò che Iddio ti ha dato in 20 anni, può levartelo in un giorno ». Dopo un mese cadeva in sangue; gli era bruciata la casa e disperso il bestiame. La morte poi finì per gettare nella più squallida miseria la sua famiglia.

Un mese dopo la sua morte, di 220 capre non gliene restavano che 20, e di 12 capi di bestiame grosso, solo due vitelli. Egli era morto presso l'*hoxhà* di Iballja, nella cui famiglia si era fatto trasportare sopra un *vig* da Merturi, dove recatosi per la festa patronale della Natività della Madonna, era stato colpito dal malore che lo condusse alla tomba. Egli aveva voluto così perchè l'*Hoxhà* era riputato uomo valoroso e che volentieri si mescolava in questioni e litigi, e però volle lasciargli come in testamento, che certe sue vendette fossero eseguite. Al suo *drek* o pranzo funebre erano concorse 500 persone. Lasciava la prima moglie, la concubina e due figli illegittimi, anch'essi in sangue. Fu una lezione terribile pei montanari; essi ci vedevano gli effetti della maledizione di Pater Deda.

Continuando il viaggio, non ostante le preghiere di Doda perchè rimanesse, causa la pioggia sopraggiunta, la notte seguente dormiva ad Apripa e keqe in una capanna che era servita per le capre, col pavimento a pendio secondo la montagna; durante la notte le felci ch'erano servite di giaciglio s'inzupparono d'acqua. S'immagini il lettore che notte! Continuando a visitare i villaggi di Brigje, a Bugjoni trovò il vaiolo che aveva già fatte morire parecchie persone con l'usata ferezza di un contagio che non trova contrasto in nessuna norma d'igiene o cura medica.

« I montanari — osserva il Padre — hanno del vaiuolo una idea un po' strana. Essi se lo immaginano come un essere vivente e dotato di ragione, e che spesse volte apparisce per lo più in figura di donna; ed ha questo di particolare, che se è ben trattato e ben ospitato, si astiene dal danneggiare od almeno usà molti riguardi verso chi lo accoglie con rispetto; ma qualora fosse trattato male od ingiuriato, per vendetta farebbe strage. Di qui ne viene il non nominar mai il vaiuolo senza aggiungervi epiteti di lode, e l'astenersi da ogni parola che possa offenderlo, o che dimostri dispiacere, perchè abbia colpito qualcuno della famiglia. Perciò si dirà: *Lia e bardh* (il vaiuolo bianco, cioè onorato) si dirà: « Che sia il benvenuto; che apporti utilità ecc...); ritengono, che chi una volta sia stato colpito, sarà per sempre esente... ».

Il vaiuolo però ebbe anche un buon effetto poichè aiutò il missionario a sciogliere tre concubinati.

« In quel giorno — continua a scrivere il Padre — che era la Solennità di tutti i Santi, imparai un altro uso di questi montanari. In diverse case, dove entrava, li vedeva comporre certe candelette di cera lunghe circa un dito. Domandando io che cosa ne facessero, mi rispondevano che erano le *fije* dei morti che si dovevano accendere quel giorno. In fatti la sera poco prima dell'imbrunire, il capo della casa in cui io dimorava, mi chiese licenza di poter accendere le *fije*, e di recitare le orazioni pei morti. Ci alzammo tutti in piedi, ed egli, levatosi il berretto, e fattosi tre volte il segno di croce con uno stecco di pino che ardeva, cominciò ad accendere diciassette *fije*, e le attaccò al muro della stanza premendole col dito, giacchè non eravi alcun candeliere, od altro ordigno dove appoggiarle. Collocate così le *fije*, c'inginocchiammo a recitare in comune il S. Rosario. Terminate le preghiere, lo interrogai sul numero di quelle candelette; al che mi rispose: che altrettanti erano i morti della sua famiglia, e che qualche famiglia ne accende trenta ed anche quaranta. — Ma, in questo modo, io replicai, un po' alla volta le candelette si aumenteranno all'infinito. — No, soggiunse, perchè quando i fratelli si dividono in più famiglie, si assegna a ciascuna il numero delle *fije*, e così il numero di queste è sempre limitato. — E non accade mai, io dissi, che ne dimentichiate alcuna? — No, perchè sarebbe una mancanza gravissima, e quindi nel dubbio ne accenderemmo una di più, non mai una di meno ».

Da Bugjoni passò a Kokdoda, a Aripa e Gurit, a Lug Dardha, dove tolse un concubinato, e sotto il flagello di un pessimo tempo, a Merturi i Gurit. Il 7 novembre volendo ritornare a Iballja, si trovarono a così a mal partito pel vento e per la pioggia, che dovettero fermarsi per via in una casa « a passarvi la notte, la quale fu delle più orribili che si passino in quelle montagne ». Fu una Provvidenza poichè potè togliere uno scandalo, sciogliendo una unione illegittima, o meglio liberando una donna che lo sposo non s'era indotto a prendere legittimamente per moglie, poichè non gli andava, e d'altra parte non voleva rimetterla ai suoi parenti. Il padrone di casa messo alle strette dal missionario aveva preso seco due Capi, uno della tribù dello sposo, l'altro della giovine. Il padre dello sposo tagliò il *thek* alla ragazza, e le diede per tal modo la libertà, e tutti esclamarono: *Kjosh faqe-bardhë* sii faccia bianca, cioè onorato.

L'8 nov. più non nevicava e a traverso un metro di neve si diressero per la *bjeshka* verso Iballja. Ci vollero 4 ore di cammino per raggiungere il paese dove per quella sera Prend Hajdari aspettava il padre per benedire l'unione di un suo nipote con una sposa. Il Padre assistè quella sera ai riti e alle scene con cui s'apre il piccolo dramma delle nozze albanesi. Ecco come ce le descrive il P. Pasi.

« I *Krusci* o paraninfi erano già andati per condurre la sposa, e dovevano ritornare quella sera. Tutta la casa era in faccende: le donne per preparare grande quantità di pane, gli uomini per provvedere legna; e con un freddo che tagliava la faccia, andavano al bosco, e venivano carichi di legna. Il più affaccendato poi era lo sposo, che voi non lo avreste certamente riconosciuto per desso: mal vestito e cogli abiti stracciati, scopava, portava legna, preparava la carne pel banchetto, faceva di tutto. E non è già che non avesse vestiti migliori o persone che lo aiutassero in quei lavori: ma l'uso del paese porta così, che lo sposo si mostri affatto indifferente alla festa di famiglia, e come non appartenesse a sè ciò che tiene in moto e sollecitudine tutti gli altri. Finalmente sulla sera s'incominciarono a sentire da lontano dei colpi di schioppo, che annunziavano l'avvicinarsi della sposa. Poco dopo i colpi risuonarono più vicini, ed allora lo sposo uscì collo schioppo davanti la porta della sua casa, e quando vide la comitiva che conduceva la sposa, alla distanza d'un tiro di schioppo, chiamò ad alta voce il primo dei paraninfi. Quando quegli rispose, lo sposo disse: *Osgelden* (siate i benvenuti), sparò il suo schioppo, e si ritirò in casa. La comitiva rispose con grida di giubilo e colpi di schioppo.

Intanto la sposa arrivò davanti alla porta della casa. Era essa riccamente vestita, ornata di gingilli, e intorno al collo portava una collana di monete d'argento, infilzate in un cordoncino: teneva coperta la testa e la faccia con un fazzoletto bianco, cui ella colle mani scostava alquanto dagli occhi per poter vedere dove camminando metteva i piedi. Allora uno della casa portò fuori un *terves*, ossia tavola rotonda alta quattro dita, e sulla quale si mettono i cibi pel pranzo e la cena. Collocò la tavola in terra, vi mise sopra un pane intero, e su di questo un pezzo di formaggio. I sei *Krusci* o paraninfi che accompagnavano la sposa, si schierarono in bell'ordine, l'uno dopo l'altro, e ultima la sposa sostenuta pel braccio da uno dei *Krusci*. Ad un cenno del principale di essi, cominciarono a girare, uno dopo l'altro, intorno alla tavola. Al punto di parten-

za stava il vecchio capo di casa, Prenn Haidari, zio dello sposo con una coppa di frumento in mano, e mentre i *Krusci* passavano, egli gettava loro nella schiena pugni di frumento. Dopo fatti due giri si fermarono, ed ammoniti che restava ancora un terzo giro, lo compirono, finito il quale, nello stesso ordine con cui avevano girato intorno alla tavola, spararono l'uno dopo l'altro le loro pistole. Fatto ciò levaron la tavola, e la comitiva entrò in casa, ultima la sposa, sempre sostenuta al braccio da uno dei *krusck*. Il primo di questi, appena passata la soglia, sparò il suo schioppo in casa, e tutti andarono a disporsi intorno al fuoco per bere il caffè. La donna fu condotta in uno stanzino colla sorella venuta seco, e in esso vi stette fino al dimane, quando andarono a prenderla, per la benedizione del matrimonio. Poco dopo il caffè si portarono le tavole, e s'incominciò a far passare la *rakia* od acquavite, il che durò per quasi due ore, con vari canti tra una bottiglia e l'altra. Dopo la *rakia* apprestarono il pranzo o cena, che si componeva di pane e carne di bue ammazzato quel giorno per la circostanza. Terminato il pranzo si cantò, si ballò, si fece baldoria fin passata la mezzanotte. Io però non posso dare una descrizione completa della festa notturna, perchè il padrone di casa, ben sapendo che io mi rifiuto d'intervenire a simili adunanze, mi aveva collocato nella parte della casa che appartiene ai cugini, affinchè fossi solo e senza disturbi... ».

In quello stesso giorno accadeva vicino a Iballja un fatto di grave importanza. Mark Koka di Harapi, che già conosciamo, aveva promesso a un turco di Krasniqe una sua figliola. Si fece il possibile per sciogliere il contratto. Il turco accortosi che si voleva maritare altrove quella ragazza mandò subito i *Krushq* a prenderla. I Capi di Berisha si raccolsero immediatamente per indurli a non volere a ogni modo la ragazza, promettendo che il danaro sborsato sarebbe restituito e anzi aggiungendovi 200 franchi, e così fu differita di tre giorni la partenza della sposa. Ma i musulmani di Iballja indispettiti per tale sconfitta promisero altro danaro a Mark Koka, il quale cedette. La figlia durante il viaggio, non fece che piangere e protestare che non voleva assolutamente prendere un musulmano. Il Padre Pasi doveva precisamente far la visita della quaresima anche a Berisha, se non che saputa la cosa e che non s'era fatto mai nulla contro il colpevole temuto dalla tribù come uomo brutale

e ribaldo, dichiarò che sarebbe partito per Scutari. I Capi che erano venuti per esplorare le sue intenzioni, a quella dichiarazione, protestarono che per un Mark Koka la tribù non intendeva rimanere senza il servizio religioso. Di fatto raccolsero il popolo; fecero bruciare la casa del colpevole e lo fecero accompagnare da quattro persone fuori della tribù accettando i garanti designati tra le principali famiglie (48). Così il missionario visitava anche Berisha e il 12 Nov. riprendeva la via di Scutari.

Perchè tale anarchia accompagnata da tanti guai nelle montagne? Perchè il governo turco non vi ha mai reso giustizia, e anche se l'avesse voluto nessun magistrato avrebbe mai osato presentarsi per farla. Anche nel caso che i montanari non potendosi metter d'accordo per dirimere qualche litigio o imporre qualche riparazione avessero ricorso al magistrato turco, questo non ardiva metter piede fra le montagne se non dopo aver ricevuto quel numero di ostaggi che credeva necessario. Caso, del resto, più unico che raro per quelle montagne dove non c'era il ricorso riconosciuto al *xhibâl* di Scutari, tribunale misto di Capi delle montagne e di uomini del governo. La giustizia poi del montanaro, collettiva o individuale, come abbiamo osservato altrove, è troppo elastica, perchè possa dare la sicurezza e la pace a un popolo che è ricco certo di belle doti d'animo e d'intelligenza e splendidi usi, ma in cui bolle pure il tumulto di grandi passioni. Che i Musulmani ci tenessero tanto ad avere in ispose delle ragazze cristiane, si comprende dal fatto che non solo è considerato come un atto meritorio, poichè la *kaurreshë* finisce poi sempre per diventare musulmana, ma anche per imitare il Sultano, che essendo nell'idea loro sovrano di tutto il mondo da cui dipendono Re e Imperatori, à diritto non solo al loro tributo ma anche che ciascuno di essi gli mandi una figlia in isposa.

Nel dicembre che seguì i Missionari avrebbero dovuto dare una missione a Pistulli, ma per difficoltà opposte dal parroco, dovettero rinunciarvi e spesero invece le loro fatiche a Berdica nell'Archidiocesi di Scutari (8-12 dic.), e a Veglia, Manatija e Bregu i Matës nella diocesi di Alessio (25 dic.-13 genn.). Dal

19 gennaio al 7 marzo insieme coi nuovi compagni di Missione PP. Bonetti e Conti, il P. Pasi dava le missioni nella Mirdizia.

Al ritorno della quaresima nel nuovo anno 1892 il P. Pasi pensa ancora alle montagne di Iballja. Questa volta prende con sè il P. Bonetti e il P. Conti. Il P. Jungg fin dal 1885 si può dire non appartenesse più alla Missione. Il Collegio pontificio ne aveva assoluto bisogno per la Chiesa e per la Congregazione. D'altronde la sua età non gli permetteva più di fare gli strapazzi delle montagne ai quali non potevano resistere neppure i giovani. Infatti abbiamo veduto ritirarsi il P. Pizzolari; vedremo presto anche il P. Conti rinunciare a un'opera impossibile per le sue forze.

I missionari si divisero in due gruppi: a Miluer il P. Bonetti prese seco il Fr. Autunović e discese lungo il Sapàc fino alla foce facendo i suoi *konàk* a Shkvinë, a Brèbulla e negli altri villaggi di Berisha lungo il Drino. Il P. Pasi col P. Conti scelsero i villaggi più grossi e più difficili di Iballja e di Berisha finchè si congiunsero tutti insieme a Bugjoni per proseguire come il solito fino a Dardha. Il frutto fu grande; furon sciolti una decina di concubinati, di modo che dei 25 che c'erano alla prima visita dei Missionari nel solo villaggio di Iballja non ce n'era rimasto più nessuno, e dei cento che si trovavano nelle tre parrocchie di Iballja, Berisha e Fira ce n'era rimasti solo una quindicina. Probabilmente anche questi si sarebbero levati se il *Kajmakàm* di Puka che aveva saputo lusingare così bene il P. Pasi, non avesse mancato ai suoi impegni lasciandosi corrompere da persone senza carattere e senza morale. Dal tempo infatti che si era stabilita la legge contro chi prendesse illegittimamente una donna, erano avvenuti sei casi di trasgressione. Fesula Bey avrebbe potuto facilmente applicare le sanzioni convenute che anche a lui avrebbero fruttato 3500 piastre; invece dichiarò al parroco di Qelza il quale s'era permesso di ricordargli la legge e le promesse, che le circostanze non gli permettevano di mescolarsi in quegli affari. Anzi, istigato da alcuni turchi di Iballja o di Krasniq scottati specialmente dalla legge fatta contro chi vendesse le ragazze ai musulmani, e potenti presso il governatore, non solo non molestò i concubinari ma si diede a

favorirli, e in un giro che ebbe a fare per le montagne fece abbattere la porta della cella di Fira per prendervi alloggio durante i tre giorni che dovette fermarsi in quel villaggio. Giunto poi a Dardha, e saputo del caso di Sadik a cui era stata bruciata la casa perchè sua figlia aveva voluto farsi turca, dicevan essi, stese l'atto di accusa e lo trasmise al *vali* di Scutari. E però quando il P. Pasi giunse, durante la visita della quaresima, a Dardha gli fu recapitata da un messo una lettera dello stesso *vali* scritta in turco. Nessuno la seppe leggere e egli si contentò di rispondere che aveva ricevuta la lettera e che tornato a Scutari non avrebbe mancato di dare la risposta che fosse necessaria. Capì però che doveva essere una condanna dalle chiacchiere che facevano i Turchi informati della cosa, e dal fatto che Sadik si presentò a domandare se gli avesse portati 60 napol. che gli si dovevano in risarcimento dei danni.

Il 3 aprile i missionari erano sulla via del ritorno, e il P. Pasi non tardò poi, giunto a Scutari, a giustificarsi con la semplice esposizione dei fatti. Ma ciò valse di nuovo a sua condanna. Infatti il *Vali* gli scriveva nuovamente accusandolo di essersi usurpato un diritto che spettava all'autorità civile, senza che questa ne fosse informata affatto, e però doversi interrogare la Sublime Porta per decidere a chi toccasse risarcire i danni. Il Padre rispose allora al *Vali*:

- 1) che egli nè aveva incendiato, nè fatto incendiar case;
- 2) che la casa di Sadik era stata abbruciata dal paese, in forza di una legge sancita da tutte le tribù di Thaçi, Berisha, Kabashi;
- 3) che quella legge era stata fatta secondo l'antichissimo *kanû* delle montagne, *kanû* sempre rispettato dal governo di S. M. il Sultano;
- 4) che vi era intervenuta anche l'autorizzazione del *kajmakâm* di Puka, il quale permise ed approvò quella legge, fatta contro chi avesse fidanzato le ragazze cristiane ai Turchi;
- 5) esser completamente falso che la giovane stessa volesse farsi turca, ma che era stata venduta dal padre contro sua voglia. Inoltre faceva osservare che in tutte quelle faccende si era

agito in conformità degli ordini avuti da Mgr. Vescovo di Sappa da cui dipende il governo spirituale di quelle popolazioni. Il *Vali* vide che si giocava sul falso, non volle insistere e tutto fu messo a tacere. I Missionari ascrissero anche questo successo alla Provvidenza amorosa di Dio che manda il suo angelo davanti ai passi di chi evangelizza il bene e la verità.

Prima che il P. Pasi riveda le sue care montagne di Puka passeranno sette anni, durante i quali la sua attività sarà spesa soprattutto nella Diocesi di Pùlati (an. 1892-93; an. 1898-99); nell'archidiocesi di Scopia (an. 1893-94; an. 1897-98); nell'Abazia dei Mirditi (an. 1892); nell'archid. di Scutari (an. 1894-95; an. 1896; an. 1897); nell'archid. di Durazzo (an. 1895-96); nella dioc. di Alessio (an. 1896). Rivide però la parte inferiore delle montagne di Puka nel gennaio-febbraio del 1893. Seguimolo.

**Missione di Gomsiqe e di Dushi (21 gennaio-3 febbraio 1893).**

- Cominciano le pacificazioni dei sanguì. - Una visita a Vjerdha e a Shkjezi.

Tornati i missionari ai primi di gennaio del 1893 dalle grandi e terribili missioni della diocesi di Pùlati per riposarsi e rimettersi un poco prima di riprendere la via dei monti con la quaresima, fu tale il freddo, il ghiaccio e la neve caduta, che fu loro impossibile di tentarne la prova, e però il P. Pasi pensò di fare una scappatina, com'egli si esprime, nei villaggi abbandonati di Gomsiqe, Dushi e Vjerdha che stanno alle ultime propaggini della catena che parte dall'altipiano di Puka. Gomsiqe veramente apparteneva fin dal 1890 all'Abazia dei Mirditi, ma la presente missione è così collegata con quella di Dushi che non la possiamo separare sacrificandola a un criterio di schematismo letterario. Questa volta prese per compagno oltre l'inseparabile Fr. Antunović, il P. Ministro del Collegio, P. Serradimigni sostituito provvisoriamente a Scutari dal P. Bonetti. Gomsiqe, dove avean data la prima missione un anno prima, era rimasta affezionatissima ai missionari e li accolse a braccia aperte. In questa Missione comparvero per la prima volta i quattro stendardi del S.

Cuore, di N. Signora di Lourdes, della S. Famiglia e di S. Nicolò; non erano certo un gran che: quattro stoffe rosse larghe un metro e venti e alte due metri e mezzo, su cui erano attaccate con degli spilli quattro immagini in cromolitografia in modo da potersi portare in giro sopra un'asta qualsiasi; per la popolazione naturalmente erano il *non plus ultra*.

Questa missione trionfò per la pacificazione quasi generale dei « sanguì ». Ciò è cosa difficilissima in Albania tanto che il P. Pasi confessa che fino allora l'aveva creduta impossibile, nè mai aveva ardito tentarla. Ma il Padre ebbe l'ispirazione di mettere questa grande opera di rigenerazione morale e sociale che portò l'Albania cattolica a una fioritura di grandi eroismi, sotto l'ombra del Cuore di Gesù Cristo, perchè quell'opera doveva esser l'opera dell'amore di un Dio che si fa crocifiggere per l'uomo. Vediamo alcuni casi.

A un vecchio ottuagenario già quasi cieco, erano stati uccisi tutti e due i suoi figli. Il nipote lo condusse dai missionari perchè il poverino intendeva confessarsi, ma non voleva perdonare; e alle istanze del Padre non si sapeva decidere a deporre il suo odio. « Tu vecchio confessati, lo esortava il nipote, perchè è certo che non andrai ad uccidere alcuno nello stato in cui ti trovi; per il « sangue » dei tuoi figliuoli ci penseremo noi ». Inutili tutti i tentativi del missionario per abbattere quegli argomenti, tanto più che anche il giovane aveva in paese degl'imbrogli che non sarebbero stati terminati che dallo schioppo. Per allora non fu possibile concluder nulla, ma sarebbe stato un grandissimo vantaggio per tutto il paese se si potevano placare quegli odî. L'ultimo giorno di missione il Padre tentò il colpo decisivo alla predica del perdono. Indusse prima come aveva uso a perdonare i genitori, i ragazzi, tutto il popolo in generale levando il grido unanime e commosso di: « Perdoniamo, perdoniamo! ». Quando tutti ebbero esclamato in atto supplichevole: « Misericordia, o Gesù Cristo, misericordia: perdoniamo, perdoniamo », e gli animi erano infiammati, si rivolse ai due ostinati. Lasciamo che il seguito della scena drammatica ce la presenti il Padre Pasi.

« Allora mi rivolsi a Giovanni, nipote del vecchio, a cui erano stati uccisi due figliuoli, e gli dissi: « Giovanni, Gesù Cristo ti chiama, avvicinati ». Rimase sorpreso a quest'invito e non sapeva che farsi. Lo chiamai di nuovo, ed egli si alzò e si avvicinò fino a mezzo la chiesa. Allora ripresi io: « Gesù Cristo ti domanda una grazia: tu sai che il paese non può mettersi veramente in pace, se tu non deponi gli odi che hai, e non perdoni di cuore a chi ti ha offeso. Ebbene questo perdono domanda da te Gesù Cristo da questa croce che tengo in mano ». Cercò scusarsi dicendo che prima doveva perdonare il vecchio, che doveva intendersi con i parenti e cose simili. In questo cominciò un bisbiglio; alcuni lo eccitavano a perdonare, i parenti e gli amici dicevano che non poteva al momento. Ma io senza badare agli altri mi avvicinai col Crocifisso a Giovanni, e gli dissi che doveva perdonare e baciarlo. Allora egli: « La mia famiglia non è nel paese nè la prima nè l'ultima; altre famiglie più grandi e ricche della mia hanno « sangui » da perdonare, comincino adunque esse, cominci la famiglia Jakai ch'è la prima e perdoni i suoi sangui, e poi perdonerò io pure. Il capo della famiglia Jakai era un bravissimo giovane sui 28 anni, nominato Toma o Tommaso, di buon cuore, di belle maniere, religioso e che godeva la stima di tutti. Era egli che l'anno scorso si adoperò perchè i Padri andassero a dare la Missione a Gumsice, e ci accolse in casa sua, e ci prestò ogni servizio per tutto il tempo che colà dimorammo. Io nemmeno sapeva che egli avesse « sangui » da perdonare. Non aspettò l'ottimo Toma che gli rivolgessi la parola e gli chiedessi di perdonare; ma appena Giovanni ebbe finito di parlare: « Sì, disse, la famiglia Jakai perdona per amore di Gesù Cristo, e non perdona un sangue qualunque, ma bensì quello dell'amico, che secondo i nostri usi non si suole giammai perdonare ». Ciò detto s'accostò a baciare il Crocifisso, e chiamò gli altri di sua famiglia perchè facessero altrettanto. Quindi chiamò certo Marco che ripeteva un « sangue » dal villaggio di Dusci per il fratello che gli era stato ucciso quattr'anni fa, e gli disse di baciare il Crocifisso e perdonare, e Marco lo fece. Dopo Marco venne a baciare il Crocifisso un parente di Giovanni che da questo era cerco a morte per certa ingiuria, come abbiamo sopra accennato. Allora venne il turno anche per Giovanni, il quale baciò il Crocifisso e disse che perdonava. Un solo restava nel paese che cercasse vendicarsi... »

ma non mette conto occuparsene, poichè violò poi la religione del perdono.

Il 27 gennaio si apriva la Missione a Dushi. E' un villaggio a monte di Gomsiqe sulle due sponde del torrente da cui si denomina il primo villaggio. Dushi, appartiene alla diocesi di Sappa, ed è diviso in Dushi superiore e Dushi inferiore. La parte più in alto era distante due ore circa e coperta da una gran neve che rendeva le comunicazioni molto difficili, per cui sol Dushi inferiore potè prender parte alla Missione. Da quattro anni quella parrocchia assai vasta e difficile, era priva di parroco, e sebbene poverissimi, vollero che i missionarî si trattenessero fino al 2 febbraio, provvedendoli nel miglior modo possibile del mantenimento. Fra le altre cose fu fatta una processione solenne, e per portare gli stendardi si dovettero servire, come di aste, di quattro schioppi; le verghe di ferro fecero da stanghette trasversali. La predica del perdono non ottenne a Dushi gli effetti che aveva ottenuti a Gomsiqe, poichè i principali che cercavan dei « sangui », quando seppero che i missionarî sarebbero andati anche tra loro, eran fuggiti. A ogni modo alcuni sangui s'eran pacificati già a Gomsiqe, perchè erano reciproci fra i due villaggi, e s'ebbe pure l'ultimo giorno la scena commoventissima di una povera vedova con due figli di tenera età ai quali era stato ucciso il padre da 8 famiglie che s'eran messe d'accordo per compiere quell'orrendo misfatto, e che perdonarono in pubblica chiesa. « M'hanno lasciata sulla strada con alcuni bambini, disse la donna nell'atto di perdonare, ma non importa: perdono per amore di Gesù Cristo », e si accostò a baciare il Crocifisso. Anche gli otto uccisori però promisero solennemente che avrebbero pagato il prezzo del sangue alla povera famiglia. Il bene che produsse la missione fu consolantissimo. Un principale del paese diceva a tavola il giorno dopo del perdono: Vi assicuro che ieri ho abbracciato persone che da più anni non salutava, e credeva che non avrei loro giammai parlato. Un altro ripeteva: Poveri noi! eravamo ridotti a non aver altro di cristiano che il nome: ora sì siamo diventati veramente cristiani. Un terzo aggiungeva: Se avessimo sentito prima le prediche e gl'insegnamenti che abbiamo ascoltato in questi giorni, non saremmo usciti di strada, come abbiamo fatto finora.

Il 2 febbraio dopo le funzioni, i missionarî ripassavano per Gomsiqe dove inutilmente il P. Pasi tentò indurre al perdono un vecchio al quale era stato ucciso il figlio da un suo compagno per inavvertenza. Per comprendere l'importanza morale e sociale della pacificazione dei sanguì ottenuta per mezzo della missione, si senta quel che dice il P. Pasi a proposito di Gomsiqe quasi a conclusione dello scritto sulle due missioni fatte.

« Tra Dusci e Gumsice in quaranta anni vi era stata una catena di trentatre sanguì. L'avea cominciata una donna rimasta vedova nella casa di un principale di Dusci. Si rimarìtò poi con uno della casa Jakai in Gumsice, ma poco dopo l'uccise e fuggì. I Jakai dissero che quell'uccisione era stata suggerita dai figli che la donna aveva avuti con quel di Dusci, e però uccisero uno dei detti figli. I parenti di questo protestarono che il giovane era ucciso ingiustamente, e se ne vendicarono sopra uno della famiglia Jakai, e così cominciò la catena di trentatre uccisioni o ferimenti, e chi sa quanto sarebbe andata avanti, se non si fosse troncata nella Missione ».

Prima di lasciare Gomsiqe il Padre per suggerimento avuto da quei di Dushi fece mettere dei garanti che rendessero moralmente impossibile di mancare alla parola del perdono. Il 4 febbraio i missionarî partirono per Vjerdha, a due ore circa a nord-ovest di Gomsiqe.

« La posizione di questo villaggio un tempo doveva essere bellissima. Posto su graziose colline coltivate a viti e ulivi aveva dinanzi un'amena pianura larga un due chilometri e lunga sei, bagnata dal Drino che le scorreva in giro a pie' delle colline che sorgono di fronte al villaggio. All'estremità della pianura prima di entrare in essa, il Drino descrive un semicerchio lambendo le falde d'un graziosissimo monticello, che da tramontana e a nord-est si leva a picco sul fiume, formando una fortezza naturale inaccessibile; a ponente e a mezzogiorno discende in declivio fino all'amena pianura; a sud-ovest si unisce alla catena di colline che costeggiano il Drino. Su quel monticello si ergeva l'antichissima città di Sarda, nominata da Stefano, Tolomeo e Plinio. Il primo Vescovo di Sarda rimonta all'anno 1190: da quest'epoca al 1460 si contano 18 Vescovi su quella sede. Nel 1491 questa Diocesi fu unita a quella di Sappa, la quale è assai più recente, perchè il suo primo Vescovo trovasi poco prima del 1376, quando gli fu dato il successore. Ora della città

di Sarda non restano che poche vestigie. A un terzo della salita del monticello, specialmente verso mezzogiorno e ponente se ne vedono le mura rovinate: esiste intera una porta che guarda a mezzogiorno. Vi si scorgono gli avanzi di quattro chiese. La Cattedrale dedicata alla Natività di Maria è intera, ma pare sia stata in parte rifabbricata: è lunga circa 19 metri, larga appena 4 e mezzo, non ha che le quattro mura col tetto di pietra, manca di pavimento e l'interno è usato come cimitero: sulla porta v'ha una lapide rovinata dal tempo, che non si può leggere.

Più sotto della chiesa della Madonna v'era quella di S. Pietro, della quale non resta che l'abside con due pezzetti di muro dall'una e dall'altra banda. Dai ruderi si può giudicare che fosse un po' più stretta della cattedrale (e pure questa non misura che metri 4 e mezzo di larghezza); è più corta, ma più bella. Ancora più giù verso occidente sorgeva la chiesetta, a quanto pare, degl'Innocenti (*t'mytve*, dicono i paesani). Ne rimane l'abside e buon tratto di muro laterale a settentrione, dal che appare che fosse più piccola della chiesa di S. Pietro. A sud-est di questa, là ove il colle della città si congiunge colle altre colline, si vedono gli avanzi di un'altra chiesetta che dicono fosse dedicata a S. Nicolò. Alla sommità del monticello esiste un pezzo di muro rovinato, a guisa di colonna molto alta, e là dicono che fosse la chiesa della SS. Trinità. Ad occidente un ponte sul Drino congiungeva la collina col monte di Masrek. La città di Sarda fu distrutta al tempo dell'invasione ottomana, e fino a quest'ultimi anni erano rimaste lassù tre case; ma ora non ve ne ha più nessuna. Il villaggio di Vjerdha anche dopo l'occupazione Turca restò per lungo tempo un luogo delizioso; ma 33 anni fa il Drino straripando in 24 ore rovinò tutta la bella pianura, ne portò via la terra e la coprì di sassi e ghiaia; d'allora in poi essa si offre allo sguardo come il letto d'un torrente, che nella stagione delle piogge è ricoperto di nuova sabbia. Delle 80 ricche famiglie che allora contava Vjerdha, ora non restano che dieci famiglie cristiane ed altrettante turche, tutte poverissime e bisognose del necessario per vivere. V'era una bella chiesa, e a quanto si dice, ricca di addobbi e arredi sacri, ma 20 anni fa si abbruciò, ed ora v'ha una chiesetta, come le altre delle montagne, senza soffitta, nè pavimento, nè arredi sacri ».

Si noti bene che questa descrizione era fatta nel 1893. I Missionari si fermarono a Vjerdha tre giorni, ma per il gran freddo la gente fu impedita di uscir di casa, e alla chiesa non era possibile far le funzioni. C'era un sangue nel villaggio, e sebbene fosse stata casuale l'uccisione, non ci fu verso di

ottenere la pacificazione. Questi insuccessi fanno spiccare tanto più da una parte l'eroismo dei perdoni che il Padre ottenne da per tutto dove portò la sua parola e il suo spirito, e dall'altra parte la possente efficacia di quest'opera di rinnovamento cattolico.

Il 7 febbraio i missionari fecero ritorno a Scutari, e il P. Pasi recatosi a far visita a Mgr. Dochi Abate dei Mirditi fu pregato ritornasse a Gomsiqe per il giorno delle ceneri a confermarvi il bene fatto col metter dei garanti alle pacificazioni ottenute. Vi si recò e di là discese nella Zadrìma a dare una piccola missione a Shkjezi rimasta senza parroci da parecchi anni, e però dipendente dall'amministrazione di Pistulli. Il 21 febbraio rientrò a Scutari per prepararsi a terminare le missioni nella diocesi di Pùlati.

V. — *Le ultime escursioni missionarie del P. Pasi  
nella Diocesi di Sappa.*

- 1) Missioni di Fleti, Kryezi, Kabashi (18 Nov.-13 Dic. 1896).
- 2) Missioni di Qelza, Kqira e Dushi (23 Dic. 1896-23 Genn. 1897).
- 3) Missioni di Blinishti, Dajçj e Naraçi (2 Ag.-27 Ag. 1898).
- 4) Missioni d'Iballja, Berisha e Fira (2 Ott.-23 Dic. 1899).
- 5) Missioni di Baba, Giadri, Gramshi (23 Febr.-15 Marzo 1905).
- 6) Missioni di Karma, Komani, Iballja, Midha (20 Mar.-30 Aprile 1905).
- 7) Missioni di Mazreku e di Shllaku (25 Nov.-9 Dic. 1906).

Dobbiamo percorrere con una certa fretta queste che abbiamo chiamate le ultime escursioni missionarie del P. Pasi nella diocesi di Sappa dal 1896 al 1906; sei escursioni più o meno laboriose, più o meno lunghe e varie che restringo in un solo capitolo. Il motivo è che ormai non offrono un grande interesse poichè conosciamo perfettamente non solo il metodo del lavoro missionario che il P. Pasi non inventò sicuramente, ma seppe mirabilmente adattare ai bisogni particolari dell'Albania cattolica, e ci sono pure perfettamente note le ragioni e gli usi. E però oltre il resoconto statistico che dovremo dare perchè lo esige il dovere dello storico, non avremo molto da aggiungere di straordinario, tanto più che « la via lunga ne sospinge ». Mi si permetta inoltre di osservare che i documenti che ho tra mano dopo i primi 8 anni di Missione diventano sempre più

scarsi di particolari e meno esatta e completa diventa l'esposizione dei fatti. Il Padre che redige le sue memorie è preoccupato dall'idea che vi sono certuni nel paese di cui descrive il bene e il male, che a quest'ultimo non ci prestano volentieri l'orecchio e s'immaginano che le relazioni storiche dei missionari diventino una denigrazione. Vi è tale un soffio di carità, di benevolenza e anche, molte volte, di ammirazione, nelle lettere del Padre per i suoi cari albanesi, per gli umili, pei semplici, poichè parla sempre di essi, ed esponendone i lati manchevoli, gli abusi e i bisogni, sa talmente compatire e scusare e scoprire le attenuanti, che nessuno ragionevolmente può offendersi per quanto egli racconta e noi tramandiamo alla storia religiosa di questo popolo. Pel clero contemporaneo poi mostra sempre e dappertutto un rispetto assoluto; non accenna mai a nessun lato manchevole della loro attività, non tralascia mai di lodare i Vescovi e i Parroci pel concorso che danno all'opera missionaria voluta da essi, per la loro ospitalità e cordialità; e anche riguardo al popolo ci presenta sulla loro indole cavalleresca, su certi usi bellissimoi, e poi sui frequenti atti di eroismo assoluto a cui sono portati dal profondo sentimento religioso risvegliato in essi dalla predicazione della fede, quadri così belli, che si è presi per essi da un irresistibile sentimento di simpatia e di ammirazione e si finisce per amare un paese, si direbbe, di cavalieri e di eroi. E abbiamo pur veduto come il Padre si compiace di presentare il paese nel suo aspetto pittoresco, nei quadri indescrivibili della sua bellezza naturale. Del resto lo stesso Padre Pasi è condotto precisamente da un vivo sentimento di ammirazione e di amore, oltre che dal suo altissimo ideale missionario, a sacrificarsi per questo popolo.

1. La Missione Volante nell'autunno del 1896 era uscita da un periodo di dicerie e calunnie sul suo conto da parte dei musulmani di Scutari. Il bene ottenuto in città con la missione che si predicò alla Cattedrale aveva aperto gli occhi anche ai musulmani su che si trattasse, e avevano finito per ammirarne i frutti. Anzi ci fu anche tra loro chi disse che i Padri Gesuiti con le loro missioni presentate come uno spauracchio, facevano del bene, toglievano le inimicizie, e che anche

i loro *Hoxhà* avrebbero dovuto imitarne l'esempio. Non ostante però le mutate disposizioni del popolo non si credette opportuno andar a Hoti e Gruda come s'era stabilito, ma di tornare nella diocesi di Sappa, secondando l'invito di S. E. Mgr. Gabr. Neviani O. F. M. Se non che le piogge, e le inondazioni straordinarie, non permisero ai missionarî di partire prima del 18 nov., quando un *qiraxhi* o cavallaro turco di Jakova offrì loro l'occasione di partire con lui. Eran due gruppi di Missionarî: il P. Pasi col P. Gaspare Zadrima, e il Fr. Antunović che si recavano nelle montagne di Puka; il P. Angelo Sereggi e il catechista Pietro che prendevano la via di Prizrend. Fino al villaggio di Fleti posto sul versante del Drino oltre il passo di Qafamalit, la strada sarebbe stata loro comune. Il P. Sereggi s'era unito alla Missione fin dal dicembre del 1893; il P. Gaspare Zadrima ci veniva assegnato quest'anno 1896, per sostituire definitivamente il P. Giacomo Jungg che nel giugno precedente per la sua età era stato tolto dal P. Provinciale alla Missione e dato al Collegio.

Il primo gruppo lasciava Scutari il 18 novembre e discendeva a pernottare presso il parroco di Beltoja. Dal ponte di Bahçallek fino ai colli di Berdica dovettero passare il Drino che aveva tutto inondato, in barca; i cavalli traversarono la pianura a guado con l'acqua fino alla sella. Il giorno seguente erano raggiunti dal secondo gruppo. La strada continuò a essere cattiva fino a Vau-Dêjës sebbene fosse in pianura, a motivo dei guasti enormi causati dallo straripamento del Drino. Parecchie case di Stajka erano scomparse, e dove prima c'erano le abitazioni passava il fiume. Lo straripamento delle acque seguito sempre da enormi danni è un male cronico di tutte le regioni in Albania dove il governo turco non ha mai pensato e anzi si può dire che non ha mai voluto regolare il corso dei fiumi che nella stagione delle piogge si sbizzarriscono e fanno quel che vogliono portando la rovina e la desolazione a paesi che potrebbero magnificamente prosperare.

A Gomsiqe i Missionarî furono ospitati cordialmente dal M. R. P. Mariano da Palmanova O. M. nel suo bell'ospizio fabbricato quell'anno. Il giorno 21 i missionarî giungevano a

Fleti non senza noie e pericoli specialmente lungo il Fandi che nella vallata di Qafamalit si deve passare una settantina di volte, non essendoci altra strada fuor che il letto del fiume.

Fleti è un villaggio di 30 famiglie del *fis* o tribù di *Thaçi*, ma otto soltanto erano rimaste cristiane. Ne aveva cura il parroco di *Qelza* che ne dista 9 ore di strada. I Missionarî dovettero cominciare a insegnar loro il *Pater* e l'*Ave*, tanto erano ignoranti in fatto di religione. Il concorso fu meraviglioso non però alla piccola chiesa che quella povera gente aveva eretto più per dispetto contro i Turchi, che per l'esercizio del culto, ma nelle varie case o capanne che i Missionarî avevano dovuto scegliersi a quello scopo. Ci si fermarono 7 giorni trattenuti anche dal tempo cattivo, e fu una fortuna poichè il popolo ne profitto magnificamente. Vi erano due concubinati: uno fu sciolto, per l'altro fu separata la famiglia dalla coppia colpevole e renitente.

Il 28 novembre, cessato il vento e la neve, i Missionarî partirono per *Kryeziù*, rifacendo la valle del Fandi per entrare nella valle a destra fra il *Krrab* e la *Kunora* e *Dardhës*. Sta *Kryeziù* in una bellissima conca a monte di detta valle e a quel tempo aveva 53 famiglie cristiane di varie tribù, quasi tutte coloni degli « *Agà* » turchi, padroni, ab antico, dei terreni. Racconta infatti la tradizione che al tempo dell'occupazione ottomana erano venuti in quelle montagne tre fratelli turchi. Uno di essi occupò la parte superiore dell'altipiano di *Puka*; il secondo si fissò a *Kryezi*, e il terzo scelse *Iballja*. V'erano e vi sono le rovine di antiche chiese, ma i padri dovettero scegliere per le adunanze qualcuna delle più ampie capanne del luogo. Ci restarono 7 giorni, e tutti facevano a gara per avere i missionarî ospiti in casa loro. Questi misero la legge che nessuno del paese si presentasse come ospite nella casa dov'erano successivamente invitati, per non esser d'aggravio e per non avere inutili e anzi dannosi disturbi. Anche in questo villaggio la fatica dei Missionarî fu pienamente ricompensata dal frutto che ne ricavò la popolazione.

Da *Kryeziù* il 5 dicembre partirono per *Kabashi* attraversando la bellissima *Fusha* e *Arstit*. *Kabashi* è la prima bandie-

ra nelle montagne di Puka, e la sua popolazione è mista di musulmani e di cristiani. Questi si trovano nelle *mahallë* o *lagje* di Bicaj, Blinishti, Bëhot e Kòkaj. Bicaj è la prima a incontrarsi per chi vuol entrar nel paese per la Qafa e Aityrës fra il Krrab e Puka. Essa constava di 22 famiglie tutte cristiane. Il 6 dicembre, festa di S. Nicolò celebrata da per tutto in Albania, fu raccolto il popolo alla Messa per tempissimo per lasciar loro la comodità di preparar il solito *ferlik*. Ma quella Messa fu disturbata un po' dalle galline che capitò si trovassero proprio sopra la madia che servì per metterci l'altare. Spaventate, si vede, dai movimenti del popolo, anch'esse si mossero e lasciaròn cascare sul corporale certe cose sicuramente poco devote.

Dopo una settimana di missione che fu coronata da una larga messe di bene, piantata la croce s'ècondo l'uso, i Missionarì passarono a Blinishti oltre la Qafa e Aityrës nel versante della Gomina che divide Puka da Qelza. E' un villaggio che contava allora 10 famiglie, della tribù di Krasniqe, tutte poverissime. Tanto è vero che nessuno si presentò a offrir loro l'ospitalità fuor che due povere vedove a cui erano stati uccisi tutti i maschi, e non avevano che un bambino. Ci restò coi Missionarì anche uno di Bicaj, parente delle due donne, e così si può dire che quella famiglia diventò come quella di Lazzaro e delle due donne del Vangelo, sue sorelle. Non ci restarono però che 2 giorni, non ostante che il paese apprezzando il loro lavoro insistesse perchè si fermassero altri giorni ancora. Il P. Pasi credette meglio di trasportare la Missione a Bëhot dove pure c'erano 10 famiglie cristiane, mezz'ora a valle di Blinishti, poco lontano dalla chiesa di Kabashi. Vi discesero il 13 dicembre, con l'intenzione di cominciare il giorno dopo la Missione a cui erano invitati anche i paesani di Bicaj e di Blinishti. Se non che il P. Zadrìma e il fratello si erano ammalati e dovettero passare alla casa parrocchiale di Qelza da D. Stefano Hajmeli. Anzi egli aveva prevenuti i Missionarì e era disceso per condurli alla sua abitazione. Si avvertì il popolo che la Missione era rimandata a dopo le feste natalizie.

« Stavamo per metterci in via — racconta il P. Pasi —, quando una donna ottomana mi pregò di voler vedere un suo bambino ammalato e suggerirle qualche rimedio. Povero bambino! era pieno di scrofole; sformato, con una piaga in bocca che gli rodeva il palato, le gengive e le mascelle. Mi disse la madre che spesso gettava sangue dalla bocca; si vedeva chiaro che non avrebbe potuto viver molto. Mi era già provveduto d'una boccetta d'acqua; mi feci portare una chicchera, ve la versai e con una pezzuola lavai i polsi e il petto del bambino, poi arrivato alla fronte, lo segnai tre volte dicendo le parole necessarie per dargli la sanità di cui tanto abbisognava in quello stato, ed esortai la madre ad aver fiducia in Dio, ed a rimettersi a quanto la sua infinita Provvidenza avesse disposto. La buona donna mi ringraziò molto e mi pregò che le lasciassi il resto di quell'acqua, per ripetere ella stessa al bimbo l'operazione che avea veduto fare a me. Voleva pagarmi, e si scusava dicendo che era povera, e che non poteva darmi quanto avrebbe desiderato. Le dissi che noi non ricevevamo mai nulla per le nostre prestazioni; la salutai e partii ringraziando il Signore d'avermi dato sì bella occasione di giovare a quel bambino ».

Evidentemente qui il Padre parla del battesimo.

Per due giorni continuò a piovere dirotto e i torrenti s'erano ingrossati di molto. Per di più giungevano notizie che la Zadrina era tutta sotto le acque, e però era inutile rimandare a Scutari il Padre Zadrina. Pensarono di dare una Missione comune alla Chiesa della Parrocchia, e per invogliarvi il popolo fecero un giro per i vari villaggi fermandosi in ciascuno una giornata. Il 21 dicembre erano di ritorno alla Cella; il 22 riposarono, il 23 cominciarono la Missione. Il P. Zadrina s'era intanto rimesso un poco. Il Natale poi servì a attirare molta gente alla Missione. Poichè a Qelza come in altri luoghi delle montagne c'è l'uso che la vigilia di Natale a mezzanotte si suona la campana e tutti quanti a quel segno tirano qualche colpo di fucile in memoria della nascita di G. C., poi s'avviano alla Chiesa per aspettare fino all'alba l'ora della Messa. Intanto si scaldano, chiacchierano, giocano e si mettono a cantare anche canzoni, alle volte, che disdicono al giorno che si commemora. Celebrate le due prime Messe fanno una salva di schioppettate: tornano a casa a mangiare finchè li richiami alla Chiesa la terza

Messa del mezzogiorno. La popolazione non ostante la freddezza di qualche villaggio, accorse numerosissima non badando alle piogge, ai torrenti e alla povertà. Essendo la Chiesa aperta a tutti i venti ci si dovette fare due grandi fuochi uno pei ragazzi, l'altro per gli adulti; chi era giunto alla chiesa inzuppato d'acqua si asciugava, e tutti si riscaldavano. La Missione durò 10 giorni e terminò con l'impianto d'un'altissima croce. Sebbene non si sia potuto ottenere il perdono dell'unico « sangue » che c'era a Midha, poichè si trattava di una uccisione recentissima e non solo ingiusta ma barbara, tanto che l'uccisore ne menava vanto e insultava la famiglia dell'ucciso minacciando di uccidere altri ancora, pure si riscaldò nel popolo il fervore religioso. Ciò si deve ascrivere al fascino potentissimo che fa sugli umili, su tutti quelli che soffrono, il Cuore di Gesù Cristo che i Missionari non mancavano mai di esporre e di predicare. Il 27 dicembre, il P. Zadrima che aveva cominciato a riammalarsi, partì per Scutari, con l'ordine di mandar in suo luogo il P. Genovizzi. Questo padre che vive ancora e seguita a dirigere la Missione Volante, e ha preso parte egli stesso fino all'inverno del 1933 alle più difficili escursioni missionarie nelle montagne, era stato aggiunto alla Missione Volante nel giugno del 1894.

Il 31 dicembre andarono alla chiesa di Kabashi a cominciare la Missione, e ci accorse molta gente da Bëhoti, Bli-nishti e Bicaj non ostante che il tempo cattivo continuasse a imperversare. Non ci furon « sangui » da perdonare, ma solo degli omicidi da sciogliere dalle pene canoniche secondo il Rituale. Si usa pure metter sulla spalla destra al penitente un sasso durante il tempo che dura la Messa. Eran quattro i penitenti sottoposti alla pena.

« Uno di essi — racconta il P. Pasi — era il nipote del capo del villaggio di Hoti, famiglia fino all'anno scorso ricca e benestante, oggi ridotta in miseria per causa di quel giovinastro. Costui si diede al furto, non per necessità, essendo di famiglia ben provveduta, ma per boria e per farsi bravo col nuocere altrui. Il demonio però che insegna a farle e poi le scopre, fece in modo che quante volte il giovane rubava, altrettante venisse scoperto; la famiglia quindi doveva restituire

e pagare la multa col tre o quattro per uno, oltre alle spese per adunanze di capi, per vecchiarie ecc. Ultimamente il ladroncello rubò uno schioppo, ed accusato di averlo preso, negò; messo poi al giuramento giurò di essere innocente. Ma non si volle credergli nemmeno dopo il giuramento, e si domandò che egli provasse la sua innocenza, facendo giurare in suo favore 24 persone. Quest'uso, di giurare con sei, dodici o ventiquattro affine di dichiarare la propria innocenza, in Albania è comunissimo, e tal modo di giurare si chiama *me baa bee n'paród*. L'imputato dichiara e giura a quelli che devono deporre per lui, ch'egli non ha commesso la colpa, della quale è accusato; e questi dietro la sua giurata affermazione, giurano in suo favore. Come è chiaro, un tal modo di giurare sulla sola parola d'un altro, per sè non è lecito, e molti giurano così imprudentemente e alle volte il falso; ma per lo più, chi è chiamato a giurare e vuol procedere rettamente, non si contenta della testimonianza dell'imputato, ma cerca informazioni altrove, finchè arriva a formarsi la coscienza, che il giuramento che sta per fare non è falso. Però in pratica, anche dopo le ricerche più diligenti per iscoprire il vero, è raro il caso in cui si possa dare un giudizio positivo sull'innocenza dell'accusato, ed esser certi che il giuramento che si fa sia vero: e più volte è avvenuto e col tempo si seppe, che il giuramento *n'paród* era stato falso. Nel caso nostro avvenne, che mentre i 25 *beetár* o giuratori stavan giurando un dopo l'altro, si alzò uno degli astanti, e disse: Fermatevi, e non andate più oltre giacchè voi tutti giurate il falso; io sono testimonio del furto: e lo provò.

Allora i 24 traditi chiesero al giovane soddisfazione: misero multe, ed accusarono il reo al governatore di Puka, il quale in un giorno prese alla famiglia dello sciagurato quanto avea in animali e roba, e la ridusse alla miseria. L'infelice giovinastro non fu contento di questo, ma per vendicarsi di questo scoprimento, uccise una persona, e così « gettò in sangue » tutta la famiglia e fratellanza.

Il capo di casa, dopo tanti danni, ne cacciò il nipote, e solo nella Missione s'indusse a riaccettarlo dopo che ne vide il pentimento, e dopo che il giovane tutto da sè in pubblica Chiesa volle domandar perdono e far giuramento davanti a tutto il popolo che non avrebbe più rubato, nè sarebbe stato più scapestrato, come fino allora avea fatto purtroppo ».

A Kabashi vi era un concubinato, pel quale non si potè far altro se non scomunicare civilmente i due colpevoli.

Il giorno dell'Epifania vennero da Kqira alcuni del paese con due muli a prendere i Missionarî. Appena giunti all'altipiano di Querreti, sentirono una salva di schioppettate. Erano i fedeli di Kqira venuti incontro ai Padri. Reso loro il saluto tutti s'accostarono a dare il benvenuto e a baciar la mano e poi in segno di festa si misero a cantare e tirar schioppettate. Dopo che si furono sfogati un poco, cominciarono tutti insieme il Rosario e fra il canto delle orazioni, giunsero alla Chiesa aspettati dal M. R. D. Lorenzo Nenshati, parroco. La parrocchia conta circa 100 famiglie e si divide in 5 villaggi: Uraxhí, Plani, Pleti, Rukai, Kqira e Eper. Cominciaron la missione il giorno dopo alla chiesa di S. Sergio che è vicina alla Cella del parroco. I missionarî ebbero la buona sorte di aver in parrocchia il P. Giuseppe Mesi O. M. che li aiutò in quei giorni. Si ebbero 4 pacificazioni di sangui.

Il 16 gennaio scesero i Missionarî per l'altipiano di Domgjoni e per la Skaja a Dushi i Poshter dov'è la chiesa di quella parrocchia allora vacante. Quei di Dushi i Eper, che erano una quindicina di case, avean preso parte alla Missione di Kqira, a S. Sergio; alla missione di Dushi dovean prender parte le circa 40 famiglie che si trovano in fondo alla Skaja lungo il torrente Gomsiqe. In questa parrocchia tutto era stato messo in iscompiglio dai due sangui non potuti pacificare due anni prima, di modo che nessuno del paese osava uscir di casa. Vi eran poi altri tre sangui e parecchi imbrogli da mettere a posto che certamente avrebbero terminato con delle uccisioni. Bisognava indurre i due principali a giurare la parola solenne del perdono che tutti avrebbero seguito. Ma per quanto i missionarî facessero, tutti i tentativi andarono a vuoto. Il popolo era sgomento, poichè se non si otteneva la pacificazione sincera, la missione sarebbe stata praticamente inutile. Il Padre Pasi prese l'occasione di un giorno di nozze in cui c'erano i due principali che cercavano un sangue, per entrare da loro e indurli a perdonare: non perdonarono. Il capo di casa che era un uomo sui trent'anni, ascoltava il Padre, rispondeva in buon modo, ma era inflessibile. Dovettero ritirarsi e riportare con sè gli arredi sacri che avevan preso come per

dirvi poi la S. Messa. Si fecero preghiere, si celebrò la Messa per quel caso disperato, lasciando tutto al Cuore di Gesù Cristo, e essendo giunti D. Lorenzo Nenshati e il P. Giuseppe Mesi da Kqira, furon pregati essi a dar l'ultimo assalto. Questa volta, dopo tre ore di lotta si riuscì, e divulgatasi la notizia, fu un'allegrezza generale. Il giorno dopo alla Chiesa tutti quelli che avevan sangui o odi o imbrogli, perdonarono. La Missione salvava il villaggio di Dushi.

Tornati a Scutari il 23 gennaio dalle montagne di Puka, i nostri tre missionari si recarono a portare le consolazioni della fede alla parrocchia di Shllaku dov'erano desideratissimi, e richiesti d'andarci da mesi e mesi. Le ultime tre ore di strada ci furono accompagnati per bene da vento, neve, pioggia e grandine in quantità. Shllaku è una delle tribù principali, e allora contava circa 250 famiglie divise in 7 villaggi, sparsi sopra un'area vastissima a ridosso della gran gobba che fa l'enorme massa del Cukali, scendendo sul Drino. Anche in quella parrocchia vi era un arruffio d'imbrogli e di abusi. Vi fecero grande effetto le immagini esposte dei Novissimi. Un tale dopo averle contemplate per un po' di tempo, disse: Ora che ho visto in questi quadri le cose dell'altra vita, se anche mi bastonassero, non mi vendicherei, ma porterei pazienza per potermi salvare in quell'altra vita che non finisce mai. Quasi tutti i giorni ci fu qualche pubblica conciliazione, e fra gli altri fu perdonato pure il sangue dell'amico. Così finivano le missioni nelle parrocchie di montagna appartenenti alla diocesi di Sappa, che poterono offrire alla religione e alla civiltà, fra l'altro, il perdono di circa una trentina di sangui.

2. Nell'autunno dell'anno seguente, 1898, il P. Pasi accompagnato dal P. Genovizzi ci riconduce nella Zadrima, alle parrocchie di Blinishti, Dajçi e Naraçi. Si trattava di finire le Missioni interrotte nel maggio precedente da altri padri, allo scopo soprattutto di togliere certi abusi comuni a quella regione. Il principale abuso era che molto spesso le giovani fidanzate fuggivan dalla casa paterna prima di metter matrimonio e si rifugiavano o alla casa del futuro marito o da altri. Il padre naturalmente domandava la figlia, ma l'ospite non la

cedeva riputando vergogna violare il diritto dell'ospitalità. Dal conflitto di questi due diritti nascevan odî e omicidî. Il motivo della fuga delle ragazze era che i matrimoni dopo il fidanzamento si ritardavan troppo, non essendo sempre in grado la famiglia dello sposo di pagar a tempo la somma convenuta per la sposa. Per metter fine a un tal disordine Mgr. Vescovo aveva consegnato ai missionari una circolare da promulgarsi durante le Missioni in cui si contenevano alcune raccomandazioni sui disordini da togliere. Inoltre si stabiliva che in un giorno da determinare, si adunassero tutti i parroci e i capi dei villaggi sotto la sua presidenza o di un suo delegato per decidere sul modo di ottenere certe riforme. Ciò si fece verso la festa di Pentecoste a Dajçi dove convennero i parroci e i capi della Zadrîma, e vollero che ci fosse pure il P. Sereggi, e vi furono stabiliti i seguenti punti:

1) che gli sponsali, per essere validi, si iscrivessero nei registri parrocchiali;

2) che la somma di danaro pagata dalla famiglia dello sposo alla famiglia della sposa in occasione del matrimonio, fosse eguale per tutti, e non passasse i duecento franchi;

3) che dopo il giorno degli sponsali non si differisse la celebrazione del matrimonio oltre tre anni, pena lo scioglimento degli sponsali.

Un altro abuso era che le giovani fidanzate fino al giorno del matrimonio non intervenissero mai alla chiesa, quantunque del resto uscissero pei lavori della campagna. Quanto all'uso che in occasione di funerali si dava un pranzo ai parenti o altri che venissero per le condoglianze, fosse pure dopo qualche settimana, si decise che non si potesse dare che un solo pranzo funebre, e questo il giorno stesso della sepoltura. Vi era inoltre l'uso che quando nasceva un bambino i parenti mandassero un dono alla sposa pel valore di 60 franchi; si decretò che il dono si restringesse a una bottiglia di acquavite e a un piatto di frittelle. Finalmente si decise che chiunque cooperasse a uccisioni, furti, o fuga di ragazze, pagasse una multa di 100 franchi, e la ragazza fosse immediatamente ricondotta alla propria casa.

Tutti gli intervenuti all'adunanza, furono pienamente d'accordo su questi punti, e i parroci e i capi vi apposero le firme e i sigilli. Fu mandata copia dei decreti anche al governatore di Scutari perchè provvedesse alla loro perfetta esecuzione.

Scopo della missione fu anche in quelle tre parrocchie di confermare il popolo nell'esatta osservanza di quei decreti. Vi furono anche difficili perdoni. Si videro da 15 a 20 ragazzi venire piangendo a baciare il crocifisso, perdonando a chi aveva ucciso loro il padre, il fratello o altri parenti. Si sorpresero dei fanciulli che dopo la confessione e comunione, presa una bacchetta, si mettevano a percuotere i diavoli dipinti nei quadri della Missione, dicendo: « Piglia, brutto diavolo, queste sferzate e via di qua: vai dal nostro paese e brucia all'inferno ».

3. Veramente per l'autunno del 1899 il Padre avea dato parola a Mgr. Primo Dochi che la Missione si sarebbe consacrata alla Mirdizia; invece per le istanze di S. E. Mgr. Gabriele Neviani O. M. e del R. P. Daniele Stajka O. M. parroco di Berisha, si ottenne da Mgr. Abate che le missioni per la Mirdizia si differissero al febbraio del 1900, e però i missionari si recarono un'altra volta alle parrocchie di Iballja, Fira e Berisha. Questa volta abbiamo in compagnia del P. Pasi, oltre il P. Zadrìma, che già conosciuto, il P. Umberto Chiochini, che era stato destinato quell'anno alla missione. Con essi salivano verso i monti il Fr. Pashko Renci albanese, aggiunto alla Missione nel 1897 e il catechista Pietro, giovane scutarino. A Gomsiqe furono ospitati con molta carità dal P. Giorgio Fishta O. M. il poeta nazionale del popolo albanese; a Qelza passarono la notte dal R. D. Stefano Hajmeli, e a Midha, il giorno dopo, vi aprirono la missione, i Padri Pasi e Chiochini, mentre il P. Zadrìma col Fr. Renci passava a Miluer, Race e Sapàç; si sarebbero poi uniti a Iballja.

A Midha, villaggio di circa 60 case sparse sull'ampia erta che sale lentamente verso Qafa e Tmugut, sebbene i Padri ci fossero desideratissimi, pure non si poterono togliere i due concubinati nè pacificare i tre sangui che vi erano. I concubinari erano due vecchi che avrebbero piuttosto dovuto pensare alla

morte, ma speravano ancora aver qualche figlio a cui lasciare l'eredità: è una tentazione a cui pochi resistono nelle montagne. I tre sanguì eran troppo recenti, e i tre che li cercavano neppur andarono mai alla chiesa per non esser costretti a perdonare. I due vecchi furono scomunicati; multa un bue per chi trattasse con loro.

I Missionari speravan di ottener molto a Iballja, centro, con le sue 90 famiglie, a cui tutti guardano, tanto più che ci doveva esser vivo il ricordo dell'opera che il P. Pasi e il P. Jungg vi avean svolto negli anni 1888-1890. Ci si unirono tutti i missionarî, ma furon delusi nelle loro speranze. Furono accolti freddamente e l'esito fu poco felice. Durante i 10 giorni che ci si fermarono, misero in opera tutti i mezzi per attirare il popolo, ma non ci vollero venire; alcuni principali erano in rotta col parroco, e uno dei più influenti aveva sparlato dei Missionari spalleggiando quelli che non ne volevan sapere della Missione. Costui era poi intricato in parecchi gravi imbrogli. Invece riuscì magnificamente bene la missione data a Lvosh dal P. Zadrima. L'ultimo giorno all'erezione di una croce ci fu presente anche il P. Pasi. Di là si misero tutti in via alla volta della Chiesa di Alsiqe (Berisha). Giunti a Shopel uscì loro incontro un brav'uomo con un *jebrik* o vaso di terra cotta con beccuccio, pieno di acquavite che volle prendessero a ogni modo, e benediceva il Signore che avesse ricondotto i Padri un'altra volta tra loro.

« Poi stando ancora in quel luogo con voce stentorea chiamò il Parroco: *Ooo-Mo-rè-Pa-ter-Mar-ku. U-ààà!* una, due e più volte, dando sempre più forza alla voce, e specialmente a quel *U-ààà* finale, che accompagnava con un movimento di tutta la persona, e avresti detto che si dovea sentire dalla cima dei più alti monti che ci circondavano. La chiesa colla casa parrocchiale era sull'altra costa di monte di rimpetto al luogo dove noi ci trovavamo, ma abbastanza distante e al di là di un torrente che scorreva in fondo alla valle.

Dopo alcune chiamate si udì la voce che rispondeva: *Cià-thue-mo-reee?* Che cosa dici, o caro? Allora il nostro telefonista annunziò sul tono di prima che arrivava il P. Deda e accompagnò l'annunzio con un colpo di fucile e questo colpo fu

subito seguito da altri tirati da quelli che ci accompagnavano. Quel chiamar ripetuto che s'era fatto avea messo in attenzione tutte le contrade della Parrocchia sparse qua e là su diversi pendii di quelle montagne più o meno distanti dalla chiesa: e quindi all'annuncio che venivano i Missionarii, appena che il parroco ebbe risposto l'*Os-gel-den* (benvenuto) accompagnati da alcuni colpi di revolver; tutte le contrade tirarono schioppettate in segno di allegrezza per la nosra venuta, ciò che molto ci consolò e ci fece concepire buona speranza pel successo della missione ».

E veramente l'opera dei missionari fu coronata da grande successo al quale contribuì molto il concorso zelante del R. P. Daniele. Se non che con la predica del perdono non si ottenne nulla in fatto di pacificazioni. Il governo le aveva forzatamente imposte qualche tempo prima eccetto il sangue dell'amico cercato da otto famiglie. Ma tutti sanno che le pacificazioni così ottenute non valgono e scoppiano in più terribili odî alle nuove uccisioni fatte a dispetto delle medesime. E però i Padri ricorsero a uno stratagemma. Si ordinò una solenne processione intorno ai sepolcri, portando in trionfo il bel quadro del S. Cuore che si voleva regalare a quella poverissima chiesa. Si collocò poi l'immagine sopra un altarino appoggiato al tronco di un gran ciliegio, e il P. Pasi cominciò la predica dei due stendardi stringendo gli uditori a dichiarare chi volessero, Cristo o Lucifero, e invitò tutti quelli che volevano Gesù a baciare il Crocifisso sfilando davanti a lui: tutti poi si sarebbero inginocchiati davanti al S. Cuore. Ma la più parte di quelli che avevan odî palesi non erano intervenuti. Il giorno dopo soprattutto per le premure del Parroco tutti erano presenti e il predicatore minacciò chi non perdonasse che non avrebbe avuto parte a nessuna benedizione. Vi era uno singolarmente avviluppato da imbrogli di ogni maniera, cercato a morte da cinque famiglie per aver ucciso due persone nelle loro *besa* o protezione, e uno anzi come ospite o amico. Egli stesso cercava il sangue del fratello che gli era stato ucciso. Ora costui fu il primo a perdonare, e a tal eroismo tutti rimasero commossi fino alle lacrime e altri sette si alzarono a baciare il Crocifisso perdonando il sangue dell'amico, che è cosa difficilissima. Un ot-

tavo, il giorno dopo, perdonò a una famiglia che gli aveva ucciso in un sol giorno tre persone; abbracciò il nemico protestando di aver dimenticato tutto e che perdonava per amore del S. Cuore.

Dopo un giorno di riposo partirono per Qyqeshi, Trovna e Vllashi; di là passarono a Merturi i Gurit e Apripa e Gurit villaggio di 40 famiglie di fronte alla vallata di Nikaj-Merturi. Il luogo è misero e disagiato sebbene si mostri ancora il *vakùf* di due antiche chiese dedicate alla Madonna e a S. Giacomo dove la tradizione afferma ci fosse un monastero. Nè a Apripa, nè a Bugjoni, nè a Fira riuscì loro di separare i concubinari, e ce n'era parecchi. Erano concubinati quasi tutti recenti, poichè anche i pochi rimasti dopo le prime visite del missionario, eran stati tolti dallo zelo dei RR. PP. di S. Francesco. A Kokdoda osservarono un uso curioso: la *toilette* dei *Krushq*.

« Trovandoci — scrive il P. Pasi — una sera in una casa, mentre vicino al fuoco, alla luce d'uno stecco di pino, dicevamo il nostro ufficio, (il P. Chiocchini) si accorge di certo movimento insolito dall'altra parte del fuoco, che stava in mezzo alla casa. Alza gli occhi e vede quattro giovinotti denudati fino alla cintola, che uno dopo l'altro venivano lavati ben bene con acqua calda, e poi rasi barba e capelli, all'infuori del ciuffo tradizionale che tutti i montanari lasciano alla sommità della nuca.

Che cosa era quella cerimonia e di che si trattava? Erano quattro paraninfi che il giorno seguente doveano andare a prendere una sposa, e quella sera doveano fare la loro *toilette*. E difatti la mattina seguente vestitisi bene, e presi seco alcuni litri di acquavite in una zucca, e una capra per la mano, regali che doveano presentare alla famiglia della sposa partivano dopo aver scambiati alcuni colpi di schioppo colla famiglia dello sposo. Ma il giorno era poco propizio per un viaggio di una giornata, quanto ci vuole da Kokdoda a Dardha, dove andavano a prender la sposa e per luoghi difficili con un tempo orribile per vento e neve.

Non importa; per qualunque altra cosa certo non si uscirebbe di casa, ma trattandosi di andare a prendere una sposa non si può far a meno e si devono superare tutte le difficoltà. Ma e come farà l'indomani la povera sposa a venire? Ci vorrà pazienza: questo sarà il primo sacrificio del suo futuro matrimonio, ma deve arrivare alla casa dello sposo. E di fatti la

sera del giorno seguente, a due ore di notte con un tempo abbastanza brutto si sentivano alcuni colpi di schioppo; era la sposa che arrivava accompagnata dai suoi paraninfi che con torce di pino acceso le rischiaravano la via ».

A Bugjoni, villaggio allora di 50 case, ottennero che si togliesse un uso musulmano, quello di non mangiare la carne porcina. Il motivo era questo. Duecento e più anni prima a Thaçi, al cui *fis* appartiene anche Bugjoni, v'erano tre fratelli: uno si fece turco, il secondo non volle in nessun modo cambiar religione, il terzo pregato dal primo a volerlo imitare almeno lui, rispose che veramente di farsi turco non se la sentiva, ma per contentarlo gli promise che almeno non avrebbe mai mantenuto maiali nè mangiata la loro carne. Perciò i villaggi di Bugjoni e Gralishti che discendono dal terzo fratello avean sempre mantenuto ostinatamente quell'uso per quanto i Vescovi e i parroci si fossero adoperati a togliere quell'anomalia. In occasione di questa missione si fece un'adunanza e tutti i capi di famiglia si lasciarono persuadere della sconvenienza di mantenere quell'uso religioso dei musulmani, e fu tolto.

« Veramente noi eravamo *laramana*, esclamavano, cioè cristiani falsi, e di cristiano non avevamo che il nome o poco più, adesso sì che con queste istruzioni e con queste orazioni sentiamo di essere cristiani ».

A Bugjoni, per piantar la croce, si domandò un magnifico castagno a un tale che teneva un odio antico, causa un'uccisione avvenuta 40 anni prima, e che non aveva mai voluto perdonare. Inoltre egli teneva la moglie del suo defunto fratello, come se fosse sua. Egli accordò quel castagno sebbene con difficoltà, e ne fece una grande e bella croce. Allora si tentò il colpo di indurlo al perdono e alla separazione dalla donna non sua. S'adoperarono tutti gli argomenti, ma tutto fu inutile, e i colpi che dovevan smuovere quel macigno, furono dati al vento. Allora il missionario alla predica di chiusa dichiarò che non si poteva erigere la croce fatta col castagno di quell'impenitente che aveva avuto la sfrontatezza di dichiararsi pubblico concubinario l'ultimo giorno della missione. I paesani il giorno dopo invitarono i Padri che s'erano recati a Gralishti a tornare a Bugjoni per

benedire l'impianto di una nuova croce che avevano fatta e molto bella in sostituzione della prima.

A proposito di questo peccatore il P. Pasi fa un'osservazione importante, che in casi simili di cognate tenute come concubine, non conviene domandare dispensa da Roma perchè « le dispense tra quei montanari pieni di idee storte e abusi inveterati non sono di utilità, ma dannosissime », e poi in quel caso particolare c'era la circostanza che la donna avea fatto sapere ai missionari che essa non ci voleva stare con quell'uomo, e che facessero di tutto per levarla da quella casa. Alle volte i concubinari sono veri tiranni.

A Fira i missionari furono accolti molto bene poichè la chiesa era rimasta senza parroco e dipendeva da Iballja. Ora essi di quella dipendenza non ne volevan sapere, poichè la Chiesa di S. Michele, essi dicevano, è la più antica nelle montagne e deve avere il suo parroco. Quei poveri montanari non avevano mai corrisposto a dovere alle cure dei missionari e dei parroci, e la buona accoglienza questa volta faceva sperar molto. Se non che una terribile tormenta di neve che cominciò il terzo giorno, fece sospendere la missione. Il danno che quell'inverno fece il freddo e il ghiaccio alle piante fruttifere, fu grande; molte erano state schiantate dal vento; altre, specialmente i meli, i peri, i gelsi e i ciliegi, rimasero squarciate dal ghiaccio. I montanari ci videro un gastigo di Dio per non aver debitamente corrisposto alle missioni e soprattutto per l'ostinazione dei pubblici peccatori. Il tempo cattivo e la neve fecero fuggire anche i missionari che temevano di rimaner chiusi in mezzo alle montagne.

In occasione di queste missioni i Padri d'accordo coi parroci di Berisha e di Iballja cercarono di introdurre una riforma sulle feste patronali dei paesi che si fanno cogli amici. Il privato non ci può nulla; l'uso è talmente inveterato che se uno non ne volesse sapere di preparar pranzi per gli ospiti, ci andrebbero anche non invitati suscitando disgusti e imbrogli. Questa riforma non si potè condurre a buon effetto causa il pessimo tempo che allontanò come s'è detto i missionari. A Midha si fermarono due giorni e ottennero il perdono di un sangue. A Qelza

s'incontrarono con gli altri missionari che scendevano anche loro, dopo rudi fatiche, verso Scutari.

4. Sulla Missione di Baba, Giadri e Gramshi in Zadrina c'è poco di notevole a ricordare. A Baba, paesello di circa 30 case, ci fu il perdono di due sangui. Di Giadri il P. Busetti che era compagno del P. Pasi in quella missione, riferisce che le cose andarono a meraviglia, tanto che un musulmano del luogo ebbe a confessare: Noi non abbiamo proprio nulla di religione e invidiamo voi altri che fate tante belle cose ». I musulmani di quei luoghi, erano meno fanatici e mostravan desiderio di conoscere le cose della religione cristiana. Anzi nel paese di Giadri era avvenuto un anno prima della missione, che una donna turca portò una sua bimba cieca alla chiesa davanti all'immagine di S. Giuseppe, e a testimonianza del parroco e di molti altri che la videro, essa ricuperò immediatamente la vista, e la madre riconoscente deponava all'altare del Santo una grossa candela.

5. Pochi giorni dopo finite le missioni in pianura, il P. Pasi insieme col catechista Pietro, partì il 20 marzo per le montagne. Questa volta passarono prima di tutto a Karma, di fronte a Shllaku, sul Drino. E' un paese di 40 famiglie sparse in diverse *mahallë* sopra un'erta piena di anfrattuosità e di scoscendimenti. Quando un paese come Karma, e molti sono tali nelle montagne, osserva il P. Pasi, è troppo disperso, prima di cominciar la missione è necessario visitare ogni singola frazione, dir qualche Messa, badar agl'infermi e così invogliare il popolo alla missione. Ciò parrebbe indispensabile, ma suppone tempo e una certa comodità da parte degli abitanti, e spesso mancano l'uno e l'altra. In questo caso il Parroco di Komani, D. Rrok Radoja, a cui apparteneva pure Karma, corse con molta premura da per tutto invitando alla missione. A Karma si perdonaronó tre sangui e si mise a posto un imbroglio che avrebbe potuto produrne degli altri.

Il 24 i missionari passarono a Komani, ma ci si trattennero poco, poichè urgeva far presto per trovarsi a tempo a Scutari per la visita del P. Provinciale. Andando a Qerreti furon loro indicati i celebri sepolcri di Delmazia che alcuni attribuirono a un'e-

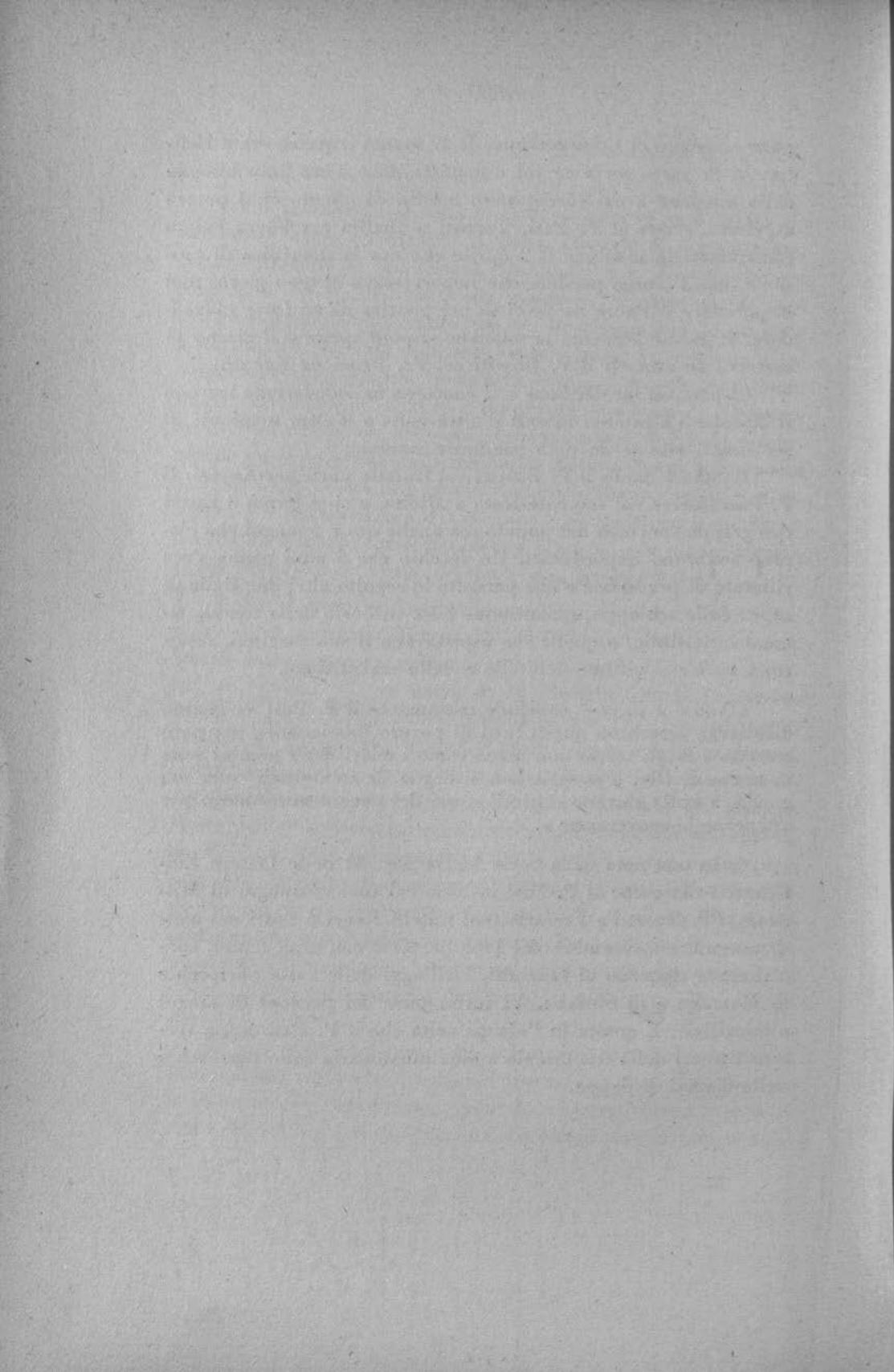
poca anteriore al Cristianesimo. Il 29 marzo il padre era a Iballja; di là partì per Fira col catechista dove c'era gran bisogno della missione a cui corrisposero meglio di quanto ci si poteva aspettare, scrive il P. Pasi. Tornati a Iballja avrebbero voluto cominciarvi la missione il 9 aprile che era la domenica di passione, ma il tempo pessimo che imperversava di quei giorni non lo permise. Il Padre ne profitò per guarire di un forte raffreddore. Il giorno seguente la missione si poté aprire e il giorno 11 arrivava ad aiutarli il P. Busetti col Fr. Renci da Kabashi.

Ci poterono far del bene e il concorso fu soddisfacente ma non si ottennero i prodigi morali d'altre volte e d'altre missioni; di sei sangui non se ne poté pacificare nessuno.

Il Sabato Santo il P. Busetti col fratello partì per Kryezi, il P. Pasi discese col suo catechista a Midha, e ci si fermò 8 giorni con grande concorso del popolo ma anche qui i 4 sangui che c'erano restarono imperdonati. Un vecchio che 5 anni prima s'era rifiutato di perdonare e che perdette in seguito altri due figliuoli rapiti dallo schioppo, quantunque fosse sull'orlo della tomba, rimase inflessibile, e quelli che aspettavano il suo esempio, restarono anch'essi vittime dell'odio e della maledizione.

« Non è a dire — conclude tristamente il P. Pasi — quanto dispiacere arrechino questi fatti al povero missionario, ma però servono a fargli toccar con mano come i cuori degli uomini sono in mano di Dio, e se Egli non si degna di ammolirli colla sua grazia, a nulla giovano tutti gli sforzi del povero missionario per ottenerne la conversione ».

6. In una nota della Serie XVIII pag. 41 delle Lettere Edificanti è detto che il P. Pasi insieme coi suoi compagni di Missione, PP. Busetti e Ferrario, coi fratelli Renci e Corti nei mesi di novembre e dicembre del 1906 percorse con gran frutto, specialmente riguardo ai fanciulli, i villaggi delle vaste parrocchie di Mazreku e di Shllaku. Vi furono pure dei perdoni di sangui e inimicizie. E questa fu l'ultima volta che il P. Pasi uscì a versare i tesori della sua grande anima missionaria sulle parrocchie della diocesi di Sappa.



DAI « DOCUMENTI »

I.

LA DIOCESI DI SAPPA NELL'ANNO 1632

SECONDO GLI ACTA SACRAE CONGREGATIONIS

DE PROP. FIDE. TOMO 8.

... Eminentissimus Dominus Card. Caitanus recitavit relationem ecclesiae Sapensis in Albania a Rev.mo D.no Giecio Blanco dictae ecclesiae episcopo exhibitam, in qua haec summam continentur.

1° Ecclesiam praedictam sub invocatione Sancti Michailis suffraganeam esse Archiepiscopi Antibarensis.

2° In dioecesi illius 14 esse ecclesias tectas, 17 sacerdotes, et 4 Clericos, animas vero Catholicas in totum 13025.

3° Sacerdotes non sufficere ad praedictarum animarum curam, et ecclesias paramentis, vasis sacris, ac reparatione indigere.

4° Gregorium XIII altare privilegiatum concessisse cum uno tantum sacerdote.

5° In montibus Ducaginarum sub Abbatia S. Pauli \*) extare animas Catholicas 2836 sub sola cura Abbatis Nicolai Lecca presbiteri Albanensis.

(fol. 40 n. 13, Cong. 154, die 15 Martij 1632).

Nella Cong. 156 « coram SS.° in Vaticano, die 3 Aprilis 1632 » rispondendo alle domande del Vescovo di Sappa (Mgr. Bianchi), riguardo alle 25 chiese senza tetto, dispone che gli sia assegnato un sussidio straordinario di 300 scudi, da far ricapitare all'Arcivescovo di Ragusa, il quale avrà cura di consegnar quel danaro in varie rate al postulante, « habita ante 2<sup>m</sup> et 3<sup>m</sup> solutionem fide de prioribus nummis solutis in dicta reparatione impensis ».

(fol. 53 n. 13, ad 5<sup>am</sup>).

---

\*) Si tratta, secondo ogni verosimiglianza, come si arguisce anche dalla tradizione, dell'abazia di S. Paolo a Kabashi di Puka (Dukagjini - Sette Bandiere), che però era da tempo senza monaci.

II.

CURA DELLA S. CONGREG. DI PROPAG. FIDE

PER LE CHIESE DI ALBANIA

ED ELOGIO

CHE ESSA FA DI MGR. GIORGIO BIANCHI (*Bardhi*).

Referente... eminentiss. D.no Card. Caitano petitiones eiusdem episcopi Sapatensis sac. Cong.<sup>o</sup> quad Indulgentias jussit agi cum Rev.mo Maraldo, eumque rogari, ut oratori apud Sanctissimum faveat, nam episcopus bonus est et in suo Pastoralis officio vigilantissimus, et si in aliquibus ex praedictis Indulgentiis difficultatem habuerit, ita ut opus sit de illis in Cong.<sup>o</sup> Indulgentiarum agere occasione concistorij cum Cardinalibus illius Congregationis id efficere poterit, ut praedictus orator quam primum expediri possit ac ad suam reverti residentiam. Quoad reliquias pro Altarium consecratione jussit per oratorem adiri eminentissimum D. Card. Vicarium, qui eas tradere promisit. Quovero ad Balsamum agendum esse cum Custode vestium Sanctissimi qui juxta solitum oratori satisfaciet. Quoad Breve facultatum, quae episcopis in partibus Infidelium, et subsidium pro paramentis, Calicibus, Misalibus et Ritualibus, ac reparatione ecclesiarum, quae sine tecto erant 25 in circa, sac. Cong.<sup>o</sup> censuit iterum de his referendum esse in Cong.<sup>o</sup> coram SS.mo. Quoad viaticum Sac. Cong.<sup>o</sup> decrevit solitum hoc est 50 scutorum monetae.

(Ibid. Tomo 8 fol. 40 n. 13 Cong. 154 coram Card.  
Die 15 Martij 1632).

---

## Indice dei nomi propri, geografici e storici e delle pubblicazioni in Albanese

- Abate dei Mirditi*: 100, 399.  
*Abati (Shala)*: 191.  
*Abazia dei Mirditi*: 188, 196, 198, 210, 245, 393.  
*Achryda (Ochrida, Ocrida)*: 178.  
*A. Degrand* (console francese): 374.  
*Adige*: 5.  
*Adnassati = Nenshati*: 240.  
*Adriatico*: 34, 129.  
*Ah Mati*: 130.  
*Ajmeli = Hajmeli*: 242, 246.  
*Albanesi*: (non sono puri di razza) 62, 64, 81, 83, 188.  
*Albania*: 22, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 41, 45, 50, 51, 52, 61, 63, 64, 65, 66, 68, 69, 70, 71, 75, 77, 80, 82, 83, 84, 89, 94, 95, 96, 97, 101, 113, 116, 119, 124, 126, 136, 137 (nota), 140, 141, 146, 147, 170, 171, 172, 173, 174, 177, 178, 179, 180, 186, 187, 198, 199, 209 (nota), 211, 216, 217 (nota), 219, 220, 230, 233, 235, 240, 242, 245, 249, 258, 271, 284, 287, 356, 366, 367, 372, 375, 382, 394, 399, 401, 403.  
*Albania (Alta)*: 189, 365 (v. Alta Albania).  
*Albania (Bassa)*: 172. Mgr. Czarev, seguendo l'uso della sua Kòsovo, così chiama l'Albania marittima in opposizione all'Albania continentale, 174.  
*Albania del Nord*: 198, 237.  
*Albania Media*: 82, 83.  
*Albania Meridionale* o *Bassa A.*: 82, 238.  
*Alessio*: 70, 84, 87, 97, 124, 148, 155, 161, 162, 165, 176, 177, 187, 188, 195, 196, 197, 241, 243, 244, 254, 390, 393.  
*Ali Pashë Tepelena*: 123.  
*Alpi*: 5.  
*Alscichea = Alsique (= Berisha)*.  
*Alsicia (Alsiqua, Berisha)*: 244.  
*Alsique*: 411.  
*Alsigia = Alsique (Berisha)*: 242.  
*Alta Albania*: 60, 63, 82, 83.  
*Ambasciatore Austro-Ungarico*: 219, 220, 221, 222.  
*America*: 39.  
*Anamalit*: 29, 48, 130.  
*Andrea Labati*: 15.  
*Annunziata*: 43, 141.  
*Antivari*: 29, 32, 33, 70, 72, 82, 88, 89, 95, 147, 237, 356.  
*Antonio Bicler* (Gerente Consol. di Uskub): 223. (Vice console a Prizrend, *ibid.*).  
*Antonio de Santi*: 365.  
*Antônio Gjinaj*: 42, 43.  
*Antonio Salgari*: 15.  
*Apollo*: 68.  
*Appa Rippa = Apripa (Puka)*: 242.  
*Apripa del sasso*: 339.  
*Apripa e gurit*: 255, 295, 296, 323, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 345, 348, 352, 387, 413.  
*Apripa Ghurit*: 344, 364.  
*Apripa e keqe (= brutta)*: 292, 341, 386.  
*Arcangelo* (Convento dell'—, presso Prizrend): 236.  
*Areso = Arras di Dibra? (Peshkopija)*: 241.

- Argjirokastro*: 187.  
*Arra* (Dushmani): 128.  
*Arresa* = *Arra*.  
*Arsti*: 128, 194, 255, 273, 279, 289, 292, 335, 339, 341, 347, 353, 382, 385.  
*Ashta* (fra Scutari e Vâ-Dêjs): 193.  
*Asia*: 71, 365.  
*Assisi*: 380.  
*Astia* = *Arsti* (verso *Dardha*): 242.  
*Attica*: 83.  
*Austria*: 15, 20, 33 (protetr. del culto; cfr. 34, 41); 34, 41, 68, 189, 215, 222 (nota), 227, 232, 275.  
*Baba*: 244, 246, 416.  
*Bagdad*: 95.  
*Bahçallèk*: 249, 401.  
*Bâjza*: 334.  
*Balcani*: 33, 65, 221.  
*Baldreni*: 148.  
*Balesium* (*Ballèz*): 189.  
*Banùsh* (torrente): 189.  
*Balša*: 236.  
*Bara?* cfr. *Barr* fis scomparso di Luma (Qai-vaut). Da *Hylli i Dritës*. Vol. VIII, p. 482.  
*Barbulushi* (*Barbullushi*): 184.  
*Bardi* = *Bàrdhaj*.  
*Bàrdhaj* (fis): 127, 128.  
*Bàrdhaj* (luogo della Sede vescovile di Sappa): 245.  
*Bàrdhanjorrë*: 42, 43.  
*Basso*: 32.  
*Bathae* (*loca*): *Baba* di *Zadrìma*: 240.  
*Bazja*: 95, 203.  
*Bëdhana*: 90, 91, 125, 195, 201.  
*B. Francesco Gonzaga*: 66.  
*Bëhot* (Puka): 403, 405.  
*Beltoja*: 401.  
*Benedettini*: 66, 83.  
*Benedetto XIV*: 78.  
*Beni* (monti di —) cfr. *Në fushë Bënë* ecc. sopra Kaçinari nella *Bjeshka*: 242.  
*Bep Mushani*: 36.  
*Beràt*: 62, 187.  
*Berdica* (Bregu i Buenës): 189, 390, 401.  
*Bergamo*: 136.  
*Beriscia* v. *Berisha*: 220, 246, 254, 255, 258, 259, 266, 268, 296, 297, 309, 310, 312, 313, 336, 339, 342, 351, 356, 357, 364, 377.  
*Berisha*: 125, 126, 127, 128, 129, 194, 245, 248, 253, 273, 277, 278, 279, 281, 295, 296, 297, 300, 309, 326, 329, 332, 334, 335, 389, 390, 391, 392, 410, 411, 415.  
*Berizza* = *Berisha*: 241.  
*Berlino* (Trattato di —): 33, 52, 356.  
*Bëshkashi*: 203, 204.  
*Bështriku* (*Pësh.*): 129, 200.  
*Bettuci* v. *Bëtyqi*: 89.  
*Bëtyqi*: 89, 127, 277.  
*Biachia* (*Blakja*): 94.  
*Biberi Pop.* = *Dibrri*.  
*Bicaj* (Puka): 403, 405.  
*Bicmiri* = *Bukmira*.  
*Bjeshkët e nëmuna* (= le montagne maledette): 190.  
*Bisanzio*: 65, 82.  
*Biza*: 123, 201.  
*Bizak*: 128.  
*Blachia*: 95.  
*Blâj*: 201.  
*Blancus*: 127.  
*Blinisti* (= *Blinishti*, di *Zadr.*): 242, 243, 244, 246, 373.  
*Blinistinorum* (*loca*) = *Blinishti* di *Zadrìma*: 240.  
*Blinishti* (*Mirdizia*): 198, 204.  
*Blinishti* (*Zadrìma*): 91, 243, 366.  
*Blinishti di Puka*: 128, 403, 405, 408.  
*Bobì*: 126, 127, 128.  
*Bobbi* = *Bobì*.  
*Boga*: 124, 130, 190.  
*Bognaci* (= *Bunjaj?*): 94.  
*Bognani* = *Búnjaj*: 90.  
*Bogu* = *Pogu*.  
*Boja* o *Bolja* (figlia di *Coya Zaccaria*): 236.  
*Bojana*: 29, 34, 129, 150, 151, 189, 254, 356.

- Boka e Rrymit*: 352.  
*Bokjani*: 195.  
*Boksi*: 124.  
*Boku*: 130.  
*Bolizza* (Cav.): 92, 96.  
*Bolzàno*: 20.  
*Bordagni* (Nicagni? *Nikaj?*).  
*Bordogna*: 136.  
*Bortolo Pasi*: 5.  
*Bosco Chiesanuova*: 6, 7.  
*Bosnia*: 131.  
*Božo Petrović*: 34.  
*Bra* (monte): 11.  
*Brèbulla*: 297, 252, 391.  
*Bregu i Matës*: 123. Si noti però a questa pagina, che non fu il *Vizir*, che mandò i Montanari nelle regioni di Alessio e verso Gurzi: 170, 188, 195, 390.  
*Brigja e Hotit*: 190.  
*Brige = Brigje*: 255, 275.  
*Brigje*: 277, 341, 353, 380, 386.  
*Brixen*: 21, 27.  
*Buba*: 130.  
*Budisalza = Budisalca*: 376.  
*Bugnai* (*Bunaj*): 94.  
*Bugjoni, Bugioni*: 125, 128, 248, 255, 294, 307, 316, 319, 322, 331, 339, 342, 350, 354, 377, 386, 387, 391, 413, 414.  
*Bukmira*: 198.  
*Bukurùsh*: 128.  
*Bulgari*: 91, 185.  
*Bulger* (Bulgri): 125, 195, 196, 204.  
*Bumça*: 130.  
*Burrèl*: 203.  
*Busciati v. Bushati*: 184.  
*Bussati = Bushati* (Alessio - Scutari): 242.  
*Bushati*: 127, 366.  
*Bushatli*: 125.  
*Buta* (f.): 331, 332.  
*Butuci v. Bëtyqi*: 220.  
*Buza e Ujit*: 124.  
*Bushala*: 127.  
*Bytyci v. Bëtyqi*: 339, 342.  
*Calametae = Kallmeti*: 240.  
*Calami (de flumine —)* del fiume di *Kallmeti* (torrente, non fiume): 243.  
*Calemesciai* (*Kolmëshaj*): 94.  
*Capo Rodoni*: 201.  
*Cappaddcia*: 128.  
*Cappella S. Marie subtus Dagnum* (sotto Dagno): v. *S. Maria*: 237.  
*Card. Canossa*: 13.  
*Card. De Lugo* (sui sanguini): 378.  
*Card. (Giovanni Simeoni) Pref. di Prop. F.*: 178: 179, 209, 210 (Card. Prefetto), 214 (Card. Pref.), 215, 216, 217, 218, 322.  
*Card. Girol. Gotti*: 229, 231.  
*Card. Miečislao Ledóchovski*: 218, 219, 220, 221, 222, 224, 225.  
*Carma* (*Karma* Dioc. di Sappa; *Puka*): 244.  
*Caruchi = Krroqi*.  
*Casa di Probazione* (Verona): 15.  
*Cascia = Kaça*: 242.  
*Casena = Kazenë*.  
*Castrati* (*Castratorum oppidum — Kastrati*): 94.  
*Castrum Satti, Satum* (*Nenshät*): 239.  
*Catalina* cfr. *Blini i Katilinës, Ura e Katilinës*, verso *Berdica*.  
*Caterina Forafò*: 5.  
*Càttaro*: 92, 130.  
*Cattolici*: 188.  
*Cattolici occulti*: 157, 158, 188, 211.  
*Cauari = Kravari*.  
*Celestino I*: 237.  
*Celsa* (*Qelza*): 244, 346.  
*Cem* (*Cijeвна*): 190.  
*Cereti = Qerreti*: 346, 350.  
*Cesare*: 167.  
*Checira* (*Kqira*): 244.  
*Chialesa = Qelza*.  
*Chidena v. Chidna*: 90.  
*Chidna = Čidhen*: 92. Veramente non è molto « *Sub Lychnidum* », ma è verso *Lurja*. (*Arras*): 94.  
*Chierettis = Qerreti*: 241.  
*Chiesa Albanese*: 84.  
*Chiriti = Qerreti*: 242.

- Cielza* = *Qelza*: 246, 250, 251, 349, 350, 364.
- Cioromie* v. *Qaramis* (*Qafa* e —): 338 (dove l'indicazione è errata).
- Circolo di S. Giuseppe*: 44, (prima idea) 54.
- Ciucesci, Ciycesci*: 255, 339, 342.
- Civiltà Cattolica*: 20.
- Civitate Nova* (in—) = *Puka* (*Orbis*): 241.
- Clemente*: 130.
- Clemente VIII*: 66.
- Clemente X*: 242.
- Clemente XI*: 70.
- Clementi*: 93, 95, 241.
- Clero Albanese*: (sua educazione) 50, 59, 66, 67, 92, 96, 97, 101.
- Cocolla* = *Kukulla* (= *Ku Kulla a Skùraj*): 91.
- Cacteri* = *Kotri*: 242.
- Codelarum (loca)* = *Kodheli*: 240.
- Codelli (Codeli)* = *Kodheli*: 244, 246.
- Colcira* = *Kqira*.
- Colebi* = *Kodheli*: 242.
- Colghezaj* (*Kolgècaj*): 94.
- Collasci* = *Kalimaçi*.
- Collegio di Bressanone*: 21.
- Collegio di Feldkirch*: 139.
- Collegio di Laval*: 21.
- Collegio di Modèna*: 139.
- Collegio Fagnani*: 21.
- Collegio Illirico Lauretano*: 67, 88, 99, 242 (nota).
- Collegio Pontificio*: 34, 55, 67, 98, 135, 139, 144, 147, 178, 179, 230, 391.
- Collegio S. Francesca Saveria*: 33, 34, 35, 36, 37, 38, 40, 42, 44, 45, 46, 54, 59, 67, 136, 209, 327, 401.
- Collegio Urbano di Prop. Fide*: 242.
- Collegio Vida*: 21, 22, 26.
- Collegio-Convitto di Padova*: 15.
- Comagene*: 128.
- Comani* (*Komani*): 242, 244, 246.
- Compagnia (di Gesù)*: 8, 14, 15, 18, 20, 21, 22, 25, 26, 47, 52, 136, 137, 139, 170, 179, 180, 182, 211, 212, 223, 224, 225, 229, 231, 316, 334.
- Compagnia di Gesù*: 7, 13, 37, 60.
- Concilio (Albanese) I<sup>o</sup>*: 69, 72, 73, 74, 77, 78, 96, 97, 101, 161, 243.
- Concilio Albanese II<sup>o</sup>*: 69, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 96.
- Concilio Albanese III<sup>o</sup>*: 69, 245.
- Concilio di Efeso*: 237.
- Concilio Tridentino*: 73.
- Concilio Vaticano*: 73.
- Congregazione delle Madri Cristiane*: 43.
- Congregazione degli uomini*: 39, 141, 142, 144, 145, 146, 167.
- Congregazione (Mariana)*: 43, 54.
- Congresso di Berlino*: 146.
- Consolato Austriaco*: 146, 216.
- Consolo (austriaco) di Scozia*: 215.
- Consolo Francese*: 46, 48.
- Consolo Greco*: 46.
- Consolo Inglese*: 46.
- Consolo Italiano*: 46.
- Consoli*: 357.
- Coppilici* = *Kopliku*.
- Coscia?*: 42. Che non sia una ripetizione errata di « Càscia » (= *Kaça*)?
- Cossé-le-Vivien*: 21.
- Costantinopoli*: 29, 31, 34, 48, 61, 66, 92, 241, 356, 381.
- Costratti* = *Kastrati*.
- Coya Zaccaria*: 236.
- Cracovia*: 380.
- Crescta Monti* = *Kreshhta*.
- Cripto-Cattolici* v. *Cattolici Occulti*: 188.
- Crnagora*: 188, 200, 201, 226.
- Croci (Krraqi)*: 151.
- Cromer*: 12.
- Cruta* = *Kryethi* (*Dajçë, D. Ndrë-Mjedja*): 242.
- Cucli* (*Kukli*): 184.
- Cukali* (*Monte*): 165, 183, 192, 194, 334.
- Cuma*: 128.
- Curbino*: 92.
- Curia Romana*: 84.

*Curraj*: 338.  
*Custoza*: 15.  
*Çerrët*: 125.  
*Çerreti di Vila*: 128.  
*Çerreti i eper*: 129.  
*Curku*: 322.  
*Daciani = Deçani*.  
*Dada = Dardha*: 242.  
*Dagno*: 236, 237, 239.  
*Daici (Dajçi di Zadr.)*: 242, 244, 246.  
*Daiciorum (loca)*: 240.  
*Dajçi (di Zadr.)*: 127, 366, 408, 409.  
*Dajçi (Bregu i Buenës)*: 189.  
*Dakë*: 128.  
*Dalmazia*: 29, 32, 128, 130, 217.  
*Dardha*: 194, 200, 253, 255, 256, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 290, 291, 334, 335, 339, 341, 353, 354, 359, 360, 362, 363, 379, 383, 385, 391, 392, 413.  
*Decollaz. di S. Giov. Battista* (Chiesa di Shkjezi): 242.  
*Deda* (un montanaro di Apripa e Gurit, esimio per senno e per bontà): 348, 349.  
*Deda, Doda* (il catechista —; il piccolo montanaro che fa festa al Padre Missionario): 347, 348, 359, 383, 385, 386.  
*Dedagni (di Puka) = Dëdaj*.  
*Dedagnis = Dëdaj (Puka)*: 241.  
*Dëdaj (di Puka)*: 129, 241, 247.  
*Dëdaj* (famiglia scutarina): 53.  
*Dedë Sadrija*: 327.  
*Dedli*: 131.  
*Defensor fidei*. Il Difensore della fede: 201.  
*Dëja e Macukullit*: 203, 205.  
*Delbinishtli*: 202.  
*Delmazia (Qafa e Delmaces)*: 416.  
*Delvino*: 187.  
*Demir-Kapù*: 188.  
*Dervëndi*: 92, 201.  
*Dervish Pasha*: 34.  
*Diberr (—rri)*: 125, 196, 197.  
*Dibra*: 62, 126, 188.  
*Dioclea*: 32, 82.

*Diometusa?* Non si rintraccia più nella toponomastica fra il *Terbueni* e il *Drino*, nella regione *Kqira, Dushi, Karma*: 242, però cfr. *Medusa* (Mëdhue, Mëdhoja).  
*Dobraz = Dobràç*.  
*Dëdaj*: 127.  
*Domenica* (sorella di Domenico Pasi): 10, 16, 19.  
*Domenico (Pasi)*: 3, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 25, 32, 35, 40.  
*Domgioni* (Fandi): 128.  
*Domgioni, Dongioni* (di Puka): 247, 346, 407.  
*Dominus Sabatensis et Dagnensis*: 236.  
*Domus Probationis Veronensis*: 15, 139.  
*D. Achille Ratti* (Pio XI), zelatore della Missione Volante: 172.  
*D. Antonio Bityçi*: 372.  
*D. Antonio Bytyqi (Bityqi)*: 231, 232.  
*D. Antonio Cromer*: 11.  
*D. Antonio Shllaku*: 147.  
*Dön Bëccherle*: 7.  
*Don Cristiano Zocca*: 7.  
*D. Ejll Radoja v. Mgr. Angelo Radoja*: 183.  
*D. Ernesto Cozzi*: 131.  
*Di Giacomo Busciati (Bushati)*: 364, 367, 381.  
*Don Giacomo Fasani*: 6, 7.  
*D. Giacomo Radini Tedeschi* Conte —): 138, 171, 175.  
*D. Gini*: 346.  
*D. G. B. Galata*: 87.  
*D. G. B. Stegagnini*: 13.  
*D. Giovanni Bizak*: 126.  
*D. Giovanni Naraçi*: 372.  
*D. Giuseppe Puka*: 184.  
*Don Lazaro (Lazzaro) Mjedia v. Mgr. Lazaro Mjedja*: 185, 272.  
*D. Lazzaro Lisna*: 249, 252, 276, 301, 309, 336, 338, 340, 341, 342, 343, 372.  
*D. Lorenzo Nenshati*: 407, 408.

- D. Michele* (parroco di *Kqira*): 350.
- D. Nicolò Gazulli*: 126, 127, 129.
- D. Nicolò Sarda*: 249.
- D. Nicolò Vjerdha*: 165, 249, 301.
- D. Paolo Dođmassèi*: 67.
- D. Pasquale Babbì*: 37.
- D. Pietro Gjollala*: 365.
- D. Pietro Tusha*: 51.
- Don Primo*: 85.
- D. Raffaele (Morelli)*: 250, 379.
- D. Rrok Radoja*: 416.
- Don Salvadori*: 7.
- D. Simone Lumesi*: 215.
- D. Stefano Hajmeli*: 403, 410.
- Dorigotti Pietro*: 13.
- Drini i bardh* (= Drino bianco): 200.
- Drino*: 95, 124, 126, 151, 191, 192, 193, 194, 199, 200, 236, 238, 240, 242, 243, 249, 254, 255, 256, 275, 277, 292, 295, 296, 310, 312, 322, 326, 330, 334, 338, 339, 340, 341, 350, 356, 360, 362, 363, 364, 366, 376, 383, 385, 391, 397, 398, 401, 416.
- Drino bianco*: 200.
- Drishtì* (Drivasto): 124.
- Drivasto*: 130.
- Dukagjini* (— *gini*): 44, 89, 123, 125, 128, 130, 131, 143, 182, 188, 190, 191, 238, 241, 258, 296.
- Dukagjini* (principi albanesi): 236, 239.
- Dulcigno*: 29, 33, 34, 45, 88, 89, 147, 155, 356.
- Durazzo*: 62, 67, 74, 82, 92, 94, 95, 100, 177, 187, 188, 195, 201, 243, 293.
- Dusi* = *Dushi*: 242.
- Dusimani* = *Dushmani*.
- Dusmani* v. *Dushmani*: 183, 240.
- Dussi* = *Dushi*: 241.
- Dusci* = *Dushi*.
- Dusci* (*Dushi*, *Puka*): 244, 246, 250, 346, 395, 397.
- Duscmari* (= *Dushmani*): 310, 312.
- Dushi*: 129, 194, 241, 245, 247, 334, 393, 396, 397, 407.
- Dushkaj*: 352.
- Dushmani*: 124, 127, 128, 183, 186, 192, 193, 194, 296, 309.
- Elbasàn*: 62, 92, 93, 127, 188.
- Elçija* (Messaggero del S. Cuore): 146, 185.
- Elementi Grammaticali della Lingua Albanese*: 145.
- Elena* (regina della Serbia): 238, 239.
- Elia*: 167.
- Emmaus*: 88.
- Epiro*: 219.
- Epirus Nova*: 82.
- Episcopus Sappätensis*: 239.
- Eppan*: 19, 20, 23, 25, 27, 28.
- Erbezzo*: 3, 5, 7, 8, 9, 14, 17, 170.
- Erzegovina*: 82, 130.
- Eugenio IV*: 237.
- Europa*: 64, 65, 80, 107.
- Fanar*: 65.
- Fandi* = *Nderfàndina*.
- Fàndi* (i due fiumi *Fandi i Math* e *Fandi i Vogel* riuniti): 195, 204.
- Fàndi* (regione): 125, 126, 128, 129, 196, 198, 243.
- Fàndi (i madh)*, fiume: 194, 198, 199, 204, 247, 402.
- Fàndi (i vogel)*, fiume: 195, 198, 204.
- Fandi Majores* = *Fàndi i Madh*: 90.
- Fandi Minores* = *Fàndi i Vogel*.
- Feldkirch*: 15.
- Ferizovich* (Ferizović): 201, 227.
- Ferrari* (Casa —): 20.
- Ferrthi*: 129.
- Fesula beg* (Kajmakàm di *Puka*): 349, 391.
- Fjaluur i Voghel Scip e Ltinisct.* (Piccolo Dizionario Albanese-Italiano): 146.
- Fiera, Fiersa, Fierza, Fira*: 194, 244, 245, 246, 248, 253, 254, 255, 266, 274, 275, 276, 292, 293, 294, 303, 307, 309, 310, 312, 314, 316, 317, 318, 319, 322, 325, 327, 329.

- 332, 333, 338, 339, 340, 341, 342,  
351, 352, 354, 363, 364, 377, 380,  
391, 392, 410, 413, 415, 417.  
*Fièsòle*: 180, 219, 220.  
*Firra* (Fira, Fiera ecc.): 128.  
*Fista* = *Fishta*: 243.  
*Fletì*: 128, 200, 248, 401, 402.  
*Fr. Amato da Lucca*: 245.  
*Fra G. B. Gàlata*: 89.  
*Fra Girolamo Savonarola*: 167.  
*Fra Leonardo da Scùtari M. R.*:  
186.  
*Francesco de Leonardis*: 243.  
*Francesco Egano*: 15.  
*Francia*: 21, 30, 34, 136, 138, 367.  
*Fratel Domenico* (Pasi): 19.  
*Fratel Frosio*: 24.  
*Fr. Giuseppe Antinović*: 334, 343,  
344, 353, 357, 375, 381, 391, 393,  
401.  
*Fr. Meneghetti*: 326.  
*Fr. (Natale) Corti*: 25.  
*F. (Paolo) Corti*: 417.  
*Fr. Pasi*: 23, 24.  
*Fr. Pashko Renci*: 410, 417.  
*Frok* (Firok) *Kola*: 302.  
*Fuscia-Cells* (= Fushaqelës): 46.  
*Fusha e Arstit* (Puka): 129, 194,  
247, 254, 402.  
*Fusha e Krës* (Lure): 205.  
*Fusha e Paperdhokve* (dei ciòttoli).  
*Fusha e Thaçit* = il piano di *Tha-  
çi*: 127, 352.  
*Fusha Shtoji* (sopra Scutari): 191,  
194, 196.  
*Gabasci* = *Kabashi*.  
*Gamsice* v. *Gomsiqe*: 249, 250.  
*Ganjolla*: 237.  
*Gardeni* = *Gràdèc*.  
*Gasci* v. *Gashi*: 220, 256, 339, 342.  
*Gaspàre Marini*: 10. v. *Marini*.  
*Gàssi* = *Gashi*: 89.  
*Gasul* = *Gàzulli*.  
*Gashi*: 89.  
*Gashi*: 89, 126, 127, 338.  
*Gavoçi*: 184.  
*Gàzulli* (fis): 127.  
*Gegysèn*: 338.  
*Genivolta*: 22, 26.  
*Gèraj*: 128.  
*Gerg Uka*: 340, 341.  
*Gergi*: 331.  
*Germania*: 15, 19, 20, 34.  
**Gesù Cristo**: 141, 155, 162, 166,  
181, 257, 299, 343, 344, 345, 350,  
370, 371, 394, 395, 396, 404, 405,  
408.  
*Gesuiti*: 20, 32.  
*Ghegh Yseni* = *Gegysèn*: 338.  
*Ghera* (*Gera*): 289.  
*Ghiadri* = *Giadri*: 244, 246, 373.  
*Ghiadriorum* (*loca*): 240.  
*Giacomo II*: 237.  
*Giacova*: 89.  
*Giadri*: 129, 243 (nota), 366, 373,  
416.  
*Giadri* (torrente): 197, 237.  
*Giamarati* = *Çamarrati*.  
*Giammarati* = *Çamarrati*.  
*Gièrg Uka*: 314.  
*Gilane*: 188.  
*Gimaj*: 125.  
*Gini* (= *Gergi*): 331, 332.  
*Giò Dift*: 345.  
*Gjon, Gion, Gio Nika*: 313, 316,  
335, 336.  
*Gio Palusci* (*Gjo Palushi*): 341.  
*Giorgio Skanderbeg*: 29, 32, 64,  
199, 201.  
*Giorgio Straçimirov*: 236.  
*Giovagni* (*Xhan*): 94, 309.  
*Giuvani* = *Gjani, Xhani*.  
*Giustiniano*: 82.  
*Gloska* = *Goska*: 243.  
*Gojani i eper*: 128.  
*Gominë* (torrente): 247, 403.  
*Gomsiqe* (villaggio): 128, 245, 252,  
254, 393, 396, 397, 399, 401, 410.  
*Gomsiqe* (torrente): 193, 197, 237.  
*Gorheim*: 15, 17, 19, 27.  
*Gosca* = *Goska*.  
*Goska*: 248.  
*Goti*: 31, 80.  
*Governo Austriaco*: 40, 41, 214,  
215, 216, (di Vienna 219), (221  
Gov. di Vienna 222), 223, 226,  
231, 380.  
*Governo Francese*: 215.

- Governo Turco*: 43 (persecuzione); (giustizia turca) 48, 98, 174, 226, 231, 232, 247.  
*Gövoci (Gavoçi)*: 183.  
*Gradici = Gradiskjë*.  
*Gralisti = Gralishti*: 242, 255, 316, 319, 322, 339.  
*Gralishti*: 294, 335, 354, 377, 414.  
*Grammicorum (loca) = Gramshi di Zadrìma*: 240.  
*Gramshi (Zadrìma)*: 366, 371, 416.  
*Gransci (Gramsci) = Gramshi (Zadrìma)*: 244, 246.  
*Grastenichia Fiume* cfr. *Krasniqe*.  
*Greci*: 188.  
*Grecia*: 92.  
*Gregorio XII*: 236.  
*Grija*: 95.  
*Grisca = Grisha*.  
*Grishe*: 124.  
*Gropa*: 255, 293, 319, 325, 339, 341, 354.  
*Gruda*: 92, 94, 124, 126, 130, 187, 190, 401.  
*Grycca e Ghiadrit*: 244.  
*Gryka e Giadrit*: 196, 245.  
*Gryka e Manatis*: 195.  
*Gryka Ghiadri*: 246.  
*Guri i Kuq (Shosh)*: 191.  
*Guri i Lekës*: 192.  
*Gumsice (Gomsiqe)*: 395, 397.  
*Gurzi*: 123, 201.  
*Gusinje*: 33.  
*Gjakova, Giakova*: 95, 97, 98, 128, 181, 188, 194, 200, 211, 214, 216, 223, 376, 380, 383.  
*Gjani (Xhan) v. Giovagni*: 123, 124, 131, 192.  
*Gjasht bajraktë e Dukagjinit*: 125.  
*Gjol Suma*: 131.  
*Gjomàrkaj (celebre famiglia di «Kapitani» della Mirdizia)*: 198.  
*Gjon (= Giovanni)*: 54.  
*Gjon Marku*: 131.  
*Gjugjë*: 129.  
*Haameli = Hajmeli*.  
*Hajmeli*: 127, 355, 366, 371.  
*Haimelli (Hajmeli)*: 144.  
*Halmeli = Hajmeli*: 240.  
*Han(i) i Hotit (han, o albergo di —)*: 190.  
*Harafi*: 335, 336, 342, 389.  
*Harusha*: 129.  
*Has Hajdari*: 314.  
*Hasi*: 129, 220.  
*Hebe*: 129.  
*Hecquard*: 30, 131.  
*Himara*: 62, 187.  
*Hoda beg*: 93.  
*Hodo Pascià*: 94, 95.  
*Hohenzollern (Principato di —)*: 19.  
*Hoti*: 33, 94, 106, 123, 124, 126, 127, 190, 196, 401.  
*Hoti = Bëhot*: 405.  
*Hurdhaza*: 202.  
*Ibali (popoli)*: 242.  
*Ibalia = Iballja*: 246.  
*Iballja, Ibalja*: 125, 127, 128, 194, 228, 240, 245, 248, 249, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 264, 265, 266, 268, 269, 270, 273, 275, 276, 279, 280, 281, 282, 289, 290, 291, 292, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 303, 308, 309, 312, 313, 314, 316, 317, 318, 319, 320, 322, 326, 329, 331, 332, 335, 339, 342, 344, 346, 347, 348, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 357, 358, 359, 360, 364, 375, 376, 377, 379, 380, 381, 382, 384, 386, 387, 388, 389, 391, 402, 410, 411, 415, 417.  
*I Biri i Çfutit*: 37.  
*Ikbalia v. Iballja*: 249, 250.  
*Illirico*: 31, 237, 239.  
*Imperatore d'Austria*: 337.  
*Impero bizantino*: 64.  
*Impero ottomano (Turco)*: 64, 137.  
*Impero Romano*: 82.  
*Inghilterra*: 34, 48.  
*Innocenti (Chiesa degl' —) = Kisha e të mytve a Sarda*: 398.  
*Ipek*: 66, 93, 94, 97, 125, 127, 128, 181, 188, 200, 216, 376.  
*Islam*: 32, 65, 83, 90, 92, 94, 96, 127, 203, 257, 277, 302.  
*Islamismo*: 66, 241.

- Ismàl Aga*: 333.  
*Ismajl Pasha*: 123.  
*Istituto S. Francesco Saverio*: 55.  
*Italia*: 9, 15, 20, 21, 29, 30, 34, 53, 65, 136, 137, 169, (Alta —, 171), 177, 209, 255, 258, 275.  
*Jabassi = Kabashi*: 241.  
*Jagnevo (= Jànjevo)*: 97.  
*Jak Markella*: 313.  
*Jakai* (la famiglia —): 395, 397.  
*Jakova, Jakovo, v. Gjakova*: 188, 263, 264, 278, 325, 339, 340, 355, 356, 401.  
*Janjevo*: 188, 200, 201.  
*Jàmna*: 187, 188.  
*Jànjevo*: 187.  
*Jeta e Sceitit Sc' Luigj Gonzaga*. (Vita di S. Luigi Gonzaga): 146.  
*Jevg*: 62, v. *Maxhÿp*.  
*Juba*: 201.  
*Jubani*: 146, 183, 184, 254.  
*Kabasci v. Kabashi*: 220, 241, 360, 361, 362.  
*Kabashi*: 125, 126, 127, 247, 248, 254, 290 (fis), 380 (fis), 392, 402, 403, 406, 417.  
*Kararosi* (Spiridione): 126.  
*Kaça*: 381.  
*Kalaja e Delmaces*: 128.  
*Kaçanik*: 130.  
*Kaçinari* (Mirdizia): 199, 381.  
*Kakarrigi*: 195.  
*Kalaja e Capës*: 245.  
*Kalisi*: 129.  
*Kalivare*: 199.  
*Kalori*: 198.  
*Kallmeti*: 148, 155, 161, 162, 176, 196, 197, 366.  
*Kamsi*: 95.  
*Kanù* o legge tradizionale: 47, 62, 71, 75, 76, 77, 81, 82, 86. Specialmente da p. 103 a p. 123, 258, 274, 279, 354, 361, 382, 283, 392, 406.  
*Kara Mahmùd*: 123.  
*Karma*: 129, 194, 416.  
*Karròm* (torrente): 296.  
*Kastra* (Mirdizia): 197.  
*Kastrati*: 94, 100, 124, 131, 148, 160, 201.  
*Kashjeti*: 127, 197.  
*Katùndi i Kastratit*: 190.  
*Kauri, Kaurri* (Kaurr): 275, 357.  
*Kavaja*: 187.  
*Kazel Nou = Kacël Ndou*: 306.  
*Kcira (= Kqira)*: 246, 250, 346, 350.  
*Kelmëndi, Kelmeni*: 123, 124, 126, 130, 131, 190, 201, 220.  
*Kella = Thkella*: 90.  
*Këthella*: 126.  
*Kiri* (fortezza e ospizio di —): 87, 89.  
*Kiri* (villaggio e bandiera): 124.  
*Kiri* (torrente): 191.  
*Kisha e Madhe* (la chiesa grande) (*Kthella*): 204.  
*Klosi*: 129.  
*Kllesna*: 147.  
*Knari*: 352.  
*Kodra e Spaçit*: 198.  
*Kòkaj* (Puka): 403.  
*Kokdoda*: 127, 128, 255, 295, 306, 307, 319, 339, 340, 341, 344, 352, 377, 413.  
*Koke Palushi*.  
*Kolaj* (Mali —): 189.  
*Kolë Marku*: 282.  
*Kolgëcaj*: 338.  
*Kol(ë) Gioka (Gjoka)*: 325.  
*Kol Marku*: 316.  
*Kolë Preni (Prëndi)*: 319.  
*Kolonja*: 127.  
*Komani*: 127, 128, 193, 194, 195, 342, 416.  
*Komi i Kuçit*: 128.  
*Kònej (Kònaj)*: 128, 129.  
*Kopliku*: 124, 189, 190, 196.  
*Koprati*: 128, 309, 313, 316, 322, 350.  
*Korça*: 62, 188.  
*Korja e Merturit*: 191, 338.  
*Korthpula*: 197.  
*Kòsovo, Kossovo*: 94, 126, 127, 174, 188, 202, 259, 339, 340, 356.  
*Kotri*: 127.

- Kqira*: 127, 194, 197, 245, 280, 334, 349, 379, 407, 408.  
*Kqira e eper* = *Kqira superiore*: 407.  
*Krab (Qelza)*: 342.  
*Kraja*: 127.  
*Krasnicie, Krasnice*. v. *Krasniqe*: 220, 255, 256, 308, 322, 328, 338, 339, 364.  
*Krasniqe*: 90, 126, 128, 131, 194, 338, 344, 380, 389, 391, 403.  
*Krêja*: 205.  
*Kreshla*: 197.  
*Kroja (Kruja)*: 92.  
*Kruja*: 92, 187, 201, 202, 242.  
*Kruma*: 200.  
*Krushev*: 188.  
*Kryezëa*: 125, 127, 196.  
*Kryeziu Kryezi, Kryesiù*: 127, 128, 194, 247, 254, 333, 402, 417.  
*Krrab* (monte di *Elbasàn*): 127, 403.  
*Krrab* (monte di *Puka* sopra *Qelza*): 194, 402.  
*Kr(r)ab* (monte sopra *Qelza*): 299.  
*Krroqi*: 151.  
*Kthella* v. *Thkellà*: 195, 204.  
*Kukz(i)*: 126, 200.  
*Kulme (e Dervëndit)*: 204.  
*Kulscedra e SepÛrtit* (= Il Dragone dell'anima): 145.  
*Kulumrija*: 128.  
*Kullat e Pashës (Matja)*: 203.  
*Kumanovo*: 128.  
*Kunora e Dardhës*: 194, 342, 402.  
*Kunora e Lures*: 205.  
*Kuqi*: 128, 131.  
*Kurbino*: 126, 202.  
*Kurt Palushi*: 131.  
*KÛrtaj*: 189.  
*Kushné(ni)*: 125, 196, 199, 247.  
*Lacci, Laçi (Zadr.)*: 246, 346, 381.  
*Laçaj*: 127.  
*Laçi (Zadrìma)*: 193, 237, 254.  
*Laçi (di Kurbino)*: 202.  
*Lagia* = *Lagja e Trùshit*.  
*Lago di Londrisa* = *Liqëni i Lunders (Vilûni)*.  
*Lago di Murtepsa* cfr. *Vija e Murtepsës*.  
*Lago di Sogugni* = *Lago di Zògaj-Larese* = *Luarzi*.  
*Lashaj*: 127.  
*Laval*: 21, 25, 27, 28, 136, 137.  
*Leja e Dushit*: 237.  
*Lekaj (Shala)*: 191.  
*Lazer Keqi*: 130.  
*Lega di Priurënd*: 33, 52, 146.  
*Lekë Dukagjini*: 111, 117, 199, 236, 258.  
*Lelaj*: 352.  
*Leone XIII*: 174, 231.  
*Lepuròsh*: 127.  
*Les Alleux*: 21.  
*Lèsina (Sede Vescovile)*: 175, 214.  
*Lesnica* (= *Lumi i Shalës* nel suo corso inferiore): 192.  
*Lessini (monti)*: 11. v. *Monti Lessini*.  
*Lestenichi Fiume* = *Lesnica*.  
*Lesh*: 125.  
*Lione*: 209.  
*Liqëni i Hotit* (= lago di Hoti): 190.  
*Lissena* = *Lisna*.  
*Logoreci (Maestro —)*: 226.  
*Lohe*: 123, 124, 289, 380.  
*Lonçari*. Villaggio prob. dei dintorni di Dagno, scomparso dalla toponomastica: 236.  
*Londra*: 61.  
*Lopici* = *Lopçi*.  
*Lòtaj (Shala)*: 191.  
*Lucia*: 11, 12.  
*Ludrica*: 334.  
*Lug Dardha*: 387.  
*Lugh Drinit* = *Lugu i Drinit (Ipek)*: 376.  
*Lugi* = *Gryka e Lùgjae*.  
*Luigi Pasi*: 7.  
*Lulasc (Lulash) Nika*: 325.  
*Luma*: 126, 129.  
*Lumesi (maestro)*: 226.  
*Lumi i Merturit*: 191, 241, 243.  
*Lumi i Shalës*: 191, 192.  
*Lumi* (territorio *Mali i Zi*); è detto « fiume » nel Doc., ma è pro-

- babile s'intenda il territorio di « Luma », indicato come confine della diocesi di Sappa al Nord): 243.  
*Lure (-ja)*: 126, 205, 206.  
*Luscia (Lusha)*: 94.  
*Lvosh, Lvosc*: 273, 281, 313, 319, 334, 354, 377, 411.  
*Lloyd Austriaco*: 29.  
*Macedonia*: 31, 219.  
*Macùkulli*: 203.  
*Maestro Domenico (Pasi)*: 21.  
*Maestro Gennaro Pastore*: 46, 47.  
*Maestro (Giorgia) Bartoli*: 45, 213.  
*Maffia (fiume) = Matja*.  
*Maja e Mundelles*: 198.  
*Maja e Rrshellit (Shala)*: 191.  
*Maja e Velës*: 196, 197.  
*Majza*: 352.  
*Mal (nome proprio)*: 326.  
*Mal Preni*: 342.  
*Malcija di Alëssio*: 125, 127, 188.  
*Malcija e Leshës (= Malcija di Alessio)*: 195, 196.  
*Malcija e Madhe*. Denominazione politica delle cinque grandi tribù soprascutarine: *Hoti*, ecc.: 124, 287, 351 (nota).  
*Malcija e Vogel*. Denominazione politica delle sei tribù del Dukagjini (*Shala, Shoshi, Toplana, Kiri, Plani, Xhani*).  
*Mali i Bardhë*: 148, 156.  
*Mali i Bris (regione di Dulcigno)*: 123.  
*Mali i Kakarriqit*: 366.  
*Mali i Krajës*: 29.  
*Mali i Midhës*: 129.  
*Mali i Rrencit*: 123, 148, 156, 189.  
*Mali i Shoshit*: 191.  
*Mali i Velës*: 161.  
*Mali i Zi*: 125, 128, 241, 243, 248.  
*Mali Kolaj*: 150, 156, 160, 189.  
*Mali Shëjt (Mirdizia)*: 198.  
*Malutaj*: 128.  
*Mamesi = Mamsi*.  
*Mamurras*: 202.  
*Mamzi*: 129.  
*Manati*: 125, 390.  
*Maomettani*: 241, 358.  
*Maometto*: 150, 157, 201, 265.  
*Maranaji (monte sopra Scütari)*: 192.  
*Marasc Koka*: 342.  
*Marash Koka*: 335, 336.  
*Marina*: 11.  
*Marini (Gaspere)*: 11.  
*Mark Bal Gjoni*: 385.  
*Mark Delia*: 289.  
*Mark Dema*: 343.  
*Mark Gjergji*: 335, 341.  
*Mark Hajdari*: 333.  
*Mark Koka*: 389, 390.  
*Mark Ndrë*: 301.  
*Mark Nou (Ndou)*: 331.  
*Mark Preni*: 308.  
*Mark Ukscini (Ukshini)*: 323, 341.  
*Mark Ukshini*: 277.  
*Markaj (Merturi)*: 193.  
*Markic Doda*: 309.  
*Martaj = Merturi i Gurit*: 242.  
*Martin Prela*: 301.  
*Masreccu (-cu), = Masreku sul monte Cukali*: 244, 271.  
*Masrèk*: 398.  
*Mascena = Mashen*.  
*Massarecu = Masreku*: 244.  
*Mastracori = Mashterkorë*.  
*Mashterkore*: 198.  
*Matesi = Fusha e Macës (Berdica)*.  
*Mati (Matja) fiume*: 62, 90, 126, 195, 201, 204.  
*Matja (territorio)*: 93, 94, 95, 195, 197, 204, 205.  
*Mättia = Mätja*: 90.  
*Maurici*: 87.  
*Maurichi v. Maurici (Gimaj di Shala)*: 94.  
*Mazareku = Masreku*: 246.  
*Mazreku*: 148, 164, 165, 194, 195, 238, 334, 417.  
*Mazùccoli (Macukull)*: 94.  
*Maxhÿp*: 30 (nota), 62. v. *Jevg*.  
*Mbriza (Palçi - Merturi)*: 193.  
*Medio Evo*: 65, 130.  
*Medusa = Mëdhøjë*: 242.

- Mëgulla* (Malizi - Puka): 243.  
*Merchigna* = *Merqi*.  
*Meritidi Popoli* = *Miriditi*, *Miriditi*.  
*Merkinje* (Merqi): 148, 161, 162, 196.  
*Merturi*: 125, 128, 191, 194, 220, 256, 278, 297, 339, 342, 364, 413.  
*Merturi del Sasso*: 339.  
*Merturi i Gurit* (*ghurit*): 255, 275, 296, 306, 326, 329, 342, 345, 352, 376, 387, 413.  
*Meshkalla*: 194.  
*Mhill Fazlija*: 341.  
*Michelangelo Pasi*: 7.  
*Michele Arciv. di Antivari*: 238, 239.  
*Mich. Bushati* (chierico): 381.  
*Midas ille Quell'* (eroe) di *Mida* (contrada di *Giadri*): 129.  
*Midha*: 128, 129, 405, 410, 415, 417.  
*Midhaj*: 128.  
*Midhas*: 129.  
*Mjet - Mjedja Sup.*: 242.  
*Mjeti inferiore* = *Mjedja*: 242.  
*Mieti inferioris et superioris (loca)* = *Mjedja* di *Zadrima*: 240.  
*Mihill Mirasci* = *Mhill Mirashi*: 313.  
*Milano*: 172, 209.  
*Miliskàu*: 128, 255, 279, 283, 289, 292, 339, 341, 353, 382.  
*Milla* (*Midha*): 342.  
*Miloti*: 195, 201.  
*Miluer*: 297, 352, 381, 391, 410.  
*Ministero degli Esteri di Vienna*: 222, 224, 226.  
*Minoritica Macedoniensis Provincia*: 66.  
*Mirak Mehema*: 331.  
*Mirdita* = *Mirdisia*: 125, 126, 129, 130, 196, 197, 198, 247.  
*Mirditesi*: 85, 86, 123, 124, 130, 135, 188.  
*Mirditi* (*Mirditesi*): 367, 373, 377, 379.  
*Mirdisia*: 85, 87, 97, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 194, 195, 196, 197, 198, 204, 342, 366, 391, 410.  
*Miriditae* = *Mirditi* o *Mirditesi*: 90.  
*Missionari Gesuiti*: 357.  
*Mishza*: 129.  
*Mitrovica*: 188.  
*Mitrovizza* = *Mitrovica*: 356.  
*Mnela*: 196, 197, 245.  
*Mnella*: 244.  
*Molungu* (*Mons lungus*): 195.  
*Molla* = *Molla (e Shoshit)*: 87, 94, 192.  
*Molla e Kuge* (Fandi): 129.  
*Momi*: 6, 10, 11, 12, 19.  
*Monastir*: 187, 188.  
*Mons. Agostino Barbullushi*: 137, 146, 147, 148, 150, 155, 162, 164, 165, 166, 167, 169, 172, 180, 183, 248, 271.  
*Mgr. (Alberto) Cracchi*: 100, 177.  
*Mgr. Andrea Logorezzi* (*Logorecci*): 100, 175, 181, 214, 215, 216 (nota), 223.  
*Mgr. Angelo Radoja*: 98.  
*Mgr. (Benedetto) Ursino*: 84, 243.  
*Mgr. Bonetti*: 214.  
*Mgr. Carlo Pooten*: 33, 72.  
*Mgr. (Francesco) Bianchi* = *Franciscus Blanchus*: 127, 243.  
*Mgr. (Francesco) Malczynski*: 155, 176.  
*Mgr. Fulgenzio Czarev*: 71, 75, 147, 172, 200, 211, 213, 214, 248.  
*Mgr. Gabriele Neviani*: 245, 246, 253, 401, 410.  
*Mgr. Giacomo Sereggi*: 228.  
*Mgr. Giorgio Bianchi*: 84.  
*Mgr. Giov. Topich*: 70.  
*Mgr. (Giulio) Marsili*: 100, 212, 248, 249, 280, 349, 351, 355, 357.  
*Mgr. Lazzaro Mjedja*: 45, 50, 98, 228, 229, 230, 231, 246, 368.  
*Mgr. Lorenzo Petris Dollamare*: 245, 314, 366.  
*Mgr. (Luigi) Guglielmi*: 67.  
*Mgr. Neuschel*: 7.  
*Mgr. Nicola Marconi*: 98, 181, 368.

- Mgr. Pasquale Babbi*: 98, 147, 184, 184.  
*Mgr. (Pasquale) Guerini*: 50, 69, 137 (nota), 150, 153, 171, 172, 175, 180, 216, 217, 218, 248.  
*Mgr. Pasquale Junki*: 180, 183, 248.  
*Mgr. (Pasquale) Trokshi*: 69, 98, 178, 223, 224, 225, 226, 229.  
*Mgr. Pietro Borzi*: 243.  
*Mgr. Pietro Caragigh*: 93, 94.  
*Mgr. (Pietro) Severini*: 100, 244, 245.  
*Mgr. Primo Dochi*: 196, (il Pre- lato 210), (l'Abate 211), 245, 399, 410.  
*Mgr. (Raffaele) D'Ambrosio*: 98, 177, 178, 227.  
*Mgr. Vincenza Zmajevich*: 70, 71, 95.  
*Montenegro, Mantenera*: 33, 34, 82, 83, 124, 128, 131, 146, 147, 259, 294, 356.  
*Monte Santo (Mali Shêjt)*: 205, 241.  
*Montes Bulgarorum = Monti di Bulgri*: 90.  
*Monti Lessini*: 5.  
*Monti Trojani = Bjeshkët e në- muna*.  
*Moracia = Moraça*: 240.  
*Morea*: 83.  
*Morinë*: 126.  
*Mrkojević*: 29.  
*Mrrizi i Dëdajvet*: 129.  
*Msiu (Msiu) = Mzi*: 255, 289, 290, 353, 359, 360, 361, 363.  
*Muchisat v. Mustafà Celepi*.  
*Murrë Deti*: 128.  
*Musandi = Mushani*.  
*Muselim*: 194.  
*Musia = Mushel*: 90.  
*Musli Aga*: 307.  
*Mustafà*: 336.  
*Mustafà Celepi*: 90, 91.  
*Musulmani*: 87, 88, 91, 92, 149, 150, 155, 188, 380, 381, 390, 400, 416.  
*Maiu, Msiu*: 128, 194, 273, 275, 276, 279, 289, 292, 339, 341, 347, 354, 380, 382, 383, 385.  
*Napoleone III*: 15.  
*Naracci = Naraçi (Zadr.)*: 244.  
*Naraci = Naraçi*: 242.  
*Naraçi*: 197, 301, 355, 381, 408.  
*Narraci = Naraçi*: 246.  
*Ndensciati v. Nenshati*: 244.  
*Nderfândina (Mirdizia)*: 195, 198, 204, 205.  
*Negli*: 290.  
*Nensciati = Nenshati (Nenshát)*: 246, 357.  
*Nenshati (Zadrina)*: 85, 127, 238, 273, 300, 301, 355, 366.  
*Nicagni (Nikaj)*: 94.  
*Nicola (Re del Montenegro)*: 131.  
*Nicolò Maroni*: 15.  
*Nicolò IV*: 238, 239.  
*Nigrizia*: 173.  
*Nik Delia*: 314.  
*Nik Lulashi*: 277.  
*Nik Palusci (= Palushi)*: 341.  
*Nikaj*: 125, 126, 128, 191, 256, 339, 342, 364, 413.  
*Nikçi*: 124, 130.  
*Nikola (Re —)*: 33. v. *Nicola*.  
*Niku*: 130.  
*Nimân Aga*: 332, 333.  
*Niobe*: 120.  
*Nok Haidari (Ndokë Hajdari)*: 310, 318, 325.  
*Normanni*: 83.  
*Nosh e Ded Prëla = Ndosh e De- dë Prëla*: 313.  
*Oboti (errato Hoboti)*: 151, 189.  
*Ëkrida (Ëkrida)*: 92.  
*Ohri (Ëkrida)*: 203.  
*Ëkrida*: 188.  
*Ordine di S. Francesco*: 177, 181.  
*Ordine Francescano*: 244.  
*Ordini Religiosi*: 65, 66.  
*Orossi = Oroshi*.  
*Oroshi*: 125, 126, 129, 131, 196, 198, 204, 205.  
*Ortodossi (Scismatici)*: 65, 188, 240, 254.

- Ospizio* (nell'Archid. di Scopia): 216, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232.
- Osservanti Riformati*: 84, 240 (Riformati di S. Franc.).
- Ostrogoti*: 82.
- Ottomani*: 80.
- Padova*: 21, 28, 69.
- P. Angelo Sereggi*: 184, 231, 401, 409.
- P. (Antonio) Busetti*: 416, 417.
- P. (Antonio) Cesari*: 37.
- P. A. M. Anderledy*: 178.
- P. Antonio Zamboni*: 36, 40, 41, 51, 138, 141, 211.
- P. Bartolomeo da Cortacciaro*: 92.
- P. Benedetto da Soligo*: 87, 88, 89.
- P. Bernardino (Pala)*: 130, 131.
- P. Bernardo da Verona*: 89.
- P. Bonaventura da Palazzolo*: 84, 85, 89, 90.
- P. Camillo da Levico O. F. M.*: 98, 182, 185, 364.
- Questo zelante Missionario, à dovuto abbandonare quest'anno il campo di quella Missione per cui spese la sua vita, e a cui voleva pure lasciare le sue ossa.
- P. (Carlo) Conti*: 391.
- P. Carlo da Mirandola*: 91.
- P. (Carlo) Ferrario*: 417.
- P. Carlo Vassilicò*: 45, 213.
- P. Cherubino da Vallebuona*: 85, 86, 89.
- P. Claudio (Stanislao) Neri*: 67, 188.
- P. Colombano*: 309, 326.
- P. (Daniele) Farlati*: 32, 67, 239.
- P. Daniele Stajka*: 410, 412.
- P. Deda i Math*. Padre Domenico il grande: 170.
- P. (Domenico) Pasi*: 4, 12, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 33, 35, 36, 37 (insegna l'albanese 35-37), 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 59, 61, 63, 64, 68, 69, 72, 80, 96, 97, 98, 133, 134, 137 (nota), 138, 139, 144, 147, 148, 149, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 174, 175, 176, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 185, 186, 187, 188, 195, 200, 206, 207 (nota), 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 235, 240, 248, 249, 253, 254, 260, 261, 269, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 283, 284, 285, 289, 290, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 301, 302, 319, 323, 326, 327, 332, 334, 335, 336, 344, 347, 352, 354, 355, 357, 358, 365, 367, 368, 369, 373, 374, 375, 376, 379, 382, 385, 388, 389, 391, 392, 393, 394, 397, 399, 400, 401, 403, 404, 405, 407, 408, 410, 411, 412, 413, 415, 416, 417.
- P. (Donato) Fabianich*: 87.
- P. Enrico Legnani*: 39, 46, 47.
- P. (Ermenegildo) Baccolo*: 228.
- P. Evangelista O. M.*: 364.
- P. Ferdinando Puntscher*: 25.
- P. Fr. Pietro da Senigallia*: 182, 183.
- P. (Francesco) Genovizzi*: 405, 408.
- P. Francesca Salis-Seeewis*: 20.
- P. Franc. Sav. Wernz*: 230.
- P. Gaspare Zadrima*: 401, 403, 404, 405, 410, 411.
- P. Giacinto da Sospitello*: 240.
- P. Giacomo Bonetti*: 182, 217, 231, 232, 380, 381, 391, 393.
- P. Giacomo Jungg*: 36, 43, 44, 136, 139, 140, 141, 142, 144, 145, 146, 147, 148, 150, 155, 160, 161, 162, 164, 165, 166, 167, 169, 170, 172, 180, 206, 248, 271, 275, 276, 279, 289, 293, 294, 296, 297, 298, 301, 325, 336, 349, 353, 355, 374, 376, 381, 391, 392, 401, 411.
- P. Giampiero da Bergamo*: 245.
- P. Giocchino Vieni*: 22, 26 327.
- P. Giorgio Fishta*: 410.

- P. (Giovanni) Frasio Roncalli*: 22, 23, 24.  
*P. (Giovanni) Marcucci*: 20.  
*P. G. M. Vioni*: 179, 209, 210, 212.  
*P. Giuseppe Consolini*: 47, 144, 148, 149.  
*P. Giuseppe da Civitavecchia*: 90, 94.  
*P. Giuseppe Mesi*: 407, 408.  
*(P.) Giuseppe Quagliata*: 67.  
*P. Giuseppe Sacchi*: 50, 51, 332.  
*P. (Giuseppe) Serradimigni*: 393.  
*P. Gregorio da Novara*: 87, 88, 89.  
*P. Leonardo*: 309, 310, 311, 312, 334.  
*P. Leone da Cittadella*: 91.  
*P. Lodovico Martin*: 218, 221 (nota).  
*P. Luigi Cattaneo*: 26, 219, 220, 225, 230.  
*P. Luigi Ignazio Mazza*: 35, 36, 54, 210, 216 (nota).  
*P. (Luigi) Lucchini*: 46, 47, 48.  
*P. Maestro*: 22.  
*P. Maestro (G. B.) Cassali*: 23.  
*P. Mariano (da Palmanova)*: 147, 245, 401.  
*P. Massimiliano Anselmi*: 15, 23.  
*P. Nicola da Trento (= Mgr. Marconi)*: 160.  
*P. Paolo da Mantova*: 92.  
*P. (Paolo) Segneri*: 137.  
*P. Pier Battista*: 147.  
*P. (Pietro) Pizzolari*: 334, 335, 391.  
*P. Pietro Viscardini*: 20, 27.  
*P. Plumi (Colombano)*: 309, 326, 327.  
*P. (Raffaele) Musati*: 35, 136, 137, 138, 169, 171, 173, 177, 209.  
*P. Riccardo Friedl.*: 25, 26, 28, 220 (nota).  
*P. Rodolfo*: 309.  
*P. Salvatore Bartoli*: 67.  
*P. Salvatore da Offida*: 92.  
*P. Salvatore da Orsigliada*: 93.  
*P. Umberto Chiacchini*: 410, 413.  
*P. Valentino Steccanella*: 171.  
*P. (Venerio) Predelli*: 27.  
*P. Vincenzo Basile*: 67.  
*P. Zef*: 309.  
*(PP.) Domenicani*: 66, 83, 239.  
*PP. Francescani*: 32, 66. (cenni storici della loro opera missionaria: 66 sgg.), 68, 83, 84, 85 sgg., 92, 96, 100, 177, 202, 228, 245.  
*Padri Gesuiti*: 15, 22, 39, 45, 67, 68, 84, 96, 177, 179, 182, 211, 212, 215, 216, 224, 400.  
*Padri Lazzaristi*: 211, 213, 214, 215, 216, 217.  
*(PP.) Minori di Ragusa*: 239.  
*PP. Minori Osservanti*: 244, 245.  
*PP. Regolare Osservanza (S. Francesco)*: 92.  
*PP. Riformati di S. Francesco*: 240, 245.  
*Palçi (Merturi)*: 94, 192, 193.  
*Paludi di Paladrin = Knetà e Balldrënit.*  
*Paolo*: 68.  
*Papagnis = Pap* è un luogo di Berisha, lontano dalla regione degli « Spassi »: 241.  
*Papì*: 334, 352.  
*Paray-le-Monial*: 136.  
*Paravi (Poravi)*: 255, 319, 325.  
*Parga*: 187.  
*Parigi*: 61.  
*Parù (montagna, bjeshka)*: 189.  
*Pasi Domenico*: 14.  
*Pasi Luigi*: 14.  
*Pashà di Ipek*: 90.  
*Pater Deda*: 3.  
*Patriarcato Greco*: 66.  
*Patriarcato Serbo*: 66.  
*Pechia = Ipek (Peja).*  
*Pedana (Bëdhanë)*: 92.  
*Peja = Ipek*: 127, 128.  
*Pelagni = Pulaj.*  
*Peloponneso*: 83.  
*Penetari = Pentari.*  
*Pentari*: 189.  
*Pejë Suma*: 131.  
*Peri*: 6. 7. 11. 14.  
*Perlataj*: 204.

- Perlep*: 188.  
*Permèt*: 187.  
*Pēsë Malet e Shkoders*: 124.  
*Pëtòç*: 129.  
*Petrović*: 131.  
*Petrus Mathias* (Pribissa): 237, 239.  
*Piacenza*: 136, 138, 171.  
*Piceno*: 92.  
*Piemonte*: 15.  
*Pjeter Kola*: 302.  
*Pjeter Mema*: 290.  
*Pjeter Prëka*: 158 (nota).  
*Pietro* (il catechista —): 401, 410, 416. E' *Pjeter Pepa*, scutarino.  
*Pietro*: 68.  
*Pietro* (presbitero): 239.  
*Pigandò* (la casa di —): 20.  
*Pigheno* (Pigandò): 23.  
*Pio X*: 229.  
*Pjperi*: 130.  
*Piscasio* (Bëshkashi): 95.  
*Pistuli* (Pistulli, Zadr.): 242, 244, 246.  
*Pistulli*: 390, 399.  
*Placca* = *Flaka*.  
*Plachegione* = *Plak Gjon*.  
*Placsa* = *Plagza*.  
*Plandi* = *Planti* (Plani, di Pulti).  
*Plani*: 124, 125, 131.  
*Plani* (mahallë o contrada di *Kqira*): 407.  
*Planti* (Plani): 94.  
*Plava*: 33.  
*Plaver* (bjeshka tra *Iballja* e *Fira*): 194, 317, 318, 332, 338, 339.  
*Pleti* (mahallë di *Kqira*): 407.  
*Plinio*: 397.  
*PNishti*: 322.  
*Poca* (*Pochae*, *Pogu*): 94.  
*Pociareni* = *Paçirami*: 242.  
*Podgòrica*: 82, 147, 189, 196.  
*Podgòrizza* (= *Podgòrica*): 92, 240.  
*Podrima*: 200.  
*Pogu*: 94, 127.  
*Polisciorum et Berzestae*.  
*Polisi i vogel*, *Polisi i madh*. *Berzeshta* (Quksë - Libràzhd): 93.  
*Ponte dell'Ogìa* (Hoxhà): 250.  
*Ponte del Vezir* (*Ura e Vezirit*): 200, 243.  
*P. Stretto* = *Ura Shtrëjtë* (Sul torrente *Kiri*).  
*Poravi*: 293, 339, 341, 354, 380.  
*Porta* (ottomana): 33, 147.  
*Portello*: 5, 6, 8.  
*Postopaja* (= valle deserta) (*Pustopaja*): 189.  
*Postripa*. Regione a ventaglio, sul *Drino* e sul *Kiri* fra *Dushmani* e il *Maranàj* (compresi): 124, 241.  
*Potërq*: 128.  
*Pragursa* = *Dragusha*: 242.  
*Prapratnica* (Villaggio prob. dei dintorni di Dagno, scomparso dalla toponomastica): 236.  
*Precali* = *Prëkali*.  
*Prefettura Apostolica dell'Epìro*: 244.  
*Prefetture (Apostoliche)*: 66, 244.  
*Prëkali* (*Shosh*): 88, 191, 192.  
*Prel Deda*: 301.  
*Prel Delia*: 340, 341.  
*Prel Mehemeti*: 251, 252, 276, 289.  
*Prel Nika*: 289, 301, 302, 313.  
*Prela* (*Hajdari*): 322.  
*Pren Colezzi* (*Prënd Koleci*): 250.  
*Pren Kola*: 315.  
*Pren Uka*: 309.  
*Prenn*, *Prënd Hajdari*: 252, 273, 322, 332, 334, 388, 389.  
*Prënd Hajdár Guri*: 335, 341, 347.  
*Prenka*: 343.  
*Prevalitana*: 82.  
*Prëvesa*: 187.  
*Pris(e)rend(i)*: 45, 89, 97, 98, 125, 126, 127, 173, 178, 188, 248, 250, 254, 263, 339, 340, 356.  
*Prishtina*: 188, 380.  
*Prisrend v. Pris(ë)rend(i)*: 194, 200, 201, 211, 212, 213, 214, 215, 217, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 231, 232, 236, 238, 241, 247, 377, 401.  
*Probandato* (francescano a *Troshani*): 45.

- Probando Francesco* (dei Riformati) a Scutari: 245.
- Propaganda Fide*: 32, 41, 67, 88, 94, 99, 146, 171, 175, 176, 178, 209, 210, 214, 215, 216, 218, 219, 220, 221, 222 (nota), 224, 226, 229, 231, 242, 243, 244, 245, 378.
- Propagazione della Fede* (di Lionne): 209.
- Provincia Germanica*: 19.
- Provincia Romana*: 140.
- Provincia Veneta*: 15, 19, 20, 21, 35, 41, 215, 229.
- Provvidenza di Dio*: 4, 8, 17, 18, 20, 26, 38, 40, 43, 46, 50, 59, 61, 83, 136, 169, 170, 180, 181, 232, 233, 253, 289, 393.
- Prussiani*: 15.
- Pucha* = *Puka*: 242.
- Puka*: 125, 126, 127, 128, 120, 193, 194, 195, 238, 241, 247, 248, 250, 254, 261, 263, 280, 300, 301, 334, 349, 355, 369, 377, 380, 391, 392, 393, 401, 402, 403, 406, 408.
- Pulaj*: 189.
- Pùlati*: 87, 89, 93, 97, 147, 160, 177, 181, 182, 184, 188, 190, 192, 223, 237, 240, 245, 255, 296, 314, 330, 331, 338, 365, 366, 368, 393, 399.
- Pùlati Inferiore*: 94, 238.
- Pùlati Superiore*: 89, 237, 238.
- Pùlatum Május*, *Pùlatum* = *Pùlati Superiore*: 238.
- Pùlatum Minus* = *Pùlati Inferiore*: 238.
- Pullatarum Superiorum*: 89. v. *Pùlati Superiore*.
- Pulti*: 125, 127, 131, 191.
- Pulsa* = *Palçi*.
- Pustopoja* v. *Postopoja*: 198.
- Puxlva* = *Puka*: 241.
- Qafa e Agrit* (Shala): 191.
- Qafa e Ajtyrës* (Puka): 403.
- Qafa e Bëshkashit*: 192.
- Qafa e Gurit*: 254.
- Qafa e Kryqit*: 194.
- Qafa e Kumbullës*: 126.
- Qafa e lugjut*: 199.
- Qafa e Ndermajnes*: 191.
- Qafa e Prushit* (per *Gjakovë*): 200.
- Qafa e Qarramis*: 334.
- Qafa e Rroshit*: 199.
- Qafa e Sheshit* (= *Mali i Shoshit*): 191.
- Qafa e Tmugut*: 410.
- Qafa e Thanës* (Suma): 192.
- Qafamalit*: 199, 200, 247, 401, 402.
- Qelza*: 127, 128, 194, 195, 245, 301, 334, 349, 368, 381, 391, 402, 403, 404, 410, 415.
- Qerreti* (bajrak): 248.
- Qerreti* (i *Eper*; v. *Çerreti*): 194, 241, 247, 248, 407.
- Qerreti* (i *Poshter*): 416.
- Qyqeshi*: 295, 327, 342, 346, 352.
- Rabostia* = *Roboshtja*.
- Race*: 297, 352, 410.
- Radogòsh*: 277, 383, 385.
- Ragusa*: 84, 239.
- Raja* (Merturi): 191, 193, 194, 320, 338, 364.
- Rana e hjedhun*: 123.
- Ranesa* = *Ranxi*: 242.
- Rappaport*: 231.
- Rapsha* (Hoti): 190.
- Reccis* = *Reçi* (di Dibra): 241.
- Reçi* (Malcija): 123, 124, 131, 189, 380.
- Reçi* (di Velipoja): 156.
- Regno Illirico*: 31.
- Renci*: 148, 165, 194.
- Repubblica Veneta*: 96.
- Resi* = *Reçi*.
- Rhom* (Sg. —, Cons. Austr. a Scopia): 223.
- Rjeka*: 356.
- Rinascimento*: 65.
- Rioli* = *Rrjollli*.
- Riza Pasha*: 34.
- Rodogosc* = *Radogòsh*: 362, 384.
- Roma*: 29, 31, 32, 61, 65, 66, 82, 84, 85, 146, 170, 178, 188, 197, 209, 210, 211, 220, 221, 222, 224, 227, 229, 230, 381, 415.
- Rosafà*: 31.
- Rsheni*: 204, 205.

- Rubigu* (*Rbig*) villaggio: 195, 196.  
*Rubigu* (torrente): 196.  
*Rukaj* (*mahallë* di *Kqira*): 407.  
*Rumelia*: 93, 94.  
*Rumija*: 29, 129.  
*Russia*: 34.  
*Rrânzat e Mbishkoders*. Denominazione politica delle « Falde soprascutarine », o regione costiera fra il lago di Scütari e le grandi montagne fra *Kastrati* e il *Maranaj*: 124.  
*Rrape* (Puka): 247.  
*Rrêja e Velës*: 196.  
*Rrjollli*: 123, 124, 131, 189.  
*Sacro Deserto* (*Convento Francescano*): 178.  
*Sadik* (di *Dardha*): 392.  
*Sadrima* v. *Zadrima*: 254, 275, 356.  
*Sakati*: 128.  
*Salca*: 193.  
*Salonicco*: 82, 356.  
*Salza* (*Salca*): 94.  
*Samarici* = *Samrishi* (*Bregu i Buenës*).  
*Samrishi*: 189.  
*Sangiaccio*: 87.  
*Sangu* (*Fänd*): 129, 162.  
*S. Alessandro*: 86, 87.  
*S. Alessandro* (chiesa di —): 299.  
*S. Alessandro* = *Shë Llezhdër* « in Monte »: *Mal shëjt*.  
*S. Alfonso* (*Opere spirituali* —).  
*S. Andrea* in *Carinzia*: 35.  
*S. Angelo* = *Shë Nejlli*.  
*S. Anna d'Alferedo*: 11.  
*S. Antonio di Alessio*: 44, 148, 166, 380.  
*S. Antonio* (Casa di Noviziato a Verona): 139.  
*S. Antonio* (di *Laçi*). 202.  
*S. Biagio* (grotta di —): 202.  
*S. Caterina*: 89.  
*S. Congregazione di Prôp. Fide*: 93, 94, 211.  
*S. Cruz de S. Croce*. Chiesa di *Shna Kryqi* di *Malizi* (Puka): 243.  
*S. Demetrio* (Mirdizia): 198.  
*S. Elia*: 87.  
*S. Elias de Pista* = La Chiesa di *S. Elia* di *Pista* (*Mali i Zi*): 243.  
*S. Filippo Neri*: 167.  
*S. Francesco*: 92 95, 182. (*Ordine di* —): 177, 181.  
*S. Francesco di Sales*: 167.  
*S. Francesco Regis*: 367.  
*S. Giacomo* (Chiesa di —). (*Apripa e Gurit*): 413.  
*S. Giorgio* (Casa provvisoria di Noviziato a Verona): 139.  
*S. Giorgio* (Mirdizia): 197, 199.  
*S. Giorgio* (Radogòsh): 277.  
*S. Giov. Battista*: 86.  
*S. Giovanni Berchmans*: 17, 50.  
*S. Giovanni Crisòstomo*: 287.  
*S. Giovanni de la Medea* = *S. Giovanni di Medua*.  
*S. Giovanni di Medua*: 29, 148, 162, 163, 187.  
*S. Gregorio*: 89.  
*S. Ignazio*: 137.  
*S. Joannes de Medula*. Chiesa *S. Giovanni di Mëgulla* (*Mali i Zi*, Puka): 243.  
*S. Luigi Gonzaga* (Vita di —): 17.  
*S. Marco*: 32.  
*S. Maria* (Chiesa di *Dagno*): 236.  
*S. Maria* = *Kisha e Shë Mris Madalenë*. (*Shkoder - Kazenë*).  
*S. Maria* (*Alessio*) *Annunziata* (del *Convento*).  
*S. Maria* = *Mbriza* o *Serma?*  
*S. Maria de S. Maria* = Chiesa di *Shë Mri* (*Malizi - Puka*): 243.  
*S. Maria* (Cattedrale di —; a *Sarda*): 398.  
*S. Maria degli Angeli*: 94.  
*S. Martino* (Chiesa di —) (*Trueni*): 242.  
*S. Michele* (Cattedrale di *Sappà*): 85.  
*S. Michele* (Chiesa di — a *Fira*): 341, 415.  
*S. Michele* (terra di —): 20.  
*S. Michele Arcangelo*: 170.

- S. Michele* (di Pùlati): 87.  
*S. Nicolò* (sulla *Bojana*): 148, 151, 152, 189.  
*S. Nicolò* (Chiesa di *Kallmeti*): 243.  
*S. Nicolò* (Chiesa di —) a *Mje-dja*: 242.  
*S. Nicolò* (Chiesa di —) a *Sarda*: 398.  
*S. Nicolò* (Kisha e *Shkrelit?*).  
*S. Paolo* (casa —): 20, 23.  
*S. Paolo* (di Puka - Kabashi, Abbazia): 242 (nota).  
*S. Paolo* = *Shë Páli* (Kabashi).  
*S. Pellegrino*: 88.  
*S. Pietro* (Chiesa di —) 170; (Tro-  
no di —) 172.  
*S. Pietro* (chiesa di —) a *Sarda*: 398.  
*S. Ruena*. Chiesa nel territorio di *Malizi* (*Maja e Ruenës*): 243.  
*S. Sebastiano* (chiesa di —): 299, 309, 335.  
*S. Sebastianus de Villa Datana*. (Chiesa di *Shtana, Malizi, Puka*): 243.  
*S. Sede*: 180, 222 (nota), 230, 233.  
*S. Sergio* (chiesa di —) a *Kqira*: 407.  
*S. Sergio* = *Shirqi*.  
*S. Sophiae* (*Monasterium S.* —): 237.  
*S. Stefano*. Chiesa (a volta) di *Blinishti*: 242.  
*S. Tommaso*: 287.  
*S. Veneranda* (Pùlati): 87.  
*S. Veneranda* (*Shna Prênde*) di *Kurbino*: 202, 203.  
*S. Vincenzo de' Paoli* (Conferenza di —): 44.  
*SS. Quaranta*: 62.  
*SS. Trinità* (chiesa della —) a *Sarda*: 398.  
*Santuario di Neissenstein*: 23.  
*Sapa* = *Sappa*: 239.  
*Sapàc* (torrente fra *Qelza e Ibal-lja*): 194.  
*Sapàç, Sapàc* (torrente): 251, 252, 296, 301, 314, 317, 334, 350, 381, 391, 410.  
*Sappa*: 79, 84, 85, 97, 127, 148, 165, 177, 179, 188, 193, 194, 196, 212, 228, 235, 237, 238, 241, 242, 243, 245, 247, 248, 279, 336, 349, 357, 365, 366, 393, 396, 397, 399, 401, 408, 417.  
*Sappata* = *Sappa*: 239.  
*Sappe* = *Sappa*: 242.  
*Saranda* (*SS. Quaranta*): 62.  
*Sarda* (Diocesi di —): 236, 237, 238, 239, 244, 397 (città di —), 398.  
*Sardinia* = *Sarda, Shurdhà*: 242.  
*Sardonensis Episcopus* (Vescovo di *Sarda*): 237.  
*Sati* (fortezza di —) = *Shati*: 236.  
*Sava* = *Sappa*: 239.  
*Scala* = *Mëshkalla*.  
*Scàla, Scalla* = *Shala*: 256, 339, 342.  
*Scardo* (monte) = *Sar Planina*: 240, dove l'indicazione dell'*Orbis* è errata, poichè lo « *Scardo* » non sta sopra *Dushmani*.  
*Scelacco* v. *Shllaku*.  
*Schiesiorum* (*loca*) = *Shkjezi* di *Zadrina*: 240.  
*Schmucker* (*Sg.* —): 225.  
*Schneider*: 356, 358.  
*Sciabi* (*Shabi*) (nonno di *Uc Turku*): 157, 158, 159.  
*Sciala* v. *Shala*: 183, 185, 220, 330, 331.  
*Scialaccu* = *Shllaku*.  
*Scialia* = *Shala*.  
*Scialla* = *Shala*: 181.  
*Sciosci* = *Shoshi*: 182.  
*Scirocca* (= *Shiroka*): 46.  
*Scisma*: 83, 237.  
*Scismatici*: 92.  
*Sckiesi* (*Schiesi*) = *Shkjezi* (*Zadr.*): 244.  
*Sckvin*, v. *Shkvinë*: 309.  
*Sclacu* = *Shllaku*: 244.  
*Scopeta* = *Shkopët*: 91.  
*Scopia*: 69, 70, 71, 97, 147, 172, 174, 175, 178, 181, 188, 199, 201,

- 208, 213, 214, 215, 217, 220, 224, 225, 226, 229, 230, 231, 232, 248, 277, 383, 393.
- Scordiensis* o *Scodriensis* per *Sardiensis*: 238.
- Scosci* = *Shoshi*: 256.
- Scutari*: 3; 4; 17; 23; 29; (Descriz. di —) 30; (storia) 31; 32; 33, 35, 42, 45, 46, 47, 53, 69, 72, 79, 82, 88, 89, 95, 97, 98, 99, 123, 124, 125, 127, 129, 130, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 144, 145, 146, 147, 149, 150, 151, 155, 160, 161, 165, 170, 171, 178, 183, 185, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 197, 199, 203, 205, 212, 215, 216, 220, 221, 226, 228, 229, 230, 231, 232, 236, 237, 238, 240, 241, 242, 245, 247, 248, 249, 251, 254, 258, 263, 272, 277, 278, 279, 298, 300, 302, 306 (nota), 309, 314, 319, 322, 325, 326, 327, 329, 330, 332, 334, 335, 345, 346, 347, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 364, 365, 367, 376, 380, 389, 390, 393, 399, 400, 401, 404, 408, 410, 416.
- Secer* (*Sheqer*) *Uka*: 289.
- Sede Apostolica*: 78.
- Selce*: 124, 130, 190.
- Seli*: 130.
- Selista* (*Kelmëndi*) = *Selce*?
- Selita* (*e madhe*: maggiore): 126, 204, 205.
- Selita e Keqe* (*Kurbi*): 202.
- Sella* = *Selita*: 90.
- Seminario*: 34, 35, 42, 43, 45, 52, 59, 140, 145, 229, 231, 233, 249.
- Seminario di Como*: 172.
- Seminario di Prishtend*: 215.
- Seminario (diocesano) di Scopia*: 40, 211, 213.
- Seminario di Verona*: 7, 8, 13, 15, 17.
- Seminario (Generale) Albanese*: 67, 68, 136, 211.
- Seminario Pontificio*: 40, 44, 49, 50, 52.
- Seminarium Pontificium Albanien- se*: 139.
- Senacco* (*Senacci*) = *Shllaku*? : 89.
- Serafino Rossi*: 3.
- Serbi*: 188.
- Serbia*: 33, 89, 90, 94, 238, 239, 356.
- Sermenica* (= *Çermenika*): 93.
- Servia*: 90, 94.
- Sette Bandiere* (*di Puka*): 124, 125, 129, 188, 191, 193, 194, 228, 238, 247, 248, 334, 357.
- Sfacci* v. *Shas*.
- Sfaccia* = *Svaç*, *Shas*.
- Sigmaringen*: 19.
- Signori Albanesi*: 83.
- Signori della Missione* (= *PP. Lazzaristi*): 214.
- Simoni* (*Mirdizia*): 198.
- Sinodo* (*Albanese II*). v. *Concilio*.
- Sirocco* = *Shiroka*.
- Skaja* (*Puka*): 194, 247, 407.
- Skanderbeg*: 83, 236.
- Skarramana*: 127.
- Skiezi* = *Shkjezi*: 246.
- Slacu* = *Shllaku*: 246.
- Slavi*: 80, 82, 83, 188, 295.
- Sodalitas puerorum italicorum*: 25.
- Sofa* (*donna*): 331.
- Sokòl N. N.*: 302.
- Sokòl Bala*: 328.
- Sokòl Mala*: 342.
- Sokoli*: 331, 332.
- Soppa* = *Zhupa*.
- Soresinese*: 22.
- Spaçi*: 125, 196, 198, 247.
- Spassi* (*Vau-Spas*): 241, 243.
- Sproch*: 6, 7.
- Staica* = *Stajka*: 242.
- Stajka* (*Vau-Dëjës*): 193, 401.
- Stana* = *Shtana*.
- Stefano bizantino*: 397.
- Stefano Dukagjino*: 237.
- Stefano Dušan* (*Zar*): 236.
- Stonyhurst*: 48.
- Sultano*: 357, 390, 392.
- Suma* (*Postripa*). *Dioc. di Pùlati*: 124, 130, 131, 192.
- Sumbi* = *Zymbi*.

- Summa (Suma)*: 94, 182, 184.  
*Suore albanesi*: 214.  
*Suore (di Carità)*: 214, 215, 217, 226.  
*Suore di S. Vincenzo* (= di Carità): 211, 214.  
*Suore Missionarie*: 174.  
*Suore Stimatine*: 332, 334.  
*Syl Nika*: 342.  
*Svaç. v. Shas.*  
*Svizzera*: 20.  
*Shala*: 87, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 181, 185, 190, 191, 256, 338.  
*Shas*: 29, 88.  
*Shati (Masreku sul Cukali)*: 194, 236.  
*Shë Gjini (Zhgjini) (Fând)*: 129.  
*Sheldija* (montagna di —): 237.  
*Shë Mrija Karmelinë* (në Buklë, Blinishtë).  
*Shë Mrija*: 128.  
*Shë Mri (Malizi Puka)*: 243.  
*Sheu (i Rrjollit)*: 189.  
*Shjak*: 187.  
*Shiroka*: 47, 48, 129.  
*Shiroka* (casa —): 54.  
*Shirqi*: 29.  
*Shita di Hajmeli*: 197.  
*Shkjesi (Zadrìma)*: 399.  
*Shkreli*: 123, 124, 126, 129, 131, 147, 190, 201.  
*Shkvinë*: 297, 391.  
*Shllaku*: 89 (nota), 124, 127, 148, 165, 194, 238, 249, 334, 408, 416, 417.  
*Sh' Mija (Qafamalit)*: 199.  
*Shna Prëndja (Kurbì)*: 201.  
*Sholthi*: 129.  
*Shöpel*: 334, 352, 411.  
*Shoshi*: 87, 93, 124, 125, 126, 129, 130, 131, 191, 192, 256.  
*Sh' Pål (Mirdizia)*: 198.  
*Shtoj (Fusha —) sopra Scutari*: 189, 198.  
*Shtoj di Dulcigno*: 123, 148, 153, 155.  
*Shtrungaja*: 129.  
*Shurdhà (Sarda)*: 195.  
*Tahir Mala* (glorioso difensore della fede): 277, 383.  
*Tarabòsh*: 29, 46, 47.  
*Temali*: 128, 192, 193, 194.  
*Tessalonica*: 31.  
*Tetë Çeka*: 129.  
*Telovo*: 188.  
*Teuta*: 31.  
*Tirana*: 187, 202.  
*Tirolo*: 20, 21.  
*Tobruna = Trueni*: 242.  
*Todari v. Todri.*  
*Toderi v. Todri.*  
*Todri*: 85.  
*Tolomeo*: 397.  
*Tomë Jakaj*: 395.  
*Töplaja = Toplana.*  
*Toplana*: 94, 124, 127, 128, 131, 193, 194, 309, 326, 327, 329.  
*Tosknija*: 127, 238.  
*Traboina*: 124, 190, 334.  
*Traboini = Traboina.*  
*Tracia*: 94.  
*Tramin*: 20.  
*Trapi i Lezhes*: 123.  
*Trau*: 243.  
*Trefandina = Nderfândina*: 90.  
*Trentino*: 171.  
*Trento*: 139.  
*Trjepshi*: 130.  
*Trieste*: 29, 36, 38, 365.  
*Tropopöla (Tropojë)*: 94.  
*Tropoja*: 128.  
*Trosciani (Troshani, Zadrìma)*: 244, 246.  
*Trossàn = Troshani*: 243.  
*Trossani = Troshani*: 240.  
*Troshani (Zadrìma)*: 85, 86, 88, 90, 243, 244, 245.  
*Trovna*: 255, 295, 296, 339, 413.  
*Trueni*: 128, 242.  
*Trumsci = Trúshi.*  
*Trúshi*: 88, 189.  
*Turchi*: 66, 88, 92, 93, 95, 96, 128, 130, 147, 193, 194, 197, 218, 220, 242, 254, 264, 357, 380.  
*Turchia*: 33, 34, 146, 365.  
*Turk Sciabi (Shabi)*: 156, 157, 158, 159, 160.

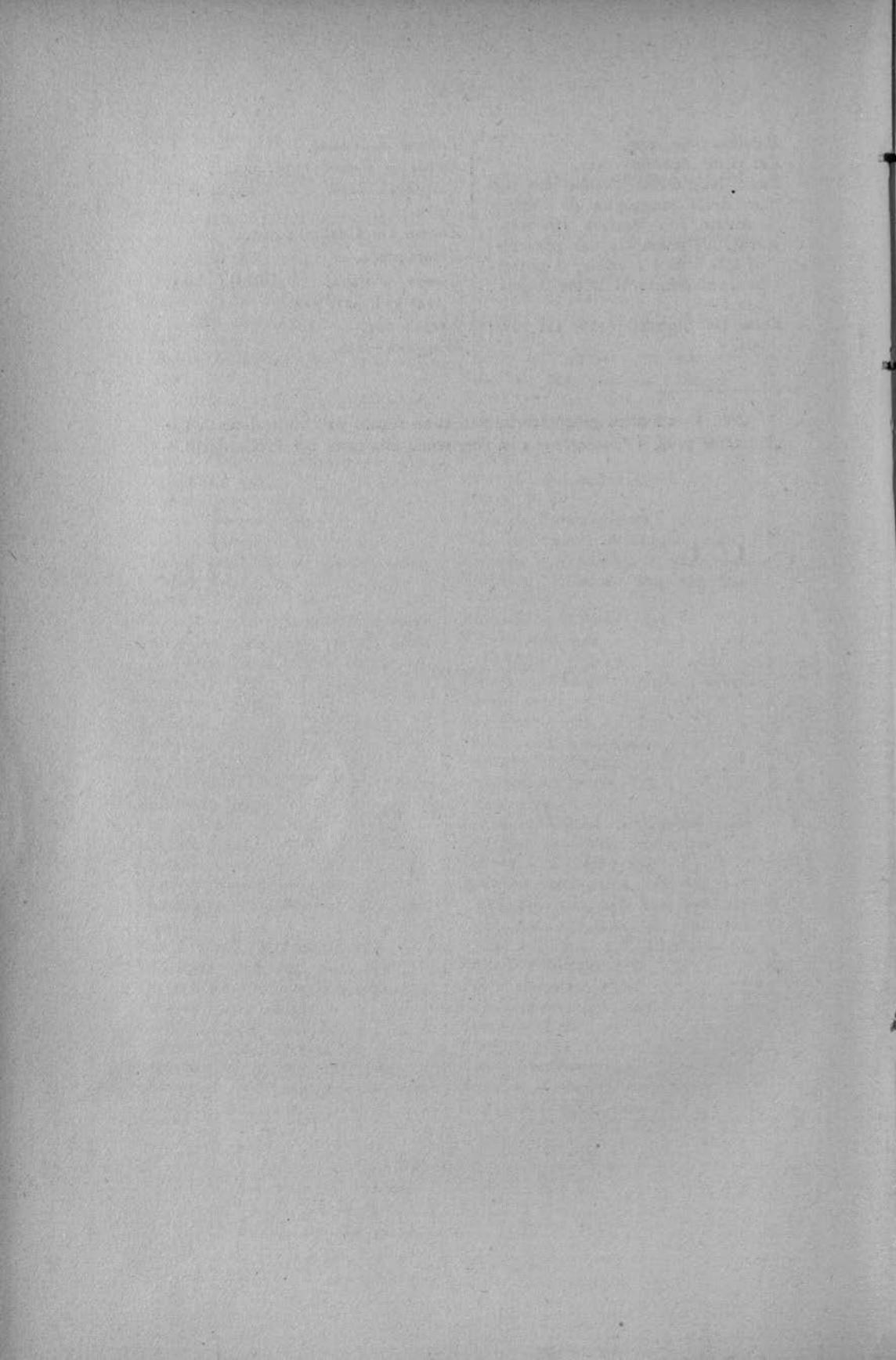
- Tush Gjoni*: 130.  
*Tuzi*: 127, 190.  
*Thaci* v. *Thaçi*: 220, 254, 258, 259, 360, 362.  
*Thaçi*: 126, 127, 128, 276, 278, 279, 290 (fis), 300, 312, 350, 356, 357, 392, 402 (fis), 414.  
*Theti* = *Thethi*.  
*Thethi*. Parte Superiore di *Shala*: 125, 182, 190, 191.  
*Thirra*: 129.  
*Thkella* (*Kthella*): 195, 204, 205, 206.  
*Uc Turku*: 123, 158 (nota), 159 (nota).  
*Uk Delija*: 335.  
*Ukscin Pjetra* = *Ukshin* —: 313.  
*Ungheria*: 130.  
*Ungrej*: 197.  
*Ura e Tamares*: 190.  
*Ura e Shkinës*: 243.  
*Uraxhi* (mahallë di *Kqira*): 407.  
*Urbano VIII*: 84.  
*Uskub* v. *Scopia*: 223.  
*Vakinat e t' Schruemit Scëit citun n' ghiuh scçyptare*. (Fatti della S. Scrittura messi in lingua albanese): 146.  
*Valacchi*: 188.  
*Valbona*: 95, 191, 275, 340.  
*Valceico* (*Veleçik*): 94.  
*Val d'Adige*: 7.  
*Val di Noce*: 29.  
*Valmora*: 205.  
*Valona*: 67, 187, 188.  
*Vasoviq*: 128.  
*Vaticano*: 220, 221, 222.  
*Vau* (= *Vau-Dëjës*): 193.  
*Vau-Dëjës* (*Va-Dëjs*): 193, 366, 401.  
*Vau i Math* (*Mirdizia*): 198.  
*Vau-Spas*: 199, 200, 241, 243.  
*Vel(ja)*, *Veglia*: 125, 155, 196, 390.  
*Veleçik*: 131, 190.  
*Velipoja*: 148, 155, 189.  
*Veneto*: 7, 15, 17, 29, 32.  
*Venezia*: 29, 32, 83, 178, 236.  
*Veneziani*: 236, 239.  
*Vermòsh*: 190, 205.  
*Verona*: 5, 7, 8, 13, 15, 20, 139, 145.  
*Vescovi dell'Albania Cattolica*: 65, 66.  
*Vesir*: 125.  
*Vicario Pontificio di Tessalonica*: 82.  
*Vice-console austriaco*: 47.  
*Vice-console italiano*: 47.  
*Vienna*: 21, 34, 35, 42, 215, 219, 221, 222.  
*Vjerdà* = *Vjerdha*: 242, 246.  
*Vjerdha*: 194, 393, 397, 398.  
*Vigu*: 197, 244, 245, 355.  
*Vija e Murtepses* (Canale di —): 189.  
*Vijosa*: 62.  
*Vila* (*Dushmani*): 128.  
*Vilesa*, *Vilza*.  
*Villa di Bardhanjorrë*: 42, 43.  
*Villa di Schiavo* = *Shkjesi*: 242.  
*Vimistis* = *Ujmishti* (*Luma*): 241.  
*Vlashi* v. *Vllashi*: 295, 339, 342, 352, 413.  
*Vlhashi* = *Vllashi*: 255.  
*Vocri*: 289, 322.  
*Vorarlberg*: 15, 139.  
*Vörret e Shkrelit* (*Mali i Rren-cit*): 123.  
*Vox Preni*: 317.  
*Vukli*: 124, 130, 190.  
*Vuksàn-Gjel-Gruda*: 130.  
*Vuksanlèkaj*: 190, 334.  
*Vuku*: 130.  
*Zaccaria* (*Signori di Dagno*): 239.  
*Zadegna* = *Zadëja*: 242, 244.  
*Zadeia* = *Zadëja*: 244.  
*Zadrìma*: 88, 91, 92, 127, 129, 148, 188, 196, 197, 236, 240, 276, 281, 339, 355, 357, 366, 369, 374, 380, 381, 299, 404, 408, 409, 416.  
*Zagore* (*Shkrel*): 190.  
*Zebja* (*monte*): 198.  
*Zef Hajdari*: 302, 314.  
*Zeme* = *Cem*: 92.  
*Zimeri*: 322.  
*Zocca Cristiano*: 14.  
*Zoga* = *Zògaj*.  
*Zogagni* (*Zògaj*): 95.

- Zojmeni*: 90, 195.  
*Zol* (Col) *Brahimi*: 322.  
*Zopa*. Nell'*Orbis* sarebbe una stirpe delle montagne di Iballja, insieme con Berizza (Berisha). Non c'è memoria, al presente, di tale « fis » o tribù; si potrebbe confrontare il nome *Sapàc*: 241.  
*Zotni* (= Signori): 127, 128, 254, 263.
- Zuanni* = *Xhani*.  
*Zukàl* = *Cukàl*: 339, 342.  
*Zunghèl Ademi* (= Cungèl A.): 320.  
*Zurani* (= Curani): 365.  
*Zymbi*: 200.  
*Zymèr Palusci* (Palushi): 303, 314, 315, 321, 324.  
*Zheja*: 201.  
*Weigand*: 238.

---

*NB.* — « I nomi geografici che non sono seguiti dall'indicazione di pagina come p. es. « *Plachegione* » si riferiscono alla carta del P. Coronelli. »

---



## Indice delle frasi e parole albanesi o latine

*Ad limina* = alle soglie, alle porte. *Visita* —, è detta la visita che devon fare gli Ordinari di tutte le Diocesi al Papa ogni certo numero d'anni: 217.

*A. M. D. G.* = *Ad Majorem Dei Gloriam*, A maggior gloria di Dio: 182.

*alhalh* \* = *halláll* \*. Come agg. = lecito, legittimo, secondo giustizia. *Me bâ* —, perdonare: 371.

*alla franca* = al modo francese, cioè: occidentale: 324.

*alla turca* = al modo orientale, turco.

*Anas*. Sono i *fis* ritrovati nel paese al sopravvenire degli ultimi occupatori: 126, 127.

*barqe* pl. di *bark*, 1. ventre; 2. discendenza, o divisione della *vllazni* (è il senso del testo): 105, 106.

*beetâr* = *betarë*, giurati: 406.

*bereciavers* \* grazie!: 321.

*besa*. Diritto di protezione; sospensione dei sangui; tregua; parola data; fedeltà: 310.

*bessa* = *besa*: 310.

*bjeshka*. Pascolo alpino per l'estate: 115.

*biud* = *bludë*, coppa di legno: 318.

*Cella* = *qelë*, cura, o canònica del parroco: 253 ecc.

*Ceragi* = *Qiraxhi*, noleggiatori di cavalli e carovanieri (da *qirá*, \* nolo): 250, 251, ecc.

*ceser* = *qesër*, ascia: 259.

*ciardàk* \*, pianerottolo, specie di atrio al primo piano: 316; *shpi* —, è la casa a un piano.

*Cicero pro domo sua* = Cicerone per la sua casa. Titolo di un'arringa attribuita a Cicerone «per la sua casa» che gli era stata bruciata da Clodio: 173.

*darkë*, — a cena: 283.

*dibranë*, — i (m.), muratore. Son detti *dibranë*, poi che erano generalmente oriundi da Dibra: 310.

*ditori* = il giorno che segue a una festa patronale: 311.

*Dragone*: 358, 359.

E' un essere mitologico, che può essere la tale o tal persona o il tale e tal individuo di un certo genere di animali, che à il còmpito di debellare la «kuls-hedra», quando questa vorrebbe rovinare e schiantare.

*drekë*, pranzo funebre: 269.

*dusck* = *dushk*, foglieame; frasche con le foglie che si tagliano per cibo invernale degli animali: 262.

*ersic* = *rshiq*, otre: 312.

*ferlik*, animane minuto arrostito allo spiedo. E' cosa riservata alle solennità: 264.

*festarë*, sono gli « amici » che concorrono a una festa: 311.

*Fis* (*tribù*): 105, 106, 107, 123, 125, 126, 127, 128, 129, 131.

*fushèk*, *fyshèk* = cartuccia: 264.

*Ghulscedra* = *kulshedra*: 358, 359.

E' l'essere mitologico delle tempeste e degli uragani, quello che noi diremmo « drago ». Le si attribuiscono gli sconquassi e i cataclismi. Contro di esso lottano i « dragoni ».

*giamadàm* = *xhamadàn* \*, specie di giacchetta albanese, senza maniche: 261.

*gjamë* (descriz. del —). Pianto funebre: 303, 304, 305, 306.

*Grosk pare* = piastra danaro (moneta): 128.

*gjynahtár* è il « peccatore » per antonomasia, il « concubinario »: 281.

*hajdni, hajdni* = avanti, avanti!; *hājmalií*, amuleto (*hajmali* \*), berretto: 384.

*Han*, albergo. (Descrizione dell' —): 250.

*Harèm*: l'appartamento privato delle donne nella famiglia musulmana: 108.

*hasun (të)* = « incontro » (si parla in generale di incontri perniciosi): 288.

*Heng\**. Concerto musicale in occasione soprattutto di nozze. Moralmente il *heng* non à una buona tradizione: 39.

*hengxhi* \*, chi prende parte come suonatore e cantore a un « *heng* »: 39.

*iscalla* = *ishalla* \*, a Dio piacendo: 307.

*Jë tuj më dashhtë...* = « Tu mi ami o madre mia. E da me tu chiedi amore »: 53.

*jebrík*, vaso di terracotta: 411.

*J. M. J. P.* = *Jesus, Maria, Joseph, Pax*: 185.

*Kajmakàm*, luogotenente del Governatore o *Vali*, in quelle che oggi si direbbero sottoprefetture. Così c'era il *kajmakàm* di Puka, di Alessio ecc.: 280.

*kalamoc* v. *kallamòq*, granturco: 303.

*kapuc* = *kapuç*, berretto (cappuccio): 304.

*karriz* = *karrige?*, un quarto della « *babune* », che è una misura pei cereali: 306.

*Katraqind* = *Katerqind*. Quattrocento: 202.

Noto qui che la festa degli Innocenti è detta in qualche luogo dell'Albania cattolica, e *katraqind Mårkave*, = perchè eran tanti quei piccini, che 400 di essi avevan tutti nome *Marco!*

*kaurreshë*: è detta così la « cristiana » dai « musulmani »: 390.

*Konàk* (pl. *koniqe*): 283, 352.

*Konàk* propr. vuol dire « famiglia »; qui indica l'uso di visitare i villaggi cattolici esercitando il ministero pastorale in quaresima, presso qualche famiglia.

*korita*, trogolo di legno: 285.

*kos* = latte garbo, jogurt: 310.

*kosic* = *koshiq*, misura di capacità = la 16ª parte dello stajo.

*krushq* plur. di *krushk*, paraninfo: 382.

*Me e njomë* KRYQIN = (propr.) per intenerire, rinfrescare (rinverdire) la Croce: 204.

*kulla*: è la casa fatta di muro, con almeno un piano, e che serve anche alla difesa: 114.

*kumár*: compare: 107, 268.

*kumarija*: sorta di « affinità sociale » o parentela, oltre la *kumarija* del Sacramento: 107, 110.

*kumsht* (*kjumsht*), siero. Il Padre lo prende pure per « *ricotta* », ma questa propr. è la *gjizë*: 318.

n' LUM t' Nout = *në lum të Ndout*: al torrente di Antònio: 314.

*Mahallë* (f.). Contrada o frazione di villaggio (= *lagje*); quartiere di città. s. *lagje*: 164.

*marshallà* \*! Dio lo salvi! Dio lo guardi!: 288.

Frases che bisogna dire di fronte a una cosa bella.

*martin* = *martinë*, sorta di fucile sistema *Martini*, che poi fu seguita dal *Mausser*: 264.

*mas* = *mazë*, panna: 311.

*mjerë* (i) nella frase: *i mjeri un per ty vllau i em*: misero me per te, fratello mio! E' una delle frasi del « *gjamë* », o pianto funebre che fanno gli uomini intorno al morto: 305.

*mislis* \* (*myxhlis* \*), consiglio, adunanza governativa: 365.

*ndeshun* (*të*) « incontro ». Generalmente si tratta di un « incontro » cattivo: 288.

*oghic* = *ogic*, montone che precede il gregge portando il campanello: 264.

*oka*, misura di capacità, che corrisponde a kg. 1.408: 263.

*opanga*, specie di sandalo: 261.

*Ora*. Essere mitologico come spirito benefico e tutelare o angelo custode di una persona o di una famiglia, villaggio, tribù, montagna ecc. Quando muore l'« *Ora* » di uno, perisce anche il protetto, così se inferma ecc. ecc.: 288.

*osgeldën* \*! (*hozhgjelden!*), siate i benvenuti!: 310.

*P.* = piastra: 314.

*p.p.* = prossimo passato: 186.

*parodë* (*me bâ bé në* —), far giuramento insieme con gli assegnati a giurare per un imputato: 406.

*Pazar* (*bazâr* \*) mercato; luogo del mercato; trattativa commerciale: 184.

*plëq* plur, di *plak*, vecchio, vecchiaro: 320.

*Plis* (m.). Tappeto di pelo di capra o lana che stendono per riposarvi la notte ecc. Si dice pure del berretto bianco dei montanari (di lana); e di quel che si mette sul collo dei bovi sotto il giogo (*Zadr.*).

*prezore* = finestra, finestrino: 265.

*Probatimllëk*, sorta di parentela che si ottiene bevendosi qualche goccia di sangue: 107.

*Probatin*: chi beve il sangue a uno per farselo quasi fratello: 107.

*Rakija* (f.), acquavite: 208 (nota).

*Ramazân* è il digiuno di un mese dei musulmani, che termina col *Bajrâm*, la loro festa religiosa principale: 384.

*rath* = *rrath* plur. di *rreth*, che propr. = círculo. Qui si tratta di quella specie di graticcio di forma circolare che i montanari si applicano ai piedi per camminare sulla neve: 375.

*sakis* = *çekiç*, \* *çakic*, sorta di scure: 259.

*sofra*, mensa: 285.

*stan* = baito: 115.

*stol*, treppiede per sederci: 283.

*shkamb*. 1. rupe, roccia, macigno; 2. nel testo è = panchetto per sedere: 283.

*shpi* = casa: 260.

*shtojzovalle*. Esseri mitologici come spiriti terribili a cui non si può mancare impunemente di rispetto, sia pure senza volerlo, nè si devono irritare poichè sono estremamente vendicativi: 288.

*shtrem* (m.), carrozza, senza mole, a quattro ruote, che si usava a *Kosovo*: 201.

*terves* = *truesë*, tavola, mensa: 388.

*tirsc* = *tirq*, calzoni di lana che si fanno i montanari: 261.

- topuz* \* (m.). Strumento di guerra nei tempi andati: mazza.
- trap*. Son uno o due tronchi scavati e legati insieme per attraversare i fiumi: 194.
- trim* = valoroso, prode: 320.
- truesa*, mensa: 285.
- turca* (*alla* —), frase che indica il modo di fare proprio degli orientali (dei Turchi). P. es.: sedere —; aver l'orologio — ecc. Si oppone la frase: *alla franca* alla francese, all'occidentale: 283.
- thek* (m.), fiocco della cintura: 382.
- vada* (irrigazione) e *molino*: punti importantissimi nel *Kanù*: 361.
- vakuf* \*, terreno (bosco ecc.) che appartiene a una chiesa o a un convento: 293.
- vig*, portantina, barella.
- Vllazni* (*fratellanza*): 105, 106, 247.
- Voivoda*. Capo di una *mahallë* o contrada, nelle due *Malcije*. E' parola slava, che significa: duce, duca, capo (di tribù ecc.): 125.
- votra*, focolare: 284.
- Zana* vedi *Shtojzovalle*. Questo secondo nome, significa: « accresci o Dio i loro cori », quasi per riverenza, e per placarne la collera funesta, nominandola con rispetto. E' una grande lezione per chi non rispetta Dio nel suo linguaggio: 288.
- Zaptije* \*, gendarmi turchi: 53.
- zila* v. *cila*, colazione: 303.
- zoba* = *soba* = stanza, saletta: 315.
- zotnisht* (avv.), signorilmente: 208.
- zhabë*, sorta di otre di pelle di animale: 316.
- xhese*, bricco (del caffè): 283.
- xhibâl*. Commissione governativa che aveva giurisdizione sopra le Montagne cattoliche del nord, a cui si ricorreva per affari civili. Era capo il *Sergjerde*, il quale aveva sotto di sè per ogni montagna (o tribù) un *bylyk-bàsh*: 390.

## Indice delle materie più importanti.

- Abusi* (nel Popolo Cattolico Albanese): 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 85, 86, 97, 99, 100, 266, 267, 273, 274, 280, 291, 292, 408.
- Apostasie*: 94, 95, 150, 157, 182, 220, 241, 248, 263, 277, 278, 383.
- Amico* (*L'* —): 112.
- Angelo Custode*. Si chiama con questo nome tra i novizi, chi à cura del « candidato » prima che diventi « novizio »: 22.
- Antico Testamento*: 77.
- Apostolato degli Umili*: 43, 54.
- Apostolato fra gl'Infedeli*: 47.
- Brevetti*: 287.
- Carità* (del P. Pasi): 52, 53, 54.
- Casi disperati*: 336.
- Casi pietosi*: 352, 396.
- Casi tragici*: 162, 316, 317, 320, 363, 384.
- Catechismo*: 44, 73, 135, 148, 149, 152, 164, 166, 271, 272, 344.
- Citaab = qitáb \**, il libro per eccellenza, cioè il Corano: 302.
- Costanza nella fede*: 265, 268.
- Concubinato*: 77, 78, 79, 278, 279, 282, 283.
- Confine* (legge del —): 115, 116.
- Corona* (= Coroncina aurea) del S. Cuore di Gesù: 145.
- Credenze e pratiche miste di religione*: 264, 265.
- Digiuno quaresimale*: 155.
- Dispense matrimoniali*: 79.
- Divorzio*: 104, 105.
- Ecclissi: credenze*: 358, 359.
- Educazione*: 53, 109, 110.
- Esplorazioni*: 45.
- Fratello catechista*: 373, 374.
- Grazie e favori del S. Cuore, della B. Vergine, dei Santi*: 164, 353, 416.
- Idea di Dio*: 268.
- Idea Nazionale in Albania*: 52, 68.
- Ideale del Clero in Albania*: 99, 100, 173, 175.
- Igiene* (del Seminario): 42, 43, 49, 50, 51.
- Ignoranza religiosa*: 134, 135, 160, 161, 172, 173, 178, 181, 183, 253, 266, 267, 268, 277, 330, 343, 345.
- Impenitenti*: 290, 292, 293, 294, 295, 307, 326, 330, 385, 386, 391, 392, 414, 417.
- Lavori pubblici* (perchè trascurati): 258; (progetto di una ferrovia Scutari-Prizrend): 356.
- Leggi del matrimonio in montagna*: 163, 268, 282, 382, 408, 409, 413, 414.
- Leggi sulla Chiesa*: 340.
- Leggi sugli sponsali*: 409.
- Lingua Albanese* (questione della — nel Collegio S. Franc. Save-rio): 35, 36. (Il castigo dell'anello, *ibid.* e 37, 38), 51, 52, 53.
- Matrimoni con le cognate*: 99, 100.
- Metodo della Missione*: 152, 165, 166, 270, 355, 363, 367, 368, 369, 370, 371, 374.
- Ministero pastorale*: 132, 133, 134, 135.

- Missione Ambulante. v. Missione Volante.*
- Missione Apostolica* (francescana): 66.
- Missione Volante*: 26, 59, 60, 61, 67, 69, 96, 97, 99, 135, 137 (nota), 138, 139, 140, 146, 147, 148, 168, 169, 171, 173, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 185, 186, 187, 188, 196, 199, 200, 206, 207, 208, 209, 210, 212, 215, 216, 217, 218, 219, 221, 222, 224, 225, 226, 229, 230, 231, 232, 248, 281, 298, 334, 343, 344, 345, 351, 355, 366, 367, 380, 391, 399, 400, 401, 405.
- Missioni dell'Albania*: 26.
- (L')*Occhio cattivo*: 158, 287, 288.
- Opere di Dio* (nell'Evangelizzazione): loro carattere non esclusivo, ma « cattolico » e ultranazionale: 59, 60.
- Oratorio*: 43, 44, 54, 141.
- Ospitalità*: 114, 154.
- Pazienza* (del P. Pasi): 53.
- Persecuzione*: 88, 89, 91, 147, 174, 175, 212, 365.
- Poesia popolare*: 118.
- Poligamia*: 105.
- Predicazione* (in albanese): 52, 73.
- Psicologia dei « sanguì »*: 163, 267, 309 (il giuramento), 331, 332, 377, 378, 379, 394, 395.
- Ratio Studiorum*: 42.
- Scene idilliche*: 158, 164.
- Sciatica* (malattia del P. Pasi): 69.
- Scuola*: 91, 281.
- Spese della Missione*: 206 sgg.
- Stato Albanese Moderno*. Laicismo rovinoso: 65.
- Superstizioni*: 267, 386, 387.
- Studi*, (nel Seminario Pontificio 42), 51.
- Temperamento Albanese*: 54, 62, (antagonismi di razza ecc.) 63, 80, 81.
- Ters'anno di probazione* (del P. Pasi): 35.
- Torbidi balcanici*: 232.
- Tribù* (Ordinam. sociale): 62, 81, 247.
- Umorismo di quel buono*: 163, 164, 284, 285, 298, 320, 321, 324, 328, 329, 345, 357, 358, 383.
- Usi alla mensa*: 285.
- Usi nuziali*: 388, 389.
- Vecchiardo* è il capo (generalmente) della tribù o delle singole fratellanze, o l'uomo che conosce il *Kanù*, chiamato a giudicare e dar sentenza sopra un litigio ecc.: 115.
- Viaggiare* (difficoltà del —): 188, 189, 190, 191, 192, 206, 249, 344, 353.
- Visione estetica della natura*: 256, 257.
- Vizi della lingua*: 44. cfr. *heng* e *hengxhi*: 51.

---

*NB.* — Non faccio la lista degli « eroismi » di virtù in mezzo alle popolazioni albanesi, poichè ogni Missione descritta dal P. Pasi in mezzo a loro, ne è piena.

---

## Documenti e Scrittori citati nel testo

- |  |   |
|--|---|
| <p><i>Archivio di casa</i>: 209, 211.<br/> <i>Catalogus Provinciae Venetae</i>:<br/>         19.<br/> <i>Civiltà Cattolica (Rivista)</i>: 209,<br/>         (nota).<br/> <i>Diario del Collegio (S. Franc.<br/>         Savèrio)</i>: 146, 147.<br/> <i>D. Stefano Gaspari</i>: 242.<br/> <i>Eubel</i>: 239.<br/> <i>Giardinetto di Maria - Eco di<br/>         Lourdes</i>: 138, 171, 172, 175, 209,<br/>         218.<br/> <i>Gopčević</i>: 30.<br/> <i>Hylli i Dritës</i>: 242.</p> | <p><i>Lettere Edificanti</i>: 365.<br/> <i>Litterae Annuae (lettere annue)</i>:<br/>         136.<br/> <i>Makusev</i>: 242.<br/> <i>Orbis Seraphicus</i>: 84, 85, 90, 93,<br/>         94, 96, 240, 241.<br/> <i>Osservatore Cattolico (Giornale)</i>:<br/>         172, 209.<br/> <i>Relazione sulla Missione Volante<br/>         Albanese (Lettere Edificanti)</i>:<br/>         147, 175.<br/> <i>Relazione (sul 2° anno della Mis-<br/>         sione Volante)</i>: 355.<br/> <i>Steinmetz</i>: 296.</p> |
|--|---|

NB. — Una più ampia indicazione delle fonti di questa biografia, sarà data in fine al terzo volume.

### Errata-Corrige

#### ERRATA

- Pag.
- 30 r. 11 « . . . dei raggi del sole . . . »
- 56 Alla fotogr. aggiungere:
- 62 r. 25 maxhyp
- 102 (sotto la fotografia) Prelë Joma
- 105 r. 30 vllazni
- 126 r. 5 Spiridione
- 130 r. 17 Kaçanik
- 234 r. 15 (p. 285 sgg.)
- 234 r. 16 (p. 288 sgg.)
- 364 r. 24 Arrvato
- 425 r. 32 Di Giacomo Busciati
- 427 r. 14 Francesco Egano
- 427 r. 39 Gardezi-Gradèc
- 429 r. 10 Jakai (la famiglia)
- 429 r. 27 Kararosi  
 Trasportare a r. 46 e correggere:
- 429 r. 30 Kaçanik
- 429 r. 28 (2. col.) Koke Palushi
- 430 r. 19 Kryeziù Kriezi
- 431 r. 46 (2. col.) Maxhyp
- 438 r. 34 S. Alfonso (Opere spirituali)
- 443 Al NB. - s'aggiunga:
- 45 r. 80 (2. col.) animale

#### CORRIGE

- Intendi: « dei suoi raggi solari ». V.  
 Hahn, Alban. Studien, 104.  
 (Fot. Marubbi. - Scutari).
- maxhyp
- Prelë Toma
- vllazni
- Spiridione
- Kaçanik  
 (p. 286 sgg.)  
 (p. 289 sgg.)
- Arrivato
- D. Giacomo Buseciati
- Francesco Egano
- Gardezi-Gradèc.
- Jakai (la famiglia *Jaka*)
- Kacarosi
- Kaçanik
- Kokë Palushi: 131
- Kryeziù, Kryezi
- Maxhyp
- S. Alfonso (Opere spirituali): 17  
 eccetto « *Shë Mrija Karmelinë* » che è  
 una semplice aggiunta toponomastica  
 interessante per la *Mir-  
 dia ecclesiastica.*
- animale

I. S. A. VENEZIA	BIBLIOTECA 0528
---------------------	--------------------

2101

